CELONO TADARO

OFFICINA DELL'ATENEO, 2016
sestante edizioni

ATTI DELL'ATENEO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

VOLUME LXXIX

Anno Accademico 2015-2016
374° dalla fondazione

A cura di
Maria Mencaroni Zoppetti

OFFICINA DELL'ATENEO, 2016
sestante edizioni

«La proprietà letteraria delle memorie pubblicate è riservata ai singoli autori: ad essi la responsabilità di quanto espresso».
(Art. 21 dello Statuto Accademico)

© Sestante Edizioni - Bergamo - 2017
www.sestanteedizioni.it

OFFICINA DELL'ATENEO

Collana: ATTI DELL'ATENEO

p. 478 - cm. 17x24

ISBN – 978-88-6642-257-0

INDICE

Maria Mencaroni Zoppetti, *Il confine* ..... pag. 11

Maria Mencaroni Zoppetti, *Una premessa, Lontano dal centro* ..... » 17

LA FRAGILITÀ DEI CONTESTI

Maria Claudia Peretti, *Le fragilità dei contesti – Centro-periferia* » 19

Matteo Colleoni, *Dinamica storica della relazione Centro-periferia e nuova morfologia della città contemporanea* ..... » 27

GUARDARE VEDERE CONOSCERE

Giovanni Cavadini, *Immagini e visioni del XIX e XX secolo. La fotografia documenta* ..... » 39

Emilio Moreschi, *Fotografia e reportage fotografico a Bergamo nella seconda metà del 1900* ..... » 61

Andrea Azzini - Filippo Carlo Pavesi, *I satelliti inseguono i droni - L'occhio tecnologico del XXI secolo* ..... » 81

IL BELFANTE DEI RIVOLA

Sergio Chiesa - Grazia Signori, *Coltivare la vena cavare le pietre* .. » 101

Riccardo Caproni, *San Michele e il Colle Belfante negli antichi documenti* ..... » 107

Paolo Mazzariol, *"Oltre l'arco: tra fare, disfare e..."* ..... » 111

LA CITTÀ PRIMA DELLA CITTÀ

Paola Marina De Marchi, *Una città centro di potere e il suo territorio* ..... » 129

Andrea Castellucci - Renato Guatterini, *Breve nota su Palazzo Calepio* ..... » 159

Raffaella Poggiani Keller, *La scelta del sito della prima città* ..... » 163

Maria Fortunati - Roberto Mella Pariani - Mariagrazia Vitali, *Bergamo via Osmano. Un'area pluristratificata: dallo scavo alla valorizzazione* ..... » 175

NELLA VICINIA DI S. MICHELE AL POZZO BIANCO

Nazzarina Invernizzi Acerbis - Laura Bruni Colombi, *La vicinia: un luogo sociale organizzato* ..... » 197

Gianmario Petrò, *Dentro il rezzetto di S. Andrea e intorno al Belfante: luoghi, spazi, famiglie* ..... » 227

Maria Teresa Brolis, *Dal quartiere alla città. Esperienze di donne e mentalità femminili intorno alla chiesa di San Michele al Pozzo Bianco (secoli XIII-XIV)* ..... » 273

Ettore Tacchini, *Il diritto di famiglia fra XV e XVI secolo* ..... » 281

PROSPERO ALESSANDRO DELLA VICINIA DI SAN MICHELE

Giulio Orazio Bravi, *Il diario di Padre Donato Calvi* ..... » 287

Marco Bernuzzi, *Prospero Alessandro della vicinia di San Michele, ovvero Padre Donato Calvi e il suo diario* ..... » 293

**TRA LE MURA E VIA PORTA DIPINTA.
LE GRANDI TRASFORMAZIONI URBANE TRA XIX E XX SECOLO**

Gianni Carzaniga, *Segni e santi nella tradizione dei luoghi* ..... » 313

Juanita Schiavini Trezzi, *Proprietà, società, viabilità lungo la via Porta Dipinta nel XIX secolo* ..... » 319

A CAVALIERE DELLE MURA

GIANMARIA LABAA, *A cavaliere delle mura riconquistare terreno* ..... » 331

MONICA RESMINI, *Quando sotto il Belfante c'era un rifugio antiaereo* ..... » 339

ANCHE IL VERDE È CITTÀ

ROBERTA PINI - LORENZO CASTELLANO - RENATA PEREGO - CESARE RAVAZZI SERGIO CHIESA - MATTIA DE AMICIS, *Nuovi dati sulla storia ambientale del centro abitato di Bergamo Alta tra la fase arcaica dell'Età del Bronzo e il Medioevo. Stratigrafia, Paleoecologia e Archeobotanica dei depositi del Palazzo del Podestà (Piazza Vecchia)* .. » 349

GABRIELE RINALDI, *Anche il verde è città, percezione delle dinamiche in atto a Bergamo* ..... » 373

UN'IPOTESI SUL FUTURO DEL BELFANTE

ATTILIO GOBBI - GABRIELLA MASTROLEO, *Il Belfante di 'Ersilia'* ..... » 397

PREMIO RESTAURABERGAMO ..... » 399

COMUNICAZIONI SCRITTE

GIOVANNI CAVADINI, *Quarant'anni di fotografia a Bergamo (1970-2010): il fotolibro un importante testimone* ..... » 411

VALTER BIELLA, *La chiesa di S. Agostino tra musica, matematica e architettura* ..... » 417

ANNALISA GALBIATI, *L'*Ave Maria *non di Dante, ma per Dante* ..... » 441

VITA DELL'ATENEO

Relazione del Segretario Generale per l'Anno Accademico 2015-2016 .. » 449

ORGANICO DEGLI ACCADEMICI

Cariche sociali ..... » 459

Soci ..... » 461

Accademie e Istituti Culturali ..... » 465

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO ..... » 469

MARIA MENCARONI ZOPPETTI

IL CONFINE

Ateneo – 13 novembre 2015, inaugurazione 374° anno accademico

374 anni, una lunga durata, una sfida all'effimero, all'eventuale, all'improvvisato.

In altre occasioni si è detto e si è scritto perché abbia senso far continuare ad esistere una istituzione come l'Ateneo. Giustificarne la permanenza non significa portare rispetto alla sua "anzianità" (che tuttavia è valore aggiunto di fronte al rovinoso scomparire di punti di riferimento), significa invece suggerire ad alta voce a tutti di approfittare della tensione conoscitiva, etica, che una associazione radicata nella storia, nella vita di questa città, di questa comunità sociale, ha mantenuto in oltre tre secoli di vita. Per noi, membri dell'Ateneo, questa tensione si configura come un impegno, ma crediamo debba diventare dirimente responsabilità per la città tutta: per coloro che ci seguono da anni, e per quelli che ignorano i risultati che si sono raggiunti, le potenzialità che si sono espresse. Impegno/responsabilità ecco due parole chiave di questo inizio dell'anno accademico 2015-2016.

Ho scelto (è il decimo discorso d'apertura che pronuncio) di proporre alla nostra riflessione un tema che è insieme un concetto: cosa è "il confine"?

E mentre formulo la domanda, sono perfettamente consapevole del fatto che qualsiasi approccio a quello che per molti di noi è diventato problema quotidiano, potrebbe rivelarsi e risolversi in chiacchiera da bar, un gradino, o forse più gradini al di sotto dei bla bla dei talk show radiotelevisivi. Nello stesso tempo, se è vero e quanto è vero, ciò che prima ho affermato, come può la nostra istituzione, ritrarsi di fronte al tentativo di percorrere uno spinoso itinerario all'interno della complessità dell'oggi?

Iniziamo con una finzione: accendiamo il pc; digitiamo youtube, una voce fuori campo impastata dal tempo accompagna, in lingua francese, veloci immagini che attraversano un paesaggio:

> "Ecco vedete queste sono le Alpi Marittime. A sinistra, le Alpi francesi. A destra è ovvio le Alpi Italiane.
> direte "Embè? e da che si capisce?"
> Ma come, c'è tanto di frontiera naturale che divide nettamente i due paesi… eccola là, eccola là.
> direte ancora: "Ma perché va così a zig zag?"
> per la buonissima ragione che tutto ciò che è italiano deve stare in Italia e tutto ciò che è francese deve stare in Francia.

> "Appunto dico, a ognuno la roba sua…" E d'altra parte lo sanno tutti che un albero francese non somiglia affatto a un albero italiano, mentre una collina italiana non somiglia nemmeno lontanamente a una collina francese…"

È il 1958, il, regista Cristian Jacques dirige due mostri sacri del cinema, Totò e Fernandel, in una spassosa, per nulla banale, rivisitazione di "guardie e ladri". Il monologo a botta e risposta dà inizio al film "La legge è legge", accompagnando il delinearsi sullo schermo di una serie di tratteggi che si snodano in maniera disarticolata sino a formare il "confine" tra i due stati limitrofi, un confine che addirittura attraversa una piccola città di frontiera, dividendola artificiosamente, tanto che, sottolinea la voce fuori campo, "succede spesso che uno, quando va a dormire, abbia la testa in Francia e i piedi in Italia". In quel piccolo paese di confine tra Italia e Francia vivono due personaggi, l'uno (l'italiano), come lo stereotipo vuole, capace solo di cavarsela con mille espedienti e sotterfugi, l'altro (il francese) votato a tutelare la legge in veste di doganiere, difensore del confine.

Un paradosso. Una metafora casuale che ci invita a riflettere su una parola (confine, appunto) così flessibile, così liquida, come i più reclamizzati sociologi affermerebbero oggi, da mettere in crisi qualsiasi convincimento. Le gag, le situazioni estreme, da una parte sollecitano il sorriso, dall'altra non riescono a sottrarci all'idea che "questioni di confine" (più o meno fittizie, più o meno mistificatorie) sono da ritenersi da sempre tra le cause delle sciagure umane.

Quasi obbligatoriamente il nostro pensiero corre a quei luoghi di frontiera dove si incontrano/scontrano confini di diversi paesi, e alle vicende tragiche che in quegli spazi si consumano, così come non possiamo non ricordare ciò che è successo 100 anni fa, anche per "questioni di confine". Non bastano gli studi, né le analisi che si sono fatte in un secolo a far comprendere l'inutilità del dramma della Grande Guerra, vissuto e sofferto da milioni di persone. Qualcuno sostiene che solo la poesia riesca a dar voce e senso anche alla follia di chi decide sugli altri e per gli altri:

> "fissò lo sguardo verso il Dreiländereck, laggiù avrebbe voluto vivere, in un luogo isolato sul confine (scrive l'austriaca Ingeborg Bachmann nel momento in cui si consumava la storia dei paesi balcanici dopo la prima guerra mondiale), dove c'erano ancora contadini e cacciatori e pensò inconsapevolmente che anche lei avrebbe incominciato così: Ai miei popoli! (facendo il verso a Francesco Giuseppe). Ma non li avrebbe mandati a morire, provocando tutte quelle separazioni, poiché erano vissuti bene insieme, naturalmente sempre nell'incomprensione, nell'odio e nella ribellione, ma non si poteva davvero esigere dagli uomini di farsi governare dalla ragione."

2015: gli anniversari si sono moltiplicati, alla prima guerra si è ripensato mescolandola all'orrore della seconda, quella guerra in cui si sono valicati tutti i limiti, dalla cui angoscia l'Italia si è liberata da soli settanta anni, ed è ancora Bachmann a darci la struggente soluzione che in verità non riusciamo a fare nostra

> "Affinché niente ci separi, ognuno deve sentire la separazione…
> noi però vogliamo parlare di confini,
> attraversiamo confini anche in ogni singola parola:
> li passeremo per nostalgia
> e poi saremo in armonia con ogni luogo"

Chi non possiede l'arma poetica, però, può solo porsi domande: dove è il confine? cosa sono i confini? "Essi muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati. Segnano l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare" scrive C. Magris. Forse ce lo ha dimostrato l'Europa nel suo faticoso tentativo di farsi patria comune. Tanti ricordano quanto fosse lungo un viaggio in Europa, in un tempo non troppo lontano, e quanti confini attraversassero i territori. Oggi questo non è più, anche se sempre più spesso ci chiediamo: per quanto?

Confine: ciò che separa e ciò che nello stesso tempo unisce. Variabile: può apparire, come scomparire all'improvviso (un muro, un cancello, due poliziotti a cavallo che sbarrano la strada, segni distintivi di possesso e di potere, sinonimi di de-limitazione, con tutte le valenze positive e negative che in questo termine si annidano).

Confine: linea immaginaria che diviene frontiera insuperabile per consentire e giustificare l'appartenere ai luoghi, simile a parole sconosciute di lingue diverse dalla nostra che separano gli altri da noi.

Ogni essere vivente si trova ad esistere in spazi de-limitati, ha bisogno di un "alloggio", permanente o temporaneo che sia. E alloggiare nel mondo comporta l'esistenza e la creazione di confini, per quanto fluidi possano essere, come sostiene Zigmunt Baumann.

Eppure viviamo il paradosso del superamento delle coordinate spazio/temporali che azzeriamo nella esperienza quotidiana del World Wide Web, l'infinita ragnatela mondiale dove tutto accade contemporaneamente, permettendo a ciascuno di noi di essere qui e ora, qui e ovunque, in un mondo della cui unicità sembra ci si possa accorgere solo adesso, anche se più di 700 anni fa Dante ci aveva avvisato che avremmo dovuto interrogarci su quella "aiuola che ci fa tanto feroci!". Il web sconfigge i limiti, i confini, le definizioni, ma anche la realtà oggettiva, trasformando tutto in "fenomeno", in apparenza. Il web è un infinito, omogeneo scorrere di immagini e dati che rimbalzano da un link all'altro, da una connessione all'altra.

Ebbri ed entusiasti come bambini per il navigare liberatorio da una parte, entriamo in crisi dall'altra, perché perdiamo il ruolo di protagonisti nella dialettica centro/periferia. La sociologia afferma che è come se scoprissimo che Mercatore ha mentito (ma d'altra parte era al servizio dei potenti dell'epoca) disegnando uno sbilanciamento tra il nord e il sud del mondo, e descrivendo il primo più grande e più "pesante" rispetto al secondo; ipotesi confutata in tempi a noi molto vicini da Peters che ha letteralmente rovesciato l'assunto. Oggi scopriamo che lo spazio fisico perde importanza, che il mondo va pensato come rete, inseguiamo l'illusione di una visione democratica, ma ci inganniamo quando confidiamo che, non esistendo un centro, scompaiano i

centri di interesse economico, tecnologico, politico che continuano a detenere e ad aumentare il loro potere. Nella rete, vogliamo immaginare non esistano confini, invece sono stiracchiati da una parte del globo all'altra, la classica copertina corta che non può camuffare i dati: il mondo è finito, è l'aiuola, oltre il finis terrae non possiamo più andare, né sapremmo dove andare.

Così il confine si trasforma in barriera invalicabile e l'impossibilità inizia proprio dove ha inizio la rete, perché la maggioranza degli abitanti del piccolo mondo alla rete non ha accesso. Il processo di globalizzazione non ci rende né consapevoli né solidali pur creando contatti e legami tra società distanti per cultura, lingua, costumi, e se la ragnatela ci fa credere di poter conoscere tutto, attraverso di essa non facciamo esperienza di nulla. Per questo ci spaventiamo quando i fantasmi incontrati sugli schermi si concretizzano nel nostro spazio vitale, in quegli "alloggi" che crediamo di avere il diritto di abitare.

Possiamo far finta, e ci viene suggerito da più parti, che la compresenza di culture periferiche rispetto al nostro centro abbatta i confini (è pur vero che individualmente questo talvolta accade), perché se è vero che un confine esterno sembra dissolversi, si producono e riproducono mille altri, interni: tra noi e quelli che non conosciamo, tra quelli che arrivano e ci osservano guardinghi; tra noi, all'interno del nostro gruppo, e quelli che sono fuori e appartengono ad altri gruppi. Il passo successivo è facile: tra amico e nemico. Tra il sovrano (chi possiede, chi ha, chi alloggia) e lo straniero, e il loro rapporto costitutivo con l'istituzione della cittadinanza. Fuori dai nostri confini la violenza, dentro l'ordine. Vorremmo solo questo.

I mille confini interni, sempre più piccoli e sempre più circoscritti spingono (ma a pensarci bene è un fenomeno assai recente nella storia delle nostre comunità sociali) a "ricercare le radici", a salvaguardare "identità e abitudini", talvolta (come sostengono oggi alcuni sociologi) inventando le une e le altre di sana pianta, organizzandole fino a farle diventare "creazioni culturali", "costruzioni sociali". Non riusciamo ad incontrare il mondo, perché non siamo capaci di amarlo, di affrontarlo, di cambiarlo (scrive C. Magris). E se tanti girano per il mondo, lo fanno come turisti, non come abitanti.

Faticosamente e con una certa incredulità scopriamo che il linguaggio che possediamo e che usiamo normalmente non riesce a dare forma comprensibile a ciò che sta avvenendo, perché? "chiediti se sia completo il nostro linguaggio" direbbe Wittgenstein "se lo fosse prima che venissero incorporati in esso il simbolismo della chimica e il calcolo infinitesimale; questi sono per così dire i sobborghi del nostro linguaggio" continuerebbe poi con la domanda "E quante case o strade ci vogliono perché una città cominci ad essere città? Il nostro linguaggio può essere considerato come una vecchia città: un dedalo di stradine e di piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi."

Somiglia un po' alle nostre città, a questa città. Somiglia al "labirinto" di W. Benjamin, ma noi non siamo i *flaneurs*, non ci perdiamo mai, in questo labirinto, perché ci piace scegliere dove dirigerci, quali strade percorrere, organizzarci.

Non andremo mai in alcune parti della città, in quegli spazi che non appartengono al nostro centro, che ci fanno paura, intorno ai quali si sono eretti molteplici confini. Eppure se percorressimo senza meta le strade e le stradine, sapendo che solo il destino deciderà come farci uscire dal labirinto, attraverseremmo un tempo che non ci appartiene, una città che non riconosciamo, e ogni passo in avanti lascerebbe dietro di noi le tracce di una decrepitezza che del tempo è propria.

Ad un certo punto della nostra storia sarà impellente il bisogno di vedere cosa c'è fuori dalla città; se sarà lì, fuori, che potremo sperare un futuro perché nel labirinto il nostro presente è già divenuto il nostro passato. Se esiste fuori dal labirinto la città moderna, o se anche la modernità, con la sua fede negli universali, ha lasciato il posto alla post modernità, all'incertezza, alla provvisorietà che facilita il passaggio della società dallo stato solido allo stato liquido, come sostiene Baumann. Se la modernità aspira all'universalità e all'irrefutabilità dei valori e delle conoscenze scientifiche, la postmodernità segna il tramonto di simili pretese, mostrando come non si possa pervenire ad alcunché di definitivo e stabile. In luogo dell'unica Verità perseguita dall'uomo moderno, l'uomo postmoderno si trova di fronte a "versioni pluralistiche della verità", ciascuna della quali ha una propria ragione e un proprio diritto a essere. Con la postmodernità "è il meccanismo del mercato che si fa ora carico del ruolo di giudice, di guida dell'opinione, di verificatore dei valori" mentre c'è stato un tempo in cui "legislatore" era l'intellettuale.

La 'società dei consumi', la cultura consumistica, che permea tutti gli aspetti della vita, divide la società in categorie di uomini e donne ugualmente isolati e insoddisfatti: i 'sedotti', identificati nei consumatori, e i 'repressi', i nuovi poveri, coloro che il meccanismo del mercato finisce per marginalizzare ed escludere, e che vanno a costituire la nuova 'classe inferiore' della società globalizzata, sostiene Baumann. Una riflessione di grande attualità, che evidenzia l'alienazione e la dispersione del mondo contemporaneo, nel quale si percepisce la mancanza di una prospettiva unitaria e di un ceto intellettuale 'legislatore'. Può quindi esserci ancora un ruolo e uno scopo per chi non si vuole adattare alle due categorie individuate, per quegli intellettuali che sono forti della loro esperienza e liberi nei loro pensieri e nei loro obiettivi.

C'è ancora lavoro per l'Ateneo, senza dubbio, è per questo che stiamo intraprendendo un percorso che ci troverà uniti nelle nostre differenze, e si svilupperà nell'anno venturo affrontando un tema che da sempre è caro alle nostre ricerche: la città, paradigma del mondo, forse labirinto, di cui vogliamo recuperare il senso per consegnarlo a coloro che sono distratti dall'offerta di consumi a cui la cultura fa da paravento, la mobilità, il movimento, l'andare e il tornare della storia e delle società.

Anche noi parleremo della necessità di guardare se c'è un futuro e lo faremo "Lontano dal centro", così abbiamo denominato la nostra ennesima sfida.

MARIA MENCARONI ZOPPETTI

UNA PREMESSA, LONTANO DAL CENTRO

10 anni fa l'Ateneo di Scienze Lettere Arti di Bergamo propose e realizzò il progetto *"D'erbe e piante adorno" per una storia dei giardini a Bergamo, percorsi tra paesaggio e territorio*.

Se allora eravamo stati spinti ad affrontare il tema del rispetto e della conoscenza di ciò che costituisce 'paesaggio', dalla volontà di chiarire la profonda complessità del termine, che coniuga opera della natura e opera dell'uomo, e dal desiderio di approdare alla consapevolezza che troppo inconsciamente e superficialmente godiamo di beni che non ci appartengono, ma che siamo obbligati a non deturpare e tantomeno a distruggere; oggi, a distanza di dieci anni, potremmo dire che la lezione non è stata imparata, ed anzi lo spreco della bellezza del territorio e delle risorse dei paesaggi mette profondamente in crisi il concetto d'uso o di ridefinizione degli spazi del vivere comune.

Come un mantra salvifico, in un'epoca di profonda crisi, da più parti, a diversi livelli, si continua a parlare di quanto sia necessario lo sviluppo di un turismo che deve essere attratto dalle bellezze del nostro paesaggio (sempre considerando polisemantico questo termine). Raramente ci si interroga su cosa di questo paesaggio sappiamo e vogliamo venga conosciuto, allo scopo di salvaguardarlo. Attraversando le dinamiche che hanno fatto e disfatto centri abitati e territorio, risalta prepotentemente una perdita del centro, dei centri, mentre si manifestano scuciture che solo frettolosamente definiamo periferie. Ed ecco che sentiamo pronunciare o leggiamo sui giornali frasi che somigliano a parole d'ordine: bisogna rammendare, ricucire, rivitalizzare città e territorio. Centri e periferie hanno bisogno di chiarire il loro futuro, di avere speranze e obiettivi. Possiamo certo sottoscrivere la frase 'Le città non le fanno gli urbanisti. Le città sono l'esito della scelta delle persone che hanno una gran voglia di vivere nello stesso posto.' Ma chi ci sa spiegare perché, quando, da chi viene determinato che in un luogo nasca o continui ad esistere una comunità? Quali sono le condizioni possibili, come poterle individuare? Salvaguardare città e territorio, poi, significa conservare? accudire? o accettare le trasformazioni dell'ambiente e degli abitanti?

Il 79° volume degli Atti raccoglie i contributi e le riflessioni scaturite da un intenso dialogo con intellettuali, professionisti, scienziati, politici che si sono avvicendati lungo il percorso intitolato "Lontano dal centro". L'Ateneo,

sulla scia di una tradizione consolidata, ha scelto un tema sovra locale e lo ha calato nella quotidianità della esperienza, individuando una porzione di territorio da usare come paradigma per studiare un modello di ridefinizione di luoghi che hanno una storia antica e un significato per la vita e la crescita della collettività.

Non a caso, tra altre zone, si è puntata l'attenzione sull'area del Belfante dei Rivola circostante la chiesa dedicata a S. Michele al Pozzo Bianco, a pochi passi dalla Porta di S. Agostino, in Città Alta, sul colle che separa la via Porta Dipinta dalla via Osmano. In questa parte di Bergamo, un tempo via d'accesso principale alla Città Alta, erano concentrati spazi urbani assai significativi: chiese, palazzi, fontane, strade, unitamente alla rete costituita dalle strutture religiose, economiche, culturali, artistiche…

Le trasformazioni intervenute in tempi recenti, lo spopolamento della città da parte dei suoi abitanti, l'arrivo di nuovi cittadini, la necessità di spostarsi velocemente con mezzi individuali, la mancanza di lavoro ecc. hanno modificato a tal punto il sistema sociale da trasformare la strada in un corridoio percorso soprattutto da veicoli, con nessuna attrattiva per l'uso collettivo degli spazi.

Anche se apparentemente i cambiamenti non sono stati radicali è certo che si è determinato un vuoto di vita e di vitalità esemplificabile con i due grandi edifici che si trovano sulla piazza della chiesa, i quali, persa da tempo la loro funzione, sono totalmente privi di abitanti e quindi più esposti ad un rapido degrado. A questo va aggiunto il fatto che ai due edifici competono gli spazi tenuti a verde che si trovano nella parte retrostante la chiesa, anch'essi abbandonati e destinati a divenire una fragilissima e inutile presenza nel cuore della città stessa.

Nessuno ha la bacchetta magica, e l'Ateneo non si illude di avere soluzioni da proporre, non è il suo compito.

Tuttavia non può esimersi dallo stimolare la consapevolezza, dal tentare di convincere che la conoscenza può trasformare e rifondare, dal diffondere strumenti culturali per affrontare la complessità, dal chiedere di formulare obiettivi a coloro che possono e debbono decidere. Il nostro Ateneo si è impegnato per esaminare il "qui, ora" e condurre ad una riflessione intorno al tema del "pensare la città". Anche per questo, grazie al contributo della Fondazione Credito Bergamasco, ha affiancato all'iniziativa il Premio di studio "RESTAURABERGAMO" riservato ad un progetto originale che avesse come tema principale il recupero e il restauro di un manufatto, di una porzione di territorio, di un'opera artistica, architettonica, urbanistica, rivolto prevalentemente ai giovani, ma anche a tutti coloro che pensano di poter formulare un'ipotesi interessante per la valorizzazione dei beni comuni.

MARIA CLAUDIA PERETTI

LE FRAGILITÀ DEI CONTESTI – CENTRO-PERIFERIA

Ateneo – 2 marzo 2016

Sono molti i fattori di fragilità dei paesaggi italiani, alcuni legati a questioni contingenti e nostrane, altri invece legati alla sfida senza precedenti che la contemporaneità ha sferrato contro le identità dei luoghi e delle culture, travolgendone le caratteristiche specifiche e irripetibili come un'onda stereotipata e indifferente. Nella realtà e negli attuali stili di vita, alcuni concetti che sostanziano l'idea stessa di paesaggio, come 'contesto', 'genius loci', 'identità', sono appannaggio di una ristretta élite culturale, mentre tendono ad essere sempre più inafferrabili e confusi (o peggio ancora deformati in volgarizzazioni di bassa politica) nella percezione diffusa di chi abita, attraversa, agisce quotidianamente dentro i luoghi determinandone, giorno per giorno, la forma, i ritmi, il senso complessivo.

La percezione del mondo che come abitanti della contemporaneità siamo portati ad avere è per molti versi l'opposto di quanto la cultura del paesaggio ci insegna. E ciò non è privo di conseguenze reali, a partire dall'evidenza che il paesaggio non è mai in sé, ma è nella nostra capacità di abitarlo, di leggerlo e di sentirlo, riconoscendoci parte attiva del suo destino[1].

Nel libro "Il paesaggio come teatro – Dal territorio vissuto al territorio rappresentato" (*Marsilio, 1998*) Eugenio Turri paragona i luoghi a teatri dentro i quali tutti noi, abitando, svolgiamo un duplice ruolo: a volte siamo *attori*, compiamo gesti che lasciano dei segni e che, stratificandosi nel tempo, trasformano l'ambiente.

A volte invece siamo *spettatori*, cioè ci fermiamo a guardare la scena del mondo, a percepirla, attuando quella che non è semplicemente una registrazione neutra o passiva, automatica e oggettiva: percezione è la capacità di attribuire valore, di individuare i segni e di decodificarli, di capire ed emozionarsi, in una sintesi di razionalità e sentimento

È solo fermandoci a osservare che impariamo a riflettere sulle conseguenze del nostro agire, gettando le basi per il miglioramento delle nostre azioni successive.

[1] L'art.1 della Convenzione Europea del Paesaggio (2000) recita: "*Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni.* Il paesaggio è quindi il risultato di un rapporto che unisce l'ambiente alla consapevolezza di chi lo abita.

Turri evidenzia molto bene come i ruoli di attore e di spettatore non siano distinti, ma, al contrario, siano fortemente intrecciati, si costruiscano l'uno sull'altro: una percezione attenta, analitica, appassionata, è la base indispensabile per costruire azioni responsabili e consapevoli. Viceversa uno sguardo distratto, superficiale, incapace di riconoscere e di proiettare valore su ciò che osserva, è l'origine di azioni altrettanto distratte, disattente, inconsapevoli e distruttive.

Con questa premessa, uno dei principali fattori di fragilità dei paesaggi si annida proprio nelle caratteristiche del nostro modo di percepirli.

Tom Leighton, giovane fotografo-artista inglese, con le sue opere fornisce una lucida e significativa rappresentazione dei paesaggi contemporanei[2].

Da nativo digitale elabora fotomontaggi composti di frammenti estratti dai loro contesti e rimontati all'interno di suggestive scenografie, nelle quali si fondono culture e geografie, icone e simboli, stilemi e grammatiche, svincolati dalle loro radici e dal tempo storico.

I suoi paesaggi sono sempre abitati da una folla brulicante che si sposta, ammaliata da invisibili pifferai che generano flussi fisici e virtuali attraverso il pianeta: lo story telling è quello della circolazione globale, delle nuove forme di consumo legate al divertimento e al tempo libero, alla moda e alla pubblicità, al turismo di massa.

Nelle opere di Tom Leighton il mondo diventa una successione di eventi e di spettacoli, un 'iperterritorio' senza passato e senza futuro, immerso in quello che Marc Auge chiama l'eterno presente dell'immaginario: i suoi lavori ci raccontano di una percezione dei luoghi sempre più sbilanciata dal culto dell'immagine riprodotta e manipolata, ma, nonostante questo, spesso unica fonte su cui costruire un percorso di conoscenza.

I paesaggi che la contemporaneità sta costruendo nella realtà sono molto simili alle scenografie digitali di Tom Leighton: dalla Cina agli Emirati Arabi, dalla periferia di Milano al centro di un qualsiasi paese padano, le addizioni del presente si presentano spesso come accostamento di stilemi, tecnologie, linguaggi avulsi dalle caratteristiche dei contesti e questa forma di 'eclettismo linguistico' sta coprendo il mondo di luoghi che si replicano uguali a se stessi e uguali ovunque.

Immerse nelle logiche del marketing globalizzato le città competono per attirare flussi, programmando calendari di grandi eventi e adeguando alla logica della comunicazione e dell'immagine anche il senso e gli obbiettivi delle politiche culturali.

[2] Tom Leighton, *Appropriation of Space*, catalogo della mostra tenuta dall'artista presso la Cynthia Valianti Corbett Londra. La versione digitale è consultabile nel sito dell'artista http://tleighton.com/ Vedi anche il saggio con gli atti della conferenza tenuta nel ciclo di Iconemi 2011. Maria Claudia Peretti, *Luoghi Versus Siti Antipaesaggi o nuovi paesaggi della contemporaneità?,* in *Quaderni- 22*, Bergamo University Press, Sestante edizioni, 2011 pp.11-14. Gli atti di Iconemi 2011 sono anche disponibili online al link: https://issuu.com/iconemi/docs/iconemi_2011

Le nuove economie affermano la loro presenza ormai imponente, attraverso la strategia dei record e con la costruzione di grandi spettacoli mediatici: a tal proposito basti anche solo pensare a come si rincorra continuamente la retorica 'dell'edificio più alto del mondo"[3].

Il culto dell'immagine, sospeso nell''eterno presente dell'immaginario', permea anche il nostro rapporto con la Storia: è un tema complesso che, riferito ai paesaggi, è alla base delle scelte (o delle non scelte) di conservare e tutelare i beni culturali e i monumenti che il passato ci ha consegnato.

È un tema variamente declinato nelle diverse culture e nel quale l'Italia può vantare un primato indiscutibile, non solo per il patrimonio straordinario che detiene, ma anche per l'elaborazione teorica e per l'esperienza maturata intorno alle discipline del restauro e della tutela che nel nostro paese raggiungono vertici avanzatissimi fondati su una tradizione secolare[4].

È certo comunque che l'onda travolgente della contemporaneità, la percezione superficiale e frammentaria, la mancanza di uno sguardo profondo e lungimirante non giocano a favore della conservazione attiva dei paesaggi.

Anche il patrimonio storico diventa in molte occasioni immagine da vendere nei circuiti del turismo[5], stereotipo puramente visivo, fondale scenografico di varie sponsorizzazioni[6], in un sistema di valori che privilegia le apparenze e l'esteriorità rispetto alla conoscenza approfondita del bene culturale, che è fatta in gran parte di cose che non si vedono[7].

---

[3] In questo momento il record è detenuto dal Burj Khalifa di Dubai (2010) che ha raggiunto gli 828 metri di altezza, superando di gran lunga la Shangai Tower (632 metri) che, ultimata 3 anni dopo e ridimensionata in corso d'opera, nella retorica che ne ha accompagnato la costruzione avrebbe dovuto essere la più alta di tutti

[4] Vedi in proposito il cap.3 *Cultura ed etica della tutela: una storia italiana* in: Salvatore Settis, *Paesaggio Costituzione Cemento*, G. Einaudi, Torino, 2010.

[5] Tra i tantissimi esempi che si possono portare è particolarmente significativo quello della Città Vecchia di Shangai che, totalmente demolita nei recenti anni di crescita vorticosa della metropoli, è poi stata ricostruita a imitazione non di quello che prima c'era, ma degli stereotipi diffusi tra i turisti sulla "cineseria", fatti di pagode, lacche rosse e legni dorati.

[6] Sui rischi legati alla progressiva e incalzante privatizzazione dei beni culturali consiglio: Tomaso Montanari, *Privati del patrimonio*, G. Einaudi, Torino, 2015.

[7] La cultura diffusa del paesaggio è a tutt'oggi impregnata di 'apparenza': di apparenza sono pieni i regolamenti edilizi, le norme dei piani, le leggi di tutela. Gli interventi che si devono controllare attraverso le procedure di approvazione previste per legge sono quelli che incidono sull'aspetto esteriore dei luoghi, cioè quelli che modificano l'immagine: l'obbiettivo è quello di salvare le apparenze. Interventi profondamente distruttivi, alteranti e capaci di squilibri profondi (vedi per esempio le tante opere interrate che incidono sul delicatissimo assetto idrogeologico dei nostri territori), vengono ritenuti meno degni di attenzione perché 'invisibili'.

L'evidenza della crisi ambientale e la nuova coscienza ecologica ci hanno fatto capire che il paesaggio è composto in parte da segni evidenti, ma in gran parte da segni di difficile percezione, se nono addirittura invisibili: il concetto di 'sostenibilità' pretende la riunificazione umile, consapevole e relativa del corpo con l'anima, del visibile con ciò che non si vede, ma che dobbiamo capire e anche sentire, in un percorso che non è mai definitivo, in un nuovo patto di coesistenza col Pianeta.

Ci sono poi altri fattori che rappresentano elementi di notevole fragilità per i nostri paesaggi e che sono diventati evidenti negli ultimi anni di grande crisi, imponendoci riflessioni sul modello di sviluppo nel quale siamo immersi

Il primo è che, all'interno dell'economia globalizzata, il destino dei singoli territori dipende in gran parte da fattori esterni ai territori stessi: di conseguenza i poteri locali e le Istituzioni che sono preposte a governare i luoghi, non hanno (sempre più spesso) alcuna possibilità di incidere su fenomeni che si verificano altrove, ma che poi generano ripercussioni anche sostanziali nella vita di contesti allargati.

Riportandoci ad esempi concreti e vicini a noi, basti pensare che il PGT di Bergamo approvato nel 2010 basava la propria strategia sull'ipotesi di un aumento della popolazione e in generale sulla spinta propulsiva del mercato immobiliare, al quale venivano 'offerti' milioni di nuovi metri cubi.

Tutti noi sappiamo come poi la realtà vera (non quella ipotizzata) abbia virato verso orizzonti completamente diversi determinati dalla crisi finanziaria globale e come lo strumento urbanistico elaborato a livello locale sia, di fatto, invecchiato drasticamente nelle sue ipotesi fondative in un arco brevissimo di pochi anni, dimostrando una sostanziale incapacità di pre-visione.

La seconda riflessione, molto legata alla prima, riguarda i cicli temporali e la velocità senza precedenti con cui cambiano le prospettive e gli scenari intorno a noi.

L'essere in movimento e in divenire è una caratteristica che ha sempre accompagnato la storia delle città che infatti possiamo leggere come un percorso di continue trasformazioni nel tempo e nello spazio.

Ciò che è del tutto nuovo è il ritmo incalzante, la 'folle corsa' delle trasformazioni in atto, che rende continuamente inadeguati gli strumenti di cui disponiamo per fornire risposte ai nuovi bisogni.

La realtà 'materiale' arranca in affanno ed è sempre in ritardo rispetto al ritmo della realtà 'immateriale'[8]: l'hardware è perennemente sfasato rispetto alle prestazioni richieste al software della città.

Le conseguenze si stanno rivelando con evidenza: da una parte lo stato di 'emergenza' sta diventando una condizione non più eccezionale, ma ricorrente e continua.

Dall'altra la dimensione del 'transitorio', che caratterizza ciò che avviene nei momenti di passaggio tra un prima e un dopo, rischia di essere non più una condizione passeggera, ma lo stato permanente dei nostri paesaggi.

Il futuro ci precede, invade il presente, lo destabilizza continuamente.

Ciò appare con chiarezza soprattutto nell'inefficacia degli strumenti di programmazione a tutti i livelli: le leggi che cercano di regolare il territorio nascono vecchie, a volte già morte, in un processo impazzito grazie al quale si continuano a costruire castelli normativi che si appoggiano su se stessi e viaggiano in una dimensione parallela e autoriferita, comunque diversa dalla realtà, che finisce così, continuamente, col decidersi da sola.

[8] Stefano Quintarelli, *Costruire il domani- Istruzioni per un futuro immateriale*. Ed. Il Sole 24 ore, Milano 2016.

A fronte della velocità dei cambiamenti i modelli di governance che regolano i territori sono inerti, lenti, incapaci di prevedere nel medio e lungo termine, ma anche di rispondere e di essere conseguenti nell'immediato.

Le conseguenze sono molte e tutte negative: la prima, ormai patologica, è quella di un distacco progressivo dei cittadini dalle forme di rappresentanza e dalle Istituzioni.

Tra i fattori di fragilità dei nostri territori merita particolare attenzione quello che viene definito come fenomeno dello 'shrinkage'.

Shrinkage vuol dire contrazione, restringimento.

Oltre il 40% delle città europee con più di 200.000 abitanti negli ultimi anni hanno subito un calo della popolazione e tale fenomeno riguarda anche i centri più piccoli, tant'è che c'è anche chi descrive l'Europa dei prossimi anni come un mare che si sta ritirando con alcune isole che si stanno espandendo.

La contrazione non riguarda soltanto il numero degli abitanti, ma il P.I.L. dei centri urbani, i sistemi produttivi e i servizi sociali, il livello di welfare.

Lo shrinkage si accompagna e si intreccia al sensibile invecchiamento della popolazione europea: nel nostro continente gli ultrasessantenni aumentano attualmente di due milioni ogni anno, mentre il rapporto tra pensionati e popolazione attiva, ora vicino al 25%, nel 2050 sarà pari al 45%, con un abitante su dieci di età superiore agli ottant'anni[9].

Tutto ciò ha una sintomatologia ricorrente e si rende visibile attraverso segni che entrano nella nostra percezione e diventano 'paesaggi del declino': spazi svuotati, surplus di immobili dismessi e abbandonati, oppure costruiti ma mai utilizzati e mai riempiti di usi e di senso.

I paesaggi dei 'vuoti' diventano spesso paesaggi del degrado e dell'insicurezza, malattie che si propagano in maniera virale, via via a contesti allargati.

Lo svuotamento è un fenomeno esponenziale che crea ulteriore vuoto: nei quartieri in contrazione diventa sempre meno appetibile abitare e quindi chiudono i negozi, diminuiscono i servizi, calano i valori immobiliari.

La contrazione è il risultato della crisi economica (che è inscindibile dalla crisi ambientale e dalla crisi sociale) e più in generale della crisi di un modello di sviluppo nel suo complesso[10].

Anche a Bergamo, seppure in termini meno accentuati che in altre città, possiamo rintracciare segni evidenti della fragilità dei paesaggi ascrivibile ai fattori sopra descritti.

---

[9] *From crisis to choice: re-imaging the future in Shrinking Cities*, rapport Urbact, 2013 http://urbact.eu/sites/default/files/import/general_library/19765_Urbact_WS1_SHRINKING_low_FINAL.pdf

[10] Sul fenomeno dello 'shrinkage' vedi i saggi con gli atti delle conferenze tenute nel ciclo di Iconemi 2013 in: *Quaderni - 24*, Bergamo University Press, Sestante edizioni, 2014. Gli atti di Iconemi 2013 sono anche disponibili online al link: https://issuu.com/iconemi/docs/iconemi_2013-web

All'enorme dissipazione di territorio che ha caratterizzato gli ultimi decenni di sprawl verso l'esterno, corrisponde l'abbandono di aree dentro la città, che faticano a trovare un nuovo ruolo e che rimangono per lunghi periodi buchi neri nel tessuto urbano, diventando spesso propagatrici di degrado e di ulteriore svuotamento, in un processo che tende ad essere esponenziale.

Rispetto ai processi in corso implodono le categorie con le quali, tradizionalmente, abbiamo nei decenni precedenti descritto i fenomeni territoriali.

Salta per esempio, in molti casi, la dicotomia classica tra centro e periferia.

Periferia è sempre stata nei nostri criteri di lettura e classificazione, sinonimo di ciò che è cresciuto nelle fasce esterne dei centri urbani, aggiungendosi ai tessuti interni, più consolidati.

Il termine è spesso associato a una percezione di disvalore che trae origine dalla scarnificazione dei flussi e delle relazioni (scarsità dei collegamenti in termini di trasporto pubblico e prevalenza dell'auto privata come sistema di relazione), dalla monofunzionalità (quartieri dormitorio - mancanza di servizi e di funzioni attrattive), dalla scarsa qualità degli edifici e degli spazi pubblici (mancanza di riconoscibilità e di codici di orientamento, spaesamento e alienazione), dal degrado, fisico e sociale, che consegue a tutto ciò.

La condizione periferica identifica quindi, per contrapposizione, la mancanza delle caratteristiche che rendono attrattivo e desiderabile il centro individuato invece come luogo ricco di funzioni diverse e miste, di segni depositati dalla storia, di biodiversità territoriale: il centro è denso di relazioni e di flussi, è riconoscibile, fornisce mappe di senso e di orientamento. È curato, pulito, più sicuro e attraente.

Nella città attuale tra centro e periferia si sono determinati intrecci e sovrapposizioni: troviamo situazioni periferiche nelle zone centrali (p.e. edifici abbandonati e degradati) e viceversa, nelle fasce più esterne dei nuclei urbani troviamo nuove centralità, ovvero situazioni capaci di attrarre ingenti flussi in un sistema di relazione che è quindi nel suo complesso ridefinito (p.e. i centri commerciali, gli areoporti, le grandi attrezzature sportive).

Zoomando su Bergamo, la periferizzazione del Centro tocca diversi luoghi.

> "Si tratta di aree industriali dismesse (Ex Ote, Reggiani….) di poli pubblici non più utilizzati (Caserme, Ex Ospedali Riuniti….); di infrastrutture abbandonate (sedime ferrovia Valle Brembana, scalo ferroviario..); ma si tratta anche di un grande quantità di spazi "nuovi" che rimangono invenduti sia nell'edilizia abitativa che in quella terziaria/industriale e si degradano pur non essendo mai stati abitati; o di edifici immessi sul mercato già "fuori norma" perché realizzati sulla base di disposizioni di legge decadute, che si sommano alla grande quantità di patrimonio edilizio degli anni 60/70/80 da adeguare in maniera sostanziale, perché non più idoneo dal punto di vista delle prestazioni energetiche e antisismiche. C'è poi un evidente problema di svuotamento diffuso dei piani terra, che si perpetua nel mai avvenuto riempimento dei negozi dei nuovi quartieri e che è la conseguenza dei riassetti del mondo del commercio e della pesantissima crisi che le strutture di vicinato hanno dovuto subire: vuoti e bui i piani terra senza vetrine non sono più presidi per la sicurezza delle strade, che

> vengono private di quegli "eyes on the street" fondamentali per creare condizioni favorevoli di controllo sociale e vitalità pubblica della città"[11].

Per affrontare la situazione attuale servono nuove politiche e nuovi strumenti, ma anche nuove 'parole', un glossario rinnovato sul quale appoggiare criteri di lettura capaci di rifondare il senso delle azioni territoriali. Il cambiamento deve essere profondo, sostanziale: riguarda la visione complessiva, il sistema di valori su cui poggia la nostra possibilità di abitare contemporaneamente i nostri luoghi e gli equilibri del Pianeta.

La visione quantitativa, finanziaria e atopica in base alla quale sono state decise le scelte territoriali degli ultimi devastanti decenni, deve lasciare posto a una visione integrata, fortemente sociale, radicata negli ecosistemi culturali e ambientali.

Il ruolo dei cittadini, della loro percezione, della loro capacità di essere parte attiva e non passiva del destino dei paesaggi in cui abitano torna ad essere fondamentale. Parole come partecipazione, consapevolezza e responsabilità, ma anche creatività, sperimentazione e progettualità sono i pilastri su cui fondare un nuovo modello di sviluppo che sappia affrontare l'urgenza della crisi senza precedenti nella quale siamo immersi.

Visioni Possibili
Un percorso partecipato per ragionare sul Centro di Bergamo[12]

Visioni Possibili nasce da un processo allargato di partecipazione per ragionare sulla Bergamo contemporanea a partire dal tema della rivitalizzazione del centro città: è una sperimentazione per fornire un contributo collettivo, dal basso, in vista di una città condivisa e sostenibile dal punto di vista sociale e ambientale.

I soggetti coinvolti sono Italia Nostra e Legambiente insieme al Coordinamento dei Comitati nati nel corso degli ultimi anni in 12 quartieri intorno a singoli progetti di trasformazione territoriale: si tratta di un percorso di cittadinanza attiva, di progettualità volontaria e autorganizzata, per verificare un modello avanzato di partecipazione su temi di scala vasta, che interessano l'insieme dei cittadini, in un rapporto di scambio e interlocuzione costruttiva con le Istituzioni.

---

[11] Maria Claudia Peretti, *Shrinking City – Smart City. Obbiettivi smart per la città del declino* in *Quaderni- 24*, Bergamo University Press, Sestante edizioni, 2014, p.13-20.

[12] Visioni Possibili è stato selezionato tra i progetti della mostra organizzata in occasione del 53° Congresso mondiale dell'IFLA a Torino, "Tasting the Landscape" nella sessione Layered Landscapes. Per approfondire i contenuti del percorso di Visioni Possibili vedi: Video con le premesse: https://www.youtube.com/watch?v=N0PipIp-rrM&feature=youtu.be Video con la proposta: https://vimeo.com/161344941;

http://ilgiornaledellarchitettura.com/web/2016/04/02/visioni-possibili-per-una-bergamo-piu-pubblica/

L'idea di fondo è che la costruzione fisica della città e delle sue trasformazioni non possano prescindere dalla costruzione della polis, della cittadinanza. Negli ultimi anni abbiamo assistito a un processo progressivo e allarmante di privatizzazione delle scelte territoriali, ma è indispensabile riavvicinare i problemi ai cittadini rendendoli parte attiva della loro soluzione e ristabilendo così anche un nuovo patto di fiducia e di rispetto reciproco tra chI governa e chi è governato.

È urgente riprogettare la città pubblica e il senso sociale dei suoi spazi.

Proprio per questo la proposta di Visioni Possibili si concentra sull'ingente patrimonio di edifici pubblici presente nel Centro di Bergamo per lo svolgimento di funzioni istituzionali e amministrative: il processo di riorganizzazione legato alle riforme nazionali della spending review e dell'agenda digitale ci impone di ripensare all'assetto generale di questi edifici che infatti, ora, sono male e sotto utilizzati, con flussi discontinui e intermittenti, chiusi e introversi per molte ore nell'arco della giornata. Funzionano come pile scariche.

Questo ingente patrimonio pubblico è una carta preziosa da giocare nell'interesse della collettività a partire dal fatto che già appartiene alla collettività che lo ha pagato con la propria fiscalità. La riorganizzazione dei servizi erogati libererà spazio prezioso da reimmettere in un circuito sociale e collettivo. Non possiamo rimanere in attesa che siano i privati e i loro interessi a dettare le regole della città, rincorrendo le loro proposte di "valorizzazione" frammentarie e contingenti, senza un'idea di città pubblica e socialmente sostenibile dentro la quale collocare i singoli frammenti: dobbiamo elaborare un progetto coordinato nel quale il complesso degli edifici pubblici sia il punto di partenza per ripopolare il centro cittadino con le funzioni che le leggi di mercato, non mediate da adeguate politiche pubbliche, hanno espulso.

In particolare la proposta avanzata in Visioni Possibili focalizza l'attenzione sul recupero pubblico dei piani terra che attualmente vivono un processo di svuotamento e sottoutilizzo patologico: l'invito, sostenuto dalle diverse suggestioni elaborate, è quello di riconsiderare i piani terra degli immobili pubblici come luoghi privilegiati per l'insediamento di attività sociali, creative e intergenerazionali, capaci di generare nuovi flussi vitali e di riverberare effetti positivi anche sugli spazi aperti limitrofi, sulle strade, sulle piazze e sui cortili che rappresentano un tema particolarmente interessante per la rivitalizzazione della città.

MATTEO COLLEONI[1]

DINAMICA STORICA DELLA RELAZIONE CENTRO-PERIFERIA E NUOVA MORFOLOGIA DELLA CITTÀ CONTEMPORANEA

Ateneo – 2 marzo 2016

Premessa

In linguistica, come noto, l'espressione centro-periferico è un ossimoro. Quest'ultimo, a differenza dell'antitesi, non contrappone due termini/concetti di significato opposto ma combina due termini apparentemente incompatibili che uniti identificano un oggetto che non possiede nome. In questa accezione l'ossimoro centro-periferico, che fa da sfondo al titolo della Conferenza *Quando il centro diventa periferia*, appare uno strumento analitico utile a studiare una realtà come quella urbana europea nella quale, sin dalle origini, la relazione tra centro e periferia è stata dinamica e per la quale l'utilizzo combinato dei termini appare utile a spiegare l'unicità rispetto ad altri contesti geo-politici. Lo vedremo ripercorrendo in grande sintesi la storia moderna e contemporanea della città nelle tre macro fasi che l'hanno maggiormente caratterizzata, quella pre-industriale, industriale e post-industriale. Laddove la scelta di utilizzare il modo di produzione industriale quale elemento di identificazione e di classificazione storica della città trova ragione nella caratterizzazione specificatamente produttiva della città europea moderna (Mela 2003).

Centro e periferia nella città preindustriale

Nella città europea preindustriale il rapporto tra centro e periferia rinviava a quello più generale tra città e campagna. Il fatto che tra i due esistesse un rapporto di reciproca sussistenza è bene spiegato dall'identificazione della prima con il luogo del consumo (e dello scambio necessario a realizzarlo) e della seconda con il luogo della produzione. La considerazione che in questa fase storica la quasi totalità della popolazione europea vivesse in campagna non toglie importanza, o meglio centralità, alle poche centinaia di persone che vivevano nelle città. Una centralità che era

[1] Matteo Colleoni è professore associato di Sociologia urbana presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano Bicocca. Indirizzo di posta elettronica: matteo.colleoni@unimib.it.

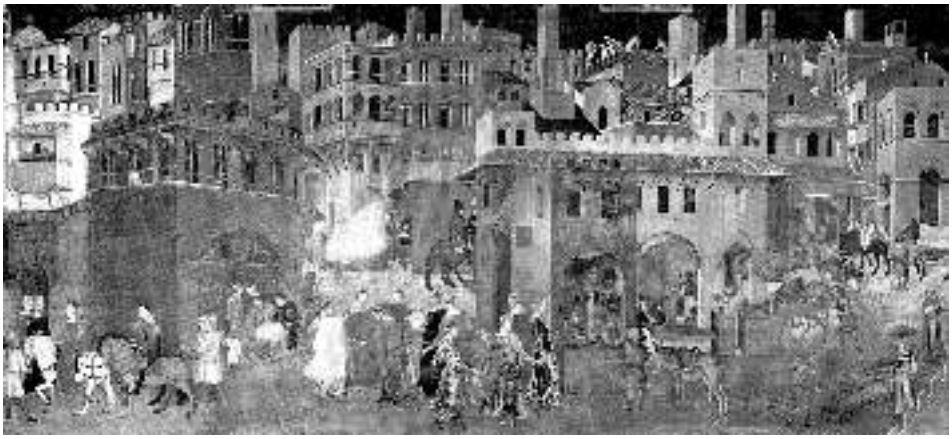


Fig. 1. L'*Allegoria del Buono e del Cattivo Governo* di Ambrogio Lorenzetti (1337-1339), Sala dei Nove del Palazzo Pubblico di Siena. Una delle prime opere di carattere laico che troviamo nell'arte del tempo, il dipinto testimonia la convinzione che solo se l'amministrazione della cosa pubblica avviene su principi di giustizia sociale il popolo trae beneficio dal governo pubblico.

dettata dal fatto che era nelle città che si concentravano i luoghi del potere religioso e civile. La *Domus Dei*, la cattedrale che custodiva la cattedra del vescovo, la costruzione della quale era, per decreto pontificio, riservata alla città. O il *Palatium*, l'antica residenza imperiale romana diventata la residenza dei signori feudali, prima e, a partire dagli inizi del duecento, palazzo civico o palazzo dell'Arengo o dell'assemblea. O più semplicemente il palazzo signorile, residenza del potere socio-economico che assieme ai simboli di quello religioso e civile contribuiva alla costruzione della centralità urbana. Una centralità spaziale che rinviava a quella simbolica di opere che, concepite con una deliberata intenzione estetica, erano definite d'arte, così come un'opera d'arte era considerata la citta che le ospitava (Romano 1993; 2008). Laddove il riferimento alla bellezza della città, e delle sue opere, riposava su valori e temi collettivi che tutti potevano sentire propri e che possono essere riassunti nel principio di cittadinanza (dalla cui declinazione giuridica nascerà il diritto civile e da quella politica i luoghi pubblici, per la prima volta splendidamente rappresentati nell'*Allegoria del Buono e del Cattivo Governo* di Ambrogio Lorenzetti del 1339, Fig. 1). La magnificenza delle cattedrali e la cura delle facciate dei palazzi trovano in tal senso spiegazione nella volontà di partecipare, assieme ad altri temi collettivi, alla costruzione complessiva della bellezza e della centralità urbana.

Se è vero che la centralità fisica e simbolica della città era preservata dalla presenza di alte fortificazioni murarie, esse non impedirono mai l'interazione con le periferie spaziali e sociali. Non ci volle molto tempo perché i mercati, originariamente ospitati nei campi fuori le mura (una distanza fisica che nascondeva, in modo nemmeno troppo celato, la volontà di proteggersi

dalle credenze sulla dubbia moralità dei mercanti) entrarono nelle città dando, poi, alle piazze i nomi delle merci che vi erano vendute (Piazze delle erbe a Verona, Piazza della lana a Feltre, Piazza del grano a Bolzano, Piazza delle scarpe a Bergamo...). Un'apertura che, come noto, nel passaggio di millennio creò le condizioni per la formazione del nuovo ceto mercantile (la futura borghesia) la cui ascesa al potere segnò la fine della città feudale e l'inizio di quella moderna. Nella città moderna europea la convivenza spaziale tra i diversi ceti sociali dette alla società quel carattere di eterogeneità che secondo Wirth (1938) – assieme all'elevato consistenza demografica, alla densità e alla presenza del mercato – rappresentò l'elemento identificativo della città rispetto alla campagna. Una convivenza sociale che trova testimonianza storica nelle vie dei palazzi rinascimentali, luoghi esclusivi che ospitavano importanti monumenti, palazzi pubblici ed edifici religiosi ma anche residenze private per la prima volta esposte allo sguardo pubblico (Romano 2008).

"La documentazione disponibile fa pensare che esse risiedessero lontane da alcuni strati sociali. A Venezia, ad esempio, le dimore aristocratiche che si affacciavano sul Canal Grande erano tutte assai distanti dalla comunità operaia dell'Arsenale. A Firenze, i nobili di via Maggio, via Tornabuoni, Borgo Pinti e via de'Ginori abitavano lontano dagli strati più poveri di immigrati dal contado. Ma, in tutte le città italiane, i palazzi signorili si trovavano assai vicini alla case di altri ceti" (Barbagli e Pisati, 2012, pp.97-98).

Più che una caratteristica di corredo della società urbana moderna, la prossimità spaziale tra i gruppi sociali rappresentò la condizione che consentì la diffusione dei comportamenti imitativi. Tra questi grande importanza storica assunse la pratica della borghesia mercantile di imitare i comportamenti di consumo materiale e immateriale della nobiltà al fine di condividerne e, in seguito, usurparne il prestigio e il potere. Apparsa per la prima volta nella società inglese della seconda metà del settecento, l'emulazione dei comportamenti di consumo ebbe secondo lo storico inglese McKendrick (1982) l'importantissima funzione di creare la propensione al consumo che diventerà un tratto caratterizzante della società nella città industriale.

Centro e periferia nella città industriale

Prodotto peculiare della rivoluzione produttiva capitalistica, la città industriale è nota anche come città-impresa. Nella città-impresa un nuovo centro si aggiunse a quello del potere politico e religioso della città preindustriale, il centro del potere economico in cui trovavano spazio le residenze della borghesia industriale ma anche le icone dei nuovi temi collettivi associati alla modernità e al progresso. I *passages* di Parigi alla fine del settecento, i grandi magazzini di Londra nella prima metà del 1800 e le gallerie commerciali delle principali città europee nella seconda parte del diciannovesimo secolo (tra le quali la Galleria Vittorio Emanuele II di Milano) diventarono i nuovi monumenti del centro spaziale e simbolico della città industriale. Con le cattedrali del lusso,

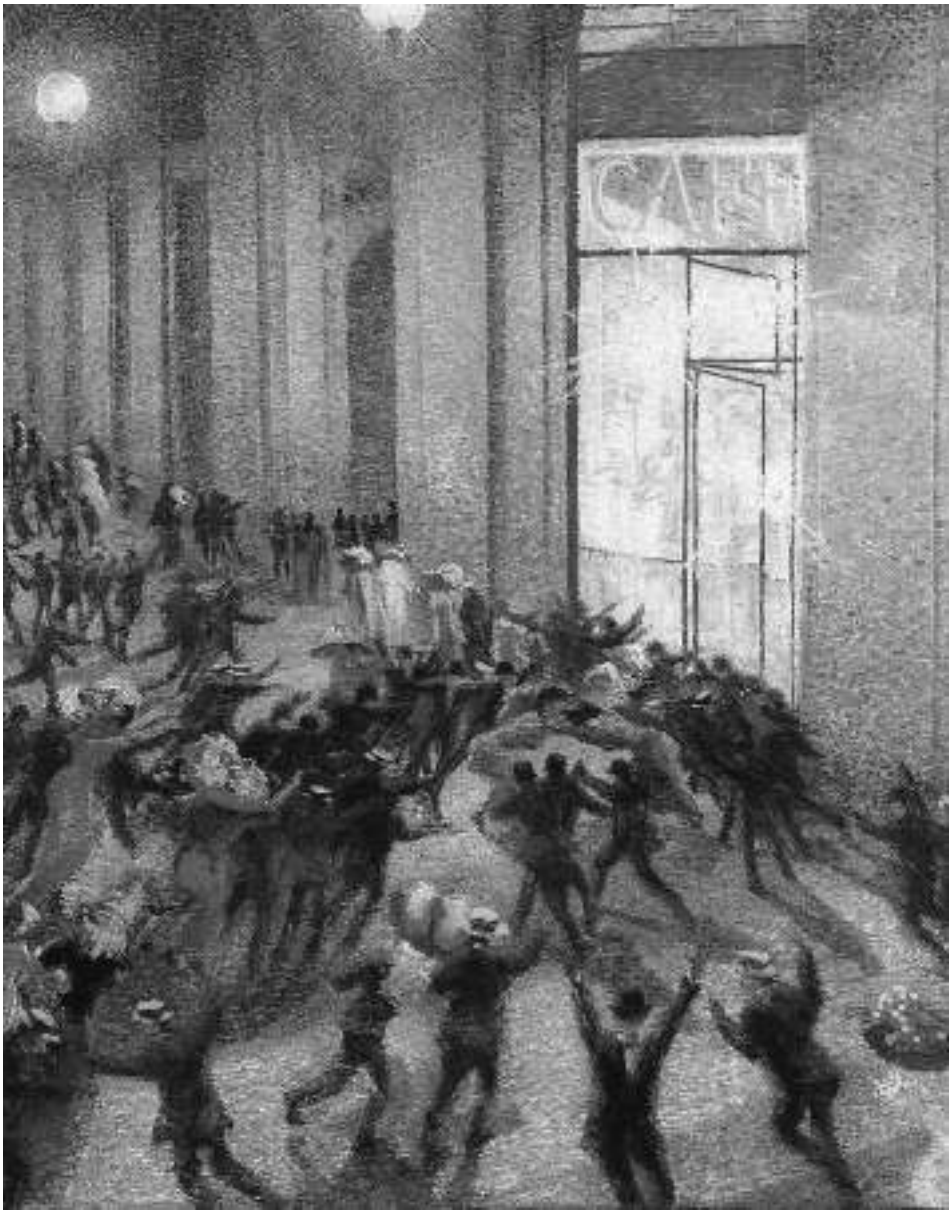


Fig. 2. *Rissa in Galleria* di Umberto Boccioni (1882-1916), Pinacoteca di Brera, Milano. Nel dipinto vengono celebrati la nascita della società della mobilità (delle "grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere e dalla sommossa" declamate da Marinetti nel *Manifesto del Futurismo*), Milano, la città dell'Esposizione Universale del 1906 dedicata ai trasporti e all'apertura della galleria del Sempione e la Galleria Vittorio Emanuele II, inaugurata nel 1867, il luogo in cui la nuova borghesia cittadina si incontrava e metteva in mostra.

come erano definiti i grandi magazzini e le gallerie commerciali (Amendola 1997; 2013; Colleoni e Guerisoli 2014, Fig. 2), prese avvio l'epoca della spettacolarizzazione delle merci, le cui principali tappe di sviluppo coincisero con quelle delle tecnologie e dei nuovi materiali di costruzione. Tecnologie e materiali, a loro volta, resi possibili dall'evoluzione delle macchine che segnarono il successo della città industriale e del ceto sociale che ne rappresentò l'apice, la fabbrica e la stazione, le nuove cattedrali della modernità.

Nelle fabbriche venivano prodotte le merci necessarie a rispondere alle richieste del numero sempre più consistente di persone che cominciarono ad abitare le città europee e nordamericane nel passaggio tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo e a muoversi, con il primo mezzo di trasporto collettivo a motore della storia, il treno, tra le loro stazioni. Londra con più di 3 milioni di abitanti già alla metà del 1800 e New York con oltre 6 milioni di abitanti negli anni venti del nuovo secolo, diventarono il baricentro dello sviluppo economico, urbano e demografico mondiale (prendendo il posto delle città mediterranee prima e di quelle continentali poi).

Come nella città preindustriale il centro sociale e spaziale del potere mantenne un rapporto dialettico con le periferie che per la prima volta entrarono nelle città ospitando i poli industriali della borghesia imprenditoriale e quelli residenziali della classe operaia. Con la nascita delle periferie cambiò definitivamente il volto delle città e dei centri urbani. Per motivi numerici, innanzitutto, perché lo sviluppo demografico e territoriale urbano si spostò dai centri alle periferie (il noto fenomeno della sub-urbanizzazione). Per motivi sociali, poi, perché le periferie divennero il margine della città in cui accogliere gli operai, ex contadini e artigiani delle campagne limitrofe, prima, e delle aree più povere del Paese e del mondo poi. Con la nascita delle periferie il livello di segregazione spaziale urbana dei gruppi sociali raggiunse i massimi livelli, così come la separazione tra borghesia, piccola borghesia e classe operaia. Furono quelli i decenni in cui la popolazione urbana vide il suo massimo incremento (dal 1881 alla fine degli anni sessanta). La città di Bergamo da 37.000 unità nel 1861 aumentò la sua popolazione raggiungendo 130.000 abitanti nel 1974, un incremento che si verificò nel centro storico e soprattutto nei quartieri periferici. Questi ultimi erano aree povere - dal punto di vista strutturale, funzionale e sociale - ma non marginali, laddove la marginalità consiste nella difficoltà a partecipare alla vita economica, politica e sociale e all'esposizione al rischio di esclusione sociale (Castel 1995). Che si trattasse di quartieri poveri ma non marginali è dimostrato dal fatto che agli inizi le periferie avevano una chiara identità socio-territoriale (un centro e dei confini certi e un elevato livello di omogeneità socio-culturale). Periferie territoriali, quindi, perché distanti dal centro, sociali perché luogo di insediamento della classe operaia, ma con una forte identità e un'immagine associata a valori positivi (laboriosità, solidarietà, prossimità fisica e relazionale, condivisione valoriale). Una forte identità che, unitamente alla disponibilità di lavoro, contribuì ad aumentarne i residenti a dispetto dei centri urbani che iniziarono a sostituirli con i sempre più numerosi abitanti temporanei richiamati dalle attrattive del divertimento e del tempo libero.

Centro e periferia nella città contemporanea

La crisi dell'industria fordista e del terziario tradizionale (legato al piccolo commercio, all'industria e alla pubblica amministrazione) ha avuto il risultato di cambiare ancora i riferimenti spaziali e simbolici del centro e delle periferie urbane. Con la differenza che, rispetto alle fasi precedenti, è diventato più difficile identificare i valori associati alle nuove centralità e perifericità sociali e spaziali. Innanzitutto perché le popolazioni, che già avevano lasciato i centri urbani, hanno iniziato a orientare le proprie scelte abitative al di fuori delle città alla ricerca di case più spaziose, meno care e, almeno nelle aspettative, di una migliore qualità di vita. Il fenomeno, noto con il termine peri-urbanizzazione, ha avuto il risultato di creare le aree urbane e metropolitane sempre più estese e dai confini sfumati in cui abita oggi la maggioranza della popolazione europea e italiana (Martinotti 1993; 2004). Ne fornisce un'evidenza empirica locale il consistente incremento demografico della Grande Bergamo, la corona di comuni esterna alla città che dal 1961 ad oggi ha visto aumentare la popolazione da 288.000 a 416.000 abitanti (a dispetto del capoluogo che l'ha diminuita da 128.000 a 119.000 unità). Un incremento demografico delle aree peri-urbane della provincia

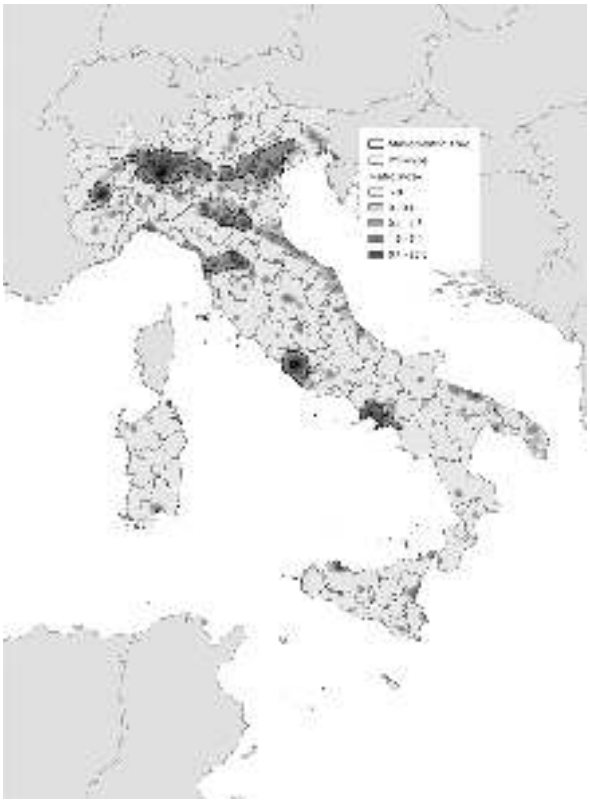


Fig. 3. Circa la metà della popolazione italiana vive oggi in estese aree urbane e metropolitane (in diverse tonalità di grigio nella figura). Concentrate soprattutto nel centro-nord, queste aree presentano un tessuto urbano più diffuso e una popolazione mediamente più giovane, istruita, occupata, impiegata nel terziario avanzato e soprattutto più mobile. (Fonte: Colleoni e Boffi 2016).

che ha avuto la conseguenza di ridurre la superficie rurale e di aumentare quella costruita all'interno dell'area metropolitana lombarda che, con più di 8 milioni di abitanti su una superficie di circa 8.000 chilometri quadrati, rappresenta la più popolosa ed estesa area metropolitana del Paese (Fig. 3, Colleoni e Boffi 2016).

Oltre che dalla dispersione degli insediamenti, la difficoltà a riconoscere il centro e la periferia è spiegata dalla differente distribuzione spaziale delle popolazioni residenti e di quelle sempre più consistenti che abitano la città temporaneamente (per studiare, lavorare, accedere ai servizi o trascorrervi il tempo libero). Popolazioni e attività che danno alle città contemporanee e ai loro quartieri ritmi diversi, a seconda del calendario settimanale e giornaliero, e morfologie più sfumate nelle quali diventa più difficile individuare il centro e le periferie. A Milano, per esempio, durante l'arco delle ventiquattr'ore si muovono quasi quattro milioni di persone, più del doppio di quelle residenti (Boffi, Colleoni e Lipari 2016). Lo stesso si può dire per la città di Bergamo, al cui interno durante una giornata media feriale si spostano circa 390.000 persone (più di un terzo di quella residente, Regione Lombardia 2014, Fig. 4).

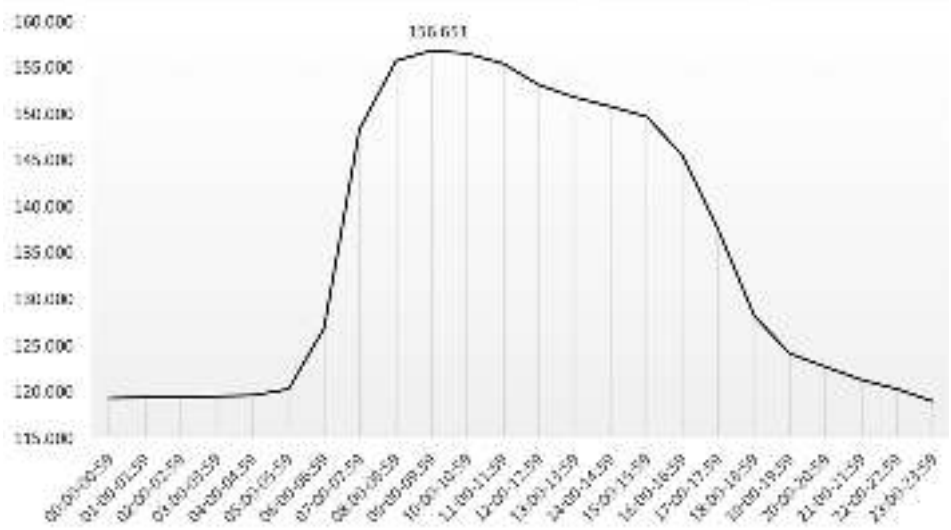


Fig. 4. Durante una giornata feriale media la popolazione della città di Bergamo cresce da circa 119.000 a oltre 156.000 abitanti, il valore più elevato raggiunto alle nove del mattino. Il profilo di mobilità giornaliero delle 390.000 persone mobili presenta due picchi, il primo – di 62.000 soggetti – tra le 7:00 e le 8:00 del mattino e il secondo – di 42.000 soggetti – tra le 18:00 e le 19:00 di sera. I diversi ritmi di presenza della popolazione residente e di quella temporanea (proveniente da altri comuni) cambiano il profilo d'uso della città e dei suoi quartieri sia centrali che periferici (Fonte: nostra elaborazione su dati Regione Lombardia - Indagine origine-destinazione 2014).

L'effetto combinato di dispersione degli insediamenti abitativi e compresenza di popolazioni residenti e temporanee ha avuto l'esito di cambiare la morfologia delle città contemporanee e i riferimenti spaziali e sociali del centro e delle periferie. Del centro urbano, in primo luogo, che ha perso prima i residenti di ceto medio-alto - per motivi legati all'invecchiamento dei loro membri e alla scelta dei discendenti di abitare in nuove *enclave* esterne ai confini urbani – e poi i lavoratori del terziario pubblico e privato - a causa della chiusura di imprese e attività e del loro trasferimento in aree sub e peri urbane. Il risultato sono i vuoti urbani che nei quartieri centrali di molte città hanno assunto i contorni di abitazioni, aziende e, a volte, di intere aree disabitate o convertite in sedi di attività temporanee, spesso prive di identità sociale e territoriale. Centri urbani, il più delle volte, trasformati in luoghi del consumo materiale e immateriale all'interno di città del divertimento (*entertainment cities*) in cui la mappa delle attrattive e il calendario degli eventi segnano il ritmo della nuova vita urbana. Nuovi ritmi che, associati ad attività e popolazioni temporanee, alternano eccessi di presenza e assenza (di persone, attività e avvenimenti) all'interno di centri urbani sempre più simili tra loro (Amendola 2010). Vuoti urbani e nuovi ritmi, quindi, che hanno reso più difficile individuare un centro spaziale, che cambia nel tempo e nello spazio con il variare delle attività e degli eventi, e un centro sociale, che somma alla sempre più residuale borghesia urbana nuove élite dal profilo e dalla provenienza più indefiniti.

Poiché la perdita di coscienza di quello che fa di un luogo un centro rende, di riflesso, meno chiaro ciò su cui si fonda la sua marginalità, nella città contemporanea anche le periferie hanno perso i loro tradizionali riferimenti spaziali e sociali. Meno abitate che in passato, esse si sono popolate di classi sociali diverse, nuovi immigrati provenienti dai Paesi poveri che convivono con ex operai, commercianti e artigiani in pensione in quello che viene definito il nuovo proletariato dei servizi (Sassen 2007). Da margini urbani omogenei, dal punto di vista dell'identità socio-culturale e territoriale di chi le abitava, le periferie sono diventate territori rarefatti e frammentari popolati da gruppi sociali meno omogenei e segregati che in passato ma più esposti al rischio di conflitto e di esclusione sociale (Castel 1995). Ne sono un esempio, a Milano, i quartieri Ripamonti, Spaventa, Mazzini, Stadera, San Siro, Barona, periferie urbane un tempo abitate dai migranti di prima generazione del sud Italia in cui è passata la storia dell'edilizia residenziale pubblica, Quartieri nei quali modesto patrimonio immobiliare, basso ricambio generazionale, elevata criminalità e presenza di nuovi gruppi sociali poveri si combinano nel dare alle periferie un'immagine urbana ambigua e poco connotata (Logomarsino *et al.* 2106). Periferie socialmente e spazialmente disomogenee che contornano i confini non solo delle metropoli ma anche di città di medie dimensioni come Bergamo. Fino alla fine degli anni ottanta abitati da famiglie operaie e di ceto medio, negli ultimi vent'anni i quartieri periferici di Bergamo hanno visto aumentare la consistenza e cambiare la struttura sociale dei loro abitanti. I quartieri della periferia meridionale - in cui è più basso il livello di status (Fig. 5) - presentano una crescente disomogeneità sociale e soprattutto quote consistenti di stranieri

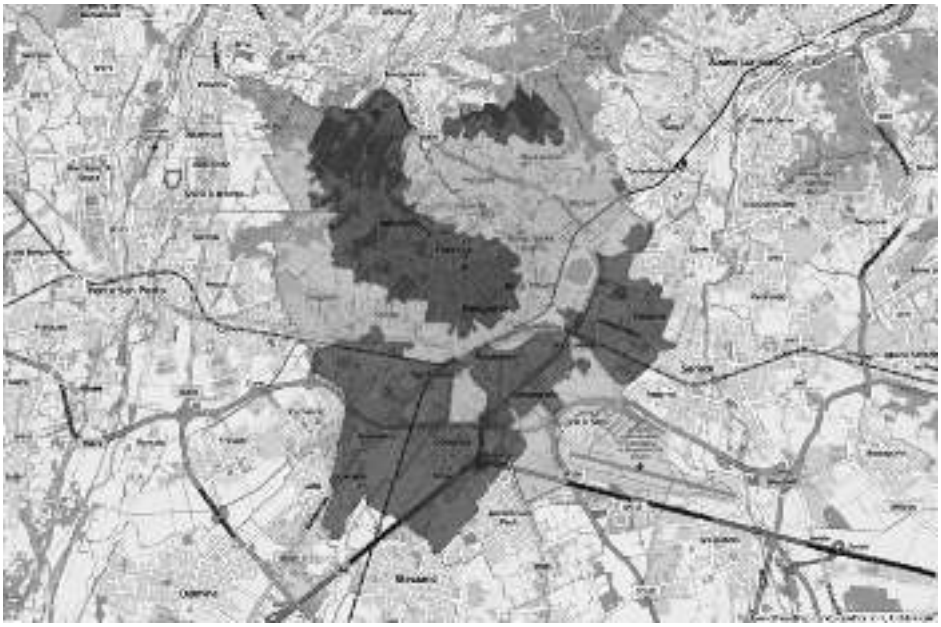


Fig. 5. La distribuzione territoriale della popolazione residente a Bergamo per livello di status sociale è molto tradizionale, elevata in Città alta, sui colli e nei quartieri del centro storico e bassa nei quartieri semi-centrali e periferici. Le periferie non sono tuttavia tra loro omogene, presentando livelli di status sociale più elevato lungo i confini nord-occidentali e nord-orientali della città (Fonte: nostra elaborazione su dati Istat 2011).

provenienti da Paesi poveri (è il caso di via Carpinoni, con il 30% di immigrati, via Celadina, 31%, via Don Bosco, 38%, via Zanica, 44% e via Gavazzeni, 59%). Nel medio periodo (1991-2011) il maggior peso demografico dei quartieri periferici meridionali (e quello inferiore dei quartieri centrali) ha avuto l'esito di abbassare lo status sociale complessivo della popolazione di Bergamo. La popolazione di status elevato è diminuita a causa dell'invecchiamento dei suoi membri (e del loro debole ricambio inter-generazionale) e dal trasferimento delle residenze delle nuove famiglie al di fuori dei confini urbani.

Conclusioni

Nel libro *La production de l'éspace* del 1974, Lefebvre scriveva che la città rende la società visibile, suggerendo, in tal modo, di guardare la città per cercare i caratteri della società che nel tempo l'ha costruita e abitata. Non è mai stato facile conoscere le società che vivono in contesti ampli, densi ed eterogenei quali sono le città (Wirth 1938), una difficoltà

che è ulteriormente aumentata nelle città contemporanee. Le icone della città pre-industriale e industriale, che fornivano le coordinate spaziali per individuare il centro e la periferia urbana, sono state infatti sostituite da nuove icone di più difficile identificazione e lettura. Innanzitutto perché sono meno chiari i temi collettivi che sottostanno ad icone urbane spesso caratterizzate dalla sola valenza estetica. È il caso delle opere urbane (edifici, ponti, stazioni, musei a, a volte, intere aree) realizzate dagli architetti di fama internazionale in un numero crescente di città, non solo di grandi dimensioni, con il fine di rivitalizzarne i centri e le periferie degradate e di incrementare l'attrattività e competitività urbana. Il fatto è che la bellezza della città e dei sui centri non è mai la causa quanto piuttosto la conseguenza dei fattori su cui di fonda la centralità urbana (una bellezza, poi, che richiama elementi non solo estetici ma anche etici). I risultati degli studi sul successo delle città che hanno oggi un ruolo preminente in campo economico e politico sono conformi nel dire che le possibilità di sviluppo dipendono dalla capacità di attrarre attività/imprese innovative che richiamano forza lavoro qualificata, il cui maggior potere di acquisto porta all'aumento dei consumi e, quindi, della ricchezza (che a sua volta attrae nuova popolazione alla ricerca di una migliore qualità urbana e di vita, Moretti 2013). Si tratta, in fondo, di una regola antica quanto le città che in passato hanno costruito la loro bellezza sul successo economico e politico dei ceti sociali al loro interno più innovativi (si pensi alla Firenze rinascimentale). In altre parole, i nuovi centri sono quelli che sanno attrarre le risorse che ne aumentano la ricchezza che, a sua volta, crea le condizioni favorevoli per attirare nuove popolazioni, progetti e opere urbane. I progetti e le opere di elevata rilevanza simbolica, a loro volta, danno i migliori risultati in termini di aumento dell'attrattività e della competitività quando si basano su solide basi economiche e su efficienti servizi e infrastrutture urbane. È ciò che si verifica in campo turistico in cui si ottengono i migliori risultati quando si creano non città turistiche in sé ma città multifunzionali che, ben posizionate all'interno dei circuiti globali, sanno attrarre ampi flussi internazionali. Città con un alto grado di rilevanza a livello economico, sede di ricchezza funzionale, centralità nodale, capacità di attrarre e mantenere diversi tipi di turismo e pluralità di attrazioni (Maitland e Newman 2009).

Diversamente, si corre il rischio di fare dei centri urbani o dei *set* in cui ambientare storie che non hanno più attori e motivazioni per essere rivissute o dei quartieri per il divertimento che si spengono quando gli eventi hanno fine. Gli interventi e le opere di elevata valenza simbolica attraverso i quali si cerca di creare temi collettivi e nuove centralità hanno spesso risultati fallimentari. Essi, infatti, generano i migliori risultati in termini di creazione/rivitalizzazione di nuove centralità urbane laddove sanno iscriversi in una progettualità preesistente. Negli altri casi, nelle peggiori situazioni hanno risultati negativi e in quelle migliori creano centri più belli ma sempre più anonimi e uguali fra loro.

Bibliografia

Giandomenico Amendola, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea,* Roma-Bari, Laterza, 1997.

Giandomenico Amendola, *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Giandomenico Amendola, *Il brusio delle città. Le architetture raccontano,* Napoli, Liguori, 2013.

Marzio Barbagli, Maurizio Pisati, *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 ad oggi,* Bologna, Il Mulino, 2012

Mario Boffi - Matteo Colleoni - Licia Lipari, *La morphologie dynamique de la ville contemporaine. Les rythmes quotidiens d'usage de la ville à Milan*. In corso di pubblicazione

Manuel Castel, *Les Métamorphoses de la question sociale, une chronique du salariat*, Paris, Fayard, 1995

Matteo Colleoni, Francesca Guerisoli, *La città attraente. Luoghi urbani e arte contemporanea,* Milano, Egea, 2014

Matteo Colleoni, Mario Boffi, *Metropolitan Dynamics and Mobility Flows: a National Comparative Study (1991-2011)*, in Colleoni M. e Pucci P., *Understanding Mobilities for Designing Contemporary Cities*, Springer Editor, 2016

Luigi Lagomarsino – Luisa Ferrari – Patrizia Timossi, *Idee di città. Genova e le sue periferie*, Genova, Geko editore, 2016

Henry Lefebvre, *La production de l'espace*, Paris, Éditions Anthropos, 1974

Robert Maitland, Peter Newman, *World Tourism Cities. Developing Tourism off the Beaten Track,* New York, Routledge, 2009

Guido Martinotti, *Metropoli. La nuova morfologia sociale delle città,* Bologna, Il Mulino, 1993

Guido Martinotti, *The rise of meta-cities. Mobility and the new metropolitan Europe*, in Move, International, non Governmental, Permanent, Observatory on Sustainable Mobility in Metropolitan Areas, *Final Technical Report*, pp. 9-37, 2004

Alfredo Mela, *Sociologia delle città,* Roma, Carocci, 2003

Enrico Moretti, *La nuova geografia del lavoro,* Milano, Mondadori, 2013

Neil McKandrick, *The Birth of a Consumer Society: The Commercialization of Eighteenth-Century England,* London, Europe Publications, 1982

Regione Lombardia, *Sondaggio sulla mobilità*. http://www.trasporti.regione.lombardia.it., 2014

Marco Romano, *L'estetica della città europea. Forme e immagini,* Torino, Einaudi, 1993

Marco Romano, *La città come opera d'arte*, Torino, Einaudi, 2008

Saskia Sassen, *Sociology of Globalization*, New York, W.W Norton, 2007

Louis Wirth, *Urbanism as a Way of Life* in *American Journal of Sociology*, vol. 44, luglio, pp. 1-24 (trad. it. *L'urbanesimo come modo di vita*, Roma, Armando 1998), 1938

GIOVANNI CAVADINI

IMMAGINI E VISIONI DEL XIX E XX SECOLO
LA FOTOGRAFIA DOCUMENTA

Ateneo – 27 gennaio 2016

Guardare la propria città, soprattutto quando la si ama profondamente, riempie di piacere la mente e di gioia il cuore, ma la visione presto svanisce e solo se è possibile fermare quell'istante, conservare quell'immagine, le stesse sensazioni e le stesse emozioni possono essere più volte ripetute: questa meravigliosa opportunità ce la offre la fotografia. Ecco perché per far conoscere i mutamenti a cui è andata incontro la nostra città (così amata dai suoi abitanti) tra la fine '800, e l'inzio '900, mi sono avvalso (dopo una severa selezione) di alcune fotografie, appartenenti alla Raccolta Gaffuri, un prezioso fondo fotografico depositato presso la Biblioteca Civica Angelo Mai.

Mutamenti assai notevoli soprattutto a carico della città bassa e fra i più significativi la demolizione delle strutture della Fiera, antico e rinomato centro commerciale (per poter realizzare il Centro piacentiniano); la demolizione della Cinta daziaria, le famose "Muraine"; la copertura quasi completa di tutte le rogge; la demolizione di alcuni pregevoli edifici cittadini, importanti espressioni dell'ultimo (1910-1920) significativo stile architettonico, il Liberty.

La Raccolta Gaffuri, un'importante testimonianza, muta ma eloquente, di tutte queste trasformazioni è costituita da 6 Album che custodiscono 1039 fotografie. Tre Album contengono immagini della città fuori le mura (Bergamo bassa), gli altri tre ospitano immagini della città entro le mura (Città Alta).

Il fondo è costituito prevalentemente da fotografie, ma sono presenti anche simpatiche cartoline, in quegli anni edite con dovizia da librai-editori locali (Tacchi, Cittadini, Legrenzi, Sibillia ed altri); le fotografie hanno come autori i fotografi alle dipendenze dell'Istituto Italiano D' Arti Grafiche, alcuni fotografi professionisti attivi in quel periodo (Cristoforo Capitanio, i Taramelli, i Mauri, i Terzi, Giona Ogliari, Egidio De Luca, i Solza ed altri) ed alcuni fotografi dilettanti.

Il benemerito raccoglitore, Paolo Gaffuri (1849-1931), a soli 12 anni entrò a lavorare in una tipografia cittadina (Tip. Pagnoncelli). Nel 1873 con un socio diede vita alla Stamperia Gaffuri-Gatti, nel 1893 fondò l'Istituto Italiano D'Arti Grafiche, indiscusso leader dell'editoria italiana almeno sino al 1915. Arcinote alcune sue produzioni editoriali: la Rivista d'arte Emporium (edita dal 1895 al 1915), la collana "Italia Artistica" (200 splendidi volumi di cui fa parte la monografia "Bergamo" di Pietro Pesenti), e moltissimi altri libri di grandissimo pregio, fra i quali non possiamo non ricordare *Visioni e Paesi*

bergamaschi (fotografie di Cesare Villa), il primo (1922) ed il più bel fotolibro sulla città di Bergamo e sulla sua provincia.

La presentazione delle immagini scelte non è casuale, ma la loro sequenza è rispettosa di un preciso iter, come si volesse realizzare un piccolo tour della città partendo dalla stazione ferroviaria.

Ogni tour che si rispetti, un tempo, prendeva il via dalla stazione ferroviaria perché è di là che il turista muoveva i suoi primi passi per visitare la città; un edificio costruito nel 1857, che sino a pochi anni fa non aveva subito sostanziali modifiche. All'esterno in attesa erano posteggiate romantiche carrozzelle, soprannominate " le cittadine". (Fig. 1). Dinnanzi alla stazione fa bella mostra un piazzale, all'origine provvisto di cancellate, ma in seguito abbellito da una fontana costruita nel 1912; vasto palcoscenico aperto sulle due città: Città Bassa e Città Alta. Il collegamento con il Centro cittadino era garantito da una tramvia elettrica sino dal 1898. (Fig.2). Varcato il piazzale, sulla destra vi era una vasta area, chiamata Foro Boario, che ospitava i carri, gli unici mezzi di trasporto di quei tempi, ed in certi periodi dell'anno la fiera dei bovini. Tale attività commerciale fu trasferita nel 1915 alla Malpensata. (Fig. 3). Arrivati ai Propilei di Porta Nuova, edificati nel 1837 su progetto dell'ing. Giuseppe Cusi, si doveva transitare attraverso le cancellate daziarie, facenti parte delle "Muraine"; basse mura che costruite nel 400 a scopo difensivo, avevano in seguito acquisito solo una funzione fiscale. (Fig. 4). Superata la Porta, quasi d'incanto ci si trova nel Centro della città, che allora, invece di offrirci la visione del'attuale Centro piacentiniano, ci proponeva l'immagine di una struttura oggi ai più sconosciuta, ma ben nota ai nostri avi: la famosa Fiera di Bergamo. Un Centro commerciale di alta rinomanza (sino a 50.000 visitatori), attivo ogni anno dal 22 agosto all'8 settembre. (Fig. 5). Estesa su di un'area di 150 x 150 metri, era costituita da molteplici piccoli edifici a due piani, chiamati *bradèle* (costruiti in muratura tra il 1734 e il 1740); la parte inferiore era adibita ad uso commerciale, la parte superiore era utilizzata come alloggio. (Fig. 6). Alla Fiera si accedeva mediante 12 porte, perché le strutture commerciali si aprivano verso l'interno. Solo alla fine dell'800 furono costruiti 4 bar aperti verso l'esterno (prospicienti l'odierno Sentierone) dove oltre alla ristorazione si tenevano spettacoli di vario genere. (Fig. 7). Nella zona centrale della Fiera, nel 1740, fu realizzata dai Caniana una piacevole fontana, finalizzata soprattutto all'approvvigionamento idrico. Fra tutte le strutture della Fiera, l'unica sopravvissuta come fontana di Piazza Dante. (Fig. 8). La demolizione degli edifici della Fiera iniziò nel 1921, perché si potesse realizzare il Centro piacentiniano. Una imponente e pregevole opera architettonica, ispirata a nuovi canoni, che richiese per la sua realizzazione sette anni (1921-1928) di intenso lavoro (Fig. 9). La Fiera, oltre ad una parte muraria, possedeva anche una parte mobile, costituita da piccole tende e tendoni, dove si tenevano spettacoli di ogni genere. (Fig. 10). Posteriormente alla Fiera era sita Piazza Baroni, una piazza un tempo molto frequentata dai commercianti, su cui si affacciava l'antico Ospedale di S. Marco (funzionante sino al 1930). Dirimpettaio era il Politeama Givoli, edifi-

cato nel 1882 e demolito nel 1897, (Fig. 11). Davanti (alla Fiera) si snoda il Sentierone, la passeggiata preferita dai Bergamaschi; posta alla sua estremità Est c'è la chiesa di S. Bartolomeo; nella foto d'epoca con la facciata non ancora ristrutturata (bisogna attendere 1897). (Fig. 12). Prospiciente il Sentierone vi era il Teatro Riccardi, fatto costruire dall'impresario teatrale Bortolo Riccardi nel 1786. Dopo un notevole rimaneggiamento fu dedicato nel 1897 a Gaetano Donizetti. (Fig. 13) Il Teatro Donizetti è il più importante teatro della città, l'unico sopravvissuto in città bassa, mentre sono scomparsi il Teatro Duse, Teatro Novelli, Teatro Nuovo, Teatro Rossi, Teatro Rubini. (Fig. 14). Da questa zona centrale ha inizio via Torquato Tasso, nota via cittadina per la presenza di importanti edifici pubblici: Palazzo della Pretura (1858), in seguito Municipio (1873 -1933), e Palazzo della Provincia (1870). In via Tasso si apriva lo Studio fotografico di Andrea Taramelli. (Fig. 15). La via faceva un tempo parte della Contrada S. Bartolomeo, antica contrada che aveva come confine la Piazzetta S. Spirito, da dove principiava la Contrada di S. Antonio. (Fig. 16). La Contrada S. Antonio corrisponde all'odierna via Pignolo basso; la concludeva la Porta daziaria omonima (Porta S. Antonio), che separava il confine con Borgo Palazzo. (Fig. 17). All'inizio di Borgo Palazzo si trovava l'antica chiesa di S. Antonio *in foris* ed un monastero (costruiti entrambi nel '200); di questi sopravvive una lunetta con immagine votiva. Dirimpettaio il Palazzo Camozzi. (Fig. 18). Procedendo verso Borgo S. Caterina incontriamo la Torre del Galgario, unico torrione superstite delle Muraine, cinta daziaria demolita nel 1901. (Fig. 19). Antico Borgo fuori dalle mura, Borgo S. Caterina possedeva anch'esso una porta daziaria prospiciente un ponte sulla Morla; torrente oggi quasi completamente ricoperto. (Fig. 20). Era un Borgo abbastanza povero, abitato da popolani, come si può vedere da uno scorcio ottocentesco della sua zona centrale. (Fig. 21). All'inizio del Borgo vi era un imponente edificio, che ospitava un maglio; fu demolito nel 1895 per esigenze di viabilità. (Fig. 22). Ma ritorniamo nel centro della città, dove il Sentierone continua a ponente con via XX Settembre, la via più frequentata dai Bergamaschi perché ricca di negozi e vetrine. Un tempo faceva parte della Contrada di Prato (di S. Alessandro). (Fig. 23). L'altra parte della via faceva parte del Borgo S. Leonardo, così chiamato per l'omonima antica chiesa, posta alla sua estremità; dinnanzi alla chiesa si trovava una simpatica fontana, la "fiascona", demolita nel 1890 perché ostacolava la tramvia. (Fig. 24). Siamo così giunti in Piazza Pontida, il più importante centro commerciale di Bergamo Bassa (un tempo chiamata Piazza della legna). I suoi portici, costruiti nel 400 non hanno fortunosamente subito significative trasformazioni; quelli di destra erano chiamati "dei gentiluomini", quelli di sinistra "della gallinazza". (Fig. 25). Nell'attiguo slargo di via Zelasco vi era la "Gallinazza", una caratteristica struttura, dove si vendeva su un lato pollame, sull'altro pesce. (Fig. 26). Da Piazza Pontida si diramavano ben cinque vie, alcune importanti direzionali verso capoluoghi lombardi: via Broseta, via S. Lazzaro, via Moroni, via S. Bernardino, via Zelasco. (Fig. 27). La via S. Lazzaro è la più corta, ma era sicuramente la più piacevole, perché sino a poco

tempo fa la affiancava la Roggia Grande del Serio, attraversata da caratteristici ponticelli. (Fig.28). Il transito per via Moroni e per via Quarenghi era regolato un tempo da porte daziarie, l'una chiamata Porta di Osio, l'altra Porta Cologno, dal nome dell'omonimo borgo. Presso la Porta Osio era attivo il primo fotografo segnalato (1844) nella città di Bergamo: Ottone Feldmann. (Fig. 29). Nel Medioevo le porte daziarie erano dotate di ponte levatoio, perché intorno alla città era stato scavato un fosso, alimentato dalle acque delle rogge cittadine. Oltre alle porte già citate ricordo anche quella di via Broseta (Porta Broseta) e quella di via S. Bernardino (Porta Colognola). (Fig. 30). Il peggior sfregio urbanistico lo ha subito via Paleocapa, essendo stata demolita la maggior parte dei villini liberty costruiti nel 1920, per edificarvi palazzi di gusto assai discutibile. (Fig. 31). Per salire agevolmente nella città antica, nel 1887 fu costruita la funicolare, con conseguente perforazione delle mura venete. (Fig. 32). In Piazza Vecchia l'unico cambiamento significativo fu il ritorno nella piazza della fontana del Contarini, che era stata rimossa nel 1855; mentre il monumento di Garibaldi ebbe la sua collocazione definitiva nel 1922 alla Rotonda dei Mille. (Fig. 33). Altra modifica significativa fu il riposizionamento all'entrata della Curia (inizio 900) del Battistero, che edificato nel trecento all'interno di S. Maria Maggiore, era rimasto per secoli nel cortile dei Canonici. (Fig. 34). Ultima immagine, il caratteristico lavatoio (demolito) che era connesso con la fontana del Lantro, ben conosciuto ed assai frequentato dalle massaie di Città Alta. (Fig. 35).

Fig. 1. **Stazione ferroviaria**: costruita nel 1857, sino a pochi anni fa ha conservato inalterato il suo aspetto primitivo, per poi subire modifiche discutibili (r.f. 1910).

Fig. 2. **Piazzale della stazione**: inizialmente provvisto di cancellate, fu abbellito con una fontana nel 1912; è il palcoscenico che si apre per il visitatore sulle due città, Bergamo Bassa e Bergamo Alta (r.f. 1880).

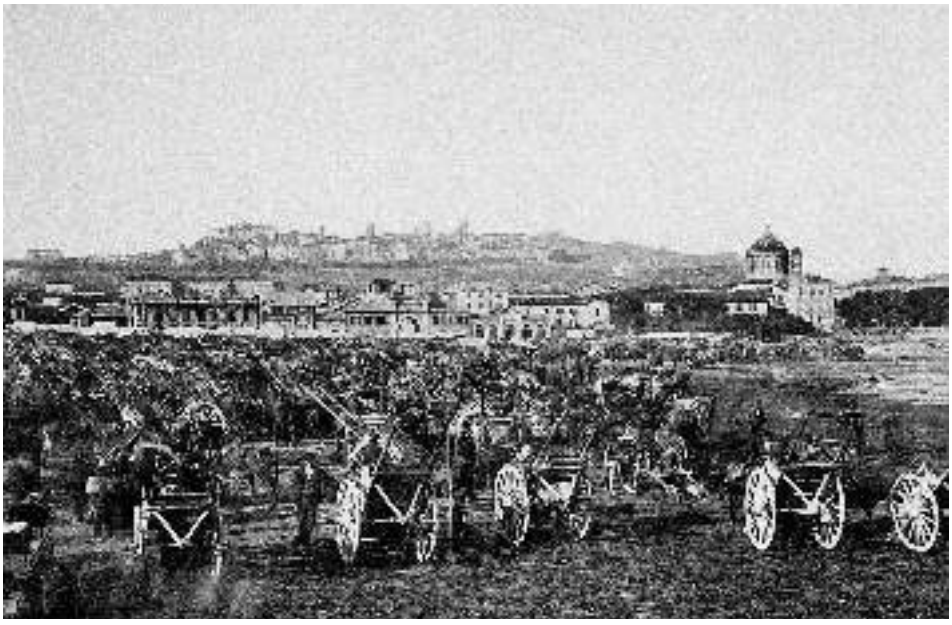


Fig. 3. **Foro Boario** era una vasta area, posta a destra per chi usciva dalla stazione, che ospitava la fiera del bestiame, trasferita in seguito (1915) alla Malpensata (r.f. 1880).

Fig. 4. **Porta Nuova** tra i caratteristici propilei (edificati nel 1837 su progetto dell'ing. Giuseppe Cusi) erano ancora posizionati i robusti cancelli della cinta daziaria chiamata "le Muraine", che si decise di demolire nel 1900.

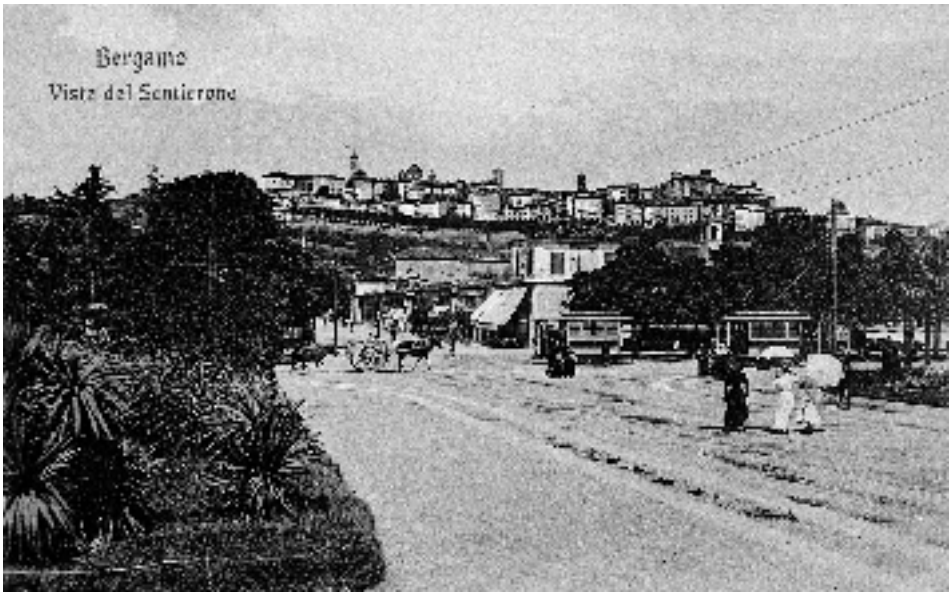


Fig. 5. **Fiera di Bergamo** antico e pregevole centro commerciale, ogni anno attivo dal 22 agosto all'8 di settembre; ebbe le sue prime strutture in muratura solo nel Settecento (1734 - 1740).

Fig. 6. Interno: su un area di 150x150 m. sorgevano circa cinquecento piccoli edifici (le bradèle) a due piani; l'inferiore era utilizzato come bottega, il superiore come alloggio.

Fig. 7. Porte: aveva ben dodici porte d'ingresso, perche l'attività commerciale si svolgeva all'interno; solo a fine secolo furono aperti verso il Sentierone quattro Caffè.

Fig. 8. Fontana: era abbellita da una fontana (realizzata nel 1740 dal Caniana), che gli è sopravvissuta (attuale fontana di piazza Dante).

Fig. 9. Demolizione: ebbe inizio nel 1910 per poter realizzare il Centro Piacentiniano (1921-1928).

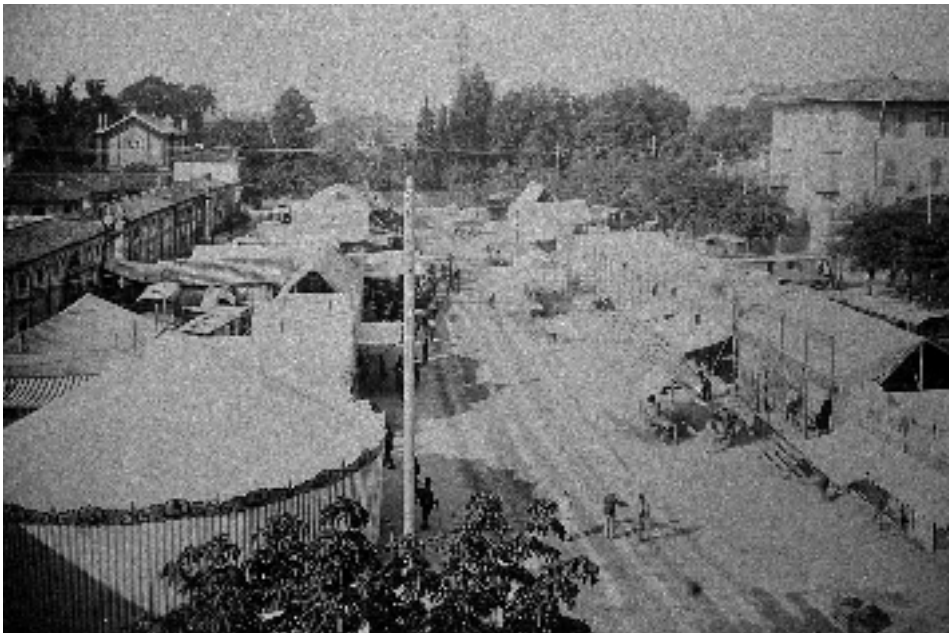


Fig. 10. Parte mobile: posteriormente la Fiera possedeva anche una parte mobile, costituita da tende e tendoni per ospitare spettacoli di ogni genere.

Fig. 11. **Politeama Givoli** prospiciente l'antica piazza Baroni, fu demolito nel 1897; sulla stessa piazza si affacciava l'antico Ospedale di S.Marco, operativo sino al 1930.

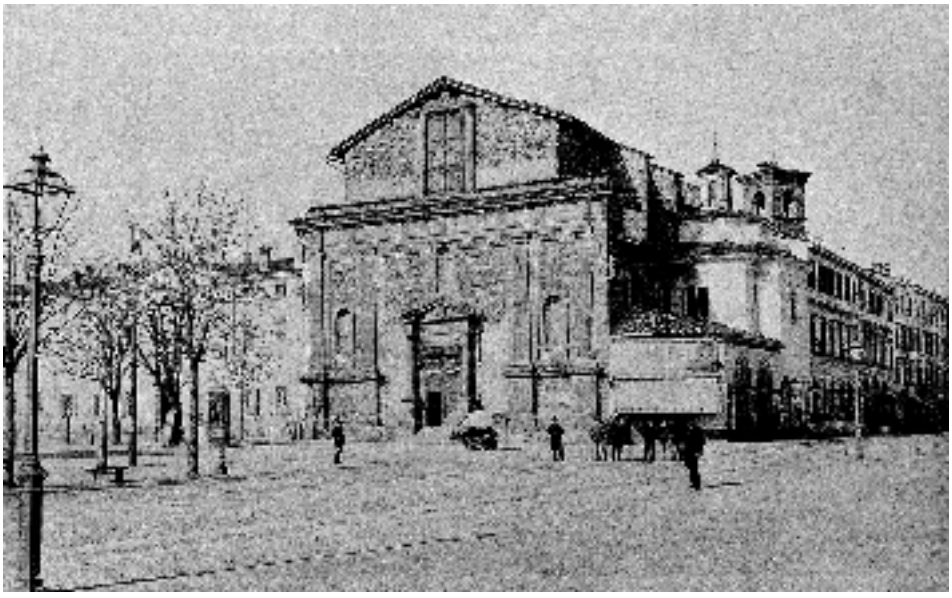


Fig. 12. **Il Sentierone** sito alle spalle di Porta Nuova trovasi il Sentierone, il luogo più frequentato dai Bergamaschi; all'estremità est è posta la chiesa di S.Bartolomeo (nella foto d'epoca) con l'antica facciata, ristrutturata nel 1897.

Fig. 13. **Il Teatro Riccardi** prospiciente il Sentierone, costruito nel 1786 dall'impresario teatrale Bortolo Riccardi, andò incontro a notevoli rimaneggiamenti, per essere poi dedicato nel 1897 a Gaetano Donizetti.

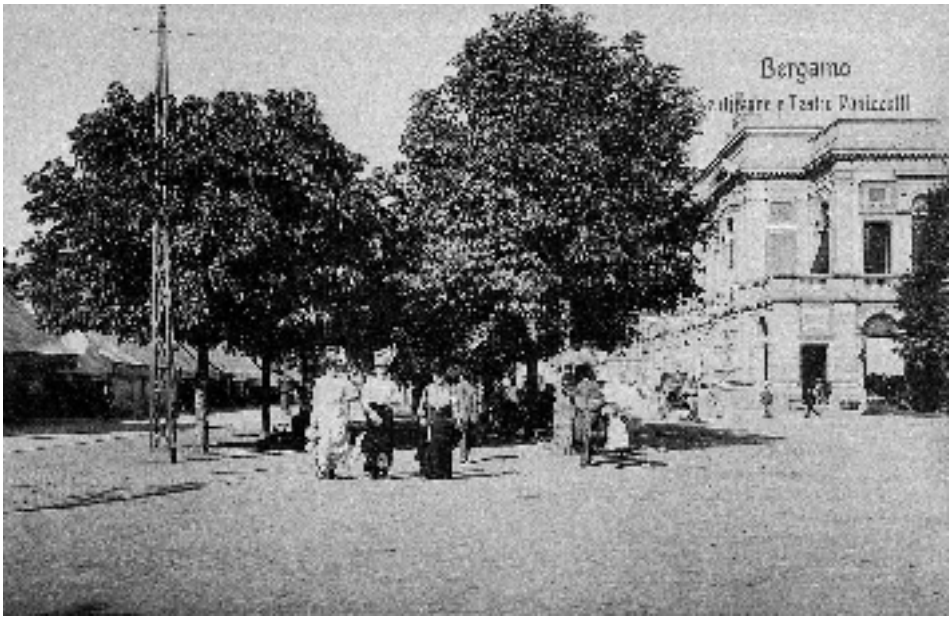


Fig. 14. **Il Teatro Donizetti** è il più importante e l'unico teatro di Città Bassa, superstite dopo le passate stragi edilizie (T.Duse, T.Nuovo, T.Rubini).

Fig. 15. **Via Torquato Tasso** nota via cittadina (un tempo appellata Contrada S. Bartolomeo) per la presenza di importanti edifici pubblici (Prefettura e Pretura, per 60 anni Comune di Bergamo), nell'immagine fine ottocento è ben visibile lo studio fotografico di Andrea Taramelli.

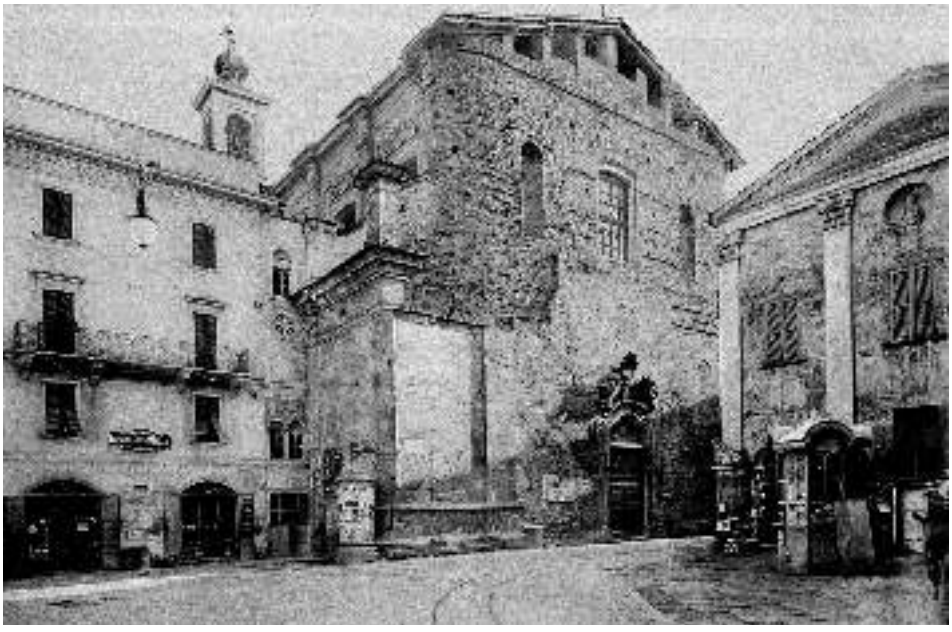


Fig. 16. **Piazzetta S.Spirito** conclude Via Torquato Tasso e incrocia Via Pignolo Basso; questa zona era chiamata un tempo Contrada S.Antonio.

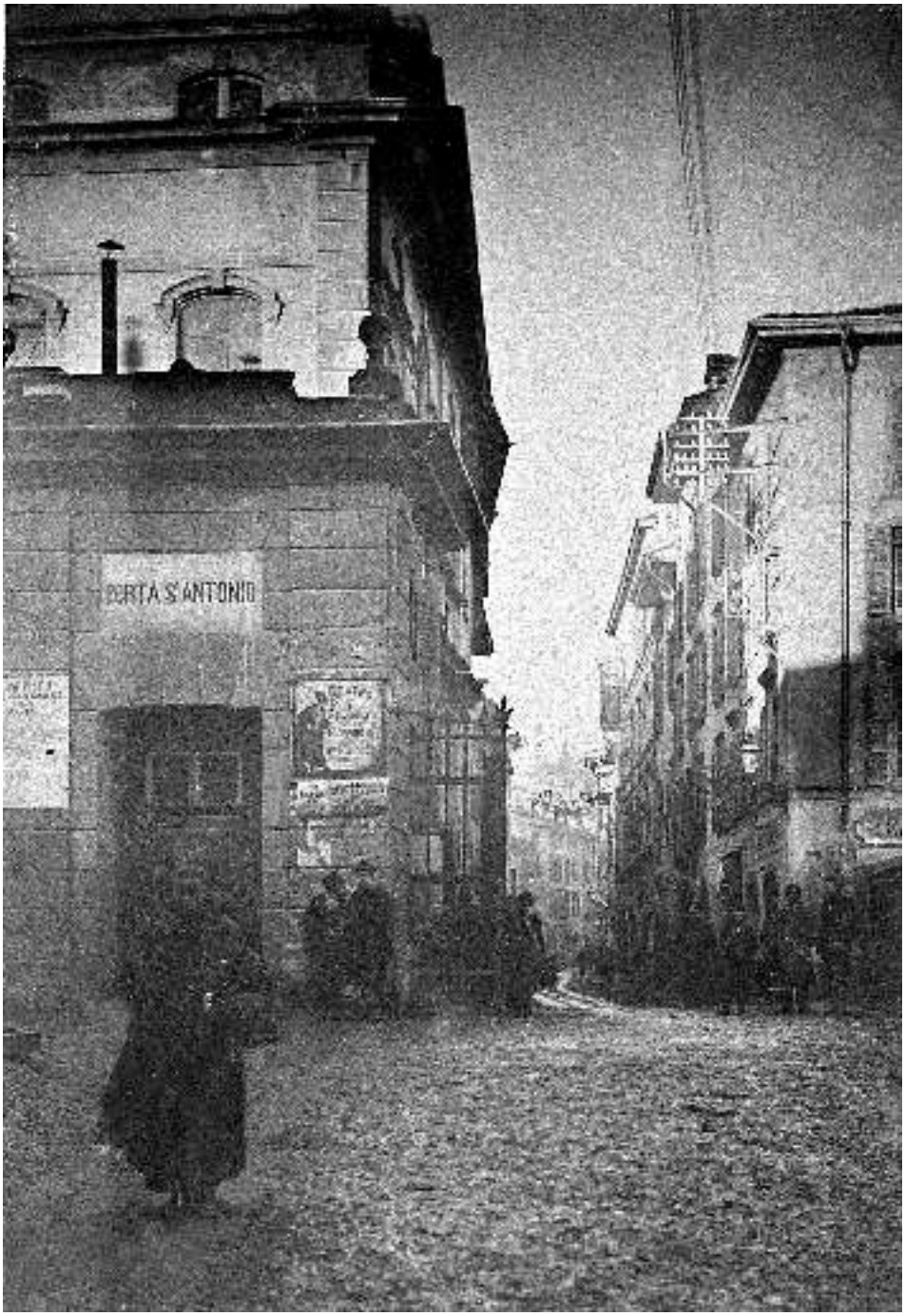


Fig. 17. **Porta S. Antonio** porta daziaria dell'omonima contrada, ne segnava la separazione da Borgo Palazzo.

Fig. 18. **Borgo Palazzo** nella parte iniziale si trovava un monastero ed una antichissima chiesa (chiesa di S. Antonio in foris); unica superstite una lunetta con immagine votiva.

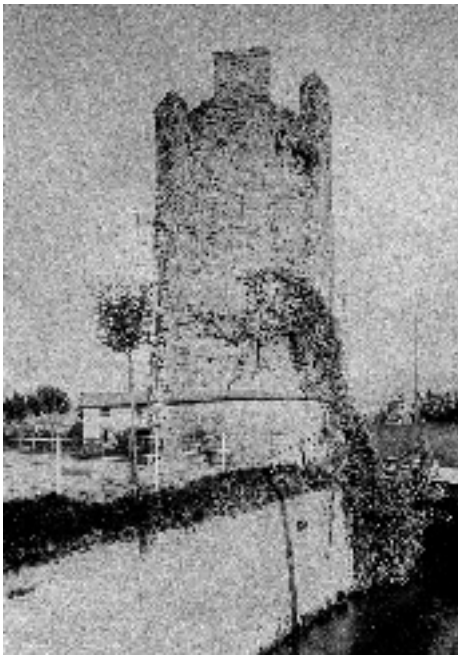


Fig. 19. **Torre del Galgario** unico torrione sopravvissuto delle "Muraine", cinta prima difensiva e poi daziaria costruita nel 1430-1450; fu demolita nel 1901.

Fig. 20. **Borgo S.Caterina** antico borgo fuori le mura, possedeva anch'esso una porta daziaria prospiciente un ponte sul Morla, fiume oggi quasi completamente ricoperto.

Fig. 21. Il borgo, assai spoglio, come appariva nell'Ottocento.

Fig. 22. L'edificio dell'antico Maglio, che posto all'inizio del Borgo, fu demolito nel 1895 per esigenze di viabilità.

Fig. 23. **Via XX Settembre** il Sentierone (ad ovest) si continua con via XX Settembre, la via più centrale della città e la più ricca di negozi; un tempo la parte iniziale apparteneva alla Contrada di Prato (Prato di S. Alessandro).

Fig. 24. **Borgo S.Leonardo** un tempo via XX Settembre costituiva gran parte del Borgo S. Leonardo, connotato dalla chiesa omonima e da una simpatica fontana "la fiascona"; costruita nel Cinquecento fu demolita nel 1890.

Fig. 25. **Piazza Pontida** era il centro commerciale di Bergamo Bassa; dotati di portici costruiti nel 1454-1460, quelli di sinistra erano chiamati "dei gentiluomini", quelli di destra "della Gallinazza".

Fig. 26. **La Gallinazza** da Piazza Pontida si accede ad uno slargo, in via Zelasco, dove si trovava “la gallinazza”, caratteristica struttura per la vendita di pollame e di pesce.

Fig. 27. **Le Cinque vie** da Piazza Pontida si diramavano ben cinque vie: v. Broseta, v. S. Lazzaro, v. Moroni, v. Palazzolo, v. Zelasco; strategico slargo verso importanti capoluoghi lombardi.

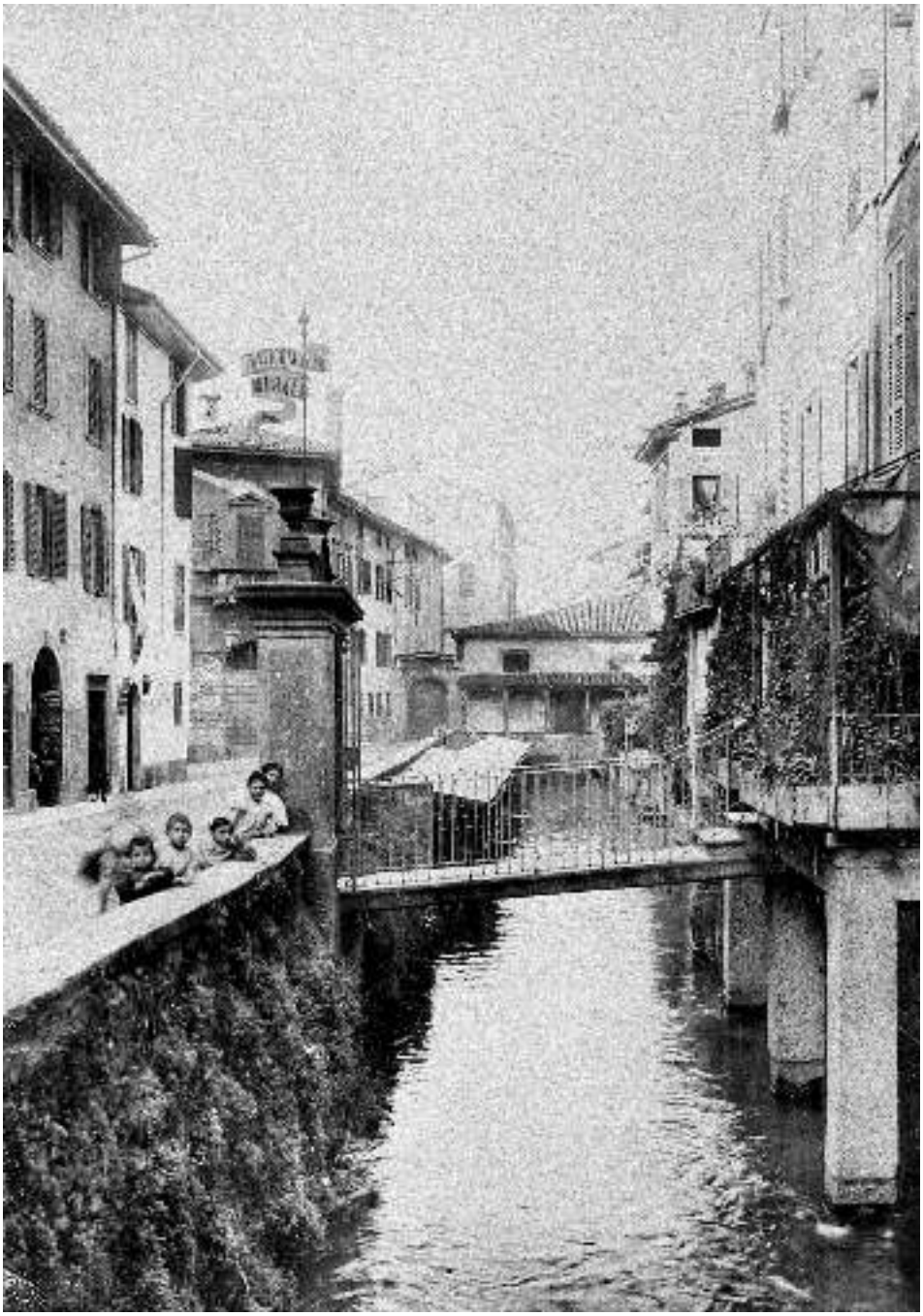


Fig. 28. **Via S. Lazzaro** tra le cinque vie è la più corta, ma assai caratteristica perche la fiancheggiava una roggia (Roggia del Serio Grande) attraversata da graziosi ponticelli.

Fig. 29. **Porta Osio** un tempo l'entrata e l'uscita dalla città avveniva attraverso porte daziarie, porta Osio (> Osio) regolava il transito dell'odierna via Moroni; nelle sue vicinanze era attivo il primo fotografo della città: Ottone Feldmann (Giornale della Provincia di Bergamo - 1844 -).

Fig. 30. **Porta Colognola** luoghi di riunione, talora le porte daziarie prendevano il nome dalle contrade dove erano locate, Contrada Colognola oggi via S. Bernardino; anche in via Quarenghi vi era una porta daziaria: Porta Cologno.

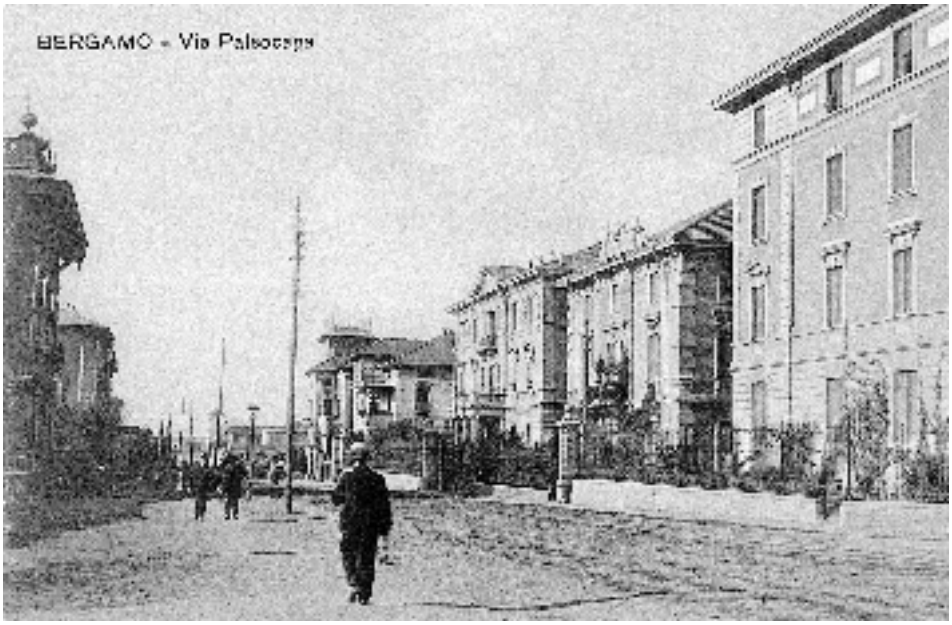


Fig. 31. **Via Paleocapa** il peggior sfregio urbanistico subito da Bergamo nell'ultimo secolo, fu la demolizione dei graziosi villini liberty edificati nel 1920 in questa via.

Fig. 32. **La Funicolare** per agevolare la salita a Città Alta nel 1887 fu realizzata la funicolare, perforando le mura venete; aspetto originario della stazione bassa.

Fig. 33. **Piazza vecchia** l'unico cambiamento significativo fu il ritorno nella piazza della fontana del Contarini, che era stata rimossa nel 1885; il monumento di Garibaldi trovò nel 1922 la sua collocazione definitiva alla Rotonda dei Mille.

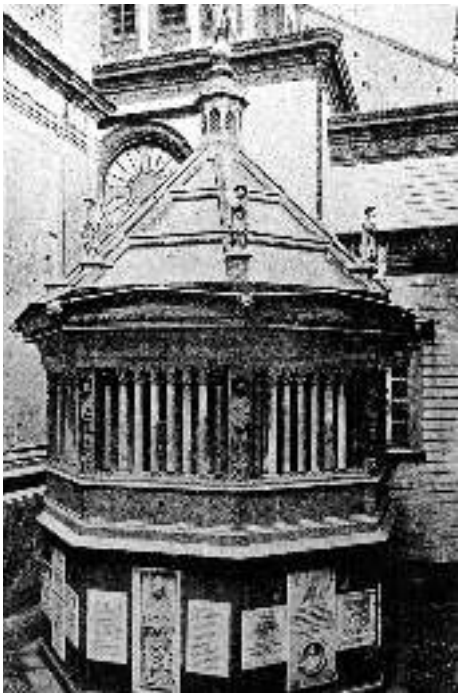


Fig. 34. **Battistero** riposizionamento (fine 800) del Battistero, che edificato nel trecento all'interno di S. Maria Maggiore, era rimasto per secoli nel cortiletto dei Canonici.

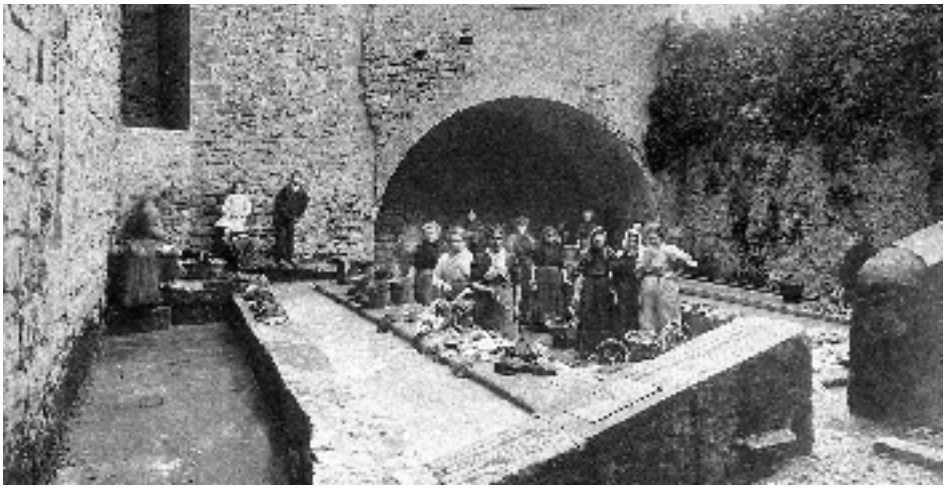


Fig. 35. **Fontana del Lantro o del Later** annesso vi era un caratteristico lavatoio pubblico, utilizzato dalle massaie di Città Alta.

EMILIO MORESCHI

FOTOGRAFIA E REPORTAGE FOTOGRAFICO A BERGAMO NELLA SECONDA METÀ DEL 1900

Ateneo – 27 gennaio 2016

La fotografia e soprattutto il *reportage* fotografico, intesi come tecnica di indagine per raccontare e documentare la realtà del cambiamento che, nel corso degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, si è rivelato con i suoi effetti dirompenti nel contesto rurale bergamasco, modificando radicalmente il volto dei luoghi in pianura e soprattutto in montagna, hanno raggiunto a Bergamo un livello di qualità (per la professionalità dei fotoreporter di ieri e di oggi) e di quantità tali da porre la città al primo posto in Italia.

Il racconto fotografico, organizzato in una sequenza ragionata di immagini, riesce a trasmettere in modo immediato e fedele la realtà circostante che, a distanza di pochi decenni, osservando le fotografie di quel periodo, appare oggi ricca di dettagli e di informazioni anche minuziose ed estremamente preziose per la comprensione di una organizzazione sociale ed economica ormai superata.

Bergamo ha la fortuna di possedere una ricca e articolata documentazione della grande trasformazione avvenuta nei lustri immediatamente successivi al secondo dopoguerra e al miracolo economico, spersa e frazionata in numerosi e mutevoli archivi privati, purtroppo ancora poco conosciuta e valorizzata.

Gran parte del merito di questa ricchezza di documenti va ascritto ad alcuni fotografi che fecero da capofila, seguiti poi da altri, ciascuno dei quali portatore del proprio carattere di originalità, che li rende importanti costruttori di un insieme di tasselli che alla fine si compongono in un grande ritratto. Essi si muovevano e operavano sostanzialmente sulla base di una sensibilità personale, al di fuori di contratti di committenza. Erano committenti di se stessi, portatori di quel fermento culturale generale che fece di Bergamo una sorta di riferimento nazionale ed europeo della fotografia d'autore.

Prenderò come riferimento per questo esame la collana *Foto impressioni* edita dal Centro Studi Valle Imagna, che rappresenta uno specchio importante della fotografia bergamasca e italiana degli anni dal '60 al '90. Mi risulta che rappresenti attualmente una delle pochissime collane di fotolibri attualmente attiva.

Non si può prendere in esame la fotografia d'autore a Bergamo senza considerare il grande maestro che l'ha, per così dire, sdoganata e resa celebre sul palcoscenico internazionale: Pepi Merisio, la sua ricerca, culminata

in *Terra di Bergamo*, l'opera in tre volumi pubblicata nel 1969 dalla Banca Popolare di Bergamo, tuttora insuperata per la qualità delle immagini e il messaggio complessivo che ne è scaturito, lo ha fatto subito conoscere fra i più importanti fotografi italiani.

Nella stessa collana di Pepi Merisio sono apparsi i volumi *Per le antiche strade*, *Acqua, Un altro paese*, e *Valle Imagna*, libri tutti di altissima qualità, che emozionano e ti fanno entrare nella realtà delle persone e degli ambienti magistralmente documentati. Con Alfonso Modonesi, inoltre, ha pubblicato anche un prezioso volume, attualmente esaurito, dedicato al villaggio operaio di *Crespi d'Adda*.

Questi volumi si aggiungono a tutti quelli che Merisio ha dedicato all'Italia che cambiava, Regione per Regione, fino ad oggi.

Alfonso Modonesi è presente con *Chelò,* un reportage sulla Valle Imagna prima della grande trasformazione, e *Fogliò, otto storie e una città. Bergamo 1960-1970*, per raccontare esperienza di vita e di lavoro in città e in campagna. Modonesi ha anche collaborato a lungo con il settimanale nazionale l'Europeo.

Rinaldo Della Vite è presente con *Bergamì, ambienti umani di Valle Imagna e Valle Taleggio* e le sue immagini hanno saputo elevare la fatica a poesia, rendendo palesi ed evidenti i valori e i principi che caratterizzavano il lavoro dei contadini sui versanti delle Orobie.

Con Carlo Leidi, invece, grande fotografo e coscienza critica della nostra città, è stato realizzato il fotolibro *La Cina e i Dogon*, documentando il sistema di vita e di lavoro di popolazioni lontane, in continenti pure coinvolti da trasformazioni epocali.

La collana di foto-impressioni ha ospitato la fotografia di altri Autori, non solo bergamaschi. Con *Rissöi*, ad esempio, Santino Calegari ha saputo trasmettere la sua passione per il mondo della montagna, che lo ha portato ha fotografare la sua gente, i roccoli e il mondo dei cacciatori. Dante Frosio, invece, in un altro fotolibro, ha sapientemente documentato la presenza del cardinale Angelo Giuseppe Roncalli al Santuario della Cornabusa nel 1958.

Altri importanti contributi attendono di essere valorizzati, come quello di Alessandro Brembilla, con una speciale attenzione al taglio dell'immagine che viene dalla sua esperienza di insegnante vetrinista. A tal proposito il Centro Studi sta considerando di dedicargli una pubblicazione.

A questi fotografi, valorizzati all'interno della collana di foto impressioni delle Edizioni Imagna, se ne aggiungono molti altri, ciascuno dei quali ha alle spalle numerose pubblicazioni. È il caso, ad esempio, di Domenico Lucchetti, il fotografo che ha dedicato la sua vita alla raccolta delle vecchie fotografie della Bergamasca che oggi presso la Fondazione Bergamo nella Storia sono a disposizione di studiosi e appassionati. Pure Gianni Limonta ha creato una lunga serie di libri molto belli di reportage fotografico in molti Paesi del mondo, accompagnando e coinvolgendo nel viaggio attraverso le sue fotografie. Tito Terzi ha pubblicato molti libri di fotografie dedicati alla montagna, collaborando per molti anni alla parte iconografica del mensile "Orobie", che con-

tinua con Pino Cappellini e Emanuele Falchetti un cammino molto bello come palcoscenico di molti fotografi. Così pure Luca Merisio, fotografo ed editore, con magnifiche immagini ha fatto conoscere gli aspetti anche nascosti delle montagne di tutto l'arco delle nostre Alpi.

L'elenco potrebbe continuare, citando altri esponenti della fotografia d'autore e di reportage, ma questo esula da nostro obiettivo attuale. Interessa qui considerare un fatto molto importante: è vero che la fotografia d'autore è il risultato di una relazione tra il fotografo e la realtà esterna indagata, ma è altrettanto importante riflettere sul fatto che essa è pure il risultato di scambi culturali e di sensibilità tecniche e umane elevate. In tal senso va messo in risalto l'importanza dei circoli fotografici, una palestra di incontri e di scontro per fotografi.

Il primo *Circolo Fotografico Bergamasco*, presieduto da Finazzi e poi da Piazza e da Milesi, è stato il punto di partenza di un modo di vedere e indagare la realtà, che ha poi fatto nascere una generazione di fotografi.

Ricordo pure *Cameranove*, con Gianni Limonta, capo indiscusso, che in serate piene di calore e di discussioni distruggeva le fotografie che non riteneva all'altezza di un circolo fotografico.

E poi il Circolo Greppi, con i suo animati incontri.

Cameranove e il Circolo Greppi sono stati organizzatori di due concorsi nazionali di grandissima importanza che riscossero molto interesse tra i più importanti fotografi italiani. Il Circolo Greppi continua ancora con successo l'organizzazione del suo concorso nazionale.

Una importante collana in cui sono apparsi libri di fotografi bergamaschi è la collana di "Grafica e Arte" che ha pubblicato libri fotografici dedicati alle 'Alpi' di Luca Merisio, dedicati alle 'Città di Lombardia' di Alfonso Modenesi, 'all'Europa' di Mario De Biasi e Pepi Merisio, alla 'Bergamasca in collina' di Beppe Pirola e con altri soggetti visti in chiave di documentazione fotografica, che dimostra l'interesse esistente a Bergamo per la fotografia.

Un esempio importante di lavoro per documentare il volto di Bergamo negli anni 1970 è stato fatto dal Fotoclub Cameranove che pubblicò un libro dal titolo: Ritratto di Bergamo

Da questo libro sono tratte le fotografie che seguono e che danno un quadro della Bergamo di allora attraverso strade, paesaggi e persone di una città che stava cambiando.

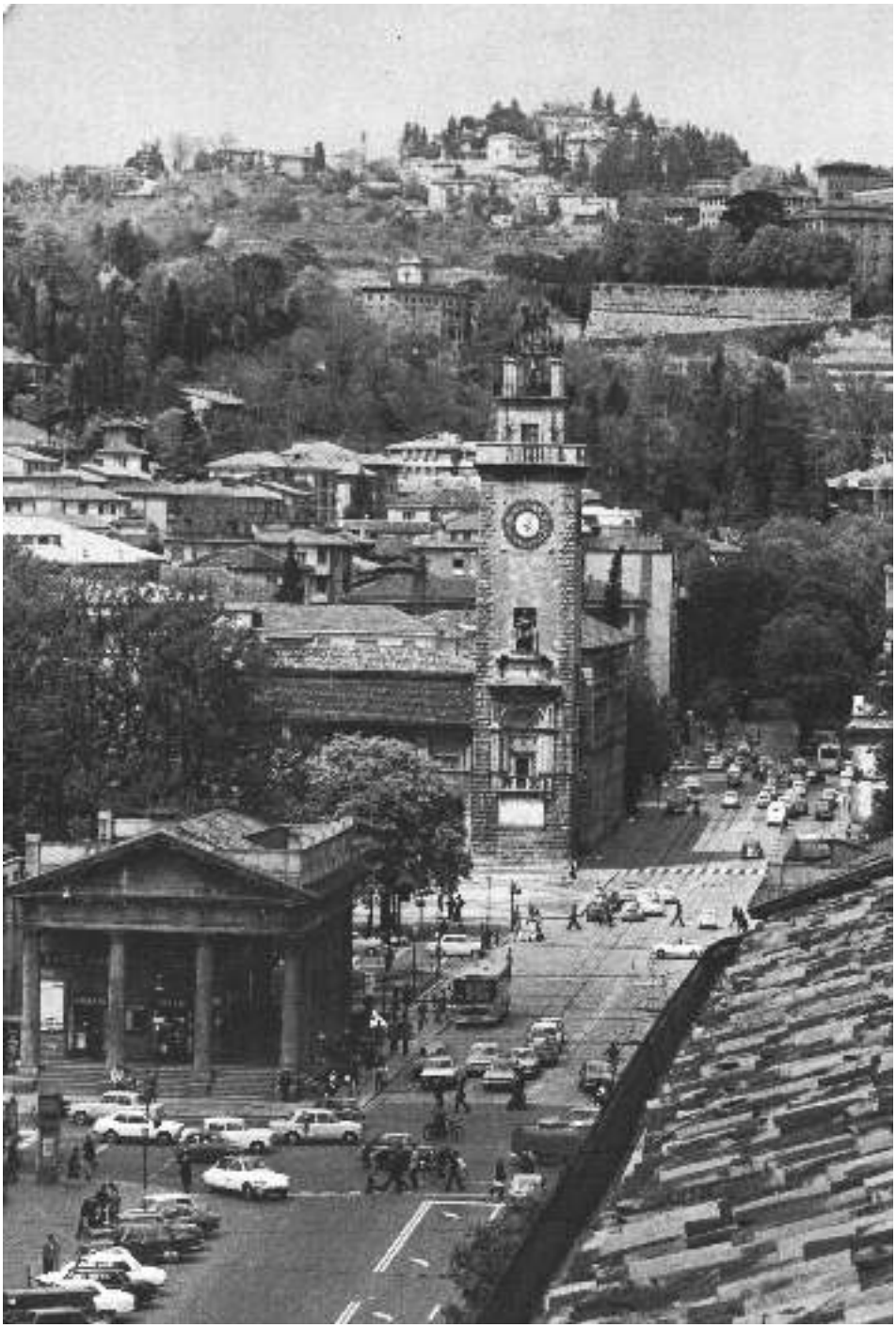


Fig. 1. Porta Nuova e Torre dei caduti.

Fig. 2. Il profilo di Bergamo.

Fig. 3. Bergamo Alta nella nebbia.

Fig. 4. Giochi di bambini.

Fig. 5. Spalti delle mura.

Fig. 6. Gioco del pallone a porta San Giacomo.

Fig. 7. Porta San Giacomo – Inverno.

Fig. 8. Palazzo della Ragione e scala d'ingresso.

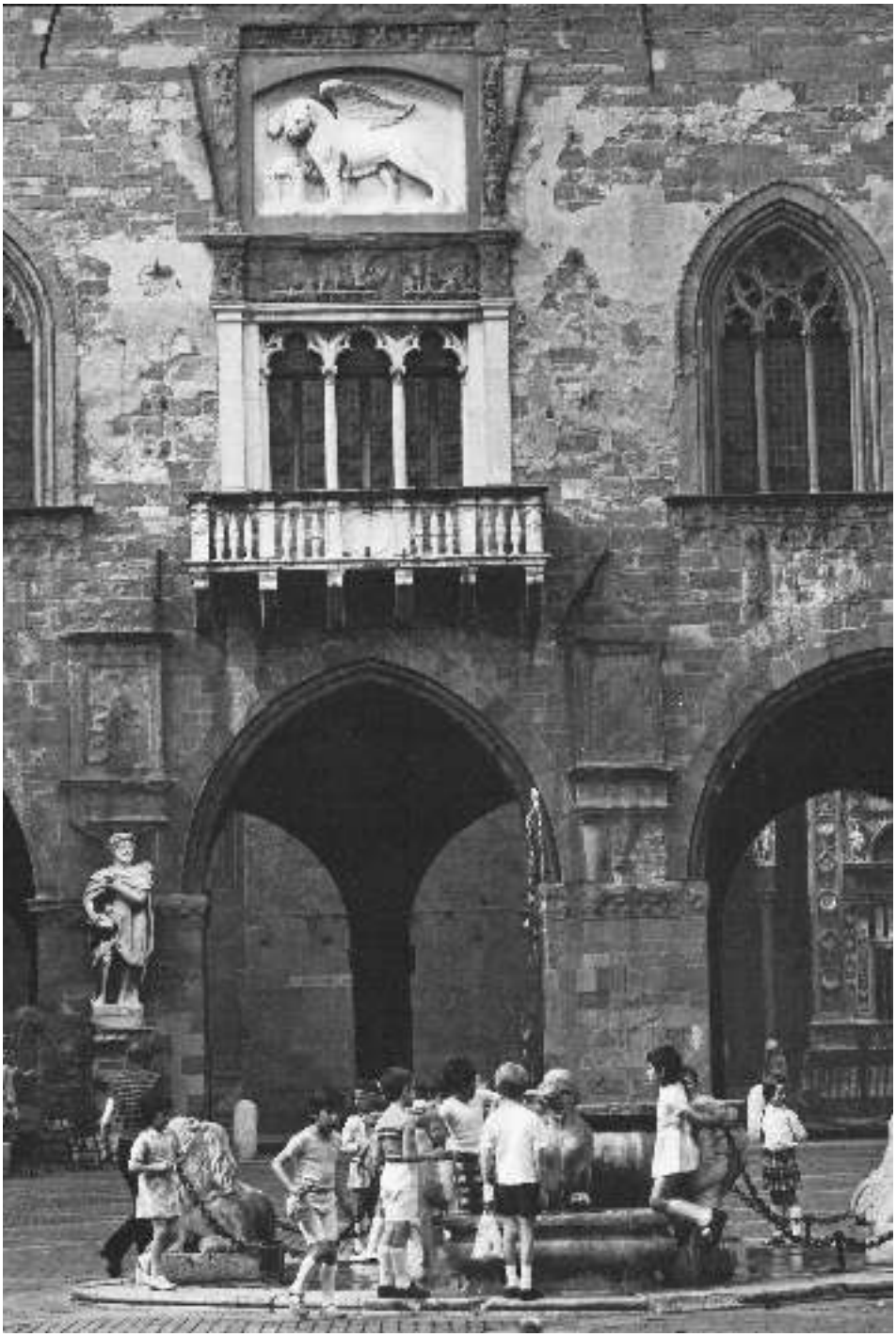


Fig. 9. Giochi di ragazzi alla fontana del Contarini.

Fig. 10. Stemmi sul Palazzo della Ragione.

Fig. 11. Stemmi nei cortili di Città Alta.

Fig. 12. Ingresso alla Curia.

Fig. 13. Tomba del Colleoni.

Fig. 14. Sculture della porta nord di Santa Maria Maggiore.

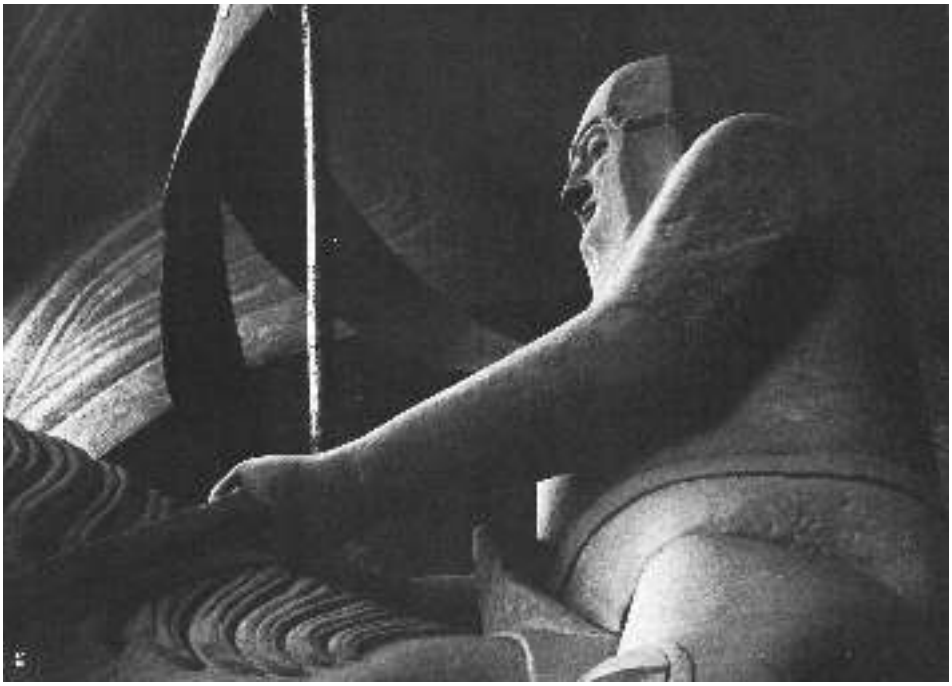


Fig. 15. Sant'Alessandro in Santa Maria Maggiore.

Fig. 16. Croce astile di Andreolo dei Bianchi.

Fig. 17. Santa Maria Maggiore in inverno.

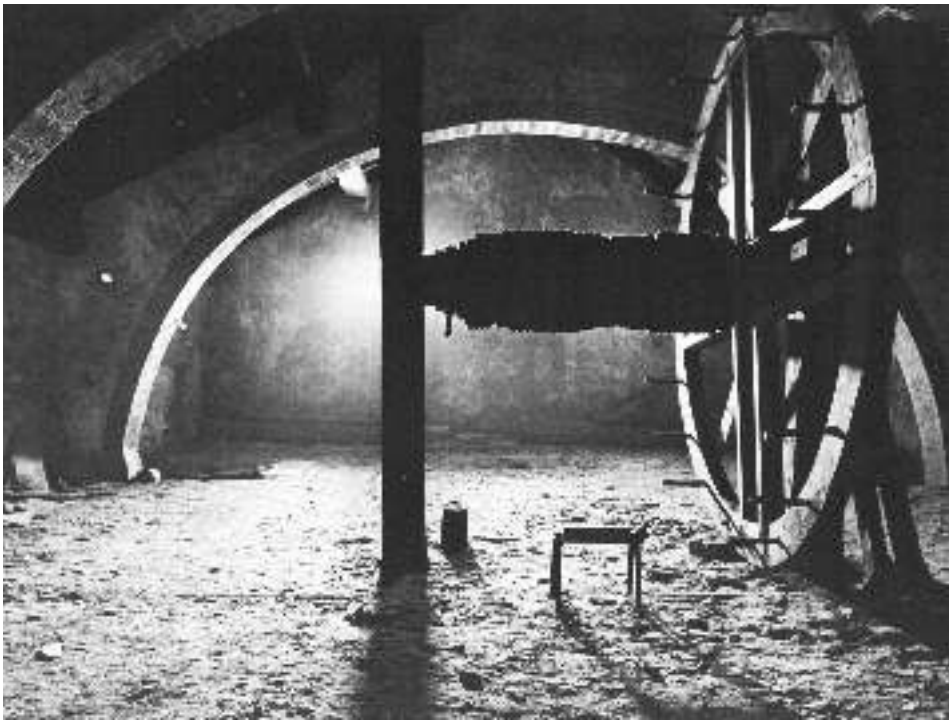


Fig. 18. Macchina per innalzare carichi in Santa Maria Maggiore.

Fig. 19. Cittadella, passaggio.

Fig. 20. La Fara e la Rocca.

Fig. 21. La Corsarola.

Fig. 22. La Corsarola.

Fig. 23. Donne all'uscita della messa.

Fig. 24. Suora in Corsarola.

Fig. 25. Via Arena con Don Amadei.

Fig. 26. Via S. Salvatore.

Fig. 27. Via Osmano.in Città Alta.

Fig. 28. Andito dei Canonici.

Fig. 29. Palazzo Moroni.

Fig. 30. Balcone in Piazza del Fieno.

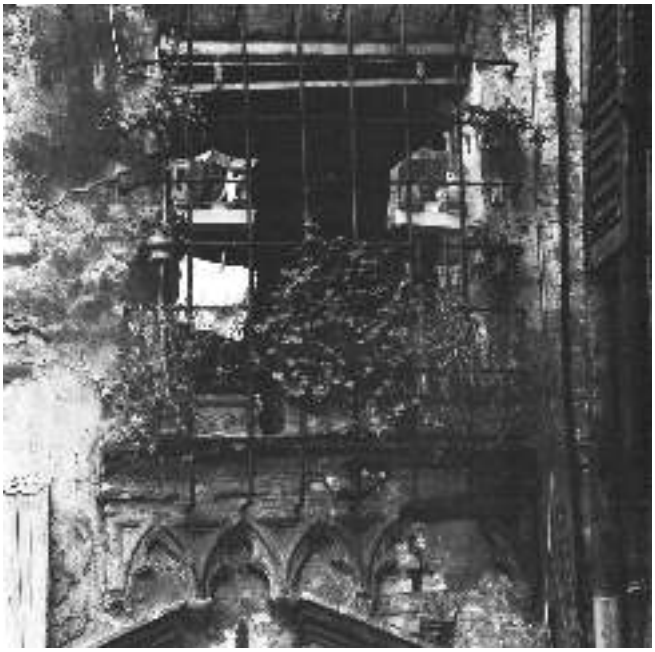


Fig. 31. Finestra a San Pancrazio.

Fig. 32. Mascherone.

Fig. 33. Stemma in Città Alta.

Fig. 34. Cortile in Via Pignolo.

Fig. 35. Chiostro di San Fermo.

Fig. 36. San Michele al Pozzo Bianco.

Fig. 37. Monumento a Garibaldi.

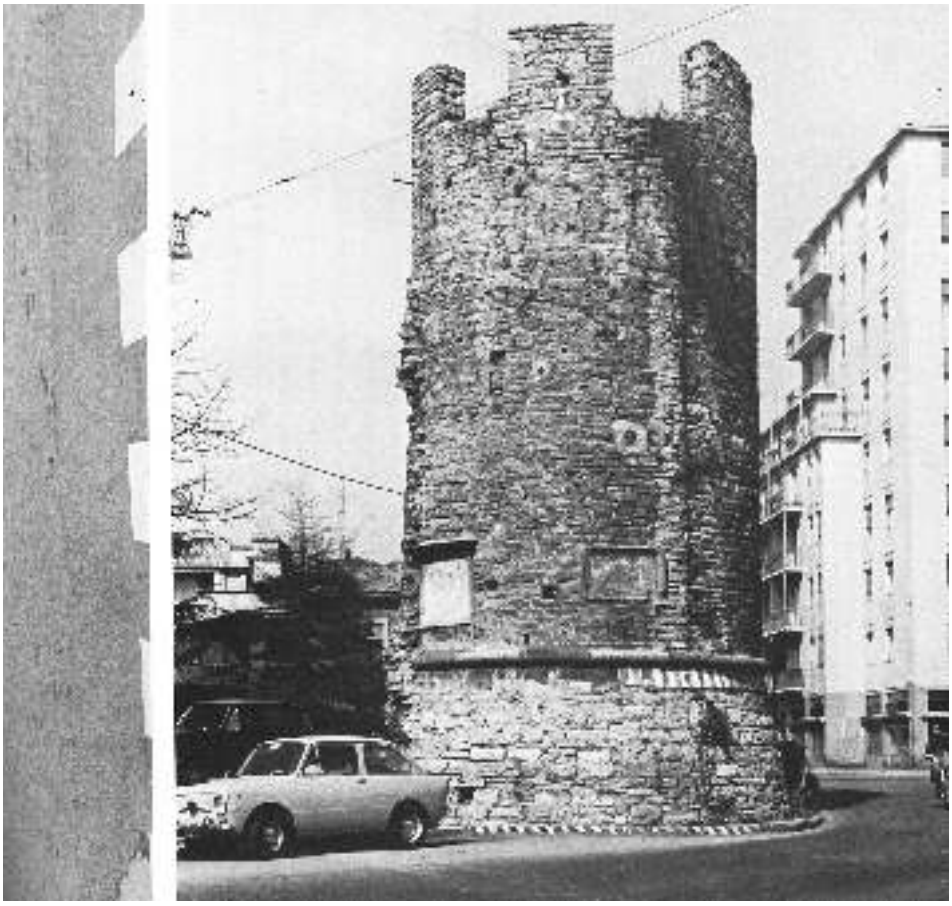


Fig. 38. Torre del Galgario.

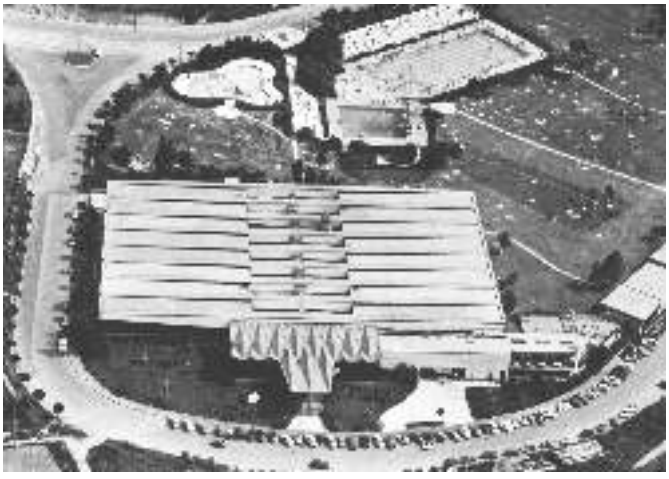


Fig. 39. Piscine Italcementi.

ANDREA AZZINI, FILIPPO CARLO PAVESI[1]

I SATELLITI INSEGUONO I DRONI – L'OCCHIO TECNOLOGICO DEL XXI SECOLO

Ateneo – 3 febbraio 2016

Premessa

Nel momento in cui ci accingiamo a "guardare" un territorio, più o meno consciamente lo stiamo "facendo nostro", cerchiamo di costruirne una immagine mentale che ne disponga gli elementi costitutivi in modo ordinato, a noi funzionale, atti a definirne una struttura riconoscibile.

Questo approccio, che riconosce come fulcro centrale il ruolo interpretativo dello sguardo dell'uomo sul paesaggio, ha visto nel corso dell'ultimo Secolo una accelerata evoluzione supportata dagli strumenti atti a "misurare" il territorio, ma anche capaci di restituirne immagini, prospettive e possibilità di fruizione sicuramente inaspettate fino a poco tempo fa.

Stiamo parlando di una tematica di frontiera, in continua evoluzione, tanto da indurci ad affrontare il tema alla radice, ossia l'oggetto principale del presente scritto non sarà solo il recente sviluppo delle tecnologie di acquisizione dei dati telerilevati in sé, ma la geoinformazione[2] come prodotto nelle sue svariate forme e possibilità di utilizzo.

Se dunque la recente evoluzione delle tecnologie del rilevamento territoriale dal cielo, dai satelliti ai droni, consente di "vedere" il territorio/paesaggio/ambiente come mai prima, il tema comporta una inevitabile riflessione sull'uso sempre più pervasivo di queste tecnologie, con il conseguente fenomeno di diffusione della geoinformazione.

1. Acquisizione dei geo-dati: evoluzione delle tecnologie di rilevamento territoriale dall'alto, dal cielo

Un breve passo indietro: la fotografia aerea prima dei satelliti e dei droni

Nel campo del rilevamento territoriale l'uomo ha sempre cercato di superare i suoi limiti naturali di osservazione e percezione visiva, ad esempio sfruttando elementi naturali (come le alture) o utilizzando strumenti (come i

[1] Il contributo matura da riflessioni comuni intorno alla tematica; nello specifico Andrea Azzini ha elaborato il primo capitolo, Filippo Carlo Pavesi il secondo capitolo.

[2] Con geoinformazione nel presente testo intendiamo il processo che porta ad ottenere informazioni a partire dai dati digitali georeferenziati raccolti da sensori.

cannocchiali), ma è con la nascita dei primi processi di fotografia aerea che si ampliano le capacità percettive del nostro sguardo[3], a tal punto da generare "visioni" inedite del territorio dal punto di vista quantitativo e qualitativo, fino a spingersi alle recenti restituzioni del telerilevamento[4] ad alta definizione che utilizza sensori in grado di percepire non solo le frequenze ottiche (del visibile), ma zone più ampie dello spettro elettromagnetico[5] (come l'infrarosso o l'ultravioletto).

Se dunque la necessità di guardare la terra dall'alto, con una prospettiva zenitale, che permetta di abbracciare con uno sguardo il territorio consentendone una restituzione cartografica planimetrica non è certo una novità[6], l'avvento del telerilevamento terrestre dal cielo tramite sensori[7] si può considerare una disciplina tecnico-scientifica relativamente recente, almeno rispetto alla più tradizionale restituzione pittorica a prospettiva obliqua[8], ma assai dinamica[9], nata a partire dall'invenzione/evoluzione di due strumenti indispensabili: un sensore di presa (la macchina fotografica) e una piattaforma aerea (la mongolfiera).

I primi esperimenti di ripresa dall'alto si fanno risalire a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento, ma di fatti la "nascita" della fotografia aerea ai fini del rilevamento urbano viene generalmente attribuita agli esperimenti

[3] L'occhio umano funziona come un sensore che percepisce una sorgente di radiazioni (del visibile) ad esempio mentre fissiamo uno schermo di un computer o di una televisione.

[4] Il telerilevamento (*remote sensing*) è una disciplina tecnico-scientifica che permette di ottenere informazioni su oggetti posti a distanza (dal greco "tele" ossia "da lontano"). In senso più stretto, con riferimento al tema da noi affrontato, ci riferiamo ai metodi di osservazione della Terra che utilizzano la radianza elettromagnetica per identificare la natura degli oggetti.

[5] Tutti gli oggetti riflettono una parte della radiazione luminosa che li colpisce in modo differente (firma spettrale). Sfruttando questa caratteristica è possibile, utilizzando lo spettro elettromagnetico (definibile come una scala graduata dell'insieme delle onde elettromagnetiche ordinate in funzione della lunghezza d'onda), individuare la differente natura degli oggetti telerilevati. Ad esempio, il campo del visibile all'occhio umano è in grado di percepire il colore degli oggetti, determinato dalle radiazioni riflesse a partire dalla luce solare, oppure l'infrarosso termico fornisce informazioni sulla temperatura superficiale degli oggetti.

[6] Esempio significativo di restituzione zenitale (planimetrica) del territorio è la carta di Imola, attribuita a Leonardo e realizzata presumibilmente nel 1502. La carta, disegno ad inchiostro ed acquarello, fu realizzata con l'intento di riprodurre le strutture difensive e la struttura urbana principale della città in modo topograficamente corretto, senza ricorrere alla prospettiva obliqua. A distanza di secoli mantiene una valida fedeltà di riproduzione ad eccezione della struttura muraria demolita.

[7] I sensori sono tutti quegli strumenti che permettono di captare anche le radiazioni invisibili all'occhio umano, come gli infrarossi o le microonde dei radar. I dati rilevati su un oggetto dai sensori si esplicano in una serie di numeri, che identificano il segnale in ogni lunghezza d'onda ordinata nello spettro elettromagnetico. Ad esempio una macchina fotografica è classificabile come un sensore che opera nel campo del visibile (potremmo affermare che si tratta della precorritrice dei moderni sistemi di telerilevamento).

[8] Ad esempio ci riferiamo alle cinquecentesche vedute cittadine a volo d'uccello.

[9] Il telerilevamento è oggi fortemente interrelato agli strumenti software di gestione ed elaborazione dei dati digitali georeferenziati al fine di ottenere informazioni. Parliamo della Geomatica, disciplina recente, che nasce dalla fusione di sistemi di trattamento e sistemi di acquisizione dei dati in formato digitale (e quindi connessa allo sviluppo della computer science).

Fig. 1. Fotografia di ricognizione della RAF (Royal Air Force) a seguito dei bombardamenti effettuati sull'area dello smistamento ferroviario di Milano. Dal fotogramma è desumibile la data del sorvolo che risale al 4 novembre 1944. Fonte: National Collection of Aerial Photography http://ncap.org.uk/frame/1-1-104-1-15

di Gaspard-Félix Tournachon (detto Nadar), francese pioniere della fotografia, che effettuò nel 1858 una serie di riprese stereoscopiche aeree su Parigi utilizzando un aerostato. Dal Novecento, con lo sviluppo dei primi modelli di aeromobili e con il perfezionamento delle camere di ripresa, la fotografia aerea incomincia ad assumere i lineamenti tecnico-strutturali che porteranno alla moderna restituzione aerofotogrammetrica da telerilevamento.

Dopo i primi decenni pionieristici l'evoluzione della fotografia aerea, fino a circa metà del Novecento, è sorretta principalmente dall'industria militare per fini bellici[10], in special modo nel periodo tra le due guerre mondiali. Durante il primo conflitto si incominciano ad utilizzare velivoli dotati di fotocamere da ricognizione, poi perfezionate con la seconda guerra in modo da ottenere immagini più dettagliate e da poter essere utilizzate a quote e velocità di sorvolo maggiori per sfuggire alla contraerea. Ad oggi risulta essere ingente il patrimonio di scatti "a fini bellici" conservati[11], e di notevole interesse per la qualità della resa tale da permettere una "lettura" storicizzata di ampie sezioni territoriali (in special modo nei dintorni delle grandi città e delle principali reti viarie/ferroviarie di comunicazione, luoghi oggetto di un'attenzione privilegiata dei sorvoli degli aerei spia).

Questi primi cenni sulla nascita della fotografia aerea come strumento del telerilevamento, che viene perfezionato inizialmente per scopi lontani da quelli dello studio del territorio, ci conducono comunque ad una prima riflessione sul potenziale valore di documento testimoniale di questo prodotto, capace di registrare e fissare un determinato assetto territoriale ad una certa data, un patrimonio fondamentale per la conoscenza e una lettura diacronica delle trasformazioni avvenute nel tempo.

Per sommi capi giungiamo dunque a metà del Novecento, dove all' utilizzo del telerilevamento aereo tramite restituzione analogica della fotografia, incomincia ad affiancarsi lo sviluppo di sensori digitali multispettrali[12] che ampliano notevolmente le potenzialità d'uso e di lettura del territorio in numerosi campi civili. Stiamo parlando, ad esempio, delle riprese planimetriche per una resa tecnico-metrica funzionale alla cartografia aerofogrammetrica, o delle restituzioni agli infrarossi che permettono di leggere bande dello spettro elettromagnetico non visibili ad occhio nudo ma utilissime per evidenziare, ad esempio, lo stato di salute della vegetazione. Dal rilievo aerofotogrammetrico, che potremmo definire classico, vi sarà poi un'ulteriore passaggio tecnologico all'inizio del nuovo millennio con la nascita dei sistemi

[10] Vedremo come ritornerà spesso nel campo delle tecnologie di osservazione e posizionamento terrestre il ciclo che lega ricerca e implementazione iniziale da parte dell'industria militare e successivo uso civile del prodotto.

[11] Ad esempio, oltre all'Aerofototeca Nazionale, il ricco patrimonio (in fase di implementazione) di fotografie aeree scattate dalla RAF (Royal Air Force) britannica durante la Seconda guerra mondiale è reso liberamente accessibile dal governo inglese sul sito internet della National Collection of Aerial Photography http://ncap.org.uk/.

[12] La visione a colori dell'uomo è in grado di percepire solo una piccola parte del comportamento spettrale degli oggetti, che si manifesta lungo tutto lo spettro elettromagnetico. I sensori multispettrali permettono di captare più lunghezze d'onda.

di rilievo laser, nella fattispecie i sistemi LIDAR (*Laser Imaging Detection and Ranging*), che rilevando nuvole di punti (*point cloud*) georeferenziate permettono di ottenere restituzioni molto precise e dettagliate.

La restituzione fotografica aerea classica è dunque affiancata da altri prodotti digitali resi possibili dallo sviluppo di sensori sempre più potenti e precisi montati sui mezzi aerei. Ma nel tempo non sono cambiati solo i sensori di presa, ma anche le piattaforme di supporto degli stessi, e qui entra in gioco in maniera sempre più predominante il ruolo dei satelliti e dei droni, tecnologie fondamentali per lo sviluppo del telerilevamento territoriale dall'alto, dal cielo (e dallo spazio)[13].

Il telerilevamento dai satelliti ai droni (con ritorno)

Sia droni sia satelliti, nonostante le evidenti differenze tecnologico-strutturali, possono essere classificabili in prima istanza come piattaforme del telerilevamento, similarmente a quanto visto precedentemente con i velivoli aerei utilizzati per il telerilevamento classico[14].

Con il lancio dei primi satelliti artificiali, avvenuta alla fine degli anni Quaranta del Novecento, si apre un nuovo capitolo per il telerilevamento terrestre, che porta con sé anche importanti ricadute simboliche. Seppure non strettamente inerente alla tematica qui trattata, è comunque d'obbligo ricordare almeno i principali scatti che hanno cambiato la percezione della Terra: la prima foto ufficiale scattata dallo spazio il 24 ottobre 1946 (da un missile V-2 da una quota di 105 km)[15], che immortala uno spicchio del nostro pianeta; il primo scatto a colori ripreso dall'orbita lunare dell'Apollo 8 nel 1968 denominato "Earthrise" e la nota fotografia del 1972, la prima fotografia che ritrae la Terra a figura intera, chiamata "The Blue Marble", scattata dall'Apollo 17 mentre lasciava l'orbita terrestre. Sono solo alcuni dei principali momenti che hanno contribuito in maniera significativa a ridefinire (e riconfigurare) in prima istanza il nostro ruolo come ospiti e custodi del pianeta[16], che dagli scatti

[13] Ovviamente la fotogrammetria da supporto aereo è tutt'ora utilizzata, specialmente per determinate scale territoriali di lavoro e per la produzione di cartografia "tradizionale", ma risente inevitabilmente della concorrenza delle altre modalità di rilievo ad esempio nel campo del monitoraggio ambientale.

[14] Abbiamo già avuto modo di accennare alla distinzione tra piattaforma e sensore, e come possa essere di ausilio scindere, per quanto possibile, lo sviluppo degli uni dagli altri (ogni piattaforma può montare differenti sensori, e la medesima tipologia di sensore può essere montata su differenti piattaforme).

[15] Il lancio del vettore fu effettuato dall'aeronautica americana appena terminata la seconda guerra mondiale sfruttando la collaborazione di Wernher von Braun, ingegnere del Terzo Reich pioniere della missilistica per fini bellici che assunse la guida del programma spaziale americano. La fotografia fu scattata da una fotocamera con pellicola bianco e nero da 35 mm.

[16] Ovviamente esula dal presente testo il tema del pensiero filosofico e le ricadute sulla tematica ambientalista inerenti il ruolo dell'uomo come abitante/custode del "nostro" pianeta, basti però ricordare che l'Earth Day nacque nel 1970 a San Francisco e nel 1973 lo storico tedesco Arno Peters pubblicò la sua nota cartografia adottando una proiezione equivalente adottata da molte agenzie delle Nazioni Unite.

Fig. 2. Una recente fotografia scattata dall'astronauta Tim Peake dalla ISS (Stazione Spaziale Internazionale) in data 29 gennaio 2016. Per la nitidezza dello scatto lo stesso astronauta ha così denominato la fotografia: "Beautiful night pass over Italy, Alps and Mediterranean". Fonte: Agenzia Spaziale Europea http://www.esa.int/spaceinimages/Images/2016/01/Italy_Alps_and_Mediterranean

appare isolato e avvolto da uno sfondo scuro infinito; ma anche, e qui ritorniamo al tema che stiamo trattando, ad aprire una nuova strada verso la ricerca e lo studio dell'ambiente terrestre dallo spazio.

I satelliti artificiali hanno assunto un ruolo sempre più centrale per il telerilevamento, e con lo sviluppo di sensori e tecnologie appropriate sono utilizzati come piattaforme in differenti campi come ad esempio le telecomunicazioni, la meteorologia, o i sistemi di posizionamento e di navigazione satellitari (GNSS – *Global Navigation Satellite System*). Quest'ultima funzione, anch'essa nata inizialmente in ambito militare[17], è strettamente connessa agli strumenti software di trattamento delle informazioni geografiche e cartografiche permettendo una sincronizzazione tra posizione nello spazio e tempo trascorso[18].

[17] Il GNSS più famoso e utilizzato è il sistema NAVSTAR GPS (*Global Positioning System*) sviluppato a partire dal 1973 dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, aperto solo successivamente (1991) anche a usi civili (per utilizzarlo è sufficiente possedere un ricevitore GPS come quelli integrati negli smartphone, tablet, palmari, orologi ecc..). Attualmente oltre al GPS altre nazioni si stanno dotando di una propria costellazione di satelliti per la localizzazione e tracciamento di oggetti, come ad esempio il sistema GLONASS Russo attivo dal 2011 o il sistema europeo GALILEO la cui entrata in servizio è prevista per il 2019.

[18] Il sistema GPS sfrutta la trilaterazione costituita da 3 segmenti: uno spaziale con 31 satelliti trasmettitori dotati di orologio atomico molto preciso, uno di controllo con stazioni permanenti a terra e infine il segmento utente dotato di ricevitori GPS (a partire dall'anno 2000 l'accuratezza del segnale è inferiore ai 10 m).

Senza addentrarci in dettagli tecnici, possiamo comunque definire una prima classificazione dei satelliti in base alle orbite seguite: satelliti geostazionari[19] utilizzati generalmente per le telecomunicazioni o per la meteorologia (ad esempio la costellazione METEOSAT[20]) e satelliti polari[21] utilizzati per il telerilevamento (ad esempio la costellazione LANDSAT[22]); questi ultimi montano sensori classificabili in due grandi gruppi: sensori attivi (come i radar e il lidar) che inviano un fascio di radiazioni e poi registrano il segnale di ritorno e sensori passivi che necessitano di una sorgente esterna di energia come il sole (in questo caso si parla dei radiometri o della macchina fotografica[23]). A titolo di esempio, sul livello attuale di capacità di acquisire immagini ad alta risoluzione spaziale[24] raggiunta dai sensori montati sui satelliti commerciali[25] per telerilevamento, si può citare il satellite WorldView-3 della DigitalGlobe, lanciato nell'agosto 2014, con capacità sub-metrica di risoluzione (*Very High Resolution*) fino a 30 cm a terra, ossia, tanto per dare l'idea, dalla sua orbita sarebbe in grado di registrare le dimensioni di un coppo di copertura.

Sull'uso futuro dei satelliti nel campo del telerilevamento terrestre vedremo di provare a delineare qualche prospettiva nel prossimo paragrafo, solo dopo però aver introdotto l'altra piattaforma che oggi sta assumendo un ruolo importante per il medesimo scopo: i droni.

---

[19] Viaggiano alla stessa velocità angolare della Terra, eseguendo un'orbita geosincronica in 24 ore ad una quota di circa 36.000 km, in buona sostanza "osservano" sempre la stessa porzione di territorio.

[20] La costellazione METEOSAT è gestita da EUMETSAT (*European Organisation for the Exploitation of Meteorological Satellites*). Nasce per l'osservazione meteorologica con il lancio del satellite geostazionario Meteosat-1 nel 1977 da parte dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA). Attualmente è in fase di pianificazione la terza generazione di satelliti (MTG).

[21] Seguono un'orbita eliosincronica in modo tale da sorvolare ad intervalli regolari i due poli terrestri ad una quota generalmente compresa tra 700 e 1000 km.

[22] La costellazione LANDSAT è gestita dalla NOAA (*National Oceanic and Atmospheric Administration*), agenzia americana. Nasce per l'osservazione delle risorse terrestri, il primo lancio del satellite polare Landsat 1 (originariamente chiamato ERTS 1) risale al 1972, l'ultimo satellite lanciato in orbita è il Landsat 8 lanciato nel 2013.

[23] Beninteso macchina fotografica senza flash, altrimenti sarebbe da classificarsi come sensore attivo (il flash emette luce sulla scena da riprendere).

[24] I sensori si caratterizzano per differenti tipologie di risoluzione delle immagini: risoluzione geometrica (dimensione del pixel al suolo che determina la qualità più o meno sgranata dell'immagine); risoluzione spettrale (la larghezza di banda del sensore); risoluzione radiometrica (valore minimo di radianza che agisce sul sensore); risoluzione temporale (tempo intercorso tra due riprese della medesima porzione territoriale).

[25] In orbita esiste ormai un numero levato di satelliti per le funzioni già citate. Per quanto riguarda il telerilevamento, oltre alle agenzie pubbliche, esistono società private specializzate con propri satelliti in orbita, tra cui la DigitalGlobe, che gestisce ad esempio i satelliti Ikonos, QuickBird, WorldView-1, GeoEye-1, WorldView-2 e WorldView-3. Interessante a tal riguardo l'applicativo web creato da Richie Carmichael, sviluppatore software della ESRI (tra i leader produttori di software GIS), raggiungibile dal seguente link: http://richiecarmichael.github.io/sat/ che ha mappato gli oltre 14.000 satelliti che orbitano intorno alla Terra (molti dei quali attualmente non più funzionanti).

Innanzitutto cerchiamo di capire cosa si intende con la parola generica droni[26], abbiamo già accennato che per il nostro interesse possono essere classificati (indipendentemente dalla tipologia) come piattaforme sulle quali montare dei sensori. Rifacendoci al Regolamento ENAC (Emendamento 1 del 21 dicembre 2015 all' Edizione 2 del 16 luglio 2015) con il termine drone, meglio specificato come APR (Aeromobile a Pilotaggio Remoto), si intende un "mezzo aereo a pilotaggio remoto senza persone a bordo, non utilizzato per fini ricreativi e sportivi"[27]. Anch'essi sviluppati inizialmente in ambito militare[28], stanno trovando un amplissimo utilizzo in molti campi civili[29] grazie ad alcune peculiarità, tra cui l'abbordabile costo[30] e la capacità di montare sensori sempre più perfezionati, in grado di svolgere attività di telerilevamento multispettrale. Spesso quando si parla di droni l'attenzione è rivolta anche agli utilizzi meno "tecnico-specialistici" ma più appariscenti che questa strumentazione è in grado di offrire, come ad esempio il possibile trasporto di oggetti a domicilio (come una pizza…) o la sorveglianza territoriale (con le inevitabili implicazioni sulla sicurezza e la privacy)[31].

Ma ora brevemente cerchiamo di capire gli elementi di forza di questa strumentazione che ne stanno favorendo una così rapida diffusione in svariati ambiti civili. La risposta fondamentale risiede nello sviluppo tecnologico dell'elettronica che ha permesso di realizzare sensori per il telerilevamento sempre

[26] Con il termine generico droni si possono classificare tutti quei dispositivi robotici aerei, terrestri o subacquei comandati da remoto.

[27] Dunque al fine del presente testo con il termine droni intenderemo la sola fattispecie dei droni aerei, denominati APR.

[28] Ad esempio si può citare l'episodio che risale al 1849 quando gli Austriaci attaccarono la città di Venezia utilizzando dei palloni aerostatici che portavano esplosivi. Fin troppo noti gli utilizzi odierni in scenari di guerra come i modelli Predator dell'esercito americano.

[29] Dalla cartografia tecnica alla modellazione 3D di edifici, dal rilievo in campo ambientale come l'individuazione di discariche abusive alla protezione civile per la valutazione dei danni causati da eventi calamitosi, ma anche per la promozione turistica e via discorrendo, sono davvero numerose le potenzialità d'uso degli APR civili.

[30] Per l'acquisto del solo APR, (esclusi sensori specializzati) si passa da una soglia inferiore ai 300-400 per i modelli base a poche migliaia di euro per i modelli di alta gamma.

[31] Sulla regolamentazione giuridica dell'uso dei droni, inerente le possibili implicazioni sulla sicurezza e nel campo della privacy, bisognerebbe dedicare un capitolo specifico che esulerebbe dal tema dello sviluppo delle tecnologie per il telerilevamento. Ci limitiamo a sottolineare che la materia, sul piano nazionale, è disciplinata dall'art. 743 del Codice della Navigazione e dal già citato regolamento ENAC che prevede (Art. 10) specifiche autorizzazioni per le operazioni di volo definite come critiche (ad esempio su agglomerati urbani o dove ci sono assembramenti di persone) e (Art. 34) che l'operatore deve rifarsi alla legge 196/2003 (Codice in materia per la protezione dei dati personali) per quanto riguarda le riprese e la eventuale pubblicazione. In estrema sintesi per le riprese fotografiche o video con persone coinvolte, possiamo affermare che nel caso di un ritratto è necessaria la liberatoria firmata; nel caso di riprese "paesaggistiche", comprendenti più persone, è possibile pubblicarle solo se non si reca pregiudizio al decoro o alla reputazione della persona (come da articolo 10 del Codice Civile); su quest' ultimo punto, la sentenza della Corte di Cassazione n. 47165 del 2010, ha stabilito che una normale ripresa esterna in cui siano coinvolte persone può diventare illecita "quando si adottano sistemi per superare quei normali ostacoli che impediscono di intromettersi nella vita privata altrui", ossia ad esempio non si possono superare le barriere di residenze private come le siepi condominiali, ma si possono riprendere persone in luoghi che siano visibili pubblicamente come la terrazza di un appartamento.

Fig. 3. Immagine di un drone ad ala fissa ripreso presso l'APR Expert Meeting di Ferrara. Fonte: http://www.quadricottero.com/2014/06/un-successo-lapr-expert-meeting-di.html

Fig. 4. Immagine di uno dei modelli di drone professionale multirotore con videocamera e kit di funzionamento più diffusi sul mercato. Fonte: www.amazon. it

più piccoli e leggeri (oltre che economici, elemento non certo da trascurare) tali da potere essere montati su piattaforme controllate da remoto[32] come i droni. Dal punto di vista meccanico potremmo in prima istanza distinguere i droni in due tipologie[33]: planante ad ala fissa per rilievi ad ampio raggio (simili a piccoli aerei) e a rotore per aree ristrette o a logistica complessa (simili a piccoli elicotteri). In entrambi i casi si tratta comunque di strumenti che operano da quote definibili basse 200-300 m a quote bassissime 10-20 m[34].

In pratica l'utilizzo dei droni per telerilevamento (aerofotogrammetria da drone) su limitate porzioni territoriali è più veloce ed economico rispetto ad una aereo o elicottero, ed inoltre permette di ottenere precisioni centimetriche.

Un ultimo cenno di nota sul successo che sta accompagnando l'utilizzo dei droni per il telerilevamento, non è connesso direttamente al perfezionamento tecnologico dell'apparecchiatura dronica, ma allo sviluppo di software sempre più evoluti e *user friendly* per il trattamento dei dati telerilevati dagli stessi droni. Questo punto è assai importante e ribadisce il forte nesso tra dispositivi di acquisizione dei dati e dispositivi di trattamento degli stessi, legame imprescindibile per favorire la diffusione di questa tecnologia.

Satelliti vs droni? Potenziali sinergie per la earth observation

Come abbiamo più volte sottolineato, satelliti e droni (nel campo del telerilevamento) possono operare entrambi con sensori multispettrali ad alta risoluzione, come del resto anche gli aerei utilizzati per la fotografia aerea. Ma cosa determina l'utilizzo dei prodotti di uno strumento rispetto all'altro? Ad esempio i satelliti sono sempre più utilizzati per il monitoraggio ambientale di aree soggette a cambiamenti frequenti grazie alla capacità di acquisire immagine ad alta risoluzione spaziale e spettrale di ogni parte della superficie terrestre[35]. A questo punto è necessario accennare anche al potenziale dalle immagini satellitari come *open data*[36], il cui utilizzo non implica l'acquisizione di una licenza d'uso commerciale. A tal riguarda si può citare la rete di satelliti Sentinel attualmente in fase di implementazione per la realizzazione del programma europeo di osservazione della Terra denominato COPERNICUS[37], con la finalità

[32] Per la precisione, se con l'acronimo APR si identifica il solo mezzo aereo, con SAPR (sistemi aeromobili a pilotaggio remoto) si definisce l'intero sistema costituito da un APR e la stazione di controllo a terra da parte di un pilota remoto.

[33] Ci riferiamo ai droni con peso al decollo inferiore ai 25kg.

[34] Abbiamo visto che i satelliti con orbita polare operano a quote sui 700-1.000 km circa, e non scordiamoci che gli aerei per telerilevamento generalmente operano a quote di sorvolo fino a 5.000-6.000 m.

[35] In questo caso diviene fondamentale anche la risoluzione temporale dei satelliti utilizzati.

[36] Con il termine inglese *open data* si intendono tutti quei dati digitali liberamente accessibili tramite portali internet predisposti, come ad esempio il progetto collaborativo OpenStreetMap (OSM) https://www.openstreetmap.org/ per creare mappe e cartografie di tutto il mondo a contenuto libero o il portale dell'Agenzia per l'Italia Digitale http://www.dati.gov.it/ con i dati resi disponibili dalla Pubblica Amministrazione italiana.

[37] Per informazioni più dettagliate sul programma Copernicus si rimanda al sito di ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) www.isprambiente.gov.it/it/programma-copernicus.

di creare una piattaforma di dati e servizi su differenti aree tematiche liberamente accessibili. Entro il 2020 si prevede la completa messa in orbita di sei tipologie[38] differenti di costellazioni di satelliti Sentinel per un totale di circa 20 satelliti. Il primo satellite lanciato in orbita nell'aprile 2014, Sentinel 1-A, è dotato di sensori radar SAR (Synthetic Aperture Radar) che consentono di acquisire immagini sia di giorno che di notte e in ogni condizione atmosferica (*all weather*)[39].

Mentre per quanto riguarda i droni, si può intravedere una probabile prevalenza dei modelli a multirotore rispetto a quelli ad ala fissa. Il successo di questa tipologia di piattaforme è dovuto alle aumentate capacità dei sistemi di stabilizzazione in volo, che ne consentono anche il volo stazionario (*hovering*). Tale proprietà permette di ottenere una maggiore precisione di acquisizione dei dati da parte dei sensori e ne consente un utilizzo anche in spazi ristretti sfruttando il volo verticale (ad esempio in scenari di pericolo come purtroppo abbiamo avuto modo di vedere a seguito degli eventi sismici che di recente hanno colpito l'appennino umbro-marchigiano). Un elemento di potenziale debolezza "tecnica" per l'utilizzo dei droni multi rotore, oltre agli aspetti strettamente legati alla regolamentazione del volo[40], si può attribuire alla propulsione elettrica che attualmente consente un'autonomia di volo compresa in un range tra i 20-30 minuti, limitandone dunque le possibilità d'uso.

Proviamo in conclusione ad abbozzare qualche riflessione sugli scenari per la *Earth observation*, un settore fortemente dinamico e in continua evoluzione. Abbiamo visto dunque che alle piattaforme "tradizionali" per il telerilevamento come aerei e satelliti, si sono affiancati in questi ultimi anni i droni (oltre ovviamente agli strumenti topografici di rilevamento a terra che continuano a svolgere le loro funzioni). Si prospetta dunque un utilizzo sinergico delle piattaforme differenziato per scopo e ambito territoriale di applicazione. È ipotizzabile per i satelliti un uso su ampie aree con sensori ad elevate risoluzioni multispettrali e iperspettrali ma con risoluzioni spaziali medie, privilegiando alte risoluzioni temporali in modo da offrire un quadro di riferimento aggiornato per il monitoraggio del territorio da effettuarsi in dettaglio con i droni, cui si profila un utilizzo su piccole aree per ottenere immagini ad altissima risoluzione geometrica (fino a spingersi anche a 2/10 cm per pixel).

---

[38] Sentinel-2 per fornire immagini ottiche per l'osservazione multi spettrale; Sentinel-3 specializzati per l'osservazione oceanografica e terrestre; Sentinel-4, di tipo geostazionario, per monitoraggio delle componenti atmosferiche; Sentinel 5, a bassa orbita, per il monitoraggio della composizione chimica dell'atmosfera e infine i Sentinel-6, il cui lancio è previsto per il 2020, per lo studio delle superfici dei mari e degli oceani a fini climatologici.

[39] Dal portale dell'ESA Sentinels Scientific Data Hub https://scihub.copernicus.eu/ è possibile accedere alle immagini tramite registrazione.

[40] Rimandiamo sempre le limitazioni imposte dalla regolamentazione ENAC per le operazioni specializzate critiche, da effettuarsi in contesti in cui il sorvolo riguardi aree congestionate, assembramenti di persone, agglomerati urbani e infrastrutture sensibili. A tal riguardo è stato recentemente pubblicato sul sito di ENAC, il 16 settembre u.s., una notizia che porterebbe ad una semplificazione dei procedimenti autorizzativi per lo svolgimento di operazioni critiche introducendo gli scenari standard, desunti da una estesa similarità degli scenari operativi di riferimento.

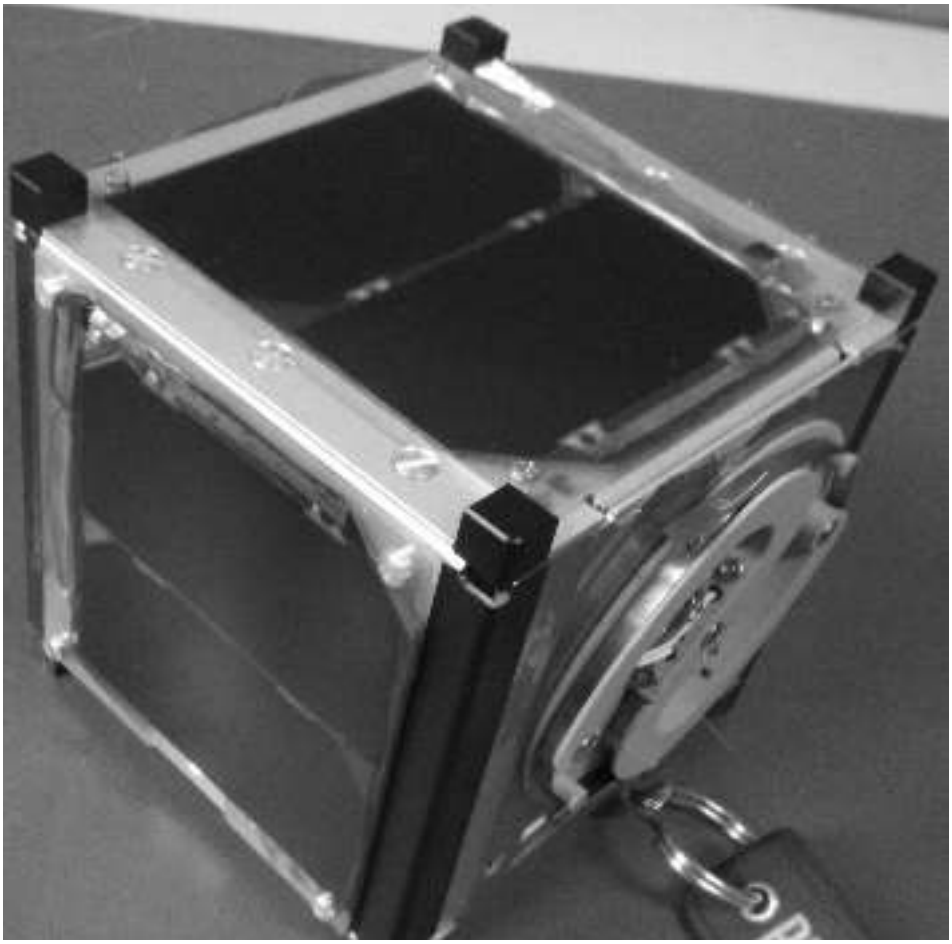


Fig. 5. Immagine del nanosatellite e-st@r, modello CubSat, progettato e costruito dal Politecnico di Torino, lanciato in orbita nel 2012. Fonte: http://www.cubesatteam-polito.com/

Infine sull'aspetto dello sviluppo tecnologico si intravede una accelerata fase di spinta (*technology push*) sia per i satelliti sia per i droni verso modelli sempre più piccoli. Per i primi siamo probabilmente alle porte di una rivoluzione con un'ulteriore sviluppo dei nanosatelliti[41], del peso di pochi chilogrammi. Questa tipologia di satelliti, dal peso e dal costo ridotto rispetto ai satelliti tradizionali, dovrebbe favorire anche le piccole agenzie pubbliche o le organizzazioni private nell'intraprendere nuove missioni. Anche per gli APR si stanno facendo largo i mini droni dal peso di poche centinaia di grammi, che con specifici sensori di presa, consentirebbero, secondo l'attuale regolamento ENAC (Art. 12), di non superare il limite massa operativa al

[41] Uno dei più progetti più interessanti a riguardo è CubeSat, famiglia di satelliti di forma cubica dal volume di solo 1 dm^3 e massa inferiore ai 2 Kg.

decollo pari a 2 kg per consentire di svolgere operazioni critiche come se fossero non critiche, consentendo quindi sorvoli anche in ambiti urbani in modo più semplificato (è necessario che il drone debba essere reso inoffensivo[42] e in ogni caso è sempre proibito il sorvolo di assembramenti di persone come cortei o manifestazioni sportive).

Dunque uno scenario ricco di opportunità ma anche qualche criticità per il telerilevamento, che grazie allo sviluppo delle recenti tecnologie sempre più *user friendly* sembra essere alla portata di molte persone e non solo delle grandi agenzie o società private. Provocatoriamente potremmo affermare che siamo un po' tutti, più o meno consapevolmente, osservatori (che producono dati) e osservati (nel momento in cui condividiamo le nostre informazioni). Ma questo è forse un altro discorso, che riguarda la tematica, comunque fortemente intrecciata alle tecnologie per il telerilevamento territoriale, degli open data e del trattamento degli stessi.

2. Gestione della geo-informazione: evoluzione del trattamento informatico dei dati

Le tecnologie di rilevamento dall'alto, la cui evoluzione è stata analizzata nella prima sezione del presente contributo, hanno consentito e tutt'oggi consentono di ottenere una quantità sempre maggiore di dati di natura territoriale riferiti con precisione, o meglio geo-riferiti[43], a un determinato luogo della terra.

Si può tuttavia constatare che il progresso tecnologico ha interessato non solo le modalità di rilevamento dei dati ma anche le forme e gli strumenti per l'organizzazione, l'accesso e la fruizione dei dati rilevati. Sostanzialmente è cambiato il modo di produrre la cartografia e sono aumentate le possibilità di fruizione delle informazioni geografiche, grazie anche alle nuove possibilità di accesso ai prodotti cartografici.

La cartografia, come è noto, è uno dei sistemi di memorizzazione dei geo-dati e di veicolazione delle geo-informazioni di maggior successo e, con l'informatizzazione dei processi per la sua realizzazione e consultazione, ha subito un cambiamento di carattere epocale. Basti pensare alla diffusione e al successo ottenuto da servizi quali Google Maps o applicativi quali Google Earth, i quali sono diventati sinonimi di cartografia *online*. La popolarità di questi strumenti in buona parte è dovuta sia all'esperienza di interazione utente-terra non paragonabile alle carte e agli atlanti a stampa, sia alla straordinaria quantità di informazioni geografiche[44] distribuite sulla superficie

[42] Ci si troverebbe in una situazione simile a quella dei micro droni sotto i 300 grammi, già normati a parte e che possono svolgere tutte le operazioni come se fossero non critiche.

[43] Si intende qui fare riferimento al processo di georeferenziazione dei dati, ovvero a quella tecnica di attribuzione di coordinate geografiche ai dati usata nella costruzione di basi cartografiche digitali.

[44] Alcune notizie trovate in rete alla fine del 2016 e non direttamente confermabili, riferiscono che la base di dati geografici di Google ha una dimensione pari a venti petabyte, ovvero venti milioni di gigabyte.

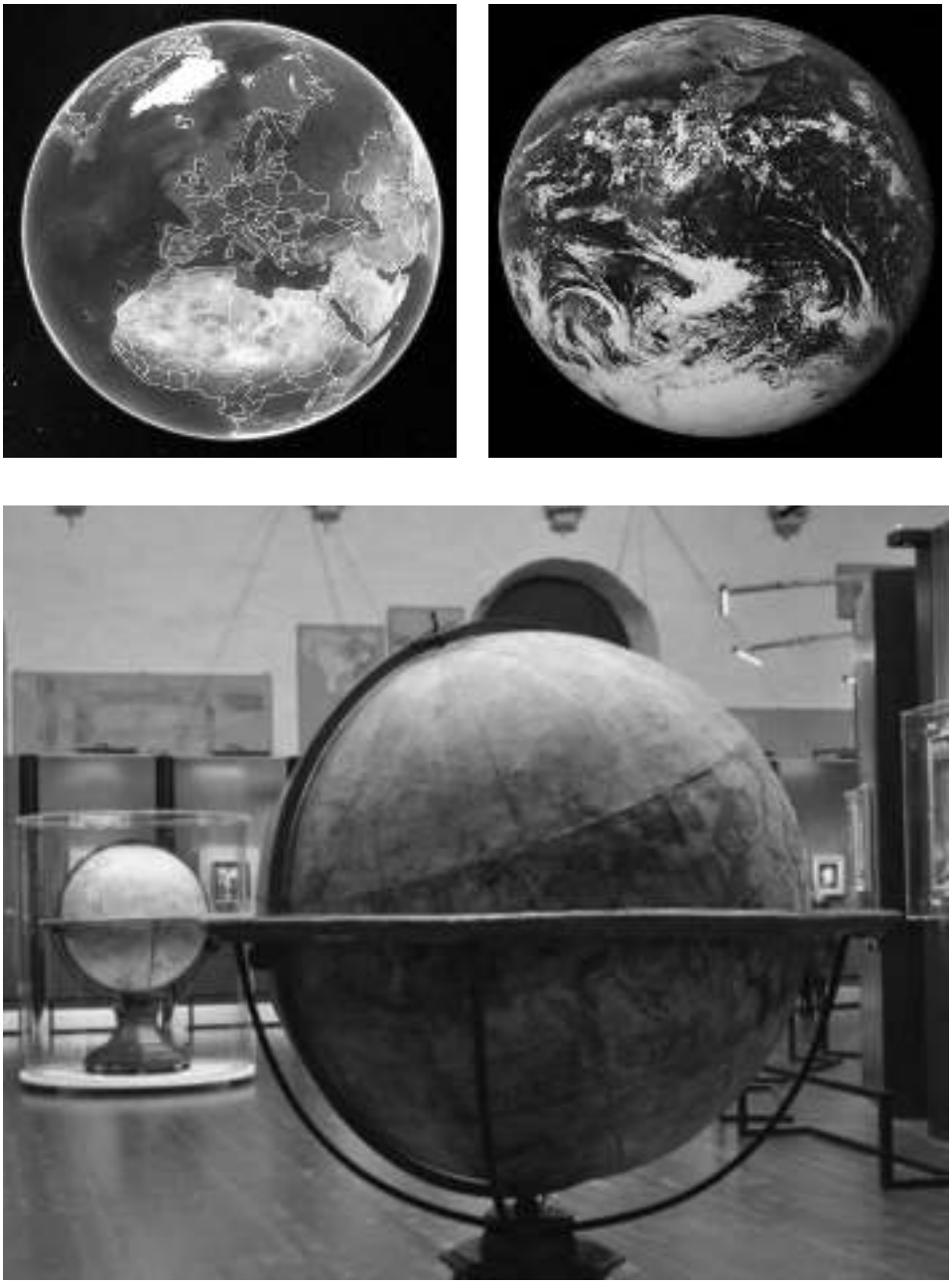


Fig. 6. La rappresentazione della terra, così come appare oggigiorno nell'applicativo geospaziale Google Earth (immagine in alto a sinistra), nella fotografia scattata il 7 dicembre 1972 dall'equipaggio dell'Apollo 17 (immagine in alto a destra) e attraverso i globi di Vincenzo Maria Coronelli di fine XVII secolo, conservati presso la biblioteca Angelo Mai di Bergamo (immagine in basso).

del globo alle quali è possibile accedere. Applicazioni quali Google Earth possono inoltre apparire "familiari", in quanto si basano sull'immagine iconica del pianeta azzurro sospeso nello spazio, resa familiare dalla NASA negli anni '70, in continuità con la tradizionale costruzione di globi per la rappresentazione tridimensionale della terra (Fig. 6).

La nascita e l'affermazione della cartografia *online* ha portato a una "rivalutazione completa dello status delle carte geografiche e del futuro della cartografia, facendo apparire le mappe più democratiche e partecipative che mai. Sembra che qualsiasi punto sulla superficie terrestre possa essere visto e rappresentato da chiunque online, senza il pregiudizio del cartografo"[45]. Le più diffuse applicazioni geospaziali si basano infatti su immagini satellitari dallo spiccato realismo fotografico, che di per sé non necessitano di una legenda o di una simbologia per essere interpretate, il che le rende apparentemente neutre, dirette, prive di intermediazione grafica.

Come proposto da Jerry Brotton nel suo libro *La storia del mondo in dodici mappe*, se oggigiorno possiamo disporre di un accesso a un così vasto patrimonio di informazioni geografiche è soprattutto grazie a una combinazione di almeno tre eventi, "figli" della società dell'informazione, che hanno determinato le evoluzioni tecnologiche nel campo della cartografia, ovvero l'ideazione dei sistemi informativi geografici, l'avvento di internet e lo sviluppo della computer grafica.

Negli anni '60 i primi calcolatori, sebbene ancora ingombranti e costosi, sono già realtà. Proprio in quegli anni ha luogo l'innovazione pratica più importante per le successive applicazioni geospaziali, ovvero nasce il primo Sistema Informativo Geografico, comunemente detto GIS (acronimo dell'inglese *Geographic Information System*), presso il Dipartimento per lo sviluppo forestale e agricolo del Canada. Promotore dell'innovativo strumento è il geografo inglese Robert Tomlinson che, a fronte dell'esigenza di rappresentare le aree agricole dell'intero Canada alla scala 1:50.000 per cui sarebbero servite migliaia di carte stampate, decide di sviluppare un GIS per organizzare, archiviare, estrarre, elaborare e visualizzare i dati spaziali in digitale (Fig. 7).

Nel medesimo periodo anche il settore delle telecomunicazioni viene investito da un'importante novità tecnologica con l'avvento, alla fine del 1969 e in piena Guerra Fredda, di Arpanet (acronimo di *Advanced Research Projects Agency NETwork*), ovvero una rete di calcolatori studiata e realizzata dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti per le comunicazioni in ambito militare. La rete Arpanet comunemente viene considerata il prototipo della rete Internet che vede la luce nel 1983, sviluppata dal medesimo dipartimento statunitense come "rete invulnerabile agli attacchi nucleari […] indipendente da centri di comando e controllo"[46] e oggigiorno indispensabile infrastruttura telematica per la comunicazione di massa.

[45] Jerry Brotton, *La storia del mondo in dodici mappe*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 433.

[46] Manuel Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano 2008.

Fig. 7. Frame tratti dal video “Data for decision” del 1967, prodotto dal Dipartimento per lo sviluppo forestale e agricolo del Canada. Le scene estrapolate ritraggono il lavoro presso l’archivio cartografico cartaceo e il dott. Roger Tomlinson, ideatore di quello che è considerato il primo Sistema Informativo Geografico.

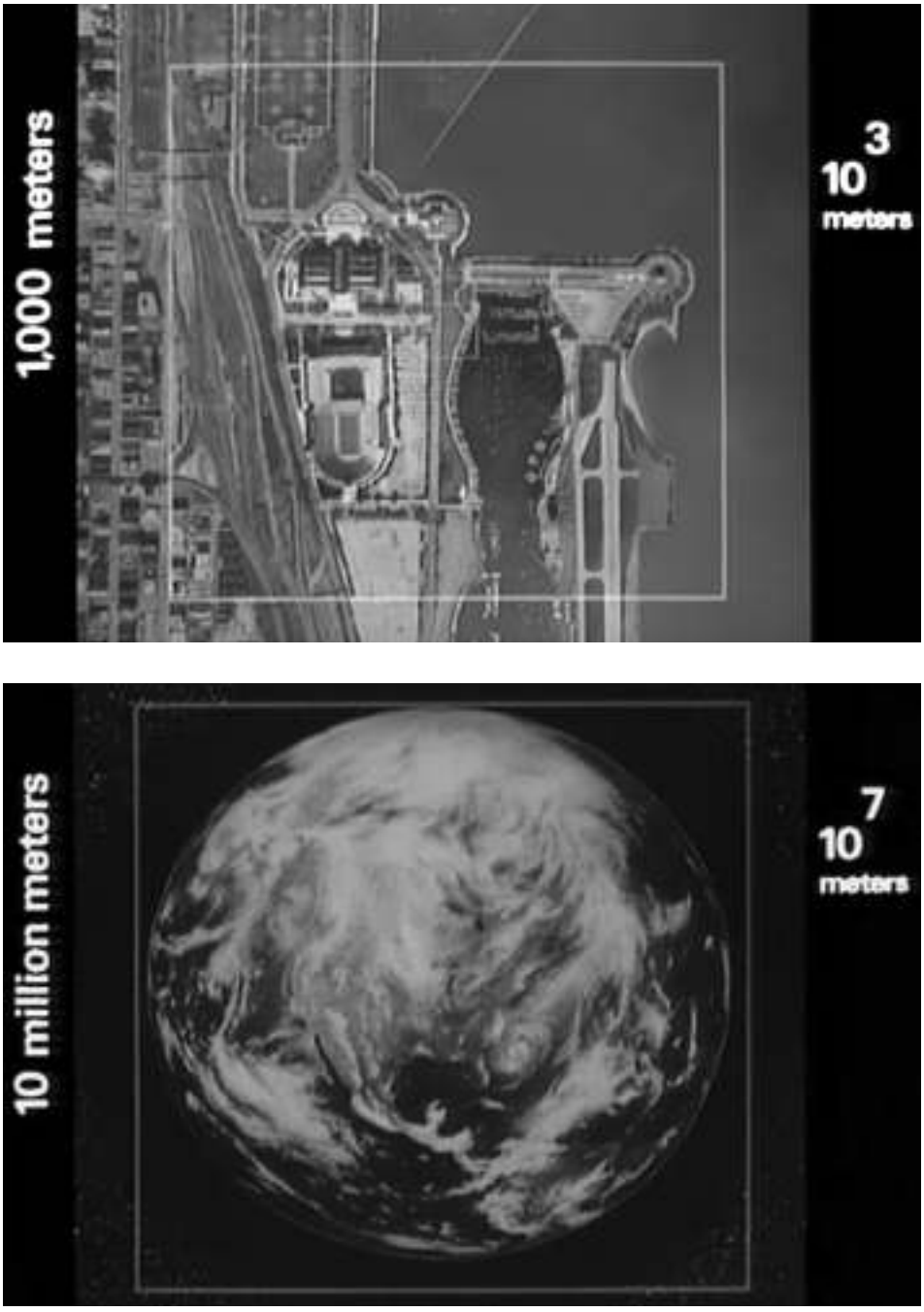


Fig. 8. Frame tratti dal video "Power of ten" del 1977, prodotto dalla Silicon Graphics per dimostrare la propria nuova tecnologia nel campo della computer grafica, attraverso immagini dallo spiccato contenuto geografico.

Sempre negli Stati Uniti d'America e nello specifico in quella "valle" che negli anni '80 si sarebbe affermata come Silicon Valley, a partire dalla fine degli anni '70 viene sviluppata la tecnologia che avrebbe rivoluzionato l'iterazione utente-calcolatore, ovvero la computer grafica. Già nel celebre documentario audiovisivo *Power of Ten*, realizzato nel 1977 dalla Silicon Graphics, si riscontra l'utilizzo di immagini satellitari unificate graficamente attraverso il calcolatore. L'esperienza proposta nel filmato (Fig. 8), con rapidi ingrandimenti senza soluzione di continuità fra la terra e lo spazio, simula un'esperienza di volo sopra il globo terrestre e nelle profondità del cosmo, del tutto simile a quella offerta oggigiorno dalle applicazioni geospaziali come Google Earth.

In tempi relativamente più recenti, un ulteriore impulso alle tecnologie che hanno consentito lo sviluppo delle attuali applicazioni geospaziali è riscontrabile a cavallo tra la fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo millennio, quando nuovi strumenti e teorie irrompono nel dibattito scientifico.

Riguardo gli strumenti, il primo maggio dell'anno 2000 avviene la liberalizzazione dell'utilizzo del Sistema di Globale Posizionamento, comunemente conosciuto come GPS (acronimo dell'inglese *Global Positioning System)*, impattando positivamente sullo sviluppo non solo delle applicazioni geospaziali ma anche di prodotti di uso comune quali navigatori satellitari da automobile e, in tempi più recenti, smartphone dotati di sistema di localizzazione. Il sistema GPS viene sviluppato in campo militare a partire dagli anni '60, per consentire ai ricevitori di identificare qualsiasi posizione nel mondo con un margine inferiore ai 10 metri. Per questioni di sicurezza nazionale, prima della liberalizzazione, il segnale veniva degradato, permettendo di identificare una posizione con un alto margine di imprecisione (qualche centinaio di metri), rendendolo praticamente inutile.

In merito alle teorie, significativo è l'impatto del discorso tenuto nel 1998 dall'allora vice presidente degli Stati Uniti d'America Al Gore presso il California Science Center di Los Angeles. Al Gore in quella occasione descrive e di fatto teorizza un modello di terra digitale tridimensionale con cui tutti i cittadini avrebbero potuto interagire per accedere ad una vasta base di dati di carattere scientifico e culturale.

> A new wave of technological innovation is allowing us to capture, store, process and display an unprecedented amount of information about our planet and a wide variety of environmental and cultural phenomena. Much of this information will be "georeferenced" – that is, it will refer to some specific place on the Earth's surface[47].

[47] Al Gore, *The Digital Earth: Understanding our planet in the 21st Century*, discorso preparato per una conferenza presso il California Science Center in Los Angeles, 31 gennaio 1998. Traduzione: Una nuova ondata di innovazione tecnologica ci permette di catturare, memorizzare elaborare e visualizzare una quantità senza precedenti di informazioni sul nostro pianeta e su un'ampia gamma di fenomeni ambientali e culturali. Gran parte di queste informazioni sarà georeferenziata, cioè sarà associata ad un luogo specifico sulla superficie della terra.

Sempre in quegli anni in California nasce Google, un'azienda che sarebbe diventata una delle più importanti al mondo nel campo dei servizi online e che, più di altre, ha investito con innegabile successo nello sviluppo dei servizi di cartografia online. Google Maps e Google Earth vengono alla luce nel 2005, affermandosi presto da un lato come utili mezzi gratuitamente accessibili per la consultazione delle informazioni geografiche georeferenziate, dall'altro lato (quello aziendale e profittevole) come strumento attraverso il quale vendere pubblicità "geolocalizzata" per conto di aziende interessate a raggiungere potenziali clienti a seconda della loro posizione geografica.

> Google Earth fa parte di una lunga e blasonata tradizione cartografica di proiezione della geografia sul commercio che risale almeno alle carte regionali di Al-Idrīsī delle merci nel mediterraneo. È alla base dei mappamondi di Ribeiro, orientati all'accesso alla ricchezza commerciale dell'arcipelago indonesiano, della proiezione di Mercatore per i naviganti, degli atlanti di Blaeu per i ricchi mercanti e cittadini d'Olanda e anche del mappamondo di Halford Mackunder dei conflitti imperiali per mercati sempre più competitivi[48].

Tuttavia, sempre per ragioni commerciali, i dettagli del codice con cui sono realizzate le cartografie di Google non sono liberamente pubblicati e ciò significa che, benché l'uso di mappe rimanga gratuito, l'utente nel loro uso non è libero. Google mette a disposizione le mappe, ma non i geodati su cui si basano, rendendo le prime utilizzabili solo nella maniera in cui vengono offerte.

Alternative ad un modello commerciale quale quello di Google si sono nel tempo affermate e probabilmente il progetto OpenStreetMap, nato nel 2004 con lo scopo di creare una mappa libera del mondo, ne è l'esempio di maggior successo. La cartografia online di OpenStreetMap si basa sul modello *wiki*, ovvero sulla collaborazione degli utenti che, grazie al cosiddetto *web 2.0*, possono implementare e modificare ogni contenuto e utilizzare i geodati per qualsiasi scopo senza costi di licenza. Numerosi sono i risvolti positivi del progetto e, a titolo esemplificativo, risulta essere significativa dal punto di vista sociale l'esperienza di Prato, città con la più alta concentrazione di cittadini cinesi in Italia, dove grazie agli *open data* è stato possibile tradurre la mappa della città in lingua cinese, offrendo così un valido strumento di inclusione.

Gli strumenti oggigiorno a disposizione consentono anche a un utente non specialista di essere non solo fruitore di cartografia, ma anche produttore di geodati, tanto da assumere indistintamente il doppio ruolo di fruitore e produttore, ben sintetizzato dal neologismo inglese *produser*. I cittadini diventano così sensori[49] e producono geodati che messi in rete vanno ad implemen-

[48] Jerry Brotton, op. cit., p.458.

[49] A tal proposito si veda: Michael F. Goodchild, *Citizens as sensors: the world of volunteered geography*, 2007

tare specifiche banche dati territoriali. La produzione di nuove informazioni geografiche avviene sia nelle fasi di modifica di una mappa libera come quella del progetto OpenStreetMap, sia attraverso uno smartphone, ad esempio durante il processo di associazione di un luogo a un'immagine (*geotagging*), reso possibile dai più noti social network quali Facebook o Instagram oppure da *app* come quella di Google Maps.

Certamente è opportuno distinguere le nuove manifestazioni di produzione delle informazioni geografiche, da intendersi come un'applicazione geografica del più ampio fenomeno del *web* collaborativo, dalla geografia e dalla cartografia, intese come discipline consolidate. L'inarrestabile ondata di nuove informazioni geografiche generate attraverso modalità non convenzionali, oltre ad essere una straordinaria opportunità di accrescimento del bagaglio conoscitivo, presenta tuttavia alcune problematiche[50]. Il distinguo è d'obbligo in campo scientifico e istituzionale dove i profili di rischio riguardano la possibile diffusione incontrollata di contenuti cartografici la cui correttezza non sia stata validata, oppure la perdita di ruolo istituzionale da parte degli Enti cartografici. L'affidabilità dei dati, alla pari della privacy delle persone, rappresenta un tema per il futuro delle applicazioni geospaziali a cui porre la necessaria attenzione.

Gianfranco Amadio, *Introduzione alla geomatica*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2012.

Giuseppe Borruso, *La 'nuova cartografia' creata dagli utenti. Problemi, prospettive, scenari*, "Bollettino A.I.C." 138, 2010.

Jerry Brotton, *La storia del mondo in dodici mappe*, Feltrinelli, Milano 2013.

Manuel Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano 2008.

Michael F. Goodchild, *Citizens as sensors: the world of volunteered geography*, 2007.

Al Gore, *The Digital Earth: Understanding our planet in the 21st Century*, discorso preparato per una conferenza presso il California Science Center in Los Angeles, 31 gennaio 1998.

Marcello Guaitoli (a cura di), *Lo sguardo di Icaro – Le collezioni dell'Aerofototeca Nazionale per la conoscenza del territorio*, Campisano Editore, Roma 2003.

Enrico Zini, *I droni nel contesto dell'Earth observation*, Ecoscienza n. 6, 2015.

Massimo Zotti, *Il presente e il futuro dell'osservazione della Terra da satellite*, Geo4dummies, Planetek Italia 2015.

[50] A tal proposito si veda: Giuseppe Borruso, *La 'nuova cartografia' creata dali utenti. Problemi, prospettive, scenari*, "Bollettino A.I.C." 138, 2010.

SERGIO CHIESA, GRAZIA SIGNORI

COLTIVARE LA VENA CAVARE LE PIETRE

Ateneo – 10 febbraio 2016

Geologia e morfologia

"L'osservazione di particolari porzioni, piccole o grandi secondo i diversi livelli di scala, dello spazio terrestre porta a riconoscere ovunque speciali equilibri, lineamenti propri, tratti distintivi di una fisionomia di un'identità. E ciò, se può valere limitatamente al quadro maturale, vale ancor più se si considera la presenza dell'uomo, presenza nella maggior parte dei casi manifestatasi attraverso un itinerario di molti secoli[1]".

La scelta di un sito per un insediamento antropico è spesso guidata dall'esistenza di alcune caratteristiche fisiografiche, sia a grande che a piccola scala, ritenute favorevoli. Nel caso di Bergamo queste sono:

- la collocazione nell'area di raccordo tra l'ampia pianura e i primi rilievi della catena alpina;
- la prossimità di valli ricche di risorse;
- la presenza di modeste ma permanenti sorgenti;
- la disponibilità di materiali lapidei di facile estrazione idonei per la realizzazione di manufatti ecc..

La ricostruzione dei principali lineamenti morfologici originali e delle trasformazioni del Colle di Bergamo negli ultimi millenni è stata proposta a fine XIX secolo nel lavoro di Elia Fornoni[2] e da Sergio Chiesa[3]. (Ricostruzioni più dettagliate sono state effettuate da M. Lanza)[4]. Per la parte riguardante la sommità del colle si evidenziano ripetuti e progressivi interventi di terrazzamento nella porzione nord orientale atti ad aumentare le superfici pianeggianti. Prove di questi interventi si sono ricavate dai numerosi son-

[1] Lelio Pagani, *Il territorio bergamasco: una proposta di lettura*, "I caratteri Originari della Bergamasca" "Storia Economica e Sociale di Bergamo" 1994.

[2] Elia Fornoni, *Orografia di Bergamo e le mura antiche, le porte cittadine, le pusterle*, "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti", X, aa 1889-1890, Bergamo, pp I-XCVI.

[3] Sergio Chiesa, *Aspetti geologici e geomorfologici del colle di Bergamo*, "Bergamo dalle origini all'altomedioevo", Comune di Bergamo / Assessorato alla Cultura / Civico Museo Archeologico, Edizioni Panini, Modena, 1986.

[4] Marco Lanza, *Ricostruzione tridimensionale del sottosuolo della parte est della città di Bergamo,* Tesi di Laurea in Scienze della Terra, Università degli Studi di Milano, A.A. 2002 – 2003.

daggi e scavi effettuati negli ultimi 15-20 anni in diversi punti che hanno confermato la presenza di angusti avvallamenti sepolti da colluvi e imponenti riporti antropici[5].

Andando a ritroso nel tempo, abbiamo che l'ultimo milione di anni è stato caratterizzato da varie fasi di profondi mutamenti climatici sia in termini termici che di precipitazioni. Durante le fasi calde e umide i versanti si ricoprirono di rigogliose foreste mentre durante i periodi freddi e secchi la scomparsa della vegetazione facilitava la formazione di detriti facilmente erodibili, che nella successiva fase caldo-umida davano logo ad intensi alluvionamenti (deposito di materiali ad opera dei fiumi). Il Brembo e il Serio riversarono, nella fossa padana, enormi volumi di ghiaie disposte in estesi conoidi. Quelle del Serio si addossarono al colle di Bergamo fino a quote di molti metri più elevate come in Valverde e all'incrocio di Via S. Benedetto e Viale Vittorio Emanuele.

Vi è stato un lungo periodo (all'incirca tra 4 e 2 milioni di anni orsono) durante i quali i colli erano un'isola di un mare che penetrava nelle vicine valli Brembana e Seriana. Questo a seguito di una repentina risalita del livello del mare. La linea di costa decorreva probabilmente fra gli attuali 300 e 350 m s.l.m. dando luogo ad un suggestivo paesaggio (Fig. 1).

La repentina diminuzione dell'energia erosiva ha innescato un periodo di sedimentazione di materiali fini al piede dei versanti. L'articolato andamento della dorsale, caratterizzato da una cresta principale orientata all'incirca ESE-WNW e da creste secondarie sia verso NE che SW a disegnare conche, si deve ad una fase di forte erosione avvenuta in concomitanza con il forte abbassamento del livello del Mediterraneo avvenuto tra 5.96 e 5.33 Ma (Fig. 2).

La genesi delle rocce del colle

Le rocce costituenti il substrato si sono formate, in ambiente marino, tra circa 90 e 72 Ma (milioni di anni) in una fossa marina nella quale si accumulavano sedimenti provenienti dall'erosione di aree continentali in sollevamento. Il susseguirsi delle colate fangose (torbiditi) ha dato origine ad una sequenza di ripetute alternanze, di potenza variabile, tra strati consistenti arenacei e livelli più teneri costituiti da sedimenti più fini.

[5] Sergio Chiesa, Roberta Pin, *Lo sviluppo della città e le trasformazioni morfologiche e paleoambientali del Colle di Bergamo*, in Maria Mencaroni Zoppetti (a cura di), *D'erbe e piante adorno, Per una storia dei giardini di Bergamo, percorsi tra paesaggi e territorio*, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, Bergamo 2008, pp. 127-140. Sergio Chiesa, *Leggere le forme del territorio,* in Maria Mencaroni Zoppetti (a cura di) in *FUTURO.BG*, *Attraverso i paesaggi della storia, scavare la terra, cercare i segni. Geologia e archeologia: scienze per consegnare la storia al futuro o per musealizzare il passato?,* Ateneo di Scienze Lettere Arti di Bergamo - Studi, Sestante edizioni, Bergamo 2014, pp. 157-164.

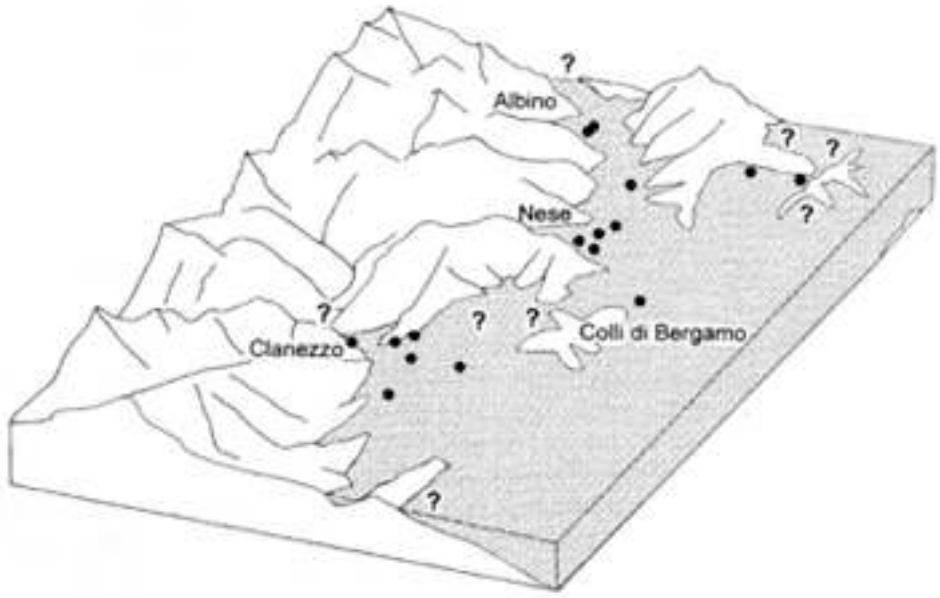


Fig. 1. Situazione a circa 4 milioni di anni.

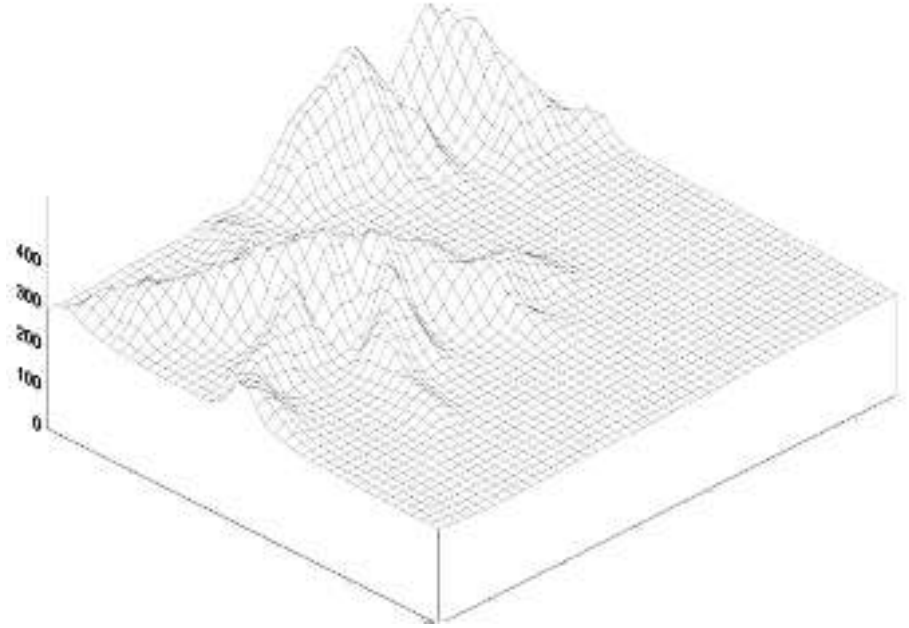


Fig. 2. Situazione a circa 5 milioni di anni.

Lo spessore complessivo di questi sedimenti che i geologi chiamano flysch è superiore ai 1500- 2000 m. Questi depositi vennero seppelliti da altri materiali e lentamente si consolidarono trasformandosi in rocce. Il lentissimo avvicinamento dei continenti (paleo Europa e paleo Africa), quasi impercettibile a scala temporale dell'uomo, ha sollevato le rocce a dare una alta ed estesa catena montuosa. Fasi di sollevamento si sono avute tra 43 e 35 Ma e tra 29 e 10 Ma. Il territorio che emergeva era immediatamente sottoposto al modellamento grazie a diversi fattori: forza di gravità, piogge, acque correnti, sbalzi termici, vento e processi biologici (primo fra tutti la copertura vegetale), che lentamente scolpivano profondamente il territorio delineando creste e valli. Verso sud, era presente una profonda depressione occupata dal mare.

Le georisorse del colle

Oggi le rocce cretacee del flysch costituiscono non solo la dorsale del colle, ma anche gran parte del costruito storico dei primi insediamenti e della città che nei secoli vi si sono sviluppati sopra.

Solo con il XX secolo infatti il tradizionale impiego della pietra è stato soppiantato dal calcestruzzo e dal laterizio.

Seppure notevolmente trasformata dal piano di risanamento degli anni '30, Città Alta conserva la sua identità di città di pietra: di pietra infatti sono tanto le costruzioni "di servizio/funzione" come la cinta muraria, le strade, i muri e gli alzati, le pavimentazioni, i colonnati, quanto gli elementi ornamentali come i rivestimenti decorativi dei palazzi più importanti, le fontane, i dettagli architettonici di portali, cornici, scalinate, ecc.

Ricorrono quasi sempre i medesimi tre litotipi, immediatamente individuabili in base al loro cromatismo: bianco, dorato o grigio azzurrognolo.

La pietra bianco-rosata o bianca è una particolare dolomia portata in città da Zandobbio, unica area dove affiora, a più di 15 km dalla città. Il colore candido, la lavorabilità, la compattezza e la notevole resistenza agli agenti atmosferici, la rarità e il costo di trasporto l'hanno resa il materiale più prezioso e emblematico per i manufatti celebrativi come ad esempio il rivestimento del palazzo della Biblioteca Maj (realizzato a partire dal 1919), quello della Porta San Giacomo e numerose fontane, tra cui la Fontana Contarini.

La pietra di colore grigio azzurrognolo è un'arenaria silicoclastica proveniente dalle propaggini settentrionale dei colli di Bergamo, detta arenaria di Castagneta, poiché lì si trovavano i siti estrattivi più importanti. Geologicamente appartiene alla formazione dell'Arenaria di Sarnico.

Grazie alle bancate massicce e di spessore metrico, la pietra si prestava ad essere lavorata in dimensioni metriche, permettendo di realizzare sia manufatti monolitici come colonne, stipiti, portali, sia conci ben squadrati e con misure regolari. Ad eccezione dei portali più importanti realizzati con la pietra di Zandobbio, quasi tutti i portali dei palazzi e degli edifici della città sono di arenaria di Castagneta, così come le cornici delle finestre, le

porte d'accesso alla città, le pavimentazioni pedonali e stradali non sostituite dal piano di risanamento, le murature dei palazzi più emblematici, come ad esempio il Palazzo della Ragione e Santa Maria Maggiore, alcune vasche di raccolta dell'acqua, ecc.

Infine, la pietra di colore giallo dorato, un'arenaria silicoclastica geologicamente appartenente alla formazione del Flysch di Bergamo e cavata fino alla seconda metà del XIX secolo in numerosi siti improvvisati e non più individuabili, ma principalmente presso la cava del Belfante. Questo litotipo, che affiora in strati centimetrici o decimetrici alternati di roccia compatta e livelli argillosi poco coerenti, costituisce il materiale con cui è stata costruita la città: i conci decimetrici squadrati o sbozzati sono stati per secoli gli unici mattoni disponibili, al punto che le cronache antecedenti al risanamento del XX secolo raccontano che quando si verificava il crollo di qualche edificio i proprietari trovavano più redditizio vendere i conci dei muri crollati che riedificarli.

Ciò permette di immaginare il valore della risorsa lapidea, e dà ragione dell'accorto sfruttamento degli affioramenti, che nel caso del flysch era strategico, visto che i volumi non lavorabili in manufatti sagomati poteva arrivare al 60% o anche oltre.

Prima di tutto si cercava di ricavare conci squadrabili di grandi e medie dimensioni per murature e per pavimentazioni, quindi conci di dimensioni più piccole per murature secondarie, e infine conci di forma irregolare e pezzatura varia, da impiegare come tamponature per murature "a sacco", selciati, riempimenti di dislivelli.

Con i frammenti si produceva malta, con la frazione terrosa/argillosa riempimenti e se di particolari composizioni argille per lisciviare, con i livelli conglomeratici, durissimi, macine o conci.

Oltre alle ritmiche alternanze pietra-argilla ed alle locali e frequenti fratturazioni, anche variazioni nella composizione mineralogica erano determinanti per il valore del flysch di Bergamo come georisorsa.

È il caso di un particolare banco decametrico di marna da cemento che affiora ad Astino, così interessante dal punto di vista economico a inizio del XX secolo da avviarne lo sfruttamento a giorno e poi addirittura con una miniera che, in galleria, seguiva la vena.

RICCARDO CAPRONI

SAN MICHELE E IL COLLE BELFANTE NEGLI ANTICHI DOCUMENTI

Ateneo – 30 marzo 2016

Le testimonianze più antiche relative all'area compresa tra la Porta Dipinta e Sant'Agostino sono fornite dai reperti archeologici scoperti dal XVII secolo ai giorni nostri. Si tratta di materiale fittile, murature, epigrafi e monete, soprattutto di epoca romana, che attestano l'esistenza di abitazioni suburbane lungo la strada che dalla città scendeva al piano[1].

Con la grave crisi politica, economica e demografica dei secoli V e VI, provocata dalle invasioni barbariche e dalle guerre gotiche, le abitazioni esterne alle mura vennero abbandonate per ragioni di sicurezza. Nei secoli successivi, sotto la dominazione longobarda (secoli VI-VIII), quest'area, appena fuori le mura romane orientali, divenne luogo di sepoltura e vi furono erette le due chiese di Sant'Andrea e di San Michele, l'Arcangelo che secondo la tradizione longobarda accoglieva le anime dei defunti per sottoporle al giudizio divino. Entrambe le chiese, infatti, sono documentate dalla seconda metà del secolo VIII.

San Michele, detta del Pozzo Bianco per distinguerla da quella omonima detta dell'Arco, è citata in una delle più antiche pergamene degli archivi bergamaschi, il famoso testamento del gasindio Taido dell'anno 774, col quale l'importante personaggio longobardo lasciava a questa basilica alcuni terreni in Vabris[2]. Anche la chiesa di Sant'Andrea è documentata dall'anno 785[3]. I due edifici sacri probabilmente delimitavano l'area cimiteriale.

La necropoli è stata scoperta nel 2010 durante lavori di scavo in un giardino di via Osmano in un'area equidistante dalle chiese di Sant'Andrea e di San Michele. Lo scavo ha individuato nove tombe di età longobarda (VI- VIII secolo d.C.) collocate all'interno di un edificio romano abbandonato da tempo[4].

---

[1] Raffaella Poggiani Keller - a cura di - *Bergamo dalle origini all'Alto Medioevo*, Mantova 1986, pp. 119,149, 150.

[2] Anno 774, maggio. Il gasindio regio Taido fa testamento a favore di varie chiese, tra le quali *"…basilice beatissimi Sancti Archangeli Michaelis foris muro civitate Bergomate volo ea habere ad presenti die obiti mei, pro missa et luminaria mea, portione mea in integrum de terra quam habere videor in fundus Vabris, campis pratis et silvis et omnia exinde ad manibus meis pertinentis..."* Mariarosa Cortesi (a cura di) *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000*, Fonti per lo studio del territorio bergamasco, VIII, Bergamo, Bolis 1988, perg.3153, p.323.

[3] Anno 785, 5 maggio. Mencioso da Cassenatello vende a Gaidoaldo di Bergamo una vigna "… *foras prope cives Bergome, prope baselica Sancti Andree*…" M. Cortesi, cit., VIII, perg. 285, p.8.

[4] Maria Fortunati, *Recenti ritrovamenti longobardi in territorio bergamasco* in "Necropoli longobarde in Italia- Indirizzi della ricerca e nuovi dati", Lavis (TN) 2014, p.137 e segg.

Nell'anno 894, nel corso delle guerre tra re Arnolfo e Guido da Spoleto per la corona d'Italia, Bergamo fu conquistata e saccheggiata da Arnolfo per aver parteggiato per il suo avversario. In quell'occasione furono diroccate anche le mura di epoca romana, che vennero però ricostruite nell'anno 922 dal vescovo Adalberto[5]. Infatti i documenti d'archivio posteriori a questa data nominano spesso le mura come linea di demarcazione tra la città e la campagna circostante. Nei documenti degli archivi bergamaschi databili fino alla fine del secolo XI non si accenna mai all'esistenza di abitazioni all'esterno delle mura cittadine, fatta eccezione per alcuni edifici pertinenti la basilica alessandrina in Canale. I terreni circostanti le fortificazioni, infatti, risultano generalmente occupati da orti, vigneti e castagneti.

La necropoli, sorta in epoca tardo romana e longobarda, risulta già abbandonata alla fine del secolo VIII e trasformata in vigneto (Cfr. atto dell'anno 785 nota n. 3). Un atto di permuta del marzo 905, tra Lupo custode della chiesa di Sant'Alessandro e Ansperto diacono della stessa chiesa, nomina un vigneto fuori le mura confinante con proprietà delle chiese di San Michele del Pozzo Bianco e di San Michele del Monastero Nuovo (oggi San Michele all'Arco):

> "...una pecia de terra vitata constituta foris prope ipsa civitate, loco ubi dicitur Platea, abet fines a mane ipsius Ansperti diaconi subservante et Ribaldi et Bugoni, a meridie via, a sera Sancti Michaeli de Monasterio Novo, a monte Sancti Michaeli da Puteo et est per mensura tabule treginta et sex."[6].

Anche in una permuta dell'anno 909 tra il vescovo Adalberto e il diacono Teoderolfo di Magiano si cita ancora un vigneto al Cornesello poco più a valle di Sant'Andrea:

> "…due pecie de terra, una clausuriba infra eadem civitate Bergamo et una vitata foris muro eadem civitate iuris ipsius ecclesie; pecia clausuriba infra civitate Bergamo prope casa Saloni... pecia vitata foris muro, loco ubi dicitur Cornesello,… et est per mensura tabule duodecim et dimidia…"[7].

Ancora vigneti *in Pinniole*, poco distanti dalla località precedente, sono oggetto della permuta dell'anno 917 tra Pietro, preposito della chiesa di Sant'Alessandro, e il diacono Luvaldo della stessa chiesa. Il preposito cede al diacono una vigna

> "…in mons civitate Bergamo qui pertinet de eorum ordine et consorcio, est in loco ubi dicitur Pinniole, inter adfines a mane Sancti Johanni, a meridie Sancti Vincenti, a sera via, a monte Sancti Michaeli et est per mensura tabule treginta et sex."[8].

[5] Giuseppe Ronchetti, *Memorie istoriche della Città e Chiesa di Bergamo*, Bergamo MDCCCV, copia anastatica a cura di M. Testa, "Archivio Storico Brembatese", 1973, Vol. I, p. 214.

[6] M. Cortesi, cit.,VIII, perg. 1903, p.64.

[7] M. Cortesi, cit., VIII, perg. 96, p.72. NB: la località Cornesello si trovava sotto le attuali mura in corrispondenza della chiesa di Sant'Andrea.

[8] M. Cortesi, cit., VIII, perg. 3327 p.95.

Nell'aprile dell'anno 1006 Ingelerio di Ranica vende ad Ariberto di Bergamo un terreno, ancora a vigna con alberi, posto tra Sant'Andrea e l'attuale Rocca:

> "…prope eadem civitate Bergamo a loco ubi dicitur Subtus murum eiusdem civitatis, iuxta campo sancte Eufimie; coheret ei a mane Sancti Andrei, a meridie Auperti…, a sera Sancti Laurenti, a monte eiusdem Sancte Eufimie, et est per iustam mensuram tabulas legitimas sexaginta et octo et dimidia…[9].

Non vi è più alcuna menzione dell'area attorno a San Michele al Pozzo Bianco negli atti notarili redatti nel corso di tutto il secolo XI[10].

Probabilmente la famiglia Rivola si stabilsce sul colle di San Michele in epoca comunale; infatti nel corso del secolo XI essa risulta ancora abitante in città nella contrada Rivola, dalla quale ha preso nome[11]. Nel secolo seguente alcuni esponenti della famiglia ricoprono importanti cariche civili ed ecclesiastiche in città[12] e dal XIV al XV secolo altri Rivola partecipano attivamente alle lotte di potere, parteggiando con i Bonghi nel partito guelfo perennemente in lotta, spesso anche armata, con i Suardi e i Colleoni di fede ghibellina.

---

[9] Mariarosa Cortesi, Alessandro Pratesi (a cura di), *Le pergamene degli archivi di Bergamo aa.1002-1058*, XII, Bergamo 1995, perg.3956, p.17.

[10] Si riferiscono all'altra chiesa di San Michele all'Arco i documenti degli anni 1051 e 1056: Anno 1051, ottobre. L'archidiacono Adelberto da Levate e Domenico figlio di Pietro detto da Rivola, preposito della canonica di Sant'Alessandro, permutano alcune terre con Celsone prete della stessa canonica. L'acidiacono Adelberto e Domenico preposito, cedono a Celsone: *"…id est pecia una de terra cum casa una que est sala super abente, juris ecclesie vel canonice Sanctorum Vincencii et Alexandri; et est terra ipsa constituta cum jam dicta casa intus eadem civitate Bergamo prope monasterio Sancti Mihaelis tantum via intermedium: coeret ei a mane ipsa via, a meridie Adeltruda, a sera Petri diacono, a montes predicti Dominici preposito et Lanfranci germanis; et est area de subbibsa casa per justam mensuram tabulas legitimas trex cum pedes similiter trex…"*. A sua volta Celsone dà in permuta una vigna fuori le mura in località San Donato. M. Cortesi, A. Pratesi, Cit., XII perg.2194, p. 388.

Anno 1056, aprile. I coniugi Silvestro e Boniza di Bergamo vendono a Leobardo anch'egli di Bergamo: *"…petia una de terra cum tegia una super abente et curte uno tenente, juris nostri qui abere visi summus infra eadem civitate Bergamo prope ecclesia Sancti Michaeli: coeret ai a mane et montes regresso, a meridie suprascripti Sancti Michaeli, a sera via; et est petia ipsa de terra per iustam mensuram tabulas legitimas quattuor …"* M. Cortesi, A. Pratesi, Cit., XII perg.602, p.412.

[11] Il *locus ubi dicitur Rivola* è nominato per la prima volta in un atto del marzo. 1011, col quale Andrea da Bergamo vende a Lupo, anch'egli di Bergamo, tre proprietà in città; la prima *"…que est sedimen cum casa super abente, curte et orto, uno tenente, locus ubi dicitur Rivola: coheret ei a mane via …. a meridie similiter via…a sera et a monte …tuo emptori et est per justam mensuram tabulas legitimas sex…"*; la seconda e la terza proprietà si trovano non molto lontano. M. Cortesi, A. Pratesi, Cit., XII perg.344, p.37.

[12] Dopo il citato Pietro detto Rivola, prevosto della canonica di Sant'Alessandro nel 1051 (Cfr. nota 10), nel secolo seguente Aldone Rivola fu canonico di San Vincenzo (1112); Bertramo fu console nel 1192, Bernardo fu ambasciatore di Bergamo a Verona per un accordo tra Ezzelino e il Conte di San Bonifacio. Cfr. G. Ronchetti, *Memorie istoriche Cit.,* vol.II, pp.210 e s.

I primi scontri armati della lunga guerra civile hanno inizio attorno al 1220 con il riaccendersi dei contrasti tra il partito imperiale ghibellino e quello popolare guelfo e coinvolgono le più importanti famiglie bergamasche. Forse è proprio in questo periodo che la potente famiglia Rivola si fortifica sul colle di San Michele.

All'interminabile conflitto cercano di porre rimedio i Visconti quando ottengono la signoria della città: nel 1301 Galeazzo imprigiona i capi guelfi e fa incendiare le loro case[13]. Anche il castello sul colle Belfante è sicuramente tra gli edifici distrutti dalle fiamme, ma viene ricostruito quasi subito poichè è menzionato in vari documenti notarili del XIV secolo[14] e, soprattutto, nella Cronaca di Castello Castelli, che narra le vicende della guerra civile dal 1378 al 1407.

Tra questi avvenimenti, uno in particolare riguarda il colle Belfante:

> "A 20 di detto (mese di luglio 1403) a ora terza una grandissima quantità di Guelfi entrò in Bergamo per il muro posto dietro il monastero degli Eremitani. E detta comitiva venne nella chiesa di detti frati, e pigliò il monte de Belfante de Rivola; e poi prese i borghi di San Andrea e di San Leonardo e vi abbruciarono alcune case, e vi uccisero cica duecento Gibellini…".

Sempre secondo la cronaca di castello Castelli, il 20 novembre seguente i Rivola impiccarono sopra il monte Belfante due ghibellini accusati di complicità con i Bonghi[15].

È probabile che il castello dei Rivola sul colle Belfante sia stato distrutto definitivamente proprio durante gli ultimi anni delle lotte civili; ma non è improbabile che sia stato tra quei fortilizi fatti abbattere dal governo veneziano nei primi anni del suo dominio su Bergamo.

Di questa fortificazione, comunque, non vi è più traccia già nei primi anni del Cinquecento. Narra infatti il Ronchetti che nel 1507, in previsione di un assalto alla città da parte dell'imperatore Massimiliano, il governo veneziano fece approntare

> "… due castelli di legno e di erbose zolle, cioè due bastioni, uno al di sopra della chiesa di san Michele del Pozzo Bianco, ove altra volta era la rocca de Belfanti, l'altro lungo le mura della città…"[16].

[13] G.Ronchetti, cit., II, p.382.

[14] G. Ronchetti, cit. Vol. III pp.165, 204.

[15] Gio. Finazzi, *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo – Cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407, Bergamo 1870, pp.143,151.*

[16] G. Finazzi, cit., III p. 311.

PAOLO MAZZARIOL

"OLTRE L'ARCO: TRA FARE, DISFARE E…"

Ateneo – 20 aprile 2016

San Michele al Pozzo Bianco, come ogni luogo di culto, conserva nella sua articolazione architettonica numerosi segni del suo processo evolutivo e di trasformazione: della chiesa si riconosce idealmente l'antichità, ma non ci sono stati studi e riflessioni che abbiano messo a confronto la ricerca archivistica, il corretto rilievo, l'analisi dei cicli pittorici e ornamentali, gli esiti di letture stratigrafiche, i risultati provenienti dai restauri in qualsiasi ambito, pittorico-artistico, architettonico. Le indagini archeologiche fin qui eseguite sono riconducibili ad ambiti vicini, ma non troppo. Non si possono naturalmente trascurare le pubblicazioni fin qui realizzate, che riguardano questa architettura a partire dai classici dell'antologia bergamasca fino alle novità pervenute da recenti scritti[1].

Il mio saggio vuole solamente sintetizzare alcune informazioni desunte da una raccolta di dati editi e da qualche localizzata indagine archivistica, nonché da una breve rilevazione di elementi, di segni, rinvenuti in una ricognizione in loco. Non avendo effettuato una specifica e approfondita ricerca, spero di intraprendere questo percorso non troppo disordinatamente, con dei forse e molte incognite, avendo a disposizione alcuni pezzi di un puzzle più complesso e nello stesso tempo affascinante[2].

Prima di cominciare vorrei esporre un resoconto, incompleto, delle notizie principali provenienti dalle diverse fonti bibliografiche.

774	prima citazione nel testamento di Taidone della chiesa di S. Michele Arcangelo
1176	si menziona la presenza di una "loggetta" di S. Michele (Fornoni, Storia di Bergamo).

[1] Dagli scritti del Fornoni, del Mazzi, alla Storia di Bergamo del Belotti e pur scordando alcune non si possono non citare Vanni Zanella, *Bergamo Città,* Bergamo 1977, p. 40; Giacomo Carrara, *San Michele al Pozzo Bianco dopo i recenti restauri*, Bergamo 1945; Andreina Franco-Loiri Locatelli, *Le opere di Lorenzo Lotto nelle chiese della Città: i contesti d'origine*, in *Lorenzo lotto nella Bergamo del '500. Itinerari tra chiese e palazzi*, "La Rivista di Bergamo", nn. 12-13, Bergamo 1998, pp. 29-37. Va sottolineato che non è mai stato compiuto un lavoro sistematico sui diversi fondi dai quali si potrebbero ricavare significative informazioni.

[2] Non posso che ringraziare il parrocchia del Duomo per aver consentito la ricognizione dell'edificio.

Fine XII-inizio XIII secolo – presenze pittoriche più antiche.	
1266	Costituzione della Regola della Confraternita della Vergine e di San Michele Arcangelo, confermata nel 1272.
1440 ante quem	Data riportata sul primo pilastro dell'arco traverso dell'aula (riferimento all'ampliamento/trasformazione dell'edificio).
1512	Erezione della Scuola del Santissimo Sacramento.
1514-1519	Costruzione/adattamento in forme rinascimentali della Cappella del Corpus Domini su disegno dell'architetto Andrea Ziliolo.
1525	Lorenzo Lotto firma gli affreschi nella cappella della Beata Vergine.
1663	Un fulmine colpisce il campanile e lo danneggia per circa un terzo (Fornoni, Storia di Bergamo)
1805 22 giugno	Regio Decreto di soppressione della parrocchia, che determina la modifica di alcune funzioni della chiesa.
1817	Su richiesta della fabbriceria di S. Andrea si eseguono delle "riparazioni urgenti" al tetto e ai "basamenti", lasciando a un secondo momento il restauro delle parti decorative[3].
1883 circa	Accordo tra la Fabbriceria e l'Istituto Buon Pastore per l'uso della chiesa di S. Michele e la realizzazione di alcuni interventi di adattamento che coinvolgono l'interno della chiesa.
1902 21/22 febbraio	In un articolo dell'Eco di Bergamo Elia Fornoni riporta la notizia generica di restauri e e della riscoperta di affreschi… segnalando che "si va modificandone la disposizione… ".
1913-1920	Su disegno dell'architetto Camillo Galizzi si esegue il "restauro" esterno della chiesa.
1941-1942	Restauro degli affreschi presenti nella cripta e nel presbiterio superiore.
1999-2004	Restauri con messa in luce del *san Cristoforo*, degli affreschi della controfacciata, degli intonaci "rinascimentali".

Scorrendo, con la dovuta prudenza, una selezionata serie di vedute della città, troviamo alcuni segni che aggiungono informazioni significative per la ricostruzione e la conferma di ipotesi restitutive.

Quello che colpisce nella veduta dello Scolari del secolo secolo XVII (Fig. 1) è la denominazione "S. Cristoforo" segnata accanto alla chiesa. Ciò è dovuto al riferimento alla titolazione al santo protettore della cappella maggiore dello

[3] Archivio di Stato di Bergamo (d'ora in poi ASBg), *I.R. Delegazione provinciale, Culto*, b. 126, fasc. 738.

scurolo, in quanto centro del cerimoniale e delle processioni che la Città di Bergamo aveva deciso di far svolgere il 7 dicembre a memoria della "grande peste Lombarda" del 1630. Così riporta la relazione redatta per la visita pastorale di Daniele Giustiniani nel 1681, specificando nel termine geografico extra veneziano le sole località di Lodi, Pavia, Milano e Bergamo[4].

Da una delle riproduzioni anonime delle vedute antecedenti alla costruzione delle mura veneziane, dette ordinariamente del Cima, si ha l'unica raffigurazione, seppur piuttosto stilizzata, del rosone sulla sommità della facciata, oggi ancora ben visibile dall'interno (figg. 2, 21).

Il disegno della città e dei borghi del 1626 (Fig. 3), già pubblicato nel volume sulle Mura Venete del 1977, riporta con maggiore realismo l'impianto plani-volumetrico ed evidenzia il corpo dell'aula libero da costruzioni, con le tre aperture (rettangolari) nel registro superiore e la sporgenza della cappella maggiore.

Intorno al 1825 il complesso era stato circondato da nuove costruzioni eseguite dal vicino Carlo Maria Arzuffi[5], così come a fine secolo il sagrato antistante era stato allargato e rettificato nel lato settentrionale.

Per conoscere lo stato di fatto del prospetto principale ci è utile un piccolo ex voto (Fig. 4) realizzato dal pittore Giuseppe Carsana (1822-1889) che, oltre a testimoniare un incendio avvenuto nei locali adiacenti al Tempio, illustra lo stato della facciata prima degli adattamenti tardo ottocenteschi: l'arco libero introduce nell'ingresso, dove un lumicino illumina un'immagine votiva posta sul pilastro del campanile, e il piano superiore, cieco, con una finestra contornata, era ad uso del parroco. Il campanile conserva la sua struttura architettonica posteriore al 1663, ordinato e semplice, con il suo orologio menzionato nelle visite pastorali seicentesche[6].

In merito alle trasformazioni della fabbrica avvenute a cavallo tra il XIX e il XX secolo, in un clima generale di rinnovo e di restauro dell'architettura religiosa[7] e nel fervore di una nuova cultura storicista e di attenzione per i monumenti, anche per San Michele si avviano campagne probabilmente di indagine e di restauro, forse anche a seguito di ritrovamenti avvenuti in occasione dei lavori per l'Istituto del Buon Pastore. In questo ambito si potrebbe

[4] Archivio Storico Diocesano di Bergamo (d'ora in poi ASDBg), *Visite Pastorali*, vol. 64, c. 105 r e ss. Come non pensare a possibili "adattamenti" della cappella avvenuti all'inaugurazione o al rinnovo di tale celebrazione?

[5] ASBg, *I.R. Delegazione provinciale, Culto*, b. 844, fasc. 2/3. Nasce una vertenza tra la Fabbriceria e l'Arzuffi in particolare per "arbitrarie innovazioni al Monte di Belfante" e l'appropriazione della stradella di collegamento, come riportava il tecnico del comune, l'architetto Celestino Capitanio, posto "sul fondo della famiglia Bonghi e poi successivi e qualche volta usata dai veneti bombardieri per recarsi sul piano del detto Belfante con artiglieria per manovrare militarmente e che prima di entrare nel ridetto Belfante vi era una porta fornita di ante, che venivano chiuse dalla famiglia Bonghi".

[6] Il quadro è conservato nella sagrestia della chiesa.

[7] Vivace è l'attività di riforma di tali architettura in un clima economico in evoluzione in cui si sentono gli effetti della crescita economica e finanziaria, ma anche sociale e demografica. Solo nel città cinta dalle mura veneziane si possono citare il completamento della Cattedrale, i restauri delle chiese di S. Pancrazio, di S. Maria Annunciata nel Carmine, della chiesa monastica di S. Grata in columnellis ed altre ancora.

collocare la notizia dei restauri del 1902 (figg. 5, 6) a cui seguirono, interrotti dalla Grande Guerra, quelli degli esterni alla chiesa.

Della campagna diretta dall'architetto Galizzi ci sono pervenuti alcuni disegni, mentre dal fondo del professionista, recentemente depositato presso la Civica Biblioteca Angelo Mai, non risultano atti o disegni di questo intervento. Il primo progetto è depositato presso la Curia Vescovile di Bergamo, Ufficio beni culturali, e riguarda la soluzione per la facciata principale. Nella classica proposizione di confronto tra demolizioni e nuove costruzioni, viene illustrata in pianta la chiusura tardo ottocentesca del portico ad arco, con il nuovo muro di perimetrazione e il corridoio di collegamento con l'ingresso alla chiesa; due ambienti laterali erano accessibili da un lato dal campanile e dall'altro con la loggetta laterale alla chiesa (Fig. 7). A lato, un piccolo schizzo sintetizza l'aspetto esteriore della facciata. La tavola non è datata, ma sicuramente la si può inserire tra il 1913 e il 1915. Oltre al ripristino dell'atrio, con una cesura allineata col filo esterno del campanile, l'attenzione principale era rivolta alla soluzione architettonica per una nuova facciata, improntata su un forte carattere medioevale. Il Galizzi imposta su altrettanti livelli una loggia a due luci, retta centralmente da colonnina in pietra, capitello e archi a tutto sesto in conci di pietra, e una loggetta; al centro della sommità spicca, nel gioco compositivo delle pietra, l'icona romanica della croce (Fig. 8). Pur non modificando l'impostazione generale, la soluzione aveva indotto sicuramente ad un dialogo su alcuni dettagli, soprattutto di carattere ornamentale, quindi sull'approccio ad un "restauro" attento a introdurre uno "stile" diverso da quello inizialmente proposto: l'uso di archetti intrecciati sottostanti la loggetta superiore, il disegno delle centine in pietra a tutto sesto e, seppur non ben rappresentati, la conformazione dei capitelli, sono gli elementi che conferivano il carattere della facciata. Purtroppo il disegno non riporta un dettaglio sulla tessitura muraria del paramento esistente e di progetto, che poteva essere composta anche da corsi orizzontali in pietra a sezione variabile o altro ancora. Le prime scoperte di affreschi e l'antichità nota del tempio e della sua denominazione possono aver ispirato la costruzione del nuovo fronte. Non esistevano dei "segni" o delle tracce che potessero ispirare, secondo la logica della riproposizione del com'era e dov'era: il tutto doveva essere inventato. In mancanza di relazioni specifiche sull'intervento, non si possono che fare delle congetture, ritenendo la soluzione stilistica iniziale forse troppo "fedele", o meglio, riconducibile ad un'epoca stilisticamente più tarda. Appare certamente differente, invece, l'esito finale in cui da un lato furono forti il richiamo e in qualche modo la reinterpretazione degli elementi di centinatura lapidea monoblocco (o a due-tre blocchi) della chiese del XII secolo, rispetto alla regolarità dei conci del primo disegno, come anche l'uso stilizzato degli archetti sottostanti la loggetta, a richiamo di quelli duecenteschi del palazzo della Ragione. Allargando lo sguardo, forse, si rende maggiormente leggibile il disegno complessivo della facciata di S. Michele: l'insieme sembrerebbe più una composizione pittorica dove, su un fondo in muratura in conci a tonalità variabile di arenaria, di cui una parte probabilmente esistente, si sovrappone

una disposizione sparsa di conci regolari in arenaria grigio-azzurra che raccorda, a degradare, l'uniformità compositiva della sommità con la bellezza della partitura in pietra mista (Fig. 9). Sembra comunque di poter cogliere l'attenzione del Galizzi, sotto la visione dei funzionari della Soprintendenza, ai principi del restauro sanciti nel Congresso degli ingegneri e architetti italiani del 1883, elaborati con il contributo di Camillo Boito[8]: la formulazione dell'aggiunta di un carattere antico ma diverso rispetto all'esistente, la riconoscibilità dei nuovi elementi in pietra e l'attestazione con una piccola lapide a testimoniare, in questo caso, l'anno d'intervento (Fig. 10). Non ci si preoccupa di costruire una forma verosimile bensì, simbolicamente, di dare percezione a dei valori morali e religiosi di un lontano passato. Questa accentuazione è marcata ancora di più dalla rottura della linea di gronda dell'intero comparto, attraverso il rialzo del nuovo fronte. Il completamento di questo percorso, avviato e probabilmente interrotto dal "lungo fronte bellico", trova compimento con continuità nel 1920. La trasformazione del campanile segue lo stesso linguaggio, con la messa in luce del paramento murario e la realizzazione di bifore, in corrispondenza della cella campanaria, uguali alla loggetta di facciata[9].

Diverso fu l'approccio sul prospetto settentrionale, quello rivolto verso il piazzale della Fara: è un fronte costituto dalla delicata e interessantissima stratificazione in cui sono ben leggibili le loggette trattate con sequenza di trifore costruite su muratura in conci di pietra e archetto sottile in cotto (XII secolo?); differente è invece la lavorazione, più a destra, di un'apertura costituita da fianchi in conci bisellati e trattati a bugna, attribuibili ad una datazione intorno al XIV secolo, che si appoggia alla preesistente struttura (figg. 11, 12). La disposizione degli elementi architettonici più antichi, a cui si aggiunge la presenza, segnalata anche dal disegno Galizzi, di una monofora superiore, apparentemente in asse con l'archetto centrale della trifora, conferiva il carattere monumentale e centrale che questo edificio poteva avere a cavallo tra l'alto medioevo e l'età romanica (Fig. 13). Resta comunque doveroso in futuro eseguire rilievi precisi, per comprendere meglio la genesi e lo sviluppo della fabbrica.

Il "restauro" dei fianchi della chiesa, insieme a quello citato del campanile, inoltrato nel febbraio del 1920 dalla Fabbriceria, voleva intervenire sulla struttura storicizzata: la fascia superiore tra la loggia e la copertura della chiesa e il fronte delle loggette. Nel primo caso si attuò quanto previsto, sostituendo due aperture esistenti e una murata, contornate in pietra e frutto di fasi successive, con monofore ad una strombatura, ove l'uso del cotto ne evidenziasse filologicamente la differenza cronologica con il contesto stratificato dell'edificio

[8] Amedeo Bellini, *Teorie del restauro e conservazione architettonica,* in A. Bellini (a cura di), *Tecnica della Conservazione*, Milano 1990, pp. 21-23.

[9] Già segnalato nelle schede per lo studio e il Piano del Colore delle facciate di Bergamo Città Alta (2010-2011) Scheda PD_11 compilata da Fulvio Adobati, Silvia Gaggioli, Seeta Maggi, Paolo Plebani, Monica Resmini. L'orginale si trova in Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo (d'ora in poi BCBg), *Licenze Edilizie*, 1920, Fald. I, fasc. 5.

(Fig. 14). L'invito del Soprintendente in carica, l'architetto Augusto Brusconi, fu quello di riflettere e di approfondire gli studi sull'esistenza di tali aperture anche in virtù "di un antica finestra visibile sul lato meridionale", ritenuta a strombatura interna ed esterna[10]. L'aggiornamento dei disegni da lui richiesto fu probabilmente consegnato e forse fu su indicazione dello stesso che non si diede seguito alla riapertura completa della prima coppia di trifore della galleria, nel rispetto della chiusura ormai ritenuta storicizzata e con l'incertezza di una "ricostruzione" delle lacune con esili colonne messe a sostegno degli archetti, senza avere testimonianze di resti delle stesse.

La foto pubblicata da Pietro Pesenti nel 1927[11] (Fig. 15) mostra l'interno ordinato e uniformato sotto un ciclo decorativo a marcare le strutture portanti degli archi traversi, compreso quello introduttivo alla cappella maggiore, rimessi in luce negli ultimi restauri.

Per poter affrontare uno studio sistematico occorre avere a disposizione una corretta restituzione planimetrica del complesso nei suoi diversi livelli, con gli spessori murari e il loro andamento, con la proiezione delle volte e di tutto quanto possa servire per avere un quadro ampio e scientifico dell'insieme architettonico. Per questa occasione mi sono limitato ad inserire gli elementi significativi su una base planimetrica catastale che fino ad oggi è stata usata per rappresentare la chiesa.

È prematuro esporre delle ipotesi su quale fosse il primo impianto altomedioevale o la trasformazione ad esso successiva. In particolare colpisce, come già riportato in precedenti studi, la posizione del campanile rispetto alla seppur irregolare controfacciata (un aspetto a cui dare risposta), forse da considerare, come evidenzia la struttura, come possibile impianto che proviene dall'eredità carolingia-ottoniana: collocato centralmente alla facciata con un unico ingresso passante (Fig. 18), non risulta lontano, ad esempio, da un altro caso bergamasco, la chiesa dei S. Fermo a Credaro, attribuita all'XI secolo[12]. Ma, come ben sappiamo, la città può offrire anche altre sorprese determinate dalla variabile quota originaria, anche perché attenti studi sulle architetture antiche hanno rivelato più fasi di intervento.

Tracce di murature più antiche si trovano presso la cripta, il cui impianto planimetro originario è ancora da inquadrare. La prima cappella frontale alla scalinata è ben visibile nell'apparato decorativo tardo Quattrocentesco-inizio Cinquecento, su cui spiccano la figura di *san Gerolamo* e, sulla riedificata volta a botte, i *Dottori della Chiesa*; in realtà essa conserva nella parete di fondo una struttura antecedente che, con la datazione attribuita alle raffigurazioni di *san Cristoforo* e della *Madonna con Bambino*, conduce come ante quem alla fine del XII-inizio XIII secolo. La parete presenta un'apertura tamponata, che sembrerebbe coeva, e penetra nell'attuale muro d'imposta alla volta per poi

[10] Finestra meridionale che attualmente non ho potuto verificare se ancora esistente. BCBg, *Licenze Edilizie*, 1920, Fald. I, fasc. 5.

[11] Pietro Pesenti, *Bergamo*, "Italia artistica", vol. 59, Bergamo 1927, p. 82.

[12] Maria Teresa Piovesan Labba, S. *Fermo. Credaro*, in Pino Cappellini, Gianmaria Labaa (a cura di), *Itinerari dell'anno Mille. Chiese romaniche nel bergamasco*, Bergamo 2000, pp. 143-146.

imbattersi sul setto laterale più interno, questo, dall'andamento apparentemente curvilineo, anch'esso affrescato (Fig. 16). Allo stesso modo intrigante è la presenza di una colonnetta dal fusto in marmo lucido, che nelle trasformazioni successive era stata inglobata nella chiusura della cripta (Fig. 17). Citando solo l'esempio della Madonna del Castello ad Almenno, si potrebbe pensare anche in questo caso ad un ambito tradizionalmente corredato da una serie di sostegni a colonna, qui forse successivamente modificati od occlusi da interventi successivi, oppure parte di un setto di separazione tra piccoli vani. Stimolante sarebbe indagare oltre il muro che separa dal "riempimento" dell'aula, come anche approfondire la connessione tra questa cappella e quella ad essa adiacente.

Appare plausibile che, sulla base dei rilevamenti planimetrici (Fig. 18) e della datazione dei ritrovamenti figurativi sulla muratura di mezzogiorno, la chiesa superiore abbia subito un importante ampliamento dell'aula verso sud est e, in tempi e modi ancora da definire, del sistema presbiteriale. La natura tardo gotica, leggibile anche nel fornice ogivale della cappella maggiore (Fig. 19), si inserirebbe in un contesto quattrocentesco e anche le due absidiole potevano avere una simile terminazione. La data sul primo pilone a sinistra, più volte citata, è sicuramente un termine ante quem di cui non si conosce il limite a ritroso. Rimane aperta la questione sull'originario accesso alla cripta, che nell'ampliamento comprende le due scale disposte lungo le pareti laterali. La grande aula fu dotata di nuovi piloni ed archi ogivali a sostegno dell'orditura lignea, formando una facciata a capanna con rosone, riportato anche dall'iconografia della città seicentesca. Si tratta di un linguaggio architettonico che vide nella stessa città diversi adattamenti e riforme e che coinvolse la fabbrica del Duomo, la chiesa di S. Pancrazio (portale datato 1452), e il primo tempio eretto dai padri carmelitani (quinto decennio del Quattrocento) [13]. L'adeguamento alle forme classiciste-rinascimentali in marmo di Zandobbio delle due cappelle laterali avvenne nel primo Cinquecento, come firmato e datato da Lorenzo Lotto, ponendo un ante quem al 1525 per la cappella della Beata Vergine (Fig. 20), e così come documentato con l'atto di costruzione assegnato su disegno di Andrea Ziliolo tra il 1514 e il 1519. Ad essi si accompagna l'intervento decorativo del presbiterio, poi completato da Lucano da Imola e quindi, dopo invito di S. Carlo, dal maestro Giovanni Battista Guerinoni d'Averara.

Il progressivo aggiornamento degli apparati come delle opere figurative è strettamente legato alla vita della comunità, delle Confraternite presenti e delle famiglie ad esse collegate, come anche al gusto e al linguaggio espressivo del tempo. Le visite pastorali periodicamente offrono una variegata quantità di informazioni, non solo sullo stato della parrocchia, ma anche su alcuni aspetti architettonici e di apparato. Tra gli atti notoriamente completi ci sono quelli della visita del vescovo Ruzzini, risalenti al 1699[14], che ci restituiscono la chiesa completa nelle sue dotazioni di parrocchia arricchita da aggiorna-

[13] Le absidi laterali del Carmine ed in particolare in quella dedicata a S. Apollonia mostra sul retro il carattere ogivale del primo impianto (1440-1452 circa) rispetto alla soluzione nel secondo cantiere, "alla moderna", di fine secolo.

[14] ASDBg, *Visite Pastorali*, vol. 71, cc. 103r-108r, relazione alle cc. 265r-269v.

menti post tridentini. Il vaso marmoreo del battistero, canonicamente collocato a sinistra dell'ingresso "in parva quadam capellula forma semicirchi constructam" è circondato da un cancelletto in ferro battuto. La cappella maggiore, rialzata con la sua copertura a volta interamente ornata, è protetta da una cancellata, con il grande altare maggiore ligneo poggiante sopra la bradella di tre gradini, mensa marmorea e tabernacolo. Nell'aula sporgono, nella campata centrale, la cantoria dell'organo, accessibile dalla loggetta, e sul lato opposto la tribuna mentre il pavimento, parte in astrico e parte in laterizio, accoglie 16 lastre tombali. Nella chiesa inferiore appare al vescovo la venerata cappella maggiore, dedicata a San Cristoforo, visibile anche grazie a due finestrelle ricavate nel rialzo del presbiterio.

La seconda relazione che intendo ricordare è quella di don Saverio Gotti, realizzata nel 1886 in occasione della visita del vescovo Speranza[15]. A questa data sono già stati avviati i principali interventi necessari a seguito dell'insediamento, nella vicina casa, delle madri appartenenti all'Istituto del Buon Pastore. L'accordo, stipulato tra la parrocchia e la realtà monastica, regolava da un lato l'uso e la gestione della chiesa, il possesso e la cura degli arredi e dei paramenti, e dall'altro autorizzava ad effettuare alcune opere per mettere in comunicazione diretta la dimora con la chiesa. La controfacciata venne manomessa pochi anni prima della visita, attraverso l'apertura di una nuova porta di accesso, a cui si aggiunse nel 1886 un comunichino, e nel 1883 con la formazione, a livello superiore, di un coro o tribuna caratterizzato da diverse nuove aperture protette da apposita inferriata. In tutto questo gli antichi affreschi, così come il *san Cristoforo*, dovevano essere stati già celati con pitture a tinta unita. Il Bartoli ci testimonia ancora, nell'edizione del 1775, come "il San Cristoforone vicino, che tiene tutta la testata della Chiesa, non ha altro merito che d'esser grande"[16].

La relazione di don Gotti, oltre che a ricordare, erroneamente, con una lapide la fondazione carolingia, riferisce la presenza, sulla parete destra della campata centrale, dell'altare in marmo della Madonna del Buon Consiglio, proveniente dalla soppressione del vicino ex convento agostiniano[17] e ritualmente consacrato nel 1865 dal vescovo Speranza.

Oggi l'edificio risplende, dopo l'ultima campagna di restauro, con nuova luce dettata dal contrasto tra il chiaro della tinta a calce delle pareti e la policromia dei cicli raffigurativi e ornamentali. Un fare, rifare e recuperare che continua nel tempo, oggi con maggiore attenzione e rispetto del Monumento, consci di quanto ancora esso celi i segni di antichissime presenze (Fig. 21). L'intreccio multidisciplinare degli studi sarà significativo per intraprendere una seria campagna sulla conoscenza della sua storia, della fabbrica e per affrontare con maggiore coscienza le domande che ci si porrà nei futuri restauri.

[15] ASDBg, *Visite Pastorali*, vol. 77, cc. 167r-188v.

[16] Andrea Pasta, *Le pitture notabili di Bergamo che sono esposte alla vista del pubblico*, Bergamo 1775, p. 61.

[17] La sua presenza è citata nella visita del vescovo Gritti Morlacchi del 1835 (ASDBg, *Visite Pastorali*, vol. 110, cc. 66r-94v).

Fig. 1. S. Scolari, Pianta della città di Bergamo, sec. XVII.

Fig. 2. Veduta della città di Bergamo antecedente alla costruzione delle mura.

Fig. 3. Disegno dei borghi e della città di Bergamo, 1626 (da AA.VV., Le mura di Bergamo, Bergamo 1977).

Fig. 4. G. Carsana, ex voto (chiesa di S. Michele al Pozzo Bianco).

Fig. 5. Incisioni a grafito e targa "A.D. MCMII" sulla volta d'andito di accesso alla sagrestia della Confraternita del Corpus Domini.

Fig. 6. Incisioni a graffito che riprendono i decori più antichi.

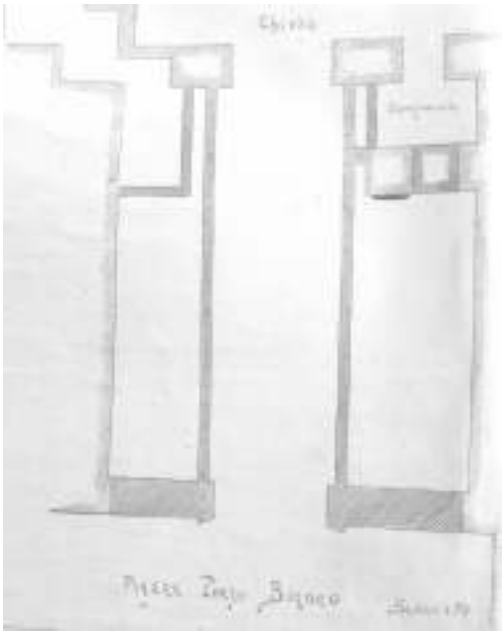


Fig. 7. C. Galizzi, Tavola di progetto della facciata principale, pianta, s.d. [1913-1915]. Curia Vescovile Bg (CVBg), Archivio Arte Sacra.

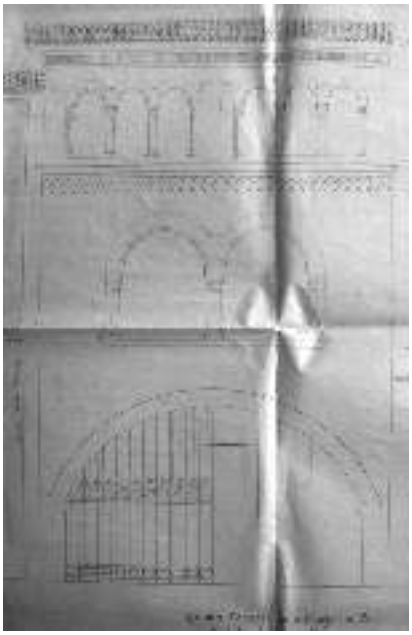


Fig. 8. C. Galizzi, Tavola di progetto della facciata principale, prospetto, s.d. [1913-1915]. CVBg, Archivio Arte Sacra.

Fig. 9. Fronte principale.

Fig. 10. Pietra in arenaria con incisa la data "MCMXV".

Fig. 11. Fronte nord occidentale con visibile la sequenza delle loggette.

Fig. 12. Dettaglio sull'apertura ascrivibile al XIV secolo.

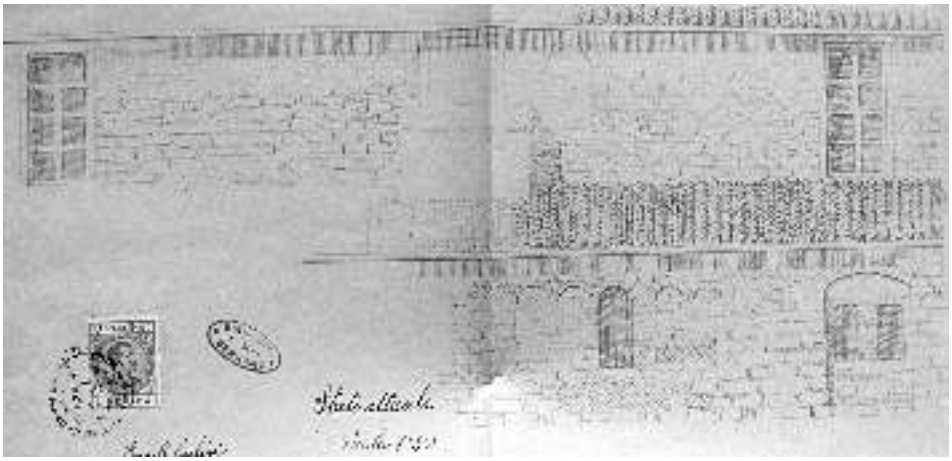


Fig. 13. C. Galizzi, Tavola di progetto della facciata nord occidentale, rilievo [1920]. (BCBg, Licenze Edilizie, 1920, I, 5).

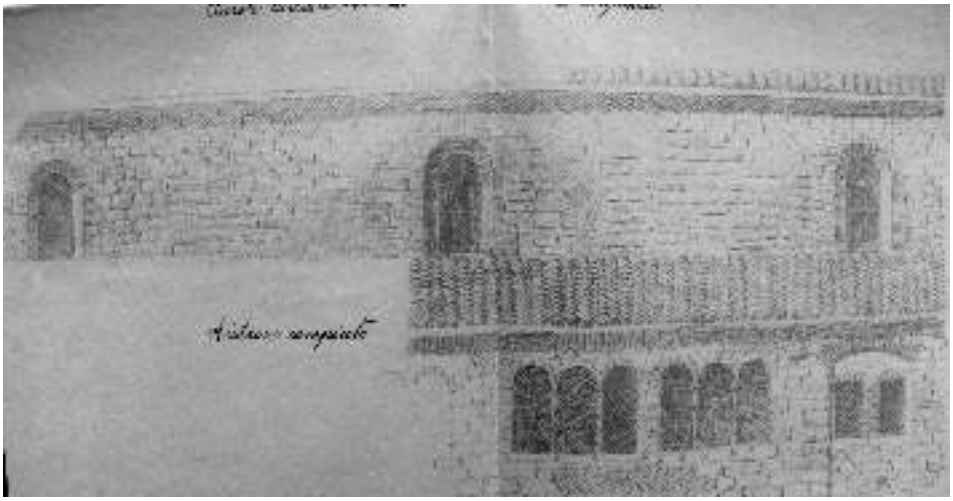


Fig. 14. C. Galizzi, Tavola di progetto della facciata nord occidentale, progetto [1920]. (BCBg, Licenze Edilizie, 1920, I, 5).

Fig. 15. Interno della chiesa pubblicata nel 1927. Sono evidenti, a sinistra, la cantoria dell'organo che sporge nella campata centrale e gli ornati stilistici degli arconi e del frontone soprastante l'arco della cappella maggiore.

Fig. 16. Abside di S. Gerolamo nella cripta. Dettaglio del fianco laterale coperto dalle strutture quattrocentesche in cui si denotano due fasi decorative antecedenti.

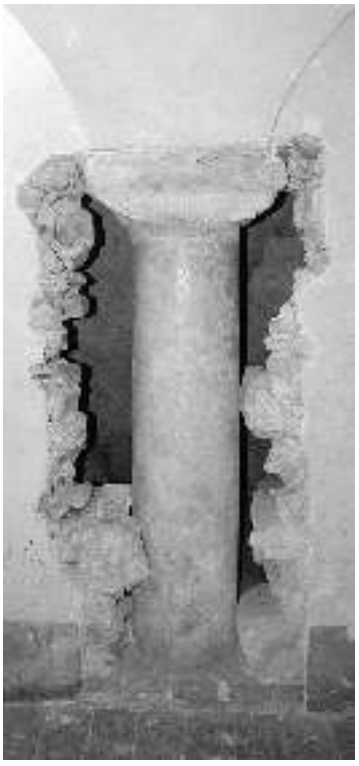


Fig. 17. Colonna situata nella cripta.

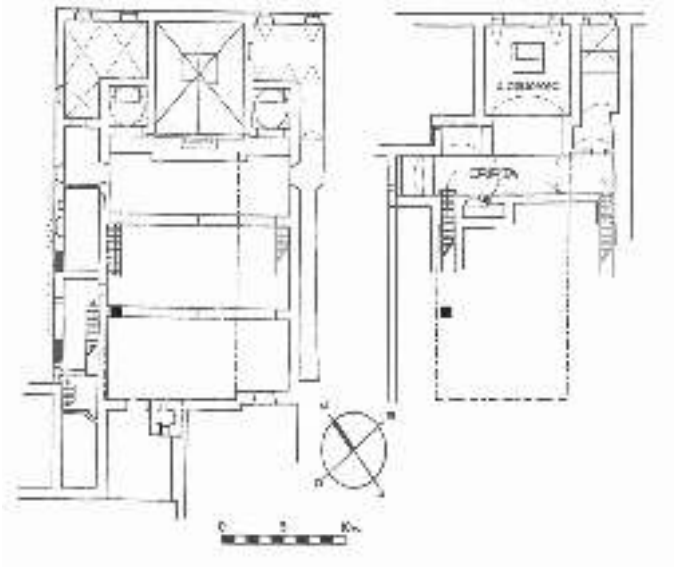


Fig. 18. Elaborazione di rilievi esistenti su cui sono inserite le proiezioni delle volte e le arcatelle delle loggette del fronte nordoccidentale. Con linea tratto-punto è segnata l'ipotesi dell'impianto con torre campanaria posta al centro della facciata.

Fig. 19. Veduta dell'impianto triabsidato.

Fig. 20. La Cappella della Beata Vergine in cui si nota come la partitura rinascimentale si sovrappone al vicino affresco tardogotico.

Fig. 21. Veduta della controfacciata in cui oggi è leggibile la complessità della conformazione dell'apparecchio murario. I vuoti negli antichi affreschi sono testimonianze delle aperture tardo ottocentesche.

PAOLA MARINA DE MARCHI

UNA CITTÀ CENTRO DI POTERE E IL SUO TERRITORIO

Ateneo – 24 febbraio 2016

1. Introduzione

Il territorio bergamasco ha una lunga tradizione di studi già a partire dal tardo XVIII secolo, particolarmente nelle discipline storiche-archivistiche, ma anche di raccolta di informazioni archeologiche, che hanno prodotto ricerche tematiche ed opere di sintesi ancora oggi oggetto di consultazione. A queste ricerche, ricordate da chiunque si sia apprestato e si appresti ad una nuova lettura territoriale, si rinvia per avere un quadro esauriente [1]. Si ricordano in particolare gli studi più recenti, sul fronte storico il volume di J. Jarnut (1979), sul fronte archeologico la Carta Archeologica della Provincia di Bergamo, curata da R. Poggiani Keller (1992[2]), uno strumento aggiornato, da completare con le informazioni relative alle indagini condotte dalla Soprintendenza Archeologia della Lombardia in questi ultimi decenni[3]. I limiti geografici di questa analisi sono definiti dai corsi dei fiumi Oglio, ad oriente, e Adda, ad occidente, poiché restano indefiniti i confini meridionali del ducato e difficili da determinare quelli settentrionali subalpini[4]. L'arco cronologico copre dai primi anni della dominazione longobarda (568/569) alla metà circa del IX secolo, quando un grosso mutamento coinvolge la società, in particolare modifica i rapporti di forza tra il Vescovo di Bergamo

[1] In particolare si ricordano Mario Lupo, *Codex diplomaticus civitatis, et ecclesiae bergomatis*, Bergomi: *ex typographia Vincentii Antoine*, 1784-1799; Angelo Mazzi, *Corografia bergomense nei secoli VIII, IX e X (*rist. anast. 1880), editore Forni; Giovanni Finazzi, *Degli antichi scrittori delle cose di Bergamo*, Bergamo, 1853; Giovanni Finazzi, *Del Codice diplomatico bergamasco*, Milano, 1857; Gaetano Mantovani, *Notizie Archeologiche Bergomensi*, Bergamo, 1881-1900; rinviando per ulteriore bibliografia a Gian Pietro Brogiolo, *Bergamo nell'alto medioevo attraverso le fonti archeologiche,* in *Storia economica e sociale di Bergamo. I Primi Millenni. Dalla preistoria al Medioevo*. II, Bergamo, 2007, pp. 773-823, part. 773.

[2] Raffaella Poggiani Keller (a cura di), *Carta Archeologica della Lombardia. II. La Provincia di Bergam*o, Modena, 1992. Alla carta archeologica si rimanda per il quadro archeologico diacronico delle località analizzate.

[3] Per cui è riferimento di base il *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia.*

[4] Jorg Jarnut, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, "Archivio Bergamasco. Collana di Fonti e Studi 1", Bergamo, 1979, 13-52.

e le signorie rurali e di castello in pieno sviluppo[5], che infrangono l'omogeneità economica e istituzionale che aveva caratterizzato il territorio in età longobarda e carolingia.

In base ai dati noti emergono, rispetto ad altre, alcune fasce territoriali (figg. 1-2) che incidono maggiormente nell'organizzazione del territorio, permettendo di riconoscere: la gerarchia di alcuni abitati, la loro funzione, la continuità nell'alto medioevo degli insediamenti romani e tardoromani, nonostante la crisi tardoantica, l'importanza rivestita dalla viabilità maggiore e minore, con preferenza in età longobarda per l'asse dell'Adda, e un interesse crescente, documentato nell'VIII secolo, per le vie dirette alle valli orientali, specialmente verso il passo del Tonale.

Queste fasce sono state selezionate in base all'alta densità di informazioni archeologiche, alle quali spesso si affianca una discreta documentazione diplomatica di VIII secolo. Bergamo e il Bergamasco hanno, inoltre, un notevole peso nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono[6] (seconda metà dell'VIII secolo) perché risultano al centro dei giochi di potere interni al regno longobardo in più di un caso e, in più di un caso, in collegamento con l'Isola Comacina. La città fortificata di Bergamo è posta nel punto di convergenza tra valli e pianura[7], luogo naturale di intermediazione che collega le regioni orientali alle occidentali della penisola e ai valichi, prossimo ai confini con Bizantini, Baiuvari e Franchi.

Gli assi viari strategici, che garantiscono unità e autonomia al territorio, sono gli stessi utilizzati, in età pre-protostorica e romana: la pedemontana, che collega il Bergamasco al Comasco, e alle valli; il tratto Brescia/Bergamo/Como/Novara della via Aquileia/Torino, che passava a Telgate, *mutatio* romana, posta poco a Sud di Bergamo e che attraversava il Brembo ad Almenno; la Brescia/Milano, che superava l'Oglio a Cividino o a Palazzolo o, forse, seguendo un percorso più settentrionale vicino a Calepio, e l'Adda a Pontirolo; la Bergamo/Milano e la Bergamo/Cremona, che attraversava Ghisalba e Bolgare (Fig. 2); le vie per le valli Cavallina, Seriana, S. Martino, oltre a numerosi percorsi vicinali[8].

In questo quadro hanno grande rilievo i guadi e i ponti, il meglio conservato dei quali, anche per la sua importanza, è il ponte di Olginate ad Almenno sul Brembo (Fig. 3), del quale si conservano una pila e tracce di altre due, che permetteva alla via di raggiungere Como. Un ponte più piccolo era

[5] FranÇois Menant, *Dai Longobardi agli esordi del comune,* in *Storia economica e sociale di Bergamo. I Primi Millenni. Dalla preistoria al Medioevo*. II, Bergamo, 2007, pp. 709-771.

[6] Lidia Capo (a cura di), *Storia dei Longobardi*, Vicenza, 1992.

[7] Raffaella Poggiani in questo volume.

[8] Pier Luigi Tozzi, *Storia padana antica,* Milano, 1972 e Pier Luigi Tozzi, *Il territorio di Bergamo in età romana*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I Primi Millenni. Dalla preistoria al Medioevo*. II, Bergamo, 2007, pp. 367-385; Vittoria Gastaldi Fois, *La rete viaria romana nel territorio del Municipium di Bergamo*, 'Rendiconti dell'Istituto Lombardo', 105, 1971, pp. 211-223; Paola Marina De Marchi, *Il territorio tra Serio e Oglio: la viabilità, in* Paola Marina De Marchi-Mariella Fortunati (a cura di), *Bolgare un territorio tra due fiumi nell'altomedioevo,* "Notizie Archeologiche Bergomensi", 14 (2006), pp. 65-70.

sul torrente Tornago, nei pressi della chiesa romanica di San Tomè, posta in un'area frequentata a necropoli già nel I secolo a.C.[9]

2. Le fonti storiche

Alla morte di re Clefi nel 574, quando il decennio di anarchia permette ad ogni duca di governare in autonomia, Paolo Diacono ricorda solo i duchi di Bergamo, Wallari, di Pavia, Zaban, di Brescia, Alachis, di Trento, Eoin, di Cividale del Friuli, Gisulfo[10], di altri trenta duchi non fa il nome. Si può pensare che i duchi ricordati di persona governassero città che costituivano i punti forti, ben difesi e meno esposti alle invasioni, dell'organizzazione territoriale longobarda in Lombardia. Cividale, Trento e Brescia, Bergamo e Pavia costituivano i terminali viari di maggior rilievo militare difensivo. I territori di Trento, Brescia e Bergamo confinavano tra loro e controllavano l'accesso alle valli e ai valichi alpini, i laghi e i fiumi, la grande viabilità terrestre. Città prossime ai confini con Franchi e Bizantini, ancora padroni dell'Isola Comacina (588) e, lungo il Po, di Mantova, Cremona e Brescello (602/603).

Il fiume Adda era un confine con Milano, ma anche una cerniera tra il lago di Como, l'Isola Comacina e Cremona, un asse strategico che nel V e VI secolo fu luogo di scontri tra le truppe imperiali e gli eserciti di Odoacre e Teodorico, come documenta la fitta sequenza di fortificazioni lungo il suo corso (Fig. 1) e l'epigrafe in memoria di *Pierius comes domesticorum* di Odoacre (Fig. 4), sepolto nel 490 nel mausoleo di S. Stefano di Garlate, poi divenuto Basilica, situato lungo la via Bergamo/Como[11].

L'Isola Comacina, base ideale per la fuga a Coira, fu tolta ai Bizantini da Autari (588), dopo mesi di assedio[12], per divenire due anni dopo il centro degli scontri tra re Agilulfo e il duca di Bergamo Gaidolfo che vi si rifugiò prima della sconfitta (590)[13]. Si è sempre pensato che la ribellione fosse stata concordata dal duca con Franchi e Bizantini[14]. Questo episodio, come in seguito altri, conferma: a) la naturale vocazione dell'Isola Comacina a fare

[9] Maria Fortunati, *Una proposta di lettura del territorio di Bergamo in età romana attraverso la cultura materiale, gli insediamenti e le necropoli,* in Raffaella Poggiani Keller (a cura di), *Carta*, cit., pp. 117-141, fig. 38.

[10] Lidia Capo (a cura di), *Storia*, cit., II, 32, *Unusquisque enim ducum suam civitatem obtinebat: Zaban Ticinum, Wallari Bergamum, Alichis Brixiam, Eoin Trientum, Gisulfus Forumiuli.*

[11] Gian Pietro Brogiolo, *Sistemi di difesa nell'arco alpino tra Tarda Antichità e Alto Medio*evo, in *Tardo Antico e Alto Medioevo tra Lario orientale e Milano*, Atti della giornata di Studi, "Materiali II" (2007), Lecco, pp. 11-19; Marco Sannazaro, *Le chiese rurali e la cristianizzazione del territorio*, in *Tardo Antico e Alto Medioevo tra Lario orientale e Milano*, Atti della giornata di Studi, "Materiali II" (2007), Lecco, pp. 37-52.

[12] Lidia Capo (a cura di), *Storia,* cit., III, 27.

[13] *Ivi*, IV, 3.

[14] Paola Marina De Marchi, *Modelli insediativi "militarizzati" d'età longobarda in Lombardia*, in Gian Pietro Brogiolo (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, *8 Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale* (Monte Barro, Galbiate – Lecco, 9-10 giugno 1994), Mantova, 1995, pp. 33-85, part. pp. 36-37, 40-41, 63-71.

da ponte con i paesi transalpini, b) il legame con Bergamo, c) l'importanza del controllo dell'Adda e delle vie che da Bergamo portano a Como e al lago. Testamenti e donazioni confermano il ruolo dell'Adda e dell'Isola Brembana nell' VIII secolo, quando risulta compiuto il processo di riorganizzazione e gestione delle proprietà terriere (*infra*).

Le lotte interne alla monarchia longobarda videro contrapporsi spesso Bergamo e Pavia. Re Cuniperto in lotta con Alachis, duca di Trento e Brescia, fugge all'Isola Comacina (690), prima di battere il nemico a Cornate d'Adda[15]; nel 700 Ansperto e il duca di Bergamo Rotharit, che si era nominato re, vennero più volte sconfitti, Bergamo espugnata con arieti ed altre macchine da guerra, le mura in parte distrutte. Il vincitore Ariperto inseguì Ansprando all'Isola Comacina, ma questi era già al riparo a Coira[16]. L'esito di questa rapida guerra di successione segnò la fine del ducato bergamasco, che forse venne affidato ad un gastaldo, mentre il potere vescovile aumentò proporzionalmente, grazie al dono della chiesa di S. Felicita/S. Alessandro, fondata da Autari, a Fara Gera d'Adda (*Fara Autarena*)[17], ad opera prima di Grimoaldo (670) poi di Cuniperto (700), a testimonianza della cura che i re, ancora negli ultimi decenni del VII secolo, ebbero nel controllare la regione abduana.

Le lotte per il regno hanno, dunque, uno degli epicentri a Bergamo e nella parte occidentale del territorio del ducato. L'autonomismo bergamasco si spiega certo con la posizione strategica, ma fu anche determinato dall'autosufficienza economica: l'agricoltura e l'allevamento in pianura, pietra e metalli nelle valli, a generare una complementarietà di prodotti e materie prime tra le diverse aree, garantita da una rete viaria, che integra percorsi di lungo respiro a strade di carattere più locale, per proteggere la quale occorreva mantenere attiva la rete di fortificazioni pedemontane e dell'Adda[18].

Testamenti e altri atti notarili di VIII e IX secolo ripropongono la regione abduana e l'Isola Brembana, sulla scorta di pochi documenti conservati, come gli epicentri territoriali nei quali si è venuta concentrando l'alta aristocrazia terriera del regno. Nonostante lo scarto esistente tra la cronologia assegnata alle fortificazioni dell'area e ad alcune importanti necropoli, distribuite lungo l'asse delle fare, è evidente la continuità di frequentazione e il rilievo politico che questi territori maturarono già nella prima metà del VII secolo.

Il *vir Magnificus Rottpert* (745)[19], nel suo testamento steso ad Agrate, lascia in eredità proprietà agricole distribuite a Bonate, sul Brembo, una casa con corte ad Agrate, dove bisognava fondare uno xenodochio, con i proventi delle decime, poderi tenuti da massari a Trezzo, a Capiate, presso Olginate,

[15] Lidia Capo (a cura di), *Storia,* cit., V, 36, 38-41.

[16] *Ivi,* VI, 18-22,

[17] *Karoli III Diplomata,* a cura di P. Kehr, *MGH, Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum,* II, Berlin, 1937, 87, (883).

[18] Gian Pietro Brogiolo-Sauro Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze, 1996.

[19] Giulio Porro Lambertenghi (a cura di), *Codex diplomaticus Longobardiae*, "HPM 13", Augustae Taurinorum: e regio typographeo, 1873, XI, 745, 5 *aprilis.* D'ora in poi citato CDL.

a Buriate, a Cormano, nel milanese, oltre Ticino a Pombia, dove Rottpert possedeva anche allevamenti. Il titolo di *Vir Magnificus* o *Illustris*, è inciso sugli anelli sigillari dei defunti sepolti a Trezzo sull'Adda (via delle Racche), e nell'Italia longobarda e bizantina qualificava di norma funzionari regi[20]. Tra i beneficiati ha un ruolo di primo piano la chiesa di Vimercate.

Il secondo personaggio illustre è il gasindio Taido, figlio di Teoderolfo[21], cittadino di Bergamo, che vive a Bonate dove è proprietario di beni, lascia proprietà poste lungo il Brembo e all'Isola, a Curno, nel Bresciano, in Val Camonica, fino a *Cavellas*, a numerose chiese rurali e cittadine. A Bergamo si ricordano, ad esempio, le donazioni fatte a S. Alessandro, a S. Pietro, alla Basilica dedicata alla Vergine, a S. Vincenzo e a S. Michele Arcangelo, a S. Grata presso la città. Nell'atto sono ricordate numerose chiese rurali, tra queste S. Giuliano a Bonate e S. Vincenzo a Terno d'Isola[22]. Tra i beni non manca nulla, si ricordano edifici, case massaricae, prati, vigne, selve, diritti d'uso di pascoli, ripatici, servi e semiliberi, massari, 50 solidi d'oro, altri *mobilia* in oro e argento, vesti, cavalli. La sequenza di atti che registrano lo *strator* Gisulfo (759) e i suoi parenti ed eredi (761), pur non concentrandosi all'Isola Brembana, ma nel Lodigiano, riporta alla Valtellina, uno dei gangli vitali del controllo del territorio e dei commerci[23], dove si estenderanno anche le proprietà del Monastero di S. Salvatore di Brescia, di fondazione regia[24]. È abbastanza evidente che la monarchia utilizzava la strategia di posizionare su territorio gli aristocratici fedeli al regno, in modo da garantirsi, con proprietà spesso distribuite a macchia di leopardo, il controllo sia della produzione agricola che delle vie commerciali e dei passi alpini di maggiore interesse commerciale e militare[25].

Si data, infatti, allo stesso anno del testamento di Taido il *Praeceptum* di Carlo Magno, ormai padrone del regno d'Italia, che stabilisce il controllo del monastero di Tour sul Monastero di S. Salvatore a Brescia e sulla Valcamonica fino a quel giogo qui *vocatur Thonale* e al confine di Brescia *seu in giro bergamasci*[26]. Con questa definizione spaziale dei territori sottoposti

[20] Enrico Zanini, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII* secolo), Bari, 1998.

[21] CDL, LII, ann. 774, 16 luglio.

[22] Paola Marina De Marchi, *Il territorio in età longobarda. Note per un'indagine*, in Paola Marina De Marchi-Lelio Pagani (a cura di), *Le fasi antiche del territorio. La Lombardia orientale tra Adda e Oglio*, "Quaderni dell'Università degli Studi di Bergamo – Centro Studi sul Territorio", Bergamo, pp. 104-132.

[23] CDL, 19, 759, settembre 17; 761, settembre 10. Prima sintesi in Paola Marina De Marchi, *Insediamenti longobardi e castelli tardoantichi tra Ticino e Mincio*, in Gian Pietro Brogiolo (a cura di), *Fortificazioni del Garda e sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*, *2 Convegno Archeologico del Garda* (Gardone Riviera/Brescia, 7-9 ottobre 1998), Mantova, 2001, pp. 109-132.

[24] Gianfranco Pasquali, *San Salvatore*, *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi (secc. IX-X)*, in A. Castagnetti-G.Pasquali-M.Luzzati-A.Vasina (a cura di), *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma, 1978, "Istituto Storico Italiano. Fonti per la storia d'Italia, 104", pp. 41-94.

[25] Paola Marina De Marchi, *Insediamenti,* cit.

[26] CDL, 774, 16 *iulii*.

al monastero regio si esprime chiaramente il significato che le proprietà dei grandi signori del regno longobardo avevano avuto nelle strategie del potere.

Sul confine orientale, ricordato nei documenti di VIII secolo solo per le valli Camonica e Cavallina, un documento in particolare descrive i rapporti tra bassa-media pianura e valli: il testamento di Stabile dell'830 (12 luglio)[27], un nobile di buon potere economico, che vive a Trescore Balneario, in Val Cavallina, lungo il percorso viario che conduce in Val Camonica, ed è sepolto nella chiesa di Sant'Alessandro ad Osio, lascia i suoi beni a numerose chiese. La conferma delle volontà del padre è presentata dalla figlia Aucunda al vescovo di Bergamo Trasemondo (828-837).

Stabile aveva fatto costruire una torre, uno xenodochio e la chiesa di S. Carpoforo a Trescore. Le sue proprietà (case, corti, terre, vigne) si distribuivano a settentrione a Gandino (donati alla chiesa di S. Pietro di Nembro), a *Bientzano* (donati a S. Lorenzo di Casazza), a Berzo San Fermo (donati a S. Giovanni a Zandobbio), a Brancanico (passati al S. Pancrazio di Salsa presso Trescore), a Spineto (chiesa di S. Vittore). Stabile possedeva beni anche a Bolgare, Valarengo, Palazzolo sull'Oglio, che vengono donati alla chiesa di S. Giovanni a Telgate, che riceve anche proprietà site a Casazza e una vigna *in finitas torrascas* (al confine tra Gorlago, Trescore e Zandobbio), che vanno divisi con la chiesa di S. Giovanni di Casazza. La corte *in fundo turre vicate* (posta fuori Trescore), con le sue pertinenze vanno allo xenodochio di S. Carpoforo sempre a Trescore.

I possessi di Stabile si distribuiscono, quindi, a Nord lungo la Val Cavallina e, probabilmente, raggiungono la Val Camonica, a mezza strada incrociano Telgate e Bolgare, poste lungo la via Brescia/Bergamo, a Sud proseguono per Valarengo e Martinengo seguendo un percorso che scende in pianura e segue i terrazzamenti del Cherio, diretto a Romano di Lombardia e a Crema (Fig. 27). In sostanza poco meno di cent'anni dopo il gasindio Taido, la nobiltà carolingia, pur con lievi varianti, continua ad assestarsi sul territorio secondo la medesima logica di strategia commerciale. Le vie ricostruite attraverso la dislocazione delle proprietà di Stabile indicano un asse di intermediazione orientale tra pianura e valli molto ben definito[28].

3. Le fonti archeologiche

3.1 Bergamo

Bergamo, come Brescia, è stata recentemente indagata in modo soddisfacente, soprattutto nell'area del colle e della cittadella, uno spazio urbano occupato in età romana da edifici pubblici imperiali (teatro, anfiteatro). Le indagini hanno chiarito l'ubicazione della cattedrale e dell'area episcopale,

[27] Mariarosa Cortesi (a cura di), *Le pergamene degli archivi di Bergamo (740-1000)*, Azzano San Paolo, pp. 21-22, n. 54, pp. 87-89.

[28] Analisi in Paola Marina De Marchi, *Il territorio,* cit.

interna alle mura che si estendevano dal colle di S. Giovanni fino a San Vigilio che, nell'ampliamento di V/VI secolo, rendevano la città una fortezza, come ricorda Procopio nel VI secolo[29] e, alla fine del VII secolo, la resistenza del duca longobardo Rotharit (§ 2).

Gli scavi condotti nell'area della Cappella di Santa Croce, in città alta (1999-2000, 2003-2006), in età romana sede di importanti edifici, hanno messo in luce un luogo di culto, apparentemente isolato, che doveva far parte del complesso episcopale, sviluppatosi nel XI secolo (Fig. 5). L'edificio di V-VI secolo si imposta su una *domus* romana distrutta, la struttura ha pianta trilobata e absidi semicircolari sui lati Est, Ovest e Sud (probabile accesso a Nord), gli spessi muri perimetrali (80 cm) lasciano supporre un buon sviluppo in elevato. L'abside meridionale dell'edificio è toccata dalle murature di un acquedotto, forse connesso a funzioni battesimali[30].

Ulteriori scavi (2004) condotti all'interno della cattedrale di S. Alessandro, oltre a chiarire alcuni aspetti della città romana (la chiesa insiste su due *domus* mosaicate di età imperiale), hanno messo in luce una stratigrafia, che comprende la demolizione, risalente al VI secolo, di un quartiere popoloso in età tardoantica, quando ebbe inizio la costruzione della cattedrale di S. Vincenzo. Un edificio maestoso, orientato Est/Ovest, che aveva l'aula divisa in tre navate da colonnati, abside semicircolare (Fig. 6), apparati decorativi molto ricchi: pavimenti a mosaico policromo e a piastrelle bianche e nere, di cui si conservano pochi lacerti (Fig. 7)[31].

Nel VI secolo in questa area della città, come in altri centri urbani, il potere vescovile sostituisce quello civile, la cattedrale e il battistero sono i nuovi fulcri urbani, attorno ai quali si distribuiscono gli edifici e organizzano le vie della città altomedievale. La ristrutturazione del centro di città alta ha nuovo impulso tra XI e XII secolo, con la messa in opera del centro arcivescovile, nel quale saranno riutilizzate le transenne in marmo, d'uso liturgico della chiesa più antica[32].

---

[29] Domenico Comparetti (a cura di), *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, Roma, 1896, vol. II, 82/14.

[30] Maria Fortunati (a cura di), Hospitium comunis Pergami. *Scavo archeologico, restauro e valorizzazione di un edificio storico della città,* Tipografia Camuna (BS), 2012, pp. 60- 85 (lo scavo e le preesistenze); Angelo Gheroldi, *La cappella di Santa Croce in Bergamo*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I Primi Millenni. Dalla preistoria al Medioevo*. II, Bergamo, 2007, pp. 538-538; Maria Fortunati-Angelo Gheroldi, *La Cattedrale di S. Alessandro Martire in Bergamo*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I Primi Millenni. Dalla preistoria al Medioevo*. II, Bergamo, 2007, pp. 539-547.

[31] Per confronti si rinvia a Max Victor David, *I pavimenti decorati di Milano antica: I secolo a.C.- VI secolo d.C.,* "Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore. Supplemento, 16", Milano, 1996, 2 voll.; Federico Guidobaldi- Alessandra Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti marmorei di Roma dal IV al IX secolo*, "Studi di antichità cristiana", Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Roma, 1983.

[32] Emanuela Daffra, *La porzione affrescata: importanza di un recupero*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I Primi Millenni. Dalla preistoria al Medioevo*. II, Bergamo, 2007, pp. 548-551.

Le ricerche archeologiche documentano che anche Bergamo ha subito, tra età tardoantica e alto medioevo, una fase di abbandono e degrado degli edifici pubblici romani, con *spolio* di materiali da riutilizzare. Lo scavo di un settore del foro, in piazza Duomo, dimostra che l'area venne abbandonata, i basolati stradali asportati; le tracce di incendio evidenziano il progressivo degrado, sul quale si imposta un'area cimiteriale.

L'ingresso delle sepolture in città (V secolo) è documentato, ad esempio, da una necropoli posta nell'area occidentale di via Borgo Canale, un'altra si sviluppa a partire dal VI secolo in via Porta Dipinta, dove in seguito sorgerà la chiesa di Sant'Andrea. Scavi recenti, condotti in via Osmano, tra la chiesa di Sant'Andrea e quella di San Michele al Pozzo Bianco, rilevano la presenza di popolazioni alloctone in città, tombe longobarde sono presenti anche in via Porta Dipinta, in città alta (Fig. 8a)[33]. La necropoli di via Osmano, in un contesto pluristratificato, ha restituito 10 sepolture con corredi funerari longobardi (tra cui croci in lamina d'oro) e i resti scheletrici di adulti e giovani. La presenza di una sepoltura a camera lignea (Fig. 8b), di tradizione germanica (fine VI-inizi VII secolo), attesta l'occupazione di Bergamo nella prima fase insediativa longobarda (ultimi decenni del VI secolo), con confronto a Fara Olivana, nella fascia della pianura medio-bassa[34], un dato interessante che andrebbe confrontato con la realtà di altre città lombarde.

In Vicolo Aquila Nera, in contesto altomedievale, indagini recenti hanno evidenziato la presenza di ceramica longobarda; ceramica longobarda proviene anche da Piazza della Cittadella (Fig. 9). Presso la biblioteca A. May negli spazi di una *domus* tardoantica si sviluppa un'area abitativa con tramezzi lignei; in via Solata le buche di palo tagliano i mosaici di una *domus* tardoantica (Fig. 10), con confronto nell'area dell'ex monastero di S. Salvatore a Brescia, indicano abitazioni lignee[35].

Fuori dalle mura, lungo Porto Canale, dove sorgevano le chiese di S. Alessandro[36] e di S. Pietro, un cimitero altomedievale si insedia su altro precedente, fuori Porta Dipinta, in direzione di Brescia, nella zona dell'ex cimitero di S. Fermo sono emersi i resti di un edificio di culto, con abside orientata, probabilmente una basilica paleocristiana[37]. Ad oriente, dove è tuttora attestato il toponimo Fara, si colloca invece la chiesa di S. Michele al Pozzo Bianco[38].

[33] M. Fortunati, *Hospitium*, cit., pp. 60-61; Mariagrazia Vitali, *La ceramica d'uso comune e la ceramica longobarda a Bergamo e nella bergamasca*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I Primi Millenni. Dalla preistoria al Medioevo*. II, Bergamo, 2007, pp. 659-669.

[34] Maria Fortunati, *Recenti ritrovamenti longobardi in territorio bergamasco*, in Elisa Possenti (a cura di), *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Trento, 2014, pp. 137-162, part. p. 138; per confronti Caterina Giostra, *La fisionomia culturale dei Longobardi in Italia*, in Carlo Ebanista-Mario Rotili (a cura di), *Archeologia e storia delle migrazioni in Europa. Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, *Atti del convegno internazionale di studi* (Cimitile Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), Cimitile, 2011, pp. 253-272.

[35] Gian Pietro Brogiolo, *Bergamo*, cit.

[36] Chiesa intramuranea che viene associata alla cattedrale di S. Vincenzo e alla chiesa di S. Pietro, nel testamento del gasindio Taido del 774 (§ 2).

[37] Maria Fortunati, *Recenti*, cit., pp. 138-154.

[38] Anch'essa ricordata nel testamento di Taido.

Da Bergamo si segnala anche un anello sigillare aureo longobardo, a nome *Gumetruda* (*Gumetrutave*), scritto ai lati di un ritratto maschile diademato, di iconografia bizantina, che in Lombardia ha i confronti più numerosi a Trezzo sull'Adda e a Milano/S. Ambrogio[39]. Questi anelli sono oggetti significativi, sul cui significato si è molto dibattuto. In particolare la domanda che ci si poneva era se i portatori fossero delegati alla sottoscrizione di atti a nome del sovrano, o no, il dubbio non è ancora sciolto, ma questi anelli in Lombardia distinguono territori e città insediati da aristocratici, che molto probabilmente svolgevano anche funzioni pubbliche.

I ritrovamenti recenti evidenziano la trasformazione di Bergamo alta a seguito soprattutto dell'edificazione della cattedrale, la precoce occupazione longobarda, e sembrano delineare l'andamento degli assi viari verso Brescia e il Brembo. Resta da ricostruire l'andamento della cinta urbica tardoantica e altomedievale.

3.2 Area Abduana e Isola Brembana

Le fortificazioni

La carta di distribuzione di castelli, edifici di culto e insediamenti (2007), documentati da scavi archeologici e da resti in elevato, mostra una notevole concentrazione lungo l'Adda, nell'Isola Brembana e lungo la direttrice Bergamo/Lecco/Isola Comacina (Fig. 1). In questo quadrante le fortificazioni incidono il territorio dell'Adda, regione che – come si è visto – è interessata da una molteplicità di conflitti, in età tardoantica tra nuove forze di potere in gara per il controllo della penisola, in età longobarda interne al regno nel costante succedersi di lotte tra monarchia e duchi. I luoghi chiave rimasero spesso gli stessi, come si è visto per l'Isola Comacina.

In questa sintesi si prendono in considerazione alcune realtà significative, seguendo l'Adda e il percorso Est/Ovest diretto da Bergamo a Como e la via fluvio-lacuale del Lario orientale e dell'Adda (navigabile fino a Paderno).

Tra Bergamo e Como uno dei castelli più importanti è a Monte Barro (Fig. 11), situato lungo il percorso pedemontano in un nodo cruciale per il controllo dell'Adda e della pianura. La fortificazione attiva in età gota (ultimi decenni del V secolo) cessa di svolgere il ruolo di protezione della pianura nel VI secolo, a causa di un incendio[40]. È difficile dire se sia stato occupato da Goti o da Bizantini, o da entrambe a turno, i materiali rinvenuti sono ambigui. La presenza gota è probabile, mentre la pianificazione strutturale sembra, per l'imponenza delle mura e di alcuni edifici, per l'organizzazione degli spazi, strutturati gerarchicamente, rispondere alle regole previste

[39] Silvia Lusuardi Siena (a cura di), *I Signori degli anelli. Un aggiornamento sugli anelli-sigillo longobardi*, Milano, 2002; Silvia Lusuardi Siena (a cura di), Anulus sui effigii. *Identità e rappresentazione negli anelli-sigillo longobardi*, Milano, 2006.

[40] Gian Pietro Brogiolo-Lanfredo Castelletti (a cura di), *Archeologia a Monte Barro I – Il grande edificio e le torri*, Lecco, 1991; Gian Pietro Brogiolo- Lanfredo Castelletti (a cura di), *Archeologia a Monte Barro II – Gli scavi 1990-97 e le ricerche al S. Martino di Lecco*, Lecco, 2001.

per le fortificazioni statali. L'edificio palaziale, in posizione riparata su un pianoro, può essere interpretato come la sede di chi (*dux, comes*) aveva il controllo del *castrum*, la distribuzione di resti di cibo – diversa a seconda degli ambienti dell'edificio – indica che all'autorità venivano riservate le parti nobili degli animali, mentre al personale di guardia le restanti. La struttura è imponente, le mura si estendono per circa 5 km, con una superficie interna di 50 ettari. Alle funzioni militari si affiancavano l'allevamento del bestiame, l'approvvigionamento, le attività artigianali metallurgiche e relative a gioielli. Il *castrum* fungeva da rifugio per le popolazioni dell'area circostante.

Lungo il corso dell'Adda, non distante da Cornate[41], sorge Madonna della Rocchetta (Fig. 12), in un punto nevralgico per il controllo del medio corso del fiume, che forse può essere riconosciuta con il Porto d'Adda segnalato nel trattato stipulato tra Liutprando e i mercanti comacchiesi (715)[42]. Il castello copre uno sperone roccioso a strapiombo sul fiume sui versanti settentrionale e meridionale, i restanti fronti si sviluppano su un declivio meno accidentato. La parte sommitale è difesa da un muro in ciottoli fluviali che, sul lato Est si innesta in un perimetrale della chiesa. La chiesa attuale, su due piani, è stata più volte ricostruita ma conserva dell'antica una parte di muro (h 7,8 m), due ampie finestre, con spalle in muratura e archivolto in laterizi di modulo tardoromano e altomedievale. All'estremità opposta rispetto al luogo di culto è collocata la cisterna, un indicatore rilevante di insediamenti e castelli, presente ad Angera, Castelseprio, Rodero S. Maffeo, Sangiano di Leggiuno[43]. Il complesso viene attribuito ai decenni tra la metà del V e la metà del VI secolo, su indicazione dei materiali ceramici, che hanno confronti a Monte Barro[44].

Il castello di Monte Brianza, posto a metà strada tra Monte Barro e Paderno su una diramazione della pedemontana che da Caprino Bergamasco attraversava l'Adda a Brivio, proseguendo per Erba (Fig. 13)[45], non è mai stato indagato archeologicamente. Vecchie relazioni segnalano che la chiesa di S. Vittore ha restituito un altare a colonnette paleocristiano (V secolo), una sepoltura aristocratica con epigrafe funeraria, relativa ad un *vir clarissimus Merabaudus*, e una tomba longobarda dotata di un ricco corredo maschile guerriero. L'antichità dei luoghi di culto, ancora utilizzati nel XIII secolo, le dedicazioni significative (S. Vittore, S. Giovanni, SS. Nazaro e Celso, S. Stefa-

[41] Lidia Capo (a cura di), *Storia,* cit., VI, 17. Dopo la vittoria di Cuniperto su Alachis, il sovrano fondò a Cornate, in Brianza, il monastero di S. Giorgio, attorno al quale si sviluppò una corte regia.

[42] Gian Pietro Brogiolo *et alii, S. Maria della Rocchetta*, in *L'eternità di Cornate d'Adda. Scavi archeologici dal 1995 al 2003*, vol. 1, Cornate d'Adda, 2004, pp. 83-128.

[43] Paola Marina De Marchi, *Castelseprio e altri esempi di fortificazioni tardoantiche e altomedievali in Provincia di Varese*, in *Domodossola. Indagini sul colle di Mattarella* (Colle Mattarella, venerdì 30 novembre 2012), c.s.

[44] Gian Pietro Brogiolo *et alii, S. Maria,* cit.

[45] Emanuele Marcora, *Il territorio tra Como e Lecco. Note in margine al progetto "Via Carolingia"*, in Paola Marina De Marchi-Stefano Pilato*, La via Carolingia: uomini e idee sulle strade d'Europa. Dal sistema viario al sistema informativo,* Mantova, 2013, pp. 117-137.

no), i resti della cinta fortificata, nonché le notevoli dimensioni del sito, fanno supporre un'origine tardoantica e una funzione di controllo del territorio circostante[46].

Il castello di Lecco (Fig. 14) è ricordato per la prima volta in un documento originale nell'845[47], ma l'importanza militare del sito deve essere anteriore. Indagini di superficie hanno restituito l'evidenza di fortificazioni tardoromane o altomedievali. Tratti di murature, probabilmente pertinenti ad un *castrum*, formano un recinto fortificato, un secondo muro interno delimitava invece la sommità del colle, dove si sono riconosciuti resti di una torre quadrangolare e di una cappella, ritenuta la pieve più antica, grazie ad un pilastrino da recinzione presbiteriale e all'epigrafe (perduta) del *presbyter Virgilius,* sepolto sul posto nel 535, agli inizi della guerra greco-gotica[48].

Oltre Como, lungo la via che costeggia la riva occidentale del lago, troviamo Ossuccio e di fronte, quasi al centro del lago di Como, l'Isola Comacina (Fig. 15), di cui sono noti i luoghi di culto, principalmente l'oratorio di S. Giovanni, la basilica di S. Eufemia (con cripta) e l'aula battesimale, che hanno restituito epigrafi e decorazione scultorea paleocristiana e altomedievale, oltre a aree cimiteriali distinte da sepolture monumentali[49]. L'area dove sorgono gli edifici andrebbe indagata programmaticamente sia per chiarire i rapporti con le preesistenze romane e tardoantiche, sia in relazione agli eventi della guerra greco-gotica nei possibili rapporti con le fortificazioni di terra[50]. Nella chiesa di S. Eufemia fu sepolto Agrippino (607-617) vescovo di Como.

Sono, invece, poco noti gli edifici posti sull'area sommitale e l'abitato a settentrione. L'isola è uno dei centri archeologici di maggiore rilievo dal punto di vista storico e archeologico. Lo sperone roccioso di piccole dimensioni (lu circa 500 m, la 150 m) è stato sede del presidio bizantino, comandato dal *magister militum* Francione, fino al 588[51].

A Garlate, lungo la strada romana Bergamo/Como, un'accurata indagine archeologica ha evidenziato la lunga stratigrafia che precede l'attuale chiesa di S. Stefano[52] (Fig. 16). La villa romana (I secolo d.C.), costruita su un dosso

---

[46] Virginio Longoni, *I castelli medievali della Bevera*, Oggiono,1995.

[47] Gian Lugi Daccò, *Villaggi, castello, borgo. Le origini della città*, in Adele Buratti Mazzotta – Gian Luigi Daccò (a cura di), *Le fortificazioni di Lecco. Origini di una città. Il rilievo come strumento di conoscenza della forma urbis*, Milano, 2002, pp. 15-35. Emanuele Marcora, *Il territorio*, cit. Angelo Borghi, *Il castrum di S. Stefano a Lecco*, in Oblatio. *Studi in onore di Aristide Calderini*, Como,1971, pp. 25-35.

[48] Angelo Borghi, *Il castrum,* cit.

[49] Donatella Caporusso (a cura di), *L'Isola Comacina e il territorio di Ossuccio*, Milano, 1998; Ugo Monneret de Villard, *L'Isola Comacina. Ricerche storiche e archeologiche*, "Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como", fasc. 70-71 (1914).

[50] Donatella Caporusso (a cura di), *L'Isola,* cit.

[51] Lidia Capo (a cura di), *Storia,* cit., III, 27.

[52] Gian Pietro Brogiolo-Giovanni Bellosi-Loretta Vigo Doratiotto (a cura di), *Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate,* Garlate, 2002.

naturale, destinata a svilupparsi su più livelli prospicienti il lago, comprendeva più di dieci ambienti, nel III-IV secolo ebbe una fase di degrado, su edifici in crollo modificati si impostarono attività insediative povere. Alla metà del V secolo, poco distante, viene costruita la chiesa di Sant'Agnese (datazione ipotizzata per il ritrovamento di una capsella di reliquie e di frammenti di altare a quattro *stipites*). Nell'area della villa un ambiente fu trasformato in mausoleo funerario ed accolse sepolture, alle quali si riferiscono le numerose epigrafi funerarie in marmo (frammentate) datate tra il 489 e il 539. La più importante e la più antica (489) riguarda il *vir illustris Pierius*, cui si è accennato (Fig. 4)[53].

Alla fine del VII secolo, il sacello fu trasformato in un oratorio ad aula unica monoabsidata, con nuove sepolture che in parte riutilizzarono le più antiche. Tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo l'oratorio altomedievale venne demolito e, al suo posto, fu costruita una chiesa a tre navate a tre absidi.

All'Isola Brembana due edifici di culto hanno fasi altomedievali. A Terno d' Isola, in un'area che aveva già restituito una stele e un'ara funeraria di I e II secolo d.C.[54], sorse tra il V e il VI secolo d.C. un vasto edificio di culto a tre navate, la centrale più ampia, identificabile con la chiesa plebana di San Vittore, ricordata nel testamento del gasindio longobardo Taido (774) (§ 2). L' edificio ha restituito quattro fasi cronologiche per le quali la chiesa subisce modifiche, ristrutturazioni, rifacimenti della pavimentazione per essere demolita in età post medievale, quando l'area era utilizzata a cimitero. All'interno della chiesa, in posizione privilegiata, si trovava una tomba, contenente un pettine in osso e un anello monogrammato in argento, di tradizione tardoromana, datato al VI/VII secolo, oltre all'epigrafe funeraria di Giseltru (Fig. 17), attribuita al VI che sottolinea la presenza nel territorio di un nobile germanico acculturato[55].

Nel confinante territorio di Carvico, in pieve di S. Tomè (Fig. 18), su una motta di forma ellittica, viene edificata una chiesa ad alzato ligneo, ad aula monoabsidata, orientata est-ovest, l'attribuzione dell'edificio è al VII secolo, per il ritrovamento sotto uno dei pilastri centrali di un elemento da cintura ageminato da attribuirsi entro la prima metà del VII secolo. La completa assenza di materiale di età romana fa ritenere che la fondazione si sia impostata su terreni di recente occupazione[56]. Tra VIII e X secolo viene eretta la successiva chiesa in pietra, e alla facciata vengono addossati due edifici il primo in legno, il secondo in pietra. È difficile dire se si trattava di una chiesa privata, ma si ritenne opportuno proteggerla con l'erezione di due terrapieni e di un fossato.

[53] Marco Sannazaro, *Le chiese,* cit.

[54] Sintesi in Mariagrazia Vitali, *La via di pianura e la via pedemontana nel territorio di Bergamo,* in Paola Marina De Marchi- Stefano Pilato (a cura di), *La via Carolingia,* cit., pp. 139-154.

[55] Marco Sannazaro, *Le chiese,* cit.

[56] Gian Pietro Brogiolo, *S. Tomè di Carvico e l'Isola Brembana*, in Raffaella Poggiani Keller (a cura di), *Carta*, cit., pp. 226-231.

4. L'asse delle fare

Fara Autarena marca l'apice inferiore dell'Isola Brembana. In questa località presso il corso dell'Adda, all'inizio della pianura ricca di fontanili, che toponomasticamente corrisponde alla frastagliata fascia delle fare, si insediò – secondo le fonti storiche – la fara di re Autari, che vi fondò la chiesa di S. Alessandro, identificabile con S. Felicita[57], come attesta il diploma di Carlo il Grosso[58]. L'area, che era regia, doveva essere fiscale, considerata la vicinanza al fiume. L'edificio, di cui restano parti dell'alzato originario (Fig. 19), è stato oggetto di indagini archeologiche che hanno messo in luce l'abside triabsidata e un'aula di dimensioni imponenti (lu 14,5 m, la 22,5 m), orientate Est/Ovest. Non è improbabile la preesistenza *in situ* di un edificio romano con un ambiente a tricora, che diede avvio alla costruzione del luogo di culto[59]. Ricostruzioni successive mostrano un ridimensionamento dell'edificio.

In area abduana, posta a cavallo tra i territori milanese e bergamasco, si trova un microbacino di grande interesse per seguire lo sviluppo degli insediamenti longobardi e altomedievali. A Trezzo sull'Adda, in un terreno in corso di urbanizzazione (1986, Via delle Racche), è emerso un nucleo di cinque tombe a struttura monumentale, costruite con abbondante materiale di reimpiego; i defunti tutti di sesso maschile e cavalieri si distinguono per la ricchezza dei corredi d'arme deposti. Si hanno anche resti di broccato, un set di guarnizioni da cintura in oro e alcune croci di cultura bizantina, ma soprattutto i tre anelli sigillari (Fig. 20). L'attribuzione cronologica, posta tra ultimi anni del VI secolo e la metà circa del VII, attesta che a Trezzo si fece seppellire un gruppo di aristocratici potenti e, molto probabilmente, vicini alla corte regia, una classe sociale colta che accordava tradizione germanica a raffinata cultura mediterranea e bizantina[60]. In seguito poco distante altre indagini misero in luce un sito stratificato costituito da una necropoli famigliare longobarda, sorta su una villa rustica tardo-romana, composta da sepolture piuttosto ricche attribuite cronologicamente dalla fine VI alla metà circa del VII secolo, quando sul cimitero venne eretto un oratorio dedicato a S. Martino, che incluse nello spazio interno, alcune sepolture[61]. Sempre nel centro storico di Trezzo la chiesa di S. Stefano, protoromanica, sorse su una precedente edificio di culto, di cui restano pochi lacerti murari altomedievali.

---

[57] Maria Fortunati (a cura di), *Medioevo a Bergamo. Archeologia e antropologia raccontano le genti bergamasche*, Milano, 2007, p. 40.

[58] *Karoli III Diplomata,* cit.

[59] http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/3094/819241-66066.pdf?sequence=2. Alessandro Mario Gritti, ORATORIO DI SANTA FELICITA IN FARA GERA D'ADDA (BG). *Nuove considerazioni alla luce della ricerca archeologica,* Università di Venezia, tesi di laura aa. 2012-2013, relatore Prof. Sauro Gelichi.

[60] Elisabetta Roffia (a cura di), *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, "Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 12/13", Firenze, 1986, pp. 9-100.

[61] Silvia Lusuardi Siena-Caterina Giostra (a cura di), *Archeologia medievale a Trezzo sull' Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino, le chiese di Santo Stefano e San Michele in Sallianense*, Milano, 2012, pp. 73-445.

Mentre il *vicus Sallianensis,* posto circa 2 km a Sud di Trezzo, ha restituito la chiesa altomedievale cimiteriale di S. Michele, sorta in un'area insediata in età longobarda, che venne ricostruita in un secondo momento e alla quale si addossò un altro edificio ad aula unica absidata (Nord)[62] (Fig. 21).

A Fornovo San Giovanni, abitato romano in area centuriata, si riscontrano, presenze cimiteriali gote, alamanne e longobarde. La necropoli longobarda, emersa casualmente negli ultimi decenni del XIX secolo, ha restituito sepolture di cavallo, numerose armi e guarnizioni da cintura (attribuiti dagli ultimi decenni del VI secolo alla seconda metà del VII), non associati in corredo, oltre a scudi, quattro dei quali da parata, caratterizzati da placche decorative tutte diverse tra loro, con confronto in esemplari transalpini e peninsulari, e croci con decorazione iconografica germanica e mediterranea (Fig. 22)[63].

Le tombe di Trezzo confrontate con quelle di Fornovo, sui dati disponibili, sembrano indicare gruppi sociali differenti, alta aristocrazia a Trezzo, a Fornovo un nucleo prevalentemente militare con cavalieri, posto a controllo della fascia di pianura tra Serio e Adda.

Scavi recenti condotti a Bariano nell'area dell'ex convento dei Neveri (Fig. 23) hanno messo in luce una necropoli a lunga frequentazione con cinque sepolture longobarde, una delle quali conservava una crocetta in lamina d'oro con decorazione bizantina[64], un dato interessante nel quadro della circolazione, lungo l'asse di pianura, di prodotti suntuari di provenienza, o di imitazione, mediterraneo-imperiale.

Sempre lunga la fascia delle fare, sulla riva orientale del Serio, di fronte a Fornovo S. Giovanni, si situa l'abitato di Fara Olivana, che ha restituito testimonianze insediative romano-repubblicane e un insediamento artigianale tardoantico. Qui gli scavi del 2010 hanno evidenziato una necropoli longobarda di 102 tombe, pianificate – come di consueto – su file, di queste una (t. 32) aveva struttura lignea, simile alla sepoltura a camera lignea di via Osmano a Bergamo (§ 3.1), altre tombe presentano fondo e alzato realizzati con reimpiego di laterizi romani[65].

5. La fascia orientale: dalla pianura alle valli

Lungo la fascia orientale che da Martinengo porta alle valli Cavallina e Camonica, disegnata dalle proprietà terriere di Stabile (§ 2), si distribuiscono Martinengo, Bolgare, Telgate, Castelli Calepio, Trescore e Casazza.

Nel centro storico di Martinengo, è stata documentata una continuità insediativa che dall'età romana raggiunge il basso medioevo (Fig. 24). È, in-

[62] Silvia Lusuardi Siena- Caterina Giostra (a cura di), *Archeologia,* cit., pp. 553- 628.

[63] Paola Marina De Marchi, *Fornovo San Giovanni nell'Altomedioevo: la necropoli longobarda*, in *Storia economica*, cit. pp. 825-833.

[64] Anche Bariano si distingue per la ricchezza di ritrovamenti archeologici di età romana, dovuti alla vicinanza della via Milano/Brescia, Maria Fortunati, *Recenti*, cit., pp. 146-150.

[65] Maria Fortunati, *Recenti*, cit., pp. 152-160.

fatti, stato identificato il borgo fortificato. Su resti di età romano-imperiale, si impostano strutture in legno e pietra d'epoca longobarda, con un vano a partizioni interne lignee, un grande focolare e una sepoltura di neonato, dove sono riutilizzate formelle e mensole in cotto di VIII secolo, probabilmente relative ad un edificio di culto che precedette la costruzione di una porta fortificata e della chiesa altomedievale di San Giorgio in *Platea* o in *Arce,* la chiesa odierna si pensa possa essere una riedificazione di X secolo[66].

A Bolgare, dove sono numerosi i ritrovamenti d'età romana, le indagini archeologiche hanno interessato una necropoli altomedievale di 263 sepolture, organizzata per nuclei famigliari posti inizialmente attorno all'abside dell'oratorio di S. Quirico (Fig. 25), del quale restano i muri rasati dell'abside, orientata. L'attribuzione dell'edificio al VII secolo attardato è fornita dal corredo della sepoltura di adolescente (t. 200) sulla quale venne impostato volontariamente il perimetrale absidale meridionale dell'edificio. La tomba privilegiata conteneva un *Langsacs* della seconda metà del VII secolo. È probabile che il fondatore/benefattore dell'edificio desiderasse, in tal modo, ricordare un parente precocemente morto. Questa tomba è l'unica culturalmente connotata, le restanti contengono pochi monili. L'analisi degli scheletri dell'intero contesto funerario ha indicato che la comunità deposta a S. Quirico era soggetta a lavori pesanti e, in taluni casi, soffriva di tubercolosi bovina. Poteva trattarsi in un gruppo umano che lavora per un signore, svolgendo attività rurali e di allevamento del bestiame.

Sullo stesso asse viario, la strada Brescia/Bergamo, Telgate, *mutatio* nell'Itinerario Burdigalense, ha restituito, a seguito di indagini archeologiche condotte presso la casa parrocchiale, un insediamento tardoromano (IV-V secolo) e sepolture, su cui si impostarono edifici abitativi d'ambito longobardo (VI-VII secolo) per i materiali rinvenuti (un elemento di guarnizioni da cintura e frammenti di ceramica longobarda). L'area indagata è vicina al castello medievale[67].

Castelli Calepio, posta in collina e dominante l'ansa del fiume Oglio, nel punto in cui una variante della Brescia/Bergamo si interconnette con le vie dirette alle valli, ha restituito un cimitero famigliare longobardo, rinvenuto casualmente e in parte distrutto, di estremo interesse per l'alta qualità delle cinture ageminate deposte nelle sepolture, decorate in II stile zoomorfo e datate entro la metà del VII secolo. Anche le strutture funerarie a lastre litiche sono di buona qualità costruttiva (Fig. 26)[68]. Le agemine hanno confronti stilistici diffusi in aree molto diverse, ma la loro fattura rimanda ad

[66] Angelo Ghiroldi, *La chiesa di San Giorgio in Platea in Martinengo*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I Primi Millenni. Dalla preistoria al Medioevo*. II, Bergamo, 2007, pp. 856-858. Per i numerosi altri ritrovamenti archeologici Raffaella Poggiani Keller (a cura di), *Carta*, cit., pp. 96-98.

[67] Maria Fortunati (a cura di), *Medioevo a Bergamo*, cit., p. 46.

[68] Paola Marina De Marchi, *I manufatti ageminati della necropoli longobarda di Castel Rampino presso Calepio*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I Primi Millenni. Dalla preistoria al Medioevo*. II, Bergamo, 2007, pp. 834-847.

una bottega o ad un artigiano, capaci di elaborare modelli raffinati, tanto da far pensare ad una localizzazione urbana. Castelli Calepio, che ha restituito testimonianze archeologiche preistoriche e romane, conserva un palazzetto, che documenta il formarsi nell'altomedioevo di un'aristocrazia locale di buon tenore sociale[69].

Trescore, lungo la via della Val Cavallina, è il luogo di residenza di Stabile, e nell'830 doveva possedere una discreta consistenza insediativa, se non forse essere un sito fortificato, non solo per la testimonianza scritta di torri, ma anche per la presenza sul colle Niardo di resti di fortificazioni, con materiali ceramici, vaghi di collana, uno sperone, armi attribuiti ad età romana, mentre sono di VI-VII secolo due sepolture, delle quali una di tradizione romana, l'altra con *scramasax* e speroni. Da questa area è nota una pila lustrale altomedievale con iscrizione[70]. Scavi più recenti in località cascina Abadia e in località Canton hanno restituito testimonianze, alla cascina dell'età del Ferro, altomedievali e medievali, in località Canton tombe altomedievali su preesistenze calcolitiche[71].

Stabile possedeva a Trescore una torre, uno xenodochio e la chiesa di S. Carpoforo, una vigna *in finitas torrascas* (§ 2) e una corte *in fundo turre vicate,* con pertinenze, in direzione dello xenodochio, probabilmente annesso alla chiesa. Ma non si è in grado di dire se questa fosse rimasta nei possessi del suo fondatore, resti di murature altomedievali si conservano nell'attuale chiesa di S. Vincenzo (Fig. 27) (§ 2).

Casazza, dove prosegue la Val Cavallina è un importante insediamento romano-tardoromano con cronologia da I a V secolo d.C., per l'altomedioevo resta l'indicazione, non da poco, che qui possedeva beni il gasindio Taido.

Note conclusive

La posizione del territorio, ricco di risorse ambientali e di materie prime, è geograficamente centrale, aperta ai traffici e agli scambi, di intermediazione tra pianura e valli. I manufatti di cultura bizantina, rinvenuti nelle sepolture di cultura longobarda, e la qualità di alcune agemine parlano di interscambi su vasta scala territoriale, agevolati da una maglia viaria forte che permetteva controllo territoriale, anche su lunghe distanze, delle popolazioni

[69] Gian Pietro Brogiolo, *Bergamo*, cit.

[70] Raffaella Poggiani Keller (a cura di), *Carta*, cit., pp. 124-127.

[71] Maria Fortunati-Raffaella Poggiani Keller-Carlo Sbrana-Mariagrazia Vitali, *Trescore Balneario (BG). Cascina Abadia. Strutture della media età del ferro, resti altomedievali, strutture medievali*, "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia 2010-2011", Carpenedolo, 2013, pp. 79-82; Raffaella Poggiani Keller-Franco Magri, *Trescore Balneario (BG). Località Canton. Via Mandalì-ex cava M. Vescovi, insediamento calcolitico e tombe medievali,* "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia 2010-2011", Carpenedolo, 2013, p. 82; Andrea Zonca, *Insediamenti e territorio tra età romana e alto medioevo: la piana di Trescore*, "Archivio Storico Bergamasco", 10, N. 1, Anno VI (1986), pp. 9-25.

e dei commerci. Per queste ragioni a Bergamo e nel Bergamasco i Longobardi si insediarono nei primi anni di occupazione del territorio, come indicano i confronti tra materiali e tipologie funerarie.

Questa centralità ha un punto di forza nella maglia viaria e nell'organizzazione del sistema fortificato subalpino, già impostate nel V secolo, lungo l'asse dell'Adda e la via Bergamo/Como, un dato evidente dalla carta di distribuzione delle fortificazioni. Difese che nascono dalla necessità di difendere il territorio e le città di pianura dalle prime invasioni barbariche nel III secolo, ma si rinforzano nel V e VI secolo a causa della guerra combattuta tra Teodorico ed Odoacre. In seguito l'Adda costituì un confine interno alla monarchia sia per consolidare i confini meridionali e settentrionali sia per frenare le autonomie ducali e le lotte intestine.

Alle difese si affianca cronologicamente lo sviluppo di edifici di culto con funzioni pubbliche e cimiteriali (es. S. Eufemia all'Isola Comacina, Fara Gera d'Adda, Terno d'Isola, Bariano), i mausolei e gli oratori d'uso famigliare privato (es. S. Stefano di Garlate, S. Martino a Trezzo, Bolgare/S. Quirico).

Spesso le chiese sono interne alle cinte castellane (es. Madonna della Rocchetta, Monte Brianza, S. Stefano di Lecco, Isola Comacina), con tombe privilegiate (Monte Brianza, S. Stefano di Lecco, Isola Comacina, Monte Barro). Le tombe privilegiate, però, sono diffuse anche: a) negli edifici di culto (es. S. Stefano di Garlate, S. Vittore a Terno d'Isola), b) in aree cimiteriali famigliari in campo aperto e su file (ad es. Trezzo sull'Adda/Cascina S. Martino, Bariano/ex convento dei Neveri, Fara Olivana, Castelli Calepio), o relative a gruppi sociali distinti per "rango" e professione (ad es. Trezzo sull'Adda/Via delle Racche, Fornovo S. Giovanni). Il campione preso in esame per fasce territoriali offre un quadro omogeneo.

Un dato di grande interesse, perché si snoda su lungo termine cronologico, da età paleocristiana all' VIII secolo, è la conferma dei caratteri del territorio restituita dalle cronache storiche, dai documenti diplomatici, dai resti archeologici: *Pierius*, sepolto a S. Stefano di Garlate, alla fine del V secolo (epigrafe), è *Vir Magnificus* e *Magister,* sono *Viri Magnifici* o illustri nel VII secolo Radchis e Ansvald, sepolti a Trezzo/Via delle Racche, entro la prima metà del VII secolo, con i loro anelli sigillari, tale si può supporre fosse Gumetrutave di Bergamo (anello sigillare, senza provenienza), mentre era sicuramente un Vir Magnificus Merebaudo di Monte Brianza (epigrafe). Tra Adda e Brembo il titolo distingue Rottpert, mentre Taido è un gasindio regio e Gisulfo di Lodi uno *strator* del regno*,* imparentato con funzionari regi e aristocratici di corte. Al *Comes* Pierius, segue il *magister militum* Francione (Isola Comacina, Paolo Diacono) e i duchi di Bergamo, Wallari, Gaidolfo, Rotharit (Paolo Diacono), mentre re Autari insediò a Fara Gera d'Adda la sua Fara.

Oltre ai Vescovi di Bergamo, noti dalle fonti scritte, a S. Stefano di Lecco abbiamo il *presbyter Virgilius* (prima metà VI secolo, epigrafe) e all'Isola Comacina è sepolto il Vescovo di Como Agrippino (epigrafe).

La più povera epigrafe di Giseltru, a S. Vittore a Terno d'Isola, documenta però la volontà di lasciare una memoria scritta in latino. La ricchezza di

documentazione epigrafica, anche solo relativa alle località selezionate, resta indicativa dell'importanza del territorio bergamasco tra tardoantico e altomedioevo e del processo di alfabetizzazione della nobiltà.

Ma non esiste solo l'aristocrazia, che governa la produzione e controlla, con la distribuzione delle terre, il territorio, i documenti diplomatici, anche se in secondo piano, ricordano servi e semiliberi. Insediamenti e necropoli danno la dimensione di una popolazione che lavora la terra e opera con un forte investimento in fatica fisica. Le analisi degli scheletri della necropoli di Bolgare sono l'esempio più significativo, anche per l'alto numero. Le analisi hanno individuato, oltre agli stress da lavoro, tracce di tubercolosi bovina. Poiché la località è posta all'incrocio di più vie, oltre all'allevamento potremmo anche pensare ad attività di transumanza del bestiame[72], soprattutto se si guarda alla distribuzione delle proprietà di Stabile, che salgono dalla pianura alle valli. Infine Trescore Balneario merita indagini estese, i dati archeologici e archivistici disponibili sembrano, infatti, individuare un'area fortificata, dotata di edifici di culto e di ospitalità di poveri e pellegrini.

[72] Paola Marina De Marchi-Mariella Fortunati (a cura di), *Bolgare,* cit.

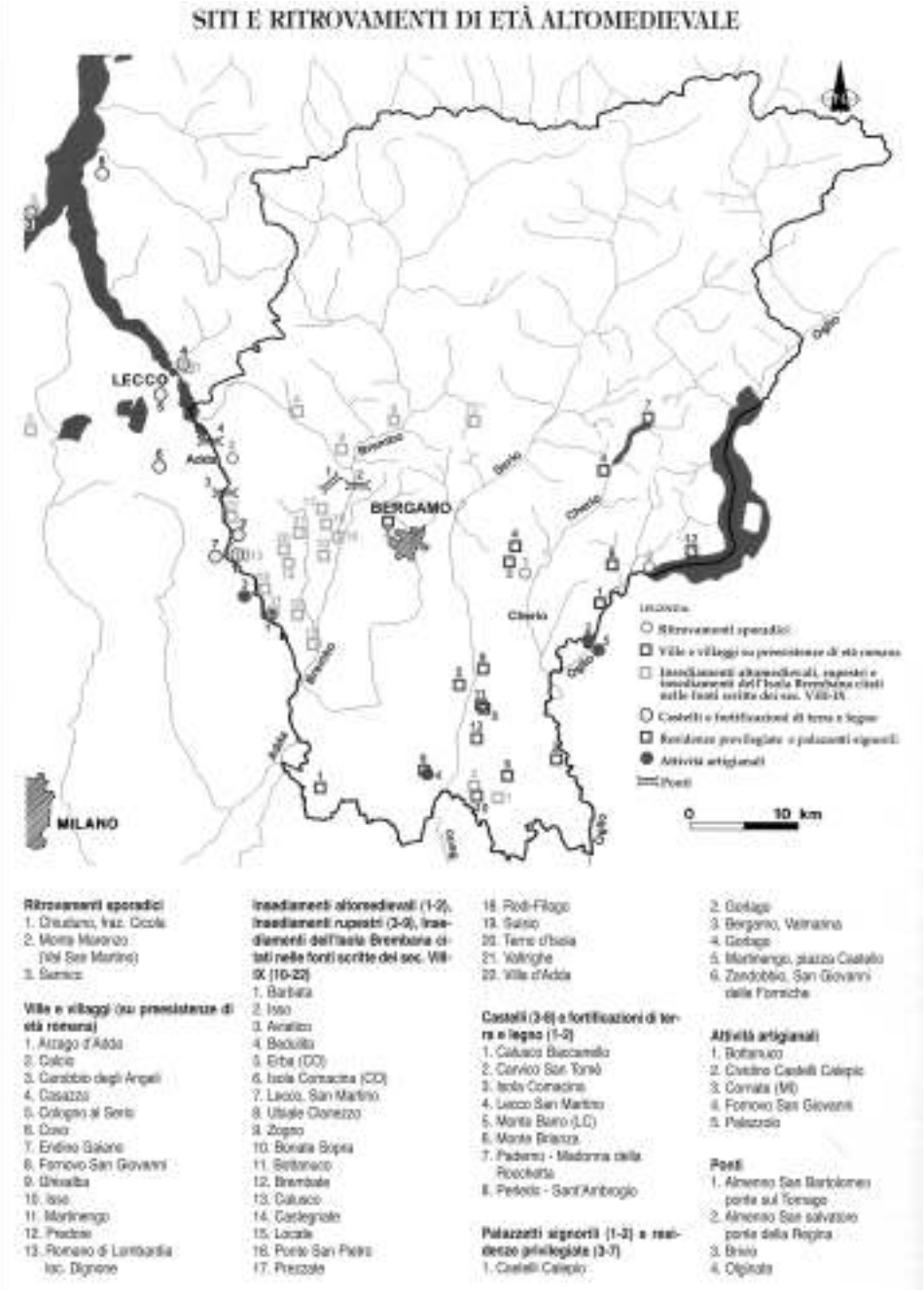


Fig. 1. Siti e ritrovamenti di età altomedievale: villaggi, castelli, palazzetti, attività artigianali (da Brogiolo 2007).

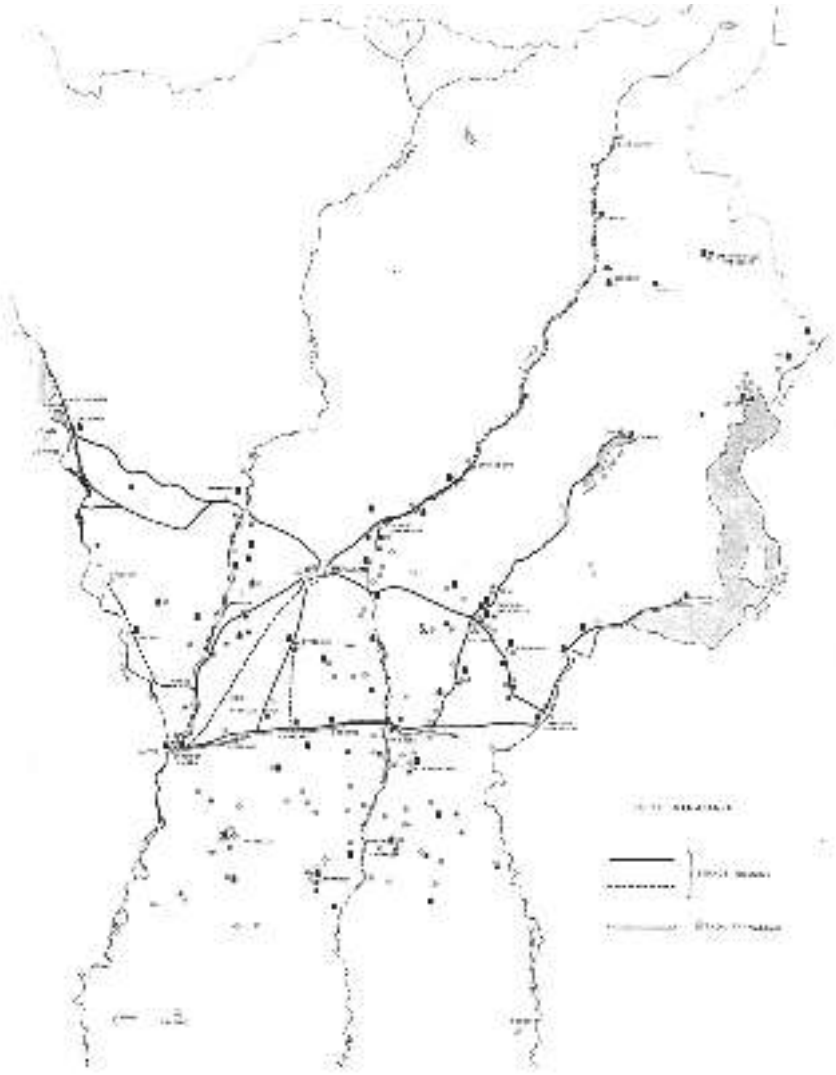


Fig. 2. La rete viaria romana in territorio bergamasco (da Gastaldi Fois 1971). Sono evidenti le fasce più fitte di testimonianze: lungo il Brembo e Bergamo, la fascia di pianura, l'asse Martinengo, Carrobbio degli Angeli.

Fig. 3. Il ponte di Olginate sul Brembo (da Fortunati 1992).

Fig. 4. Garlate, S. Stefano. L'epigrafe di *Pierius* (da Sannazaro 2007).

Fig. 5. Bergamo. Cappella di Santa Croce. Edificio altomedievale (da Fortunati 2012).

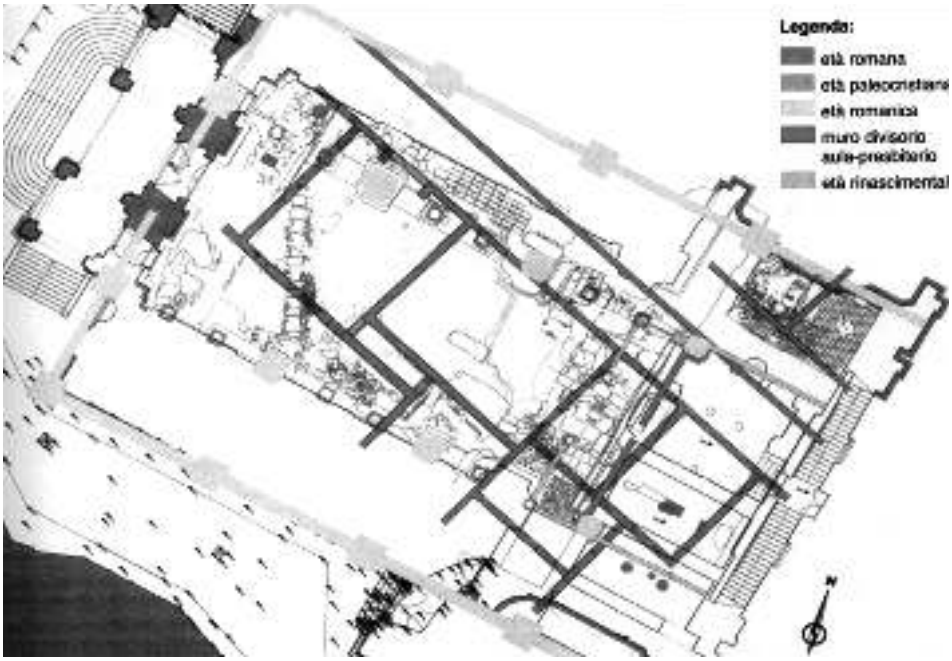


Fig. 6. Bergamo. Cattedrale di S. Alessandro (da Fortunati 2012).

Fig. 7. Bergamo. Cattedrale di S. Alessandro. Mosaici paleocristiani (da Fortunati 2012).

Fig. 8. Bergamo: a) L'area di Via Osmano, b) Via Osmano. Tomba con alzato ligneo (da Fortunati 2012 e 2014).

Fig. 9. Bergamo. Via Solata. Ceramica longobarda (da Vitali 2007).

Fig. 10. Bergamo. Biblioteca A. May. Edifici in legno (da Brogiolo 2007).

Fig. 11. Monte Barro. Abitato entro le mura, a destra l'edificio palaziale (da Brogiolo-Castelletti 1991).

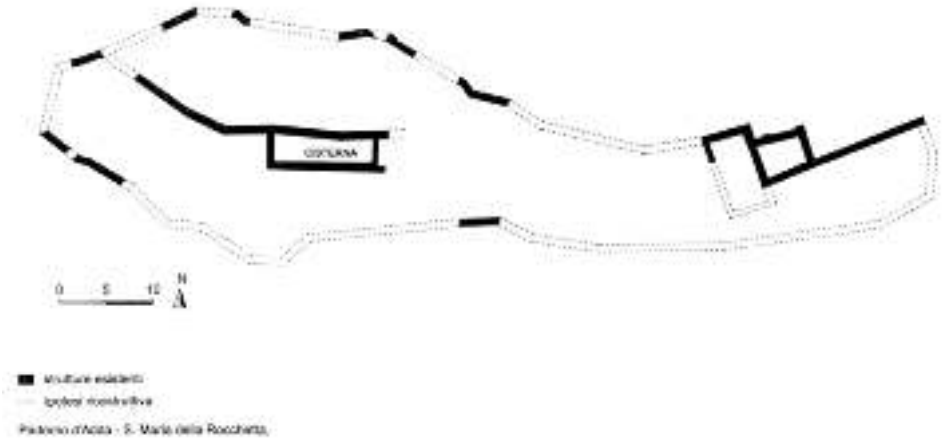


Fig. 12. Madonna della Rocchetta. Rilievo della fortificazione (da Brogiolo 2004).

Fig. 13. Monte Brianza-. Ingresso al Castello (da De Marchi-Pilato 2013).

Fig. 14. Lecco. Il Castello di S. Stefano (da Marcora 2013).

Fig. 15. Isola Comacina. S. Eufemia la Crypta (da Caporusso1998).

Fig. 16. Garlate. S. Stefano. La stratigrafia visibile in fase di scavo (da Brogiolo, Bellosi, Vigo Doratiotto 2002).

Fig. 17. Terno d'Isola. Chiesa di S. Vittore, epigrafe di Giseltru (da Sannazaro 2006).

Fig. 18. Carvico S. Tomè. La chiesa in pietra (da Vitali 2013).

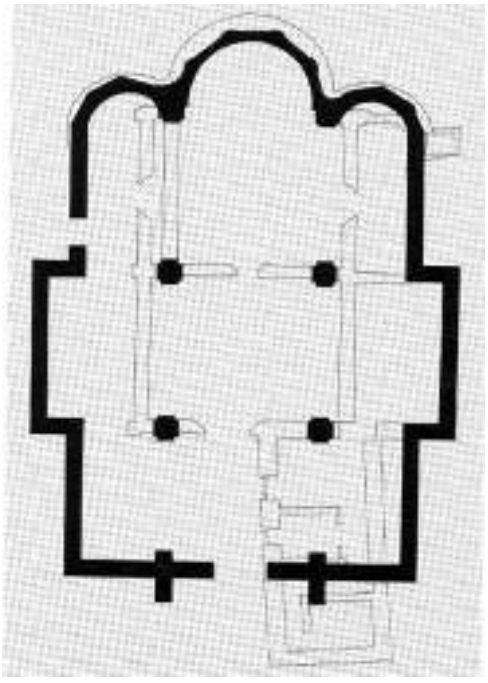


Fig. 19. Fara Gera d'Adda. La chiesa di S. Felicita nella fase altomedievale (da Brogiolo 2007).

Fig. 20. Trezzo sull'Adda. Necropoli di Via delle Racche. Anello sigilare della t. 2 (Archivio Civico Museo Archeologico di Milano).

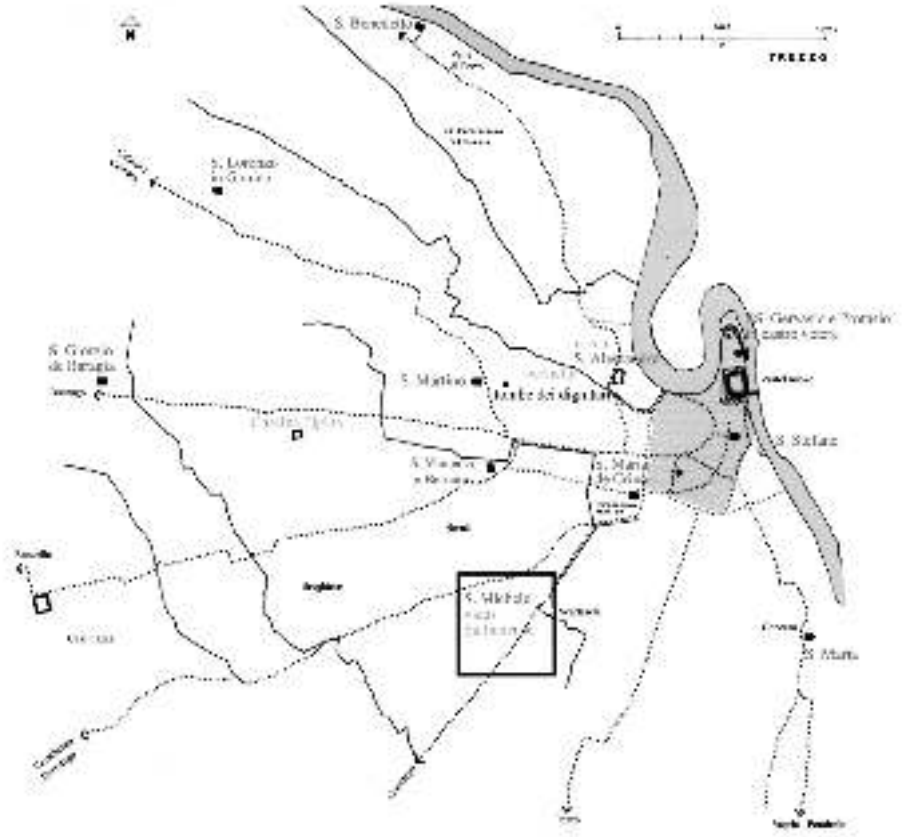


Fig. 21. Trezzo sull'Adda. *Vicus Sallianenses* (da Lusuardi-Giostra 2012).

Fig. 22. Fornovo San Giovanni. Umbone di scudo da parata (De Marchi 2007).

Fig. 23. Bariano. Ex convento dei Neveri. Sepolture con croce in oro (da Fortunati 2014).

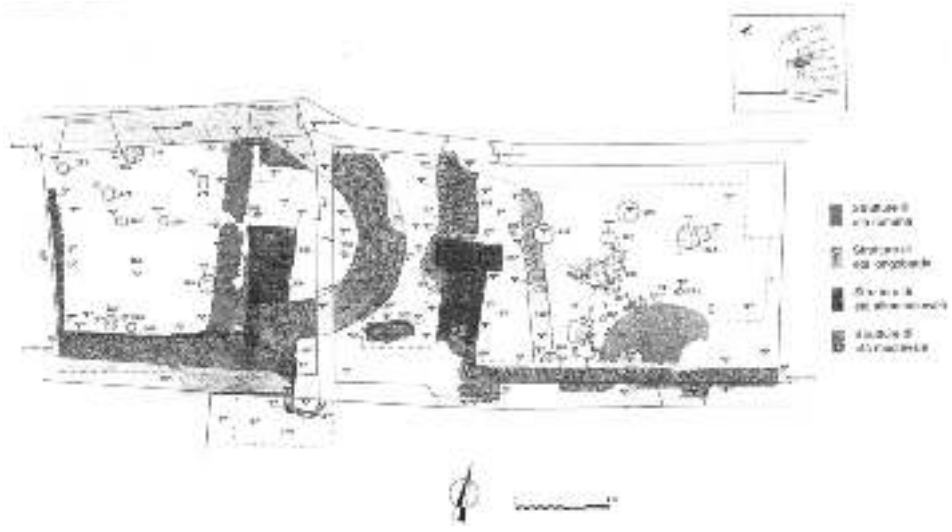


Fig. 24. Martinengo. San Giorgio in Platea (da Gheroldi 2007).

Fig. 25. Bolgare. La necropoli di S. Quirico (da Fortunati 2007). A sinistra in primo piano la t. 200.

Fig. 26. Castelli Calepio. Necropoli longobarda. Agemine (da De Marchi 2006).

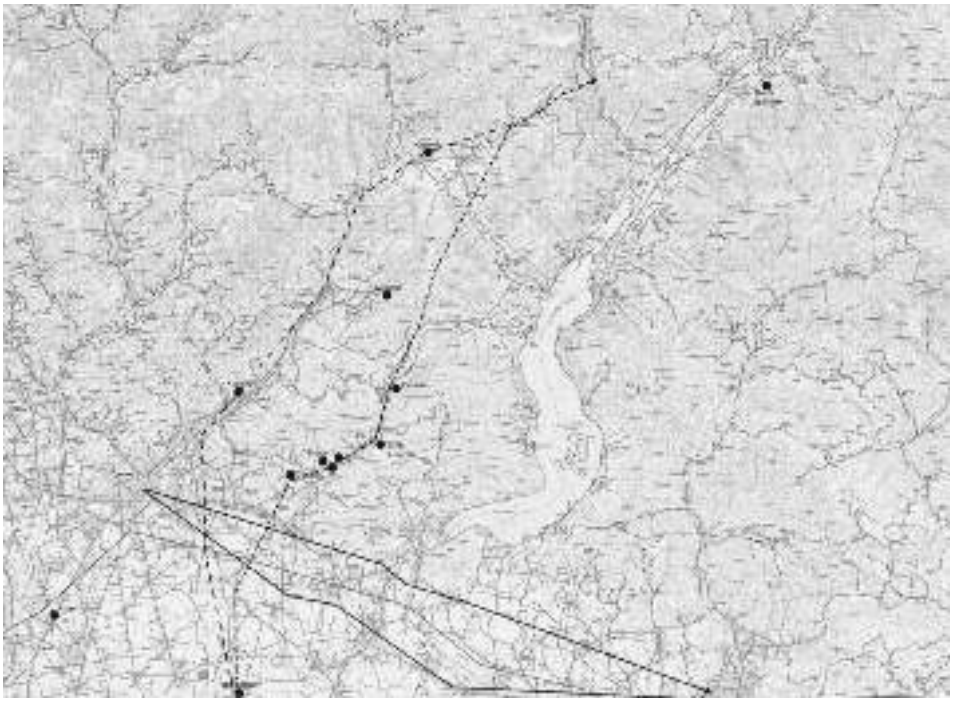


Fig. 27. Carta di distribuzione delle proprietà di Stabile (830) (da De Marchi 2006).

ANDREA CASTELLUCCI - RENATO GUATTERINI

BREVE NOTA SU PALAZZO CALEPIO

Ateneo – 9 marzo 2016

Palazzo Calepio è una delle più importanti dimore storiche di Bergamo per il valore delle facciate e del cortile interno rinascimentali, il pregio degli stucchi barocchi e delle pitture all'interno, tra cui primeggiano le opere di Vincenzo Bonomini e di Filippo Comerio; importante per la storia, anche archeologica, della Città e per le persone che l'hanno abitato, tra cui ci piace ricordare la principessa russa Galitzin.

Quello che distingue il Palazzo dalle altre dimore è il carattere urbano di questa architettura.

L'edificio, libero su tre lati, è posto su un crocevia, in via Osmano, prossimo alla Porta Sant'Agostino, contatto tra le città Alta e Bassa; la stessa via Osmano era l'antica via Pelabrocco, che collegava le due città, poi sepolta dalla realizzazione delle Mura venete.

Fino al Viale delle Mura si distendono le due magnifiche balze dei giardini pensili a sud del Palazzo, cui sono collegati da un ponticello ad arco sospeso sul vicolo S. Andrea.

E un altro giardino, questa volta nuovo e frutto dell'intervento, colma la distanza tra il lato nord della costruzione e la via Porta Dipinta, rimuovendo l'intrusione visiva delle auto in sosta e il vuoto stesso del cortile preesistente.

Lo stesso Palazzo è poi a gradoni, con due importanti terrazzamenti al piano secondo e terzo, vera vocazione al paesaggio e al vivere all'aperto della dimora.

L'intervento di restauro occorso tra gli anni 2007 e 2012 ha portato l'imprenditore, Dott. Renato Guatterini, e il progettista, architetto Andrea Castellucci, a rapportarsi e confrontarsi oltre che con l'Ufficio Tecnico del Comune di Bergamo, anche e soprattutto con la Soprintendenza, sia per gli aspetti archeologici, sia per quelli architettonici, dando vita a un felice esempio di collaborazione pubblico-privato.

L'occasione per gli scavi archeologici, eseguiti con il controllo della Dottoressa Fortunati della Soprintendenza, per la realizzazione delle autorimesse interrate sotto le due balze a sud del Palazzo, è stata letteralmente "una miniera" per l'acquisto di conoscenze sulla storia urbana più antica, con importanti ritrovamenti, documentati, alcuni prelevati dal sito per entrare a far parte del patrimonio pubblico della Soprintendenza.

Ma anche l'intervento a nord, questa volta di interesse architettonico per la storia recente della città, in particolare della seconda metà del secolo

Fig. 1. Palazzo Calepio: facciata sud.

Fig. 2. Giardini pensili a sud del palazzo.

XIX, e la preventiva ricerca storico documentale, hanno consentito di spiegare gli eterogenei caratteri stilistici che distinguono la ricca facciata su via Osmano da quella dimessa che prospetta su via porta Dipinta.

Tutto è partito dalla presenza di una lapide sulla facciata nord, appunto verso via Porta Dipinta, posta a un'altezza "strana".

Prima dell'inizio dei lavori di restauro (iniziati nel 2008) la lapide, posta appena al di sotto di una finestra del piano primo, risultava a più di 4 metri di altezza dalla quota del cortile. Ma fino all'ultimo quarto del 1800, la stessa risultava ad altezza della mano di un uomo che vi poteva, di nascosto, porre una denuncia anonima. Infatti tale manufatto lapideo altro non era che la buca delle denunce segrete. Ciò era reso possibile dal fatto che esisteva un vicolo, che risaliva dall'angolo con via Osmano verso la chiesa di S. Andrea, nascosto tra il Palazzo e una fila di case in fregio alla via Porta Dipinta, allora più stretta a causa della presenza appunto di queste abitazioni.

Per un accordo tra Comune e proprietà risultò possibile, negli anni seguenti il 1876, abbattendo le case interessate, allargare la via Porta Dipinta e accorpare al Palazzo il sedime del vicolo, con la trasformazione urbana che ha portato al cortile e agli esterni precedenti l'intervento.

Era, questo prospetto nord, il meno interessante e il più disordinato del Palazzo, proprio perché originariamente sottratto alla vista: le finestre qui erano, e sono, prive di cornici in pietra e hanno sagome diverse rispetto a quelle preziose di via Osmano, che risvoltano l'angolo con solo una prima colonna di aperture di fattura identica a quella della facciata principale. Lo stesso dicasi per l'apparato decorativo di gronda, che dopo alcuni metri dall'angolo bruscamente s'interrompe.

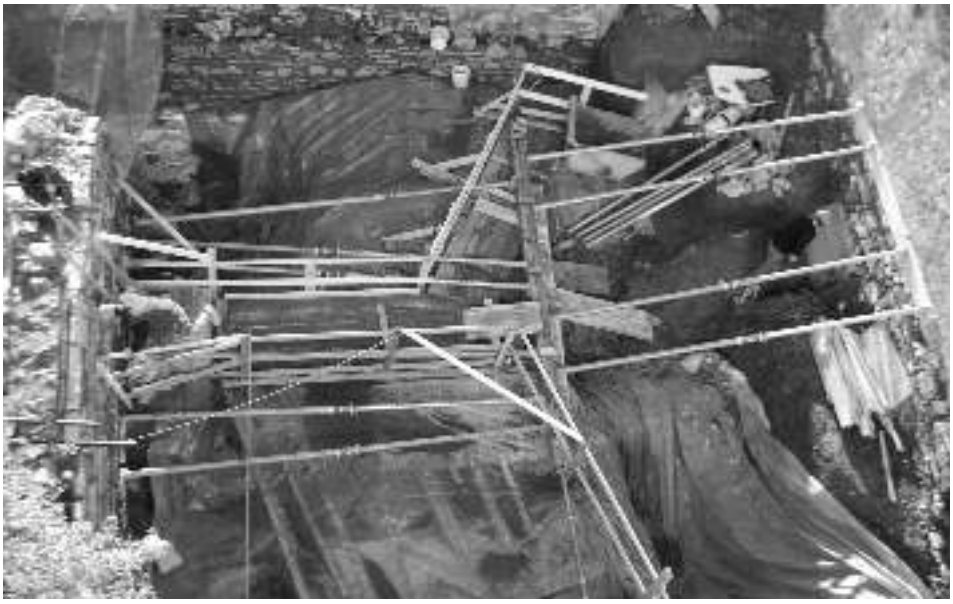


Fig. 3. Palazzo Calepio: scavi archeologici.

Fig. 4. Buca delle denunce segrete.

Fig. 5. Palazzo Calepio: prospetto nord.

Le opere autorizzate dalla competente Soprintendenza, informata delle vicende storiche appena tratteggiate, testimoniate tra gli altri elementi documentali anche dalla lapide delle denunce segrete (sempre menzionata nelle relazioni e negli elaborati grafici di progetto), hanno reso possibile ricostituire la quota di terreno di una volta, che è oggi il bel giardino sotto gli occhi di tutti; riportando la lapide ad un'altezza da terra di circa un metro.

RAFFAELLA POGGIANI KELLER

LA SCELTA DEL SITO DELLA PRIMA CITTÀ

Ateneo – 24 febbraio 2016

Premessa

Gli scavi urbani condotti con sistematicità dal 1980 in molte città della Lombardia comprese nell'areale dei Celti golasecchiani (Bergamo[1], Milano[2], Como[3]) o in aree limitrofe influenzate o partecipi del mondo paleoveneto o etrusco (Brescia[4] e Mantova[5]), hanno determinato un notevole progresso delle conoscenze sulla loro prima storia e modificato il quadro precedente (Fig. 1). Fino ad allora, infatti, l'origine preromana dei centri urbani attestata dalle fonti storiche[6] era sostenuta da sporadici e disarticolati ritrovamenti, quasi esclusivamente tombali[7].

Una delle grandi conquiste archeologiche della fine del secolo scorso fu quindi la scoperta degli abitati protourbani, per buona parte insistenti negli stessi siti su cui si insediarono successivamente le città romane che hanno dato origine, tra III e II/I sec. a.C., all'ininterrotta storia urbana delle principali città lombarde.

Tra i centri protourbani dei Celti golasecchiani, popolazione insediata tra Piemonte orientale e Lombardia occidentale dalla tarda età del Bronzo e per tutta la prima e media età del Ferro, si distinguono quali poli egemoni di un vasto territorio, per ricchezza di dati e situazioni, grazie a ricerche mirate e sistematiche indagini di archeologia preventiva, Como, Milano e Bergamo. Sul finire della prima età del Ferro, tra la seconda metà del VI e il V sec. a.C., nell'areale compreso tra il Ticino e il Fiume Oglio si assiste infatti alla fondazione e/o sviluppo di estesi e duraturi centri che si attestano in luoghi strategici per la concomitanza di economie, la presenza di risorse e, soprattutto, la centralità rispetto ai percorsi di collegamento tra area padana (e, da questa,

[1] Raffaella Poggiani Keller 2007 (ivi bibliografia precedente).
[2] Anna Ceresa Mori 2001.
[3] Stefania Casini *et Al.* 2001.
[4] Patrizia Frontini – Gabriella Ongaro 1996; Filli Rossi 2001, 2014.
[5] Elena Menotti in NSAL 1981-2011, *passim.*
[6] Un importante lavoro di lettura delle fonti in Angelo Maria Ardovino 1991, 1998, 2001 (con bibliografia precedente) e 2007.
[7] Per la situazione iniziale si veda Raffaele De Marinis s.d.

mondo italico e mediterraneo) e le Alpi, sia in senso Nord-Sud, sia lungo l'asse pedemontano Est-Ovest. Questa felice scelta topografica, per altro varia quanto a contesto territoriale (altura, versante collinare, pianura), verrà poi confermata dalla fondazione, negli stessi luoghi, delle città romane di *Comum, Mediolanum, Bergomum* nonché di *Brixia*, con un graduale passaggio dagli impianti dei Celti golasecchiani a quelli degli *oppida* gallici a quelli delle città romane, ancor percepibile, ad esempio, negli assetti urbanistici con reticolati stradali non rigidamente ortogonali di Milano, Bergamo e Brescia.

Convenzionalmente definiti come *protourbani*, in realtà questi abitati mancano di alcuni fondamentali presupposti, a parte la grande estensione che, per quanto sappiamo, potrebbe essere anche pertinente ad agglomerati di centri insediativi connessi ma non unitari (come nel caso di Como[8]): non si conoscono né opere perimetrali (salvo per un ipotizzato fossato difensivo a Milano nella fase dell'*oppidum* gallico degli Insubri[9], IV-III sec. a.C.), né dislocazione delle funzioni urbane. Tuttavia la loro fondazione e lo sviluppo che ne segue comportano vaste opere di sistemazione generale dei luoghi (terrazzamenti a Bergamo, canalizzazioni a Milano), la definizione di spazi nei quali l'impostazione ortogonale delle case permane stabile nel tempo (vd. Milano), il tracciamento di assi viari che improntaranno via via i successivi insediamenti fino agli impianti di età romana (così a Milano, Brescia e Bergamo), consolidando di fatto l'impronta dell'assetto urbanistico originario.

Se l'estensione di questi centri tra 12 (Milano), 15 (Brescia) e 24 ha (Bergamo) è dato certo per la distribuzione dei ritrovamenti, sono meno note, per via della parzialità dei resti individuati sotto i monumentali impianti di età romana, le strutture abitative: i resti di abitazioni con perimetrali in pietra o in legno e argilla con piani pavimentali in argilla concotta o pietrisco, focolari strutturati e tetto in paglia presenti a Milano, Bergamo e Brescia, in realtà non consentono di definire planimetrie e assetti urbanistici. Miglior situazione si osserva invece a Como – Prestino e Spina Verde, dove si sono conservate per intero case scavate nella roccia o parti di quartieri completi di canalizzazioni e percorsi[10].

La prima Bergamo

I dati archeologici provenienti dai numerosi scavi condotti in città (Fig. 2) attestano un insediamento sul complesso collinare di Bergamo nella protostoria, tra fine dell'età del Bronzo e prima età del Ferro (X-IX sec. a.C.).

Questo primo impianto stabile, in cui si osserva una prevalente influenza centro-orientale veneta, per ora è stato individuato solo nell'area centrale, tra Duomo – Piazza Vecchia – Palazzo del Podestà[11], dove modesti sondaggi

[8] Stefania Casini *et Al.* 2001.

[9] Anna Ceresa Mori 2001.

[10] Stefania Jorio in Anna Ceresa Mori *et Al.* 2009.

[11] Cenni nella prima presentazione dello scavo dei livelli protostorici di Palazzo del Podestà in Raffaella Poggiani Keller 2012.

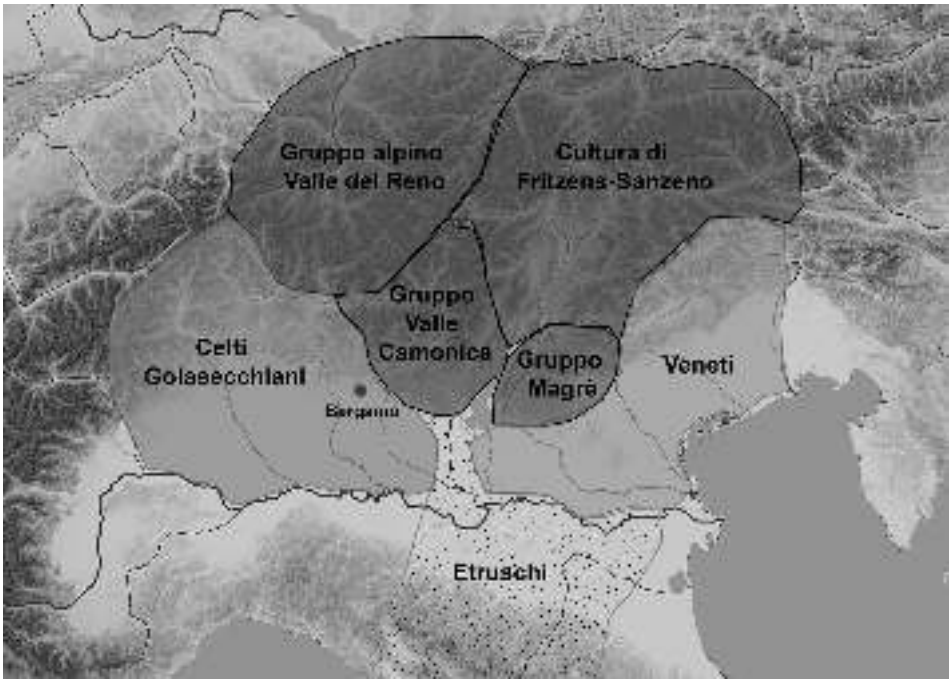


Fig. 1. Areali di pertinenza delle popolazioni insediate in Italia settentrionale nella media età del Ferro. La posizione intermedia del centro protourbano di Bergamo è indicata dal cerchio (Cartina rielaborata da Franco Marzatico, *La prima età del Ferro*, in *Storia del Trentino, I La Preistoria e Protostoria*, Bologna 2001).

sotto i livelli romani della città, aperti là dove mancavano piani pavimentali e strutture d'epoca storica, hanno consentito di intravvedere una presenza consistente in termini di reperti, prevalentemente frammenti di recipienti ceramici e resti di pasto. Questo e l'esame dei dati palinologici e paleobotanici provenienti da un carotaggio effettuato nella casa dei Bragagnoli[12] nel complesso dell'*Hospitium Comunis Pergami*[13], ci offrono un quadro preliminare sugli aspetti culturali, sull'economia e sul paleoambiente.

Tale dato, del tutto nuovo per la storia della formazione della città, la cui fondazione fino a pochi anni orsono[14] si collocava nel VI sec. a.C., è confermato anche dagli scavi condotti nel 2011 nella Cattedrale di S. Alessandro, dove le fasi di X-IX sec. a.C. sono ben rappresentate da forme ceramiche abbondanti e da resti in muratura delle strutture insediative.

[12] Roberta Pini, Lorenzo Castellano, Renata Perego, Cesare Ravazzi, *Storia paleoambientale di Bergamo antica dalle evidenze di agricoltura preistorica (Età del Bronzo) al Rinascimento. Indagini stratigrafiche – archeobotaniche nei depositi del Palazzo del Podestà sulla sella di Santa Maria Maggiore,* in questa sede.

[13] Maria Fortunati – Angelo Ghiroldi 2012.

[14] Raffaella Poggiani Keller 2007.

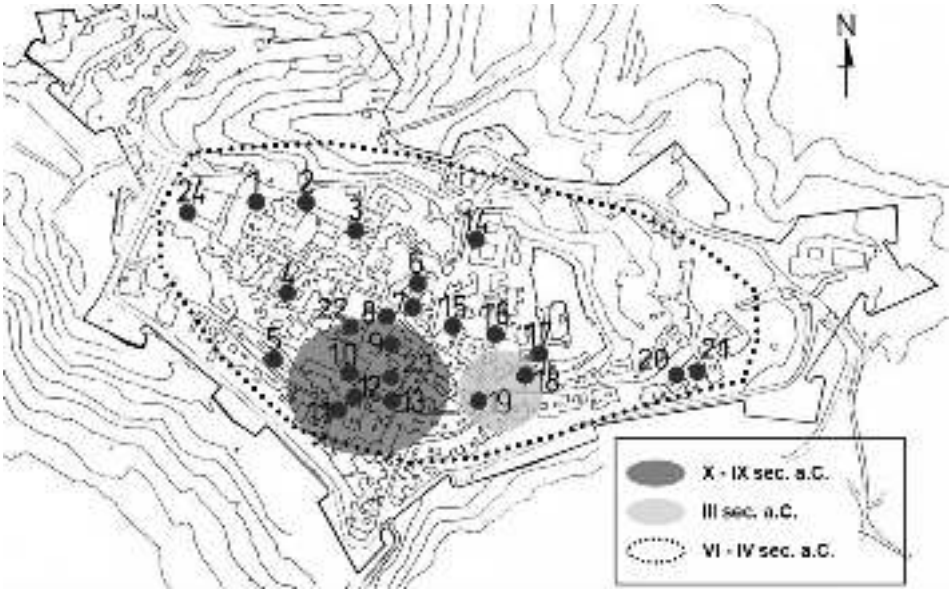


Fig. 2. Cartina di Bergamo alta con posizionamento di tutti gli scavi archeologici che hanno portato in evidenza i livelli dell'abitato protostorico (situazione aggiornata al 2014): 1- Piazza Mascheroni- Giardinetto; 2- Via Vasine 10; 3- Via Vasine 2; 4- Via Salvecchio 12; 5- Via S. Salvatore/Via Arena; 6- Biblioteca Civica; 7- Vicolo Aquila Nera; 8- Piazza Vecchia; 9- Passaggio Cà Longa; 10- Cappella Colleoni; 11- Piazza Rosate; 12- Area a Sud del campanile di S. Maria maggiore; 13- Piazza Reginaldo Giuliani; 14- Via S. Lorenzo- Convento di S. Francesco; 15- Piazza Mercato Fieno; 16- Via Solata 8; 17- Via Rocca alta; 18- Via Rocca 11; 19- Via Donizetti 22; 20- Via Porta Dipinta-Casa Battagion; 21- Vie Osmano-S. Andrea; 22- Hospitium Comunis Pergami; 23- Cattedrale di S. Alessandro; 24- Piazza Cittadella, lato Sud.
L'area centrale campita in grigio scuro indica lo sviluppo, per quanto noto fino ad oggi, del primo insediamento risalente all'età del Bronzo Finale (X/IX sec. a.C.). La linea esterna a punti racchiude l'estensione dell'abitato protourbano dei Celti golasecchiani sviluppatosi su tutto il complesso collinare di Bergamo nella media età del Ferro, a partire dal VI sec. a.C. Nell'avanzata età del Ferro, intorno al III sec. a.C., l'abitato protostorico sul colle si riduce sensibilmente (l'area campita in grigio chiaro).

A questo primo abitato, fondato in un'area con tracce sporadiche di frequentazione anche in epoche più antiche[15], fece seguito, dopo una lunga soluzione di continuità, nella media età del Ferro un centro protourbano, probabilmente insubre[16], sorto nella seconda metà del VI sec. a.C. Fu insediato sull'intero com-

[15] Reperti isolati e fuori contesto del Neolitico-Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata (V millennio a.C.) e dell'età del Rame (metà IV-III mill. a.C.) attestano presenze forse solo stagionali o episodiche sul colle, probabilmente da parte di quei gruppi umani che nello stesso periodo avevano abitati stabili al Monterosso e nell'area del nuovo Ospedale alla Trucca: Raffaella Poggiani Keller 2007.

[16] Sulle fonti e sul nome, riconducibile al dio gallo-romano *Bergimus*, si veda Angelo Maria Ardovino 2007.

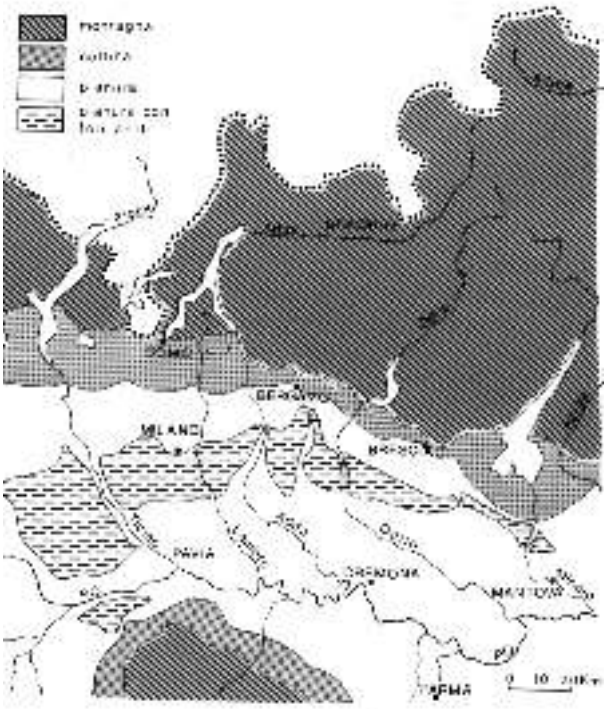


Fig. 3. La posizione di Bergamo nel contesto geografico della pianura del Po e dell'arco alpino (da Lelio Pagani, *Appunti sulla posizione e sul sito di Bergamo antica*, in *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, a cura di Raffaella Poggiani Keller, Modena 1986).

plesso collinare in posizione naturalmente difesa e strategica tra le valli e la pianura, come punto di contatto dell'economia silvo-pastorale e mineraria dell'area montana e di quella agricola della pianura (Fig. 3), lungo la via pedemontana Est-Ovest (la "Via gallica") punteggiata da altri abitati minori che nella medesima epoca occupano siti ciclicamente insediati nel corso della pre-protostoria e oltre per analoghe esigenze di controllo del territorio[17] (Fig. 4).

Esteso su un'area di oltre 24 ettari è caratterizzato da imponenti opere di impianto – livellamenti delle asperità, terrazzamenti dei pendii con costruzione di muri di contenimento – e risulta fittamente costruito con case in pietra locale, il flysch di Bergamo (cavato direttamente sul posto), accanto a strutture in legno di cui restano i buchi di palo e frammenti di intonaco delle pareti, con piani pavimentali lastricati, o in concotto, o in terra battuta.

I materiali archeologici, una mole assai consistente di frammenti di vasellame ceramico, ci parlano di un centro raggiunto da prodotti commerciali di largo raggio, anche se, a nostro parere, non troppo permeabile per una presenza di oggetti di importazione piuttosto ridotta[18] rispetto alla complessiva quantità. E questo nonostante i corredi delle tombe ed i contesti scoperti in corrispondenza di passaggi fluviali strategici (Ponte S. Pietro, Brembate

[17] Raffaella Poggiani Keller 2001 e 2007.

[18] Si veda, ad esempio, per la presenza di ceramica attica anche in relazione agli altri ritrovamenti lombardi: Francesco Muscolino 2014.

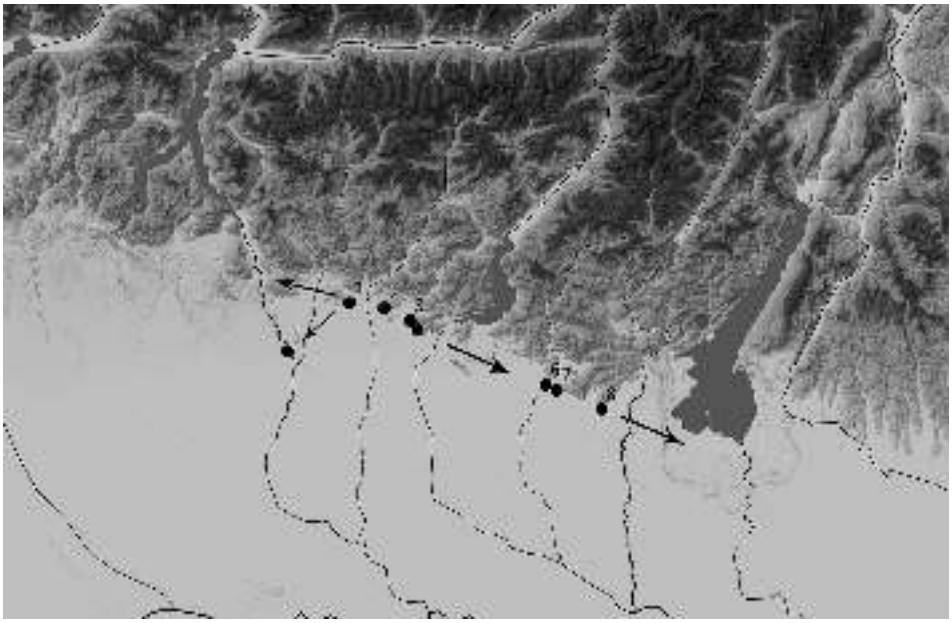


Fig. 4. Cartina con dislocazione di abitati strategici sorti su rilievi collinari a controllo della via pedemontana Est-Ovest tra IV e III millennio a.C. e sviluppatisi nel corso della tarda età del Bronzo (ultimi secoli del II millennio a.C.), con riprese nella media età del Ferro in contemporanea con lo sviluppo dell'abitato protourbano dei Celti golasecchiani sul complesso collinare di Bergamo.

Sotto, in particolare) comprendano manufatti metallici di prestigio, di importazione sia da Sud sia da Nord. In relazione al centro protourbano di Bergamo si rileva infatti una rete di villaggi, per lo più di carattere rurale, noti in prevalenza per le sepolture e dislocati lungo le vie che collegavano Bergamo a Como e ai territori dell'Etruria padana, con attestazioni di rilievo in corrispondenza di passaggi fluviali[19].

Agli inizi del IV secolo a.C., la discesa dei Galli in Italia di fatto generò un notevole sommovimento della consolidata realtà insediativa golasecchiana, dalle articolate relazioni con le popolazioni limitrofe – Veneti, Reti, Etruschi e Celti transalpini- così che per il centro protourbano sul colle di Bergamo iniziò un periodo di decadenza e abbandono tanto che nel III sec. a.C. sembra ridotto su un ristretto areale (Fig. 2) nel crocevia sul quale confluivano le vie dai territori di Brescia e di Milano e cioè Porta Dipinta - S. Giacomo - Vie Donizetti - Colleoni - Rocca, tutt'attorno alla piazza che nel Medioevo era definita *Mercatus vetus*[20].

[19] Come attestano la qualità dei corredi di necropoli come quella di Trezzo sull'Adda e di Brembate Sotto (Stefania Casini 2007) e la posizione topografica di insediamenti come quello di Capriate S. Gervasio sull'Adda (Raffaella Poggiani Keller 2007).

[20] Elia Fornoni, *Il foro antico*, Bergamo 1895.

Fig. 5 L'area di Via Osmano dove si estendono le ultime propaggini dell'abitato protostorico dei Celti golasecchiani insediato sull'intero complesso collinare di Bergamo alta.

L'area del Belforte dei Rivola

Come risulta dalla Cartina di Fig. 2, l'area del versante collinare occidentale della città antica, oggetto dello studio del ciclo di contributi *Lontano dal centro,* era già occupata dall'insediamento di età protostorica della media età del Ferro.

Interventi di archeologia preventiva condotti in anni recenti in Via Porta Dipinta/S. Andrea – ex Casa Battagion[21] e lungo il lato occidentale di Via Osmano[22] (figg. 2, nn. 20-21; 5), hanno portato in evidenza i livelli protostorici in corrispondenza di una balza del versante terrazzato (Via Porta Dipinta 39b) e in relazione a resti di strutture in legno (buco per palo), a una canaletta e a fosse contenenti doli cordonati di cui si conservano aderenti alle pareti pochi frammenti (Via Osmano).

Si tratta di indagini arealmente assai limitate in quanto hanno sfruttato i pochi spazi lasciati liberi dalle più consistenti e conservate strutture abitative d'età romana e storica successiva e che non hanno neppure potuto osservare la sequenza stratigrafica dei livelli protostorici fino allo sterile che non è stato raggiunto. Tuttavia le indagini in quest'area nodale della città, da sempre

[21] Scavo 2008: una prima notizia in Maria Fortunati *et Al.* 2011.
[22] Scavo 2013, inedito.

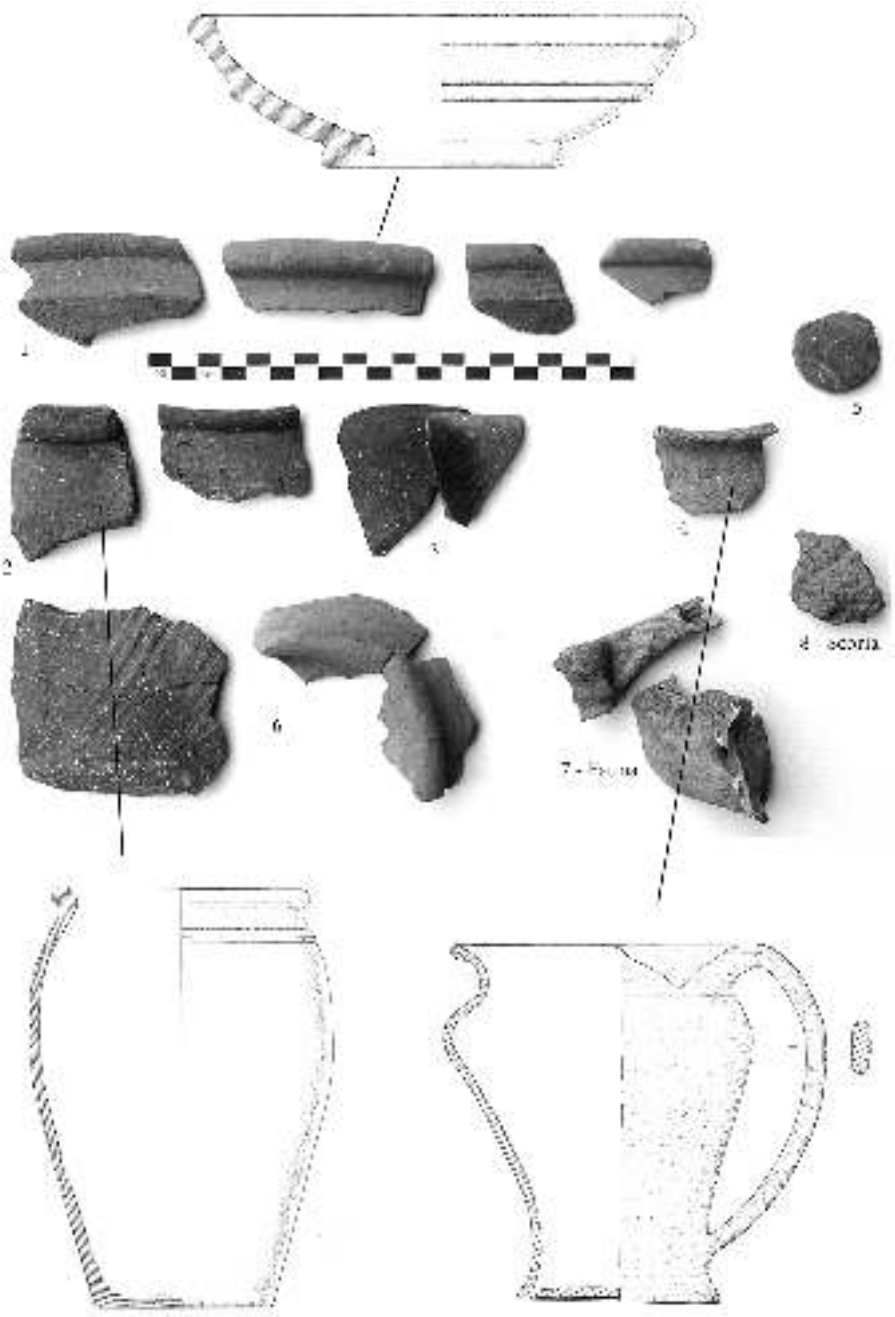


Fig. 6. Bergamo - Via Osmano. Scavo archeologico 2013: nn. 1-3, 5-6 reperti ceramici golasecchiani; 4 frammento di boccale tipo Breno, foggia caratteristica del mondo centro-alpino; 7 resti di pasto; 8 scoria metallica. A fianco di alcuni frammenti tipologicamente significativi sono illustrate graficamente le forme di riferimento.

uno dei punti di arrivo, grazie al naturale corridoio morfologico di risalita verso il complesso collinare sul quale si sviluppa il centro protourbano, hanno chiarito alcuni punti:

- l'estensione fino a questa zona, apparentemente marginale, dell'abitato che nella media età del Ferro (VI- IV sec. a.C.), cioè nel periodo in cui è consentito parlare di un centro protourbano, occupava il colle di Bergamo;
- l'esistenza, pertanto, qui di un posizionamento non episodico e di breve periodo, data la potenza della stratificazione riscontrata nei due contesti indagati;
- l'ambito cronologico, tra V e IV sec. a.C., di questa porzione dell'abitato protostorico sul colle, riferibile al periodo di maggiore fioritura e ampiezza;
- l'adesione culturale di Bergamo al mondo della Cultura di Golasecca che si sviluppava tra Piemonte orientale e Lombardia occidentale e che vede il corso di Serio/Oglio come confine orientale. Questo dato emerge con chiarezza dalle fonti archeologiche: si osserva infatti la presenza diffusa di forme ceramiche tipiche, come il bicchiere carenato con solcature orizzontali nella metà superiore, le ciotole carenate con bordo ingrossato (Fig. 6, n. 1) o con fondo ad anello in ceramica color rosso corallino con stampiglia a occhi di dado, le olle a bordo ingrossato (Fig. 6, n. 2), i doli cordonati;
- la presenza, nel complesso di Via Osmano, costituito da 971 frr. ceramici (tra cui 254 tipologicamente diagnostici), di un frammento di boccale tipo Breno (Fig. 6, n. 4), il caratteristico recipiente diffuso nella Cultura centro-alpina, definita di Fritzens-Sanzeno o retica e, negli areali lombardi delle valli bergamasche e bresciane nonché della Valtellina, dove essa è diffusa, Facies di Breno-Dos dell'Arca dai siti eponimi della Valle Camonica;
- l'indizio di attività artigianali svolte in quest'area, offerta dal rinvenimento di una pesante scoria ferrosa (scavo di Via Osmano: Unità Stratigrafica 832).

Siamo dunque in presenza, al Belfante dei Rivola, di un settore abitativo e artigianale del centro protourbano dei Celti golasecchiani a metà del I millennio a.C., all'inizio di una lunga storia che vide qui, nei secoli successivi, l'insediarsi di *domus* di età romana e, via via, la presenza dei resti di una importante necropoli di età longobarda (Via Osmano) e di un oratorio medioevale, sotto S. Agostino[23].

Bibliografia

Angelo Maria Ardovino, *Alcune considerazioni sulle fonti sulla Lombardia preromana*, "Sibrium", 21 (1990-1991), 1991, pp. 265-276.

Angelo Maria Ardovino, *L'area padana tra il VI e il II secolo a.C.*, in *Tesori della Postumia-archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Milano 1998, pp. 37-44.

[23] Contributo di Maria Fortunati *et Al.* in questa sede.

Angelo Maria Ardovino, Ἐπιμιγνύμενοι κατά τήν παράθεσιν: *Archeologi e storici sulla Lombardia preromana, tra equivoci e prospettive, dall'etnogenesi alla Völkerwanderung al diffusionismo*, in Atti 3° Convegno Archeologico regionale La protostoria in Lombardia, Como 22-24 ottobre 1999, Como 2001, pp. 77-96.

Angelo Maria Ardovino, *Fonti antiche su Bergamo ed archeologia. Confronto e nuove letture*, in Fortunati M., Poggiani Keller R. (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Dalla preistoria al Medioevo*, Vol. I, tomo 1, cap. V, Bergamo 2007, pp. 3-13.

Stefania Casini, *Le sepolture dei Celti golasecchiani nel territorio bergamasco*, in Fortunati M., Poggiani Keller R. (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Dalla preistoria al Medioevo*, Vol. I, tomo 1, cap. V, Bergamo 2007, pp. 190-201.

Stefania Casini – Raffaele Carlo De Marinis – Marta Rapi, *L'abitato protostorico dei dintorni di Como*, Atti 3° Convegno Archeologico Regionale *La protostoria in Lombardia*, Como 22-24 ottobre 1999, Como 2001, pp. 97-140.

Anna Ceresa Mori, *Le origini di Milano. Stato degli studi e prospettive di ricerca,* Atti 3° Convegno Archeologico Regionale *La protostoria in Lombardia*, Como 22-24 ottobre 1999, Como 2001, pp. 363-380.

Anna Ceresa Mori (a cura di), *Lo scavo di via Moneta a Milano (1986-1991). Protostoria e romanizzazione*, "NAB" 23 (2015), 2016.

Anna Ceresa Mori - Filippo Maria Gambari - Stefania Jorio - Raffaella Poggiani Keller, *L'occupation du territoire: les habitats de la culture de Golasecca*, in *Du commerce et des hommes à l'âge du Fer. Golasecca (VIIIe-Ve siècle av. J.-C.)*, Catalogo Mostra Musée d'Archéologie nationale, Chateaux de Saint-Germain-en-Laye, 27 novembre 2009-26 avril 2010, 2009, pp. 57-60.

Raffaele De Marinis, *La città in Lombardia. La sua nascita e la sua evoluzione*, in *Archeologia urbana in Lombardia*, Modena s.d. (ma 1984), pp. 22-33.

Maria Fortunati - Paolo Corti - Benedetta Castelli, *Bergamo Via Porta Dipinta 39b. Sito pluristratificato,* "NSAL" 2008-2009, 2011, pp. 31-32.

Patrizia Frontini – Gabriella Ongaro, *Brescia tra l'età del Bronzo e l'età gallica*, in Filli Rossi (a cura di), *Carta archeologica della Lombardia. Brescia. La città*, Modena 1996, vol. II, pp. 23-71.

Francesco Muscolino, *Frammenti di ceramica attica da Bergamo. Un contributo sulla diffusione della ceramica Saint-Valentin e degli skyphoi con civetta*, "NAB" 22 (2014), 2014, pp. 123-136.

"NSAL" - Notiziario Soprintendenza Archeologica della Lombardia, 1981-2011.

Raffaella Poggiani Keller, *Il centro protourbano di Bergamo e il sistema dei siti collinari coevi tra Oglio e Adda*, Atti 3° Convegno Archeologico Regionale *La protostoria in Lombardia*, Como 22-24 ottobre 1999, Como 2001, pp. 381-413.

Raffaella Poggiani Keller, *L'età del Ferro. Dall'oppidum degli Orobi alla formazione della città sul colle*, in Fortunati M., Poggiani Keller R. (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Dalla preistoria al Medioevo*, Bergamo 2007, Vol. I, tomo 1, cap. V, pp. 146-189.

Raffaella Poggiani Keller (a cura di), *Un approdo dei Celti golasecchiani sull'Adda, a Capriate S. Gervasio VI-V sec. a.C.*, Bergamo 2007.

Raffaella Poggiani Keller, *Il primo abitato sul colle: il centro protourbano dei Celti golasecchiani*, in Maria Fortunati - Angelo Ghiroldi (a cura di), *Hospitium Comunis Pergami. Scavo archeologico, restauro e valorizzazione di un edificio storico della città*, Bergamo 2012, pp. 54-56.

Filli Rossi, *Tra età del Ferro e romanizzazione: alcune considerazioni sui nuovi dati dal Bresciano*, Atti 3° Convegno Archeologico Regionale *La protostoria in Lombardia*, Como 22-24 ottobre 1999, Como 2001, pp. 439-449.

Filli Rossi (a cura di), *Un luogo per gli dei. L'area del Capitolium a Brescia*, Firenze 2014.

MARIA FORTUNATI - ROBERTO MELLA PARIANI - MARIAGRAZIA VITALI

BERGAMO VIA OSMANO. UN'AREA PLURISTRATIFICATA: DALLO SCAVO ALLA VALORIZZAZIONE

Ateneo – 9 marzo 2016

Il contesto archeologico di via Osmano riveste particolare rilevanza nell'ambito dei numerosi rinvenimenti di età romana e medievale, sino ad epoca postrinascimentale, che identificano l'area compresa tra via Porta Dipinta, la Chiesa di Sant'Andrea, la Fara con la Chiesa di San Michele al Pozzo bianco sino all'ex Chiesa di Sant'Agostino.

Nel XIX secolo erano state rinvenute lapidi e sepolture presso l'antica chiesa cimiteriale "*extra moenia*" di Sant'Andrea, attestata da documenti del 785 e posta lungo la via che usciva a est della città da "*porta picta*" e scendeva verso valle, in direzione di Brescia. Tra i ritrovamenti di epoca romana, si ricorda la lastra in pietra di Zandobbio, riutilizzata quale copertura di una tomba di età tardo romana; essa reca un'iscrizione in "capitale guidata" che si riferisce alla spesa sostenuta da *Crispus* e dalla moglie *Sedata* per la costruzione di due porte e del muro intermedio tra esse[1].

La lastra si riferirebbe, con probabilità, alla porta orientale, in direzione di Brescia e alla porta meridionale, in direzione di Milano, ipotesi sinora formulata senza tuttavia trovare alcun riscontro nei dati archeologici.

Nel 1883,[2] nell'area tuttora denominata con il toponimo longobardo di Fara, si erano scoperti materiali di età romana presso la Chiesa di San Michele al Pozzo bianco, citata nel 774, nel testamento del gasindo regio Taido, *Basilice Beatissimi Sancti arcangeli Michaelis foris muro civitate Bergomate*.

Scavi recenti, condotti in via Porta Dipinta, nell'area a sud di Palazzo Moroni, hanno posto in luce un impianto idraulico, articolato e complesso, costituito da una serie di cisterne di epoca romana[3].

Si tratta di tre cisterne di dimensioni diverse, con probabili utilizzi differenti. La più grande, quasi completamente scavata nella roccia, è di forma rettangolare e misura m 7,20 x 3,90 x 3,50 di altezza ed è orientata N-S. Le pareti sono in muratura, larghe m 0,40-0,50 circa e legate da malta tenace.

[1] M. Vavassori (a cura di), *Le antiche lapidi di Bergamo e del suo territorio Materiali, iscrizioni, iconografia*, Notizie Archeologiche Bergomensi, I, 1993, pp. 149-150.

[2] R. Poggiani Keller (a cura di), *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, Modena 1986, p. 149.

[3] M. Fortunati, A. Ghiroldi, D. Gallina, *Bergamo, via Porta Dipinta, area a sud di Palazzo Moroni. Sito pluristratificato, Analisi stratigrafica delle strutture medievali* in NSAL 2008-2009, pp. 31-33.

La copertura, di cui rimangono alcuni tratti, era formata da una volta a botte in muratura. All'interno ha un spesso rivestimento in cocciopesto. Dalla traccia lasciata sulle pareti dal deposito calcareo dell'acqua a circa m 2 di altezza, doveva contenere normalmente circa 60 metri cubi di acqua.

Nel 2008, si è accertata la presenza di strutture di età romana, in corrispondenza del numero civico 39b[4], in un piccolo vano scala di 15 mq circa. Al di sotto di alcuni piani pavimentali e livelli di età altomedievale sono stati rinvenuti un crollo di *tegulae*, in cui vi erano tessere di mosaico sparse, e un elemento di pila per *suspensura*. Queste poche tracce sono indizio della presenza dei resti di un edificio di età romana, ma l'esiguità dell'indagine non ha permesso di identificare il tipo di struttura.

I dati finora raccolti in questa area della città, riferibili a contesti abitativi, pongono alcuni dubbi sulla localizzazione del tracciato murario cittadino di età romana. Si potrebbe supporre che corresse più a est rispetto al luogo finora ipotizzato, giungendo forse fino al colle dove poi fu edificata la Chiesa di San Michele e da lì risalisse lungo la collina, verso la Rocca.

Grazie allo scavo archeologico condotto tra il 2008 e il 2010, anche l'ex Chiesa di Sant'Agostino, nel piazzale omonimo, ha rivelato custodire nel suo sottosuolo un interessante sequenza stratigrafica, rappresentata da 185 sepolture, datate tra l'alto medioevo e il XVIII secolo, dalle fondazioni di una prima chiesa più antica sino ad oggi sconosciuta, verosimilmente un oratorio, dai perimetrali della chiesa trecentesca e da altre strutture post medievali[5].

L'area in via Osmano interessata dal controllo archeologico è risultata ad altissima densità stratigrafica, comprendendo un arco cronologico molto ampio, fra l'età golasecchiana (V-IV secolo a.C.) e l'età rinascimentale.

Il controllo ha interessato le due aree a giardino terrazzato, su due livelli, di Palazzo Calepio, poste a sud del palazzo.

L'indagine archeologica, consistente nell'assistenza ai lavori di scavo dell'impresa edile e nello scavo archeologico delle evidenze che venivano poste in luce, si è effettuata in due lotti: il primo lotto dei lavori si è svolto nel 2008, il secondo negli anni 2009 -2013.[6]

[4] M. Fortunati, P. Corti, B. Castelli, *Bergamo, via Porta Dipinta 39b*, in NSL 2008-2009, pp. 31-33.

[5] M. Fortunati, F. Matteoni, *Bergamo*, *Piazzale S. Agostino*, *ex chiesa di S. Agostino*. *Area di culto pluristratificata dall'alto* medioevo *all'età moderna*, in NSAL 2010-2011, pp.29-33.

[6] L'indagine archeologica, diretta da M. Fortunati della Soprintendenza Archeologia della Lombardia, è stata condotta negli anni 2008-2009-2010 dalla Ditta Archeologica dr. Mariagrazia Vitali con la partecipazione di S. Felisati, F. Geltrudini, G. Righetto, P. Sbrana e negli anni 2011-2012-2013 dalla Società Archeo Studi Bergamo s.r.l. – Società di Ricerche Archeologiche - con la partecipazione di S. Bocchio, V. Chinelli, R. Mella, M. Mentasti, M. Motto, A. Pampaloni, G. Righetto. Gli interventi di scavo archeologico, di restauro delle strutture e di valorizzazione dell'area archeologica sono stati effettuati con stanziamento della Impresa Costruzioni Guatterini S.p.A. di Bergamo. Si ringrazia in particolare il dr. Renato Guatterini, con le Sue maestranze coordinate dal geom. L. Chiodini, per la fattiva collaborazione e la preziosa disponibilità dimostrata nel corso di tutti i lavori. Si è grati all'arch. Andrea Castellucci che, nella sua qualità di progettista e direttore dei lavori, ha permesso di coniugare e armonizzare le presenze archeologiche rinvenute, di particolare rilevanza, con le esigenze e le necessità del cantiere edile finalizzato alla realizzazione delle opere progettate.

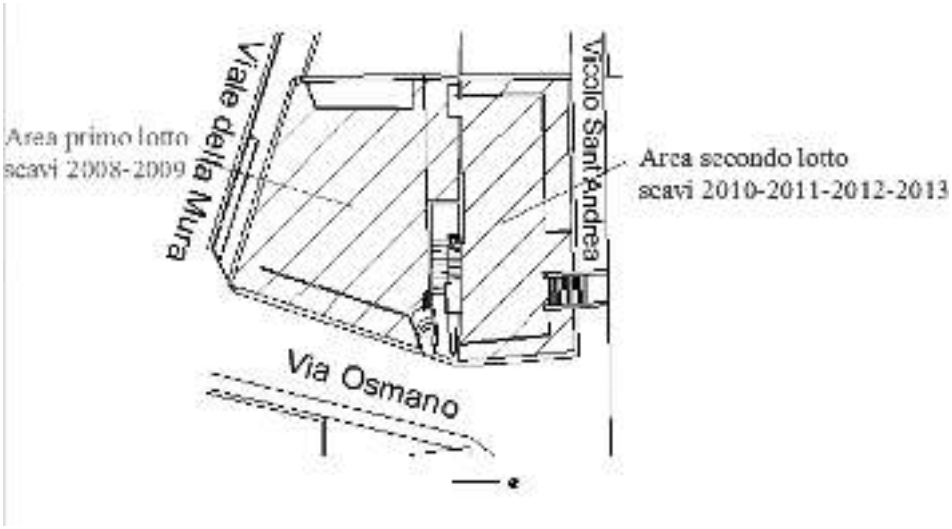


Fig. 1. Posizionamento aree scavi.

Primo lotto

Il primo lotto era localizzato nel giardino più a Sud, di metri quadrati 530 ca., ubicato fra il viale delle Mura e l'angolo di via Osmano. Quest'area era destinata, secondo il nuovo progetto della committenza, ad ospitare un'autorimessa avente il piano a livello strada e la volumetria del nuovo corpo di fabbrica nello spazio occupato dal terreno del terrazzamento del giardino.

L'ampio sbancamento necessario alla realizzazione del progetto è stato controllato archeologicamente.

Dopo numerosi strati di riporti e macerie, alla quota analoga al piano della futura autorimessa sono emerse parti di strutture abitative inquadrabili fra l'età tardo-medievale e rinascimentale, impostate su preesistenze di difficile datazione.

Si trattava della demolizione programmata e sicuramente contemporanea di edifici, probabilmente ad uso civile, avvenuta per la costruzione delle mura venete fra il 1561 e il 1588. Il tipo di interro e la totale mancanza di reperti relativi alle fasi d'uso abitative o di abbandono, dimostrano una sistematica e pianificata "pulizia" degli edifici, eseguita prima della demolizione e rasatura delle murature ad una quota uniforme.

Sono stati messi in luce resti di strutture pavimentali e murarie di ambienti esterni ed interni, relativi al piano terra di un edificio. L'assetto più monumentale dell'area evidenzia la presenza di un fabbricato con almeno 5 vani, di cui quello centrale si è potuto maggiormente indagare.

Fig. 2. Vano trapezioidale con pavimentazione in cotto.

Fig. 3. Rilievo del vano trapezioidale.

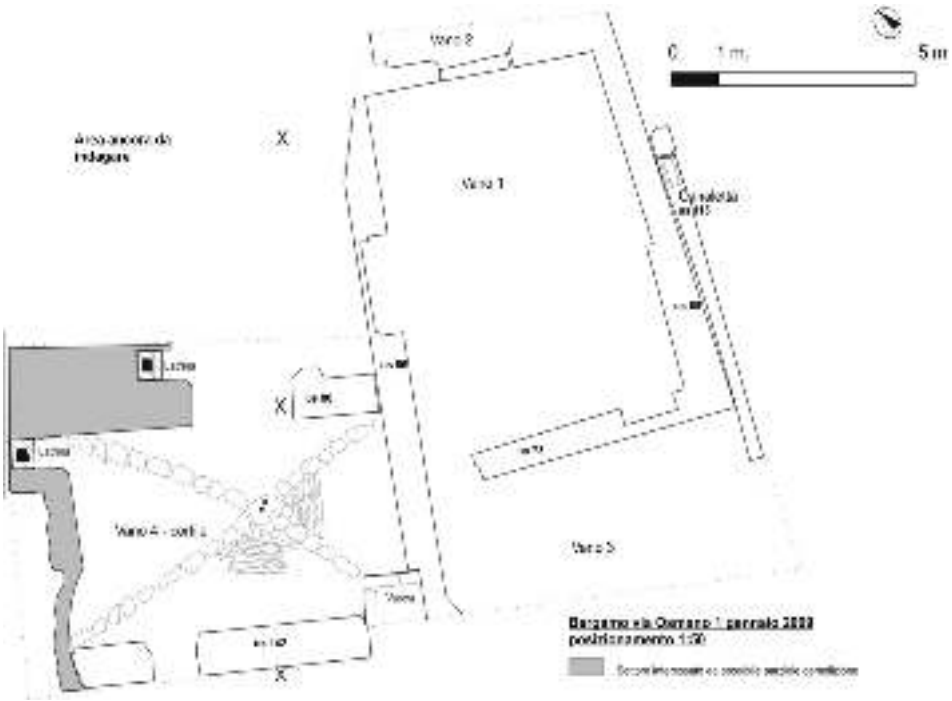


Fig. 4. Rilevo dei vani di età tardo-medievale rinascimentale.

Questo era di forma trapezoidale, di metri quadrati 170 circa e mostrava ancora quasi perfetta la pavimentazione in cotto, posata a spina pesce. I perimetrali erano conservati ad un altezza fra centimetri 70 e metri 1,40 ed erano rivestiti da almeno due successivi livelli di intonaco chiaro.

Da questo vano si accedeva verso ovest ad un secondo locale, indagato parzialmente e anch'esso pavimentato in cotto con una disposizione geometrica per file regolari, con sistemazioni frutto di successivi interventi di ripristino. Questi due ambienti erano attorniati a nord ed est da altri, che per ragioni statiche non si sono potuti verificare.

In prossimità dell'angolo nord-ovest della proprietà è stata messa in luce una piccola area di servizio anticamente a cielo aperto, di forma rettangolare di metri 4 x 6,5 circa, delimitata da altre strutture murarie. La piccola corte era ancora perfettamente pavimentata, con pietre disposte a taglio, secondo un disegno a quattro spicchi suddivisi da pietre poste piane. Al centro era un tombino in pietra per la raccolta delle acque.

Sulla corte si affacciava un minuscolo vano quadrangolare adibito a latrina, ancora perfettamente conservato, con agli spigoli dell'ingresso i cardini in ferro per una porta. L'arco di accesso, in laterizi era ad angolo acuto e anche le pareti interne erano in laterizi, ancora parzialmente intonacati. All'interno, di fronte alla parete di fondo c'era un piccolo gradino, sul cui piano un foro centrale quadrangolare fungeva da scolo.

Fig. 5. Pavimentazione in pietra della corte aperta.

A sud del grande ambiente centrale non si sono evidenziati livelli pavimentali ma solo battuti di argilla e limo, che inducono a pensare che l'area fosse a cielo aperto senza una copertura strutturale.

L'osservazione dei prospetti delle murature ha consentito inoltre di evidenziare una serie di preesistenze di tipo strutturale anteriori all'ultima fase di vita rinascimentale, inquadrabili probabilmente all'età medievale.

Al di sotto dei vani sopradescritti, relativi al piano terreno, tutta l'area era anche interessata dalla presenza di ambienti sotterranei, che per ragioni di sicurezza non si sono potuti indagare. Si trattava delle cantine dell'edificio, formate da locali più o meno grandi e da corridoi. Alcuni di questi erano stati parzialmente colmati in antico, dalle macerie provenienti dalla distruzione degli alzati soprastanti. Di queste cantine si sono potute osservare solo alcune volte, a botte e a crociera in mattoni, mentre i perimetrali erano costruiti in pietra. Nell'unico punto verificabile, si è osservato che anche questi erano costruiti su murature preesistenti più antiche.

Gli strati di interro che coprono queste strutture testimoniano una abbondante presenza di piccole scaglie litiche e grumi di malta anche di notevole dimensione, probabile risultato di una intensa attività di reimpiego dei conci di pietra degli edifici stessi, come materiali da costruzione durante la realizzazione delle mura.

A seguito dell'indagine archeologica, l'area è stata interrata ed è stata costruita l'autorimessa in progetto.

Fig. 6. Accesso alla latrina.

Fig. 7. Scorcio della volta delle cantine.

Fig. 8. Scorcio di un vano delle cantine.

Secondo lotto

Il secondo lotto, localizzato nel secondo giardino terrazzato, a nord del precedente, verso il vicolo Sant'Andrea era di metri quadrati 360 circa. Il prolungato uso a giardino, probabilmente almeno dal XVII secolo, ha permesso di conservare una stratigrafia intatta dalla prima età del Ferro[7] all'età basso medievale. Anche quest'area era destinata in progetto ad ospitare un'autorimessa, con le stesse caratteristiche della precedente[8].

Fasi di età romana

I Fase (Età tardo repubblicana)

La prima fase insediativa romana nell'area, sembra essere costituita dall'edificazione di un monumentale fronte murario dal notevole spessore, con andamento est-ovest, composto da conci legati da malta compatta, che segue la direzione dell'isoispa del pendio. Nell'area del secondo Lotto, tale muratura ci è giunta con un'altezza visibile di m 4, ma era sicuramente di maggiore altezza, come è stato evidenziato durante lo scavo del Lotto I.

La dislocazione e le caratteristiche tecniche della muratura permettono di attribuirne la funzione ad una sorta di cortina muraria, finalizzata a contenere e cingere un'area di pendio, regolarizzata in piano per ospitare degli edifici, presumibilmente di tipo abitativo.

È interessante notare che il fronte nord dell'attuale Palazzo Trussardi, costruito nel 1570 dalla Famiglia Passi, è perfettamente allineato al fronte murario di età tardo repubblicana ed è quindi ipotizzabile che detta muratura, possa persistere sul proseguo di tale fondazione o conservarne il *sedime*.

II Fase romana (prima età imperiale)

È la fase di costruzione di un edificio, con andamento est-ovest, forse una *domus*, posta a monte del preesistente fronte murario est-ovest, che si sviluppava su più livelli. Nell'area di questo lotto, grazie ai successivi interri progressivi, le strutture murarie del piano terreno si sono eccezionalmente conservate in alzato per un altezza di oltre tre metri.

Il complesso evidenziato, che si articolava in una serie di vani affiancati, si sviluppa attorno ad un'area a cortile interno individuata per metri 5 x 9 circa, con fronti scanditi da modeste lesene, al quale si accedeva da est, cioè dall'odierna via Osmano, l'antica via di età romana che su questo versante collegava la città alla parte sud-est del *suburbio*. Via Osmano, interrotta poi dalla cerchia delle mura venete, anticamente proseguiva

[7] Cfr. contributo R. Poggiani Keller.

[8] Cfr. contributo A. Castellucci, R. Guatterini.

nella attuale via Pelabrocco e raggiungeva il vico del *Mucazzone*, ricordato in un documento del X secolo, che gravitava attorno alla chiesa di S. Alessandro della Croce[9].

Tuttora, il muro perimetrale su strada della proprietà si imposta sulla rasatura di una muratura di fase romana, che presentava un'apertura di accesso sulla via.

Non è chiara la destinazione d'uso di questi ambienti, ma la pavimentazione rinvenuta, un semplice battuto di terra con tracce di calce, fa supporre che si trattasse di un locale non destinato ad uso abitativo, forse un piccolo cortile aperto.

Alcuni metri all'interno del limite est del fronte su via Osmano, è stato ritrovato un muro perimetrale con andamento nord-sud. Questo presentava una serie di aperture originarie composta da tre alte finestre rettangolari con una lieve strombatura ai due lati aperta verso l'esterno, una piccola feritoia e una grande porta, che dal cortile con battuto permetteva l'accesso a un corpo di fabbrica posto a ovest. Oltre la porta, un corridoio verso nord superava, tramite un'altra porta più piccola, un tramezzo murario.

Nell'area antistante la grande porta e addossata al lato interno del preesistente fronte murario sud, saliva ai piani superiori dell'edifico, una monumentale scala, costituita da 18 gradini residuali, composti da grossi conci parallelepipedi. Non ci sono confronti al momento in Bergamo ma a Cividate Camuno (Bs), nel teatro romano datato alla fine primo secolo d.C., sono state scoperte due ampie scale murarie costituite da conci litici accostati, legati da malta e stabilizzati con l'apposizione negli interstizi di zeppature in frammenti laterizi. I gradini erano originariamente ricoperti da lastre in pietra, che in seguito furono in parte rimosse per fini di reimpiego[10]. Scale di collegamento fra i piani di edifici privati sono state rinvenute anche in ville su più livelli[11].

L'area ad ovest del muro perimetrale con finestre, non è stata scavata che per una piccola parte, poiché al di sotto della quota utile per il cantiere. Non esistono al momento in Bergamo confronti relativi alla scala e alle aperture delle finestre. La presenza di finestre è stata documentata, per esempio, nella villa romana di Valdonega (Vr), databile al I secolo d.C[12].

---

[9] Un tratto di questo asse viario è stato rinvenuto durante la ristrutturazione di un edificio privato in via Pignolo, non distante dalla chiesa di S. Alessandro in Croce. Si presentava lastricato, della misura di metri 4 di larghezza, con ad entrambi i lati un *margines* o *crepedine,* secondo l'uso della costruzione delle "vie pubbliche", secondo la documentazione storica rimasta da un documento amministrativo di I secolo d.C, cfr. M. Fortunati, A. Pampaloni, P. Sbrana, M. Vitali, Bergamo. Via Pignolo 102-104, in NSAL, 2010-20111, pp. 33-36.

[10] V. Mariotti, *Cividate Camuno (Bs), Scavo del Teatro romano. Campagna 1990*, in "NSAL" 1990, pp. 64-65; figg. 65-66-67.

[11] Si ricorda, ad esempio, la scala all'interno della Villa romana di I secolo d.C. di Minori in provincia di Salerno.

[12] G. Tosi, *La casa romana di Valdonega e il problema degli oeci colonnati,* in *Veneti,* Studi miscellanei di archeologica delle Venezie, III, Padova 1975, pp. 9-71.

Fig. 9. Muro perimetrale con tamponamento delle finestre.

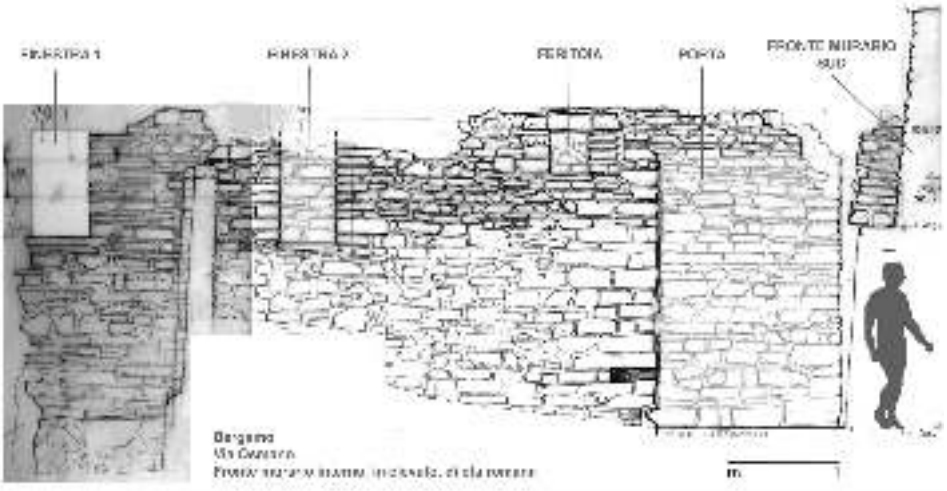


Fig. 10. Rilievo del muro perimetrale con evidenziati i tamponamenti delle aperture.

Fig. 11. Fronte della scala monumentale.

Fig. 12. Scorcio della scala.

Fase di piena età imperiale romana
(tra la metà del I e gli inizi del II sec. d.C.)

Lo scavo ha permesso di riportare alla luce alcuni vani relativi a una parte interna e una esterna, di un complesso edilizio di età romana, disposto verso sud-est, probabilmente a più piani, su terrapieni creati appositamente sulle pendici del versante scosceso del colle. Da una prima osservazione dell'ingente materiale ceramico rinvenuto, segno comunque di un alto tenore demografico del sito, sembra che l'utilizzo dell'edificio non sia andato oltre il II secolo d.C., quando già si era modificato l'uso o la destinazione di alcuni locali a piano terra.

Sono infatti da collocare nella seconda metà del I secolo d.C. le peculiari opere di tamponamento murario della porta e delle finestre, che erano nella cortina muraria che delimitava il cortile o area aperta. Tale intervento potrebbe anche indiziare una divisione di proprietà del complesso edilizio, anche forse a seguito di una modifica d'uso del vano prospiciente alla via pubblica.

Inoltre, è in questa concomitanza che, nell'adiacenza del perimetrale sud del cortile, proprio all'esterno del tamponamento della grande porta di passaggio fra l'area esterne ed interna, si realizza un ingegnoso e drenaggio tipico dell'età romana, finalizzato allo smaltimento di possibili ristagni idrici prodotti dalle acque meteoriche di versante contro le pareti murarie, che potrebbero essere state anche la causa dei visibili cedimenti osservati sulle murature e sulle fondazioni del fronte murario meridionale.

In età romana era comune l'uso di questa tecnica per bonificare e rendere asciutti terreni umidi o soggetti ad esondazioni. Sono ben documentati in Lombardia i contesti edilizi romani con drenaggi di anfore capovolte, allestite all'interno di trincee o di fosse. Vari esempi sono anche a Milano. Si ricorda il ritrovamento di cinquanta anfore poste in doppia fila in una trincea rettilinea a drenaggio di un muro relativo a una *domus* extraurbana di I-II sec. d.C.[13], in un'area successivamente annessa alla città con una nuova cinta muraria realizzata dall'imperatore Massimiano Erculeo e dove saranno erette le cosiddette Terme Erculee. Nel cortile dell'Università Cattolica di Milano si ricorda il ritrovamento di ampie strutture di bonifica effettate con anfore[14].

Con la posa del drenaggio avviene anche un rialzamento del piano di calpestio del vano esterno, ma non è stato individuato un livello d'uso strutturato in fase col drenaggio, se non un debole battuto con tracce di calce.

Il drenaggio fu realizzato scavando una trincea a ridosso della fondazione muraria sud e poi costipandola con un doppio filare di grandi anfore, intere e capovolte, con l'imboccatura verso il basso, al fine di facilitare, col loro vuoto nel terreno, lo smaltimento delle acque meteoriche in pendenza.

[13] A. Ceresa Mori, N. Withe, *Milano, Largo Corsia dei Servi. Scavo presso la chiesa di S. Pietro al Pasquirolo*, in NSAL 1988-1989, pp. 261-263.

[14] B. Bruno, *Le strutture di bonifica con anfore rinvenute a Milano nello scavo dell'Università Cattolica*, in *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici, Atti del seminario di Studi,* Padova 19-20 ottobre 1995, Modena 1998, pp. 259-264.

Figg. 13-14. Particolari del drenaggio con anfore.

La preliminare analisi tipologica delle anfore[15] ha permesso di definire il loro ambito di produzione e d'uso tra il pieno I secolo e gli inizi del II d.C. L'associazione degli esemplari rinvenuti nel drenaggio risulta tipica e ben confermata nei siti lombardi di tale periodo. Fra queste, un esemplare di orlo di Dressel 6B, presenta il tipico doppio bollo di *Laecanius Bassus* (bollo di C LAE B) e CATUS o DATUS. Il doppio bollo era tipico della produzione dei *Laecanii* fra il 15 e il 45 d.C, e accanto al nome del personaggio pubblico *consul suffectus* nel 40 d.C., è anche indicato quello riferibile al vasaio[16]. Questi contenitori erano diffusi soprattutto nel Norico e nella Pannonia e la città di Iulia Concordia, in veneto, sembra aver avuto un ruolo importante nello smistamento di questi prodotti, diretti verso i paesi transalpini.

Fase tardoromana - (III - IV - inizio VI secolo)

Una serie di progressivi interri antropizzati, e quindi intenzionali, colmano completamente, a partire forse già dal III secolo, l'area occupata dalle strutture di età romana imperiale, poste a piano terra, non più utilizzate e i cui piani superiori vengono rasati e demoliti. Dal piano superiore dei riporti si realizza un pozzo in muratura con pietre, di circa metri 1,20 di lato, a pianta quadrangolare, che si addossa a un alzato superstite della fase romana. L'area rimane probabilmente aperta, non edificata, a prato e su di essa si imposterà la necropoli longobarda.

Fase della necropoli longobarda

Con questo scavo si è avuta la possibilità di rinvenire per la prima volta in città, in un'area pluristratificata, una porzione di una necropoli di epoca longobarda[17].

Nel settore Nord-Ovest dell'area del secondo Lotto, si erano variamente conservate, nove tombe, di cui tre con corredo. È presumibile che il loro numero fosse superiore ma che siano andate perse a causa delle modifiche apportate al sito nelle epoche posteriori.

Le tombe erano sei di individui adulti, poste in senso nord-ovest, sud-est, due di subadulti, poste una in senso est-ovest e l'altra in senso nord-ovest, sud-est.

Le tipologie costruttive delle tombe erano cinque, camera lignea, a cassa lignea, a cassa litica, alla cappuccina, in anfora.

[15] In corso di studio da parte della dott.ssa Silvia Bocchio, che si ringrazia per le anticipazione date per questa presentazione.

[16] Cfr. C. Scotti, *Osservazioni sulle anfore per contribuire alla storia economica di Bergamo in età romana*, in M. Fortunati, R. Poggiani Keller (a cura di), *I primi millenni. Dalla preistoria al medioevo*, vol. 2, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di Studi e Ricerche, Bergamo 2007, pp. 647-657; in particolare, Caio Lecanio Basso è citato a p. 654.

[17] La necropoli longobarda di via Osmano è stata oggetto di una relazione al Convegno Internazionale di Trento nel 2011. Cfr. M. Fortunati, M. Vitali 2014, *La necropoli,* in *Recenti ritrovamenti longobardi in territorio bergamasco*, Atti del Convegno Internazionale Castello del Buon Consiglio Trento, 26-28 settembre 2011, Lavis (Trento), pp. 139-144.

Di queste, quelle a camera lignea, a cassa lignea e a cassa litica con intonacatura interna in cocciopesto, sono tipiche della tradizione germanica e inquadrabili nella prima età longobarda fra la fine del VI e i primi decenni del VII secolo, datazione avvalorata dai reperti dei corredi delle tombe stesse. Erano sepolture proprie dell'aristocrazia e tipiche delle prime generazioni di occupazione longobarda in Italia.

Tombe a camera lignea di tradizione Pannonica (Ungheria) sono state recentemente scoperte in provincia di Bergamo anche a Caravaggio, frazione Masano e caso quasi unico in Italia, ancora con parti di legno del fondo e dell'elevato conservate, grazie alla falda acquifera molto alta. Tali scavi eseguiti durante i Lavori sulle Grandi Opere (autostrada Brebemi, linea ferroviara A/V, metanodotto SNAM), negli stessi anni dello scavo di cui si parla, hanno permesso di scoprire, anche a Fara Olivana, Treviglio e Zanica[18], importantissime necropoli con corredi di altissima qualità, confermando l'importanza storica del ducato longobardo di Bergamo. L'uso di questa tipologia tombale era già presente nelle necropoli longobarde pannoniche e in Lombardia altri esempi sono stati trovati a Leno e Trezzo d'Adda, ma anche in Piemonte[19].

La tomba di via Osmano era composta da una struttura portante rettangolare, con sei pali lignei collocati in buche, che reggevano le tavole di legno che componevano la camera. Si trattava di una tomba femminile che conteneva un ricco corredo.

La "Signora di via Osmano" era stata sepolta con i suoi monili e alcuni oggetti d'uso quotidiano e con oggetti legati al rito funebre. Sul volto era posto un velo al cui centro era cucita una croce in lamina d'oro non decorata, al collo portava una collana di piccole paste vitree verdi e d'ambra, alla mano sinistra un anello digitale in bronzo e lamina d'oro con castone inciso. Presso il cranio era un pettine in osso a una fila di denti e a lato dei piedi una ampolla in vetro finissimo trasparente[20].

Un'altra croce aurea e una fusarola in ceramica, provengono dalla tomba in fossa terragna con cassa lignea, che era accanto alla precedente.

Nella grande tomba in cassa litica erano invece sepolti tre individui, due supini in deposizione primaria e il terzo, che sembra in deposizione secondaria, posto sul fianco, al centro della tomba; in relazione a queste sepolture, non è pervenuto alcun oggetto di corredo. Un'altra cassa litica, di misura più piccola, era la tomba di un bambino, anch'essa senza corredo. Altre tre tombe erano costruite a cassa rettangolare, in muratura composta da pietre, laterizi e cocciopesto. In una di esse, è stato rinvenuto un pettine in osso.

---

[18] M. Fortunati, E. Garatti, *Fara Olivana (BG), Lotto 2*, *Autostrada Brebemi,* in NSAL, 2010-20111, pp. 98-101;

[19] M. Fortunati, M. Vitali, *La necropoli,* in *Recenti ritrovamenti longobardi in territorio bergamasco*, Atti del Convegno Internazionale Castello del Buon Consiglio Trento, 26-28 settembre 2011, Lavis (Trento) 2014, p. 140.

[20] Gli oggetti di corredo delle tombe sono ora in corso di restauro in previsione della loro esposizione in una mostra che si terrà a Bergamo nel 2018 riguardante i risultati delle indagini archeologiche effettuate dalla Soprintendenza Archeologica a Bergamo a partire dal 1980.

Fig. 15. Tomba longobarda con i fori dei pali lignei.

Fig. 16. Particolare della crocetta aurea al momento del ritrovamento.

Fig. 17. Tomba in cassa litica.

Fig. 18. Tomba di infante in anfora.

Da porre nello stesso arco cronologico, fra la seconda metà del IV alla prima metà del VII secolo, sono la tomba alla cappuccina, di un bambino e quella in anfora di un infante, tipologie già documentate in piena età romana, segno della continuità e del perdurare nel tempo di riti funerari, caratteristici dei secoli più antichi.

La qualità delle strutture di tutte le tombe sopradescritte testimonia comunque, pur nella carenza dei corredi, l'elevato *status* sociale dei sepolti.

Sembra di poter supporre che l'area della necropoli, costruita sui riempimenti seguiti al disuso e all'abbandono della fase romana, fosse a sud delimitata da una muratura e dal pozzo quadrato, ancora forse parzialmente in elevato, riferibili alle fasi romane precedenti.

Si può inoltre ritenere che altre tombe fossero anche verso ovest ed est, luoghi purtroppo pesantemente intaccati da costruzioni e asportazioni successive. Un'ipotesi analoga si può ritenere valida anche per la zona nord.

La scoperta di questi importanti ritrovamenti è una precisa conferma delle precedenti attestazioni e rinvenimenti, riferibili all'insediamento di popolazione longobarda in questo settore della città.

Le attestazioni ottocentesche di rinvenimenti di sepolture e lapidi presso l'antica chiesa cimiteriale di S. Andrea, di cui si hanno notizie già nel 785, documentano l'uso di questa parte della città *extra moenia*, lungo la via che usciva dalla porta *picta,* porta dipinta e scendeva verso valle, come area di necropoli ancora fra la tarda antichità e il primo periodo altomedievale, testimoniato anche dal ritrovamento di sepolture longobarde con corredo. Poco distante sul versante nord est della città è tuttora attestato il toponimo longobardo di Fara ed è collocata la chiesa di San Michele al Pozzo Bianco, tipica intitolazione di età longobarda, citata nel 774 nel famoso testamento del gasindo Taido. In particolare sono interessanti le notizie delle due tombe con corredo, fra cui erano tre vasi in tipica ceramica longobarda[21]. Uno di questi, un bicchiere, disperso dopo il suo ritrovamento, è stato riconosciuto alcuni anni fa, fra i materiali della collezione Pogliaghi, al Sacro Monte di Varese[22]. In via Solata, è stato inoltre rinvenuto un altro bicchiere in ceramica longobarda in una tomba terragna di subadulto[23].

Fase di tarda età altomedievale

A questa fase, nella porzione ovest dell'area, appartengono alcune strutture murarie che sono state interpretate come parte dei perimetrali di un edificio, presumibilmente a pianta rettangolare, delimitato da muri in pietre e malta non molto tenace e realizzati con una tecnica poco curata. In tali murature, a distanze regolari, vi erano alcuni fori quadrangolari di circa centimetri 20 di

[21] R. Poggiani Keller, Bergamo – *Via Porta Dipinta nel prato a W della Chiesa si S. Andrea*, in Bergamo dalle origini all'alto-medioevo, a cura di R. Poggiani Keller, Modena 1986, p. 188.

[22] M. Vitali, *La ceramica longobarda*, in M. Fortunati, R. Poggiani Keller (a cura di), *I primi millenni. Dalla preistoria al medioevo*, vol. 2, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di Studi e Ricerche, Bergamo 2007, p. 666.

[23] *Ibidem,* M. Vitali, p. 665.

lato, probabilmente utilizzati per il collocamento di travi di sostegno di legno che costituivano l'ossatura delle pareti dell'edificio. Il vano aveva una pavimentazione in terra battuta e malta biancastra. In posizione presumibilmente centrale era la base di un pilastro quadrangolare di metri 1 di grandezza. Tali resti fanno ipotizzare l'antica presenza di un ampio locale rettangolare le cui pareti erano composte da una zoccolo murario in cui erano alloggiate le travi per alzato ligneo. La base di pilastro rinvenuta in posizione centrale, fa supporre una copertura sostenuta centralmente da una struttura sempre lignea.

Si tratta costruzioni con zoccolo in muratura e pareti composte da muri legati da argilla e ramaglie e travi di sostegno, secondo una tecnica costruttiva tipica dell'età altomedievale, che vede ormai molti confronti nei ritrovamenti di insediamenti urbani e rurali del periodo. Fra tutti si ricorda il caso a Brescia, nell'area di S. Giulia, delle capanne relative all'insediamento longobardo nei pressi della corte ducale[24].

Il ritrovamento sul suo battuto pavimentale di concentrazioni di scorie ferrose e la presenza di molti piccoli buchi di palo, fanno ipotizzare che il locale fosse destinato ad attività artigianali.

A Ovest di questo locale era un'area porticata aperta, verso nord. Nello spazio una volta coperto dal portico e appoggiato a un perimetrale a ovest, è stato individuato l'alloggiamento di una struttura lignea perfettamente circolare di diametro circa di metri 1,50, di cui rimangono frammenti sulle pareti e l'impronta del fondo concavo. È stata interpretata come una possibile piccola cisterna costituita da un contenitore ligneo interrato. Simili strutture erano usualmente impiegate dal V secolo, come piccole cantine per la conservazione di derrate alimentari e sono state rinvenute in numerosi contesti. Un esempio è a Trezzo d'Adda in località S. Martino[25]. Il livello d'uso di queste strutture, corrisponde allo strato di abbandono di una necropoli altomedievale.

Fase medievale e rinascimentale

In un periodo ipotizzabile fra il 1100 e il 1200 circa è da collocare la costruzione una poderosa struttura muraria orientata nord ovest, sud est, conservata per una lunghezza di metri 12 per un'altezza di metri 1,60, per uno spessore metri 1 circa. Costruita in ottima tecnica muraria, con pietre squadrate legate da malta biancastra, molto tenace, aveva il lato ovest a facciavista, con una leggera inclinazione da est verso ovest. Tale struttura è stata costruita dopo la demolizione, l'interramento e l'abbandono delle fasi d'uso di una preesistente struttura muraria con uguale andamento ma differente tecnica muraria a cui

[24] G.P. Brogiolo, *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia Longobarda: dalle capanne in legno al monastero regio di S. Salvatore*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, pp. 179-210.

[25] S. Lusuardi Siena, *Le indagini Archeologiche. Lo scavo,* in S. Lusuardi Siena, C. Giostra (a cura di) *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda*, Perugia 2012, pp.84-85.

Fig. 19. Edificio di fase tardo altomedievale con pavimentazione in malta e terra battuta.

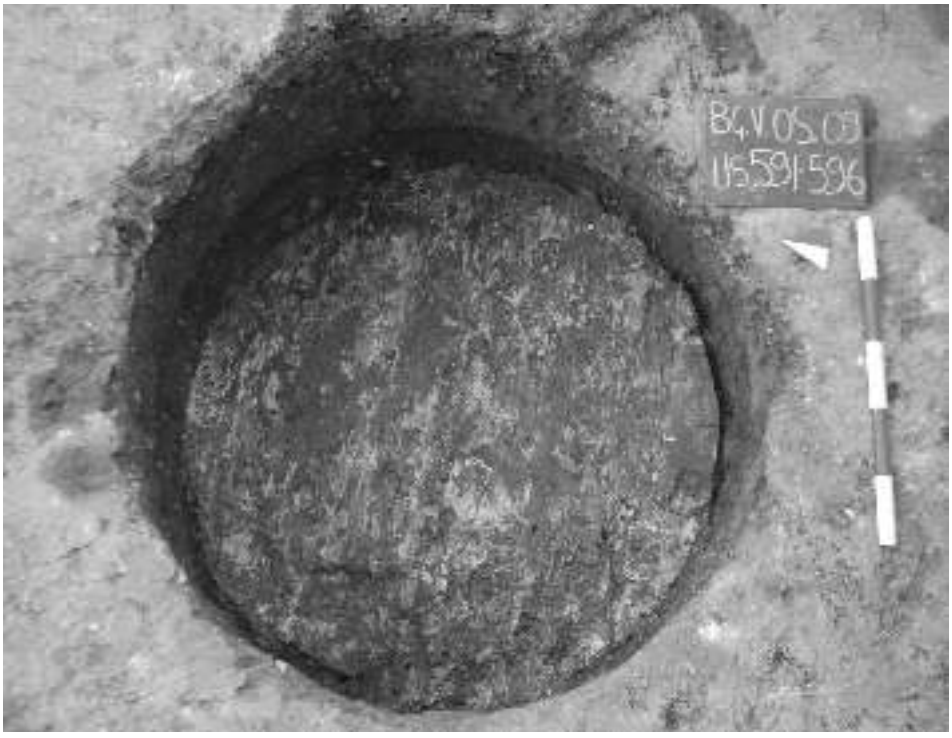


Fig. 20. Cisterna circolare.

Fig. 21. Struttura muraria di fase medievale.

era addossata e parzialmente anche inglobata nella parte di fondazione. I materiali rinvenuti nei crolli e negli strati di abbandono relativi a queste opere, appartengono a un contesto far la fine del 1300 e il 1400.

Questa muratura, per la collocazione, la tecnica muraria e lo spessore, si ipotizza possa essere ciò che resta delle strutture fortificate relative alla porta cittadina detta "*de Esmano"*, facente parte di una struttura muraria, già ricordata dal Mazzi nei suoi studi, che racchiudeva fra il XI e XII secolo la chiesa di S. Andrea ed era posta circa alla fine del vicolo di S. Andrea su via Pelabrocco ora Osmano[26]. Fra il XIII e XIV secolo, ampliandosi ancora le mura, la porta diminuì la sua importanza, fu venduta dal comune ma si menziona ancora nello Statuto del 1331, che sembra rifarsi a quello del 1263, con il nome forse del proprietario *Dones Mani*[27]. È poi ricordata ancora negli Statuti del 1453 e 1493 una torre e una porta cittadina di Osmano.

Alla stessa fase è collocabile, nei pressi dell'attuale limite ovest della proprietà, un vicolo o un passaggio con andamento nord-sud, in linea con un'apertura tamponata ancora visibile nel muro di recinzione della proprietà verso vicolo S. Andrea. Il passaggio era delimitato dai resti di due murature parallele e rimase in uso per un periodo prolungato, probabilmente fra l'età basso medievale e l'inizio del XIV secolo. Un tratto era lastricato in pietra e laterizi, mentre un suo successivo rifacimento, ad una quota leggermente più alta, era in ciottoli.

[26] A. Mazzi, *La via di Osmano,* in "Bollettino della Civica Biblioteca Angelo May di Bergamo", XIII, 1-4, 1919, pp. 29-30; S. Angelini, *Le mura di Bergamo,* Bergamo 1977*,* pp. 249-252.

[27] A. Mazzi, *Studi Bergomensi*, Bergamo 1888, pp. 80-81.

Fig. 22. Rest del lastricato del vicolo di fase medievale.

Fig. 23. La scala di età romana dopo il restauro.

Fig. 24. Il muro perimetrale di età romana dopo il restauro.

NAZZARINA INVERNIZZI ACERBIS - LAURA BRUNI COLOMBI

LA VICINIA: UN LUOGO SOCIALE ORGANIZZATO

Ateneo – 30 marzo 2016

Origine delle vicinie

Il periodo che abbiamo utilizzato come paradigma per raccontare la vita della vicinia, è quello della prima metà del XVI secolo quando Bergamo, dopo le agitatissime vicende della Lega di Cambrai, che la portarono prima sotto il dominio dei Francesi e poi sotto quello degli Spagnoli, nel 1515 ritornò definitivamente nell'alveo della Repubblica di Venezia seguendola nelle travagliate vicende del secolo e oltre. Un arco di tempo che raggiunge il suo punto più significativo nel momento in cui la fisionomia della città venne stravolta dalla costruzione delle mura.

Eppure, anche in anni di grandi stravolgimenti come quelli che caratterizzarono il Cinquecento, non venne mai sostanzialmente intaccata la consolidata ripartizione territoriale/amministrativa della città, che prevedeva, all'interno dei quartieri che prendevano il nome dalle quattro porte, un'ulteriore parcellizzazione costituita, appunto, dalle vicinie.

Queste istituzioni, pur portando, salvo eccezioni, il nome della chiesa intorno alla quale si organizzano, non nascono come entità religiose; esse, infatti, sono presenti già in epoca preromana come strutture di carattere consociativo sorte tra parenti e vicini, i quali tessono una rete di rapporti personali e condividono interessi da difendere. Queste forme di organizzazione sociale, rimaste latenti in epoca romana, riemergono poi in età longobarda.

Vero è che fin dall'alto medioevo i vicini mantengono in efficienza la chiesa e, riuniti in assemblea, deliberano la nomina del cappellano che la gestirà, ma di ben altra importanza è la funzione civile loro attribuita che prevede l'obbligo del controllo dell'ordine pubblico, della manutenzione di strade e acque, dell'amministrazione dell'estimo e della responsabilità per eventuali danni arrecati alla città dai suoi membri. La comunità viciniale costituisce dunque la base di un'ordinata vita collettiva, una sorta di autodifesa, da un lato, di autodisciplina dall'altro.

Proprio per questo, in uno stadio successivo alla nascita del Comune, la vicinia diventa "vicinia cittadina" e, da forma spontanea di associazione, si evolve in un organismo di rappresentanza il quale, in contatto col governo centrale che negli Statuti ne sancisce le funzioni, cura gli interessi del luogo, ripartisce i fodri, risponde della quiete pubblica.

A Bergamo le vicinie erano una ventina, con lievi variazioni nel tempo sia per quel che riguarda il loro numero, sia per quel che riguarda la loro estensione. Solo nel 1563, in seguito alle distruzioni e ai cambiamenti prodotti dalla costruzione delle mura, si dovettero ritoccare i confini, stando attenti però a non stravolgere in modo sostanziale un assetto consolidato da tempo, tanto che, alla fine del secolo, anche Giovanni da Lezze, nella relazione che presenta al governo Veneto, parla di dodici vicinie dentro le mura e otto fuori, tra borghi e sottoborghi[1].

Le vicinie cittadine erano rette da un'assemblea formata "dagli uomini e dai vicini" che avevano superato i diciotto anni d'età, assemblea che di solito si riuniva in chiesa e che veniva convocata, quando se ne presentava la necessità, per decidere su multe, compensi per lavori straordinari, ordine pubblico, ripartizione di spese sostenute per la manutenzione di strade e fontane e altre questioni di interesse comune.

Un'assemblea annuale, inoltre, veniva indetta ogni anno, con scadenza fissa all'inizio del primo semestre (giugno) e del secondo semestre (dicembre), in occasione dell'elezione delle varie cariche che erano tutte di durata semestrale (luglio-dicembre, gennaio-giugno).

Poiché le vicinie erano a tutti gli effetti organi amministrativi, il Comune ne regolamentò l'ordinamento attraverso le norme degli statuti, e sancì l'obbligo dell'elezione dei consoli da parte dell'assemblea dei vicini, lasciando peraltro una certa libertà circa il criterio di questa elezione. Il console, un cittadino con almeno diciotto anni di età, poteva essere sorteggiato tra i vicini, oppure essere eletto da sei elettori estratti a sorte; anche il numero dei consoli non era prefissato: alcune vicinie ne avevano due, altre soltanto uno.

I consoli erano affiancati da un console tesoriere (*canevarius*) che aveva il compito di registrare su appositi quaderni le entrate e le uscite. Per quanto riguarda le entrate, esse provenivano essenzialmente dalla locazione di aree pubbliche come piazze, portici, botteghe, beni immobili (anche boschi), da rendite di capitali, da interessi su prestiti concessi, dalle imposte sul reddito dei vicini.

Quando le spese, visti i numerosi oneri di cui ci si doveva far carico, erano tali da portare il bilancio in deficit, si accendevano prestiti e mutui garantiti dai beni viciniali, oppure si ricorreva a tasse straordinarie per far fronte alle emergenze.

Aiutavano il canevario due revisori dei conti (*factores racionis*). Contrariamente a coloro che occupavano le altre cariche, che svolgevano le proprie mansioni a titolo gratuito, i revisori ricevevano un compenso; successivamente, in epoca più tarda, sarà remunerata anche la carica di console.

Riceveva un compenso anche il notaio che, insieme ai consoli, veniva eletto ad ogni semestre; egli teneva i verbali delle assemblee, registrava le delibere, conduceva le transazioni che interessavano la vicinia.

[1] Giovanni da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio (1596)* (a cura di Vincenzo Marchetti e Lelio Pagani), Bergamo 1988, pp. 125-141.

L'assemblea dei vicini eleggeva infine due campari, che dovevano occuparsi della tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza come già gli Statuti trecenteschi imponevano: in città e nei borghi ogni luogo che avesse almeno sei fuochi, doveva nominarne due ogni anno. Oltre al Comune, quindi, anche le vicinie provvedevano ad una stretta custodia del loro territorio.

In seguito, con il rafforzarsi del dominio veneto, il mantenimento dell'ordine pubblico divenne compito esclusivo del Capitano inviato a Bergamo dalla Serenissima insieme al Podestà, e alle vicinie fu tolto questo ruolo.

Compiti specifici dei consoli

In epoca comunale, all'inizio del suo mandato, il Console deve prestare giuramento perché spetta a lui garantire che ogni ordinanza del Comune sia rispettata nella vicinia sottoposta alla sua giurisdizione.

> "In nomine Domini, iuro ad sancta dei evangelia quod attendam illud comandamentum quod Potestas Pergami per se vel per summissum vel per suas litteras vel Equitibus Iustitie mihi fecerit"[2].

Con queste parole il console testimonia la fedeltà propria e della comunità al governo superiore. La responsabilità verso le autorità comunali e verso quelle centrali è estesa infatti a tutti gli uomini della vicinia, poiché il giuramento è preceduto da un'assemblea in cui tutti ufficialmente dichiarano di condividere con il console ogni conseguenza derivante dall'impegno di fedeltà.

Sotto i Visconti e sotto Venezia, a prestare giuramento in nome dell'assemblea saranno invece due Sindaci, eletti con questo scopo da almeno due terzi dei membri.

Il console, di fatto, con il giuramento s'impegna:

- a vigilare sull'ordine pubblico entro i propri confini notificando al giudice del Maleficio, non oltre gli otto giorni, *omnes violentias, occupationes, et invasiones occultas, et manifestas, ac notorias factas*, cioè i reati contro il patrimonio e le violenze contro le persone; e denunciando entro un giorno gli omicidi e le lesioni fisiche;
- a vigilare sul gioco d'azzardo e a denunciare entro 5 giorni *omnes ludentes, prestantes et tenentes ludos vetitos sub pena librarum decem pro qualibet vicinia*. *Ludus schachi, bastonzelli et paletti*, ossia la lippa, sono giochi leciti, ma ai giocatori è proibito ingombrare luoghi pubblici e disturbarne le attività;

[2] Angelo Mazzi, *Le vicinie di Bergamo*, Bergamo 1884, p. 159. Mazzi trascrive in appendice un manoscritto del canonico Camillo Agliardi, il quale lo ha a sua volta trascritto da un originale conservato nell'Archivo Capitolare, databile alla seconda metà del XIII secolo.

– a denunciare chi contravviene alle leggi suntuarie, quei *Capitula prohibentes pompas et vanitates* che negli Statuti cittadini ponevano limiti ai consumi nell'abbigliamento, nei monili, nei conviti, nei matrimoni, nei funerali, negli arredi della casa;
– a denunciare chi brucia feci per farne polvere da sparo;
– a verificare che nella piazza non si vendano biade e legumi, mercato esclusivo della Piazza Vecchia o comunque di altro luogo stabilito dalla Magnifica Città;
– a segnalare, alle autorità incaricate dell'esproprio, le terre e le case di un debitore, indicando le relative coerenze e la superficie;
– a custodire pegni o sequestri eseguiti nel territorio della vicinanza;
– a ripartire le imposte assegnate alla vicinia, dividendole tra i vicini.

Oneri e obblighi delle vicinie

Alla vicinia, come si è detto, era affidata la cura dei luoghi e il benessere dei cittadini, in armonia con le leggi e le disposizioni prese dalle autorità comunali e, soprattutto, dai Rettori veneti. Spettano perciò ai suoi cittadini e agli incaricati da loro eletti:
– il mantenimento della chiesa viciniale, con la fornitura di suppellettili, arredi e quanto necessario al culto;
– il pagamento di un incaricato che suoni la campana delle adunanze o vada nelle case per chiamare ai funerali o alla guardia notturna; per questa mansione vengono ingaggiati anche custodi a pagamento, che non sono abitanti della vicinia;
– la manutenzione di piazze, portici e strade viciniali; sotto Venezia resta compito e onere finanziario della vicina solo la cura delle strade rizzolate, perché quella di portici e piazze passa al Comune, che intasca anche le relative rendite;
– il controllo, la manutenzione e la pulizia delle fontane viciniali; sotto Venezia passa alla vicinia anche l'onere della costruzione di nuove fontane; per le fonti sorgive vengono nominati custodi viciniali perché, se è vero che la manutenzione ordinaria delle sorgenti spetta al Comune, tocca alle vicinie segnalarne i problemi;
– la liquidazione delle spese per le esequie dei morti e il soccorso ai poveri; in questo ambito, nel caso specifico della Vicinia S. Michele al Pozzo Bianco, l'azione si intreccia con quella del Consorzio della chiesa di San Michele, che ogni sabato distribuisce ai poveri della comunità un pane e un boccale di vino; sul Consorzio la Vicinia esercita una sorveglianza attraverso i consoli e l'Assemblea che vigilano sul bilancio e sull'amministrazione dei beni;
– il pagamento delle multe comminate per ogni omissione e mancata obbedienza ai mandati del governo centrale; particolarmente onerosa è la multa di ben 100.000 lire imperiali dovuta in caso di omicidio o ferimento causati da un vicino, sempre che il reo non venga catturato e consegnato

entro cinque giorni. I consoli possono cercare di rivalersi sui beni del colpevole e dei suoi eredi, ma l'onere della causa spesso scoraggia. È chiaro dunque che definire con cura i confini della giurisdizione era, come vedremo, di capitale importanza;
- la formazione dei ruoli per la milizia cittadina in caso di necessità e la fornitura di animali e armi secondo quanto stabilito dal Comune. La vicinia paga la confezione del gonfalone e il soldo ai militi secondo la suddivisione imposta;
- la retribuzione di esattori ed estimatori: le imposte sono riscosse da un esattore, eletto, che agisce in base ad un estimo redatto da estimatori. A questo scopo sono nominati alcuni "deputati all'estimo" – anche sei, in gruppi di due – che raccolgono le dichiarazioni dei redditi e stimano i beni dei capifamiglia; al termine di questo lavoro si provvede a ripartire, secondo i valori dell'estimo, il carico fiscale imposto alla vicinia, affinché le quote siano proporzionali alla ricchezza dichiarata;
- la redazione degli elenchi con i riparti viciniali del sale. Si tratta di "sale vivo", ossia il sale effettivamente ritirato da ogni famiglia e pagato in base al reddito, e di "sale morto", cioè di un'ulteriore tassa pagata sul peso del sale ritirato da ogni famiglia. Il dazio del sale morto viene aggiunto in periodi di particolare bisogno;
- il controllo e la riscossione del dazio sul vino.

Confini della vicinia di S. Michele al Pozzo Bianco

Nel momento in cui le vicinie diventano enti effettivi della ripartizione amministrativa della città, con tutti gli oneri che questo comporta per tutti gli abitanti, diventa importante anche la definizione dei loro confini. Essi, infatti, vengono puntualmente stabiliti negli Statuti, non sempre rispettando quelli delle vicinanze ecclesiastiche, in quanto le vicinie, come si è detto, sono istituzioni indipendenti dall'organizzazione territoriale della Chiesa.

La lettura degli Statuti ci conferma che i confini delle vicinie sono indicati con rigore e puntigliosità, includendo, o escludendo, singole porzioni di casa, di broli, di orti e di giardini. Ciò soprattutto perché le vicinie sono la base della suddivisione del carico fiscale e la loro definizione non deve dare adito a contestazioni e contenziosi.

E i bergamaschi su questo punto non fanno sconti a nessuno. Quando, nel 1524, Venezia impone una tassa straordinaria, perché le guerre costano e il carico fiscale si fa più gravoso, i rettori veneti, che faticano a riscuotere quanto stabilito nelle lettere ducali, si sfogano con parole che Marin Sanudo trascrive nei suoi diari:

> "Come se tocano sopra el denaro, non cognosceno alcuno; et chi li toca de un soldo, li cava le radici del core. Sono Bergamaschi, né cognosceno altro sangue né altro Dio, solum la pecunia."[3].

[3] Michael Knapton, *Il sistema fiscale nello Stato di Terraferma* in A.A.V.V., *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, Bergamo 1988, p. 9. La citazione è desunta da Marino Sanuto, *I diarii*, a cura di R. Fulin e altri, Venezia 1879-1903, XXXVI, p. 303.

Nei capitoli della *Collatio XII* dello Statuto[4] sono descritti attentamente i confini di tutte le vicinie; nel dodicesimo sono esposti quelli di San Michele al Pozzo Bianco:

> "Vicinia Sancti Michaelis de Puteo Albo sit, et comprehendatur intra hos confines, videlicet, quod ipsa vicinia habeat initium in muro tendente post domos illorum de Preposulo, a porta de sub Foppis versus arcem, ibi, ubi sculpta est figura crucis in lapide et deinde recte filando…".

Recte filando per due pagine fitte fitte, si delinea passo dopo passo la linea di confine che si snoda dalla croce del muro dei Passi fino a ritornare, come recita la chiusa del Capitolo, *usque in murum suprascriptum, ubi sculpta est crux in signum confinis*.

La descrizione ci aiuta a comprendere quali fossero all'incirca questi confini che separavano la vicinia di San Michele al Pozzo Bianco dalle vicinie urbane confinanti: S. Lorenzo, S. Andrea e S. Alessandro della Croce e, solo verso la fine del secolo, anche S. Caterina, che prima era parte di S. Alessandro della Croce.

Sintetizzando al massimo, possiamo dire che, alla fine del muro in questione, il confine superava la porta *sub Foppis*, per poi seguire tutta la strada che, passando alle spalle delle case che ancora oggi guardano il prato della Fara, conduceva al Morla; correva poi lungo il letto del torrente fino al ponte di Borgo S. Caterina; da qui risaliva il Borgo S. Tommaso e ridiscendeva fino al Convento della Magione da dove, lungo il Cornasello, arrivava, tra orti e giardini, alla cinta muraria per raggiungere la Porta di Osmano e ricongiungersi finalmente al muro con la croce.

Se volessimo leggere punto per punto tutta la spiegazione dei confini, avremmo grosse difficoltà nel confrontare l'antico territorio, completamente stravolto nel tempo da nuove costruzioni e da demolizioni, con la situazione attuale.

Pensiamo anche solo alle demolizioni derivate dalla costruzione delle Mura Venete e, in epoca contemporanea, alla realizzazione di Viale Vittorio Emanuele. Tutti interventi questi che hanno interrotto la continuità tra via Pelabrocco e via Osmano e hanno tranciato la via del Cornasello, che arrivava al portello omonimo e alla relativa torre della vecchia cinta muraria, oggi distrutta.

Anche il ponte che attraversava la Morla – oggi interrata – è scomparso alla vista, non ci sono più le "muraine" con le loro torri e le porte, e la piazza che sorgeva di là del ponte non coincideva di certo con l'attuale piazza dell'Accademia Carrara che, ancora agli inizi dell'Ottocento, era attraversata dalle due vie di S. Tommaso e della Nocca. Solo a metà Ottocento infatti verrà demolita la cortina di case che separava le due strade e al suo posto verrà creato il giardino che si vede oggi.

La difficoltà nell'individuazione dei confini è accresciuta anche dal fatto che negli statuti si fa riferimento a toponimi non più in uso e a proprietà private che, per essere identificate, richiederebbero una lunga e attenta ricerca negli archivi.

[4] *Statuta Communitatis Bergomi*, Brescia 1491.

Il toponimo *Toffi/Toffis/Tovo*, per esempio, che aveva origine da una *domus* di Umiliati, detti de Tovo, si è perso da tempo. Anche la piazza antistante il Ponte sulla Roggia Nuova, che corrisponde a una parte dell'attuale piazza Carrara, viene indicata dagli Statuti come *platea de la Galinatia, quae olim appellabatur platea de Pignolo*, toponimo quest'ultimo che ricorre più volte negli Statuti a indicare luoghi diversi.

Estimo 1526

Nella prima metà del Cinquecento la vicinia di San Michele al Pozzo Bianco era abitata da una popolazione variegata e composita: artigiani, piccoli commercianti, ma anche proprietari terrieri, di antica o recente nobiltà, che vivevano delle rendite delle loro terre di pianura, e importanti mercanti molto attivi nel tessuto economico della città.

Quando Bergamo ritorna sotto il dominio veneto, dopo le vicissitudini dei primi due decenni del secolo, diventa necessario rivedere gli estimi e sono gli stessi cittadini a chiederlo, perché è cambiata la loro situazione economica e molte famiglie, viste le turbolenze di quegli anni, hanno dovuto vendere le proprietà per far fronte alle loro necessità.

Nel 1526 si procede, dunque, alla raccolta delle dichiarazioni dei redditi (polizze) e alla determinazione della cifra d'estimo in base alla quale saranno calcolate le imposte dovute da ogni capofamiglia[5].

Alle polizze viene allegato un "libretto", compilato dai deputati all'estimo, che ci fornisce un quadro esaustivo della popolazione che abitava nella vicinia in un'epoca in cui il quartiere era particolarmente fiorente.

Si tratta di un registro di 32 carte, rilegato in cartone, in cui Marco Antonio de Passis e Paolo de Corno, responsabili dell'estimo, descrivono i 150 fuochi della vicinia, utilizzando criteri molto simili a quelli usati dalla Chiesa per compilare i suoi *status animarum*. Per ogni fuoco, infatti, sono indicati il nome del capofamiglia, il numero dei membri, i rapporti di parentela, l'attività lavorativa svolta dal capofamiglia e dai figli maggiorenni, la presenza di minori e di personale di servizio.

Una particolare attenzione viene poi riservata alle abitazioni per le quali vengono indicate la proprietà e la presenza di orti e aree verdi (*viridari*). Nel caso di un alloggio o di una bottega in affitto, ne viene segnalato il proprietario e l'ammontare del canone annuo.

[5] Biblioteca civica e archivi storici Angelo Mai, Bergamo (d'ora in poi BCBg), Estimi, 1.2.16-177 (*1525 – 1526*), "Sancti Michaellis putei". Polizze di beni estimati con la vicinia San Michele al Pozzo Bianco appartenenti ad abitanti nella vicinia o siti nella stessa. Alle cc. 171 - 172, elenco di estimati della vicinia San Michele al Pozzo Bianco con indicazione delle relative cifre d'estimo. Alle cc. 173 - 174, elenco di estimati della vicinia San Michele al Pozzo Bianco. Allegato "Vicinia Sancti Michaellis de Puteo": elenco di estimati della vicinia San Michele al Pozzo Bianco con relativa descrizione dei beni; registro cartaceo infilzato di cc. 32.

Abitavano in questa zona piuttosto estesa della città circa 724 persone: 256 uomini adulti, 208 donne, 64 bambini e 60 bambine, 86 domestiche, tra le quali 4 balie, 46 servitori, compresi 2 palafrenieri e uno scudiero.

Nella quasi totalità delle annotazioni gli estensori risultano ben informati e l'elenco dei componenti il nucleo familiare è minuzioso; solo in pochi casi, che riguardano in genere gruppi di eredi nel loro insieme oppure alcune sorelle che convivono, non vengono fornite informazioni esatte; per questo motivo dobbiamo sottolineare che il numero degli abitanti, che abbiamo calcolato sulla base di quanto riportato nel documento, risulta necessariamente approssimato.

Moltissimi nuclei familiari hanno al loro servizio *famuli* e *ancille* – il loro numero è indice delle possibilità economiche della famiglia – ma solo due famiglie hanno precettori privati: Leonardo de Passis, vedovo con quattro bambini, tiene al suo servizio un pedagogo, così come Pezzolo Simone de Zanchis nella cui casa vive un presbitero, del quale non si fa il nome, probabile istitutore del nipotino; in casa prestano il loro servizio anche uno scudiero e un valletto (*ragatio*).

Leonardo de Passis appartiene ad un clan familiare molto in vista, che detiene la proprietà della maggior parte delle case della vicina. Sette sono i fuochi dei "de Passis" mentre gli uomini della famiglia sono in tutto nove; essi costituiscono il nucleo principale della comunità insieme ai componenti dei sette fuochi dei conti "de Calepio", anch'essi proprietari di numerosi edifici.

Oltre a queste due famiglie, nella vicinia di San Michele al Pozzo Bianco vivono altre casate economicamente rilevanti, che devono la loro ricchezza e il loro potere ai floridi commerci che esercitano da tempo. Come accade nella zona corrispondente all'attuale via Pignolo, anche la nostra vicinia funge da centro di attrazione per quelle famiglie del contado che, raggiunta una certa ricchezza, intendono vivere in Città: i Carrara, imprenditori lanieri originari di Serina, gli stessi Zanchi, mercanti e imprenditori di Alzano, Nicola de Comenduno, originario di Albino, membro di quella famiglia che si era aggiudicata l'appalto del servizio postale del Comune di Bergamo.

Quindici fuochi – il 10% del totale – hanno come capofamiglia una donna; nella quasi totalità si tratta di vedove che vivono da sole o con le figlie, accudite da una o più *ancille*, solamente quattro sono le donne che non hanno mai avuto un marito, tra di loro Elisabetta de Bosis, tessitrice, che conduce personalmente la bottega che ha preso in affitto dai fratelli de Teutaldis.

Donna sola e imprenditrice è la vedova di Battista di Cologno che, rimasta sola con tre bambine, gestisce la bottega nella quale vende, e probabilmente produce, coperte di lana.

Il registro ci fornisce alcune informazioni anche su Caterina, erede di Giovanni de La Corna, che vive da sola e possiede un *viridario* di nove pertiche posto vicino alla casa in cui abita fuori dalla porta *de Arcis*, casa che affitta in parte ad Antonio Malgario e in parte *certis mulieribus meretricibus*. La proprietà si trova alla periferia della vicinia, oltre le mura, e questo può spiegare la presenza di prostitute lontano dal *quartirolo*, la zona a luci rosse della Città, in cui era permesso esercitare questo mestiere.

Fuori dal portone *de Arcis* si trovano in tutto otto fuochi[6] i cui membri vivono in case immerse nel verde di giardini, vigne e coltivi, tutti terreni dei quali sono precisate le misure in pertiche, indicazione questa che non viene fornita per le aree verdi che arricchiscono le case poste nella zona centrale della vicinia, in cui orti e giardini hanno sicuramente minor estensione.

Dal registro emergono due informazioni che ci appaiono particolarmente interessanti. La prima riguarda il Belfante, protagonista dei nostri incontri: dall'annotazione degli estimatori risulta che il *viridario* sopra il castello detto di Belfante, appartiene a Gerolamo e Nicola figli di Marco Calepio, che lo affittano ai Passi.

L'altra informazione degna di nota riguarda il pittore Lorenzo Lotto[7]. Dal registro cartaceo, scritto nel gennaio del 1526, si evince che il pittore aveva preso in affitto, per un solo anno, la casa di Pasquale de Zanchis, un merzario con bottega nella vicinia, pagando 16 lire annue. Dalla polizza d'estimo consegnata dallo Zanchi, egli risulta possedere a Bergamo un'unica casa, sita in contrada Pelabrocco, che è in parte abitata dalla sua famiglia e in parte affittata, ed è questa quindi la casa per la quale Lorenzo Lotto paga l'affitto. Sappiamo che il maestro aveva terminato gli affreschi in S. Michele al Pozzo Bianco nel 1525 e che, il 20 dicembre, aveva abbandonato Bergamo per raggiungere Venezia senza fare più ritorno in Città. Le notizie fornite dai deputati all'estimo, nel gennaio del 1526, lasciano intendere che il maestro aveva forse mantenuto ancora per un anno la disponibilità dell'alloggio.

Nella vicinia abitano anche altri quattro pittori attivi in territorio bergamasco: una cerchia di artisti influenzata dalla presenza del maestro veneziano e sostenuta da facoltosi committenti intenzionati ad arricchire di dipinti le loro case e la chiesa di S. Michele, utilizzando, in questo caso, anche i fondi del ricco Consorzio che aveva sede nella chiesa.

Uno di questi artisti è Francesco Paiaroli, appartenente ad una famiglia di pittori originaria di Miragolo, il quale dimora in casa di Benedetto Passi con numerosi figli e con i nipoti, orfani del fratello Guidone.

Abita invece nella casa di proprietà degli eredi di Alessandro Passi, Bartolomeo Cabrini che appartiene ad una famiglia di pittori originari di Albino, fiorenti dalla fine del Quattrocento ai primi decenni del Seicento. A Bergamo il pittore è attivo a partire dal 1500 e riceve diversi incarichi dal Comune per la decorazione a fresco delle porte cittadine (Porta Dipinta, S. Giacomo, Santa Caterina) che orna con immagini e stemmi di S. Marco. Con lui vive un figlio che esercita la stessa professione del padre; si tratta certamente di Giuliano poiché l'altro figlio del pittore, Nicola, era morto nel 1524 prima di aver dato inizio ai lavori di preparazione dei disegni per le tarsie di Santa Maria Maggiore, incarico che passerà a Lorenzo Lotto.

Da ultimo è presente nella vicinia Nicola da Clusone – forse appartenente alla famiglia dei pittori Grigis originari appunto di Clusone – che vive con la famiglia in affitto in casa di Francesco e Lodovico de Rota.

---

[6] Ivi, registro cartaceo, c. 26r. I fuochi "extra portonum de Arcis" sono censiti a parte.

[7] Ibidem, c. 10r e 10v.

Le attività economiche degli abitanti della vicinia coprono vari e numerosi campi.

Nell'edilizia lavorano un lapicida (iscrive lapidi e scolpisce elementi decorativi come capitelli e cornici), sei artigiani muratori, un *cementario*.

Il settore più rappresentato è quello legato alla produzione e alla trasformazione dei panni e non è cosa strana dato che la manifattura tessile rappresentava un settore trainante dell'economia bergamasca dell'epoca. L'esportazione di panni alti, panni bassi, sarze, buratti e spalere era, infatti, la prima voce dell'attivo di bilancio dell'economia bergamasca, ben quattro volte maggiore rispetto alla seconda che era quella delle ferrarezze.

Numerosi artigiani, dunque, si occupavano della fabbricazione di panni. Si producevano tela di lino, a cui lavoravano un tessitore e due *spinazari* che toglievano col pettine le parti più grossolane per assottigliare la fibra prima della filatura, e panni di lana per i quali operavano quattro tessitori, comprese due donne, tre cimatori che avevano il compito di livellare il pelo del tessuto prima della tintura, e tre tintori.

Questi ultimi erano tutti membri della famiglia "de Fino" che possedeva una tintoria ai margini della vicinia. Un estimo successivo[8] (1575-1583) pone la tintoria de Fino nel Borgo di S. Tommaso, nella porzione spettante alla vicinia di San Michele, precisamente – è Giovanni da Lezze nella sua Descrizione di Bergamo del 1596 a riferirlo – sulla "Seriola ricavata dal Serio grande", cioè sulla Roggia Serio che costituiva anche il fossato delle "muraine"[9].

I panni, infine, venivano lavorati dai sarti (quattro) dai *beretari* (quattro) oppure commerciati dai mercanti-imprenditori (sette) che erano i committenti per i quali lavoravano i diversi artigiani.

Particolarmente rilevante è la presenza, nel 1526, di cinque *bombasari*, lavoratori di *bombass* (bambagia) e un artigiano *exercens artem bombicis*, testimone di come l'industria serica fosse già presente a Bergamo.

La lavorazione del pellame vede impegnati ben diciassette artigiani: quattordici calzolai e due lavoratori generici ai quali va aggiunto un sellaio; esiste poi un generico *confector*, sul quale non abbiamo altre informazioni – forse un produttore di zoccoli – tranne che è originario di Gorlago e che potrebbe ragionevolmente essere l'avo materno di padre Donato Calvi[10].

Il settore alimentare è rappresentato da un mercante di *grassine* (salumi) e da un *brentatore* addetto alla vendita del vino che veniva portato a domicilio dentro *brente* di legno. Ai brentatori era affidata la compilazione di un registro delle consegne per il controllo del dazio del vino.

[8] Ivi, Estimi, 1.2.16-522 (*1575 – 1583*). "Prima Sancti Michaelis de puteo albo". Polizze di beni estimati con la vicinia San Michele al Pozzo Bianco, siti nella stessa e nel territorio, appartenenti a cittadini e ad abitanti e non nella vicinia. Polizze della mercanzia presentate da mercanti estimati con la vicinia San Michele al Pozzo Bianco. A c. 28, polizza di beni estimati con la vicinia San Michele al Pozzo Bianco appartenenti al convento di S. Agostino. Allegata rubrica alfabetica onomastica di cc. 40.

[9] Giovanni da Lezze, cit., p. 132.

[10] BCBg, Estimi, 1.2.16 -177 (*1525 – 1526*), registro cartaceo, c. 25r. Si tratta di Antonio Zerbini che abita in affitto nella casa di Christoforo Fantono.

Il forno viciniale, di proprietà di Nicola Passi, era affittato a Defendo di Aviatico, fornaio e panettiere, che abitava con la famiglia nell'edificio stesso.

Alla periferia della vicinia ha il suo laboratorio un *fornaciao*, si tratta probabilmente della stessa fornace per la fabbricazione di "cose di terra, buchali et scutelle", appartenente, come si evince dall'estimo della mercanzia 1575-1583, alla famiglia Pelandi. La fornace, scrive Da Lezze, è nella parte del Borgo S. Tommaso inclusa nella vicinia di San Michele, dove si segnala anche un filatoio da seta[11].

Nel settore sanitario, infine, operano il fisico Giovanni de Lulmo[12] e due barbieri che svolgono compiti parasanitari perché non si limitano a tagliar capelli, barbe e baffi, ma medicano e ricuciono ferite, levano denti guasti, curano gli ascessi e così via; per ricostruire il ruolo di un barbiere è utilissima la preziosa rubrica "*Gli amaladi che medego*"[13] di Battista Cucchi, amico di Lorenzo Lotto.

Al quadro fin qui descritto, riguardante la vita economica e produttiva di questa porzione della Città, vanno aggiunte alcune figure professionali: quattro notai, tre presbiteri, tre servitori del Comune e tre armigeri. Va detto, infine, che nella casa sopra la fontana del Pozzo Bianco abitava un certo numero di soldati collegati alla vicinia (*nomine vicinie)*.

Negli ultimi decenni del Cinquecento la comunità fu sconvolta dalle distruzioni effettuate per la costruzione delle mura, distruzioni che coinvolsero numerosissime case e botteghe e modificarono sia l'assetto viario, sia il profilo demografico. La popolazione di San Michele al Pozzo Bianco ne fu fortemente segnata: alla fine del secolo, Giovanni da Lezze[14] riporta un numero di abitanti che è circa la metà di quello dall'estimo redatto nel 1526. Nella sua relazione i fuochi sono solo 60 e la popolazione ammonta a 335 persone, un crollo che ben si spiega con il numero delle case demolite, al quale va aggiunto l'aumento della mortalità dovuto alla peste del 1575-1577.

In conclusione, dalla lettura dei documenti d'archivio emerge l'immagine di una città con un'organizzazione economica e sociale diversa da quella di oggi che tende a creare quartieri specializzati. Ogni vicinia, in cui convivevano tutte le classi sociali e in cui il vincolo era quello del vicinato non quello dell'omogeneità socio economica o della destinazione a una specifica funzione, era insieme centro e periferia. La vicinia dipanava intorno alla chiesa e al portico, luoghi d'incontro e di contrattazione, i suoi vicoli, le sue case, le sue botteghe e i suoi palazzi, che non erano solo esclusive residenze aristocratiche perché ogni mezzanino, scantinato, solaio era affittato alla popolazione più modesta; mentre alla periferia della vicinia erano poste le attività di maggior disturbo e le coltivazioni.

La città dunque era un mosaico di piccole città, ognuna un microcosmo in cui la vita sociale era rappresentata in tutti i suoi aspetti.

---

[11] Giovanni da Lezze, cit., p. 132.

[12] BCBg, Estimi, 1.2.16 -177 (*1525 – 1526*), registro cartaceo, c. 12r. "Fisico" era il termine che definiva un laureato in medicina.

[13] BCBg, Manoscritti, AB 87. Si tratta di una rubrica di 142 carte redatta da Battista Cucchi dal 1521 al 1533, nella quale sono annotati, per ogni paziente avuto in cura, il nome, la professionie e la residenza, le informazioni relative al singolo caso e il compenso ricevuto.

[14] Giovanni da Lezze, cit., p. 128.

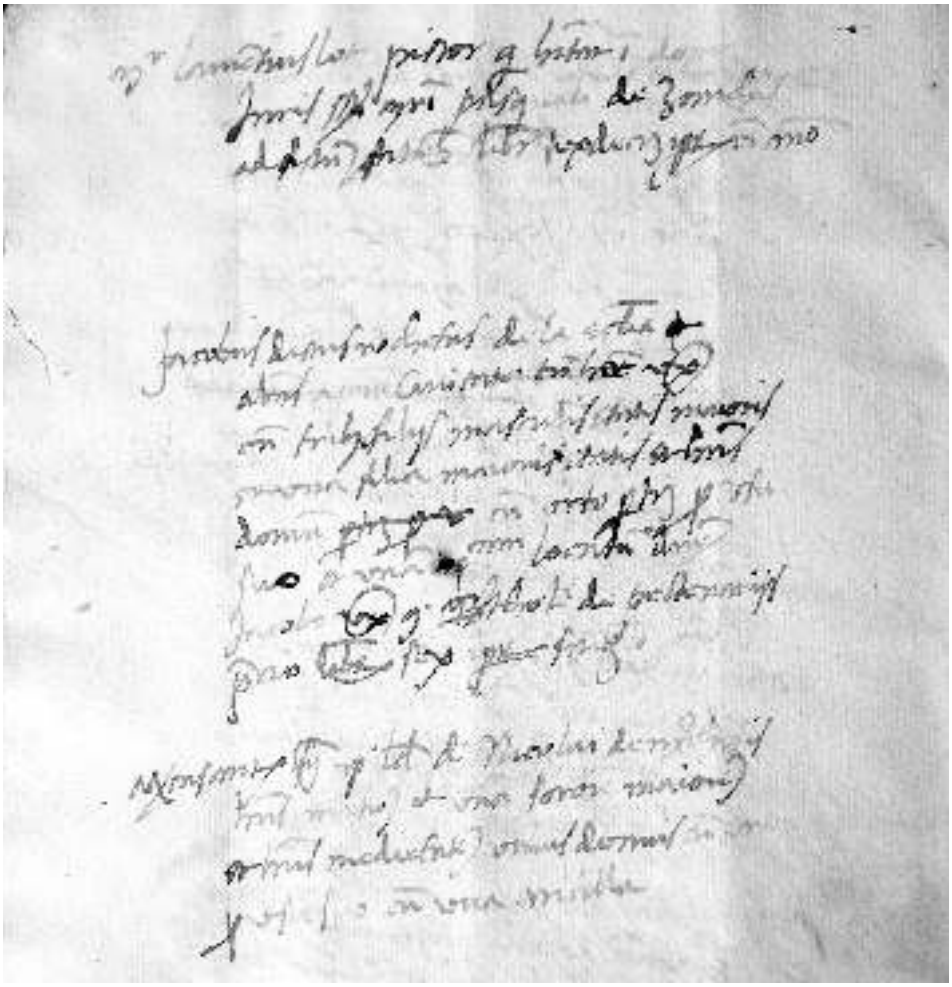


Fig. 1. Biblioteca civica e archivi storici Angelo Mai di Bergamo, Estimi, 1.2.16-177 (*1525 – 1526*), "Sancti Michaellis putei", Registro cartaceo, c. 10v..

Bibliografia

Gloria Caminiti, *La vicinia di S. Pancrazio a Bergamo. Un microcosmo di vita politico sociale (1283-1318)*, Bergamo 1999.

Giovanni da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio* (1596), a cura di Vincenzo Marchetti e Lelio Pagani, Bergamo 1988.

Elia Fornoni, *Le vicinie cittadine*, Bergamo 1905.

Angelo Mazzi, *Le vicinie di Bergamo*, Bergamo 1884.

Disponibile on line www.archiviobergamasco.it/wp-content/uploads/mazzi/volumi/Mazzi_07.html.

Appendice documentaria

[1r]

Vicinia S. Michaellis de puteo[15]
1526

[2r]

Yesus

Sp. Co. Bartholomeus de Calepio (…) habitat in praedicta vicinia in domo juris sp. d. Benedicti de Passis, habens filios masculos in numero 4, unum clericum, habens etiam uxorem nomatam d. Mariam, cum ancilla, solvens ficto praedicti d. Benedicto libras 48 imperiales.

Magister Franciscus de Paiarolis, pictor, similiter habitat in dicta domo juris praedicti d. Benedicti Passi, qui habet uxorem nomatam (…adeam), habens filios quinque masculos et duas feminas minoris[16] etatis, salvis duobus qui excedant etatem annorum 14 - 12, cum una ancilla, et unum puerum et unam feminam etatis annorum 12, eius magistri Francisci nepotes (…) artis et[17] (…) d. magistri Guidonis, eius magistri Francisci fratris, stantes similiter et in commone.

[2v]

Donatus de Nimbro, bombasarius, habitat in praedicta domo praedicti d. Benedicti de Passis habens filios quattuor masculos etatis minoris, habens etiam uxorem habitantem in loco de Nimbro, solvens libras septem imperiales sp. d. Comiti Bartholomeo conductori praedicti domus, qui etiam Donatus refert se esse estimatum in ipso loco de Nimbro.

Ventura de Tertio, caligarius, qui habitat in domo juris d. Martini de Muzo solvens fictum ipsi d. Martino libras 18 imperiales et unum par (*pallorum*), habens uxorem sine filijs[18] cum socera.

Joannes de Tertio, laborator superscripti Venture in eius apoteca, habens uxorem et unum filium puerum, solvens superscripto d. Martino de Muzo libras quinque cum dimedia in ipsa domo.

---

[15] BCBg, Estimi 179, class. 1.2.16-177 *1525 - 1526*. "Sancti Michaellis putei". Registro cit., allegato alle polizze d'estimo. La trascrizione del registro conserva gli errori e si mantiene fedele al testo originale, benché le abbreviature siano state sciolte e sia stato uniformato l'uso delle maiuscole con i nomi propri. Per rendere il testo più leggibile sono state aggiunte alcune virgole in quanto lo scritto è privo di qualunque segno di punteggiatura; tra parentesi quadre sono gli spazi lasciati in bianco dagli estensori. A volte non è stato possibile comprendere alcune parole con sicurezza, in questo caso le espressioni in corsivo, racchiuse tra parentesi tonde, indicano i termini sulla cui interpretazione non vi è certezza; quando non è stato possibile decifrare lo scritto, le parentesi racchiudono alcuni puntini. Le carte 1r e 1v corrispondono alla copertina e alla controcopertina del libretto.

[16] Trascrizione congetturale. La carta presenta un foro.

[17] Cassato: "sue".

[18] Cassato: "et matrem".

[3r]

Magister Jacobus de Acinis de Anexie, murator, qui habitat in dicta domo superscripti d. Martini, habens duas filias etatis annorum 18 et plurium, solvens fictum ipsi d. Martino libras octo imperiales.

Antonius de Gurgulaco, brentator, habitans in dicta domo et qui habet uxorem cum[19] uno filio masculo et una filia omnibus minoribus, solvet fictum ipsi d. Martino libras octo imperiales.

[3v]

Sp. d. Benedictus de Passis habitans domum pro usu suo cum orto, habens etiam uxorem cum tribus filijs masculis et una femina etatis minoris et cum tribus ancillis et duobus famulis hic in ipsa domo et in loco de Calcinate.

Item habens suprascriptam domum superis nominatam locatam sp. d. Bartholomeo de Calepio cum orto jacente in vicinia S. Andree, locatam pretio libras 48 imperiales.

Sp. d. Leonardus de Passis habens domum pro usu suo, sine uxori cum duobus filijs masculis et duobus feminis minoris etatis omnibus, cum tribus ancellis et duobus famulis hic in domo sua et in loco de Calcinate et etiam unum pedagogum[20].

[4r]

Magnificus d. Aluixius de Passis, sapiens, habens domum cum orto pro usu suo et uxorem, cum famulis quinque et ancillis quinque habitantes in domo sua et in loco de Calcinate.

Sp. d. Georgius de Passis qui habet domum pro usu suo, sine uxore, habens etiam filios duos excedentes etatem annorum 14, videlicet unum doctorem, et filias duas, unam etatis maioris et aliam minoris, cum famulis duobus et tribus ancillis hic in eius domo et in loco de Calcinate.

[4v]

Magister Felixino de Valeris, sutor, qui habitat in domo juris sp. d. Nicolai de Bongis, habens unam ancillam, solvens etiam fictum praedicto d. Nicolao libras […][21] quod fictum noluerint exprimere.

Sp. d. Nicolaus de Bongis habens uxorem sine filijs et habens domum pro usu suo cum viridario[22], cum duabus famulis et pedisequis duobus.

Item habens domum […][23] locatam certis mercatoribus de Valle Imania usque ad festas S. Martini proximas futuras licet indigeat, ut dicit[24], ipsa domo et sue (…) est (…) non amplius (*locant*) et est locata pretio ducatorum 14 cuicumque anno[25].

[19] Cassato: “duobus”.
[20] Cassato il precedente “istitutorem”.
[21] In bianco nel testo.
[22] Cassato: “cum habens etiam domo”.
[23] Un foro nel documento ne impedisce la lettura.
[24] Sovrascritto.
[25] A margine: “quam dicit perpetuo locatam”.

Sp. d. Hieronimus de Bongis cum uxore et duobus filijs legittimis minoribus et duobus[26]filijs naturalibus et uno alio masculo minoribus, cum domo pro usu suo, licet nunc sit locata d. Petro Coliono et Fantino de Anexie pretio libras 30[27], et cum viridario parvo[28], habens ancillas tres et unum famulum.

Item habens unam aliam domum situatam[29]

[5r]

in loco de Torris locatam duabus personis pretio librarum 12 imperialium.

Bertramus Rave de Vallemania habitans in domo juris p. d. Nicolai de Bongis cum uxore et duabus cognatis, cum tribus filijs masculis et quattuor feminis omnibus minoribus, et sunt mercatores lane et exercentes lanificium in dicta domo et solvens fictum ducatus[30] 14 omni anno.

D. Petrus Colionus qui tenet ad fictum domum juris d. Heronimi de Bongis pro nunc et est alius, pretio ducatorum 15 auri.

[5v]

Bernardinus de Asnenga dictus Fra, servitor Communis Bergomi, habitans in domo juris superscripti d. Hieronimi de Bongis, solvens fictum librarum viginti imperialium Fantino de Nexie conductori principali superscripte domus superscripti Hieronimi, qui habet uxorem cum filijs quinque masculis, videlicet tribus exercentibus artem beretariam et alios duos artem scarpariam, et unam feminam de etate annorum 16.

Fantinus de Anexie, laborator lane, cum uxore, cum uno filio et dabus feminis, una magna etatis annorum 13 et alia parva, et qui habitat in domo juris suprascritti d. Hieronimi de Bongis solvens ad fictum facturum ipsi Hieronimo libras triginta, computata parte superscripti Bernardini dicti Fra.

[6r]

Magistrus Bartholomeus de Cabrinis dictus Genzina[31], pictor, habitans in domo juris heredum sp. d. Alexandri de Passis, solvens fictum librarum 25 imperialium et qui habet unum filium masculum pictorem et filias tres feminas, unam annorum 14, alias parvas.

Heredes magistri Paxini de Cataneis habentes domum partim loctam certis pauperibus de Furno et aliam partem pro usu suo, quibus sunt filij masculi duo, unus etatis annorum 13 et alius undecim, et una femina etatis maioris; qui de Furno fictuales solvunt in totum fictum libras duodecim; habentes unam ancillam eorum gubernatricem.

[26] Corretto il precedente: “uno”.
[27] Scritto a margine.
[28] Sovrascritto.
[29] Corretto il precedente “locatam”. A margine: “ducatorum 15 et (*scu*) 4”.
[30] Cassato il precedente “librarum”.
[31] Sovrascritto.

[6v]

Magister Defendus de Aviatico, fornarius et prestinarius, habitans in domo videlicet in furno sp. d. Nicolai de Passis, habens uxorem et etiam unum puerum minorem et unam feminam minoris etatis, solvens fictum predicto domino Nicolao libras 23 imperiales de tribus corporibus domorum computato furno.

Joaneta uxor quondam Bartolomei de Brixia quae habitat in domo juris heredum Honofrij de Clauso solvens fictum predictis heredibus librarum 9 soldorum 10 imperialium, habens filiam unam etatis annorum 15 et unum abiaticum etatis minoris.

Bartholomeus de valle Calepij, portator, habitans in dicta domo juris superscriptorum heredum d. Honofrij, solvens fictum libras undecim, habens uxorem cum duobus filijs uno masculo et una femina.

[7r]

Joannis dictus Pamperolius, brixiensis, qui habitat in domo juris superscriptorum heredum d. Honofrij, habens uxorem cum duabus filiabus minoris etatis annorum 13, et duobus masculis minoribus, ad fictum facturum omni anno librarum septem cum dimedia.

Magister Tonino de Vicolongo, mercator olei et casei et alie grassine, qui habitat in domo juris d. Thomaxij de Carraria ad fictum facturum librarum 25 imperialim omni anno, habens etiam uxorem et cum uno filio naturali.

Magister Nicolaus de Acinis, murator, qui habitat in superscripta domo cum uxore et tribus filijs masculis minoribus et dicit non solvere fictum aliquod quia est gener.

[7v]

D. Jo Albertus de Carraria habens domum pro usu suo cum orto et solitus erat exercere artem lanificij iam uno anno et ultra et habens duos filios masculos et unam feminam omnes minores, et cum una ancilla, et habens una domum ibi contiguam conductam ad fictum solutum librarum[32] mantelerijs ordinis S. Francisci.

Sp. d. Angelus de Rivola habens domum cum viridario pro usu suo, cum uxore et uno filio et tribus feminis, una etatis[33] maioris annorum 15 ceteris minoribus, cum uno famulo et una ancilla.

D. Bartholomea, uxor quondam d. Andree de Rota, quae habitat in domo juris Cabrini ad fictum facturum ipsi Cabrino libras viginti imperiales et habens unum filium etatis maioris, cum una ancilla.

[8r]

Sp. d. Cabrinus de Vertua habens domum partem pro usu suo cum orto et in partem locatam superscripte d. Bartholomee de Rota pro libris viginti imperialibus omni anno, tamen superscriptus d. Cabrinus dixit habere onus solvendi, super ipsa domo

[32] Manca il dato.
[33] Ripetuto due volte.

locata, in libris quinque et soldis tres livelarios omni anno Ecclesie Sancte Julie et unam apotecam locatam Juliano bombasario pretio soldorum X imperialium singulo mense et ad libitum prefati d. Cabrini locatoris ipsius[34], et unam aliam apotecam locatam Bartholomeo cavagnario pretio soldorum viginti singulo mense ad libitum ut supra, habens etiam unum filium naturalem, cum duabus ancillis, una habitans in domo sua et una in loco de Vertua.

[8v]

Bartholomeus cavagnarius qui habitat in domo superscripta juris d. Cabrini de Vertua ad fictum solutum ipsi d. Cabrino soldorum viginti imperialium singulo mense, habens uxorem cum duobus filijs masculis minoribus.

Heredes d. Baptiste de Cologno habentes unam domum cum apoteca, in qua nunc exercetur exercitium cozorum[35], videlicet uxorem quondam superscripti d. Baptiste cum duabus filiabus legittimis etatis minoris et una alia naturali minoris etatis, quae tamen superscripta uxor tenet unam aliam domum ad fictum quae est juris d.[36]de Clenesio et solvens omni anno libras vigintinovem.

[9r]

D. presbiter Bartholomeus et Hieronimus fratres de Teutaldis habitantes domus pro usu suo et cum matre, cum una apoteca locata[37] Helisabeth de Bosis et, ut refert prefatus d. presbiter Bartholomeus, excomiavit[38] ipsam Helisabet et dixit etiam se ipsam apotecam velle tenere in futurum pro usu suo.

Helisbet de Bosis, tesadra, quae habitat in superscripta domo juris superscriptorum fratrum solvens fictum librarum sex imperialium omni anno et quae refert se exomiatam fuisse.

Heredes magistri Andree de Mazochibus, calegarij, habentes domum pro usu suo computata medietate quae est juris Marini de Terzio cui infrascripti heredes solvunt libras viginti imperiales omni anno pro ficto, habentes etiam matrem videlicet duo calegarij et alius laborator artis[39] sutorie nunc et habentes unam sororem naturalem nubilem

[9v]

Sp. Franciscus de Alexandris habens domum pro usu suo cum orto et cum tribis filijs masculis maioribus, et uxorem et cum una ancilla et uno famulo.

Magister Domenicus de Tassis, calegarius, habens unam domum cum apoteca calegari[40] et cum orto pro usu suo et uxorem, cum duobus filijs masculis maioribus exercentes ipsam artem calegarie, et duabus filiabus maioribus.

---

[34] [A] margine: “Julianus ex superscripta apoteca”.
[35] Cozo, cozzio: coperta imbottita, trapunta.
[36] Il nome è cassato.
[37] Cassato “ad eorum libitum”.
[38] Excomiare: sfrattare.
[39] Cassato: “sartor”.
[40] Aggiunta a margine.

Magister Matheus de Muzo, alias sutor, cum uxore, habens domum cum orto pro usu suo et cum apoteca, cum onere solvendi libras quinque imperiales livelarias Consortio S. Michaelis de puteoalbo omni anno.

[10r]

D. Margarita, uxor quondam d. Joseph de Crema, habens domum cum viridario, partim pro usu suo et partim locatam Aloixio de Cazano pretio librarum sexdecim imperialium omni anno, et unam aliam partem Marie uxori quondam Antoni de Triviolo pretio librarum octo imperialium omni anno[41], praedicta d. Margarita habet duas filias etatis maioris, cum una ancilla.

Mariola[42], uxor quondam Antoni de Finardis de Triviolo, habens domum ad fictum juris praedicte d. Margarite pretio librarum octo omni anno.

Magister Pasqualinus de Zanchis habens uxorem et unam domum partim pro usu suo cum orto et partim locatam magistro Laurentio Lot pretio librarum 16 imperialium omni anno et partim, videlicet unam apotecam locatam Heredibus Alexandri de Sonzonio pretio librarum 7 imperialium.

[10v]

Magister Laurentius Lot, pictor, qui habitat in domo juris superscripti magistri Pasquali de Zanchis ad fictum facturum libras sexdecim imperiales uni anno.

Jacobus dictus Rochetus de La Ecclesia absens a presenti Civitate, tamen habet uxorem cum tribus filijs masculis etatis maioris et una filia maioris etatis et habens domum[43] cum orto, partim pro usu suo, et unam apotecam locatam domine Jacobe uxori quondam Bartholi de Pestenariis pretio librarum sex imperialium singulo anno.

Marcus Antonius, filius quondam spectabilis d. Nicolai de Marchesis, habens matrem et unam sororem maiorem et habens medietatem unius domus cum orto pro usu suo, cum una ancilla.

[11r]

Sp. d. Lucia, uxor quondam spectabils d. Angeli de Marchesis, habens partem unius domus cum orto pro usu suo, cum duabus ancillis.

D. Angelina, uxor Aluixij de Colonio, habens filias quinque feminas, unam maiorem alias minores, et unam domum cum orto sibi asignatam pro eius dote[44], partim locatam d. Comiti Urso de Calepio pretio librarum trigintaquinque imperialium[45] omni anno.

Sp. d. Comes Ursus de Calepio habens uxorem cum duabus filiabus maioribus et qui habitat in domo juris superscripte domine Angeline[46] solutum fictum librarum 35 imperialium uni anno, cum uno famulo et una ancilla.

[41] Una riga cassata, leggibile in parte: "[…] cum filiabus etatis maioris".

[42] BCBg, Estimi, "Sancti Michaellis putei" cit., rubrica dei vicini, c. 173: è registrata come "testora".

[43] Cassato: "partim pro usu suo".

[44] Sovrascritto.

[45] Trascrizione congetturale. La carta presenta un foro.

[46] Cassato: "ad fictum".

[11v]

Magister Alexandrus de Tertio, bombasarius, habens uxorem cum tribus filijs masculis minoribus et duabus filiabus minoribus, cum uno famulo, et qui habitat in domo juris sp. d. Nicolai de La Turre ad fictum librarum triginta octo imperialium uni anno.

Jacobus de Grumelo habens uxorem cum tribus filijs maioribus, et qui habitat in domo juris superscripti d. Nicolai de La Turre ad fictum facturum superscripto magistro Alexandro conductori, utsupra librarum X imperialium omni anno.

Jacobus de Tertio, exercens artem bombicis, cum matre et una sorore maiori et qui habitat in superscripta domo ad fictum librarum 6 imperialium solutum superscripto conductori.

[12r]

Jacobus Philippus de Alexandris habens uxorem cum duobus filijs masculis maioribus, unus quorum est armiger[47], et unam feminam maiori et domum cum viridario partim pro usu suo et partim locatam spectabili d. Joanni de Lulmo pretio librarum quinquaginta omni anno, et partim locatam Andree de Grumelo pretio librarum 9 imperialium omni anno, cum duabus ancillis et[48] famulis duobus.

Sp. d. magister Joannes de Lulmo, phisicus, habens uxorem cum filijs 4 masculis, uno maiori armigero et aliis parvis, et cum duabus filiabus, una quarum maiore est, cum una bayla et una ancilla et uno famulo, et qui habitat in domo juris d. Jacobi Filippi solvens fictum praedicto d. Jacobo Filippo librarum quinquaginta imperialium uni anno.

[12v]

Andreas de Grumello, laborator scarparum, habens uxorem cum duobus filijs masculis minoribus et una femina parva, et qui habitat in domo juris superscripti d. Jacobifilippi ad fictum solutum omni anno librarum novem.

D. Paulus de Colonio habens uxorem cum uno puero et una puella minoribus, habens ancillam, et qui habitat in domo juris magistri Nicolai de Acinis ad fictum librarum 30 imperialium.

Magister Bernardinus de Tirabuschis, sutor, habens uxorem cum duabus filiabus maioribus et duobus filijs masculis maioribus, cum domo et apoteca pro usu suo.

Hieronimus dictus Gomes, de Grigis de Cluxione habens sorores et unum nepotem, cum una domo pro usu suo et est miserabilis.

[13r]

Domina Franceschina, uxor quondam Acursini de Cararia, habens domum pro usu suo cum orto et una ancilla.

Ventura fq Francisci de Cararia habens matrem, cum una ancilla, et habitat in domo juris quondam d. Acursini de Cararia et solvens libras triginta imperiales pro ficto omni anno loco Montis Pietatis, constitutas per superscriptum d. Acursinum.

[47] Annotato a margine.
[48] Cassato: “uno”.

Matheus de Adraria, laborator scarparum videlicet zavatarus, habens uxorem cum filijs duobus masculis et una femina maioris etatis, et qui stat in domo juris Montis Pietatis.

Item una apoteca quam tenet d. Abraam de Scolaribus qui solvet fictum librarum 7 imperialium omni anno Monti Pietatis.

[13v]

Sp. D. Pezzolus Simon de Zanchis habens filios 4, unum archipresbiterum, unum doctorem et unum servitorem et Communi Bergomi et alium laycum, cum duabus nuribus et uno abiatico[49] parvo, cum 4 famulis et uno presbitero et uno regatio[50], cum una bayla et duabus ancillis et cum una domo cum orto pro usu suo.

D. Paxinus de Carraria habens uxorem et filium unum maiorem et nurum[51] et filias duas maiores et habens domum sibi locatam per Tomasum de Turre Civitatis Venetiarum, cum una ancilla, cum ficto librarum 3 in anno.

Bernardinus de Tertio, cymator, habet uxorem, unam filiam parva et unam ancillam, cum domo pro usu suo.

[14r]

Franciscus de Mangilis, murator, habens uxorem, et qui habitat in domo iuris magnifici d. Comitis Andree de Calepio solvens fictum librarum X cum dimedia imperialium.
Jo Maria de Baresis, murator, habet uxorem cum una puela, qui habitat in domo juris d. Petri de Scolaribus seu eius uxoris cum ficto librarum X imperialium.

Nicolaus de Brembate, fornaciarius, habens uxorem cum uno puero, solvens fictum superscripto d. Petro seu eius uxori librarum sex cum dimedia imperialium.

Caterina, uxor quondam Laurentii de (*Berchijs*) de Nimbro, habet unam filiam maiorem et solvens fictum superscripto d. Petro seu eius uxori librarum quinque.

[14v]

Mariola de Turre habitat in superscripta domo solvens fictum superscriptis librarum quattuor imperialium.

Magister Christoforus de Tassis, lapicida, cum uxore, cum duobus filijs masculis, uno maiori lapicida et cadregario et alio minori, habitat in domo juris heredum Francisci de Bongis cum ficto librarum[52].

Heredes superscripti Francisci de Bongis, videlicet unus masculus et due femine etatis maioris, et habens domum pro uso suo et partim fictatam superscripto Christoforo de Tassis.

[49] Abiatico: nipote.

[50] DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, consultabile on line: http://ducange.enc.sorbonne.fr, *Ragatius vel scutifer*, da cui l'italiano "ragazzo".

[51] Sovrascritto. Nurus: nuora.

[52] Manca il dato.

D. Jo Marcus de Seminatis cum uxore et duobus filijs masculis et una filia maiori, habens etiam ancillam et unum famulum, habens domum[53] pro usu suo[54].

[15r]

item superscriptus d. Jo Marcus habet unam domum locatam d. Jo Andree de Alzano cum ficto librarum vigintiseptem imperialium in anno.

D. Jo Andreas de Alzano cum uxore et una ancilla, stans in superscripta domo cum superscripto ficto.

Pasquina, uxor quondam Fachini vachero de Alzano, cum una filia minori, et quae habitat in domo juris Hieronimi de Cataneis ad fictum facturum omni anno libras octo imperiales.

Jo Antoninus[55] et Bernardinus et Gaspar, filij quondam Nicolai de Tertio, cum matre et cum uxore ipsius Jo Antonii, laboratores scarparum, habitantes in domo juris superscripti Hieronimi de Cataneis cum ficto librarum X imperialium omni anno.

[15v]

Ostorina[56] nomata (…) de Lanesa habitans in domo superscripti Hieronimi de Cataneis cum una filia maiori, solvens fictum librarum quinque imperialium quocumque anno.

Christoforus novarensis, zavatarius, cum uxore, habitans in superscripta domo, solvens fictum librarum sexdecim imperialium omni anno superscripto Hieronimo de Cataneis.

Magister Jo Antonius de Mangilis dictus Ranicia, barbitonsor, cum uxore, cum uno filio naturali et (…), solvens fictum de domo, in qua habitat, magnifico Comiti Andree de Calepio librarum undecim imperialium omni anno.

D. Co. Hieronimus et Nicolaus, fratres et filii quondam d. Comitis Marci de Calepio, habitantes domum prope domum heredum d. Alexandri de Preposulo, quam occupant milites, cum viridario super Castello de Belfantis, quem tenet ad fictum d. Benedictus de Passis.

[16r]

Sp. d. Paulus et Benedictus, fratres et filii quondam d. Alexandri de Passis, habitantes domum pro usu suo cum uno famulo et duabus ancillis.

Item habentes certum fictum librarum sex a venerandis monialibus S. Grate de certa domo et broleto ubi stabat (…) extra muros Civitatis.

D. Titus de Passis et Curtinus, fratres et filii quondam d. Martini de Passis, cum una sorore maiori et una ancilla habitantes in domo juris superscriptorum d. Pauli et fratris de Passis, cum ficto librarum vigintiquinque imperialium in anno.

[53] Cassato: “partim”.
[54] Cassato: “et partim”.
[55] Cassato: “fratres”.
[56] Sovrascritto su una correzione.

Magnificus Comes Jo Franciscus[57] de Calepio cum uxore et[58] filijs quattuor parvis, videlicet duobus masculis et duabus feminis, cum matre[59], uno famulo et una bayla et duabus ancillis, cum domo pro usu suo et viridario perticarum […][60].

[16v]

Magister Laurentius de […][61], barberius, cum uxore habitans in domo praedicta magnifici Comitis Andree ad fictum facturum libras […][62] imperiales omni anno.

Sp d. Nicolaus de Passis cum uxore, que uxor habet unum filium et unam filiam ex primo marito stantes in domo praedicti d. Nicolai, et etiam praefatus Nicolaus habet filium unum naturalem maiorem, cum sex famulis hic[63] in domo et in loco de Calcinate et Bariano, cum etiam quinque ancillis, habens domum cum orto pro usu suo.

Item habet domum locatam certis de Tarno pretio librarum vigintisex imperialium in anno.

Item unam aliam domum cum furno supra fontem puteialbi, quae (*Comunitate*) locatur omni anno pretio librarum sexaginta imperialium, in quam domum pro maiori parte milites habitant nomine vicinie

[17r]

Sp. d. Jacobus de La Turre cum ancilla et uno filio habens domum cum viridario pro usu suo.

D. Hieronimus et Jo Antonius fratres, filii quondam d. Honofrij de Clenetio, cum matre et una sorore maiori et uno famulo, cum ancilla, habentes domum pro uso suo.

Item habet domos locatas pro utsupra apparet in presenti libreto, videlicet Joanne de Brixia et Bartolomeo portatori et Jo dicto Paperolo.

D. Jo Antonius quondam Bartholomei de Clanetio cum uxore et una ancilla et habet (…) domum partim pro uso suo et partim locatam heredibus d. Baptiste de Colonio, cum orto ad fictum facturum ei solutum omni anno libras 29 imperiales per heredes superscripti d Baptiste.

[17v]

D. Jo Franciscus de Colonio, notaius, habens uxorem cum filiabus 4 feminis maioribus et uno filio masculo minori, habens domum partim pro uso suo et partim locatam d. Jo Petro de Colonio, et una ancilla, et partim etiam locatam Juliano de Tertio pretio librarum sex a superscripto Juliano et a superscripto Jo Petro librarum (…) vigintiseptem imperialium omni anno.

[57] Cassato: “Andreas”.
[58] Cassata una riga in cui si legge: “et uno filio et nuru cum abiaticis”.
[59] Cassato: “duobus famulis”.
[60] Manca il dato.
[61] In bianco nel testo.
[62] Idem.
[63] Trascrizione congetturale. La carta presenta un foro.

Magister Julianus de Tertio, bombasarius, cum uno fratre habitans in domo juris superscripti d. Jo Francisci de Colonio ad fictum facturum eidem d. Jo Francisco librarum sex imperialium omni anno et etiam solvens fictum apotece de Cabrino de Vertua librarum sex omni anno.

D. Jo Petrus de Colonio (…) exercens officium cozorum, habens uxorem cum filio uno maiori et filiabus tribus minoribus cum

[18r]

una ancilla et uno famulo, habens etiam domum cum orto pro usu suo et solvens etiam fictum de certa alia domo cum apoteca superscripto d. Jo Francisco de Colonio librarum 27 imperialium omni anno.

D Bernardinus de Ficienis cum uxore et filijs 4 masculis et filiabus 4, tribus maioribus et una minori[64], et duabus ancillis et cum domo cum orto pro usu suo.

Antonius, dictus (*Manreng*), cum uxore habitans in domo juris superscripti Bernardinus de Ficienis cum ficto librarum 5 imperialium singulo anno.

D. Lucretia, uxor[65] Sp. d. Francisci de Vertua, habitans in domo superscripti Bernardini de Ficenis cum famulo et ancilla.

[18v]

Jo Pinus et Zacharias fratres de Colonio[66], laboratores lane, habens Jopinus uxorem cum duobus filijs masculis minoribus, et etiam habentes domum partim pro uso suo[67] et partim locatam d. Jo Andree de Crema pro pretio librarum 55 imperialium omni anno videlicet cum etiam uno orto, etiam cum una apoteca locata heredibus Baptiste de Colonio librarum X imperialium singulo anno.

D. Jo Andreas de Crema cum uxore et uno filio masculo et tribus filiabus minoribus, cum duabus ancillis, habitans in domo superscriptorum fratrum de Colonio ad fictum facturum omni anno libras quinquagintaquinque imperiales.

Sp. d. Baptista de Suardis cum uxore, cum filijs quinque masculis, duobus stantes sibi aliis minoribus, et cum filiabus quattuor, tribus maioribus et una minori, cum duobus famulis et duabus ancillis[68] et cum una nuru habens

[19r]

domum cum orto partim pro usu suo et partim locatam d. presbitero Francisco de Valotis ad fictum librarum X imperialium omni anno.
Jacobus de Valotis, cum uxore[69] et matre, est cymator, cum uno fratre presbitero, stans in domo juris superscripto Baptiste de Suardis cum ficto librarum X imperialium omni anno.

[64] Sovrascritto.
[65] Nelle successive annotazioni è indicata come vedova di Francesco.
[66] Sovrascritto.
[67] Corretto il precedente: “locatam”.
[68] Cassato: “habens etiam domum pro usu suo”.
[69] Sovrascritto.

Bernardinus et tres alij fratres de Marchesis, cum una ancilla, habentes unam domum cum orto pro usu ipsorum.

D. Jo Franciscus de Rivola, armiger, cum matre, cum uno patruelo[70] et duabus patruelibus feminis maioribus, cum quinque famulis et tribus ancillis, cum domo et orto pro usu suo.

[19v]

Aluixius de Cazano, mercator lane et draparie, cum uxore et quinque filijs masculis et filiabus tribus minoribus, habens domum pro usu suo.

Magister Franciscus de Burdicis, beretarius, cum uxore et duobus filijs masculis, cum duabus nuribus et uno abiatico[71], cum domo et orto partim pro usu suo et partim locata diversis personis pretio librarum quinquagintaduarum imperialium omni anno[72].

Item habet domos locatas diversis personis quas domos esse dicit juris Jo Antonii, fratris ipsius magistri Francisci, abitantis ab agro Bergomensi, pretio librarum 2.

[20r]

Jo Antonius et Jo Hieronimus fratres, quondam Alexandri de Sonzonio, habentes matrem et unam ancillam, habentes domum pro usu suo et qui tenent unam apotecam a magistro Pasqualino de Zanchis, in qua excercent artem marzarie.

Jo Franciscus de Pestenarijs habens matrem[73], tenens unam apotecam ab illis Rocheti de Hendena, in qua esercet artem marzarie, et domum a Martino de Burdicis.

Magister Augustinus de la Corna, merzarius, cum uno filio masculo exercenti etiam ipsam artem merzarie, habens etiam uxorem cum nuru et uno abiatico, habitans in domo juris magistri Francisci de Burdicis ei fictum facturum libras 22 omni anno.

Bernardinus de Aspertis de Gorgolago habens uxorem cum una filia parva, stans in domo superscripti magistri Francisci de Burdiciis cum ficto facturo omni anno enim librarum 14.

[20v]

Jo Antonius et Hieronimus fratres, filij quondam d. Alexandri de Sunzonio, mercatores merzarie, cum matre et una ancilla, cum domo etiam orto pro usu suo[74].

Donatus de Valletulina cum uxore et uno filio, cum ficto facturo heredibus d. Hieronimi de Ziliolis librarum[75] omni anno quattuor imperialium.

D. presbiter Paulus de Ziliolis cum duobus fratribus et matre et filiabus[76] tribus maioribus, cum domo et orto pro usu suo, et partim locatam superscripto Donato, cum onere solventi super ipsa domo omni anno in perpetuo soldorum quattraginta duorum.

[70] Sovrascritto al precedente: “germano”. Il termine “patruelo” è più puntuale, perché indica il figlio di un fratello del padre.
[71] Sovrascritto.
[72] A margine L. 52.
[73] Cassato: “cum domo pro usu suo”.
[74] Ripetizione della annotazione alla carta 20r.
[75] Cassato: “sex imperialium”.
[76] Cassato: “quattuor ma”.

D. Franciscus de Cararia cum uxore et una filia parva et una ancilla, cum domo et orto pro usu suo.

Item habet domum locatam Mapheo de Leffe pretio librarum 17 imperialium omni anno.

[21r]

Magister Mapheus de Leffe, spinazarius[77], cum uno patruelo stantes in domo superscripti d. Francisci, cum ficto librarum 17 in anno.

Augustinus de Leffe, servitor Bergomi, cum uno nepote et una nepote et una alia nepote et uno alio nepote marito superscripte eius nepotis[78], cum una filia parva ex superscripto marito, cum domo (…) pro usu suo.

D. Baptista de Brignolis, notarius, cum uxore, cum una filia etatis annorum 8 et cum domo et orto pro usu suo et est onerata ad fictum facturum omni anno in perpetuum Consortio S. Michaelis presentis vicinie librarum 4 et librete unius candelarum.

Jo Petrus de Leffe, spinazarius, cum uxore et tribus filiabus feminis et una ancilla cum domo et orto pro usu suo.

Item habet domum locatam Joanni de Tertio pretio librarum 12 imperialium omni anno.

[21v]

Joannes de Tertio, marzarius, cum uxore et una filia femina parva et una ancilla habens domum ad fictum librarum 12 imperialium omni anno a superscripto Jo Petro de Leffe.

D. Nicolaus de Comenduno, tabalarius[79], cum uxore et duobus filijs masculis, cum domo et orto pro usu suo.

Item unam canivam locatam uno de Albino pretio librarum X imperialium.

D. Franciscus de Rivola cum ancilla[80] habens domum cum orto ad fictum ab uno muratore genero, filio quondam Francisci de Comenduno, pretio librarum 30 triginta imperialium omni anno.

Magister Nicolaus de Cluxione, pictor, cum uxore cum duabus filijs et duabus filiabus, una maiori et altera minori, cum sorore maiori, habens domum cum orto[81] ad fictum a Sp. d. Ludovico de Rota (…) et d. Francisco de Rota pretio librarum 32 imperialium omni anno.

[22r]

D. Maphiolus de Aspertis, notarius et procurator[82], cum uxore et una ancilla et domo cum orto pro usu suo.

Nobilis d. Franciscus de Marchesis cum duobus filijs masculis et una[83] filia maiori, habens domum cum orto ad fictum a Dionixio de Aspertis pretio librarum 42 imperialium omni anno, cum una ancilla.

---

[77] Spinazarius: colui che lavora la pianta di lino per ricavarne le fibbre.

[78] Cassato: "et una".

[79] BCBg, Estimi, 1.2.16 -177 (*1525 – 1526*). "Sancti Michaellis putei". Carta 173, nella rubrica dei vicini è definito "cavalar". Si tratta dunque di un errore di scrittura.

[80] Sovrascritto al termine "uxore" cassato.

[81] Sovrascritto.

[82] Idem.

[83] Cassato: "femina".

D. Abraam de Scolaribus cum uxore et uno filio, cum nuru et uno abiatico et cum una balya et duabus ancillis, cum domo pro usu suo et habens ortum ad fictum a Lucretia de Vertua, uxore quondam d. Francisci, pretio librarum sex cum dimedia imperialium videlicet pro nunc et etiam habens una apotecam ad fictum a regentibus Montis Pietatis[84] d. Acursini de Cararia pretio librarum septem omni anno.

[22v]

D. Jo Andreas de Aspertis, notarius, cum uxore et una ameda[85] et tribus filijs: duabus feminis parvis et uno masculo, cum ancilla et domo pro usu suo.

D. Vincentius de Carate cum uxore et uno filio et una filia parvis, cum socera et duabus ancillis, habens domum ad fictum a d. Lucretia, uxore quondam d. Francisci de Vertu[86], pretio librarum 48 imperialium omni anno.

D. Petrus de Rivola cum uxore, cum uno filio et tribus abiaticis masculis et una alia abiatica maiori et una nuru, cum una ancilla, habens domum ad fictum a superscripto Vincentio de Carate conductori utsupra, pretio librarum 16 et soldorum 10 imperialium omni anno.

[23r]

Bartolomeus et Christoforus de Borellis, bombasarij, cum matre et duabus sororibus, una maiori et alteri minori, habens domum ad fictum a d. Angelo de Vertua omni anno librarum 12 imperialium.

D. Angelus de Vertua, quondam d. Antonius, habens domum pro uso suo et habens pars eiusdem[87] pro nunc est locata superscriptis Bartholomeo et Christoforo, fratribus, de Borellis pretio superscripto et cum viridario et in qua etiam domo habitat d. mater sua cum duabus sororibus nubilibus etiam una ancilla, qui Angelus habet duas filias naturales, cum uno famulo.

Angelus Gabriel, quondam Barboni, de Prezate habens domum cum orto et matre et ancilla pro usu suo.

Philippus de Licinis de Anexie, tele textor lane, habens domum pro usu suo cum uxore et filio masculo cum noverca[88] uxoris sue.

[23v]

D. Gabriel et Jo Franciscus, fratres, de Olera quorum alter habet uxorem et tribus filijs masculis et una ancilla, cum domo pro usu suo et viridario perticarum 4 ut circa.

Joannes Tassi, murator, cum duobus filijs masculis, quorum alter est murator, et duabus filiabus feminis et una nuru et abiatico, habitans in domo juris d. Parides[89] de Calepio ad fictum ei facturum libras triginta imperiales, cum viridario perticarum 2 ut circa.

[84] Cassato: “pretio”.

[85] Ameda: zia.

[86] BCBg, Estimi, 1.2.16 -177 (*1525 – 1526*). “Sancti Michaellis putei”. Carta 173, nella rubrica dei vicini compare un Venturino, ortolano e fittavolo del sovrascritto Angelo.

[87] Sovrascritto.

[88] Noverca: matrigna.

[89] Trascrizione congetturale. La carta presenta un foro.

Petrusbonus, maygnerius[90], habens uxorem cum uno filio et una nuru, cum tribus abiaticis, miserabiles qui stant sub uno tecto.

Joannes, dictus buschus, habens uxorem et una filia, miserabiles stantes sub uno tecto.

[24r]

Jo Iacobus de Aspertis et Gidatus de Cataneis, socij, confectores pellium, ipse Guidotus habet uxorem cum tribus filiabus feminis, cum sorore Jo Iacobi superscripti, stantes in quadam domo juris ecclesie Galgarij cum ficto facturum librarum 60.

Ludovicus, quondam Antonii Barone, cum alijs 4 fratribus et una sorore, cum matre, pauperes habens unam casipulam pro usu suo[91] que adagnata est pro dote ipsius matris sue et nihil aliud habens in bonis.

Magister Franciscus de Pelabrochis, bastarius, habens uxorem cum duobus filijs masculis quorum unus est exoratus et cum una filia nubili, habens domum cum orto pro usu suo.

[24v]

Fedrigino, filius quondam Marchiondi de Pelabrochis[92], textor panni lini, habens matrem cum dote librarum ducentum et habens domum et ortum pro usu suo.

Jo Antonius, quondam magistri Andree de Pelabrochis, habens uxorem cum uno filio, habens domum cum orto pro usu suo, cum dote superscripte eius uxoris.

Magister Franciscus, selarius, habens domum locatam Bartholomeo palferiolo[93], miserabili persone ad fictum facturum omni anno L 9

D. Christoforus Fantonus de Vallimania absens Civitati, habens domum locatam Antonio de Zerbinis de Gorgolago[94], confectori, et magistro Stephano de Stezano, cymatori, ad fictum facturum per ipsos ambos librarum quinquaginta ipso omni anno.

[25r]

Antonius de Zerbinis de Gorgolago confector (*solves*) solvens fictum librarum 25 imperialium superscripto Christoforo Fantono.

Magister Stephanus de Stezano Cymator[95] qui tenet apotecam pro exercentem artem Cymatore in superscripta domo.

Jo Angelus, quondam magistri[96] Bartholomei de de (sic) Fine (…), tinctoris operarius in dicta arte tinctorie, habens domum locatam Magistro Hieronimo de Fine pretio ducatorum octo quolibet anno.

Magister Hieronimus de Fine, tinctor, habens domum[97] ad fictum a superscripto Jo Angelo pretio superscripto ducatorum 8, exercentem artem tinctorie.

---

[90] DU CANGE, op.cit.: *Maynerius, familiaris, domesticus, serviens.*

[91] Cassato: "super qua".

[92] Sovrascritto.

[93] DU CANGE, cit.*: Palferrum, instrumentum ferreum muris subruendis aptum in* CASTELLO CASTELLI*, Chronica Bergomensis.*

[94] Sovrascritto.

[95] Cassato: "habens uxorem".

[96] Trascrizione congetturale. La carta presenta un foro.

[97] Cancellature e ripetizione di "a superscripto".

[25v]

Magister Daniel de Fine, tinctor, habens uxorem cum duobus filijs masculis et quinque feminabus, ex quibus due sunt nubiles, cum uno fratre etiam, simul stantes et habentes domum cum tinctoria quam exercent dicti fratres.

[26r]

Yesus
Extra portonum de (*Arcis*)

Catrina, filia et heres Joanni de la Corna, habens domum cum viridario perticarum 9 pro usu suo.

Item locavit etiam partes de superscriptis domibus Antonio Malgario ad fictum librarum 6 ut circa.

Item locavit certis mulieribus meretricibus ad fictum librarum 4 ut circa.

D. Stephanus de Baniatis habens viridarium perticarum X cum 4 corporibus[98] domibus locatis Antonio de Aderaria, pauperi, ad fictum librarum 6.

Item locavit Caterine dicte Catellete ad fictum librarum quinque soldorum 10.

Item locavit Catrine mediolanensi ad fictum librarum 4 soldorum 10.

[26v]

D. Sebastianus de Vegis habens perticas sex versus portam Arcis de viridario quod fuit Joanni de la Corna.

Magister Baptista de Licinis, cementarius, habens domum cum viridario perticarum 3 ut circa pro usu suo.

Item habens unum aliud viridarium perticarum 4 ut circa.

Magister Bernardinus de Licinis habens domum cum viridario perticarum 2 ut circa pro usu suo.

Item unam aliam domum cum viridario perticarum 2 ut circa.

Bartholomeus dictus Barthelinus habens domum cum perticis X viridarij et locavit partem domus Lanzino, portatori, ad fictum librarum quinque ut circa.

[27r]

Antonius de Lulmo, quondam Michaelis, habens domum cum perticis triginta tre vidate, vangine et brolive.

[98] Sovrascritto.

Heredes Francisci, selarij, videlicet duo filij masculis cum domo et perticis octo terre ut circa ex superscripta Ecclesia S. Augustini et X extra muros civitatis.

[32v][99]

Die 9 Juanuarij 1526 presentata fuit per d. Marcum Antonium de Passis per Paulum de Cono[100] deputatos qui jurant.

[99] Le carte 27v - 32r sono state lasciate in bianco.
[100] Cassato: "quondam Juanni".

GIANMARIO PETRÒ

DENTRO IL REZZETTO DI S. ANDREA E INTORNO AL BELFANTE: LUOGHI, SPAZI, FAMIGLIE

Ateneo – 16 marzo 2016

Alcune considerazioni preliminari

Sono tentato di fare un discorso, in tema, su questa città che sta diventando tutta periferia, svenduta da banchieri e industriali, con il centro pieno di enormi scatoloni già vuoti o che presto si svuoteranno. Una città che fa scelte incomprensibili come rifiutare la nuova galleria d'arte Moderna offerta dalla Fondazione Credito Bergamasco – ci mancherà per sempre – per la difesa di un verde che invece poteva uscirne valorizzato. E la miopia delle amministrazioni che hanno negato il complesso di S. Agata, o altri edifici dismessi, all'Archivio di Stato. I politici nostrani sono assenti o dormono in ordine sparso. I consiglieri regionali non dormono ma per passare il tempo studiano, meglio non chiedersi a chi giova, come sia possibile trovare il posto per una nuova strada nella martoriata campagna a sud di Bergamo o come farci spendere un patrimonio in aggiornamenti e revisioni per risparmiare qualche centesimo di energia. Chissà quanto ci costeranno quando vorranno farci risparmiare qualche litro di acqua o qualche metro cubo di gas. A Roma chi deve decidere magari dorme, ma nel sogno sente bene le sirene di Brescia, che cantano tutte in un coro senza stonature, e già l'autostrada, la banca che ha sostenuto la nostra economia e la nostra Università e che li aveva comperati, il treno veloce e la soprintendenza li hanno avuti o se li sono presi e magari prossimamente si prenderanno anche i fondi di qualche nostro importante archivio. Se non fosse per i posti di lavoro direi che si prendano pure anche l'aeroporto. Lo faranno a breve. Bergamo non più periferia di Milano ma di Brescia. Inutile cercare di scaricare le colpe sulla massoneria o su altri che magari il loro zampino in tutto questo ce l'hanno messo. Colpa nostra e del nostro miope disinteresse. Ci dicono che dobbiamo saper guardare lontano. È vero. Ma per vedere lontano non è richiesta anche una buona dose di stupidità. Dovremo chiedere aiuto agli atalantini che ormai sono i soli che possano fare ancora qualcosa.

Passiamo al Belfante o meglio al *castrum* dei Rivola detti Belfanti[1].

[1] Mi corre l'obbligo di ringraziare il dottor Marino Paganini per il consueto importante aiuto della lettura e nella trascrizione dei documenti. Per agevolare la lettura del testo ho sciolto le abbreviazioni e ho trascritto le iniziali minuscole e maiuscole secondo l'uso moderno. Le poche versioni dal latino sono limitate a descrizioni di confini e coerenze di immobili.

Ogni tanto ho l'impressione che le ricerche sulla città medioevale, ma non solo, si siano fermate nei primi decenni del XX secolo con gli anni di passione di Mazzi, Fornoni e Caversazzi. Nei cent'anni successivi non si è andati molto avanti. Ovviamente esagero.

Ma se qualche passo in avanti nella ricerca storica è stato fatto, come un'onda a Bergamo tutto poi torna indietro. Le cose nuove sembrano scritte sulla sabbia asciutta. Quanto di nuovo è stato acquisito resta dubbio, nebbioso, limitato a pochissimi mentre le fantasie trovano credito.

Internet oggi aiuta molto ma talvolta è difficoltoso orientarsi fra siti diversi, schede, notizie di cui non si è in grado di capire l'attendibilità. In molti casi, limitandoci agli studi sulla città, risultano fuorvianti anche i siti ufficiali del comune, della provincia, della regione, persino dell'università, con notizie e informazioni verosimili ma non vere o non aggiornate, affidate a compilatori e revisori che troppe volte non conoscono gli argomenti trattati. E come può distinguere le informazioni corrette un normale lettore che magari affronta un argomento per la prima volta?

Il titolo del tema assegnatomi mi offre mille possibili percorsi, che in parte possono sovrapporsi agli argomenti trattati da altri. Quindi mi limito al tentativo di fare un po' di chiarezza sui luoghi di cui parliamo, in particolare sullo sfuggevole *castrum* posto proprio sul colle che fa da filo conduttore in questi incontri, soffermandomi su alcune famiglie qui residenti, come i Passi, i Bonghi, i Calepio o altre solo se le loro vicende in qualche misura sono di aiuto per arrivare all'obiettivo fissato.

Preciso che ho consultato a campione il materiale conservato presso la Biblioteca Civica e presso l'Archivio di Stato di Bergamo per il periodo compreso fra il XIII e l'inizio del XVII secolo, non andando oltre il registro degli estimi della vicinia di S. Michele del pozzo bianco del 1610.

Cominciamo col farci alcune domande, precisando subito che non sarò in grado di dare risposte esaustive: la parte di città di cui parliamo nel medioevo era città o borgo? Cos'era il *rezzetto* di *S.* Andrea e quanto era esteso? Quando si parla per la prima volta del castello del Belfante? E in cosa consisteva questo castello? Quando sarebbe stato distrutto? Qui è facile dare una risposta sbagliata: se è costruito su una cava di pietra, ha fatto la fine della torre di Calusco ingoiata dalla cava con tutta la collina. Perché non abbiamo documenti rogati in questo o presso questo castello dei Rivola quando ne abbiamo molti scritti alle *torrette* dei Della Torre poi dei Boiani e infine dei Suardi nella vicinia di S. Stefano? Era un luogo abitato oppure abbandonato da secoli? Perché non se ne fa cenno negli statuti del 1331 quando è un punto di riferimento negli statuti del 1491? Solo perché il primo statuto è molto più succinto o perché il castello è stato costruito fra le due date[2]? Oppure il *castrum* è stato recuperato come toponimo tra le due date?

[2] È già stato risposto che il Comune, i Visconti o Venezia non avrebbero tollerato la presenza di un nuovo castello privato in grado di controllare un importante accesso della città.

Per prepararmi al tema da svolgere ho riletto lo studio pubblicato quarant'anni or sono da Graziella Colmuto Zanella sulle fortificazioni medioevali cittadine dove, lei genovese, con impegno ha riassunto ciò che ne era stato scritto in passato. In pratica Graziella ha dovuto attingere ai vangeli canonici dei santi Angelo Mazzi, Elia Fornoni e Ciro Caversazzi, i cui autori sono defunti da diversi decenni in odore di ispirazione Superiore, o come tali sono considerati da molti. Graziella Colmuto, dopo aver letto e riletto i vangeli bergamaschi e le opere dei loro più fedeli seguaci, preso atto dei molti interrogativi senza risposte, ce ne ha fatto una sintesi utilissima che ancor oggi è l'unico quadro d'insieme disponibile.

Con invidiabile intuizione gli studiosi bergamaschi di cento e passa anni or sono e i loro più stretti seguaci, sulla base di nebbiose indicazioni degli statuti cittadini e di qualche pergamena, hanno saputo collocare chiese, fontane, torri, vie, case, confini. La posizione di chiese, fontane e torri che sono ancora in piedi, di solito coincide con quella segnata sulle cartine a corredo degli studi pubblicati. Non sempre. Alcune torri, anche ben documentate sembrano mancare all'appello. E perché la torre dei Rivola Migliavacca in Antescolis, che dai documenti è una *turesella* rotonda, oggi è identificata con una torre poderosa? E se a ricordo della zecca del comune di Bergamo è stata posta una piccola lapide commemorativa su una casa che fu dei Rivola in S. Cassiano, dando l'errato segnale che quella fu la sede della zecca cittadina, nessuno menziona le altre sedi documentate presso le case dei Bonghi e dei da Crema, che ci fanno dire che la bottega dove si coniava la moneta bergamasca cambiava a seconda di chi aveva vinto l'appalto per la gestione, come cambiavano posto la tesoreria cittadina, le società appaltatrici dei dazi e le "botteghe" del sale. Nessuno nega che Mazzi, Fornoni e Caversazzi conoscessero bene una città allora molto meglio conservata e leggibile di quella odierna e che abbiano scritto saggi preziosi sulla Bergamo medioevale. Ma qualche dubbio resta e dopo cent'anni e più dalla pubblicazione, in una bibliografia le loro opere andrebbero considerate un buon punto di partenza e non certo di arrivo. Farne la fonte insuperata per le nostre conoscenze è un grave limite.

Le guide di Bergamo, che sono tenute a conoscere a memoria il numero di santi dipinti su ogni santella e quasi tutti i numeri civici della città alta, ma non la storia dei palazzi, mi potrebbero obiettare che i nostri evangelisti conoscevano benissimo anche la toponomastica cittadina. Diciamo allora che i toponimi, come le dune del deserto, lentamente migrano o come i bruchi mutano. Così se il toponimo Fara, come ormai tutti sanno, piano piano è sceso dal colle tra S. Francesco e la Rocca fino al prato davanti a S. Agostino, la *Corsarola* invece, cosa meno nota, è risalita dalla via del Vagine - via Tassis bassa alla via Colleoni, mentre la "via di Arena" è stata fatta bruscamente saltare dall'inizio della discesa della via Boccola alla contrada di S. Grata. La via Boccola di un tempo è stata mangiata dai privati. La posizione della "strada del ponte dei Suardi" e altre cosette del genere sono semplicemente ipotesi sbagliate dei nostri studiosi.

È noto che gli statuti trecenteschi e quattrocenteschi incorporano estese parti prese da precedenti stesure e questo significa che leggiamo testi il cui contenuto

non è tutto riconducibile ad una sola data. A questo non trascurabile aspetto si aggiunga che per indicare con certezza un luogo si utilizzavano nomi o toponimi in qualche caso desueti da tempo ma che si saldavano perfettamente alle più antiche fonti scritte. Alcuni di questi toponimi furono sostituiti con i nomi in uso solo quando il loro utilizzo creava confusione invece che dare certezze[3].

I notai medioevali seguivano gli stessi criteri. Nei contratti di locazione di case e terreni, per individuare l'immobile di cui si trattava, lo indicavano col toponimo e col nome dei proprietari confinanti, talvolta risalendo indietro nel tempo anche di oltre un secolo, riprendendo antiche coerenze per affermare che si stava parlando proprio di un certo edificio o località e per attestare i diritti di qualcuno *ab antiquo* su quei beni. Qualcosa di simile è stata fatta anche nei registri degli estimi veneti a partire dal 1610, con una foto che fermava l'immagine a fine Cinquecento, rendendola valida fino allo scadere del Settecento, con un modo di procedere che in qualche caso aiuta nella ricerca ma che il più delle volte la ostacola non poco.

Il Mazzi per studiare le *muraine* aveva utilizzato anche le indicazioni degli statuti dei dazi e in base a quelle aveva datato le opere di difesa dei borghi agli anni fra il 1430 e il 1435, ottant'anni anni dopo la loro costruzione[4]. Le indicazioni del Mazzi hanno avuto qualche conseguenza e ormai, senza colpa dell'illustre studioso, i pochi resti delle mura viscontee sono ridotti a *murai-*

[3] Prendo come esempio la migrazione del toponimo "piazza di Pignolo", già messa in evidenza nello statuto del 1491 e ripresa nella *Corografia* del Mazzi. Lo statuto del 1331 indica come piazza di Pignolo lo slargo della Gallinazza, sul confine tra le vicinie di S. Michele del pozzo bianco e di S. Alessandro della croce, mentre da qualche decennio per la gente comune la piazza di Pignolo era l'attuale omonima piazzetta. Abbiamo due luoghi detti Gallinazza nella Bergamo medioevale: uno nella parte bassa dell'odierna piazzetta Giacomo Carrara e uno che indicava un edificio tra la piazza Pontida e il canale Serio verso le Cinque Vie. Qui non è in dubbio la migrazione del toponimo, ma il quando. Nei tempi più antichi il nome Pignolo parrebbe limitato ad alcuni terreni presso il ponte sul Morla, quello che nel Novecento era "il ponte di S. Caterina". Col tempo il toponimo era risalito lungo la via S. Tomaso, fino all'incrocio davanti alla chiesa di S. Alessandro della croce, restando per alcuni secoli a indicare questo ristrettissimo luogo. Non sorprendiamoci se un notaio il 15 gennaio 1278 roga un atto "in Piniolo prope pontem Murgule" e il 5 febbraio "in platea de Piniolo ante turrim illorum de Arnoldis", sapendo che la torre degli Arnoldi, che di certo non è mai migrata, sorgeva nella vicinia di S. Giovanni dell'ospedale quasi di fronte alla chiesa di S. Alessandro (ASBg, notaio Manfredo Gesunoni, cart. 1 B, 1267-1294, p. 398 e 399. Cfr. Claudia Storti Storchi, a cura di, *Lo statuto di Bergamo del 1331*, 1986, descrizione dei confini della vicinia di S. Michele del pozzo, p. 51; dei confini della vicinia di S. Alessandro della croce, pp. 51-52; dei confini della vicinia di S. Giovanni dell'ospedale, pp. 52-53. La lettura non è semplice e richiede la conoscenza dei luoghi e dei confini stessi e l'indice non aiuta. Per lo spostamento del toponimo *Pignolo* si vedano gli statuti del 1491, *Statuta magnificae civitatis Bergomi,* pubblicati a Bergamo nel 1727, p. 436).

[4] Per la costruzione delle mura dei borghi si veda Gianmario Petrò, *Dalla Piazza di S. Vincenzo alla Piazza Nuova. I luoghi delle Istituzioni tra l'età comunale e l'inizio della dominazione veneziana attraverso le carte dell'archivio notarile di Bergamo*, Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo – Studi, 2008, indice alle pp. 163-164. Preciso che nessun documento autorizza la datazione delle *muraine* agli anni 1430-1435. Ancora il Mazzi sulla base di una stesura degli statuti del 1453 ci indirizza verso un portico dei notai sulla piazza del duomo, portico o palazzetto che fu distrutto durante i disordini del 1296. Si potrebbe continuare con gli equivoci sulla *camera pincta* e lo scalone d'accesso al palazzo della Ragione sul quale il Mazzi, il Caversazzi e un improvvisato studioso a noi contemporaneo hanno frainteso i pochi documenti che avevano a disposizione.

ne e a cinta daziaria veneziana. Di certo la loro funzione principale non era quella di ostacolare il commercio di frodo. Se uno statuto quattrocentesco dei dazi fa riferimento a porte "nuove", dobbiamo anche ipotizzare che riprenda disposizioni precedenti che non sono giunte fino a noi. Non è facile capire quando nei documenti antichi un qualcosa di "nuovo" è davvero tale. Ma in qualche occasione i notai devono essere precisi e usano espressioni del tipo "noviter constructo" o ancor meglio, come per l'ampliamento, in corso nel 1461, del muro di difesa di S. Lorenzo scrivono che "constructus est noviter de anno presenti dictus murus"[5].

Non sorprende che a Bergamo uno studio inattaccabile come quello del dottor Arveno Sala che ha indicato con precisione l'ubicazione del teatro romano venga seppellito dall'indifferenza di chi scava alla ricerca dei teatri della Bergamo antica[6]. Se proprio volete sapere dov'era l'arena, dovete chiederlo a mons. Nicoli. Così mi dicevano conoscenti che lavoravano nel cantiere del seminario vescovile, che era giunto a ridosso della Cittadella, eliminando per sempre le "crotte" del teatro, il magnifico palazzo Benaglio Solza, il palazzo Olmo Vimercati Sozzi e alcune antiche torri. Ma certi anzia-

[5] ASBg, notaio Stefanino da Albino, cart. 234, 1461-1464, vol. 1461, 12 novembre 1461, p. 553. Non mi dilungo sul perdurare nel tempo del toponimo "nuovo".

[6] Arveno Sala, *Un'ipotesi nuova sull'ubicazione della antica arena romana in Bergamo,* "Atti dell'Ateneo di Scienze, lettere ed arti di Bergamo", vol. LX, anno accademico 1996-97, 1999, pp. 69-86. Nelle carte dei secoli XIII-XVI possiamo seguire la formazione di molti cognomi. Se molti cognomi attuali derivano da nomi propri e soprannomi di antenati, molti altri hanno origine dalle località di provenienza: Brembati, Rota, Locatelli, Marenzi, Locati, Grumelli (*de Gromulo* originari di Grumello del Piano) e si potrebbero riempire pagine. Nella Bergamo medioevale troviamo famiglie conosciute col nome del luogo cittadino dove sorgevano le loro case: *de Grumello* (Lanzi della vicinia *de Grumello* poi detta di S. Agata), *de Fara*, *de Castello*, *de Foro, de Arena, de Pendegia*, *de Curteregia,* gli ambigui *de Sorlasco* e *de Pelabrochis* e, forse omettendone altri, i *de la Crotta*. Questi ultimi si erano insediati entro le mura cittadine, nella zona poi occupata dal lato occidentale della Cittadella. Col termine di *crotta*, usato anche come sinonimo di *caneva*, si intendeva un ambiente per lo più interrato e con copertura a volta e a Roma di *crotte* importantissime dal punto di vista storico-archeologico ce n'erano molte. A Bergamo con il termine *crotte* si indicavano anche i profondi archi si sostegno delle mura cittadine, mentre alcune vie che costeggiavano le stesse mura erano dette *de sub crottis*. Tralascio altri luoghi della città e del suburbio dove si incontrava il toponimo *crotta* associato a edifici in parte diroccati come in Pendezza e al Casalino. Il cognome dei *de la Crotta* non era legato alle mura bensì, non avrei dubbi in merito, agli archi e ai corridoi di collegamento dell'antico teatro nel quale loro abitavano. Un documento del 20 dicembre 1326, segnalatomi dalla signora Eliana Acerbis, richiama un contratto di affitto agli Acerbis risalente all'otto giugno 1183: "pro ficto unius pecie terre cassate et curtive cum crotis et cassis supra (per il fitto di una terra con *crotte* e case) iacente in civitate Pergami super monte Sancti Iohannis Evangeliste". L'area in questione confinava a est con gli stessi Acerbis, a sud con proprietà della chiesa di S. Giovanni Evangelista, a ovest con una piazza e parte con Baldino *de Lavello*, a nord col frate Landolfo titolare anche del fitto in argomento (ASBg, notaio Ruggero Cavazzi, cart. 100, 1321-1343, vol. 1326-1330, p. 43). Qui le *crotte* non sono certo gli archi delle mura che non sono menzionate su nessun lato. È lecito pensare agli archi e ai corridoi del lato sud occidentale del teatro riutilizzati come abitazioni, come era avvenuto per i teatri e gli anfiteatri di gran parte dell'impero. L'unico stemma davvero antico della famiglia *de la Crotta,* da me visto a Carobbio, che era al centro delle loro proprietà situate tra Cicola e Grumello, raffigura un arco, come un portone in muratura.

ni architetti, che erano quotidianamente presenti sul cantiere e che magari si sono portati a casa qualche scatolone di ricordi, non hanno visto niente? Per nostra fortuna papa Giovanni, oggi santo, visti i progetti fece appena in tempo a salvare la chiesetta a lui carissima di S. Maria del Monte Santo sul colle di S. Giovanni del seminario, già chiesa di uno dei tre collegi cittadini delle dimesse, assolutamente fondamentale nel profilo di città alta, che a causa degli enormi scavi sottostanti poteva inaspettatamente crollare. Amici e conoscenti presenti sul cantiere mi hanno raccontato le corse e il lavoro per fare restare in piedi la chiesetta miracolata. Invece la bella casa degli Olmo Sozzi, che era un altro pezzo insostituibile nel panorama cittadino, era bruciata appena in tempo. Mi guardo bene dal pensare che qualcuno, prima del procedere allo stacco degli affreschi, avesse preventivamente consultato la soprintendenza.

Il *rezzetto* di S. Andrea: note sulle vicinie di S. Andrea fuori della Porta Dipinta e di S. Michele del pozzo bianco

In questo capitoletto cercheremo di capire in cosa consistevano le difese del *rezzetto* di S. Andrea. In alcune parti la lettura non sarà agevole mentre alcuni stralci di documenti sembreranno inutilmente ripetitivi. Ma un solo documento lascia sempre ampi margini di dubbio e riserve. Leggendo con pazienza si noterà che più documenti finiscono col completarsi e col chiarirsi tra loro, che uno aggancia perfettamente un altro e tutti insieme aiutano a ricostruire un pezzo del *puzzle*, dandoci una visione frammentaria ma sufficientemente chiara dell'insieme. Sembrerà ripetitivo anche chiedersi se in un certo posto ci fosse o no un muro di difesa, ma chi ha scarsa conoscenza dei luoghi può avere bisogno di un segnale che richiami l'attenzione.

Iniziamo dall'angolo di città sviluppatosi appena fuori della porta di S. Andrea, detta anche Porta Dipinta già nell'ultimo quarto del Duecento: città o borgo?

I notai, meno fumosi degli statuti, se rogavano un documento fuori della Porta Dipinta scrivevano, praticamente tutti, di rogare "nel borgo e vicinia di S. Andrea", come apparteneva al borgo di S. Andrea gran parte del territorio comunale fino al confine di Seriate.

Verso la fine del Quattrocento il borgo comincia ad essere detto di S. Antonio, nome che si imporrà solo nei primi decenni del Cinquecento. La vicinia di S. Andrea posta al di fuori della Porta Dipinta era dunque parte di un borgo della città e tanto più lo era la confinante vicinia di S. Michele del pozzo bianco. Se negli statuti del 1491, dentro o fuori della porta, la vicinia di S. Andrea era una sola, nel Cinquecento risulta divisa in due distinte vicinie, S. Andrea *intus* e S. Andrea *de foris*. Quest'ultima ricomprendeva la zona tra la Porta Dipinta e il vicolo di S. Andrea. Anche altre vicinie, come S. Lorenzo, S. Giacomo e Antescolis, erano poste parte nella "civitas" e parte nei borghi. Non aveva rilevanza il fatto che la piccola chiesa di S. Andrea sorgesse fuori delle mura, come era fuori delle mura cittadine la chiesa di S. Lorenzo.

Nel Quattrocento la Porta Dipinta aveva ancora il suo ponte di legno, la qual cosa presuppone l'esistenza di un fossato scavato lungo il muro[7], quantomeno in prossimità della porta.

Fuori della porta, in tempi non certi ma probabilmente fra il tardo XII secolo e la metà del XIII, erano state realizzate alcune opere a difesa dell'insediamento che si era formato lungo la strada di accesso alla porta cittadina.

Tale luogo, che riteniamo fosse protetto da un muro, cui si accedeva attraverso porte fortificate e che ricomprendeva anche la piccola altura su cui sorge la chiesa di S. Michele, era detto *rezetto* o più frequentemente *razetto* di S. Andrea e raramente *rizetto*. Termini questi che incontriamo con una certa frequenza dall'ultimo Trecento fino ai primi decenni del Cinquecento. Può essere utile sapere che in città c'erano poi il *rezzetto* di S. Stefano, di S. Grata *inter vites*, della cappella di S. Vigilio, della torre del Gombito, della porta di Cologno e il *rezzetto* oltre il fossato del borgo di S. Leonardo, luogo poi identificato come *i borghetti*. Non ho fatto ricerche al riguardo ma mi risultano anche un *rezzetto* del Comun Nuovo, di Costa Mezzate, di Osio, di Albano, questo circondato da un fossato, di Sarnico, di Villongo, del castello di Ponte S. Pietro e del Viandazzo, che era uno splendido antichissimo cascinale presso il fiume Serio in comune di Ranica. In pratica molti luoghi fortificati avevano un loro *rezzetto* o costituivano un *rezzetto*.

Una parte della vicinia di S. Michele del pozzo bianco era racchiusa nel *rezzetto*; una parte molto più estesa ne era al di fuori.

Le ipotesi di ricostruzione dell'andamento delle mura del *rezzetto* di S. Andrea[8] non sono del tutto convincenti. Del muro che chiudeva il *rezzetto* verso monte si sono conservati alcuni tratti, forse di epoca tarda, riutilizzati come recinzione di giardini e confini di proprietà, motivo per cui possiamo ricostruirne il percorso senza particolari problemi, anche perché si è conservata l'antica porta che si apriva verso Valtesse e soprattutto verso la fontana *de peogis* che poteva essere molto utile in occasione delle forti siccità. Parliamo del portone detto nel tempo *de Foppis,* poi *de sub Foppis* o *de subtus* e infine portone di S. Agostino. Questa non era certo una porta molto frequentata e forse è scampata alle demolizioni proprio perché non è mai stata di alcun intralcio al traffico.

Più incerto è l'andamento del muro posto a sud, del quale a mio parere è dubbia l'esclusione di alcuni edifici antichi che appartennero ai Poncini e ai Gargani, che ci sono pervenuti quasi totalmente ricostruiti, posti appena fuori della Porta Dipinta. Mi chiedo però come sia possibile che in nessun documento, almeno tra i molti consultati, si accenni al muro di difesa del lato

[7] "In vicinia Sancti Andree civitatis Pergami super ponte sito inter portam Sancti Andree et rastellum situm ante ipsam portam versus burgum Sancti Andree apud dictam portam" (ASBg, notaio Gasparino Mozzi Capitani, cart. 85, 1391-1417, vol. 1404-1405, p. 140, 30 dicembre 1404 e p. 175, 8 febbraio 1405, uguale ma col particolare "super ponte ligneo").

[8] Si veda *La città medioevale con le appendici dei borghi che saranno interessati dalla costruzione delle mura cinquecentesche,* in AA.VV., *Le mura di Bergamo*, cit. pp. 234-235, pianta elaborata da Sandro Angelini nel 1973.

meridionale del *rezzetto* che, così sembra, era quasi aderente alla chiesetta di S. Andrea e alle case del lato meridionale del vicolo di S. Andrea. C'è un'eccezione, che vedremo, presso la porta di Osmano.

Tra le coerenze di immobili ubicati presso o sotto la chiesa di S. Andrea incontriamo talvolta la *stretta* di Postculo o meglio *de Postcullo* che secondo quanto scrive il Fornoni, che cita gli statuti cittadini, era "la strada redenter muros"[9]. Negli statuti del 1331, nella definizione del confine tra le vicinie di S. Andrea e di S. Michele del pozzo, confine che divideva a metà in lunghezza tutto il vicolo oggi detto di S. Andrea fino alla porta di Osmano, si legge:

> Et quicquid est a sero parte et a meridie parte ipsius vie ad suprascriptam domum[…] sit et esse debeat suprascripte vicinie Sancti Andree et totus cantonus de medio, qui est de medio inter utranque viam de Postculo et finis suprascriptis casis […] in zosum sit et esse debeat vicinie Sancti Michaelis de Puteo[10].

La lettura ci dice che il confine trecentesco tra le due vicinie in questo luogo è quello che ritroviamo invariato negli statuti del 1491 ed è riconoscibile ancor oggi. Da questo testo si deduce che non c'era solo una via di Postculo, bensì due parallele, una corrispondente all'odierno vicolo di S. Andrea e l'altra che correva a monte dei fabbricati che iniziano poco sotto il sagrato di S. Andrea e scendono fino ad unirsi al palazzo che fu dei Conti di Calepio, via o vicolo posto tra altri fabbricati che scendevano fino all'incrocio davanti alla piazzetta di S. Michele del pozzo e che sono stati demoliti sul finire dell'Ottocento per allargare la via Porta Dipinta e per formare una fascia di verde privato.

Passiamo ora a un documento forse un po' troppo considerato ma indubbiamente molto utile in mancanza di meglio, la veduta di Bergamo di Alvise Cima, che disegna una muraglia negli orti a nord della via Porta Dipinta, ma nessun muro a sud. Questo muro settentrionale è il solo muro del *rezzetto* di S. Andrea di cui parla lo statuto del 1491. Il Cima, o la pianta cui il Cima si è ispirato, dimentica del tutto il portello del Cornasello e la porta di Osmano con la sua torre, che era una delle porte più frequentate della città perché vi passava il traffico diretto alla *Civitas* proveniente da Pignolo, da Brescia e Venezia, dalla Valle Seriana e parte del traffico della Valle Brembana. A parte queste omissioni difficilmente comprensibili, la veduta del Cima sarebbe di incredibile arretratezza tecnica per quei tempi, ma non è da osservare come fosse una mappa del catasto. La si deve considerare, come è, una visione quasi ideale della città, se non come un ex voto. Nel caso che ci interessa, notiamo una recinzione intorno al cosiddetto Belfante dei Rivola con tanto di portone di accesso a nord di S. Michele. Torneremo più avanti su questi argomenti.

[9] G. Colmuto Zanella, *Le fortificazioni di Bergamo nel medioevo*, cit., p. 311 nota 25. Ma il Fornoni qui sbaglia proprio l'andamento del confine lasciandoci un poco dubbiosi anche sul resto.

[10] C. Storti Storchi (a cura di), *Lo statuto di Bergamo del 1331*, cit., p. 50. Per capirci: a est e a nord del vicolo di S. Andrea si era nella vicinia di S. Michele; a ovest e a sud si era nella vicinia di S. Andrea fino alla porta di Osmano. Nel catasto napoleonico entrambi i vicoli sono detti "del pozzo bianco".

Andiamo con ordine. È mai esistita una porta o portello del Cornasello? Il Cornasello era un gruppetto di case o forse solo un cascinale posto presso un affioramento di roccia sul fianco della collina tra la chiesa di S. Andrea e il convento degli umiliati di S. Simone e Giuda o della *Casa Comune,* detto poi della *Masone*. Il Fornoni avrebbe visto i resti della torre della porta tra i ruderi del palazzo dei Conti di Calepio, sulla qual cosa credo si possano avere riserve, mentre lo stesso autore presume che il muro del *rezzetto* sia stato eliminato fin troppo presto. Resta il fatto che non cita alcun documento al riguardo[11].

L'11 novembre 1370, nel contratto di affitto (altri ne riporto in nota) di una casa posta nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco, *solerata, plodata* e *coppata* e *ortiva* di proprietà del prete Bertramo Arnoldi, uno dei pochi che dichiaravano di vivere secondo la legge romana, le coerenze sono così indicate: a mattina Benedetto *de Preposulo,* a mezzogiorno la *stretta* del Cornasello, a sera i Terzi e a monte la *via que appellatur stricta de Postcullo*[12]. Coerenze queste che ci riportano sotto il vicolo di S. Andrea e fuori della porta di Osmano. In questo documento il muro del *rezzetto* non è citato[13].

Parliamo ora della via o *stretta* che andava al Cornasello. Verrebbe spontaneo fare uscire questa stradina da un portello aperto nella muraglia per collegare le case qui esistenti agli orti posti sul pendio sotto la chiesa di S. Andrea. Vedremo più avanti che una via del Cornasello passava appena fuori della porta di Osmano, circa 150 metri più a est di dove ci troviamo, proseguendo poi in direzione sud-ovest. A differenza della porta o portone di Osmano che incontriamo fin verso la metà del Cinquecento in molti dei documenti consultati, le carte notarili e le polizze degli estimi sembrano ignorare il portello del Cornasello. È possibile che dopo la costruzione delle mura viscontee intorno ai borghi, già documentate nel 1350, un tratto di muro in più

[11] Elia Fornoni, *Le vicinie cittadine,* Bergamo, 1905, da p. 294 per la vicinia di S. Andrea, da p. 323 per la vicinia di S. Michele del pozzo. Poiché lo studio del Fornoni si basa sul testo dei primi statuti, mi pare molto sbrigativo eliminare già in tempi antichi il muro solo perché gli statuti non lo citano. Per avere la certezza dell'esistenza o no del muro del *rezzetto* in questo luogo a mio parere sono necessarie altre ricerche e approfondimenti.

[12] ASBg, notaio Manfredino Zampaila, cart. 89, 1363-1375, vol. 1370-1371, p. 31.

[13] Per non appesantire ulteriormente la lettura del testo riporto qui le coerenze di alcuni immobili ritrovate in documenti rogati in un ristretto numero di anni precisando che il notaio non sempre indica l'orientamento, ma solo le coerenze: 1 febbraio 1384, casa in vicinia di S. Michele del pozzo bianco "de subtu a porta Donesmani", la via pubblica, Giovanni Preposulo Passi, la stretta del Cornasello (ASBg, notaio Manfredino Zampaila, cart. 91, 1383-1386, vol. 1384-1385, p. 1); 20 aprile 1384, casa e rudere in vicinia di S. Michele del pozzo bianco: strada e consorzio di S. Michele, Giovanni Fanconi, *via que appellatur via seu stricta de postcullo,* Giovanni Preposulo Passi, una stretta e oltre la stessa Alberto Carpione e il consorzio di S. Michele del pozzo bianco (*ibidem*, p. 98, ma per il consorzio di S. Michele e Giovanni Passi si veda più avanti la parte dedicata alla casa dei Della Torre); 22 ottobre 1366, il notaio Bertolamino *de Bondo* acquista una casa in vicinia di S. Andrea che confina a mattina con Amadeo da Zandobbio, a mezzogiorno con i fratelli Giovanni e Nicola Terzi, a sera *via qua itur in via seu stricta de Postcullo*, a monte la strada pubblica del comune di Bergamo o *rizzolo* (ASBg, notaio Manfredino Zampaila, cart. 89, 1363-1375, vol. 1361-1366, p. 276). Lo strano nome della via potrebbe essere ricondotto a un "dietro il colle".

o in meno nelle difese sul colle non facesse tanta differenza e che qui nessuno si fosse preoccupato di chiudere un varco apertosi nella muraglia, se mai era esistito un muro continuo in questa zona.

Passiamo a un documento che ci porta proprio in un punto ideale per l'osservazione del luogo che ci interessa. Il 20 febbraio 1495, nella vicinia di S. Andrea, gli arbitri, scelti tra le persone che abitavano nella zona, dividevano e assegnavano le proprietà che i fratelli Maffeo, Nicola, Francesco e Cominzolo figli del fu Marino *de Matalono* detti *de Sayotis* avevano in comune. Calzolai molto presenti nei documenti del tempo, abitavano nella vicinia di S. Andrea, in una casa confinante con la stessa chiesa posta nell'angolo sud-ovest del vicolo di S. Andrea. Vicino a loro, ma sul lato opposto del vicolo e in vicinia di S. Michele del pozzo bianco, vivevano i Seminati da Albano, pure soprannominati Saiotti. *Saiot* in bergamasco significa cavalletta e fino a pochi decenni or sono stava a indicare una persona che in alcune circostanze si era rivelata un po' sprovveduta. Unita alla casa dei *de Matalono* c'era un'ortaglia che pagava un fitto alla mensa dei parroci della città. La proprietà, che non doveva essere molto piccola, confinava a mattina con una via, con Giacomo fu Manzino Zabelli de Rota, con una proprietà di G. Pietro Bonghi e in parte con la via del Cornasello, con i Cologno e altri ancora; a mezzogiorno confinava con i Cologno e altri; "a sero sive ab una alia parte alia via de Cornasello et in parte Jacobi quondam Bertoloti de Vincentys de Albano et in parte ecclesie Sancti Andree Pergami et in parte heredum domini Pezoli de la Vitalba", a monte ancora con i Vincenti da Albano, la chiesa di S. Andrea (ecclesie Sancti Andree), gli eredi Vitalba e infine con Giacomo Zabelli de Rota[14].

Dobbiamo sottolineare un particolare: nel confine *a sero* compare una via del Cornasello che non è la stessa del confine a mattina, perché il notaio, che in questo documento è molto scrupoloso, precisa *alia via de Cornasello*, vale a dire l'altra o un'altra via così chiamata che passando davanti al sagrato della chiesa si univa più sotto all'omonima strada che passava davanti al portone di Osmano ritrovata in assai più numerose carte. Il caso vuole che la proprietà fosse una delle pochissime che potevano confinare con entrambe le vie del Cornasello. Il documento che segue è molto più esplicito.

Il 18 marzo 1506 i fratelli Maffeo e Nicola fu Marino *de Matalono* vendevano la loro parte di proprietà ai conti Antonio, Bartolomeo e Bettino fu Carlo dei Conti di Calepio. Nell'atto di compravendita si precisa che la casa e l'ortaglia confinavano a mattina con la proprietà del fratello Francesco *de Matalono,* a mezzogiorno con lo stesso Francesco e con G. Agostino della Torre, a sera in parte con "la via detta del Cornasello per la quale si va alla chiesa di S. An-

[14] ASBG, notaio Andrea Cologno, cart. 803, 1479-1512, volume grande di imbreviature straordinarie, ff. 95-98v.. Il 12 dicembre 1495, Maffeo e Nicola fratelli *de Matalono* prendevano in affitto una bottega al piano terreno della casa del conte Ludovico dei Conti di Calepio. L'atto è rogato in S. Andrea fuori della Porta Dipinta nell'abitazione del conte e tra i testimoni vi sono Michele di Pecino Moroni e Bertolasio fu Leonardo Moroni della importante famiglia di ingegneri e impresari edili. Il notaio precisa che la bottega è situata sotto la sala in cui si roga l'atto e che al momento è occupata dal pittore Bartolomeo Cabrini (*Ibidem*, vol. 1490-1499, f. 299).

drea" (via nuncupata de Cornasello per quam itur ad ecclesiam domini Sancti Andree) e in parte con l'orto della chiesa di S. Andrea e con l'orto dei Vitalba, a monte con il "murus orti illorum de la Vidalba et in parte murus cimiterij seu sacrati prefate ecclesie domini Sancti Andree et in parte ortus prefate ecclesie domini Sancti Andree"[15]. Il conte Antonio dei Conti di Calepio era il nonno del conte Decio di Calepio che nel 1589 avrebbe incaricato l'architetto Pietro Ragnolo di ricostruire la casa di famiglia semidistrutta per la costruzione delle mura. La casa esiste ancora e dal viale delle mura la si vede quasi unita all'abside della chiesa di S. Andrea[16]. Osserviamo che nei dettagliatissimi documenti dei *de Matalono* non c'è alcun riferimento a muri, torri o portelli della città.

Facciamo una pausa e ricordiamo alcuni artisti che nel tempo hanno abitato nel *rezzetto*, o nei dintorni: Lorenzo Lotto, Bartolomeo, Nicolino e Giuliano Cabrini, Pecino da Nova, gli intagliatori Gazini *de La Valle*, lo sconosciuto pittore Clemente da Napoli, gli altrettanto sconosciuti pittori Gherardo fu altro Gherardo Grigis e Giovanni fu Salario *de Curte*, il veneziano Francesco Belinzeri, senza dimenticare il milanese Pietro Bussolo eccellente scultore e intagliatore e, in tempi a noi più vicini, l'architetto Giacomo Quarenghi.

Il veneziano Francesco Belinzeri, attivissimo pittore, intagliatore, scultore, doratore e progettista della riforma architettonica del monastero di Astino, aveva comprato in tempi diversi casa e bottega "in vicinia et burgo domini Sancti Andree civitatis Pergami in rezeto dicte vicinie et burgi Sancti Andree"[17], confinanti a sud col sagrato e il cimitero dell'antica chiesetta di S. Andrea. Un nuovo documento lo colloca a Bergamo già prima dell'8 novembre 1453, quando sta facendo eseguire lavori per scavare una cisterna e ampliare alcuni ambienti della casa che aveva acquistato parte direttamente dalle autorità venete di Bergamo e parte avuta in enfiteusi dal beneficiale della chiesa di S. Andrea[18]. Se consideriamo che siamo prima della pace di Lodi

[15] ASBg, notaio Bono Valle, cart. 658, abbreviature, vol. 1506-1508. Ho omesso il nome di alcuni confinanti che ricorrono anche nell'atto di divisione.

[16] Gianmario Petrò, *La casa del conte Decio Calepio a S. Andrea,* "la Rivista di Bergamo", nuova serie n. 25, gennaio-marzo 2001, pp. 32-38. La casa ha un'interessante e ariosa facciata aperta sul panorama sottostante.

[17] ASBg, notaio Antonio Cerri, cart. 266, 1455-1456, vol. 1456, 9 gennaio 1456, p. 49, Marchiondo Vegis concede in affitto perpetuo a Francesco Belinzeri *pinctor subtilissimus* una casa confinante con una casa o parte di casa che era già di proprietà del Belinzeri. Nel 1461 il Belinzeri acquisirà la piena proprietà della casa. Sul Belinzeri si veda Gianmario Petrò, *1474, Astino un progetto incompiuto*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, lettere ed arti di Bergamo", vol. LXXI, anno accademico 2007-2008, 2009, pp. 263-306, in particolare alle pp. 289-296.

[18] L'indicazione che il Belinzeri aveva acquistato parte della sua casa o delle sue case direttamente "a serenissima ducali dominatione nostra Venetiarum" è in una quietanza per il pagamento di un fitto perpetuo da lui dovuto al beneficiale della chiesa di S. Andrea per una casa e un orto. L'orto confinava con altro orto del Belinzeri e con la via del Cornasello. Nel documento si precisa che anche la casa "modo rehedificata" confinava con altre proprietà dello stesso Belinzeri (ASBg, notaio Bertulino Marchesi, cart. 607, 1472-1477, 21 marzo 1475). La casa e gli orti in questione erano venduti prima del 1510 da Nicola, uno dei figli del Belinzeri, ai fratelli Lorenzo e Giovanni Agazzi (ASBg, notaio Francesco Terzi, cart. 1078, 1497-1528, divisioni tra i fratelli Agazzi, 13 aprile 1510).

(1454) e che in quella posizione la casa venduta dalle autorità venete non poteva essere un bene demaniale dismesso, ipotizzo che provenisse dalla confisca dei beni di uno dei tanti "ribelli" filomilanesi. Il Belinzeri, qualificato nel nuovo documento come *magister anchonarum*, ebbe la sfortuna di abitare vicino ad Antonio fu Bernardo Vitalba, un giudice del collegio dei giudici di Bergamo, che subito fece fissare dei limiti per la fabbrica e pretese dal Belinzeri la dichiarazione che in nessun modo intendeva pregiudicare i diritti di passaggio del vicino su una parte ritenuta comune[19]. Non soddisfatto il Vitalba il 5 febbraio 1454 pretese che il Belinzeri, *pictor magister anchonarum*, che aveva fatto aprire una porta verso la casa del giudice, dichiarasse che la proprietà del vicino era libera da ogni servitù[20].

I due atti notarili collegano l'attività del Belinzeri alla lavorazione di ancone lignee intagliate e dipinte. Pietro Bussolo, eccellente scultore di opere lignee, in un contratto del 1492 è detto *intayador de anchoni*. Al momento non mi risultano a Bergamo altri scultori e intagliatori la cui attività sia così ben precisata. Allora pare lecito ipotizzare che l'ancona *dorata* con statue dipinte e dorate posta sull'altare maggiore della vicina chiesa di S. Agostino, in lavorazione tra il 1449 e il 1450, tanto alta da toccare il soffitto della cappella, fosse opera del Belinzeri. Lo stesso si può ipotizzare per il polittico da poco restaurato, custodito nella chiesa di S. Agata del Carmine[21] ma proveniente dall'altare della scuola della Concezione del convento di S. Francesco, scuola che un documento pone in relazione col nostro sin dal 1468.

Da queste carte conosciamo la posizione della casa dell'artista posta nell'odierna via Porta Dipinta, acquistata nel secolo successivo dal pittore Giuliano Cabrini, ben identificabile nella mappa del catasto napoleonico. La casa fu demolita nella prima metà dell'Ottocento per lasciare spazio alla nuova chiesa di S. Andrea. Peraltro non dimentichiamo che nella casa corrispondente al civico 39b di via Porta Dipinta abitò per alcuni anni la famiglia di Giacomo Quarenghi e lui pure vi soggiornò per qualche mese dopo il rientro

[19] ASBg, notaio Vailetto Marchesi, cart. 371, 1451-1480, vol. 1451-1454, 8 novembre 1453. Le case in ristrutturazione fanno anticipare di alcuni anni la sua presenza a Bergamo.

[20] *Ibidem*, atto unito al precedente di cui sopra.

[21] La recentissima attribuzione dell'ancona lignea dell'Immacolata a Giacomo Scipioni Baschenis non è condivisibile se non altro perché nei molti documenti e nelle sue numerosissime presenze come testimonio, lo Scipioni non è mai detto scultore e tantomeno intagliatore, neppure nel contratto per ultimare la fornitura dei perduti rilievi e statue in terracotta per la cappella del Corpo di Cristo in S. Alessandro in colonna. A prescindere dai molti richiami all'ambiente veneziano sottolineati dalla critica per l'ancona della Concezione, osservo che lavorare l'argilla non è lo stesso che intagliare il legno ma soprattutto che i contratti del tempo sono, esplicitamente o implicitamente, per *fare* o *far fare* un determinato lavoro. Pensiamo solo al contratto del 1561 dei sindaci della chiesa della Roncola con Alessandro Belli, carpentiere e scultore in legno, per la fornitura di un'ancona che sappiamo essere una ben nota opera di G. Battista Moroni, col quale il Belli aveva collaborato in più occasioni come "corniciaio" (Laura Paola Gnaccolini, *"Sine originali peccato est concepta". La celebrazione di Maria Immacolata nell'ancona francescana oggi al Carmine*, in *L'ancona dell'Immacolata in Sant'Agata nel Carmine*, I quaderni del Museo Bernareggi, 2015, pp. 9-25; *Ibidem,* Simone Facchinetti, *Jacopino Scipioni, pittore e scultore*, pp. 27-31).

dalla Russia[22]. La casa, posta nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco, *in razeto dicte vicinie,* per secoli era appartenuta ai Seminati, qui presenti almeno dal Trecento.

Curiosamente la casa dei Seminati era divisa in due diversi fabbricati separati da un vicolo e uniti tra loro da due ponticelli, uno in pietra e l'altro in legno, entrambi coperti da un tettuccio in tegole. Un simile ponticello collega oggi il palazzo che fu dei Conti di Calepio ad un loro giardinetto verso le mura, sotto il quale in tempi recentissimi è stata ricavata un'autorimessa, con la scoperta di una poderosa muratura antica. Vedremo che sullo slargo allo sbocco del vicolo S. Andrea nella via Osmano sorgeva la torre della porta di Osmano.

La prima casa dei Seminati, la "parte anteriore", demolita a fine Ottocento con gli edifici confinanti, sorgeva tra la via Porta Dipinta e uno dei due vicoli detti nel Trecento *de Postcullo*. La seconda casa, la "parte posteriore", è invece sopravvissuta e oggi si trova tra la via Porta Dipinta e il vicolo di S. Andrea. Al di sotto della chiesa di S. Andrea i Seminati possedevano un orto che confinava con un orto di Francesco Belinzeri[23].

Il *rezzetto* presso la porta di Osmano e le case di G. Agostino Della Torre e di Nicolò Passi nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco

Portiamoci ora fuori della porta o portone *Donesmani* e poi di Osmano[24].

Alcuni rari documenti tre-quattrocenteschi ci dicono che a sinistra della porta, guardandola da fuori, avevamo un piccolo spazio libero, il muro del *rezzetto* e una torre scarpata; a destra il muro del castello del Belfante. Se ne deduce che la porta era prossima al punto di congiunzione del muro del *rezzetto* col muro del castello dei Rivola, saldando le due muraglie. Appena fuori della porta, la strada maestra proseguiva verso la contrada di Pelabrocco e la piazzetta di Pignolo. Sempre al di fuori della porta, la strada maestra incrociava la viuzza, o *stretta*, che portava al Cornasello.

---

[22] Per le abitazioni del Quarenghi nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco si veda Gianmario Petrò, *I luoghi di Giacomo Quarenghi a Bergamo,* in *Les liaisons fructueuses. Culture a confronto nell'epoca di Giacomo Quarenghi*, Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo – Studi, 2009, pp. 249-273.

[23] ASBg, notaio Andrea Cologno, cart. 803, 1479-1512, vol. imbreviature straordinarie, f. 12v., 31 marzo 1487. Nel documento, descrivendo le coerenze si distingue la via pubblica (la via Porta Dipinta) dalla *stradella* che divide le abitazioni dei Seminati (strada non più esistente) e la "via" sottostante, l'odierno vicolo di S. Andrea. I due ponticelli furono demoliti solo nell'Ottocento. Anche due abitazioni dei Suardi in S. Agata erano unite da un ponte a due piani che oltrepassava la via Colleoni, nel Quattrocento detta la via del ponte dei Suardi. Per l'orto dei Seminati le coerenze sono a mattina una via, a mezzogiorno *magistri Francisci de Belinzeris pictoris*, a sera e a monte l'ingresso.

[24] La porta negli statuti è detta anche *domestica* e in un documento della mensa vescovile *porta de Nosivate*. Il Mazzi ha dedicato due paginette alla via e alla porta di Osmano, avendo come fonte gli statuti. Nel breve saggio indica la possibile derivazione del nome da un *Donesmanus* che abitava nei pressi. Osservo che il nome può anche essere passato dal luogo alla persona. A parte questo troviamo solo vaghi cenni alla supposta cessione ai privati e alla demolizione del portone mentre lo studioso tace su muri e *rezzetto* (Angelo Mazzi, *La via di Osmano,* "Bollettino della civica biblioteca di Bergamo", anno 13, gennaio-dicembre 1919, pp. 29-30).

Da varie carte sappiamo che la famiglia dei Della Torre, famosi medici e *speziari* provenienti da Gorlago, già nella seconda metà del trecento abitava nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco, in una casa appena fuori del portone. Il primo agosto 1383 Giovanni fu Benedetto Passi pagava al consorzio di S. Michele del pozzo bianco il canone annuo dovuto per la locazione perpetua di una casa nell'omonima vicinia sita "de subtu portam Donesmani" che confinava "da una parte con la strada pubblica o *rizzolo* [strada acciottolata] del comune, da un'altra parte con una proprietà che fu di Maifredo Maifredi da Nembro e che ora è degli eredi del maestro Giacomo della Torre e da un'altra parte con la *stretta* o via del Cornasello"[25].

Un secolo dopo il celebre medico G. Agostino della Torre, che ci è noto anche per il ritratto di Lorenzo Lotto che lo raffigura col figlio Nicolò, acquistava da G. Pietro Bonghi una casa nella stessa vicinia di S. Michele del pozzo e questo atto di compravendita è, almeno finora, il documento che meglio riesce a darci un quadro d'insieme della porta e che ci aiuta a comprendere la descrizione dei confini negli statuti del 1491[26].

Il 18 novembre 1495, nella casa dei Della Torre, in una stanza posta verso la strada maestra, G. Pietro fu Alberto Bonghi e lo "spectabilis ac perititissimus artium et medecine doctor dominus magister" G. Agostino si accordavano il primo per vendere e il secondo per acquistare "un certo appezzamento di terreno con una casa con ambienti a volta, solaio, loggiato, coperta da tegole, giacente nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco e avente un uscio [*hostiolum*] e una bottega verso la strada maestra". La casa acquistata dai Della Torre confinava

> a mattina o da un'altra parte con una proprietà di Nicolò *de Preposulo* [Passi], a mezzogiorno etc. con lo stesso Nicolò e in parte con la via che va al Cornasello, a sera etc. con la stessa via in parte e in parte l'infrascritta pezza di terra in parte et in parte *pur* [sic] *ultra ipsam viam murus turris et porte de Usmano qui etiam appellatur murus razeti* [e oltre la stessa via c'è il muro della torre e della porta di Osmano che è anche detto muro del *rezzetto*], a monte etc. la strada pubblica e maestra.

Sulla casa gravava una decima della chiesa di S. Andrea. La porta con la sua torre non poteva sorgere isolata ma in qualche modo era collegata a un muro o ad altre costruzioni. La compravendita comprendeva anche una casa posta nella vicinia di S. Andrea allora utilizzata come stalla che distava pochissimo (*paululum* in pratica era solo oltre la strada) dalla prima casa e contigua al successivo appezzamento di terreno e confinava

> a mattina etc. con la soprascritta via che va dalla strada maestra al Cornasello e oltre la via in parte [confina] con la predetta casa, a mezzogiorno etc. un terreno [che fa parte della compravendita], a sera etc. *murus razeti suprascriptus*, a monte etc. la *cantonata seu angulus scarpe predicte turris de Usmano* [la cantonata o angolo della scarpa della torre di Osmano] e in parte la via che va dalla predetta strada maestra al Cornasello.

[25] ASBg, notaio Manfredino Zampaila, cart. 91, 1383-1386, vol. 1383-1384, 1 agosto 1383, p. 133.

[26] *Statuta magnificae civitatis Bergomi,* cit. p. 437 per S. Michele del pozzo Bianco, la proprietà dei Bonghi, la via del Cornasello, la porta e la torre di Osmano e p. 434 per S. Andrea, con i Vitalba (oggi sagrato di S. Andrea), i Saiotti (*de Matalono*) e Giacomo Rota (lato ovest di vicolo S. Andrea).

Infine gli accordi riguardavano una "terra ortiva e con viti e con più alberi da frutta che era posta nella vicinia di S. Andrea e che confinava a mattina con la via del Cornasello, a mezzogiorno con gli eredi di Marino e Antonio fratelli *de Matalono dicti* [sic] *de Sayotis*, a sera con proprietà di Giacomo Zabelli de Rota", o che il Rota deteneva a qualche titolo, a monte con la predetta stalla e in parte con stessa via del Cornasello[27]. Abbiamo visto più sopra le coerenze di un appezzamento di terreno dei fratelli *de Matalono*, tra le quali c'era quest'orto di G. Pietro Bonghi.

Lo stesso giorno G. Agostino faceva alcune concessioni al confinante Nicolò Passi che intendeva sopraelevare la sua abitazione e fabbricare in parte anche lungo il confine e in aderenza alla casa del vicino[28].

Questo è finora il solo documento ritrovato dove oltre al portone e alla torre si nomina in quel luogo anche il muro del *rezzetto*, muro che non compare nel coevo atto per la divisione della vicina proprietà dei fratelli *de Matalono* detti *Saiotti*.

G. Agostino Della Torre pochi anni dopo si sarebbe trasferito nella vicinia di S. Cassiano dove abitava sin dal 1502 in una casa che sorgeva sull'area del palazzo Fogaccia-Scotti, unita alla "casa dell'arciprete". La casa in S. Michele del pozzo Bianco restò al nipote Giacomo figlio del fratello Nicola, che nel 1537 così dichiarava all'estimo la sua proprietà:

> Item si ha una casa con una stalla allo opposito di essa casa ultra la strata publica rizolata [acciottolata] ala qual casa coherentia da doman parte li heredi del quondam domino Honofrio Clenezo et da mezo dì stretta seu via de Cornasello et ultra ditta via seu stretta si ha el zardino del preditto domino Jacomo[29].

Passiamo ora alla casa dei fratelli Plebani da Adrara, il canonico Antonio e Tomaso, che hanno fra loro delle questioni per una casa, o meglio un rudere, la cui compravendita era stata concordata il 23 gennaio 1487 con i Bucelleni[30] e dai Plebani rifabbricata. Il 14 novembre 1496, nella canonica di S. Vincenzo, Tomaso cedeva al fratello la sua quota di metà della casa in cambio di un terreno a Villongo.

---

[27] ASBg, notaio Andrea Cologno, cart. 803, 1479-1512, vol. 1490-1499, f. 287, *Mercatum et pacta de emendo et vendendo inter Iohannem Petrum de Bongis et dominum magistrum Iohannem Augustinum dela Turre.*

[28] *Ibidem.*

[29] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco, 1537-1538, 1.2.16 – 311, f. 98, polizza presentata il 16 novembre 1537.

[30] L'atto non ci è pervenuto. Nei documenti il notaio usa come cognome dei due fratelli *de Plevanis* e *de Plebanis*. Il Ronchetti, sulla base di un rogito del notaio Gabriele Carrara, colloca per errore la compravendita nell'anno 1389; presumo si tratti di uno di uno degli accordi tra le parti rogato nel 1489: "la qual [casa] confina a mattina col muro del castello de Belfanti, e col muro degli eredi del Sig. Bartolomeo de Bonghi, a mezzodì […] con Gio. Agostino della Torre Fisico […] Di questo antico medico Bergamasco, e del castello Belfanti da nostri scrittori non ne abbiamo avuto notizia" (Giuseppe Ronchetti, *Memorie istoriche dela città e Chiesa di Bergamo",* ed. 1973, vol. III, p. 165). La prima edizione è del 1818. Si noti che il Ronchetti ignorava l'esistenza del castello del Belfante. L'acquisto effettuato da Tomaso Plebani è in data 16 novembre 1489. La casa risulta almeno in parte rifabbricata. I confinanti sono gli stessi dell'atto del 14 novembre 1496, ma ancora una volta diversamente orientati: a mattina "murus castri de Belfantis et ultra ipsum murum heredum domini Bartolamei de Bongis: a meridie […] spectabilis et exhimi doctoris domini magistri Jo. Augustini de la Turre phisici et in parte Bernardi de Grepo", a sera la strada magistrale e a monte Onofrio da Clanezzo (ASBg, notaio Bono Valle, cart. 658, abbreviature, vol. 1487-1490, f. 18).

> De medietate […] cuiusdam pecie terre nunc casate cilterate solerate lobiate coppate curtive et ortive comphrendentis et constituentis duas apothecas redenter stratam magistralem, videlicet tempore dicti mercati [al tempo dell'acquisto] bregniate seu pro parte murate et pro parte cilterate coppate curtive et ortive cum duabus voltis ab apothecis et una porta et nunc extantibus videlicet iacentis in vicinia domini Sancti Micaellis de puteo albo burgi Sancti Andree dicte civitatis Pergami extra et prope portonum razeti appellatum de Usmano.

La casa confinava a mattina con Bernardino *de Greppo*, con G. Agostino della Torre e Giacomo suo nipote, a mezzogiorno con la strada maestra, pubblica e *rizolata*, a sera con Onofrio (Licini) da Clanezzo e "a montibus sive ab una alia parte murus castri de Belfantis et ultra heredum domini Bartolomey de Bongis[31]. Ritroviamo tra i confinanti nomi già noti o che vedremo più avanti la cui abitazione era posta sulla destra salendo lungo la via principale, come conferma la presenza dei Bonghi e del muro del Belfante. Notiamo che oltre il muro del castello, quindi dentro, una parte della proprietà è già dei Bonghi. Non compare qui Nicolò Passi che, come vedremo, nel 1490 aveva già acquistato una casa proprio in questa zona e sappiamo che la sua abitazione era posta a monte della proprietà dei Della Torre. Un documento ci dice che Nicolò e la moglie Antonia Rivola conoscevano bene anche i Plebani ai quali avevano concesso in affitto alcuni terreni in Seriate. È probabile che le proprietà di Seriate e di Bariano di questa famiglia Passi fossero pervenute con questo matrimonio. Una quietanza rilasciata ai Plebani da Nicolò Passi a nome della moglie Antonia, della quale prometteva la ratifica, è rogata in data 19 novembre 1499 "in saleta quadam domus iuris et habitationis domini Nicolai de Preposulo posita de subtus portam de Usmano vicinie Sancti Micaellis de puteo albo burgi Santi Andree civitatis Pergami"[32]. Sappiamo così che anche l'abitazione di Nicolò era posta fuori della porta di Osmano.

Per capire qualcosa di più sulla porta di Osmano dobbiamo ora parlare delle case di Nicolò Passi, del figlio Alessandro e del nipote Pietro. I Preposuli Passi, che con i Bonghi e i Conti di Calepio furono per secoli uno dei gruppi familiari più importanti della vicinia di S. Michele del pozzo bianco, vi si erano stabiliti alla fine del Duecento. Erano ovviamente imparentati con tutte le altre famiglie importanti della zona, dai Rivola ai Della Torre, agli Zanchi, ai Bonghi, ai Conti di Calepio. Studiare i vari aspetti della vita sociale e religiosa di questa, come di altre vicinie, significa ricostruire la rete delle relazioni parentali che univano le famiglie che le abitavano. Una sintesi di questi legami la ritroviamo nella chiesa e nel convento di S. Agostino dove c'erano le cappelle di alcune di loro e soprattutto le loro sepolture, ad eccezione dei Bonghi che avevano antichi legami con S. Francesco. Proprietari di estesi poderi nel comune di Calcinate e nella zona di Nese e Ponteranica, i *de Preposulo* Passi furono soprattutto uomini di legge ma avevano fatto fortuna con G. Cristoforo che, come altri del suo tempo (siamo intorno alla metà del

[31] ASBg, notaio Andrea Cologno, cart. 803, 1479-1512, vol. 1490-1499, f. 367.
[32] *Ibidem,* f. 573v.

Quattrocento) aveva esercitato con successo il mestiere della guerra a fianco dei vincitori. Le loro abitazioni sorgevano quasi tutte tra la via Porta Dipinta e il muro settentrionale del *rezzetto* ma qui seguiremo la casa o le case di Nicolò fu Pietro di G. Cristoforo e del figlio Alessandro poste nell'odierna via Osmano. In particolare una loro casa ci è giunta praticamente integra nella ricostruzione del 1570 ad opera dell'impresario Gerolamo Gallinari e oggi è ricompresa nella proprietà Trussardi.

La casa in argomento, determinante per stabilire la posizione della porta di Osmano, è immediatamente riconoscibile nei documenti che la citano perché è costruita sopra la fontana medioevale ancora esistente. Le vicende di questa casa meritano di essere conosciute e non solo perché vi abitò Giacomo Quarenghi dopo il matrimonio con la contessina Bianca Sottocasa, alla cui famiglia apparteneva allora tutto il complesso che fu di Alessandro Passi e poi di un ramo della famiglia Colleoni.

Il 17 giugno 1438 Arnoldo *de la Porta* vendeva a Giovanni fu Antonio fu Detesalvo *de Greppo* una casa che prima era solo un terreno con un rudere, che ricostruito, nel linguaggio del tempo era diventata una terra *casata, solerata, coppata, cilterata et curtiva* "ubi dicitur ad fontem putey albi cui choeret a mane sive ab una parte fons putey albi in parte et in parte castrum de Belfantis", a mezzogiorno con la *strata publica seu rizolum,* a sera e a monte con proprietà degli eredi di Superleone Bonghi[33]. A parte i soliti problemi per l'orientamento che variava talvolta a seconda della stagione, della forma e dell'estensione dell'area e soprattutto quando ci si trovava su una strada con andamento obliquo, notiamo che se la via pubblica acciottolata (*rizollum*), la via Osmano, viene posta a sud della casa, la casa sorgeva tra l'ingresso dell'odierno numero civico 4 e la fontana stessa.

La situazione è più chiara nella documentazione predisposta tra il 1525 e il 1526 per il registro degli estimi del 1527. In particolare in un quadernetto del 1526 che riporta capifamiglia, componenti familiari e immobili posti nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco e in città troviamo annotato:

> Spectabilis dominus Nicolaus de Passis cum uxore que uxor habet unum filium et unam filiam ex primo marito stantes in domum prefati domini Nicolai […] Item [habet] unam aliam domum cum furno supra fontem putei albi [una casa con forno sopra la fontana del pozzo bianco] que comuniter locatur omni anno precio librarum sexaginta imperialium in quam domum pro maiori parte milites habitant nomine vicinie[34].

Dalla prima moglie Antonia fu Pezzolo Rivola, Nicolò fu Pietro Passi non aveva avuto figli maschi e in questo documento, presumo, lo troviamo risposato con Giustina fu Francesco Agosti dalla quale sarebbe nato Alessandro.

[33] ASBg, notaio Paolo Seminati, cart. 295, 1437-1463 con lacune, vol. 1437-1439.

[34] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco 1525-1526, 1.2.16 – 177, quadernetto *Vicinia Sancti Michaellis de puteo 1526,* f. 16v.. Come à evidente, nella casa sono alloggiati soldati a spese della vicinia.

Notiamo che anche la donna è risposata e vive in casa del marito con un figlio e una figlia avuti dal precedente matrimonio. Nicolò avrebbe dettato il suo testamento il 26 luglio 1528[35] e sarebbe morto nei mesi successivi lasciando il figlio Alessandro in tenera età affidato alla tutela della madre, dello zio Gerolamo Agosti, del dottor Gerolamo Passi e del sarto Pasqualino Zanchi, che a Bergamo era stato l'ultimo padrone di casa di Lorenzo Lotto.

In un inventario dei beni di Nicolò, compilato l'8 febbraio 1535 dopo la morte di Giustina Agosti, sono elencati i mobili della casa, pochi gioielli e i più importanti documenti conservati nell'abitazione, e da alcune di queste note abbiamo informazioni di non scarsa utilità, a cominciare dall'acquisto della casa nel 1490:

> […] unus modellus cartoni de fabrica domus […]
> In camera prima exeunte sub solario et respiciente versus stratam appellatam rezetum […]
> Datum de domo sita in vicinia de puteo rogatum sub die 15 januarij 1490 […]
> Datum habitum a magnifica Comunitate Bergomi de certo terreno modico existente prope ipsam domum versus Cornasellum et prope portonum seu turrim [acquisto dal comune di Bergamo di certo poco terreno presso la casa verso il Cornasello e presso il portone o torre] rogatum per Martinum de Ficienis notarium et cancellarium sub die 2 iunij 1513 […]
> Concessio facta per magnificam Comunitatem Bergomi de strata de Cornasello die 23 augusti 1504 rogatam per dominum Vaylettum [Marchesi] cancellarium[36].

Da accordi presi col vicino di casa, il medico G. Agostino Della Torre, sappiamo che già nel 1495 Nicolò Passi aveva l'intenzione di ricostruire la casa, il che spiega la presenza nell'inventario del modello o progetto di cartone, e i due si erano accordati soprattutto su altezze, sporgenze e stillicidio[37]. Le vendite e le concessioni del comune di Bergamo dovevano riguardare piccole aree libere utili per la regolarità dell'area e del nuovo edificio. Questo peraltro è il solo documento ritrovato che ci dice che le case di Nicolò e poi di Alessandro Passi confinavano con la porta di Osmano. La fabbrica della casa come di consueto fu affrontata dalla famiglia con molta gradualità e ancora nel 1532 Pietro Cleri Abano, o Pietro Isabello, e Bartolomeo Zineroni facevano da arbitri tra Alessandro, quale erede di Nicolò Passi, e gli impresari Bernardo detto Fra e Gian Antonio fratelli figli del fu maestro Cristoforo

[35] Il testamento di Nicolò Passi, rogato dal notaio G. Andrea Marchesi, non ci è pervenuto.

[36] ASBg. notaio Lattanzio Maffeis, cart. 2746, 1519-1537, 8 febbraio 1535. Tra le curiosità dell'inventario un orologio di ottone rotto, un anello che si diceva fosse appartenuto al vescovo Luigi Tasso, due "frasche a vino" di cuoio, una grande gabbia di legno per conigli e "due cathedre ligni pro faciendo necessaria corporis". I molti documenti inventariati riguardano matrimoni, testamenti e provenienza delle proprietà. I documenti notarili richiamati nella parte di testo trascritta non sono stati ritrovati.

[37] ASBg, notaio Andrea Cologno, cart. 803, 1479-1512, vol. 1490-1499, 18 novembre 1495, f. 289v..

Berlendis per controversie dovute al parziale crollo di una loggia che stavano pavimentando[38].

La polizza d'estimo presentata e giurata il 17 novembre 1537 dal tutore e zio Gerolamo Agosti ci dice qualcosa di più, vale a dire che la casa di abitazione della famiglia e la casetta col forno sopra la fontana erano praticamente unite:

> Li infrascritti sono li beni de messer Zo. Alessandro figliolo et herede del quondam spettabile messer Nicolò di Passi. In Bergomo et fuora:
> Primo una casa in visinanza di S. Michel dal pozzo per sua habitation nella qual è compresa una casetta per habitation di soldati al tempo di guerra con uno forno affittata di presente lire trentatrei[39].

Il 25 aprile 1536 Gerolamo Agosti, come tutore del minore Alessandro, aveva affittato al fornaio Defendo fu Sandrino Amanio una casa nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco "prope et extra portonum ipsius vicinie versus contratam de Pelabrochis", casa che su due lati confinava a mattina e a mezzogiorno con la casa di diritto e di abitazione di Alessandro Passi, a sera con la "strata que tendit ad contratam de Cornasello", a monte con la strada pubblica, vale a dire la via Osmano, e quest'ultimo confine ci aiuta ad orientare oggi la nostra bussola. Peraltro questo è il primo documento che ci chiarisce la posizione della casa rispetto alla via Pelabrocco[40]. I documenti che vedremo di seguito ci confermano che la casa sorgeva proprio sull'area dell'odierno palazzo Trussardi.

Se i documenti non sempre combaciano, ciò è solitamente dovuto a omissioni o aggiunte di particolari che per noi sono importanti. Da una carta del 2 novembre 1546 apprendiamo infatti che il 14 febbraio 1526 Nicolò Passi figlio del fu cavaliere aurato Pietro, aveva donato la casa del forno alla scuola di S. Nicola da Tolentino, una confraternita che aveva la propria cappella e il sepolcro comune nella chiesa di S. Agostino e che aveva stretti legami anche con la chiesa di S. Michele del pozzo bianco. Nell'atto, che non ci è pervenuto, si precisava che la donazione consisteva in

> quadam petiam terre casate solerate copate cilterate et cum una curte sub qua est vas fontis de puteo albo et in qua exercebatur furnus pro coquendo panem cum una camera supra ipsum furnum que iacet in vicinia Sancti Michaelis de puteo albo.

La donazione era legata all'obbligo di far celebrare una messa quotidiana in un oratorio da far costruire nella stessa casa o all'altare del SS. Corpo di Cristo nella chiesa di S. Michele, ma il reddito che la scuola o congregazio-

[38] ASBg, notaio Lattanzio Maffeis, cart. 2746, 1519-1537, 15 gennaio 1532 e 20 febbraio 1532. Bernardo Berlendis è il padre del proto Paolo.

[39] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco 1537-1538, 1.2.16 – 311, f. 103.

[40] ASBg, notaio Lattanzio Maffeis, cart. 2746, 1519-1537.

ne ne ricavava non era sufficiente per l'onere delle messe e con l'atto del 2 novembre 1546 la scuola, che peraltro era inadempiente, rinunciava alla donazione ricevuta vent'anni prima[41].

Gli aderenti alla confraternita si erano riuniti il precedente 31 ottobre "in oratorio schole confraternitatis Sancti Nicolai de Tolentino posito in monasterio divi Augustini Bergomi". I confratelli, dopo aver succintamente riassunto la questione della donazione della casa, che è descritta con la sua "curte sub qua est vas fontis de puteo albo, in qua fiebat clibanus ad coquendo panem cum una camera supra ipsum clibanum" (una casa con un cortile sotto il quale c'è la vasca della fontana del pozzo bianco, nella qual casa c'era un forno per cuocere il pane e con una camera sopra lo stesso forno), avevano considerato che il reddito della stessa era insufficiente per coprire i costi della celebrazione di una messa quotidiana la qual cosa aveva portato a screzi con i tutori di Alessandro che ora offrivano in cambio la cessione di un credito di circa 400 lire[42]. I vari documenti lasciano intuire che tra Gerolamo Passi e Gerolamo Agosti, curatori di Alessandro Passi e la scuola di S. Nicola c'era già un qualche accordo per l'accettazione della rinuncia dietro un compenso monetario ma nessuno degli interessati sembrava avere fretta. Peraltro sin dal 12 ottobre 1543 Gerolamo Agosti aveva dato in affitto per tre anni la casa e il forno *prope portonum*, considerandoli evidentemente nella disponibilità di Alessandro[43]. Il 16 agosto 1547 Alessandro Passi, ormai maggiorenne, affittava nuovamente la casa in argomento, così descritta:

> de tota domo iuris ipsius domini Alexandri sita a montibus partibus domus magne in qua habitat ipse dominus Alexander que domus vocatur domus del furno que iacet extra et prope portonum de puteo albo et prope stratam qua tenditur in Cornasellum

con l'importante precisazione che in una parte di questa casa Alessandro intendeva far fabbricare[44]. Viene qui confermato che tutta la casa era fuori del portone di Osmano. Il portone dunque sorgeva proprio dove il vicolo di S. Andrea finisce nella via Osmano.

Nel gennaio 1549 Alessandro avrebbe sposato Caterina figlia del fu conte G. Francesco dei Conti di Calepio.

Altri rari documenti ci raccontano una storia un po' più complessa. Cominciamo con un testamento dettato il 29 settembre 1536 nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco nella casa di proprietà della congregazione o scuola di S. Nicola da Tolentino. Tra i vari testimoni notiamo il nobile Leonardo fu Francesco Vavassori,

[41] ASBg, notaio Lattanzio Maffeis, cart. 2747, 1538-1565.

[42] *Ibidem*.

[43] *Ibidem,* affitto della casa con forno ubicata presso il portone e confinante a mattina con la strada pubblica, a mezzogiorno e sera con l'abitazione di Alessandro Passi, a monte con la *stradella del Cornasello.* È difficile comprendere questi punti di orientamento, in particolare la posizione delle due strade. La casa al momento viene dichiarata non occupata.

[44] *Ibidem*; un altro contratto di affitto a Marc'Antonio Carrara, con dettagliate coerenze, è *ibidem*, 23 luglio 1553.

Pasqualino Zanchi e Agostino fu Filippo Facheris da Caversegno, il pittore che era stato allievo di Andrea Previtali. Qui la "discreta e prudente giovane signora Francesca figlia del fu signor Pietro Bottigella di Pavia" che un tempo abitava a Pavia presso il "castellum aurificis", di 22 e più anni, dettava il suo testamento che ha una inconsueta premessa. Rimasta orfana tra gli otto e i nove anni e con qualche problema di linguaggio era stata portata nella casa dello zio Francesco detto Pietro Francesco Bottigella dove aveva abitato per tre o quattro anni. Poi lo zio si era trasferito come pretore a Casalmaggiore, ma qui era trattata male dallo zio e dai domestici e un giorno, con l'aiuto di alcune persone si era allontanata di nascosto da casa ed era venuta a Bergamo accompagnata da due giovani bergamaschi, Francesco Peterzano detto l'ortolano e Federico fu Abramo da Fiumenero[45]. G. Francesco era detto l'ortolano, come già suo padre Stefano, perché da giovanissimo aveva lavorato come ortolano a Broseta, per finire la carriera come militare e "nobile signore" al servizio di Gerolamo Martinengo governatore di Verona e poi di Bergamo. G. Francesco era cugino di Francesco padre del pittore Simone Peterzano. L'abito non farà il monaco ma fa di certo il nobile signore.

La ragazza per circa dieci anni aveva vissuto a Bergamo, con una breve parentesi a Cremona presso una famiglia *de Crottis*, abitando dapprima con Federico da Fiumenero e poi presso la congregazione "mulierum da malo ad bonum conversarum presentis urbis Bergomi" (donne convertite dal male al bene) dove ancora vive. Vale a dire che considerata alla stregua di donna di malaffare era stata convinta a ritirarsi a vivere con le ex prostitute.

Francesca nominava erede la "*confraternitatem seu congregationem et scolam mulierum conversarum in Bergomo existentium in domibus Sancti Nicolai de Tolentino super fontem putei albi civitatis Bergomi*" e destinava poi alcune centinaia di ducati d'oro alle orfane e alla congregazione delle pupille ospitate in una casa vicina, ad un monastero a scelta del vescovo e alle messe di suffragio.

La giovane era davvero prudente e non era certo una sprovveduta perché aveva depositato presso Pietro *de Leonardis* banchiere di Mantova 800 ducati d'oro che erano la parte a lei spettante della dote di Margherita fu Antonio *de Berarijs* sua madre, precisando che copia del testamento del padre e l'inventario dei beni erano custoditi presso lo stesso banchiere. L'usufrutto di due anni della somma depositata, pari a 80 ducati d'oro, era destinata ad Apollonia fu Giacomo Antonio *de Scasal de Rezolo* nel territorio di Mantova[46].

[45] Federico era figlio di Abramo fu Fedrighino Scolari da Fiumenero, che abitava nella vicinia di S. Michele del pozzo in una casa di Lucrezia Agliardi Vertova, la vecchia splendidamente ritratta dal Moroni in veste monacale. Abramo Scolari, notaio e piccolo mercante, abitava qui con la moglie Dorotea (fu Bernardo Ceresoli), il figlio Federico, la nuora Angela (fu Bernardo Olmo) e il nipotino di 16 mesi, una balia e due serve (BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco, 1.2.16-177, polizza n. 75 ora f. 115, giurata il 26 febbraio 1526). Federico era pure notaio e di lui restano rogiti dal 1509 al 1558 (cart. 1380).

[46] ASBg, notaio Lattanzio Maffeis, cart. 2746, 1519-1537. La località di *Rezol* dovrebbe corrispondere a Reggiolo.

Come abbiamo visto non sempre i documenti dicono tutto e in questo caso le cose dette o non dette non erano di poco conto. Ma negli anni successivi dove erano finite le convertite? Un altro documento ci dice qualcosa di più: il 3 giugno 1545 Gerolamo Agosti, tutore di Alessandro Passi, concedeva in affitto una casa in S. Michele del pozzo bianco al prete Vincenzo fu Andrea Rota. La casa confinava a mattina con Cristoforo Carrara, a mezzogiorno parte con proprietà di Giacomo Della Torre, nipote del medico G. Agostino e parte con la confraternita del terzo ordine, a sera la strada e a monte Gherardo Zanchi, e nella casa affittata "habitant convertite"[47]. Il 12 dicembre 1544, nella sala del consiglio dell'ospedale grande, presenti come testimoni il conte Nicolino fu Ludovico dei Conti di Calepio e alcuni cementari e impresari cittadini, Fioravante fu Francesco fu Antonolo *de Zoppo* aveva venduto al signor G. Alessandro fu del nobile signor Nicolò Passi, che acquistava col consenso dei signori Gerolamo Passi dottore in entrambe le leggi e Gerolamo fu Francesco Agosti zio materno, entrambi curatori testamentari del ragazzo, una casa "iacente in contrata de Pelabrochis in vicinia Sancti Michaelis de puteo albo Bergomi" nella quale ritroviamo i confinanti di cui sopra, vale a dire a mattina Giacomo Della Torre e Cristoforo fu G. Alberto Carrara, a mezzogiorno la strada *rizolata*, a sera gli eredi di Gaspare da Clanezzo, *seu fuit*, a monte Gerolamo Bonghi. L'orientamento, come sempre è un po' ballerino. Al posto del confinante Zanchi troviamo gli eredi di Gaspare da Clanezzo, la cui famiglia da tempo abitava in questo tratto di via, ma il notaio, con i termini usati (*seu fuit*) fa presente che il proprietario nel frattempo poteva essere cambiato[48]. La presenza del confinante Bonghi ci conferma che siamo solo pochi metri più sotto rispetto alle altre case di Alessandro Passi, che qui è ancora assistito dai tutori-curatori[49]. Forse la famiglia intendeva trovare una sistemazione per le converse se non altro per avere la casa sul fonte a propria disposizione per una eventuale fabbrica, come aveva dichiarato nel contratto di affitto del 18 agosto 1548 che abbiamo visto più sopra.

Per sapere come andò a finire, ci viene in aiuto un documento del 2 febbraio 1564, con una premessa ricca di particolari, che ci informa che le convertite fino all'agosto del 1561 avevano abitato in una casa allora esistente nella contrada di Pelabrocco, e non abbiamo motivo di pensare che fosse una casa diversa da quella acquistata nel 1544 da Alessandro Passi e a loro concessa in affitto. Purtroppo al tempo della nuova fortificazione di Bergamo, iniziata nella piena estate del 1561, l'abitazione di quelle povere donne era stata rasa al suolo "*quo tempore ex nova civitatis Bergomi municione, habitatio pauperum mulierum convertitarum dicte civitatis solo equabatur*" ed ora stavano cercando una nuova sede presso le orfane nella vicinia di S. Giovanni dell'ospedale o in un edificio unito alla chiesa di S. Lazzaro[50].

[47] *Ibidem*.

[48] ASBg, notaio Lattanzio Maffeis, cart. 2747.

[49] Alessandro Passi uscì dalla curatela all'inizio del 1547, al compimento del diciottesimo anno di età.

[50] ASBg, notaio M. Antonio Allegri, cart. 1683, 1557-1580.

Con una certa sorpresa apprendiamo che nella stessa occasione anche l'abitazione di Alessandro Passi con le sue pertinenze era andata in gran parte distrutta pur trovandosi ad una certa distanza dal cantiere:

A meser Alexandro Passo, per la casa del forno destrutta, sia detratto in Libro del estimo f. 79	B.	M.ti 16
et più al detto per fitto che paga de casa per la ruina dela sua et brolo, sia detratto in et f. suprascripto	B. 1	M. 40[51]

La nota, cortesemente trasmessami da Sandro Buzzetti, che ha in corso una ricerca sulle demolizioni per la fabbrica della fortezza, fa sembrare un poco ironico l'accordo in data 3 marzo 1563 di Alessandro con la scuola del SS. Corpo di Cristo di S. Michele del Pozzo Bianco, al cui altare si dovevano celebrare le messe di suffragio per Nicolò Passi. La scuola, rappresentata dal ministro Gerolamo Bonghi, imparentato con Alessandro perché entrambi erano sposati con una Calepio, dopo un breve riassunto della questione della donazione, dichiarava che il Passi poteva disporre a suo piacere della casa: "ipse magnificus dominus Alexander possit disponere de ipsa domo ad sui libitum non obstante dicta donatione"[52]. Alessandro Passi, di certo amareggiato ma rassegnato per il procedere delle demolizioni, che non avevano risparmiato la sua proprietà, si era trasferito in affitto dapprima in una casa Viti nella vicinia di S. Stefano[53] e poi in S. Andrea *de foris* nella casa Valle. Ora, sicuro di rientrare in possesso di quel che restava delle case e dell'area, si era persuaso che era il momento di chiudere ogni questione con la scuola del SS. Corpo di Cristo.

Finalmente il 16 maggio 1570 il nobile signor Alessandro si accordava col maestro cementario Gerolamo fu del maestro Francesco Gallinari per la ricostruzione della casa "sopra ala fontana, et de drio dila fontana chi è apresso al pozo biancho, cioè chi è desegnato in Bergamo"[54]. L'arco della porta d'ingresso del civico 4 di via Osmano conserva lo stemma dei Passi, parzialmente abraso, siglato A P.

[51] Le lettere e i numeri a margine si riferiscono alle correzioni da apportare al registro degli estimi. Gli addetti alla revisione dell'estimo intervengono su due aspetti: la casa del forno è distrutta e il Passi non ne ricava più alcun reddito, quindi i valori d'estimo vengono ridotti; la casa di abitazione è *ruinata* (demolita) e quindi il Passi ha diritto alla detrazione per il canone di affitto che paga.

[52] ASBg, notaio Lattanzio Maffeis, cart. 2747, 1538-1565, 3 marzo 1563. Il documento riassume la questione della donazione a partire dall'atto del 14 febbraio 1526. Vi si precisa anche che a mani di Alessandro Passi e dei suoi tutori c'era l'atto di rinuncia della scuola, che non voleva accettare la donazione con l'onere annesso, in data 2 novembre 1536, rogato dallo stesso notaio Maffeis, che non ho ritrovato. In questo caso credo che il notaio abbia scritto (oltretutto con inchiostro diverso e quindi inserito in un momento successivo) 2 novembre 1536 invece che 2 novembre 1546, dove effettivamente si conserva il documento della riunione dei confratelli della scuola di S. Nicola con la rinuncia alla casa in argomento.

[53] *Ibidem,* 30 dicembre 1562 e 15 febbraio 1563.

[54] ASBg, notaio Bortolo Facheris da Caversegno, cart. 2880, 1569-1574. La vicina casa di Gerolamo Gallinari era pure stata rasa al suolo per le mura.

La partita d'estimo nel registro del 1610 intestata al magnifico cavalier Pietro fu del signor Alessandro Passi parla di tre case, di un modesto orto presso il bastione della fortezza confinante a mattina con la strada pubblica, a mezzogiorno con "il stradone qual è drio alla fortezza" e di "uno altro horto in detta vicinanza de tavole quindeci vicino al bastione per uso suo a domane il detto signor Francesco Bongo et parte il monte del Belfante a sera strata publica con un loco de assi per tenerci la carozza"[55].

Lo smantellamento delle difese del *rezzetto* di S. Andrea

Con gli sbancamenti, le demolizioni e i crolli per la fabbrica della fortezza veneziana sparisce dai documenti ogni traccia del *rezzetto* che ormai non aveva più motivo di esistere.

Nelle pagine precedenti ho accennato più volte all'assenza di documenti in cui si nomini il muro che doveva chiudere il lato sud del *rezzetto*, con una eccezione presso la porta di Osmano che abbiamo visto parlando della casa dei Della Torre. Invece il muro del *rezzetto* che scendeva dalla rocca fino alla porta *de Foppis* è citato anche negli statuti del 1491. Da questa porta il muro proseguiva appena discosto dal colle del Belfante e scendeva lungo il margine meridionale della valletta, allora qui esistente, fino al sagrato di S. Agostino, dove c'era un *torosino* detto di S. Marco, al cui interno i frati avevano ricavato una cappelletta affrescata nel 1505 da Giacomo Baschenis Scipioni. Il *torosino* venne demolito dai soldati nel 1529. Il muro poi proseguiva sotto il convento e andava a cingere i borghi cittadini. Stiamo qui parlando delle difese viscontee dei borghi per sottolineare che il muro che scendeva dalla rocca era parte integrante delle difese di Bergamo, mentre dopo la metà del Trecento l'eventuale muro sud del *rezzetto* di S. Andrea, a differenza delle mura della *civitas*, aveva perso ogni importanza.

Una pianta della città di Bergamo del 1626, che secondo gli esperti raffigura la fortezza veneziana come si presentava intorno al 1587, mostrerebbe "ancora parti delle mura medioevali, che recingono la chiesa di S. Andrea e il Belfante dei Rivola"[56]. A parte quanto abbiamo già visto nei capitoli precedenti, e che in parte vedremo di seguito, ci sono più motivi per essere certi che alla fine del Cinquecento non esistevano tracce delle mura sotto la chiesa di S. Andrea o al Belfante. Sappiamo infatti che qui erano state demolite le case del conte G. Pietro fu Antonio dei Conti di Calepio[57] e di Alessandro Passi

[55] ASBg, Estimo veneto n. 1, registro del 1610, f. 168v.. La polizza di Pietro fu Alessandro Passi presentata il 9 giugno 1593 è riportata fedelmente nel registro del 1610. Per il luogo o baracca di legno è precisato "il quale sta per mio uso da tenirgli dentro la mia carozza" (ASBg, Estimo veneto n 36, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco, 1590-1609, polizza n. 29). La polizza d'estimo presentata il 16 novembre 1575 da Alessandro Passi non contiene indicazioni utili (BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, 1.2.16 – 523, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco, 1575-1582, polizza n. 17 ora f. 36).

[56] AA.VV., *Le mura di Bergamo*, cit. p. 274-275, foto 39. L'insieme della pianta è a p. 47.

[57] Si veda la nota 16.

mentre era franata una parte del palazzo di Orazio e Pietro fu Ruggero dei Conti di Calepio il cui lato orientale si affacciava sul sagrato di S. Andrea[58]. Inoltre alcuni documenti, che ora vedremo, parlano di altre frane e crolli che guastarono, prima e dopo il 1577, ortaglie e case. Questo per dire che se qui ci fossero state tracce delle fortificazioni medioevali queste sarebbero scomparse anche prima del 1587. I crolli e le frane qui verificatisi furono in parte causati in un primo tempo dagli sbancamenti per le fondazioni delle nuove muraglie e negli anni successivi dagli scavi per aprire la nuova strada che correva sopra i bastioni.

In quest'ultima occasione gli smottamenti interessarono anche la chiesa di S. Andrea. Un breve accordo tra Alessandro Belli, scritto di pugno dal noto carpentiere, scultore e intagliatore abitante nella vicinia di S. Andrea, e i rappresentanti di una compagnia di disciplini, che aveva la sede proprio nella chiesa di S. Andrea, ci informa che parte della chiesa e dei locali annessi era crollata. Come allora sempre succedeva, i materiali che fu possibile recuperare, legname e laterizi, furono portati in una bottega vicina appositamente presa in affitto e venduti il 19 giugno 1577 allo stesso Belli col patto che il loro prezzo fosse fissato da due stimatori eletti nelle persone del *proto* Paolo Berlendis e del maestro Bartolomeo Minetti, un falegname la cui abitazione confinava con quella di Alessandro Passi. Quel giorno dunque G. Battista Poncini, "in questa parte come ministro della disciplina di S. Maria della pace fundata nella chiesa di Santo Andrea di Bergomo", i sindaci e i deputati nominati per questa incombenza vendevano al

> maestro Alexandro quondam di Giovan di Belli intagliatore di legname […]
> tutti li legnami quali si ritrovano al presente nella [cassato "chiesa di Santo Andrea (in) parte ruinata" e inserito a margine] botega de messer Marco Antonio Buceleno
> et quali erano del loco et ragione di essa disciplina et ancho tutti li coppi et quadrelli pianelle baloselli et taveloni con questo perhò expresso patto che saranno estimati per maestro Paulo protto di Berlendis elletto per detti ministro et sindaci et maestro Bartholomeo di Minetti habit[ante] appresso alla fontana dil pozzo biancho elletto per detto maestro Alexandro […][59].

Proseguiamo ora col vedere alcune polizze d'estimo che ci informano della cessione ai privati delle opere di difesa medioevali, diventate del tutto inutili all'interno della nuova fortezza veneziana e in particolare ci documentano la vendita dei muri che, scendendo dalla Rocca, chiudevano a ovest e a nord gli orti delle case qui esistenti sopra la via Porta Dipinta.

---

[58] ASBg, Estimo veneto n. 26, polizze della vicinia di S. Andrea fuori, 1590-1604, polizza n. 26 del conte Orazio, che dichiara "Prima la meità di una casa ruinata per indiviso con il signor conte Pietro mio fratello", 30 aprile 1592. Sulla casa e per qualche nota sulla ricostruzione si veda il mio *Il palazzo di Guarisco Furietti noto come Albani – Suardi in via Pignolo 65*, "La Rivista di Bergamo", anno XLV, n. 5-6, maggio – giugno 1994, pp.7-15, in particolare la p. 9.

[59] ASBg, notaio Ludovico Valle, cart. 2655, 1567-1581. I *baloselli* erano mattoni più piccoli dell'ordinario.

Partiamo dalla polizza presentata il 10 gennaio 1538 dai fratelli Pietro e Ludovico fu Giorgio Passi. Le case di questa famiglia erano poste, ed esistono ancora, sulla sinistra scendendo lungo la via Porta Dipinta verso la piazzetta di S. Michele:

> una casa per nostra habitazione qual zase nela vicinanza de Santo Michele dal pozo biancho ala quale corenza da doman la muralia de la cità, da mezo dì strata, da sera strata, da monte le ditte muralie in parte et in parte li heredi dil spettabile messer Andrea di Passi[60].

Il 31 maggio 1603 il vicino di casa e parente Andrea fu altro Andrea Passi *de Preposulo* dichiarava che a monte la sua proprietà confinava con "quelli de Veggi mediante la muraglia quale è di nostra raggione per averla aquistata da S. Marco"[61].

Testimonianze altrettanto preziose abbiamo dalle polizze di G. Andrea Valle, figlio del noto giurista Fermo. La sua casa sorgeva nella vicinia di S. Andrea *de foris* sull'area del palazzo Moroni. Nella polizza presentata il 15 novembre 1537 G. Andrea si limita a dichiarare la proprietà di due case e ortaglie unite, la prima delle quali confinava a mattina con gli eredi di Soccino Passi e "da monte li muri de la cità con uno brolo. Item una altra casa qual è da sera parte alla soprascritta casa [confina] da monte et da sera li muri de la cità qual ho comprata da mio fratello Piero"[62]. La casa già di Fermo Valle aveva dunque come pertinenza l'area verde retrostante fin sotto la rocca cittadina, confinando così sia col muro che scendeva alla Porta Dipinta sia col muro che scendeva alla porta *de Foppis*.

Il 28 febbraio 1576 G. Andrea aggiornava la sua polizza d'estimo e dichiarava:

> Item una casa nela vicinanza di Santo Andrea qual coherencia da doman li heredi di domino Socino Passi et a mezo dì via publica nela qual ora sta l'illustre marchese et governator il signor Jacomo Malatesta ma in loco di quella loro ne tengono una a fitto per suo abitar però non debbe esser messa in estimo[63].

Ne deduciamo che, senza tanti riguardi, le autorità avevano alloggiato nella casa il governatore di Bergamo e G. Andrea Valle aveva trovato una casa in affitto che, da una nota sulla stessa polizza, doveva essere nella vicinia di S. Giovanni dell'ospedale.

[60] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco,1537-1538, 1.2.16 – 311, polizza numerata all'esterno con numero moderno 120 ma che all'interno è numerata da 111 a 119.

[61] ASBg, Estimo veneto n. 36, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco 1590-1609, polizza n. 31.

[62] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, polizze della vicinia di S. Andrea fuori, 1537-1538, 1.2.16 – 283, ora f. 75.

[63] *Ibidem*, polizze della vicinia di S. Andrea fuori, 1575-1576, 1.2.16 – 501, polizza n. 19 ora f. 45.

La polizza presentata il 29 aprile 1592 da Domenico figlio del fu G. Andrea Valle è di qualche interesse. In quella posizione i confini non potevano essere variati di molto e infatti a monte ritroviamo

> il brolo di messer pre Defendo di Vecchi mediante la muraglia da me compra dal serenissimo dominio detta la muraglia dela cità vecchia et da sera parte detta muraglia et parte detta mia muraglia con uno toresino hauto dalla magnifica Cità qual si afitta tutta con le botege a messer Bartolameo Pisento[64].

Notiamo che la città ha ceduto ai privati anche la torretta rotonda detta di S. Benedetto che si vede bene nel giardino del palazzo Moroni guardando dallo slargo davanti alla rocca.

Passiamo ora alla Porta Dipinta che per secoli aveva separato la *civitas* dal borgo di S. Andrea. Le antiche muraglie all'interno della nuova fortezza, come abbiamo visto, furono messe in vendita dalle autorità venete, mentre la porta fu venduta dalla città, come era stata venduta dalla città l'antica porta interna di S. Lorenzo, mentre la porta più esterna era stata demolita per la nuova fortezza. Nel 1486, più di centotrent'anni dopo la costruzione delle difese dei borghi del piano, le cosiddette muraine, la Porta Dipinta non svolgeva più alcuna funzione difensiva, ma solo di rappresentanza per la presenza di affreschi con gli stemmi dei rettori, e il comune aveva deciso di affittarla a un privato mentre la porta del fossato di S. Leonardo era già stata demolita da tempo. Dopo altri novant'anni, nel 1577, portata a buon punto la realizzazione della fortezza, Venezia concesse al comune di disporre liberamente della porta, la cui torre fu abbassata in due riprese, nel 1598 e nel 1663[65].

Il primo aprile 1593 l'eccellente signore il dottore Ercole fu del nobile signor Francesco Benaglio "dottor di legge del eccellentissimo collegio della presente Città di Bergamo" presentava la sua polizza d'estimo nella quale dichiarava

> uno casamento con la torre et una botega posta nella vicinia de Santo Andrea de fori detta alla porta penta alla qual coherenzia a qualunque parte strata, qual è per uso suo
> Item uno orto sopra al portone con il sito dentro, sotto, et fuori di detto portone, al qual sito et horto coherentia da dimane domino Gio. Battista Poncino con il suo orto, recte filando fino alla strata nova delli bastioni, a mezo [dì] detta strata nova, et a sera raggione delli signori Gio. Battista et Allessandro del Zoppo et alcuni altri a monte strata et oltra detta casa per uso.

[64] ASBg, Estimo veneto n. 26, polizze di S. Andrea fuori, 1590-1609, polizza n. 23. Il Valle dichiara di possedere anche una "casa con botege tre nel loco dela Casattia [la Casazza in via Colleoni] ragion del serenissimo Dominio et se gli paga di livello trei ducati ogni anno in Venetia al'uficio de le ragion vechie da quali siamo investiti et in qual loco gli abiam fatto miglioramenti […] quale case coerentia da mezzo dì strada et da sera il porton di detta casatia et è mio il terzo per indiviso".

[65] G. Colmuto Zanella, *Le fortificazioni di Bergamo nel medioevo*, cit., p. 240, da note di E. Fornoni, *Le vicinie cittadine*, cit., p. 304.

> Sopra qual casa torre botega, orto et sito paga alla magnifica Comunità de fitto perpetuo annuale con patto de afrancare altro […] fitto de scuti quaranta al'anno che esso signor dottore paga a detta magnifica Comunità, et con obligo ancora de spender in meglioramenti scuti duecento in esso loco[66].

La polizza d'estimo di G. Francesco fu G. Pietro Poncini, presentata nel 1555 e quella del figlio G. Battista, presentata nel 1581, proprietari di case sul piazzolo della Porta Dipinta e sull'omonima via e di una estesa ortaglia sottostante che si spingeva fin verso il monastero di Matris Domini, ci danno informazioni di non poco interesse.

G. Francesco dichiarava la proprietà di due case confinanti appena fuori la porta, una da lui abitata, l'altra affittata al notaio e *causidico* Marsilio Zanchi, e

> uno giardino ivi contiguo de pertiche vintiquatro con una casa dentro dove habita l'ortolano et con una vena da pietre dentro qual è finita salvo gli resta certe poche pietre parte da vendere et parte per fabricar li muri del sudetto giardino. Coherentia da doman parte strata et parte li heredi del quondam magnifico signor conte Trusardo Callepio a mezodì parte le reverende madri di Matris Domini et parte l'heredi del quondam magnifico signor Ludovico Rota et parte la consorte de messer Quintiliano Mappello [cassato "a monte" …]
> Adì 25 zugno 1555 presentata et iurata per ditto
> Item la fontana morta contigua al sudetto giardino con il piazolo ivi avanti acquistati da la magnifica Comunità de quali non se ne cava niente[67].

Come notiamo, la proprietà dei Poncini, pur spingendosi fin sotto la vicina casa degli eredi del conte Trussardo dei Conti di Calepio, che sorgeva sul praticello di fronte al palazzo Moroni, sembra non toccare alcun muro della città.

La polizza di G. Battista Poncini, fratello del defunto importante notaio G. Pietro, non tutta di facile comprensione, compilata il primo gennaio 1581, presentata giurata e corretta il 7 gennaio seguente, è integrata in più punti, a dimostrare il disagio e i dubbi su cosa dichiarare. L'uomo premette di abitare "nella visinanza di S. Andrea di Bergomo di fora dila porta penta" e che i beni che lui dichiara sono la parte che gli spettava dell'eredità del padre. Comincia con una casa posta fuori della porta che normalmente affittava ma che negli ultimi anni aveva dovuto lasciare vuota. Questa casa confinava a monte con la via e a sera con la casa del fratello.

> Una altra casa drio [a quella] antedescritta quale io abito per mio uso com un pocho de orto per uso mio et minatia ruina suono aperto [?] et come farà la strata ruinarà per la fortezza come si pol veder confina da monte strada da mezo dì la coltrina.

[66] *Ibidem*, polizza n. 30.

[67] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, 1.2.16 - 363, polizze della vicinia di S. Andrea fuori, 1554-1555, polizza n. 185 ora f. 68.

> Una hortalia di fora dila fortezza nova posta nella visinanza di S. Andrea et ditta ortalia parte suono ruvinata via dala fortezza come tuttavia va ruvinando terando hora suono romasa [è rimasta?] una perticha vel circha com uno casotto de assi qual si abita per far la guarda si pol dir ala rovina perché tuttavia vanno terando. Credo non volia restar niente a quello si pol veder et considerar con verità a mezodì confina li monegi di Mater Domini a monte la coltrina dila cità […] Et vostre signorìe farà bé a considerar lo danno che noij [abbiamo] abuto per questa fortezza et tuttavia mi fanno deli danni come si po veder che suono la verità che tuttavia fanno danno[68].

Verso la fine del 1586, quando ormai la chiusura del cantiere per le mura era prossima, G. Battista fece costruire un muraglione, ancora oggi ben visibile dagli spalti, a sostegno del residuo orto soprastante, dove fu riutilizzata anche una vecchia mensola con scolpito lo stemma della famiglia.

Dal monte dei Rivola al castello del Belfante

I Rivola furono una delle famiglie antiche originarie più importanti della città. Di fede guelfa, la loro importanza andò rapidamente diminuendo con il rafforzarsi dei Suardi, principali e riconosciuti capi della fazione ghibellina. Con l'appoggio dei Visconti i Suardi riuscirono a emarginare i Rivola le cui proprietà in più occasioni subirono danni e devastazioni. Con la conquista veneziana i Rivola ebbero in parte risarciti i danni subiti, ricevendo in compenso poderi confiscati ai Suardi a Colognola, Verdellino, Bariano e forse altrove, ma non ritrovarono il perduto prestigio.

Fino a gran parte del XIV secolo in città la famiglia possedeva case un po' ovunque, ma qui ci interessa il borgo di S. Andrea e più precisamente la vicinia di S. Michele del pozzo bianco. Fra il tardo Trecento e gran parte del Cinquecento incontriamo alcune abitazioni di rami familiari dei Rivola lungo l'asse delle odierne vie Pelabrocco - Pignolo, situate nelle vicinie di S. Michele del pozzo, S. Alessandro della croce e S. Giovanni dell'ospedale. Peraltro nessuno dei documenti ritrovati parla di residenze sul colle del Belfante, mentre le abitazioni poste lungo la via Pelabrocco tra le vicinie di S. Michele del pozzo e S. Alessandro della croce furono danneggiate o distrutte dal cantiere della nuova fortezza veneziana[69].

Nel 1296 in occasione dei violenti disordini scoppiati in Bergamo, durante i quali fu incendiato anche il vescovado e furono danneggiati molti edifici pubblici e privati, il vescovo Giovanni da Scanzo per alcuni mesi si era rifugiato nella casa di Giacomo Rivola nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco per poi trasferirsi, dopo qualche indecisione, nel castello vescovile di Gorle.

---

[68] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, 1.2.16 - 501, polizze della vicinia di S. Andrea fuori, 1575-1576 con aggiunte successive, polizza n. 33 ora f. 79.

[69] ASBg, notaio Gabriele Lazzaroni, cart. 3703, 1569, 30 luglio 1569 n. 127, questioni per l'affitto di terreno di proprietà degli eredi di Battista Rivola con brolo e casa "breniatam sive in parte ob novam urbis munitionem dirutam".

Ne abbiamo notizia nelle imbreviature del notaio Bartolomeo Ossa, unica fonte al riguardo, che dal 7 maggio al 26 luglio 1296 usa alcune date topiche quasi identiche: "in quodam hospicio domini Jacobi de Rivola sito in vicinia Sancti Michaelis de puteo albo burgi Sancti Andree pergamensis in quo habitat venerabilis pater Johannes Dei et apostolice sedis gratia episcopus pergamensis"[70]. Il Belotti al riguardo scrive "che nel maggio dello stesso [1296] e in previsione delle lotte che dovevano scoppiare, il vescovo Giovanni da Scanzo si era rifugiato appunto presso Jacopo Rivola, nella casa che egli aveva sopra la chiesa di S. Michele al Pozzo Bianco"[71]. Premesso che il notaio parla di *hospitium*, vale a dire di edificio di un certo riguardo e non di *castrum,* vi sono due forzature nel testo del Belotti: la prima è che il vescovo avesse cercato un riparo prima dello scoppio dei disordini in città, la seconda è che la casa sorgesse sopra la chiesa di S. Michele. Il Ronchetti scrive invece che, forse a causa dell'incendio del palazzo vescovile, il vescovo si era rifugiato nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco nella casa di Giacomo Mozzi, ma per quest'ultimo nome si tratta di un evidente *lapsus*[72].

Un documento del 2 marzo 1340 ci informa che Pietro fu Bertramo Bonelli affittava una sua casa in S. Michele del pozzo bianco "prope plateam dicte vicinie" che confinava a mezzogiorno con la strada pubblica, a sera con gli stessi Bonelli e a monte "dominorum de Rivola"[73]. Presso la piazza di S. Michele del pozzo bianco c'era dunque una proprietà dei Rivola. Sappiamo dagli statuti del 1331 che i Bonelli possedevano case tra la via Pelabrocco e la via Pignolo alta, quindi la proprietà dei Rivola confinanti potrebbe essere il colle in argomento. Pietro Bonelli e il fratello Galeazzo sin dal 1326 avevano ottenuto il giuspatronato della cappella frontale sinistra della chiesa di S. Agostino, poi dedicata a S. Monica, dove ancora si conserva la lapide con lo stemma familiare che attesta il loro diritto di sepoltura.

Restiamo sulla piazzetta. Il 4 agosto 1386 Tonino fu Giovanni Lupo da Terzo donava al mercante Bernardo fu Bonomo Giudice da Leffe abitante nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco una casa e un orto di una pertica

> iuxta et redenter plateam Sancti Michaelis de puteo albo et ubi dicitur ad puteum album cui coheret ab una parte via publica comunis Pergami, ab alia parte platea suprascripte vicinie Sancti Michaelis de puteo albo, ab alia parte illorum de Bucellenis ab alia parte heredum Iacobi de Olera et de quadam alia petia terre ortive cum una muracha turris in ea iacente in suprascripta vicinia

[70] Archivio della curia vescovile di Bergamo, archivio capitolare, n. 4, registro delle imbreviature del notaio Bartolomeo Ossa, 1295-1318, ff. 11v.-13. Di questa data topica riferisce Ercole Mozzi nelle sue *Antichità*. Gli atti precedenti, in data 6 e 7 marzo 1296 sono rogati nel palazzo e nella cappella vescovili. Dopo alcune presenze anche ad Almenno, dal 19 settembre il vescovo è presente nel castello di Gorle. Il vescovo potrebbe aver lasciato il vescovado dopo i disordini del 10 marzo.

[71] Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, ed. 1969, vol. II, p. 65.

[72] Giuseppe Ronchetti, *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo*, edizione 1973, vol. II, p. 367.

[73] ASBg, notaio Manfredino Lino, cart. 28 B, 1340-1342, vol. 1340-1341, p. 28.

> Sancti Michaelis de puteo albo cui coheret ab una parte via, ab alia parte heredum Zenarii Cazette de Framussinis, ab alia parte heredum Iacobi de Olera, ab alia parte heredum domini Bonomi de Bucellenis[74].

Dalle coerenze notiamo che casa e orto erano quasi uniti e, pur in mancanza di sicuri punti di orientamento, la presenza degli eredi Framussini e dei Bucelleni colloca la "muracha turris", il rudere di una torre, tra la piazzetta e l'inizio della via Osmano, sulla sinistra scendendo presso la porta.

La piazza, o meglio la piazzetta perché ancora nell'Ottocento era di dimensioni più ridotte che quella odierna, era il centro della vita comunitaria, con la chiesa utilizzata anche per le pubbliche riunioni, il portico viciniale, la sede dell'omonimo consorzio e l'immancabile olmo per riparare dal sole durante i mesi estivi.

Allo stato della presente ricerca, per trovare un documento che ci parli chiaramente del colle ora detto del Belfante dobbiamo aspettare il mese di febbraio del 1371. Il Podestà, o il comune per disposizione del podestà, aveva messo all'asta l'esecuzione di lavori intorno al "monte dei Rivola". Se li era aggiudicati Stefano fu Giovanni da Corna di Valle Imagna, con il socio Bertulino, e nella stessa occasione doveva costruire una "stufa" nell'ospizio comunale dietro il fontanone grande. A Stefano era stato assegnato un

> certum laborerium tunc fiendum et nunc factum super monte illorum de Rivola sito in vicinia Sancti Michaellis de puteo albo burgi Santi Stephani civitatis Pergami seu circum circa ipsum montem prout in instrumento ipsius incantus plenius continetur.

Come era prassi negli appalti pubblici Stefano aveva indicato alcuni garanti e per 2,5 parti su 8 dell'importo dei lavori garantirono Giacomo Bagnati e Giovanni da S. Gallo per complessive 45 lire, 25 Giacomo, 20 Giovanni[75]. Notiamo qui la svista del notaio che colloca la vicinia di S. Michele del pozzo bianco nel borgo di S. Stefano[76]. Il 10 febbraio si procedeva dunque a regolare i rapporti fra impresari e garanti.

Sono gli anni di apertissime ostilità tra il papato e i Visconti nelle quali i guelfi Bergamaschi ebbero un ruolo di primo piano. "Bernabò Visconti intensificò allora l'opera di fortificazione e di difesa della città di Bergamo e del suo territorio. Per gran parte vi aveva già provveduto negli anni precedenti,

---

[74] ASBg, notaio Manfredino Zampaila, cart. 92, 1386-138, vol. grosso 1386, p. 232. Per gli eredi Framussini si veda il capitoletto *Sotto il Belfante: le case dei Bonghi.* La data topica con l'indicazione del pozzo viciniale è davvero rara. Una simile è usata dal notaio Graziolo Framussini, della famiglia che possedeva case proprio nella zona: "in vicinia Sancti Michaelis de puteo albo iuxta dictum puteum" (ASBg, cart. 30 B, 1350-1353, fascicolo 1352, 19 agosto 1352, p. 91).

[75] ASBg, notaio Marchetto Blotti, cart. 87, 1362-1395, vol. 1371, pp. 60. Al documento sono giunto per la segnalazione del "monte dei Rivola" nelle *Antichità* di Ercole Mozzi. Considerata l'epoca non dobbiamo pensare che a lavori edili, e "intorno" non può che trattarsi di un muro o di un fossato.

[76] La vicinia di S. Michele del pozzo bianco non ha mai confinato con le vicinie del borgo di S. Stefano.

con la ricostruzione di castelli e di luoghi di presidio"[77]. I Visconti avevano già provveduto a fortificare gran parte dei loro territori, dal castello di Trezzo a quello che oggi è il castello sforzesco di Milano. A Bergamo da poco hanno portato a termine la costruzione della cittadella e del circuito delle mura dei borghi e ora apportano alcune modifiche, come l'estensione delle difese intorno ai borghetti, le odierne vie Quarenghi, S. Bernardino, Moroni (negli anni 1370-1375) e lo spostamento del muro cittadino verso ovest, da via Cavette-via S. Antonino a via Lapacano. Negli anni 1373-1374 il comune appaltava anche le opere edili per fortificare il monte Milione ora monte Bastia, lavori eseguiti da Antonolo Ghiroldi della Valle di Astino. Come era prassi, i costi furono ripartiti anche a carico dei comuni del territorio. I comuni di Ponte S. Pietro di qua (del ponte) e di Ponte S. Pietro di là hanno l'onere di pagare la realizzazione di un breve tratto del profondo e largo fossato che costeggia il muro del Lapacano, lavori appaltati a Bertulino Locatelli e portati a termine entro la fine del 1384, vale a dire

> brachia decem octo et onzie sex seu plus vel minus, prout in asignacione ipsis comunibus facta continetur, fovee que fiebat circha muros suburbi Pergami et que fovea imposita ipsis comunibus et quam conduxit suprascriptus Bertulinus est sub muro de Lapachano.

Anche in questo caso ci è rimasta una traccia dell'esecuzione delle opere grazie alla garanzia prestata per il pagamento dovuto a fine lavori[78].

Se consideriamo che è stato il comune ad appaltare i lavori intorno al "monte dei Rivola" e, presumo, ha fatto costruire o ha fatto restaurare il muro che durante il quattrocento viene chiamato "murus castri" dei Belfanti dei Rivola ci dobbiamo chiedere se era proprio il solo muro che costituiva il *castrum*.

Un primo chiaro riferimento al *castrum* dei Rivola è contenuto in un documento del 22 gennaio 1383. Martino *ferarius* fu Stefano *de Michellis* affittava una sua casa con corte e orto con una pergola di vite nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco "ubi dicitur ad portam Donesmani" confinante a mattina con altra proprietà del *de Michellis*, a mezzogiorno con una via e "a montibus sive ab alia parte murus castri illorum de Rivolla". Lo stesso giorno

[77] Rinvio al bel saggio di Arveno Sala, *La cospirazione antiviscontea in Bergamo del 1373*, "Archivio Storico Bergamasco", 4, n. 1, anno III, Maggio 1983, pp. 9-35. I capi dei Rivola, schierati contro i Visconti, si rifugiarono fuori della Lombardia.

[78] ASBg, notaio Marchetto Blotti, cart. 87, 1362-1395, vol. 1385, 31 dicembre 1384, 1385 secondo il calendario bergamasco, pp.11-12. È questo uno dei rari documenti che si riferiscono ai lavori di realizzazione delle cosiddette *muraine,* portate a termine intorno al 1350 per il circuito che correva lungo il canale Serio e lungo la via delle *Cavette*; intorno al 1375 per il tratto intorno ai *borghetti* di S. Stefano o di S. Leonardo e intorno al 1384 per l'inclusione di parte della campagna sopra la via Broseta fino al Lapacano. Il riparto fra i comuni del territorio di ogni onere per opere di interesse generale è documentato anche negli atti del notaio Pietro Vertova, cart. 3, 1270-1295, con gli accordi e le garanzie per lo scavo del Fosso Bergamasco fra i territori di Cremona e Bergamo, per gli oneri a carico di Vertova, Colzate e Semonte, "in contrata de Sancto Gervasio iusta Aduam per quod dicitur debere conduci de agua fluminis Adue", ad esempio vol. 1279-1287, 13 aprile 1283, p. 136; 9 maggio 1283 p. 137; aprile 1284 p. 194.

Martino affittava anche un'altra sua casa sempre *ad portam Donesmani* confinante con altri suoi beni e a mezzogiorno con la via pubblica, che non può che essere la via che portava alla contrada di Pelabrocco[79]. Abbiamo già avuto modo di precisare l'ubicazione dell'antica porta di Osmano dalla quale ha preso il nome la strada che portava in Pignolo. Le case in argomento erano di certo fuori della porta e sul lato sinistro scendendo per la strada. Come in altro documento del 1496 che abbiamo già visto parlando della porta di Osmano e di alcune case appartenenti ai Plebani, che forse erano le stesse che in precedenza erano dei *de Michellis*, tra le coerenze troviamo il *murus castri* e non il muro del *rezzetto*. Il documento attesta che il luogo recintato dal muro apparteneva ai Rivola, probabilmente sotto forma di affitto perpetuo

Ritroviamo il "monte dei Rivola" nella cronaca del Castello di poco successiva: il 20 luglio 1403 "una grandissima quantità di Guelfi intrò in Bergamo per il muro posto dietro il Monastero de' Frati Eremitani. E detta comitiva venne nella chiesa di detti frati, e pigliò il monte di Belfante de Rivola"[80].

I verbi usati dal cronista, che annota che la comitiva "venne nella chiesa" e "pigliò il monte", indicano una conquista del luogo che non solo era murato ma che probabilmente era in mano ai ghibellini della città. Come è noto in questa occasione andarono in gran parte bruciati il convento di S. Agostino e numerosi edifici privati.

Come succedeva in tutti i casi in cui una famiglia era molto presente in un luogo, alcuni rami della famiglia Rivola si distinsero col nome o col soprannome di un antenato. Quelli che si incontrano più di frequente sono i Rivola Berardi, i Rivola Migliavacca, i Rivola Mazzucconi e i Rivola *de Belfantis* o *de Belfantibus*. Nella famiglia il nome proprio Belfante si ritrova ancora con una certa frequenza fra il XIII e il XIV secolo, passando anche alla famiglia Zanchi forse per intrecci di parentela.[81]

Arriviamo così al 17 giugno 1438. Come ho già riferito, in quel giorno Arnoldo *de la Porta* vendeva a Giovanni fu Antonio *de Greppo* un terreno, un tempo con un rudere ed ora con una casa con corte nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco "ubi dicitur ad fontem putey albi, cui coheret a mane sive ab una parte fons putey albi in parte et in parte castrum de Belfantis" a mezzogiorno con la strada pubblica "seu rizollum", a sera e a monte con gli eredi di Superleone Bonghi[82]. Su quest'area sorge ora la casa di via Osmano 4 che Alessandro Passi fece ricostruire dalle fondamenta nel 1570.

Il 7 marzo 1439, nella vecchia sede della Misericordia Maggiore nell'odierna via Rocca, Lorenzo fu Giacomo Bellefini affittava ad eredità perpetua a Lorenzo fu Giuliano *de Cavaleris* da Alzano sopra abitante nel borgo di S. Andrea una certa

[79] ASBg, notaio Manfredo Zampaila, cart. 91 1383-1386, vol. 1383-1384, p. 10.

[80] Giovanni Finazzi (a cura di), *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo. Cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407,* Bergamo, Colombo, 1870, p. 143.

[81] Ritengo assai improbabile, per l'assenza di indizi, che Belfante fosse un nome del luogo passato ad alcuni della famiglia che lo possedevano.

[82] ASBg, notaio Paolo Seminati, cart. 295, 1437-1463 con consistenti lacune, vol. 1437-1439.

> pecia terre montive, aratorie et vidate, briniate et cum pluribus generibus arborum supra iacente in vicinia domini Sancti Michaelis de puteo albo civitatis Pergami cui coheret a mane sive ab una parte via que apelatur via solata, a meridie sive ab alia parte incessus huius pecie terre et ultra incessus Stephani de Lasalle, a sero sive ab alia parte murus castri de Belfantis de Rivola in parte et in parte magistri Iohannis de Vertua fabri, a montibus sive ab alia parte monasterii fratrum heremitarum que est perticarum duodecim vel circa.

Nei patti per l'affitto Lorenzo *de Cavaleris* era obbligato a piantare 150 viti e a rifare il tetto di un rudere qui esistente (bregno)[83]. Il confinante Stefano Sale possedeva case e ortaglie, in minima parte ancora esistenti, tra la via Pelabrocco e la via Pignolo alta. Il confinante Giovanni da Vertova fabbro era nipote del noto argentiere Ughetto. Vedremo più avanti che almeno una parte di questo orto appartenne in seguito ai Conti di Calepio.

Poiché le mura della fortezza veneziana e la moderna viabilità hanno cambiato non poco la zona, preciso che qui siamo sulle pendici del colle del Belfante. La via detta *solata*, nel senso di acciottolata, che delimitava ad est l'appezzamento di terreno era la *via nuova* che dal tardo Duecento collegava la piazzetta di Pignolo con la chiesa di S. Agostino.

Quasi vent'anni dopo un nuovo documento ci porta dall'altra parte del colle, proprio tra il muro esterno del castello e la chiesa di S. Michele. Il 16 gennaio 1458, nel palazzo del comune di Bergamo, Antonio figlio del fu Pietro Petarone dei Bellaviti di Taleggio, cittadino di Bergamo, vendeva ad Andreolo fu Petrolo da Carate una certa

> petia terre ortive, brolive et vidate iacente in vicinia domini Sancti Michaelis de puteo albo burgi domini Sancti Andree civitatis Pergami, super castro de Belfantibus, cui coheret a mane sive ab una parte murus dicti castri, a meridie sive ab alia parte Bartolamei de Bongis, a sero sive ab alia parte incessus seu andata, a montibus sive ab alia parte Bertoni et Boni fratrum et filiorum quondam suprascripti Petri Petaroni que est pertice unius vel circha.

Subito dopo veniva rogato un altro accordo che prevedeva la possibilità per Antonio venditore di riacquistare il bene entro i cinque anni seguenti[84].

La precisazione che la proprietà posta a sud di quest'orto era di Bartolomeo Bonghi ci conferma che siamo proprio a ridosso della chiesa di S. Michele perché, come vedremo, le case appartenute a Bartolomeo Bonghi si sono in gran parte conservate sul lato destro della piazzetta della chiesa. Nel giro di non molti anni i Bonghi avrebbero acquistato gli orti dei Bellaviti spingendosi con la loro proprietà fino oltre il muro che cingeva il colle.

La figura di Antonio Bellaviti venditore è di un qualche interesse. Il 4 agosto 1486, in una bottega della casa di Defendo Franzoso Gambirasio, oggi erroneamente nota come *domus mercatorum*, il cementario e marengone G.

[83] ASBg, cart. 247, notai diversi, notaio Giovanni Burdici, 1431-1450, vol. 1438-1450, p. 112.
[84] ASBg, notaio Stefanino Albino, cart. 242, 1458-1459, p. 76.

Antonio fu Gherardo Carrara faceva da arbitro per risolvere una bega (che la cattiva scrittura del notaio rende di difficile comprensione) tra il fratello Ursino *latomo* e il cognato maestro Antonio detto Goso figlio del fu Pietro Petarone dei Bellaviti da Taleggio *lignorum sculptorem*. Il motivo della contesa nasceva da un muro che Ursino si era impegnato a costruire in una casa di Antonio posta nella vicinia di S. Andrea, ma riguardava anche l'utilizzo delle pietre scavate in una "vena lapidum sita in orto dicti magistri Antonii"[85]. Prima della costruzione delle mura, sul fianco meridionale della collina fra la via Porta Dipinta e il Cornasello, c'erano diverse piccole cave.

Le pietre utilizzate nella prima metà del Quattrocento per la costruzione del campanile di Santa Maria Maggiore provengono proprio "a [dal] monte de Belfantis" da una cava di proprietà della stressa chiesa.

Il 22 marzo 1460 abbiamo la nota delibera del consiglio di Bergamo per costruire il nuovo ospedale grande di S. Marco: "*Quod hospitale magum fabricetur super castro quod olim fuit nobilium de Rivola appellato illorum de Belfantis*"[86] (sul castello che un tempo appartenne ai nobili Rivola detto di quelli dei Belfanti). Come è noto non se ne fece nulla. Ma cosa racchiudeva il muro del castello dei Rivola? Dei ruderi? Improbabile. Di certo qualcosa di simile ad una vigna o a un frutteto. Le carte parlano di orto, di "viridario", di brolo, anche se era difficile trovare in città un sasso più secco e le ortaglie hanno bisogno di acqua. Chissà come era venuta ai consiglieri del comune l'idea di collocarvi sopra il nuovo ospedale. I documenti che presentiamo più avanti ci dicono che l'area destinata al nuovo ospedale non era poi tanto piccola e quella che noi vediamo è ciò che resta dopo gli sbancamenti per la nuova fortezza veneziana. Ma un ospedale "grande" che poteva utilizzare solo acqua pescata dal pozzo è difficilmente immaginabile. E così piano piano l'ospedale scese più in basso. Oggi forse troppo in basso.

Notiamo che nel 1460 il "castrum" presso la chiesa di S. Michele da tempo non apparteneva più ai Rivola, anche se qualcosa era rimasto alla famiglia, come apprendiamo da alcune note dell'archivio del convento di S. Agostino.

Il convento ha avuto una *vena da pietre* sopra il *Castel Belfante*, che è sopra quel monticello, che sta accanto alla nostra chiesa dalla parte di S. Michele al pozzo bianco, o sia a sera posseduto ora da signori Bonghi; della qual vena si è servito per la fabrica del dormitorio, reffettorio, ed altre fabriche sino al 1561, in cui a motivo della nuova fortificazione si perdettero le ragioni di cavar pietre, avendolo il prencipe impedito[87].

[85] ASBg, notaio Baldassarre Bordogna Macheris, cart. 492, 1459-1483, vol. 1475-1479.

[86] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, azioni dei consigli, *Index decretorum municipalium*, 1.2.3.3-1, f. 9, cit. da G. Colmuto Zanella, *Le fortificazioni di Bergamo nel medioevo*, nota 19, p. 311 dove nella trascrizione del brevissimo testo era stato omesso "appellato", che sono stato in grado di leggere anche grazie all'aiuto di Sandro Buzzetti. A margine del registro comunale è annotato: "hospitale magnum /castrum Belfantorum de Rivola".

[87] ASBg, Archivio di S. Agostino n. 1, *Indice de' libri, e scritture dell'archivio del v. convento di S. Agostino di Bergamo,* manoscritto compilato dal frate Tomaso Verani, 1766, p. 200.

L'archivista nel 1766 annota che dopo il 1561 Venezia ha vietato di cavare pietre sul Belfante che era stato individuato come possibile postazione di artiglieria proprio perché, per la sua posizione sopraelevata, era in grado di controllare il piano verso la città e verso il torrente Morla.

Nel suo testamento rogato il 30 giugno 1498 Salvino fu altro Salvino Rivola, quale compenso per la celebrazione di messe all'altare di S. Nicola da Tolentino, dove c'erano le sepolture della famiglia, aveva disposto un legato a favore

> ecclesie et monasterio domini Sancti Augustini Bergomi partem sibi testatori pertinentem et spectantem in loco qui vocatur Castellum Belfantorum sito apud ecclesiam domini Sancti Michaelis de puteo albo civitatis Bergomi et una pecia terre aratorie et vidate et buschive cum una vena a lapidibus iacente in teritorio de Brusaporcho ubi dicitur ad Blotum seu in Beder [e da quest'ultima cava gli eredi Rivola] possant fodere et accipere de lapidibus in dicta vena

per le loro fabbriche[88]. Notiamo che le cave destinate al convento sono due, una sul colle di fronte al convento, da cui provengono le pietre per la costruzione dei fabbricati che formano il nuovo chiostro e una a Brusaporto, con vene di migliore qualità, dalle quali provengono le colonne dello stesso chiostro e vari elementi architettonici della fabbrica.

Anche anni prima del legato di Salvino Rivola i frati si servivano della cava sul colle per le fabbriche del convento che erano in corso almeno dal 1482. La cava non era di fronte al convento stesso e per il trasporto delle pietre i frati dovevano fare un giro dispendioso. Così nel 1496, prima del lascito ufficiale, il convento rinunciò ad un legato di 50 lire predisposto nel 1457 da Caterina Bucelleni vedova del conte Trussardo dei Conti di Calepio pur di avere il permesso di trasportare le pietre passando nell'ortaglia sul colle del Belfante che in quel tempo apparteneva ai Calepio:

> Dominus comes Andreas unus ex filiis quondam suprascripti domini comitis Nicolini in solutum suprascripti legati Anno 1496 […] permisit monasterium conducere per suum viridarium, existens e regione monasterij, lapides pro constructione capituli, forasteriarum, refectorij et coquine cum dormitorio superexistente accepto[s] in vena Castelli Belfantorum nostri iuris vigore testamenti domini Salvinij Rivola[89].

Il frate Tommaso Verani, che nel 1766 riordinò l'archivio del convento, riassume così la questione:

> Cattarina de' Bucelleni vedova del sudetto conte *Trussardo Caleppi* per suo testamento instiuisce erede suo figlio […] *conte Nicolino,* e lega al convento lire cinquanta imperiali di sua dote. *Gratis* [senza oneri per il convento]. Morta di peste. Gli eredi soddisfarono a questo legato col far condur in convento pietre

[88] ASBg, Convento di S. Agostino n. 2, Testamenti e legati, vol. II, n. 120, f. 247.
[89] ASBg, Convento di S. Agostino n. 4.6, *Magistrale*, (1563), f. 6.

per le nostre fabriche cavate dalla vena di Castel Belfante di ragion del convento avuto da Salvino Rivola[90].

Da queste note dell'archivio del convento di S. Agostino apprendiamo che nel corso del tempo la proprietà di gran parte dell'area del colle del Belfante era passata dai Rivola ai Conti di Calepio e infine ai Bonghi. Ma vedremo le cose più in dettaglio.

La famiglia dei Conti di Calepio, le case nel *rezzetto* e il brolo sul monte Belfante

La famiglia dei Conti di Calepio si era stabilita nel *rezzetto* del borgo di S. Andrea solo nella prima metà del Quattrocento. Dal Trecento nella zona abitano altre famiglie "da Calepio", che non sono quelle dei feudatari della valle e sono notai e mercanti che più avanti negli anni troviamo residenti nel borgo di S. Leonardo, nell'odierna via S. Orsola, che acquisirono più tardi il titolo di conte. Il conte Trussardo dei Conti di Calepio e il figlio Nicolino, rispettivamente padre e fratello del frate eremitano Ambrogio da Calepio, avevano due diverse case nel *rezzetto,* che per alcuni secoli furono le due principali abitazioni della famiglia in città. Trascuro qui altre case dei Conti di Calepio poste nel *rezzetto*, ricordando, solo per il curioso nome, la "casa della Giraffa" poi ceduta ai Passi.

La prima casa, che sorgeva nella vicinia di S. Andrea, presso la chiesa di S. Andrea, era stata fatta costruire, o ricostruire, nella seconda metà del Quattrocento dal conte Nicolino fu Trussardo e fu giudicata da Marin Sanudo una delle più belle della città. La casa, danneggiata da uno smottamento provocato dagli scavi per la muraglia della fortezza veneziana e per la formazione della strada che correva lungo i bastioni, fu demolita nell'Ottocento per formare un prato verde davanti al palazzo Moroni. I documenti quattro-cinquecenteschi la collocano "nella contrada del *razetto* che porta verso S. Michele". Qui vissero i discendenti del conte Trussardo, uno dei figli di Nicolino. L'altra casa, posta nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco nella strada "del *rezzetto* della porta di Osmano", fatta ricostruire verso la fine del Quattrocento dal conte Andrea, altro figlio di Nicolino, è ancora in piedi, anche se trasformata più volte nel corso dei secoli. Una "pertinenza" di questo palazzo era l'ortaglia che occupava buona parte del colle del Belfante, dapprima certamente più estesa, ma ridotta a 11 pertiche, circa 7000 mq, dopo gli sbancamenti per le mura. Le carte ritrovate ci dicono che l'area in argomento non fu occupata per la formazione delle piazze per le artiglierie della fortezza. Poiché questo terreno non era unito all'abitazione della fami-

[90] ASBg, Convento di S. Agostino n. 1, *Indice, de' libri e scritture* […], cit., p. 102. Il testamento di Caterina, malata di peste, è in ASBg, Convento di S. Agostino n. 2, Testamenti e Legati, vol. I, n. 87, f. 197, 20 ottobre 1457. Nel documento c'è un errore non comune: Caterina è detta vedova del conte Nicolino Calepio, che invece è suo figlio e suo erede.

glia, nel 1610 fu venduto ai Bonghi, già proprietari di orti e giardini uniti alle case che qui possedevano. Se il terreno fosse stato saltuariamente invaso da cannoni e soldati, difficilmente i Bonghi l'avrebbero acquistato e fatto inserire nella loro partita d'estimo.

Cominciamo con un primo documento che ci porta sul lato del colle verso S. Agostino. Il 3 settembre 1516 il conte Andrea fu Nicolino vendeva a G. Antonio Bonasio poco più di 2 pertiche "terre prative vidate et partim ripate cum certis arboruribus fructiferis et aliis arboribus non fructiferis" nel luogo detto "ad brolum domini comitis Nicolini de Calepio". Tra le coerenze troviamo a mattina la strada pubblica, "a sero castrum nuncupatum [detto] castrum illorum de Belfantis" mentre a monte la proprietà era dello stesso conte Andrea.

Eccezionalmente il documento non nomina il *murus castri* ma il *castrum*. Vedreno che anche il *castrum* apparteneva a Andrea. Da un altro documento sappiamo che la proprietà dei conti di Calepio a mezzogiorno era delimitata da un fossato[91].

Trascrivo di seguito alcune note degli estimi della famiglia, precisando che poiché le descrizioni nelle varie polizze e registri sono ripetitive e quasi prive di indicazioni di confini davvero utili, mi limiterò a poche note, facendo notare che non si citano mai castelli intesi come edifici, torri o cave.

Iniziamo con l'elenco di famiglie e case in S. Michele del pozzo bianco annotato nel quadernetto degli estimi *Vicinia Sancti Michaellis de puteo 1526:*

> Domini Comites Hieronimus et Nicolaus fratres filii quondam domini Marci de Calepio habitantes domum propre domum heredum domini Alexandri de Preposulo quam occupant milites cum viridario super castello de Belfantibus quem tenet ad fictum dominus Benedictus de Passis[92].

Dell'orto qui nominato si perdono poi le tracce e nulla di utile emerge dalla polizza presentata dai conti Gerolamo e Nicolò il 2 agosto 1525 che si limitano a dichiarare il possesso di una casa nella vicinia e di due pertiche di orto[93]. Passiamo ora a quanto scrivono i compilatori del quadernetto di cui sopra, da loro presentato in data 9 gennaio 1526: "Magnificus dominus comes Johannes Franciscus [cassato *Andrea,* il padre morto da poco tempo] de Calepio cum uxore […] cum domo pro usu suo et viridario perticarum –"[94].

[91] ASBg, notaio Battista Quarenghi fu Maffiolo, cart. 871, fascicolo segnato 6, f. 379, 3 settembre 1516. Nell'atto di vendita ben 4 righe precisano che il terreno venduto non è gravato da nessun fitto, livello o decima. Parrebbe trattarsi dell'ortaglia di Lorenzo Bellefini di cui parla il documento del 7 marzo 1439 nel capitolo precedente. Il 23 settembre 1454, Cristoforo fu Stefano Sale vendeva ad Antonio Locatelli una porzione di un orto a prato e viti che confinava a mattina con la via Nuova che portava a S. Agostino (via Pignolo alta) e con i Vertova e a monte "in parte con un certo fossato ed oltre con il signor conte Nicolino dei Conti di Calepio". Da come scrive il notaio, il fossato era qualcosa di più di un semplice segno di confine e non certo un canale per l'irrigazione (ASBg, notaio Bonzanino Moioli, cart. 249, f. 409v.).

[92] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco 1525-1526, 1.2.16 – 177, quadernetto del 1526, f. 15v.

[93] *Ibidem*, polizza n. 24 ora numerata 30.

[94] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco 1525-1526, 1.2.16 – 177, quadernetto del 1526, f. 15v.

La moglie era Giulia Tasso che avrebbe ereditato un terzo dei beni del padre Pietro Andrea. Dichiara il conte G. Francesco nel 1526:

> Item uno brolo montivo et ripato com una casa che è in ruina et ha solum el tecto qual zase in la suprascripta visinanza qual è pertegi 14 et è magro ruinato de vite et arbori. Et è cum cargo de pagar soldi vinti de imperiali et uno paro de caponi al anno de ficto a livello a sancto Zovane dal hospitale qual brolo valerìa lire cento la pertica se non fusse ruinato et taliato fora li arbori per li ladri aut soldati. Se affitarìa soldi 40 la pertica[95].

Nel descrivere la qualità del terreno il Calepio usa gli aggettivi *montivo* e *ripato* a indicare un luogo con un pendìo non proprio dolce. Vedremo in qualche documento più dettagliato che stiamo parlando proprio del colle del Belfante. Apprendiamo che l'ortaglia era stata molto danneggiata dai soldati al seguito del comandante generale dell'esercito della Repubblica. In altre polizze alcuni lamentano la devastazione degli orti a causa degli sbancamenti in corso per la formazione di bastioni di terra fatti predisporre da Francesco Maria della Rovere per rafforzare le difese cittadine. Il frammento della cronaca di Pietro Assonica ci informa che già nel 1509 Nicolò Orsini, allora comandante generale dell'esercito veneziano, aveva fatto costruire "due incastellature di legname rinforzato che in lingua moderna si chiamano bastioni. Il primo fu sopra la chiesa di san Michele al pozzo bianco, dove era un tempo il castello dei Belfanti [ubi quondam arx fuerat Belfantorum]; l'altro lungo le mura della cittadella" verso la località detta Paradiso[96].

La polizza del conte G. Francesco ci dice che questi Calepio possedevano l'ortaglia in enfiteusi, o come solitamente si diceva allora, a livello perpetuo o a eredità. Dal tempo delle prime crociate, dapprima i templari e dopo il militare ordine ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, detto poi di Rodi e infine di Malta, possedettero due chiese a Bergamo, una dedicata a S. Maria del Tempio o S. Maria *de la Mansione* e poi S. Maria Elisabetta e l'altra di S. Giovanni dell'ospedale. Le due chiese avevano beneficiato di varie donazioni di terreni nel Bergamasco, e tra questi l'ortaglia sul colle di S. Michele e una larga fascia di orti e case tra la stessa chiesa di S. Giovanni e la piazzetta di S. Spirito. Presumibilmente sin dal XIII secolo l'ortaglia era stata concessa in enfiteusi a un qualche personaggio bergamasco, probabilmente della famiglia Rivola, ad un canone annuo che era di 10 soldi e non di 20, e due capponi, canone che col passare del tempo era diventato del tutto irrisorio o simbolico. Ignoriamo come la proprietà sia passata dai Rivola ai Calepio, non potendosi escludere una successione o un legato testamentario. Il conte

[95] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco 1525-1526, 1.2.16 - 177, polizza n. 84 ora f. 127, 2 marzo 1526.

[96] Assonica Pietro, *Fragmentum chronicae ab anno circiter MDIX usque ad MDXII*. pubblicato da Giovanni Finazzi in "Miscellanea di Storia italiana", Tomo V, pp. 279-355, Torino, 1868, in particolare p. 284.

G. Francesco precisa che quel terreno si poteva affittare a due lire la singola pertica. Per l'intera ortaglia lui era tenuto a pagare 10 soldi[97].

Ritroviamo l'ortaglia con le sue 14 pertiche nella polizza d'estimo presentata nel 1537 da Bertola Rota tutore dei conti G. Battista e Andrea figli ed eredi di G. Francesco dei Conti di Calepio. Nell'ortaglia nel frattempo era stata costruita una colombaia:

> Prima una casa con orto per suo uso ala qual coherentia da matina strada, et da sera domino Marco Saiotto [Seminati]
> Item una peza di terra broliva vidata et rivada cum una casa et columbara de pertege 14 vel circa in tutto dove è ditto al brolo ala qual coherentia da matina strada et da sera Santo Michele la qual po' valer lire 60 la pertega et se affittarìa soldi quaranta la pertega […][98].

Nel registro d'estimo del 1555 ritroviamo la partita degli

> Heredi del quondam Signor Conte Gio Francesco Calepio
> Pertege disdotto de terra broliva vidata et montiva nella vicinia predetta con una columbara et una casetta per il massaro paga de livello alli Signori Cavaglieri de Rodi soldi 10 et uno paro de caponi da dimane strata da sera la chiesa de Santo Michele […][99].

Come possiamo notare il quadro d'insieme offerto da questi documenti talvolta varia e non poco. La partita d'estimo registra qualche novità: le pertiche risultano ora 18 e il canone è corretto in 10 soldi.

Abbiamo poi una sintetica nota in un lungo inventario ed elenco di spese compilato fra il 1566 e il 1567dal notaio Alessandro Allegri procuratore del commendatario che in quegli anni godeva i beni dell'ordine dei Gerosolimitani posti nel territorio di Bergamo:

> […] la detta comenda scode un livello dal signor conte Andrea Callepio sopra una certa pezza di terra broliva posta di sopra la chiesa di Santo Agostino in Bergomo, il qual livello è di soldi dieci, et un paro di capponi per i quali è solito di pagare et paga soldi vinti[100].

[97] Una lira era divisa in 20 soldi. Peraltro il conte G. Francesco dichiara di pagare una lira di canone annuo quando era tenuto a pagare 10 soldi.

[98] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco, 1537-1538, ora f, 121, 17 novembre [1537]. Unita c'è la polizza della madre Giulia erede per 1/3 del padre Pietro Andrea Tasso.

[99] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, registro del 1555, 1.2.16 - XXIII A, vicinia di S. Michele al pozzo bianco, f. 60v..

[100] ASBg, notaio Pietro Medolago Vavassori, cart. 3456, 1562-1602, grosso fascicolo facilmente reperibile tra carte in parziale disordine, con date diverse tra l'8 marzo 1563 e una lunga relazione scritta tra il 1566 e il 1567 dal notaio Alessandro Allegri per una indagine disposta dai vertici dell'ordine. Di particolare interesse sono gli elenchi delle entrate, gli inventari dei mobili delle due chiese e le note spese per il restauro della chiesa di S. Giovanni Battista o S. Giovanni dell'ospedale. Tra i molti contratti per gli affitti delle proprietà al momento reperiti non ho rinvenuto nulla riferito all'ortaglia in argomento.

Passiamo alla polizza presentata il primo febbraio 1582 dai "magnifici signori conti" Francesco e Pompilio del fu conte Andrea Calepio eredi anche dei beni dello zio G. Battista. I due abitavano nel palazzo di via Osmano, circondato su tre lati dalle strade e unito su un lato alla casa dei Seminati, edifici ancora esistenti. I due dichiarano il possesso di un orto al quale, da secoli, si accede attraverso un ponticello che oltrepassa il vicolo di S. Andrea che, rinnovato più volte, esiste ancora e inoltre:

> Item uno giardino con un poco di casa nella cinta di Bergamo coherentia da monte strada, da dimane muraglia della cinta, da sera la chiesa parochiale di Santo Michele […] qual paga livello alli signori Cavaglieri di Rodi soldi dieci et uno paro de caponi all'anno qual è pertiche otto vale la pertica lire 70, s'affitarìa la pertica lire 2 soldi 10.

Nella polizza viene dichiarata anche una proprietà a Gorle con la casa padronale e le case per i massari che costituivano il nucleo più antico di una importante villa demolita in anni non lontanissimi per lasciar posto ad alcuni condomini[101].

Arriviamo così al termine della nostra ricerca di informazioni sul colle del Belfante, quando peraltro questo nome sembrava sparito dalle carte. Leggiamo invece nel registro d'estimo del 1610 nella partita dei conti Andrea e G. Paolo fu Pompilio dei conti di Calepio, che sappiamo essere anche eredi dello zio conte Francesco:

> Casetta con pertegi undeci di terra broliva vidata et lavorativa et prativa in detta vicinanza sotto il Belfante dentro la porta di Santo Augustino a mattina strada a sera il monte Belfante affittata al presente e detratto soldi 10 et para uno capponi per il livello annuale che pagano alli Cavalieri da Rodi[102].

Sul margine del foglio di questa partita, in data 24 ottobre 1616 è annotata la vendita nell'anno 1610 del terreno in argomento ai figli eredi di Francesco fu Gerolamo Bonghi la cui partita viene così integrata:

> Una casetta con pertiche undeci sotto al Belfante aquistati dalli signori Conti Calepio del 1610 levate in questo [registro] a f. 178 […][103].

Alla fine della stesura di questo testo, il ritrovamento dell'atto di vendita di questo terreno dai Conti di Calepio ai Bonghi ha fatto un po' di luce sulla questione. Il 13 novembre 1610, nella casa dei Conti di Calepio, il conte Andrea figlio del fu Pompilio, in età legittima, col consenso della madre Paola

[101] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, 1.2.16 - 523, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco, 1575-1582, n. 48.

[102] ASBg, Estimo veneto n. 1, registro del 1610, vicinia di S. Michele del pozzo bianco, f. 178. La lettura delle partite dei Conti di Calepio registra alcuni passaggi e rinvii a fogli diversi per il verificarsi di alcune successioni: partita di Francesco fu Andrea integrata con Andrea e G. Paolo fu Pompilio eredi del conte Francesco (f. 149v.) e infine a G. Andrea e G. Paolo fu Pompilio (f. 178).

[103] *Ibidem*, f. 134.

Pachiena e dei contutori del fratello Paolo al qualche mancavano pochi mesi al compimento dei diciotto anni, vendeva, per la non trascurabile somma di 1500 scudi d'oro, al canonico Lattanzio e ai suoi fratelli Federico ed Enrico figli del fu Francesco Bonghi

> Nominatim de una petia terre montiva, broliva, casata, et murata, vidata et prativa, et aratoria, et cum diversis plantis arborum, sita in vicinia Sancti Michaelis del puteo, cum domibus sitis et existentibus in dicta petia terre, et cum crottis sitis sub sacrestia venerandi consortii Sancti Michaelis del puteo, cui petia terre coheret a mane strata publica a meridie dictorum dominorum de Bongis, a sero dicte ecclesie et in parte dictorum dominorum de Bongis, et a montibus strata publica […]
>
> Item una alia petia terre prativa, sita in dicta vicinia sed extra portam S. Augustini, et extra menia nova huius urbis in fossa, cui coheret a mane heredum quondam magistri Pauli de Berlendis architecti Serenissimi Dominii Venetiarum, a meridie domini Achillis de Bonaxis, et fratrum, a sero nobilium dominorum de Zanchis, et a montibus menia huius civitatis […] et que ambae petie terre solebant esse unitae ante fortalitium, et erant una sola petia terre, que erat obligata ad unum livellum, sed ob novum fortalitium fuit divisa in duas petias terre, mediantibus menijs novis. Et que ambe petiae terre dantur et venduntur pro liberis et expeditis etc., salvo quod sunt obnoxiatae annuo livello unius paris caponorum et soldorum 10 debendo congregationi illustrium equitum Hierosolimitorum, ut ipsi domini venditores asseruerunt, quod libellum debetur in festo S. Martini cuiuslibet anni in perpetuum videlicet Commende S. Joannis ab hospitali, et S. Marie Elisabet dela Mansione, et unitorum Bergomi iuris religionis Militae [ordine di Malta][104].

Seguiva nello stesso giorno un contratto per garantire da sorprese i Bonghi compratori e l'assenso al passaggio di proprietà dato, dietro compenso di 30 scudi d'oro, dal commendatario che godeva i beni dei cavalieri Gerosolimitani di Bergamo[105].

Dunque l'ortaglia dei Calepio si spingeva oltre il sedime del viale Vittorio Emanuele. Non si nominano ruderi, non si nominano torri e cave, peraltro mai citati nei documenti della famiglia. Ma non sfugge una pertinenza dell'area: *et cum crottis sitis sub sacrestia venerandi consortii Sancti Michaelis del puteo*, vale a dire degli scantinati a volta che si trovavano al di sotto della sagrestia o di una sagrestia della vicina chiesa. Al riguardo Graziella Colmuto Zanella ci dà una importante notizia: "Nel secolo scorso [XIX] sul colle, divenuto cava di pietre, rimanevano ancora tracce di torri e forse le splendide cantine di un edificio religioso sorgente su quella roccia sono le stesse dell'antica fortificazione"[106]. Oppure le splendide cantine, di cui solo Graziella parla, appartennero alla chiesa di S. Michele?

[104] ASBg, notaio Bernardino Facheris, cart. 4029, 1610-1611.

[105] *Ibidem*.

[106] G. Colmuto Zanella, *Le fortificazioni di Bergamo nel medioevo*, cit., pp. 249-252. Annoto che le schede del censimento dei beni culturali della città fatti predisporre dal comune di Bergamo non citano queste cantine, anzi, le schede che riguardano il luogo, e molte altre, sembrano compilate per rendere insignificanti e anonime dimore ricche di storia secolare.

Il brolo dei Conti di Calepio, limitandoci a considerare la parte dentro la fortezza, comprendeva tutta la parte libera del colle, estendendosi dalla chiesa di S. Michele ai giardini e agli orti dei Bonghi acquirenti alle strade circostanti. Quanto alla definizione di terra *murata,* più che a mura di difesa fa pensare ai muri di recinzione degli orti per evitare i furti. I bei muri a sud del colle disegnati da Alvise Cima e nella pianta della fortezza del 1626 conservata a Venezia, in quella posizione forse non c'erano mai stati fino agli sventramenti per le mura, essendo la proprietà già dei Conti di Calepio ben più estesa.

Notiamo che dal 1526 nei registri e nelle polizze degli estimi sono spariti i riferimenti al *castro* del Belfante e che, sebbene l'ortaglia in argomento confinasse con le pertinenze della chiesa di S. Michele, viene detta *sotto* il Belfante e sembrerebbe essere qualcosa di diverso dal Belfante. Il documento ritrovato elimina questi dubbi. Le indicazioni delle antiche carte possono essere ambigue ma qui vengono corrette da altri documenti, come quello del 16 gennaio 1458 per l'orto di Antonio Bellaviti posto "super castro de Belfantibus" o come la polizza d'estimo del 1526 di Gerolamo Bonghi, proprietario di case e orti sul colle, che dice chiaramente: "item doy chamare sopra l'orto sul castello qual habita magistro Felixio sartore"[107].

Per chiudere l'argomento diciamo che, se in mancanza di documenti era lecito non escludere la presenza di una torre o di ruderi di un edificio fortificato proprio sulla cima della collinetta e a ridosso della chiesa di S. Michele, spariti con l'apertura o la riapertura delle cave nei primissimi anni dell'Ottocento, i risultati della ricerca consentono di affermare che sul luogo da secoli non esistevano ruderi di castelli o resti di torri, la cui presenza non sarebbe stata ignorata in tutte le antiche carte. Secondo alcuni, in un disegno di G. Battista Rudelli che raffigura il colle, databile al primo Ottocento, si possono notare i resti di due torri ma la mia mancanza di immaginazione mi porta a vedere solo due casupole[108].

Sotto il Belfante: le case dei Bonghi

I Bonghi, una famiglia di primissimo piano nella Bergamo medievale dalla quale uscirono influenti prelati, giuristi e uomini d'arme, arrivarono piuttosto tardi nella vicinia di S. Michele del pozzo bianco. Le loro case più importanti sorgevano nelle vicinie di S. Michele dell'arco e di S. Pancrazio da dove alcuni si spostarono presso la chiesa di S. Grata *inter vites*, altri nella vicinia di S. Michele del pozzo Bianco e altri ancora preferirono ritirarsi nel loro castello di Redona.

In S. Michele del pozzo arrivarono dopo la morte del milite Guidotto, fu Alessandro fu altro Guidotto. Guidotto, che aveva sposato la milanese Franceschina figlia di Superleone della Pusterla, era morto in giovane età dopo

[107] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, 1.2.16 – 177, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco 1525-1526, polizza n. 89 ora f. 137, presentata il 6 marzo 1526.

[108] Il disegno è riprodotto in Luigi Angelini, *Il volto di Bergamo nei secoli,* seconda edizione, 1952, tavola LIV.

aver dettato il suo testamento il 7 luglio 1363. Lasciava la moglie tutrice dei quattro figli maschi ancora minori: Alessandro, Antonio, Giacomo, Superleone o Leone. Nel 1374 la donna aveva preso in affitto un'abitazione di Francesco e fratelli fu Zenaro Cazetta Framussini presso la chiesa di S. Michele del pozzo bianco, sull'angolo tra la piazzuola e la via Osmano[109] e vi si era trasferita con i figli. Non dovette passare molto tempo e i Bonghi acquistarono la casa e alcune casupole vicine dove vissero per alcuni secoli i discendenti di Superleone.

Da Superleone, uomo d'armi, le case, alle quali nel frattempo erano state unite alcune pertiche di ortaglia, passarono al figlio Bartolomeo avuto dalla moglie Margherita di Tomaso Grumelli e poi ai nipoti Nicolò e Francesco che nel 1486, arbitri i noti Fermo della Valle giurista e Antonio Albrici medico, procedettero alla divisione delle proprietà. Nicolò ebbe la parte di casa a partire da un portone che si apriva sulla piazzetta fino al "rizzolo del comune di Bergamo", l'odierna via Osmano. Fra i dettagliati patti era previsto che Nicolò potesse aprire una porta nella recinzione dell'orto "apud viam qua itur ad castellum de Belfantis", il vicolo che iniziava sulla piazzetta tra le case dei Bonghi e le pertinenze della chiesa di S. Michele. A Francesco veniva assegnata la restante parte di casa verso mezzogiorno[110].

Il 7 aprile 1500 Nicolò decideva di far eseguire una radicale ristrutturazione della casa e affidava i lavori ai maestri muratori Belino, Blasio e Giovanni fu Savoldo Bianchi di Romano[111]. Parte di questa costruzione si è conservata. In particolare ci interessa un cortiletto, nel quale visse e tenne bottega Lorenzo Lotto, dove si possono osservare colonne dalle basi unghiate e con capitelli sui quali sono scolpiti stemmi Bonghi e Passi. Nicolò aveva infatti sposato Dorotea figlia del milite G. Cristoforo Passi dalla quale non ebbe figli. Al piano superiore della casa si è parzialmente conservata una loggetta, con colonnette sui cui capitelli su un lato è scolpito lo stemma Bonghi siglato N B (Nicolò Bonghi) e sul lato opposto lo stemma dei Passi.

[109] ASBg, notaio Manfredino Zampaila, cart. 89, 1363-1375, vol. 1374, 18 febbraio 1374, p. 18. Gli eredi di Guidotto si dividevano le proprietà il 6 settembre 1387. A quella data Giacomo era già morto. Ad Alessandro spettarono tra l'altro i beni in Redona*, Pezolo* e Marzanica (sulle colline dietro Monterosso); ad Antonio e Superleone spettarono le proprietà di Dossena, Serina, Lepreno, Aviatico e Castione, Colzate e altre, in particolare terreni e case nella vicinia di S. Lorenzo, dal Morla alla città (ASBg, notaio Manfredino Zampaila, cart. 92, 1386-1389, vol. 1387, p. 97).

[110] ASBg, notaio Maffeo Cologno, cart. 548, 1477-1517, *Divisiones dominorum Francisci et Nicolai de Bongis,* 13 giugno 1486, f. 126.

[111] Archivio di Stato di Bergamo, notaio Bono Valle, cart. 654, 1470-1501. Nelle schede del censimento degli edifici di interesse storico per il piano regolatore cittadino, la casa dei Bonghi non è individuata. Nonostante la mia segnalazione (*Lorenzo Lotto nella Bergamo del '500, "*La Rivista di Bergamo", numero doppio, nn. 12-13, gennaio giugno 1998, *La vicinia di S. Michele del pozzo bianco e la casa di Nicolò Bonghi in via Porta Dipinta 41,* pp. 98-101, con la fotografia degli stemmi Bonghi e Passi) le case dei Bonghi in alcuni siti pubblicati in *Internet* sono date per "non più conservate" mentre nulla di rilevante è segnalato per l'attuale edificio, che conserva invece anche una grande sala antica. Nella mia segnalazione, che precedeva il ritrovamento del contratto per la ricostruzione della casa, datavo il cortiletto alla fine del '400 per la presenza di colonne con basi unghiate mentre datavo la loggetta con gli stemmi agli anni 1510-1515. Il cortiletto va invece datato entro i primi due anni del Cinquecento e la loggetta a qualche anno dopo.

Come è noto, nel 1523 Lorenzo Lotto, in procinto di lasciare temporaneamente Bergamo per impegni di lavoro, dipinse per Nicolò la tela raffigurante il matrimonio mistico di S. Caterina con il ritratto del padrone di casa, oggi conservato presso l'Accademia Carrara, quadro ancora splendido nonostante l'asportazione, già pochi anni dopo l'esecuzione, di un paesaggio sullo sfondo e nonostante l'impoverimento per le ripetute puliture moderne.

La polizza d'estimo presentata il 6 marzo 1526 da Gerolamo fu Francesco Bonghi, che comprende anche l'eredità dello zio Nicolò, morto da pochi mesi, non ci dice molto di più. La casa dove aveva abitato il pittore e parte dell'abitazione di Nicolò erano state affittate a mercanti valdimagnini della famiglia Rapa (*Rave*) Locatelli. L'altra parte della casa di Nicolò era occupata dalla vedova Dorotea. Nell'orto adiacente posto verso il colle, o come dice la polizza "sopra l'orto sul castello" c'erano due camere date in affitto al sarto *Felisio de Valeris* alle quali abbiamo già accennato[112]. Gerolamo, "qual habita in la vicinia de Santo M[ichaele] del pozo biancho senza exerzizio alchuno", qui non accenna alla casa che lui possiede e abita, unita alle altre che abbiamo visto.

Risulta curioso quanto Gerolamo dichiara di possedere nella polizza d'estimo presentata undici anni dopo:

> Primo una casa cum horto per suo uso nel qual horto ge [c'è] uno locho da tener citroni sopra si è doy solaroli ne li quali in uno al presente lo galde uno povero amore Dey et in l'altro non se habita de presente […]
> Item doy case contigue qual tene a fitto domino Jovanino Borella cum uno horto […][113].

Notiamo la rarissima citazione di una limonaia a Bergamo nel Cinquecento. Dalle coerenze indicate nella polizza apprendiamo che gli ambienti dove avevano vissuto Lorenzo Lotto e Nicolò Bonghi sono affittati a Zovanino di Pietro Borella, collettore di imposte e "gran tiranno e ribaldo". La casa e l'orto sopra descritti furono destinati da Gerolamo al figlio canonico Bartolomeo nato da Auriga figlia del conte Trussardo dei Conti di Calepio[114]. Abbiamo qui un chiaro esempio di come nobili e poveri, mercanti, artigiani e militari abitassero di frequente nelle stesse case o negli stessi cortili, in una mescolanza ben lontana dall'esclusività di molti quartieri moderni.

---

[112] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, 1.2.16 – 177, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco 1525-1526, polizza n. 89 ora f. 137.

[113] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, 1.2.16 – 311, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco, 1537-1538, 17 novembre 1537, foglio 131.

[114] BCBg, Archivio storico del comune di Bergamo, estimi, 1.2.16 – 523, polizze della vicinia di S. Michele al pozzo bianco, 1575-1582, polizza dei beni del defunto Gerolamo fu Francesco Bonghi destinati nel testamento al figlio Bartolomeo, polizza n. 29 ora f. 60, 13 febbraio 1580. Bartolomeo, di cui conosciamo il notissimo ritratto opera del Moroni, nel testamento precisa di essere nato da Gerolamo fu Francesco, fu Bartolomeo di Superleone. Al momento dell'emancipazione di Francesco, il padre Gerolamo gli aveva assegnato la parte spettante dei beni motivo per cui il canonico Bartolomeo fu l'unico erede testamentario.

Pare inutile dilungarci su documenti che non aggiungono nulla a quanto già sappiamo. Accenno tuttavia alla partita d'estimo di Francesco fu Gerolamo Bonghi nel registro del 1610, nella quale era confluita anche l'eredità del fratello Bartolomeo, che elenca ancora una volta la casa con l'orto che confinava "a monte" con la *stradella del Fante,* o *del Belfante* come è invece scritto nella polizza d'estimo, e le casette poste sopra l'orto della prima casa, precisando che "tutte le sudette case sono contigue una con l'altra et gli orti et Belfante che sono per suo uso sono pertiche nove". Quindi gli orti che erano già di proprietà dei Bonghi sommavano a circa 6.000 mq. A questa partita veniva aggiunto il brolo dei Conti di Calepio. Seguiva poi l'annotazione di alcuni beni intestati a Lattanzio, Federico ed Enrico fratelli figli del fu Francesco[115].

[115] ASBg, Estimo veneto n. 1, registro del 1610, vicinia di S. Michele del pozzo bianco, f. 132 v. per la partita di Francesco, f. 134 per la nota dell'orto proveniente dalla partita Calepio e f. 136 per la partita dei figli eredi di Francesco. Nella polizza presentata il 18 maggio 1591 Francesco Bonghi annotava: "Primo una casa, et horto per suo uso coherenzia a sera strata et a monte stradella del Belfante. Item un morone [gelso] posto in detta casa, che si affittarebbe soldi vinti" (ASBg, Estimo veneto n. 36, polizze di S. Michele del pozzo Bianco, 1590-1609, n. 10).

MARIA TERESA BROLIS

DAL QUARTIERE ALLA CITTÀ. ESPERIENZE DI DONNE E MENTALITÀ FEMMINILI INTORNO ALLA CHIESA DI SAN MICHELE AL POZZO BIANCO (SECOLI XIII-XIV)

Ateneo – 13 aprile 2016

1. Il quartiere di San Michele al Pozzo Bianco nei secoli XIII e XIV

Nel basso medioevo, il quartiere di San Michele al Pozzo Bianco si snodava in un'area piuttosto vasta nella parte più orientale di Bergamo alta e confinava con cinque vicinie: San Lorenzo, Sant'Eufemia, Sant'Andrea (*de intus* e *de foris*) e Sant'Alessandro della Croce.

Intorno all'antica chiesa di San Michele si costituì in età comunale una vicinia densamente popolata, nella quale abitavano, fra gli altri, molti esponenti dei Rivola e di altre famiglie illustri come i De Foro, i Turlini, i De Grumello, i Della Scala e i Carbonari (queste ultime due di tradizione notarile).

Per il periodo che intercorre dal 1265 al 1339, siamo informati sui residenti di questo e degli altri quartieri urbani da una fonte davvero straordinaria che registra, divise per le corrispondenti vicinie, le 1730 donne che si iscrissero alla confraternita della Misericordia Maggiore di Bergamo, la cosiddetta Mia[1]. D'ora innanzi ci riferiremo semplicemente con il termine 'matricola' per indicare questo prezioso documento, che ci riporta alcuni 'cognomi' o che indica i paesi d'origine dei cittadini insediatisi in città dalle zone rurali e montane; esso inoltre annota indicazioni di mestiere e qualifica la complessiva 'connotazione sociale' delle diverse aeree urbane, anche in base a un semplice criterio distintivo: la presenza o meno dell'appellativo 'domina' attribuito alla donna che si registra nella matricola.

Da questo punto di vista, per San Michele al Pozzo Bianco abbiamo la registrazione di 78 *dominae* e di 124 'non *dominae*' per un totale di 202 iscritte.

Il dato indica una identità sociale 'mista' nel quartiere, che si distingue certamente dalle vicinie più 'nobili' quali, ad esempio, San Giovanni Evangelista e San Salvatore, poste nel cuore della città a ridosso dei palazzi vescovile e comunale, ma che altrettanto si diversifica dalle aeree urbane più 'popolari', quali erano la confinante Sant'Alessandro della Croce o, ancor di più, quelle di Sant'Antonio e di San Leonardo.

[1] *La matricola femminile della Misericordia di Bergamo (1265-1339)*, a cura di Maria Teresa Brolis – Giovanni Brembilla – Micaela Corato, con la collaborazione di Attilio Bartoli Langeli, Roma, École française de Rome, 2001 (Sources et documents d'histoire du Moyen âge, 4), d'ora innanzi MF.

In San Michele al Pozzo Bianco, risultano residenti numerose persone provenienti dalla val Seriana e dalla zona orientale del contado bergamasco, delle quali alcune costituiscono nuclei familiari piuttosto numerosi. Così abbiamo, fra le iscritte alla Misericordia, donne appartenenti a famiglie che provenivano da Alzano (5), Vertova (5), Cenate (4), Gandino (4), Gromo (4), Clusone (3), Comenduno (3), Trescore (2)[2]. Le indicazioni di mestiere fanno cenno ad un macellaio, un calzolaio, un lavatore di lana, uno spadaio, un pellicciaio, un fabbro, un prestinaio e due generici *servitores*, senza perciò dare al quartiere una caratterizzazione specifica o specialistica, come invece si nota in altre zone[3]. Facciamo tre esempi: Sant'Andrea è la zona dei 'caligari'; Sant'Alessandro della Croce è l'area con la maggior concentrazione di mulini e di gualchiere per la lavorazione della lana, mentre in santa Grata *inter vites* si ritrovano i produttori di vino e i gestori di taverne.

Tornando ora alla matricola della MIA, emerge un dato davvero curioso: San Michele al Pozzo Bianco è il quartiere che in assoluto registra il maggior numero di iscritte con 202 ingressi femminili in confraternita[4].

È perciò utile chiedersi i motivi di un'adesione così alta alla Misericordia da parte delle donne che abitavano in questa vicinia.

2. Perché così tante donne nella Misericordia?

Oltre all'estensione del quartiere e all'alta densità abitativa, una ragione di questa forte affluenza femminile nella MIA è collegabile alla presenza del consorzio fondato presso la chiesa di San Michele al Pozzo Bianco nel 1266[5]. I membri di tale confraternita, fra i quali risulta sin dall'inizio anche il presbitero di San Michele, dovevano iscriversi anche alla Misericordia, secondo quanto prescritto dalla loro regola[6].

Si può ritenere che le donne residenti in questa vicinia avessero perciò accolto l'invito loro rivolto dal clero della parrocchia ad associarsi alla maggiore confraternita cittadina, anche perché il consorzio di quartiere ammetteva solo uomini.

Confrontando la matricola femminile della MIA con quella maschile del consorzio di San Michele al Pozzo Bianco, sono emerse alcune parentele fra

[2] MF, p. CVI.

[3] *Ibidem*.

[4] Per valutare lo stacco numerico di San Michele al Pozzo Bianco, basti pensare che al terzo e quarto posto nella 'hit parade' delle iscritte figurano Sant'Andrea e Sant'Agata e Arena, rispettivamente con 139 e 122 registrazioni, mentre raggiungono il centinaio anche le vicinie di Borgo Canale e Sant'Alessandro della Croce; le rimanenti, in varia misura, si attestano su quote inferiori.

[5] Su tale associazione, v. LESTER K. LITTLE, *Libertà, Carità, fraternità. Confraternite laiche a Bergamo nell'età del Comune*, con la collaborazione di SANDRO BUZZETTI e di GIULIO ORAZIO BRAVI, Bergamo 1988, pp. 123-137.

[6] *Ibidem*, pp. 133-134.

gli iscritti. Ad esempio *domina Orlenda* è la madre di Giovanni, iscritto al consorzio di quartiere, così come è confratello di San Michele al Pozzo Bianco *Iohannes de Grumello*, marito di Gisla[7]. Non solo. Come vedremo meglio più oltre, l'ideale della Misericordia sembra essere particolarmente avvalorato dalla predicazione che si teneva nella chiesa del quartiere, come testimoniano anche i modelli iconografici che furono fatti dipingere sulle parete dell'edificio sacro: fra essi spicca, in particolare, un affresco datato alla fine del XIII secolo, con la rappresentazione del beato Alberto da Villa d'Ogna, un santo laico collegato alla 'spiritualità delle opere' e i cui pochi ma credibili dati biografici ascrivono alla categoria di uomini, spesso di umili origini, che diedero vita a quella 'rivoluzione della carità', così ben ricostruita sul piano storiografico da André Vauchez e Michel Mollat e da una vivace tradizione di studi[8].

3. Presenze religiose femminili in zona

Insieme all'influsso convincente del clero locale e dell'analoga esperienza confraternale di quartiere, anche altre realtà religiose, presenti nella vicinia, favorirono fin dall'inizio l'adesione delle donne di San Michele al Pozzo Bianco alla Misericordia. Non mi soffermerò sull'importanza –direi scontata – del vicino convento di Sant'Agostino, che, seppur meno implicato istituzionalmente nella MIA rispetto ai frati Predicatori e Minori, favoriva certamente le aggregazioni del laicato devoto.

Vorrei invece richiamare l'attenzione su alcune comunità femminili che si trovavano 'nel' o 'vicino al quartiere di San Michele al Pozzo Bianco.

Già dal 1249 e dal 1257 esistevano in zona le case religiose *de la Fontana* e *de Tovo*, appartenenti all'ordine degli Umiliati, un movimento evangelico che presenta alle origini molti spetti comuni alla spiritualità francescana con un forte accento sul valore meritorio del lavoro manuale; le citate case (con comunità doppie: maschili e femminili) erano situate sul confine delle vicinie di Sant' Alessandro della Croce e di San Michele al Pozzo Bianco[9]. Tra le iscritte alla Misericordia figura una *soror* umiliata, esponente della famiglia dei Valoti, di tradizione notarile: è *dona Berlenda soror domus Umiliatorum de la Fontana de Piniollo*, che entrò nella MIA in un periodo compreso fra il 1265 e il 1272[10]. Un'altra comunità degli Umiliati si insediò molto probabil-

[7] Si veda MF, rispettivamente, ai numeri di iscrizione 930; 1007. Ho confrontato i dati forniti in MF con la matricola degli iscritti al consorzio di San Michele al Pozzo Bianco, tuttora inedita e conservata nella Biblioteca Civica Angelo Mail di Bergamo (d'ora innanzi, BCAM): Sala I D 3 1, cc. 23v-24v (ms. databile al 1272).

[8] ANDRÉ VAUCHEZ, *La spiritualità dell'Occidente medievale*, Milano, Vita e Pensiero, 1975; MICHEL MOLLAT, *I poveri nel Medioevo,* Roma, Laterza, 1983.

[9] Sull'ordine degli Umiliati, animato alle origini da un forte ideale evangelico e diffusosi in modo capillare nella città e nel territorio orobico, mi permetto di rinviare al mio *Gli Umiliati a Bergamo nei secoli XIII-XIV*, Milano 1991.

[10] MF, nr. 918.

mente nel vicolo Pelabrocchi che congiungeva San Michele al Pozzo Pianco con il quartiere di Sant'Alessandro della Croce: è la *domus de Medio* che era pure formata da uomini e donne[11]. Gli Umiliati erano presenti anche in un ospizio annesso al non lontano convento domenicano femminile di *Mater Domini*[12]. Non si dimentichi che le donne Rivola furono benefattrici di *Mater Domini* dove entrarono non pochi membri della famiglia fra XIII e XIV secolo[13]: questo forte legame con il mondo degli Umiliati e dei Domenicani può aver rappresentato un ulteriore elemento di sostegno alla MIA e di propaganda per le iscrizioni femminili alla maggiore confraternita cittadina.

4. Donne laiche: povere e ricche

Le donne che si univano alla Misericordia Maggiore di Bergamo erano nella stragrande maggioranza laiche: coniugate, vedove e nubili; anziane e giovani; ricche e povere.

La lista delle iscritte, alcuni testamenti femminili e un elenco dei poveri assistiti dalla MIA nel 1282, ci consentono di conoscere meglio l'identità di alcune fra queste donne, qui considerate ovviamente in riferimento al quartiere di San Michele al Pozzo Bianco.

Nel citato elenco del 1282, vengono nominati dieci poveri della 'nostra' vicinia: tre bambini, due uomini e cinque donne; queste ultime sono: *Pomma Gullielmi* de Valcamonica; *Arfillia*, vedova di Ventura Gisalberti; *Pomma* di Vimercate; Salva, vedova di Zanica e un'anonima moglie di un tal Enrico, servitore[14]. A queste, che non erano mendicanti ma indigenti al punto di dover essere assistite, si aggiungono due domestiche, citate invece nella matricola come membri della confraternita: *Gisla de Mantua*, che viveva nella casa dei signori di Caleppio, e *Richadona* che era a servizio dai Duniotti[15]. È interessante notare che le domestiche potevano iscriversi alla fraternità, pur svolgendo un lavoro modesto, che consentiva loro di sostentarsi, ma non certo di raggiungere un livello sociale medio-alto.

Aver accertato l'eterogenea provenienza sociale delle iscritte alla MIA è un dato importante sul piano storiografico generale. Non solo. Dare un'identità ai poveri è uno dei risultati più belli che la ricerca storica può raggiungere e il grande archivio della MIA bergamasca offre queste preziose opportunità.

Fra le donne ricche di San Michele al Pozzo Bianco, alcune lo erano per tradizione di famiglia (come le Rivola); altre divennero invece artefici del proprio arricchimento attraverso attività lavorative gestite in proprio. È questo il caso

[11] BROLIS, *Gli Umiliati*, p. 215.

[12] *Ibidem*, p. 216.

[13] Il rapporto fra le Rivola e il più antico convento domenicano femminile emergeva già in LUIGI CHIODI, *Origini e sviluppi del monastero "Matris Domini"*, *in Il monastero "Matris Domini" in Bergamo*, II, Bergamo 1980 (Monumenta Bergomensia, 54), pp. 227-287.

[14] MF, pp. 84-85.

[15] *Ibidem*, p. LXI.

di una vedova attiva nel settore del commercio di lino: Riccadonna Pelabrocchi, dal nome davvero emblematico e ben augurale per una imprenditrice!

La famiglia Pelabrocchi abitava al confine con la vicinia di Sant'Alessandro della Croce, forse nel vicolo che ancor oggi porta tale nome. Altre donne di questo casato si erano iscritte alla MIA[16].

Quando detta le sue ultime volontà nel 1329, pure Riccadonna si trova nella vicinia di San Michele al Pozzo Bianco, in casa del fratello che nomina erede, pur riservando altri lasciti ad alcune donne, tutte parenti: alla figlia, alla nipotina, alla sorella e alla cognata.

Proprio considerando questi doni, si trova il cenno sulla sua attività di imprenditrice tessile, perché Riccadonna nomina «tutto il lino che lei possiede nel villaggio di Boltiere», oltre a vestiti di pregio, pellicce e un cappello di pelle d'agnello[17].

5. Il potere di decidere. Due testamenti a confronto

Il caso della vedova Pelabrocchi non è isolato e documenta, rispetto ad alcune donne bergamasche, una capacità di decidere dei proprio patrimonio con una certa autonomia e con orientamenti diversi.

Varcando i confini di San Michele al Pozzo Bianco, può essere utile, a questo proposito, mettere a confronto le scelte di due ricche nobildonne, appartenenti a clan politici rivali: una Suardi e una Rivola[18].

Nel 1327 fa testamento Gigliola, figlia di Suardo Suardi, vedova di Rizardo Bonghi. Un momentaneo e strategico accordo fra due famiglie, da sempre rivali, fu evidentemente all'origine di tale matrimonio. Gigliola non dovette gradire, visto che né l'anima del marito, né alcun membro dei Bonghi sono ricordati nei lasciti, derivanti dalla sua dote, una delle più ricche rintracciabili fra i testamenti bergamaschi trecenteschi (settecento lire imperiali).

Gigliola non disperde il suo denaro: lo distribuisce in soli sei lasciti, a tre sorelle e altri parenti Suardi. La testatrice aveva una figlia che le è morta; pertanto assegna pure la sua eredità ai tre orfani della defunta, suoi nipoti. Ma Gigliola non fa offerte a conventi o chiese, né chiede preghiere o messe di suffragio: un solo cenno alla vendita di letto e coperte per farsi seppellire e cinquanta soldi per i poveri (pochino rispetto alla dote e a quello che lasciano altre donne del tempo). Da chi era consigliata Gigliola? I testimoni sono laici del quartiere, nessun religioso o parente sta vicino al suo capezzale.

Decisamente diverso è il testamento di Adeleita Rivola, appartenente alla potente famiglia, rivale dei Suardi.

---

[16] MF, nr. 1019, 1020, 1021, 1046, 1048.

[17] MARIA TERESA BROLIS - ANDREA ZONCA, *Testamenti di donne a Bergamo nel medioevo*, con *Prefazione* di Attilio Bartoli Langeli, Selci-Lama (Perugia), Pliniana, 2012, pp. 38-39. Altre 'imprenditrici' sono citate nei testamenti femminili di Bergamo e sono attualmente oggetto di una mia ricerca in corso.

[18] *Ibidem*, rispettivamente alle pp. 36-37 e 84-87.

Come già accennato, le Rivola solitamente erano munifiche verso il monastero di *Mater Domini* e fra le confraternite preferivano la MIA, a cui si erano iscritte numerose, compresa la madre della nostra testatrice.

Vedova, sana e ricca, Adeleita detta nel 1343 le sue ultime volontà, e va personalmente alla sede della Misericordia, dove la ricevono il notaio Girardo Soiari e perfino Alberico da Rosciate, che apre la lista dei testimoni. I lasciti del suo testamento sono trentatré, per un totale di quasi seicento lire, trecentocinquanta delle quali destinate ai poveri, somma apprezzabile se consideriamo che altre offerte vanno a religiosi, chiese, conventi, e ospedali; poco resta per il parentado. Adeleita fa pure una donazione ai pellegrini poveri che andranno a Roma nel 1350 quando ci sarà l'indulgenza generale (*pro subsidio itineris*): sono venticinque lire, la stessa cifra prevista per le spese del suo funerale. Adeleita chiede e ottiene infine che i suoi lasciti siano scritti sul registro (Memoriale) della MIA.

6. Conclusioni

Nei secoli XII e XIV, intorno e dentro alla chiesa di San Michele al Pozzo Bianco si muoveva un variegato mondo femminile che viveva in modo attivo nell'ambiente socio-religioso del tempo.

L'ideale della Misericordia attirava la sensibilità delle donne che abbracciarono con entusiasmo la proposta di unirsi alla confraternita fondata e cresciuta in città durante la seconda metà del Duecento, epoca in cui sui muri della chiesa vicinale alcune immagini già rappresentavano modelli di carità vissuta ed esemplare: oltre al già citato Alberto da Villa d'Ogna, è da segnalare la coeva raffigurazione di Maria Maddalena che nella mentalità medievale rappresentava la *dilectrix Domini*, colei che aveva amato con ardore il Signore tanto da meritare di essere la prima testimone della risurrezione. A Maddalena si attribuiva, fra l'altro, un apostolato fra i lebbrosi.

Tra XIV e XV secolo altri affreschi interni alla chiesa ben rappresentavano il mondo delle donne e la sensibilità femminile: una sant'Anna che insegna a Maria Bambina le lettere dell'alfabeto[19] è, ad esempio, uno stupendo esempio di quel tentativo di accesso alla cultura scritta da parte delle donne, che nei loro testamenti talvolta citano libri in uso o addirittura di loro proprietà[20].

Ma nella chiesa di San Michele al Pozzo Bianco il modello iconografico destinato ad avere maggior successo fu certamente quello della natività di Maria, che ci introduce in un altro ambiente tipicamente femminile: la camera da letto.

[19] L'affresco fu eseguito dal pittore Giorgio da San Pellegrino (sec. XV). Un analogo modello iconografico si trova nella chiesa di S. Andrea in Mornico al Serio.

[20] Emblematico, ma non unico è il caso di Bella d'Azzano che regala nel 1275 il suo breviario e una raccolta di omelie (Bergamo, Biblioteca Civica, Archivio Orfanotrofi, Pergamene,1225).

Il letto coniugale e i *superlectilia* (le 'cose che stanno sopra il letto', da cui la parola italiana 'suppellettili', che ha assunto un altro significato) sono tra gli oggetti a cui le donne dedicano un'attenzione particolare nei loro testamenti, destinandoli di solito a un'altra donna o a un ospedale e descrivendoli per filo e per segno.

La camera da letto è animata nel momento del parto da un mondo esclusivamente femminile, con la presenza di diverse assistenti, come si può ancor oggi ammirare nello stupendo affresco cinquecentesco di Lorenzo Lotto, eseguito su committenza dell'antico consorzio di quartiere, e tuttora ben conservato nella chiesa di San Michele al Pozzo Bianco[21].

Un anonimo miniatore quattrocentesco[22] (e con lui altri artisti coevi) avevano anticipato elementi che il Lotto sa riprendere con geniale efficacia; essi ci rivelano l'umanità di un vissuto femminile attraverso gesti comuni e nello stesso tempo straordinari: la premura verso la madre che ha appena partorito e che viene assistita a letto, e la cura per la neonata, che è fasciata con amorevole delicatezza.

E nella scena di vita quotidiana si perde il 'distacco gerarchico' fra la figura dipinta e il visitatore: l'aureola non separa più la storia di una Donna eccezionale da quella di tante altre donne, spose, madri e figlie che hanno vissuto le stesse trepidazioni e tribolazioni, speranze e desideri.

[21] Su tale affresco (con ampi riferimenti al contesto storico) rinvio a Costanza Barbieri, *Specchio di virtù. Il consorzio della Vergine e gli affreschi di Lorenzo Lotto in san Michele al Pozzo Bianco*, Bergamo, Lubrina, 2000.

[22] Bergamo, Archivio Storico Diocesano, Archivio Capitolare, Corale C, c.118v (sec. XV).

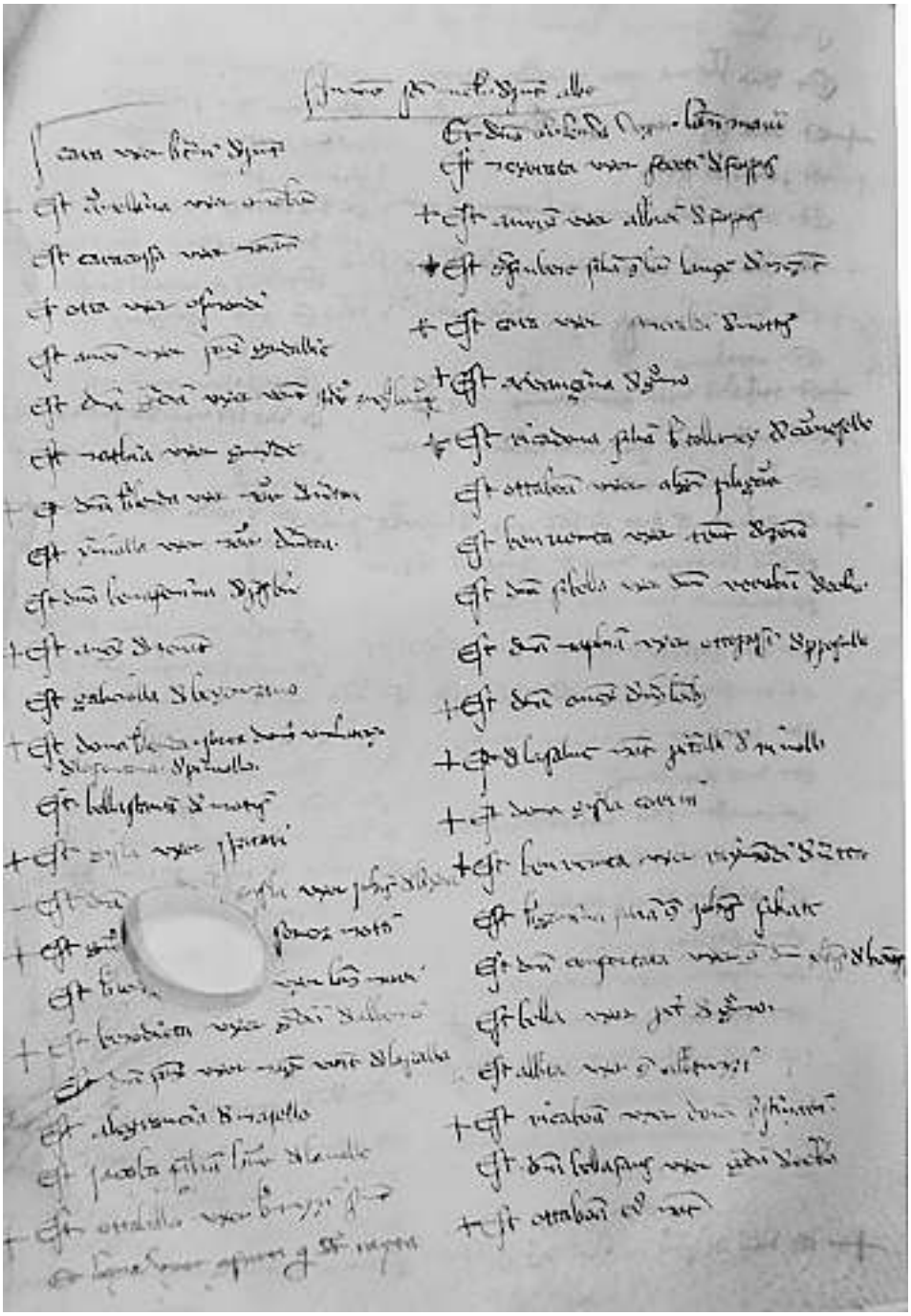


Fig. 1. Matricola Femminile della MIA (1265-1339), Incipit della Lista di S. Michele al Pozzo Bianco Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, Archivio MIA, ms. 938, f. 14v.

ETTORE TACCHINI

IL DIRITTO DI FAMIGLIA FRA XV E XVI SECOLO

Ateneo – 13 aprile 2016

L'ordinamento della famiglia, regolata da norme risalenti in gran parte al diritto romano, integrato e modificato dall'elaborazione dei giureconsulti, nel passaggio dall'età medievale alla moderna non subisce grandi trasformazioni rispetto all'età comunale; mentre appare soprattutto degno di nota la sempre maggiore importanza assunta nella famiglia, nel periodo considerato, dall'elemento patrimoniale.

È importante e necessario, a tale proposito, tenere conto del fatto che sin dal medioevo, accanto ad una famiglia come la si intende oggi, quella costituita da genitori e figli, ne viveva spesso una ben più ampia, che comprendeva persone di diverse generazioni e nella quale la trasmissione del patrimonio famigliare era intesa nel senso della massima conservazione del patrimonio stesso, e ciò sia privilegiando la discendenza maschile rispetto alla femminile sia ponendo vincoli ai destinatari della successione, e, fra questi, attribuendo talora preferenza ad uno a scapito degli altri.

Sono evidente manifestazione di questa tendenza gli istituti della primogenitura o diritto di maggiorasco, del seniorato (favorito il parente più anziano) o del più raro iuniorato (favorito il parente più giovane), istituti abbandonati nel corso del tempo dagli ordinamenti moderni (non tutti: ricordiamo il maso chiuso sudtirolese) e nei confronti dei quali, in effetti, alcuni giuristi dell'epoca si erano posti il problema se fossero "degni di lode o di biasimo". Quesito risolto tuttavia in senso positivo perché, pur dandosi atto che "è cosa molto dura che tra i figli di uno stesso padre egualmente legittimi uno debba essere il padrone e il regnante e gli altri sudditi e poveri", si rilevava peraltro che ben maggiori sarebbero stati gli inconvenienti nascenti dalla pluralità di successori e che era pertanto da preferirsi "l'unione della roba in una sola persona".

L'importanza dell'elemento patrimoniale viene bene raffigurata, sin dal lontano trecento, dal giurista bergamasco Alberico da Rosciate, cui si deve il brocardo *familia id est substantia*, e trova pieno riscontro, come fra poco si vedrà, anche nelle relazioni matrimoniali, il più delle volte originate non già da reciproca attrazione ma da una trattativa fra parenti diretta sia a rafforzare alleanze fra famiglie sia, e soprattutto, ad aumentare la consistenza dei rispettivi patrimoni.

Consistenza patrimoniale il cui mantenimento, quando non l'ampliamento, era l'obiettivo di un altro istituto che nel periodo veniva rivestendo crescente importanza, il fedecommesso, istituto il cui fine era infatti la trasmissione del patrimonio familiare ad un determinato soggetto, con la espressa previsione di chi sarebbe stato il sostituto in caso di mancanza o venir meno del soggetto fedecommesso e, nel caso non fosse possibile l'indicazione di un sostituto nel gruppo familiare, la destinazione del compendio fedecommesso a terzi puntualmente indicati ovvero ad una istituzione assistenziale.

Proprio in relazione alla loro funzione di trasmettere, con clausola di indivisibilità, inalienabilità e indisponibilità, il patrimonio familiare (o consistenti sue porzioni), i fedecommessi diedero spesso luogo ad annose e aspre controversie, determinate dal ricordato divieto di alienazione dei beni che ne erano oggetto e dalla contemporanea necessità, per il soggetto interconnesso, di poter disporre di denaro contante, sia per pagare debiti che per altre contingenti esigenze (ad esempio costituire una dote), divieto che costituiva non di rado motivo di grave difficoltà per quelle famiglie che, pur dotate di cospicui patrimoni immobiliari, si trovavano prive dei mezzi indispensabili sia per far fronte alle necessità della vita di ogni giorno che per conservare il proprio status sociale e politico.

La rilevanza dell'elemento economico, nel periodo storico che ci occupa, appare ancora più evidente ove si considerino le vicende della dote, cardine dell'intero sistema dei rapporti patrimoniali familiari, costituita *ad sustinenda onera matrimoni* e spesso oggetto di accese controversie: conflittualità relative al momento della sua costituzione e del suo ammontare, alla sua rateizzazione e/o restituzione, alla possibilità o meno di alienare i beni dotali, al lucro conseguibile dal marito alla morte della moglie, e, per converso, all'obbligo di restituzione (che era tuttavia escluso del tutto o almeno parziale in presenza di figli) e al corrispettivo diritto di restituzione in caso di premorienza del marito; dispute accanite su chi fosse l'obbligato, se il solo padre o anche il nonno o lo zio paterno, sulla congruità della dote, sulla sua restituzione in caso di scioglimento del matrimonio.

Vi era quindi l'obbligo, a carico dei maschi (come si è visto, ampiamente privilegiati in sede successoria) di dotare le femmine discendenti in linea maschile di una dote, che poteva essere temporale, e quindi consistere in beni mobili e/o immobili o in somme di denaro, o spirituale, quest'ultima frequentemente rappresentata dall'invio, non sempre gradito e spesso forzato, di fanciulle in convento: esempio a tutti noto quello della Virginia di manzoniana memoria …

Assume aspetti di protezione del patrimonio anche lo svolgimento della patria potestas, espressione dell'unità della famiglia e non più diritto di vita e di morte come nei secoli precedenti, anche perché temperato dall'obbligo del preventivo ricorso all'Autorità; potere che si traduceva nel rispetto eterno e nella perpetua obbedienza (fino alla facoltà riconosciuta al padre di vendere *propter famem* il figlio) e importava fra l'altro una assai ridotta capacità negoziale riconosciuta al figlio, soggetto alla patria potestà anche dopo il raggiungimento della maggiore età.

Va detto, peraltro, che le novità rappresentate nel periodo considerato dalla separazione di fatto dei figli della casa paterna per l'avvio di una loro propria attività e dal loro trasferimento in una abitazione propria e separata da quella familiare ne operavano in realtà una piena emancipazione.

* * *

Come ricordato poc'anzi, i matrimoni miravano soprattutto all'accrescimento del potere economico e spesso anche politico della compagine famigliare, con subordinazione dei sentimenti individuali al mantenimento o alla instaurazione di rapporti di buona amicizia fra le famiglie: matrimonio d'amore, secondo un giurista dell'epoca, era solo quello concluso in perfetta armonia fra le famiglie o i gruppi famigliari interessati, a nulla rilevando, ad esempio, che prima della celebrazione gli sposi non si fossero mai incontrati… tanto da non destar stupore presso gli studiosi che fra le clausole della capitolazione fra gli Sforza di Ludovico il Moro ed i Francesi di Luigi XII fosse compreso l'impegno dei convenuti a dare in moglie al figlio di uno di loro la nipote di un tale o senza alcuna differenza, perché evidentemente fungibile attesa l'irrilevanza della volontà delle due giovani, la figlia di un altro.

L'amore passione era oggetto di scandalo e riprovazione e di sanzioni non soltanto sociali; anche se fra persone sinceramente innamorate era pur sempre possibile contrarre un matrimonio clandestino, per il quale era sufficiente il reciproco consenso.

La clandestinità peraltro non produceva conseguenze giuridicamente rilevanti ed era osteggiata dal potere civile, che vedeva in tale forma di unione matrimoniale una manifestazione di insubordinazione e una fonte di incertezza sullo stato dei figli che ne sarebbero nati, ma era tollerata dalla Chiesa cattolica ed è interessante notare quanto fosse diverso l'atteggiamento, in proposito, di quella protestante, che vedeva nel matrimonio clandestino invece una intollerabile violazione dell'autorità e del potere paterno.

Il Concilio di Trento, in presenza di una siffatta diversità di interpretazione, non poteva quindi evitare di affrontare la problematica del matrimonio, risolvendo infine la disputa fra la tesi italiana (favorevole ad una assoluta libertà matrimoniale) e quella franco-spagnola (che chiedeva fosse sancita la nullità dei matrimoni clandestini, fossero stabilite forme di pubblicità e fissati limiti di età e fosse imposto l'obbligo del consenso dei genitori per il matrimonio) con una formula di compromesso, che imponeva la partecipazione alla cerimonia degli sposi e del parroco, il previo interrogatorio dei nubendi circa la loro volontà di unirsi in matrimonio e la presenza di testimoni.

Quanto poi alla possibilità di scioglimento del matrimonio, è proprio nel Cinquecento che appaiono le critiche più accese al principio della sua indissolubilità: critiche che muovono soprattutto da parte della dottrina protestante, per la quale lo scioglimento, benchè limitato ai motivi dell'adulterio, dalle sevizie e dai cattivi trattamenti, era pur sempre possibile; il Concilio

di Trento, che pur si opponeva aspramente a tale tendenza, nel riaffermare l'assoluta indissolubilità del matrimonio come sacramento, simbolo dell'unione fra Cristo e la Chiesa, non potè peraltro esimersi dal prevedere forme limitate di scioglimento, subordinate tuttavia al previo intervento dell'autorità ecclesiastica, cui era demandata la pronuncia circa la sussistenza di uno dei quattro motivi riconosciuti e di fatto coincidenti con quelli già ammessi dai protestanti: l'adulterio, le sevizie, l'odio capitale e la malattia contagiosa.

Le sevizie riguardavano episodi di maltrattamenti (punizioni fisiche e fustigazioni) mentre l'odio capitale era deducibile da minacce e attentati alla vita del coniuge: ma non qualunque sevizia, riconoscendosi al marito un diritto (che fra l'altro era anche un dovere…) di *moderata castigatio* della sposa; interessanti in proposito alcune decisioni della Sacra Rota, nelle quali, ad esempio, pugni e schiaffi non integravano la *magna saevitia* purché nella fattispecie non fossero stati utilizzati bastoni o altri strumenti atti ad offendere; né bastava un solo atto lesivo, perché violenza o percosse dovevano rappresentare per così dire una consuetudine; del pari, le frustate erano considerate sevizie solo se inferte con uno strumento adeguato (in una decisione rotale erano escluse perché l'arnese acquisito al processo non era apparso tale da provocare un dolore particolarmente atroce); e ove anche accertata come *saevitia magna*, occorreva, per integrare il riconosciuto motivo di separazione, la prova di un giustificato timore del suo ripetersi…

Se poi, quanto alla malattia contagiosa, l'accertamento doveva fondarsi sulle perizie dei medici (e non era sempre detto che il parere degli esperti fosse ritenuto motivo sufficiente), grande cautela si esigeva anche per l'accertamento dell'odio capitale, che in una decisione si discute fosse o meno integrato dal comportamento di quel marito che si era limitato a minacciare ripetutamente la moglie di morte, di volerla bruciare, decapitare e affogare: occorreva infatti un cumulo accertato di fatti concreti, ovvero fatti ritenuti gravissimi (fra i quali, ad esempio, viene fatto rientrare, per buona sorte della signora, il tentativo di avvelenamento della sposa).

Del resto, che la condizione della donna fosse quella rispecchiata dalle decisioni che precedono è confermata anche dalla disciplina, fra cinquecento e seicento, del delitto di stupro: ad essere protetto contro l'atto violento era l'onore della famiglia, non il diritto di libertà della vittima, il bene giuridico *virginitas* o *castitas* di cui la donna era sì ritenuta titolare, ma per conto di altri e del quale non può disporre liberamente, bene da preservare come interesse famigliare.

Opinione confermata dal trattamento sanzionatorio previsto per tale reato, che ammetteva sempre la negoziabilità della pena, attraverso la quantificazione in termini monetari del danno arrecato alla famiglia (danno in particolare da riferisi al venir meno della aspettativa di un ricco matrimonio apportatore di una dote consistente) e, in via del tutto subordinata, alla donna, cui l'onore veniva restituito…dalla corresponsione della somma concordata.

La lettura degli atti processuali relativi allo stupro subito da Artemisia Gentileschi da parte di Agostino Tassi è davvero esemplare: pregiudiziale, nel processo, è infatti l'accertamento del corpo del reato, che non è Artemisia, ma la sua verginità; la giovane si vede così costretta non già a raccontare la violenza subita, ma a difendere la sua buona fama curando di utilizzare una terminologia attenta a non scalfire in qualche modo la sua immagine di donna onesta e perbene; fino ad essere sottoposta a una vera e propria forma di tortura diretta ad escludere una sua correità (sotto forma di accettazione della violenza) e comunque intesa a far espiare alla vittima una sua involontaria e del tutto presunta adesione alla violenza. Purificata dal tormento la vittima appare credibile !

Va tenuto presente, del resto, che la violenza non sarebbe integrata se l'autore della stessa fosse riuscito a provare di aver avuto le nozze come fine ultimo del suo comportamento: con il che anche la donna trova conferma della propria sostanziale onestà nel consenso intimamente prestato in vista della promessa del futuro matrimonio.

La sentenza che conclude il processo al violentatore di Artemisia non è nota, ma si ha motivo di ritenere che l'autore della violenza sia stato condannato al solo pagamento di una somma integrante una dote, dote il cui importo avrebbe poi consentito alla vittima e quindi alla stessa Artemisia la celebrazione del matrimonio riparatore: peraltro, con persona diversa dal violentatore alla quale fosse assicurato il doveroso introito patrimoniale che abbiamo visto essere considerato elemento fondante del matrimonio.

E sempre in riferimento alla posizione giuridica della donna, nel periodo fra cinquecento e seicento, va ricordato che la sottoposizione della moglie alla autorità maritale era una regola costante, necessaria –così si assumeva- per garantire la sicurezza della convivenza familiare: la donna era assoggettata a limitazioni addirittura nella facoltà di disporre di beni propri, anche quando volesse far testamento o accettare una eredità, atti per i quali doveva essere assistita dall'autorizzazione maritale (istituto giuridico che, codificato nella legislazione napoleonica del marzo 1804, viene ripreso pari pari nel primo Codice Civile italiano del 1865 per essere abrogato solo nel 1919…).

E se nei ceti sociali più alti la donna comincia, proprio nel periodo che ci occupa, a godere di un minimo di autonomia, con la possibilità di dedicarsi allo studio, alle arti e alla letteratura, e di condurre una seppur circoscritta vita sociale, nel doveroso rispetto di una restrittiva morale comune, nei ceti più bassi la condizione continua ad essere quella di una netta subordinazione alla figura maschile.

* * *

Un accenno infine alle vicende, nel periodo storico preso in considerazione, di un istituto oggi oggetto di acceso dibattito, l'adozione: atto compiutamente regolamentato dal diritto romano, con il quale un pater familias

assumeva sotto la propria potestà una persona appartenente ad altra famiglia, operando così l'inserimento di un terzo nel gruppo familiare, del quale assumeva anche il nome pur conservando il proprio e la propria posizione sociale.

L'atto, consistente in un primo tempo in una vendita fittizia, venne poi modificato in un finto processo, a conclusione del quale l'adottato era rivendicato come figlio o come nipote; erano vietate adozioni a tempo e l'ingresso nella nuova famiglia era perpetuo, dal momento che l'adozione era considerata una specie di filiazione artificiale (ecco il perché della condizione che l'adottante avesse età maggiore dell'adottato) compiuta prevalentemente nell'interesse dell'adottato.

Adoptio naturam imitatur, l'adozione avviene infatti a somiglianza della filiazione: il padre naturale deve avere almeno 18 anni più dell'adottato e si distingue una *adoptio plena*, fatta da un ascendente, anche materno, dell'adottato, da quella *minus plena*, quando l'adottato resta nella famiglia originaria e non cade sotto la potestà dell'adottato.

Nel passaggio dal medioevo all'età moderna e, più in particolare, fra cinquecento e seicento, l'adozione, da strumento idoneo a soddisfare, in chi non avesse figli, proprio perché inteso come *imitatio naturae*, il sentimento cristiano di paternità e protezione, diviene piuttosto un mezzo per consentire l'aggregazione fra famiglie, allo scopo di accrescerne il potere politico e sociale; perdendo così le originarie nobili finalità e dando spazio all'uso di pratiche fraudolente, quali quelle dirette a legittimare figli avuti da relazioni adulterine.

L'adozione trova invece utilizzazione abbastanza frequente per nominare per testamento una persona alla propria eredità, a condizione che ne venga assunto il nome, affiancandolo al proprio, e l'adozione per matrimonio, diretta all'adozione dei figli del coniuge avuti da precedente matrimonio: forma e finalità peraltro comprensibilmente malviste dal nucleo più ristretto degli appartenenti alla famiglia di sangue e origine di aspre, infinite controversie giudiziarie.

Dovremo attendere, per una rivalutazione dell'istituto, la legislazione rivoluzionaria, che ne solleciterà l'impiego, configurando l'adozione quasi come un dovere per il cittadino privo di figli, al fine politico e sociale di condividere ed estendere le fortune economiche, subordinandola tuttavia non solo al mantenimento ma anche all'impegno alla elevazione sociale e culturale dell'adottato.

Nota: il testo che precede prende spunto dalle indicazioni e dalla lettura di alcune pubblicazioni di una amica preziosa, GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, titolare della cattedra di Storia del Diritto Italiano presso l'Università Statale di Milano e dottore honoris causa di Paris Deux, alla quale va il mio più affettuoso ringraziamento.

GIULIO ORAZIO BRAVI

IL DIARIO DI PADRE DONATO CALVI

Ateneo – 6 aprile 2016

Nel 2009 la Biblioteca Civica Angelo Mai e il Museo Bernareggi hanno pubblicato gli Indici della *Effemeride* di padre Donato Calvi, l'opera più nota e più letta dell'agostiniano bergamasco, stampata a Milano in tre volumi negli anni 1676 (I e II volume) e 1677 (III volume) da Francesco Vigone. Allegato alla pubblicazione un CD Rom con il testo completo della *Effemeride*[1].

Nel curare con Aurora Furlai quella pubblicazione, mi avventurai nell'impresa di approntare, oltre agli Indici di date, nomi di persona e di luogo, anche l'Indice delle fonti documentarie e narrative a cui Calvi aveva attinto nella redazione dell'opera, certi dell'utilità di un tale Indice per la vantaggiosa consultazione dell'*Effemeride* e per il progresso degli studi su Calvi storiografo.

Compilare l'Indice delle fonti dell'*Effemeride* non fu compito facile, per il fatto che nel citare le fonti da lui viste e utilizzate, stampate in carattere corsivo e poste in fine di ogni notizia, Calvi, oltre a non seguire criteri uniformi, quasi sempre abbreviò le parole del titolo o il nome dell'autore del testo citato. Accanto a conoscenze erudite servì non poca immaginazione per capire, ad esempio, che sotto l'indicazione *Ex reg. Privil. Civit.* si celavano i Registri delle ducali venete indirizzate al Comune di Bergamo, oggi conservati nella Biblioteca Mai; o ancora, che con la semplice sigla *Alex.* Calvi rinviava all'opera di demonologia del francescano Candido Brognoli, *Alexicacon*, Venezia, Giovan Battista Cattaneo, 1668. Venire a capo di quell'improvvido sistema citazionistico fu sicuramente un'impresa; anche se, come tutte le imprese che si compiono nei vasti e poco usati campi dell'erudizione, divertente.

Non tutte le fonti citate da Calvi riuscimmo a identificare. Ciò dipese o dalla nostra incapacità di sciogliere forme troppo abbreviate o, quando la citazione era chiara, dall'impossibilità di reperire la fonte nella documentazione conservata e nota. Una fonte citata con chiarezza, e che non lasciava dubbi, era la seguente: *Diario mio, Diar. mio par.*, *Diario part. nostro*. Fu subito facile capire che la fonte di molte notizie contenute nell'*Effemeride* era un diario che Calvi aveva tenuto nel corso della sua vita e sul quale aveva

[1] *Indici di Donato Calvi: Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese et territorio (1676-1677),* a cura di Aurora Furlai, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2009 (Fonti e strumenti per la storia e l'arte di Bergamo, 2)

annotato memorie personali, fatti del convento di S. Agostino, della città, del territorio bergamasco. Ora, un diario di Calvi non era noto agli studi. Furono vane tutte le ricerche compiute in Biblioteca Mai nella quale, al momento della soppressione del Convento di S. Agostino avvenuta nel 1797, erano pervenuti libri e manoscritti del Convento, e tra questi anche molti documenti autografi, testi, lettere, schede, appunti dell'Autore dell'*Effemeride*. Ma di un diario nessuna traccia.

Mentre quattro anni dopo, nel 2013, stavo ultimando la relazione che avrei presentata il 9 novembre al convegno organizzato da Archivio Bergamasco in occasione del IV Centenario della nascita di Calvi[2], relazione in cui ritornavo a deplorare, con obbligato senso di sconforto, il fatto che il diario di Calvi fosse andato perso, ricevo dall'amico Matteo Rabaglio una telefonata con la quale mi comunica che il diario di Calvi è stato ritrovato dal prof. Marco Bernuzzi.

– Dove? – Chiedo subito. Se Matteo mi avesse detto in Biblioteca Mai sarebbe stato un colpo al cuore.

– Nella Biblioteca del Seminario –.

Sollevato, mi affrettai ad aggiornare felice il testo della relazione che avrei letta di lì a pochi giorni al convegno.

Sentiremo tra poco dallo stesso Bernuzzi in quali circostanze abbia avuto luogo il ritrovamento del manoscritto, quale significato e valore questo testo rappresenti per la cultura storiografica di Bergamo, come e perché abbia pensato di curarne l'edizione con grande merito promossa dal nostro Ateneo, quali nuove conoscenze il diario ci rechi sulla vita e sull'attività dell'erudito agostiniano. Per parte mia dico che il diario di Calvi si è fatto ritrovare da buone mani. La conferma di quanto fossero buone quelle mani è l'ottima edizione del diario che oggi qui presentiamo, nella quale lo scopritore, cui dobbiamo essere grati, ha profuso tutto il suo notevole sapere di storico avveduto e di puntiglioso filologo.

Le scoperte di nuove fonti raramente avvengono per puro caso. Si trova ciò che in qualche modo sempre si cerca, anche quando non se ne ha piena consapevolezza. La scoperta del diario di Donato Calvi mi pare suggelli una stagione ricchissima di studi e di ricerche, iniziata trent'anni fa, e che ha per oggetto quell'eccezionale luogo di cultura che fu in Bergamo il Convento di S. Agostino coi suoi tre grandi e venerati uomini, Ambrogio da Calepio, Iacopo Filippo Foresti, Donato Calvi, voci tra le più alte della storia culturale di Bergamo. Nel caso di Calvi poi, a partire dai pionieristici studi di Matteo Rabaglio, si può dire che stiamo assistendo a una vera e propria Calvi-renaissance, che nel 2013, anno delle celebrazioni del IV Centenario della nascita, ha ricevuto piena consacrazione. Il diario di Calvi non solo si è fatto ritrovare da buone mani ma anche al momento giusto.

[2] Giulio Orazio Bravi, *Le fonti di Donato Calvi per la redazione dell'*Effemeride, in *Donato Calvi e la cultura del Seicento a Bergamo*, Atti del Convegno per il IV centenario della nascita di Donato Calvi, Bergamo, 9 novembre 2013, a cura di Matteo Rabaglio e Giosuè Bonetti, Bergamo, Archivio Bergamasco, 2014, pp. 157-196.

La lettura di un diario, per la natura propria del genere, si presta a soddisfare i più vari interessi, a seconda della cultura e delle attese di ciascun lettore. Le scorse settimane ho letto il diario di Calvi, nella bella edizione di Bernuzzi, in vista di questa presentazione e per mio personale desiderio di conoscenza, e ne ho tratto profitto. Come capita spesso a ogni lettore, l'occhio corre là dove in quel momento è più esercitato a correre. Alle prese da alcuni mesi con ricerche di materia odeporica, il mio occhio ha trovato curiose e degne di attenzione le note che Calvi dedica ai suoi viaggi. Altri occhi vedranno altre cose. Della mia lettura interessata voglio darvi breve testimonianza e sommario ragguaglio.

Sono vari i motivi per i quali Donato Calvi si mette in viaggio. Nella maggioranza dei casi è per raggiungere città dell'Italia settentrionale dove è chiamato a predicare «il ciclo di predicazione quaresimale» (p. 61, cito dall'edizione Bernuzzi). Viaggia per partecipare ai capitoli generali della Congregazione (p. 61). Quando ricopre l'ufficio di Visitatore viaggia per adempiere al dovere di esaminare la vita e la conduzione dei molti conventi (pp. 93-95), sparsi tra Lombardia, Piemonte, Emilia, Toscana, e che sono più di settanta. Viaggia per conferire con le autorità ecclesiastiche o civili circa gli affari della Congregazione (pp. 115-116). Tra tante doverose incombenze trova comunque il tempo per soddisfare la sua erudita curiosità e il suo personale gusto barocco: come a Venezia, dove visita i vetrai di Murano, l'arsenale, il palazzo ducale e il tesoro di S. Marco (pp. 115-116); a Firenze, la Chiesa di S. Lorenzo «mirabile e impareggiabile», la Galleria degli Uffizi e i Giardini di Boboli «superiori ai giardini di Alcinoo» (pp. 93-95); a Bologna, dove assiste nei giorni di carnevale del 1658 alla rappresentazione del dramma in musica di Aurelio Aureli, *Le fortune di Rodope e Damira* (p. 120). Non di tutti i suoi viaggi siamo informati. Nel diario sono salti di anni, che si spiegano o con l'incostanza dell'autore o per aver egli affidato le sue note ad altre carte, non ancora reperite. Manca ad esempio il diario degli anni 1661-1664, periodo in cui Calvi rivestì la carica di Vicario Generale della Congregazione e che, considerati i numerosi compiti di questo ufficio, il religioso dovette trascorrere più in viaggio che in sede.

Le annotazioni odeporiche di Calvi hanno prevalente carattere guidistico, nel senso che non vanno oltre la semplice indicazione dell'itinerario tenuto nel viaggio. Poche le impressioni, ancor meno le osservazioni. Sembrano redatte per servire ai confratelli che un giorno si troveranno a percorrere le stesse strade. Da quanto Calvi scrive sotto la data del 7 marzo 1657 (p.113) apprendiamo infatti che il diario non è un testo di destinazione esclusivamente personale ma che è a disposizione anche degli amici. Due itinerari, quello da Bergamo a Venezia compiuto nell'agosto 1657 (pp. 115-116), e quello da Bergamo a Roma nel marzo-aprile 1674 (pp. 238-239), molto più degli altri hanno i caratteri proprii del genere guidistico, presentandosi completi dei dati sia delle località intermedie che di tappa, con l'aggiunta, per l'itinerario Bergamo-Venezia, anche del nome delle locande per la sosta di metà giornata e per il pernottamento.

Nei suoi viaggi Calvi va sempre a cavallo, con andatura al passo, e cavalca, come si usava dire, "a giornata". In una giornata mediamente si percorrevano 28 miglia (circa 45 chilometri), distribuite tra mattina e pomeriggio, con una sosta a metà giornata per il pranzo e per foraggiare il cavallo, e con l'arrivo la sera nella località di tappa per la cena, ricovero del cavallo e pernottamento. L'espressione andare «a gran giornate», già nel Petrarca, *Rime* CCLXXII, 2, significava percorrere in una giornata una lunga tappa, certamente superiore alla media delle 28 miglia. L'itinerario che si doveva percorrere per raggiungere una determinata meta era scandito in giornate, e ciascuna giornata era contrassegnata dalla località di tappa in cui si pernottava e donde si riprendeva il cammino la mattina dopo. La distanza percorsa in una giornata e il tempo impiegato potevano variare (Ariosto, *Orlando Furioso*, VIII, 34: «Angelica di ciò nulla temendo, / cavalcava a giornate, or molto or poco») per cause diverse: la qualità della strada, le condizioni atmosferiche, le caratteristiche orografiche della regione, i possibili incidenti di viaggio. Appena può, seguendo una secolare consuetudine che in Italia finirà nell'Ottocento, Calvi utilizza le vie d'acqua, il Po, i navigli lombardi, i canali del Veneto e del Polesine: si andava più spediti e costava meno.

Il nostro viaggiatore sosta a mezzogiorno e alla sera quasi sempre nei conventi della Congregazione, che hanno sede in città o in borghi posti tra loro a distanze corrispondenti a quelle che intercorrono tra località di sosta e di tappa nei lunghi itinerari da percorrere "a giornate". Vista la dislocazione geografica dei conventi, sono portato a credere che tra le ragioni della fondazione di alcuni di essi vi sia stata anche quella di voler collocare lungo gli itinerari più battuti dai religiosi, spesso in viaggio per impegni di predicazione, studio e apostolato, sedi che avessero la funzione di località di sosta e di tappa. Si può così spiegare, per fare alcuni esempi, un convento a Romano di Lombardia tra Bergamo e Crema; a Pontevico, tra Brescia e Cremona; a Casale Monferrato tra Vercelli e Alessandria, a Tortona tra Genova e Pavia; a Viadana, tra Cremona e Reggio nell'Emilia; a Medole (l'Eremo dell'Annunciata) tra Brescia e Mantova; a Bòzzolo, tra Cremona e Mantova. Si tratta di piccoli conventi, ciascuno provvisto, come tutti i conventi di ogni Ordine, di stalla e fienile, posti a circa metà della strada che collega i conventi maggiori ubicati nelle grandi città. In due casi Calvi si ferma presso conventi di altri Ordini (pp. 93-95 e 238-240). A Berceto e a Sarzana, in viaggio verso Massa, pernotta in casa di conoscenti, i medici Andrea e Alessandro Guidoni (p. 93). A Brescia, la sera del 18 novembre 1663, alloggia nel palazzo del podestà (p. 130). Il 9 febbraio 1651, in viaggio verso Venezia, sosta per il pranzo in casa dell'arciprete di Telgate, Giuseppe Cabrini (p. 49). Se lungo l'itinerario non vi sono conventi della Congregazione, come nel Veneto e nel Lazio, pranza e pernotta nelle locande (pp. 115-116 e 238-240). A Venezia, dove accompagna il Vicario Generale che deve recarsi in Senato, scende all'albergo dello Storione, dalle cui «bellissime stanze» gode di una «gratiosissima vista» sul Canal Grande (p. 115).

Durante il viaggio incombono spesso incidenti, il più delle volte causati dalle cattive condizioni delle strade, come nel caso di torrenti in piena o esondati. Frate Francesco da Telgate, che accompagna Calvi a Pavia nel febbraio 1649, cade col cavallo in un fosso colmo d'acqua (p. 27). Cadere da cavallo è frequente (p. 49 e p. 130). Molta attenzione serve prestare nel passare un fiume su ponti natanti, che si incontrano numerosi. Per aver voluto rimanere in sella al cavallo, cosa che non avrebbe dovuto fare, Calvi incorre nella spiacevole disavventura di finire in acqua lui e il cavallo mentre attraversa il fiume Oglio sul ponte natante di Castelli Calepio (p. 130). Non sempre ci si può mettere in viaggio. Se insorgono sospetti di contagio pestilenziale, i cosiddetti "passi" (porte, ponti, porti ecc.) vengono immediatamente chiusi per cui il viaggio va rinviato ad altra data (p. 122). Se la strada da percorrere transita per territori dove stanziano eserciti, e il caso è frequente, si è obbligati a seguire itinerari alternativi, assai più lunghi dell'ordinario (pp. 119-120). Sostare nelle locande comporta sempre qualche rischio. Se l'osteria del Francese a Desenzano è «molto buona», quella di Caldiero, 12 chilometri a est di Verona è «hosteria molto infame» (pp. 115-116). Non è infrequente che una locanda, che ha nelle sue pertinenze stalla e fienile, prenda fuoco. Calvi annota l'incendio scoppiato il 31 luglio 1666 alla locanda delle due Ganasse in Borgo San Leonardo a Bergamo: «alle due della notte seguente s'accese per incuria il fuoco nella stalla della famosa hosteria delle due Ganasse et vi restorno miseramente arsi sei cavalli, circa sei carra di fieno et la stalla tutta» (p. 158). Analogo incidente alla locanda di Petosino, nei pressi di Bergamo, il 24 marzo 1669: «Alle 4 di notte s'accese il fuoco nell'hosteria della Petose territorio di Ponteranica, et restò quasi tutta consumata. Farà cagione l'esser l'hoste andato sopra il fienile, ov'erano 30 carri di fieno, con lucerna accesa per gettarne a basso da dove ha 20 cavalli tedeschi ivi alloggiati. Bisogna che dalla lucerna cadesse qualche scintilla che, agitata dal gagliardo vento che soffiava, fra puoche ore tutto il fieno accese, onde ne seguì orrendo spettacolo di fuoco con distruttione di quasi tutta l'hosteria» (p. 181). In viaggio è facile imbattersi in bande di malviventi. Nell'aprile 1647, mentre da Romano viene Bergamo con alcuni confratelli, Calvi viene derubato di tutto (p. 17). Nel febbraio 1649, mentre sul Canale della Martesana da Milano viene a Trezzo, si trova nella spiacevole condizione di avere come compagni di viaggio alcuni briganti «quattro volte scesero a terra dalla barca per rapinare i passanti» (p. 29). È anche per guardarsi da simili, pericolose circostanze, oltre che per esplicita norma della Congregazione (Regola di s. Agostino: «Quando procedetis simul ambulate»), che Calvi viaggia sempre in compagnia di almeno un confratello. A volte, oltre a un confratello, lo accompagna anche un converso laico incaricato di assistere i viaggiatori e di governare i cavalli. Viaggiare in compagnia, lungo percorsi che durano intere giornate, è un espediente per assicurarsi reciproco aiuto in caso di bisogno, per rimediare alla noia del viaggio discorrendo col compagno e, se religiosi come nel nostro caso, per recitare insieme le ore dell'ufficio divino.

MARCO BERNUZZI

PROSPERO ALESSANDRO DELLA VICINIA DI SAN MICHELE, OVVERO PADRE DONATO CALVI E IL SUO DIARIO*

Ateneo – 6 aprile 2016

Nel bel quadro di Lorenzo Grenier, datato "Roma 1664"[1], ora esposto nel salone "Furietti" della Biblioteca "Angelo Mai", sono visibili sullo sfondo del ritratto di Donato Calvi alcuni volumi sulla cui costa si leggono titoli di opere dell'agostiniano bergamasco. Fra queste solo la *Scena letteraria* fu stampata entro l'anno della tela e, con ogni probabilità, dopo il dipinto. Il priore, infatti, precisa nel suo diario di essere stato a Roma tra l'aprile e il maggio del 1664, mentre la stampa della *Scena letteraria* terminò il 21 agosto di quell'anno[2]. Gli altri titoli sono di libri che in parte sarebbero stati pubblicati (oltre alla *Scena letteraria*, il *Campidoglio dei Guerrieri* nel 1668, l'*Effemeride sagro profana* nel 1676 e nel 1677), in parte rimasero inediti, elencati dall'autore stesso fra le opere in corso di elaborazione[3]: i *Discorsi accademici*, gli *Stillicidi poetici*, il *Concistoro dei prelati bergamaschi*, i *Panegirici sacri*. Lo studioso agostiniano, insomma, è rappresentato nel quadro non sugli allori di traguardi raggiunti, ma mentre è al lavoro nella sua officina in cui compaiono sugli stessi scaffali – e dunque con un allineamento che sembra conferire ai vari progetti letterari pari dignità e uguale investimento di impegno da parte dell'autore – opere che in realtà hanno avuto esiti ben diversi nella trasmissione e nella stima dei posteri. A questa sorte non è sfuggito il suo *Diario*[4].

* Il contributo riporta, con integrazioni, l'intervento del curatore per la presentazione del volume: Donato Calvi, *Diario (1649-1678)*, a cura di Marco Bernuzzi, Bergamo, Sestante Edizioni 2016, pubblicato nella collana "Fonti" dell'Officina dell'Ateneo.

[1] Si veda all'indirizzo: http://legacy.bibliotecamai.org/informazioni/sede_orari/guida_artistica/sala_ritratti.html

[2] Cfr. D. Calvi, *Diario*… cit., pp. 133, 136.

[3] Cfr. Donato Calvi, *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de' suoi concittadini*, Bergamo, Per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi 1664, parte seconda, pp. 26-27; Id, *Delle memorie istoriche della Congregatione Osservante di Lombardia dell'Ordine Eremitano di S. Agostino*, in Milano, Nella stampa di Francesco Vigone 1669, pp. 514-515.

[4] L'autografo del *Diario*, descritto tre anni fa nella sede dell'Ateneo durante il convegno dedicato a Calvi (cfr. Marco Bernuzzi, *Donato Calvi: il Diario ritrovato*, in "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", LXXVII, a.a.2013-2014, Bergamo 2014, pp. 347-362) è costituito da due volumi. Il primo (*Diarium)* riguarda gli anni 1649-1670, ma è preceduto da un riassunto di eventi dal 1623 al 1648 ed ha una lacuna tra il 1658 e il maggio 1663. È scritto in latino fino al Febbraio 1657, poi in italiano, e si chiude con un'appendice ancora in latino. L'altro volume (*Diario secondo*) è interamente in italiano e riguarda gli anni 1671-1678. Nel complesso, il contenuto conferisce all'opera una fisionomia composita: strumento in buona parte di riuso, promemoria utile per l'esercizio del priorato, elenco di nomi di viventi e di defunti

Se ben guardiamo alle poche tracce che l'autografo ha lasciato prima del ritrovamento, si ha la chiara impressione che chi lo ha avuto per le mani lo abbia considerato come una delle tante carte di lavoro del priore di S. Agostino: non un inedito dotato di una sua autonomia, ma uno zibaldone da cui estrarre materiali per la composizione delle opere a stampa. Un giudizio che ha riguardato altri manoscritti perduti dell'agostiniano (Fig. 1). Non è un caso che, come illustrano gli inventari ottocenteschi[5], i due volumi dell'autografo siano finiti nella biblioteca del Seminario Vescovile di Bergamo insieme ad una *Selva di varie cose per l'Effemeride dal 1° gennaio al 31 dicembre*, sinora irreperibile, a sua volta nota a padre Tommaso Verani, agostiniano archivista della Congregazione di Lombardia[6], che nel suo *Indice dei manoscritti di S. Agostino*, risalente al 1767, la liquidò con una postilla molto riduttiva: "Queste già le abbiamo, stampate, onde non serve"[7]. Non è l'unica occorrenza di sottovalutazione espressa su alcuni dei manoscritti di Calvi che l'archivista andava inventariando. Ad esempio, Verani individua tre volumi (i numeri 52, 53, 54 del suo *Inventario*) come "Indice dei libri che erano ad uso del p. Calvi ed un libro di sua entrata e spesa, ora di poco momento e inutili"[8]. Nel primo caso, però, siamo davanti allo straordinario catalogo di un'affascinante biblioteca barocca, fortunatamente salvato e pubblicato[9], mentre nel secondo, purtroppo disperso, si tratta di una probabile fonte sulle spese e sulle provenienze di libri della celebre biblioteca, quindi di un testimone interessante per ricostruire l'inesplorata storia della circolazione libraria a Bergamo nel Seicento. Lo stesso si dica dei ventidue tomi di filosofia e teologia di Calvi connessi alla sua attività di insegnamento, liquidati dall'*Indice* con un giudizio che sembra una condanna al macero. Esimendosi dall'elencarne il contenuto, e convinto che queste carte non "meritino una particolare attenzione e

legati al diarista da legami di riconoscenza o di amicizia, dossier utile ad una ricostruzione dei meriti e dei titoli per la carriera conventuale, con tangenze al libro di famiglia, se non altro per la registrazione di matrimoni, morti, nascite avvenute nell'ambito delle attinenze famigliari. Molte di queste notizie sono utilizzate dall'autore in due opere a stampa: le *Memorie istoriche della Congregatione Osservante di Lombardia* (1669), e, soprattutto, l'*Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese et territorio* (1676-1677).

[5] Biblioteca del Seminario Vescovile di Bergamo, Eugenio e Giuseppe Bonetti, *Catalogo dei libri*, vol. VI, p. 185.

[6] Sul Verani cfr. Giovanna Cantoni Alzati, *L'erudito Tommaso Verani e la biblioteca agostiniana di Crema nel Settecento*, in "Insula Fulcheria", XVIII (1988), pp. 147-189; Ead., *Il patrimonio manoscritto del convento di S. Agostino di Bergamo: Tommaso Verani e la catalogazione del 1767*, in Maria Mencaroni Zoppetti e Erminio Gennaro (a cura di), *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo 2005, pp. 185-192.

[7] Tommaso Verani, *Indice dei manoscritti di S. Agostino di Bergamo compilato da me Fra' Tommaso Verani nel 1767*, Biblioteca Civica Centrale di Torino, Fondo Bosio, B 12, c. 376*r.* L'*Indice* è pubblicato, ma senza le postille di Verani, da Giovanna Cantoni Alzati, *Il "buon ordine" nella libreria di S. Agostino di Bergamo: Tommaso Verani e il suo indice del 1767*, in "Analecta Augustiniana", LIX (1996), pp. 91-128.

[8] T. Verani, *Indice dei manoscritti di S. Agostino di Bergamo*… cit., c. 377*v.*

[9] Cfr. Achim Krümmel, *Donato Calvi (OSA) (1613-nlch 1676):* Catalogo della propria biblioteca. *Ein frühneuzeitlicher Bibliothekskatalog der Augustinermönche von Bergamo*, in "Analecta Augustiniana" LVI, (1993), pp. 354-362.

Fig. 1. I due volumi del *Diario* di Donato Calvi. (Biblioteca del Seminario Vescovile di Bergamo).

custodia", Verani annota: "non mi si darà taccia di negligenza se in un secolo sì illuminato qual è il nostro, io abbia trascurati questi scritti, credendomi di perdere inutilmente il mio tempo in farne in questo mio indice distinta menzione"[10]. Se probabilmente è ironico l'appello del frate agostiniano ai lumi del secolo, è chiaro il disprezzo antiscolastico dell'erudito formatosi a una cultura storico-positiva che contribuì, pur negli innegabili meriti, a creare un pregiudizio (*theologicum est, non legitur*) che ha gravato sulla cultura italiana nel tardo Settecento e oltre[11]. Con queste omissioni, l'*Indice* ci impedisce, ad esempio, di saperne di più di quella singolare opera che Calvi pensava di pubblicare, citata nella *Scena letteraria* (1664) e nelle *Memorie istoriche della Congregazione osservante di Lombardia* (1669), cioè: una *Filosofia delle donne conforme all'ordine d'Aristotile. Disputationi et questioni accademiche divise in otto libri di fisica, quattro de coelo, due de generatione, tre de anima, et le meteore*[12]. Il titolo di un corso completo di filosofia in volgare farebbe pensare a un'opera che, per quanto in forma di disputa accademica, avrebbe potuto essere un tentativo di divulgazione filosofica fuori dai circuiti di scuola, per ipotesi collocabile nella preistoria di opere settecentesche, dal notissimo *Newtonianesimo per dame* di Algarotti (1737) alla meno nota *Teologia per le dame* di Giovanni Filiberto Pericone (1790).

Anche i nove volumi manoscritti relativi alla predicazione che, come testimonia il *Diario*, costituì l'attività principale del Calvi, sono indicati da Verani in modo sommario, con un giudizio negatvo: "Panegirici diversi; ve ne sono alcuni di Calvi e vari anche di altre mani e soggetti […] e per essere nel gusto del secolo passato non torna il conto di trattenervisi"[13]. Anche qui è un peccato non poter verificare la corrispondenza tra le carte calviane e quello che il priore nelle *Memorie istoriche* pensava di preparare per la stampa[14]: non un quaresimale, come si potrebbe pensare, ma un *Corso morale sopra i vangeli festivi di tutto l'anno* cioè un percorso di predicazione ancorato al tempo liturgico, secondo il modello del confratello milanese Maurilio di S. Brizio, ricordato nel *Diario,* che, come Calvi, pubblica a Milano dall'editore Vigone[15].

[10] T. Verani, *Indice dei manoscritti di S. Agostino di Bergamo…* cit., c. 377*v*.

[11] Cfr. Francesco Ruffini, *Studi sul giansenismo*, Firenze, La Nuova Italia 1943, p. 32. Antipatia, quella per la teologia e la scolastica, che sembra propria dei bibliotecari del secolo di Verani. Per restare tra le carte bergamasche, è emblematica, a fine Settecento, la posizione di Anton Drexl espressa in una lettera a Lorenzo Mascheroni, scritta da Brescia il 20 messidoro dell'anno VI repubblicano (8 luglio 1798). Bavarese, aggregato agli Illuminati di Baviera, docente di tedesco presso il Collegio germanico ungarico di Pavia, poi, prima del ritorno in Germania, bibliotecario a Brescia, autore di un'antologia tedesca per italiani, amico di Aurelio De Giorgi Bertòla, Drexl, parlando del suo lavoro, scrive: "Laboro molto per la nostra biblioteca, per disimbarazzarne un caos di libri, per disgrazia e sommo fastidio mio, in maggior parte teologici. Essi basterebbero a tutto Milano per un anno intiero ad accender i fornelli da caffè. E oh potessi condannarli a simil uso! E sono moderato nelle mie maledizioni". Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo, (d'ora in poi: BCBg), MMB, 671, c. 230*v*.

[12] D. Calvi, *Scena letteraria…* cit., parte seconda, p. 26.

[13] T. Verani, *Indice dei manoscritti di S. Agostino di Bergamo…* cit., c. 376*r*.

[14] D. Calvi, *Delle memorie istoriche…* cit., p. 515.

[15] *Espositioni morali sopra gli Evangeli festivi di tutto l'Anno del P. Maurilio di S. Britio scalzo Agostiniano*, Milano, Vigone, 1664-1666, in due volumi.

Sarebbe stato interessante vedere quanto Calvi abbia prodotto, anche a livello di progetto, nel genere delle riflessioni morali sui vangeli dell'anno, aperto a esiti come quelli (*si licet*) di Pierre Nicole e Pasquier Quesnel. Un giudizio di valore, insomma, quello di Verani che dovette condizionare e orientare la selezione degli autografi calviani, fra i quali il perduto *Proprinomio apostolico* "che avrebbe fatta la medesima comparsa che fa al presente il *Proprinomio evangelico*" dice Verani con una punta di disprezzo[16]. Quando invece il *Proprinomio evangelico* fu una delle opere più ristampate di Calvi, onorata dell'interesse di un erudito proiettato verso il Settecento come Antonio Magliabechi e, fra quelle dell'agostiniano, l'unica che abbia avuto una traduzione in lingua straniera, giunta all'attenzione dell'Inquisizione spagnola che la censurò nel 1761[17].

Importa, a questo punto, verificare come padre Verani abbia giudicato il nostro *Diario* quando lo vide nel 1767. Sul primo dei due volumi dell'autografo l'archivista agostiniano esprime un giudizio particolare. Ne riconosce da un lato il già avvenuto utilizzo ("la maggior parte [delle annotazioni] è nell'*Effemeride* e nelle *Memorie istoriche* della nostra Congregazione"), ma ne coglie anche due particolarità. La prima è che il manoscritto contiene notizie biografiche omesse dalla *Scena Letteraria* e dalle *Memorie istoriche* (Verani ne trascrive qualcuna, così da salvare una sorta di cronologia della vita di Calvi che integra con altre brevi notizie desunte da altre fonti archivistiche del convento). La seconda è che nel suo diario "minutissimo" Calvi "non ha tralasciato di notare anche i guai giornalieri de' frati, onde non è da darsi"[18]. Un libro dunque in parte inutile, come altre "selve", altri autografi di opere già stampate, in parte riservato. Le notizie relative ai "guai dei frati", cioè a infrazioni disciplinari, sono quelle che nel manoscritto oggi si presentano con segni di cancellatura riportabili proprio ad un intervento censorio (comunque parziale) del Verani che allora le poteva leggere (Fig. 2). Con un po' di sforzo queste annotazioni si possono decifrare ancora, se non *in toto* almeno in buona parte. Vengono alla luce tracce di povere miserie umane, come i casi del priore di S. Pellegrino, falsificatore, per ignoranza e bisogno di denaro, di lettere patenti del suo superiore, o di un frate laico, ladro di sacrestia. Epurato dalle notizie riservate, si può pensare, ecco che il *Diario* è ridotto alla qualità dei materiali neutri, delle brutte copie, dei brogliacci i quali, come la già citata *Selva dell'Effemeride* che ne condivise la sorte finendo nella biblioteca del Seminario, "non servono" e possono sfuggire a una particolare cura conservativa. Spiegherei con questa ipotesi la disattenzione che ha permesso all'autografo di seguire, attraverso mani e vie che non co-

[16] T. Verani, *Indice dei manoscritti di S. Agostino di Bergamo…* cit., c. 377*r*.

[17] Cfr. *Indice ultimo de los libros prohibidos y mandados expurgar para todos los reynos y señorios del Rey de las Españas Carlos IV*, Madrid, Antonio Sancha 1790, p. 40. Ringrazio per la segnalazione bibliografica il dottor César Manrique de Figueroa, ricercatore dell'*Instituto de Investigaciones Bibliográficas* dell'*Universidad Nacional Autónoma de México,* il quale mi specifica che furono censurate le pp. 41-44 dell'edizione spagnola (Sivlla, Manuel La Puerta 1733), visibili al sito http://laestrella.com.pa/estilo/cultura/libros-prohibidos-inquisicion-espanola-mirada-desde-mexico.

[18] T. Verani, *Indice dei manoscritti di S. Agostino di Bergamo…* cit., c. 376*r*.

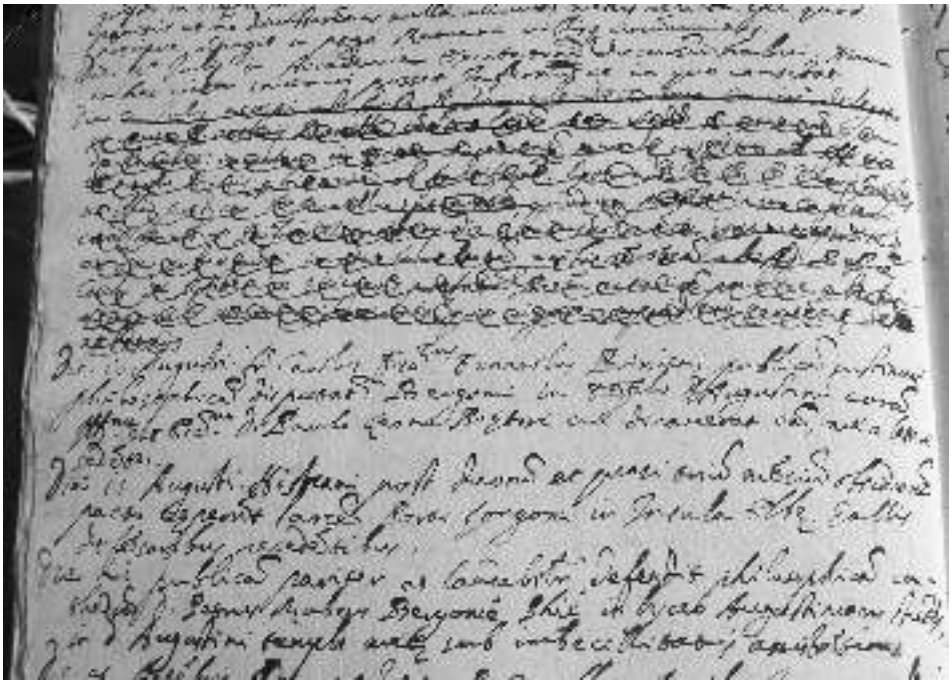


Fig. 2. Censure alla c. 15*r* del *Diarium* di Calvi. (Biblioteca del Seminario Vescovile di Bergamo).

nosciamo, di giungere ad una biblioteca diversa rispetto a quella cui furono destinati gli altri manoscritti dell'autore.

Sulla scorta di queste osservazioni sorge la domanda se il *Diario* sia davvero solo un quaderno di appunti riutilizzati in altri libri, il che equivale a chiedersi l'opportunità della pubblicazione di un autografo che, peraltro, tace su questioni di possibile interesse: la formazione della biblioteca raccolta in S. Agostino, i rapporti coi librai, i contatti epistolari significativi e le scelte di governo negli anni in cui il suo autore fu al vertice della Congregazione agostiniana di Lombardia, la composizione della *Scena letteraria*, le circostanze del ritratto di Lorenzo Grenier. Ora, ci sono motivi generali che portano a rispondere affermativamente alla domanda. Un primo, il più immeditato, è che il *Diario* pone in ordine cronologico notizie che costituiscono una fonte di storia cittadina del Seicento, più attinente alla vita interna del convento di S. Agostino nella prima parte, più ricca di informazioni su Bergamo dopo il marzo 1657. È il vantaggio di diverse cronache tenute da religiosi che diventano fruibili come fonti di storia locale, quali, per citare opere prossime per tempi e genere al nostro manoscritto, il diario di suor Lucia Pioppi per Modena e quello di Gabriel Bucelin per Venezia[19]. Vero è che

[19] Lucia Pioppi, *Diario (1541-1612)*, a cura di Rolando Bussi, Modena, Panini 1982; Gabriel Bucelin, *Diario veneziano (1649-1650)*, a cura di Gianna Cazzagon, Edizioni Scritti Monastici 2013.

molte notizie dell'autografo sono reperibili anche nell'*Effemeride*, ma questa da un lato distribuisce i fatti secondo un ordine tematico e non cronologico, dall'altro è reperibile per il lettore che ama ancora il cartaceo nella ristampa anastatica dell'editore Forni, risalente a quarant' anni fa. Trascrivere e pubblicare il *Diario* si motiva dunque, in prima battuta, con l'intenzione di offrire una cronaca di S. Agostino e di Bergamo dotata di una sua autonoma e scorrevole leggibilità, meno vincolata al destino di un'opera di consultazione cui è andata incontro l'*Effemeride* dove il *Diario* è in parte confluito. Fermo restando che quest'ultimo resta per ora fonte unica per la ricostruzione degli organigrammi interni di S. Agostino e per una svariata serie di notizie inedite sulla Bergamo seicentesca: dai frati serviti di S. Gottardo dediti ai sortilegi, ai ciarlatani che spacciano miracolosi antiveleni, dalle cronache di amori contrastati e tragici, alle pratiche dei chirurghi bergamaschi, cui lo stesso Calvi, tormentato dall'oftalmia, si sottopose.

C'è un secondo motivo generale per non lasciare nell'oblio il *Diario*. È merito di Orazio Bravi aver messo in luce come Calvi si sia mosso in un terreno molto ricco di fonti di cui lo studioso ricostruisce la tipologia dando anche stimoli e preziose indicazioni di metodo per un loro rinvenimento nel vasto mare della biblioteca "Angelo Mai". Fra queste, Bravi indica ben 17 opere (di cui quattordici ascrivibili al XVI e XVII secolo), note solo attraverso le citazioni dell'*Effemeride*, appartenenti alla cronaca e alla memorialistica[20]. È legittimo supporre che questi titoli costituiscano solo una parte di un genere affermato fra patrizi e cittadini di Bergamo, secondo un costume di scrittura privata diffuso nell'area veneta in un ambito costituito da nobili, da esponenti dell'amministrazione pubblica, delle professioni liberali o del mondo mercantile. Di questo "sommerso" è venuto alla luce recentemente un esemplare, il libro di famiglia di un contemporaneo e conoscente di Calvi come Girolamo Acerbis Viani (1577-1659), pubblicato due anni fa nelle edizioni dell'Ateneo a cura di Eliana Acerbis e Nazzarina Invernizzi, caso di un genere, come quello dei libri di famiglia, raro nella memorialistica dell'Italia settentrionale[21]. Ora il *Diario* si pone in questa costellazione e la sua pubblicazione vuole essere un contributo a ricostruire, come auspica Bravi, "la tradizione manoscritta della storiografia bergamasca"[22], soprattutto per l'area seicentesca, ancora aperta a tante esplorazioni. Mi preme sottolineare che il *Diario*, come evidenzia la sua appartenenza alla collana delle edizioni dell'Ateneo in cui vede la luce, viene pubblicato come fonte che, dato il suo contenuto eterogeneo (dalle notizie autobiografiche a quelle sulle pubbliche sciagure, dai trasferimenti dei frati agostiniani al valore di cambio delle monete) si presta a diverse interrogazioni.

[20] Orazio Bravi, *Le fonti di Donato Calvi*, in Matteo Rabaglio e Giosuè Bonetti (a cura di), *Donato Calvi e la cultura del Seicento a Bergamo*, Atti del convegno per il IV centenario della nascita, Bergamo, Archivio Bergamasco 2013, p. 173 n. 24.

[21] Eliana Acerbis e Nazzarina Invernizzi (a cura di), *"Mi applicai alle mercantìe, ma più agli studi". Il manoscritto di Girolamo Acerbis Viani*, Bergamo, Sestante Edizioni 2014.

[22] O. Bravi, *Le fonti di Donato Calvi…* cit. p. 173.

Esistono però ulteriori riflessioni, più specifiche, che portano a individuare nell'autografo calviano qualcosa che va oltre al semplice strumento di lavoro per la raccolta di notizie. Al di là della considerazione, importante per riconoscere autonomia all'opera, che Calvi coltivava una consuetudine diaristica prima dell'intuizione dell'*Effemeride* e, anche se per poco tempo, dopo la pubblicazione dell'opera maggiore, si possono individuare due serie di motivi che ne hanno incoraggiato l'edizione. La prima è costituita da quello che il *Diario* dice di nuovo o permette di ricostruire orientando il ricercatore verso altre fonti documentarie. La seconda è data da quello che il diario non dice, ma, con alcuni accenni, invita a indagare.

Fra il primo ordine di motivi, ci soffermiamo sulle informazioni che il lettore si aspetta immediatamente da un diario, cioè quelle sul suo autore. Queste emergono non solo per le notizie che il nostro diarista dà di sé, (con sobrietà, ma comunque in modo sufficiente per costruire una cronologia abbastanza completa della sua vita), ma anche da indicazioni che consentono escursioni documentarie fuori dal *Diario*. L'autografo, ad esempio, parla della celebrazione della prima messa di frate Donato in S. Michele al Pozzo Bianco il 7 gennaio 1638, festa della conversione di S. Cristoforo, suggerendo l'ipotesi che quella fosse anche la parrocchia d'origine del sacerdote novello. Ciò mi ha portato a rintracciare nell'archivio di S. Andrea, fra l'anagrafe parrocchiale superstite di S. Michele, l'atto del battesimo di Calvi (Fig.3).

Ma la nascita nella vicinia, ora documentariamente comprovata, non è l'unico dettaglio che permette di tematizzare la presentazione del *Diario* di Calvi in questo percorso che l'Ateneo dedica all'area di S. Michele al Pozzo Bianco. Il legame si estende anche alle radici famigliari del diarista. Prospero Alessandro Calvi, il futuro frate Donato, assume il primo nome al secolo dal nonno materno, Prospero Zerbini (1569-1623), nome di devozione agostiniana, ispirato al patrocinio di S. Prospero d'Aquitania (390-463), il prosecutore delle battaglie dottrinali di Agostino. Lo Zerbini è "l'avo materno" ricordato nell'*Effemeride* come proprietario di una casa posta nella vicinia di S. Michele, contigua a quella porta della città vecchia che si diceva *sub foppis* (Fig. 4) dove nel 1608, prima che l'edificio diventasse suo, fu ritrovata un'epigrafe votiva dedicata al dio Vulcano[23]. Le esplorazioni archivistiche dicono di più sul personaggio e sulla casa. L'estimo del 1613 segnala infatti come censito nella vicinia un "Prospero di Zerbino botiger da zocholi" come anche un "Martino di Calvi botigaro da zocholanti"[24] (Fig. 5).

[23] "Nel cavarsi delle fondamenta della casa che fu poi di Prospero Zerbini posta nella vicinanza di S. Michele al Pozzo Bianco et contigua a quella porta della città vecchia che si diceva *sub Foppis* fu una lapide ritrovata della grandezza d'un braccio in circa perfettamente quadra, in cui, a romani caratteri, erano queste parole incise: DIVO | VOLKAN. AVG | P. MANIL | BO SAL. | CLAV. CORNELIÆ | F | V.S.L.M. Qual lapide fu indi transferita nella casa del Berlendi, Protto della Città. *Ex memoria domus*". Donato Calvi, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua Diocese et Territorio*, vol. II, Milano, Vigone 1676, p. 57. L'"avo materno" è ricordato nello stesso volume dell'*Effemeride* a p. 643.

[24] BCBg, Archivio Storico del Comune, Estimi 615*, Estimo della mercanzia, 1613*, cc, 278, 280.

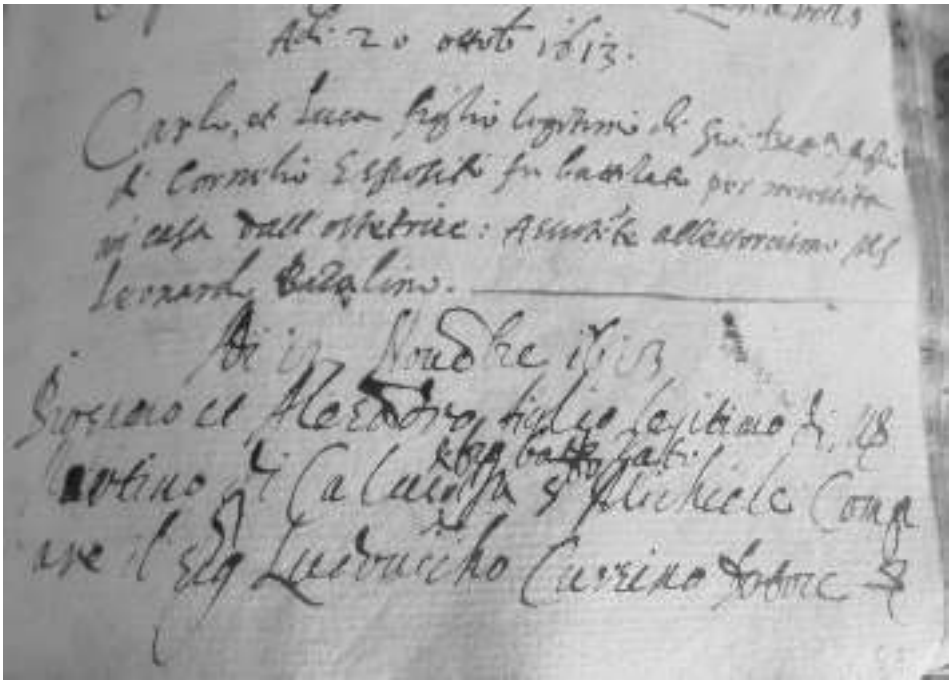


Fig. 3. Atto di Battesimo di Prospero Alessandro Calvi. (Bergamo, Archivio Parrocchiale di S. Andrea. Anagrafe di S. Michele al Pozzo Bianco).

Il diario su questo tace, ma dà una conferma indiretta quando 23 gennaio 1675 annota che "morì in età di 85 anni Donato Facagno che haveva portato me al Battesimo et in casa nostra allevato"[25]. Le ricerche nel fondo notarile dell'Archivio di Stato chiariscono che il personaggio, secondo padrino di battesimo di Calvi, assieme al Dottore Ludovico Corsini, è identificabile dai rogiti di Aurelio Maldura, notaio degli agostiniani, col "Donato Faccagno filio quondam Bartholomaei de Zandobio", della vicinia di Sant'Andrea che funge da testimone in un atto del 1626, ed è qualificato come "zocolaro nella presente città"[26]. La famiglia naturale di Calvi, dunque, appartiene al ceto mercantile, di artigiani-imprenditori nell'ambito calzaturiero, con bottega in una zona della città dove attività del genere erano diffuse. La qualifica di *Signor (Dominus*) data a Prospero Zerbini in un atto di matrimonio celebrato in S. Michele fa pensare ad un proprietario[27]. Non sembra così il

[25] D. Calvi, *Diario*… cit., p. 244.

[26] ASBg, Notarile, rogiti di Aurelio Maldura, cart. 4088, 20 luglio 1626; cart. 4090, 8 ottobre 1633.

[27] Adì 2 Maggio fu contratto matrimonio tra D. Bernardino, figliuolo di D. Rafaele Pino da Civedate et D. Evarista q. Iacomo Calegari dalla Cura di S.to Martino Oltre la Goggia, alla presenza degli infrascritti testimonij, cioè D. Antonio Begni, fornaro, et D. Prosper Zerbini, zocolaro. Et questo fu nella chiesa parochiale, con licenza dell'Ordinario. Archivio Parrocchiale di S. Andrea di Bergamo (d'ora in poi: ASABg), *Atti di matrimonio di S. Michele al Pozzo Bianco*, 1610.

Fig. 4. La porta *sub foppis* alla fara di S. Agostino.

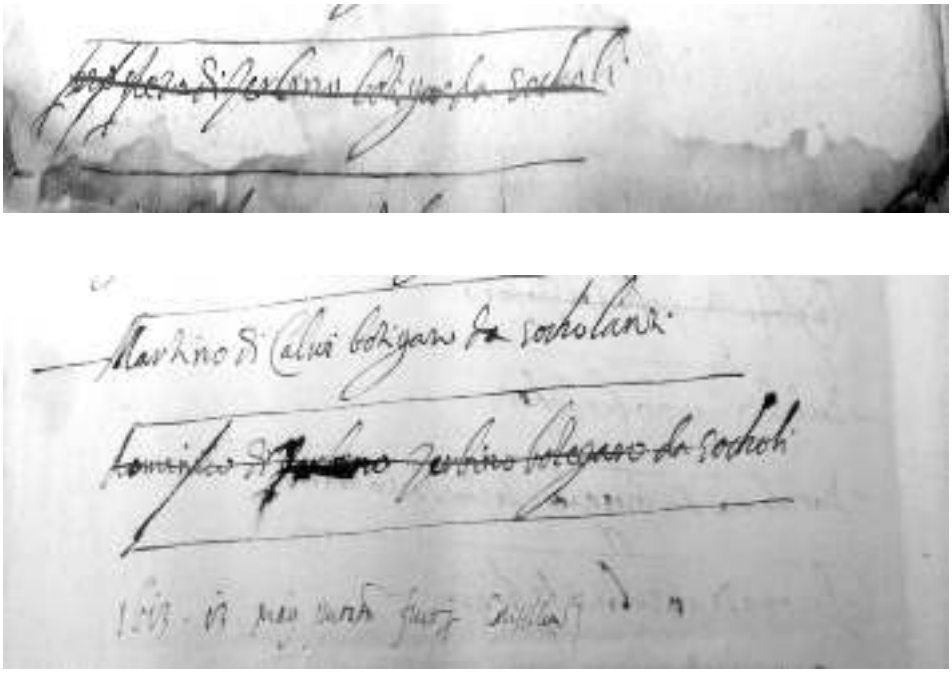


Fig. 5. Registrazioni di Prospero Zerbini "botiger da zocholi" e di Martino Calvi, "botigaro da zocholanti", nell'estimo della mercatura della vicinia di S. Michele al Pozzo Bianco (1613). (Bergamo, Biblioteca civica "A. Mai". Archivi storici).

più dimesso *Messer* davanti al nome di Martino Calvi nell'atto di battesimo di Prospero Alessandro[28].

Se il *Diario* è reticente su questi fatti, non manca di ricordare più volte la famiglia di adozione, quella di Giovanni Giacomo Quarenghi, di Borgo Canale, marito in seconde nozze della madre di Calvi, Flaminia Zerbini, vedova nel 1623 di Martino Calvi e, alla morte di questa, avvenuta nella peste del 1630, di un'altra vedova: Laura Agazzi, già moglie di Giovan Battista Baldelli e madre del piccolo Giuseppe Baldelli, nato nel 1629. La famiglia Quarenghi, dice il *Diario*, possiede una tomba in S. Agostino. Anche in questo caso, le esplorazioni archivistiche incrociate nel fondo notarile dell'Archivio di Stato e nelle anagrafi parrocchiali permettono di intravvedere qualcosa in più. Hanno il sapore delle strategie patrimoniali createsi dopo la grande peste i due matrimoni di Giacomo Quarenghi, non nobile, ma figlio del notaio Donato, dunque cittadino appartenente alla borghesia delle professioni, fratello di don Pietro, parroco di San Michele al Pozzo Bianco, che si può fondatamente pensare abbia combinato il matrimonio di Giacomo con la figlia (ed erede dal 1623) del benestante

[28] ASABg, *Baptizatorum Sancti Michaelis Putei Albi 1579 usque 1700,* c. 50*r*.

fu Prospero Zerbini, sua parrocchiana. Giacomo, già proprietario della dimora paterna presso S. Erasmo, risulta intestatario, dopo la peste, anche di una casa (ricordata dall'*Effemeride*) nella parrocchia di sant'Agata, forse liberatasi per la morte di un parente e, alla scomparsa di Flaminia Zerbini, anche degli immobili della vicinia di S. Michele. Le provvidenziali vocazioni agostiniane di Prospero Alessandro Calvi che professa nel 1630 e quella di Giuseppe Baldelli che pure diventa frate in S. Agostino nel 1646, entrambi figli unici, permettono che il patrimonio di Giacomo e quello delle due mogli sia destinato a confluire in quello dei Quarenghi nella persona di Donato Quarenghi *jr*, figlio di Giacomo e Laura Agazzi, fatto salvo il vitalizio che i due religiosi percepiscono dal patrimonio della famiglia d'origine, cui hanno rinunciato all'entrata in religione. Nello specifico, la rendita di frate Donato (30 scudi l'anno) viene ricavata dagli affitti delle case di S. Michele al Pozzo Bianco, identificabili con gli immobili già di Prospero Zerbini, come informa l'atto di divisione (1668) dell'eredità di Donato Quarenghi *jr*, morto appena trentenne nel 1661[29].

Sostiamo un attimo sui documenti del fondo notarile che permettono una localizzazione meno vaga di questi edifici della vicinia di S. Michele, legati alla famiglia materna e alla vita di Calvi dai tempi della sua infanzia. Ci orienta un atto di vendita con patto di retrovendita, stipulato nel 1662 per ricavare il denaro della dote di Caterina Quarenghi, sorella di Donato, prossima al matrimonio[30]. L'immobile in oggetto, venduto da Carlo Cossa, curatore dell'eredità del cognato Donato Quarenghi, agli eredi di Bartolomeo Speranzini (la vedova Maddalena Maggi e i tutori delle figlie Laura, Elisabetta e Francesca[31]) è identificato con

> una casa situata nella contrata di San Michele del Pozzo Bianco constituita in più corpi a qual la mattina coherenza case della medesima heredità, a mezzodì strada, a sera strada seu portone che porta alle case de' Signori Taglioni, et a monte prato de Signori Bonghi, salve le più vere coherenze etc., che disser consistere in una bottega et una cucina a piè piano, et sotto due caneve, una a celtro et l'altra no, et sopra alla botega et cucina quattro camere col suo solaro.

L'edificio si affaccia dunque sulla Contrada di S. Agostino (l'attuale via Porta Dipinta) e confina a ovest con un passaggio pubblico ("strada seu portone") identificabile con la porta *sub foppis*. Che la torre in cui si apre la porta anche oggi visibile fosse compresa alla data del 1643 nelle case dei Taglioni è suggerito da un atto rogato nella vicinia di S. Michele al Pozzo Bianco, "in aula domus turris

[29] ASBg, Notarile, rogiti di Antonio Rota Spini, cart. 4769, 7 giugno 1668. La calligrafia con cui è vergato l'atto, sottoscritto dal notaio rogante e da due secondi notai, è quella di Prospero Baldelli, il che lascia intuire il coinvolgimento dei religiosi di Sant'Agostino nell'ideazione del contratto e delle transazioni.

[30] ASBg, Notarile, rogiti di Alessandro Aregazzoli, cart. 7852, 5 ottobre 1662.

[31] I nomi delle figlie, la professione dei loro tutori ("Giovanni Battista Foresti sartore e D. Pietro Pissoni, macellaro") e il cognome della vedova ("Mazij" nell'originale) figurano nel testamento di Bartolomeo Speranzini dettato il 20 gennaio 1656 a Pietro Albrici, notaio con abitazione nella stessa vicinia, mentre il testatore è allettato per una malattia (da cui comunque sopravviverà) e la moglie è probabilmente ancora incinta. ASB, Notarile, cart. 7582.

et habitationis" di Lucrezia, vedova di Flaminio Taglioni[32], mentre è ragionevole pensare che le "case della medesima heredità" escluse dalla vendita del 1662 e confinanti a est con l'edificio venduto, altro non siano se non l'immobile che lo stesso rogito dice adibito a osteria, gestita dalla famiglia Speranzini:

> Et perché detta heredità di detto quondam Signor Donato si trova pur debitrice del medesimo quondam D. Bartolomeo Speranzino et così de' suoi heredi, de scudi cinquanta come per scrittura di 20 giugno 1659 dal medesimo quondam D. Donato sottoscritta et da testimonij ivi vista, etc., et trovandosi anco detti heredi Speranzini fittuali d'una altra casa ragione di detta heredità situata nella medesima contrata dove essi fanno hosteria, resta convenuto tra detto curatore da una et li detti tutori dall'altra che sin a tanto che lasciarà il curatore goder la detta casa dell'hosteria a' medesimi Speranzini ad affitto col pagarli però l'affitto solito apparente dall'investitura, et anco se si fossi fatta altra investitura della medesima, non possano per tal tempo li Speranzini pretender pagamento di detti scudi cinquanta, ma resti quello sospeso sinché saranno licenziati dalla detta casa d'hosteria non potendo essi heredi esser astretti ad uscir di quella se prima non saranno soddisfatti detti scudi cinquanta, pur per patto speciale etc.

Il citato atto di divisione dell'eredità di Donato Quarenghi, rogato nel 1668, informa anche del nome di questa locanda affacciata sull'attuale via Porta Dipinta, sinora ignota alle memorie patrie:

> Et perché il Padre Reverendissimo Donato Calvi si ritrova haver obligato tutti li beni di detta heredità Quarenga per l'annuo livello di scudi trenta, perciò il detto Signor Curatore al detto nome, a maggior sodisfattione di detto Signor Gasparo [Mancini] compratore, obliga specialmente per la prestatione di detto annuo livello le case poste nella contrata di San Michele dal Pozzo Bianco di ragione della predetta heredità Quarenga dove al presente si fa l'Hosteria delli due Pavoni, così che in avenire li beni di sopra venduti al detto Signor Gasparo non siano né rimanghino obligati al detto pagamento.

L'*Inventario delli beni mobili et crediti lasciati per il quondam D.no Bartolomeo Sperazino*[33], redatto nel 1662 "nella saletta superiore delle case ove si essercita ostaria per la medesima Madonna Maddalena" invita a curiosare nella struttura dell'edificio ("nella bottega", "nella saletta terranea appresso la cuscina", "nella camera contigua a detto loco della detta saletta", "nella cuscina", "nel loco abasso", "nella caneva", "nella scaletta superiore in cima alla scala", "in una camera superiore in cima alla scala", "nella camera attacco all'altra",

[32] ASBg, Notarile, rogiti di Pietro Albrici, cart. 7578, istituzione di censo, 20 maggio 1643. L'ipotesi però non trova conferma venticinque anni dopo in una descrizione degli immobili della famiglia: cfr. ASBg, Notarile, rogiti di Francesco Albrici, cart. 6747, *Stima della divisione delle case, brolo et horto delle Signore sorelle Taglioni del quondam Signor Flaminio poste in vicinanza di S. Michele al Pozzo presso la fara*, 30 agosto 1668.

[33] ASB, Notarile, Rogiti di Francesco Albrici, cart. 6744, 3 aprile 1662, *Inventario delli beni mobili et crediti lasciati per il quondam D.no Bartolomeo Sperazino, fatto di ordine di Madonna Maddalena, moglie relitta di detto quondam Bartolomeo e delli D.D. Giovanni Battista Foresti et Pietro Pisoni tuttori testamentarii delle figlie di detto Quondam Bartolomeo alla presenza delli medesimi.*

"in un'altra camera", "nel altra camera a monte") e informa, elencando le scritture contabili di famiglia, che l'oste svolgeva anche una cospicua attività di prestito con crediti a cittadini e a forestieri per oltre 2500 lire, garantite da suppellettili lasciate in pegno: biancheria, specchiere, pistole. I debitori "per robbe cibarie et denari" garantivano talvolta anche con terreni che Bartolomeo Speranzini acquistava a condizioni agevolate[34]. Un esercizio fiorente, si può supporre, quello all'insegna "dei due pavoni" (posta quasi in un passaggio obbligato, all'inizio della strada frequentata che da S. Agostino conduce a Città Alta attraverso la zona dei "calegari e mercanti de' curami"[35]), e dunque una disponibilità di liquidi sicura per la rendita di Calvi sul patrimonio materno passato nell'asse ereditario dei Quarenghi. L'oste era uomo devoto, come si evince dal suo testamento. Era probabilmente ascritto alla confraternita del Santissimo Sacramento di S. Michele al Pozzo Bianco, nel sepolcro della quale dispone di essere inumato. Il pio sodalizio e la chiesa ospitante erano punto di riferimento delle sue pratiche religiose, come appare dai legati che dispongono un suffragio di cinquanta messe "nell'oratorio di disciplini posto sotto la chiesa di Santo Michele del Pozzo Bianco, all'altare privilegiato, dovendo esser cantata la messa dal Molto Reverendo Curato di detta chiesa […] in giorno di venerdì, si sarà possibile, et quanto più presto potranno esser celebrate"[36].

Sulla scorta di questa documentazione non è infondato identificare gli immobili già di Prospero Zerbini e il sito dell'osteria con le case ben visibili accanto alla porta *sub foppis* nella mappa seicentesca di Stefano Scolari (Fig. 6). Devo a Monica Resmini la segnalazione che gli edifici dell'eredità Quarenghi, oggi scomparsi, sono rintracciabili nelle mappe e nelle successive testimonianze fotografiche almeno sino al 1924 (Fig. 7). Non solo, ma la casa più prossima alla porta *sub foppis* è censita ancora dal catasto napoleonico, nella settima parte del Sommarione alla particella 3426, come sede di due botteghe e un'osteria di ragione di certo Giovanni Ghilardi[37].

L'estinzione del debito di cinquanta scudi contratto da Donato Quarenghi avvenne nel 1667, anno col quale cessa la conduzione dell'osteria da parte degli Speranzini[38]. A informare dei nuovi osti è, questa volta, il *Diario* che nel 1676 reca una rapida annotazione su un episodio di cronaca nera:

[34] Cfr. ASB, Notarile, rogiti di Pietro Albrici, cart. 7582, 28 aprile 1656, vendita di Bartolomeo Casizio a Bartolomeo Speranzini di terra nel contado di Villa d'Almé.

[35] Un censimento tardo cinquecentesco delle botteghe nella vicinia di S. Andrea "di dentro" informa che tra le botteghe dei lavoranti di scarpe, una, affittata a un artigiano, era di proprietà del convento di S. Agostino. Cfr. BCBg, Archivio Storico del Comune, Estimi, 489, *Elenchi di immobili 1581-1694*, c. 27*v*.

[36] ASBg, Rogito di Pietro Albrici, cart. 7582, citato. Altre cinquanta messe sono affidate ai Cappuccini. Analoghe le disposizioni nel testamento della vedova Maddalena: ASB, Notarile, Rogiti di Francesco Albrici, 19 febbraio 1681.

[37] Cfr: www.asbergamo.beniculturali.it/index.php?it/250/sommarione-napoleonico-di-bergamo. Il sommarione va confrontato con la mappa di Bergamo città del catasto napoleonico conservato in ASMi e visibile all'indirizzo: http://www.asmilano.it/Divenire/document.htm?idDoc. Ringrazio la Prof. Resmini per la gentile segnalazione.

[38] ASBg, Notarile, rogiti di Giuseppe Ambiveri, cart. 7816, 17 novembre 1667, *Liberatio ad favorem hereditatis quondam Donati Quarenghi per Dominos Tutores Speranzinos*.

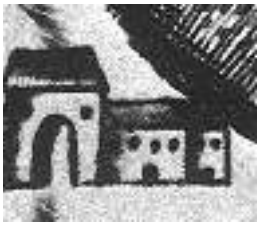


Fig. 6. Edifici adiacenti alla porta *sub foppis* identificabili con la casa di Prospero Zerbini e gli immobili dei Quarenghi nella *Pianta di Bergamo* di Stefano Scolari, 1680.

Fig. 7. Le case Zerbini-Quarenghi, a destra dell'imbocco di via Porta Dipinta.

> 3.ottobre, Sabbato. Giuseppe Maria Minotto, hoste al Pavone, vicino a Sant'Agostino, con tre stilettate infelicemente uccise sua moglie Lodovica. Venuti insieme a parole in tavola, essendo essa sboccata in parole d'improperij, con dirli *Becco* et cetera[39].

L'uxoricidio viene citato, senza il luogo e il nome dei protagonisti, nel terzo volume dell'*Effemeride*, alla rubrica dei "Casi tragici o di giustitia" del 10 novembre, dove l'autore racconta di un analogo assassinio avvenuto nel 1612:

> Per cagione d'un gatto vennero a parole sedendo a mensa Gasparo Sicardo et Pellegrina Silena sua moglie, e di tanto s'avanzò la tenzone, che dalle parole passorno a' ferri, onde, presi in mano li coltelli di tavola, s'aventorno l'uno contro l'altra con diabolico furore percuotendosi alla disperata; ma come il marito per causa di longa infirmità havuta, molto più debole di forze, così a lui toccò soccombere, rimastovi morto di ferita nella gola, benché anco Pelle-

[39] D. Calvi, *Diario*… cit., pp. 255-256.

> grina n'havesse la sua parte havendoli il marito cacciato di capo un'occhio et passato un braccio. Frutto de' mondani matrimonij, onde anco quest'anno solo 1676 vedessimo pure alli 3 ottobre nella nostra città mandar per terra con tre stilettate nella gola la moglie sua et ciò per sole parole d'improperij tra loro a mensa passate. *Ex relatione fide digna. Dalle note date dal Signor Giovanni Battista Piscina. Diario mio*[40].

Il fatto di sangue presso S. Michele al Pozzo Bianco, recuperato nel volume edito nel 1677, era avvenuto in tempi prossimi a quelli di stampa. È un esempio interessante, chiarito dal *Diario*, del funzionamento dell'*Effemeride*, libro che grazie alla sua struttura per giorni e rubriche, stimola, come una topica della memoria, la percezione della contemporaneità come citazione del passato, non senza rapidi riflessi di esemplarità morale.

Quello dell'Osteria dei Due Pavoni non è tuttavia l'unico caso in cui la vicinia di S. Michele compare nel *Diario*. Il quartiere si affaccia nelle pagine e fa indirettamente percepire le sue voci e il suo legame col convento agostiniano in annotazioni su famiglie del vicinato, come quella del 4 settembre 1667 dove si ricorda la morte e la sepoltura in Sant'Agostino di Virginia Taglioni, "stata pazza più di trent'anni", o in quella del gennaio 1670 quando la siccità spinse "tutta la contrada di San Michele" a rifornirsi alla cisterna dei frati[41].

Prospero Alessandro Calvi e Giuseppe Baldelli non sono però gli unici due attinenti di Giacomo e di don Pietro Quarenghi coinvolti nella strategia patrimoniale. Il *Diario* ricorda il novizio Pietro Andrea Giustinboni che riceve l'abito agostiniano nel 1649. Si tratta di un nipote del patrigno di Calvi, in quanto figlio di Lucrezia Quarenghi, sorella di Giacomo, vedova di Pietro Giustinboni, cresciuto ed educato, da quando aveva sei anni, nella canonica di S. Michele al Pozzo dallo zio don Pietro Quarenghi[42].

Le note del diario sembrano accertare una buona integrazione umana e affettiva di Calvi nella famiglia di adozione. Prospero Calvi assume un nome di religione allusivo alla tradizione dei Quarenghi, Donato, come il notaio padre del patrigno. Giuseppe Baldelli invece diventerà frate Prospero, con una sorta di scambio onomastico col nome al secolo del confratello e quasi fratellastro Donato. Entrambi gli attinenti di Calvi ricopriranno ruoli di rilievo in Sant'Agostino, sino a diventare priori: Prospero Baldelli negli anni in cui Calvi fu vicario generale della Congregazione agostiniana di Lombardia (1661-1664), Andrea Giustinboni nel 1680, dopo esserlo stato di Nembro. Donato Quarenghi, unico figlio maschio di Giacomo Quarenghi e Laura Agazzi diventerà, dice il *Diario*, notaio del Maleficio, ruolo che con ogni probabilità gli permise di facilitare l'accesso di Calvi alla consultazione delle carte della Cancelleria pretoria, come direbbe una ducale conservata nella Biblioteca Civica "Angelo Mai", copiata da Calvi e autenticata da Donato Quarenghi fu Giacomo.

[40] D. Calvi, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese et territorio*, vol. III, Milano, Vigone 1677, p. 286.

[41] Cfr. D. Calvi, *Diario*…cit., pp. 169, 186.

[42] Cfr. ASBg, Notarile, rogiti di Pietro Albrici, 14 marzo 1656, *Liberazione mutua del molto reverendo Don Pietro Quarengo e del Molto Reverendo Padre fra Pietro Andrea Giustinboni, et renontia fatta dal medesimo Don Pietro e detto Reverendo Padre Pietro Andrea.*

I fatto che il priore di S. Agostino annoti morti, matrimoni, nascite di casa Quarenghi senza alcun accenno ad altri parenti del suo stesso cognome, induce a pensare che il *Diario* rifletta l'appartenenza sociale con cui Calvi ha pubblicamente presentato se stesso, quella dei cittadini delle professioni liberali anziché quella, naturale, delle origini mercantili. Al più, ricordò nella *Scena letteraria* una sua non meglio definita parentela col fisico Felice Calvi, originario di Moio e vivente a Milano.

Il caso di Calvi e delle implicazioni patrimoniali della sua entrata in religione, al di là delle notizie che ci danno sul personaggio, possono suggerire la possibilità di una serie di studi volti a mettere in luce il rapporto osmotico fra famiglie di cittadini e istituzioni conventuali, non riducibili alla sola strategia del maggiorascato, ma estensibili anche a situazioni di mutua collaborazione. S. Agostino risulta un terreno fertile anche per questo tipo di ricerca se pensiamo alle famiglie del mondo mercantile, finanziario, patrizio rappresentate da un religioso in convento. Il *Diario* ci dà in questo senso nomi interessanti, a cominciare dai Pezzoli (allora tra i primi contribuenti di Bergamo) agli Albrici, ai Poma, ai Viscardi, ai Vacis, ai Tasca[43]. A questo proposito, la documentazione archivistica, integrando nomi e notizie del *Diario*, ci racconta come sul patrimonio di Giacomo Quarenghi gravasse un debito di 200 scudi verso S. Agostino derivante dal testamento, cioè dall'atto di rinuncia, del novizio Donato Calvi. Gaspare Mancini, un genero del Quarenghi, estinse tale debito vivente Calvi, in anticipo rispetto alla effettiva scadenza che avrebbe dovuto essere dopo la morte di Padre Donato. In questo modo liberò l'eredità Quarenghi da questo onere e fornì al Convento liquidità utile in tempi difficili (siamo nel settembre del 1669) in cui S. Agostino doveva saldare debiti con i confratelli di Almenno e di lì a poco avrebbe dovuto far fronte alle "spese immense d'una lite crudele" con l'ex procuratore del convento Pietro Albrici, notaio rogante nella vicinia di S. Michele[44].

Fra le attinenze famigliari citate dal *Diario* vale la pena di soffermarsi ancora un attimo su quella del quasi fratellastro Prospero Baldelli, allievo di Calvi, accademico Eccitato e Lettore in S. Agostino nel 1656. Anch'egli celebra la prima messa in S. Michele al Pozzo Bianco auspice il fratello del patrigno, don Pietro Quarenghi, nel 1653 per la stessa ricorrenza di S. Cristoforo, il 7 gennaio. Il Baldelli, che negli Atti capitolari di S. Agostino si sottoscrive col doppio cognome "Baldelli Quarenghi", è con certezza identificabile col segretario che interviene nel *Diario* tra il dicembre '64 e il gennaio '65, in pagine corrispondenti a un periodo di malattia di padre Donato. L'identificazione si sostiene su confronti calligrafici di documenti della Biblioteca Civica e dell'Archivio di Stato che evidenziano come Baldelli sia intervenuto, con

[43] Diversi documenti, per il secolo XVII sono reperibili nel fondo notarile dell'Archivio di Stato di Bergamo, fra i rogiti dei notai del convento di S. Agostino: Aurelio Maldura, Pietro Albrici e il figlio Francesco, Giuseppe Ambiveri.

[44] ASBg, Notarile, rogiti di Giuseppe Ambiveri, cart. 7819, supplica dei frati di S. Agostino, 1674. Su questa transazione e le relative indicazioni archivistiche, cfr. D. Calvi, *Diario*… cit., pp. XXIX-XXXI.

una ricorrente attenzione estetica e ornamentale, in diverse carte di Calvi, compresi i manoscritti delle poesie d'Accademia conservate nella biblioteca "Angelo Mai" [45].

Questi alcuni risultati di esplorazioni documentarie che partono dal *Diario*. Per quanto riguarda le indagini che questa fonte suggerisce, se ne scorgono diverse, connesse alla personalità polivalente dell'autore che dalle pagine private si profila non solo nella veste, a noi nota, di animatore dell'Accademia degli Eccitati, ma anche in quella, non meno importante, di personaggio inserito nelle istituzioni ecclesiastiche diocesane con i ruoli di esaminatore sinodale, confessore di monasteri, vicario dell'Inquisizione, consulente stimato dai vescovi Gregorio Barbarigo e Daniele Giustiniani, religioso attivo nella pastorale postridentina, soprattutto nel ministero della predicazione. Quest'ultima attività sembra quella elettiva e congeniale all'agostiniano, come dichiara l'accurata registrazione non solo dei pulpiti su cui salì nella sua città e in Italia, ma anche dei predicatori allora celebri passati a Bergamo. Sono indicazioni che suggeriscono la possibilità di ricostruire un quadro dell'oratoria sacra a Bergamo nel Seicento, tema disponibile a diversi approcci, letterari, storico linguistici, storico religiosi. La rete di relazioni di Calvi suggerita dalla cronaca dei suoi viaggi che spesso avevano come tappe i centri sedi di conventi agostiniani potrebbe essere un punto d'appoggio per uno studio sui contatti culturali del mondo accademico bergamasco con altri soggetti e altre realtà accademiche. La stessa natura linguistica del *Diario* si offre a uno studio sull'italiano usato "dietro le quinte" degli intellettuali bergamaschi del Seicento. Per non parlare di alcune figure vicine a padre Donato, tante volte citate, a cominciare dall'agostiniano Angelo Finardi, priore a Firenze, studioso di Egidio Romano, erudito, anagrammatista di talento, tramite tra Calvi e Antonio Magliabechi[46].

Fra tutte queste piste, mi limito a sottolinearne una. Nel *Diario* è ricorrente la memoria dell'attività scolastica di Calvi, Lettore di filosofia e teologia in S. Agostino e per alcuni anni (1664-1669), di filosofia alle Scuole della Misericordia. Mi sembra interessante il ruolo del priore e del *Lyceum Sancti Augustini*, aperto anche alla frequenza di studenti esterni, soprattutto di ecclesiastici diocesani. Va precisato che la legislazione della Congregazione agostiniana di Lombardia, a differenza di quella degli agostiniani conventuali, vietava tassativamente ai suoi frati di conseguire i gradi accademici (baccellierato o dottorato) in pubbliche università. Va dunque corretta la notizia, che si può incontrare su internet, secondo cui Calvi si sarebbe laureato a Padova: semmai il *Diario* ricorda, e con indignazione, che a conseguire questa laurea trasgressiva fu nel 1653 il priore di Crema, suscitando un vespaio tra

[45] Il gusto conventuale per l'iniziale ornata e il carattere gotico è già evidente nel giovanile foglio autografo della professione religiosa (ASBg, Notarile, rogiti di Aurelio Maldura, cart. 4093, 20 febbraio 1646) e compare negli appunti autografi di filosofia (BCBg, MMB, 123) nonché nell'atto notarle di divisione dell'eredità Quarenghi (ASBg, Notarile, rogiti di Antonio Rota Spini, cart. 4769, 7 giugno 1668).

[46] Una nota autobiografica del Finardi è pubblicata in D. Calvi, *Diario*… cit., p. LI.

i frati sudditi della Serenissima. Le scuole della Congregazione lombarda, e quella di Bergamo in particolare, si pongono in rete, più che con i circuiti universitari, con altre realtà scolastiche cittadine, offrendo per gli esterni corsi di filosofia ridotti rispetto a quelli del *curriculum* completo dei frati, e del tutto ricalcati sulla *ratio studiorum* dei Gesuiti con i quali condividono l'ispirazione aristotelica e tomistica. Diversi altri indizi del *Diario* fanno sospettare un *feeling* tra Calvi, S. Agostino e la cultura teologica della Compagnia di Gesù (i tempi delle liti tra gesuitismo e agostinismo, almeno in Italia, verranno dopo). Il *Diario* ricorda diverse occasioni in cui il nostro priore fu promotore in S. Maria Maggiore di pubbliche tesi filosofiche sostenute da bergamaschi che avevano studiato a Milano, alle scuole gesuitiche di Brera. Il 13 giugno 1653, poche righe dopo l'annotazione in cui si trascrivono le cinque proposizioni di Giansenio condannate da Innocenzo X, il diarista precisa di essere stato promotore di certo Antonio Casario "iuxta doctrinam in Collegio Braidensi Societatis Iesu Mediolani acceptam", "secondo l'insegnamento ricevuto a Milano nel Collegio di Brera della Compagnia di Gesù"[47]. Bergamo, dunque, città senza gesuiti, avrebbe avuto con la loro cultura un legame che si istituì attraverso altri canali (fra cui Calvi e le scuole di S. Agostino) alternativi alla presenza stanziale di un collegio gestito dalla Compagnia.

È questo solo un caso delle indagini possibili che partono dallo stimolo del *Diario*, ma che si potrebbero moltiplicare quanto più il lettore avvicina la fonte con l'atteggiamento che l'autore nelle prefazioni di tutte le sue opere presuppone come la virtù del suo lettore ideale e che definisce, con ricorrenza sistematica, la "curiosità". Il termine giunge al Seicento con una storia non priva di condanne. Nel linguaggio della patristica latina la *curiositas* assume un'accezione negativa. Nella sintesi di Agostino, che pure la stigmatizza come una deviazione conoscitiva nella selva dei saperi gratuiti, animata da un'angoscia inconsapevole alla ricerca di "ciò che non ci appartiene, dell'estraneo e dell'ignoto"[48], non manca il sorprendente ossimoro *pia curiositas*, a indicare un atteggiamento dell'indagine della parola di Dio fatta con l'occhio del cuore e motivata dalla carità[49]. Forse da qui parte la legittimazione e la fortuna cinque-seicentesca della formula *sancta curiositas*, facilmente reperibile nell'oratoria sacra e nell'erudizione spirituale: dalle *Prediche* di Cornelio Musso al *Rosario figurato della sacratissima Vergine* di Luis de Granada, dalla *Vita di Federico Borromeo* di Francesco Rivola, alle *Stuore* di Giovanni Stefano Menochio (notissimo a Calvi)[50]. Per restare in casa agostiniana, affiora negli storici prossimi al nostro priore. La usano Luigi Torelli

[47] Cfr. D. Calvi, *Diario*… cit., p. 78.

[48] Roberta De Monticelli, *Introduzione* a Agostino, *Confessioni*, Milano, Garzanti 1990, p. XXIX.

[49] André Labhart, *Curiositas, Notes sur l'histoire d'un mot*, in "Museum helveticum", 17 (1960), pp. 206-224, in particolare le pp. 217 e 222.

[50] Cfr. Cornelio Musso, *Libro secondo delle prediche*, Venezia, Giolito 1584, p 1121; Andrea Gianetti, *Rosario della Santissima Vergine Maria dall'opere del R, P. Luigi di Granata,* Roma, Basa 1685, p. 145; Francesco Rivola, *Vita di Federico Borromeo*, Milano, Gariboldi 1656, p. 759; Giovanni Stefano Menochio, *Stuore*, vol. II, Venezia, Monti 1724, p. 146.

nei suoi *Secoli Agostiniani* e la evoca Fulgenzio Alghisi, confratello e amico di Calvi, nel sottotitolo degli inediti *Annales Congregationis Observantiae Lombardiae Ordinis Eremitarum Sancti. Augustini. Centuriae rerum singuliarum ad studiosorum curiositatem*[51]. Calvi, nella cornice di queste legittimazioni, non esita a offrire la sua *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi* alla "curiosità de suoi concittadini", le *Memorie istoriche della congregazione agostiniana* a quella del "religioso lettore", la seconda edizione del *Proprinomio evangelico* "all'Università de' virtuosamente curiosi". Il termine appare in contesti in cui l'autore presenta opere che non pretendono la completezza delle ricostruzioni unitarie, ma si offrono come raccolte di frammenti eruditi, sottratti al velo dell'oblio attraverso il recupero faticoso dell'inedito e del raro, salvati in carte "se non grate al gusto de' letterati, non isprezzate […] al palato de' curiosi"[52]. Di coloro, cioè, che nell'informazione parziale, come lo è per natura la rapida annotazione di un diario, trovano risposta a un desiderio di conoscenza molto localizzato e puntuale, ma sempre pronto a riaccendersi una volta soddisfatto, sino a diventare lo stile virtuoso (l'*habitus*) della ricerca.

[51] Cfr. Luigi Torelli, *Secoli agostiniani*, vol. VIII, Bologna, Monti 1686, p. 273; D. Calvi, *Delle memorie istoriche*… cit., p. 506.

[52] D. Calvi, *Delle memorie istoriche*… cit., c. a3*r*.

GIANNI CARZANIGA

SEGNI E SANTI NELLA TRADIZIONE DEI LUOGHI

Ateneo – 30 marzo 2016

Dentro lo scenario ricchissimo che ha scandagliato la collina – il Belfante – sulla quale si adagia la chiesa di San Michele al Pozzo Bianco, e ce ne ha mostrato la ricchezza sociologica e vitale, per l'ampio territorio – la Vicinia – che ad essa faceva riferimento, c'è stato spazio anche per la presente breve ricognizione delle devozioni ai santi venerati e ai segni di tale devozione. Il mio piccolo contributo si limita ad una veloce indagine sulle due chiese costruite sul colle: la chiesa parrocchiale di Sant' Andrea e la chiesa già parrocchiale di San Michele al Pozzo Bianco.

Nella chiesa parrocchiale di Sant' Andrea Apostolo

La presenza di una veneranda "basilica" dedicata a Sant' Andrea è documentata fin dal 785. Sulle rovine di tale basilica fu costruita, in epoca imprecisata, una nuova chiesa, che nel 1187 aveva un prete come rettore. Essa fu ampliata notevolmente nel 1592 e abbattuta nel 1837 per lasciare spazio all'attuale chiesa, costruita su progetto dell'architetto Ferdinando Crivelli e completata nel 1847.

I Santi Domneone, Domnone ed Eusebia

La chiesa, dedicata all'apostolo Sant'Andrea, è conosciuta in Bergamo per le reliquie di tre personaggi ritenuti martiri e quindi santi: Domneone, Domnone ed Eusebia. Il loro culto, che fu diffuso e solenne, risale al 1401. Infatti il 24 luglio di quell'anno, domenica, furono ritrovati sotto l'altare della chiesa alcuni corpi e con essi l'iscrizione:

> Hic Requiescunt in pa b m Domnio cum nepotibus suis Eusebia et Domnon. Dep Domno avus XVI K augus Eusebia III K novemb Domnio non ian.
> L'iscrizione può essere così completata:
> Hic Requiescunt in pa[ce] b[onae] m[emoriae] Domnio cum nepotibus suis Eusebia et Domnon[e]. Dep[ositus] Domno avus XVI K[alendas] augus[tas] Eusebia III K[alendas] novemb[res] Domnio non[is] ian[uariis].[1]

[1] Qui riposano in pace Domno, di buona memoria, con i suoi nipoti Eusebia e Domneone. La deposizione del nonno Domno è avvenuta il 17 agosto, di Eusebia il 30 novembre, di Domneone il 7 gennaio.

L'errata lettura della sigla "b. m.", interpretata come *beati martyres*, è all'origine della venerazione di questi tre personaggi come santi martiri. Il prof. Don Pietro Bertocchi scrive:

> "Sconosciuti agli antichi martirologi ed ignorati persino dai calendari della Chiesa bergomense dei secoli XI – XIII furono introdotti nel Martirologio Romano dal Baronio, su notizie ricevute da Bergamo… (infatti) scoperti i martiri si pensò anche a costruire loro una Passio. Ed allora si scrisse che Domno di nobile stirpe fu convertito al cristianesimo da Alessandro. Dopo il martirio di Alessandro Domno spedì ambasciatori all'imperatore Massimiano che risiedeva a Milano, per dichiarargli la propria fede; ma avendo l'imperatore fatto uccidere tali ambasciatori, Domno convocò i fedeli di Bergamo e rinfacciò la crudeltà efferata di Massimiano; questi allora inviò a Bergamo i suoi sicari che decapitarono Domno nel 306. Più tardi il nipote Domneone seguendo le orme dell'avo, fu fatto arrestare dal vicario imperiale che si trovava a Bergamo, e dopo aver subito vari tormenti, fu decapitato nel 307. Infine anche Eusebia fu arrestata, decapitata e sepolta accanto al nonno e al fratello"[2].

È sintetizzato in queste poche parole il contenuto delle tardive *Passiones*, che nacquero dal ritrovamento dei tre corpi.

Don Lorenzo Dentella riferisce della critica degli studiosi di fine '800 alla storicità delle *Passiones*, e condivide l'opinione che i tre corpi appartenessero ai fondatori della chiesa primitiva, i quali avevano goduto del privilegio consuetudinario di quel tempo, di essere sepolti nella chiesa che avevano fatto costruire con le loro sostanze.[3] Alla storia dei martiri si accenna anche nella monumentale "Storia di Bergamo dei Bergamaschi" di Bortolo Belotti, esprimendosi in termini analoghi a proposito dei tre santi[4]. Va comunque ricordato che ancora a metà dell''800 la disputa circa la storicità delle *Passiones* e del martirio dei tre santi era oggetto di disputa.[5] Certamente il culto dei tre santi fu intensissimo. Basti pensare alla splendida pala del Romanino (circa 1550) presente nella chiesa attuale di Sant'Andrea, all'altare dedicato ai tre santi. Il recente restauro ne ha ulteriormente messo in luce la bellezza: i tre santi sono raffigurati insieme con S. Andrea ed attorniano la Vergine con il Bambino. Le tre urne d'argento contenenti le reliquie dei santi sono preziose. La lapide che ricorda la fondazione della chiesa parla – nel 1847 – di una solennissima e partecipatissima processione lungo le strade della città con le reliquie dei tre santi. La devozione dunque perdurò per tutto l''800. In diverse chiese della diocesi si trovano tele con la raffigurazione dei santi e anche statue o busti.[6]

[2] Pietro Bertocchi, in *Bibliotheca sanctorum* vol. IV coll. 768 – 769, Roma 1964.

[3] Cfr. Lorenzo Dentella, I *vescovi di Bergamo*, pag. 27, Bergamo 1939.

[4] Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* vol. 1, pag. 242, Bergamo 1989.

[5] Cfr. *Dell'autenticita' dei corpi e degli atti dei santi martiri Domneone Domno ed Eusebia*, venerati nella chiesa parrocchiale di sant' Andrea in Bergamo. LETTERA del sacerdote Pietro Antonio Uccelli dottore in Sacra Teologia. Bergamo dalla tipografia Natali 1850.

[6] Nella chiesa parrocchiale di Presezzo, costruita a fine '800 e consacrata nel 1894, sono collocate le statue dei tre santi fra i santi bergamaschi, segno che il loro culto era ancora vivo. Così nella chiesa prepositurale di Sant'Anna in Borgo Palazzo in città, consacrata nel 1864, fra le decorazioni della chiesa spiccano i tre busti dei santi. Nella chiesa prepositurale di S. Caterina si trova copia della tela del Talpino esistente in cattedrale. I viali del cimitero civico di Bergamo, sorto nel 1905, portano ancor oggi il nome dei tre santi, a testimonianza della presenza del loro culto ancora all'inizio del '900.

Certo fa pensare il fatto che la collocazione definitiva del ricordo dei santi sia avvenuta a 50 anni distanza dalla dedicazione della chiesa ed esattamente nel 1897. Con un perfetto stile "paleocristiano" si apre una nicchia sulla sinistra dell'altare laterale nel quale ha trovato posto la bella pala del Romanino insieme con le reliquie dei santi stessi e qui si colloca la lapide antica sopra citata, – per intenderci quella nella quale le due iniziali B.M. erano state interpretate come "Beati Martires", e non "Bonae memoriae" – come testimonianza per l'inizio del culto. Poi vi si colloca una scultura: ritrae il capo di san Domneone, poggiante su una pietra; sulla pietra, che regge il capo scolpito, si trova una lapide secentesca di marmo nero, nella quale si ricorda che Domneone, già decapitato, prese fra le mani la sua testa e la portò al luogo della sepoltura. Ma al momento della collocazione nel 1897 una piccola inserzione dice che il fatto "è stato tramandato dagli antichi" dando così l'impressione che il fatto al momento sia stato ritenuto poco credibile[7].

La devozione alla "Madonna della cintura"

È importante notare un'altra devozione che fu certamente viva nella chiesa di Sant' Andrea fino ai primi decenni del '900. Si tratta della devozione alla "Madonna della cintura". Certamente essa si impose con forza e fu condivisa dalla popolazione. Due lapidi, che stanno accanto all' altare laterale di sinistra dedicato alla "Madonna della cintura", così recitano:

> I sodali della Sacra Cintura ornavano (la presente cappella n.d.r.) per un voto fatto mentre imperversava il colera Settembre 1849.
> Il sodalizio della Sacra Cintura fu ricostituito presso questo altare dedicato alla Madonna della Consolazione con un rito solenne nel settembre del 1848 per la cura e il sostegno economico del parroco conte don Giuseppe Della Casa uomo piissimo che ha ben meritato di ogni cosa.

Dunque contemporaneamente alla costruzione della chiesa e alla collocazione dei tre santi all'altare laterale del lato destro, veniva eretto un altare per un voto fatto durante il colera alla "Madonna della cintura". Tale devozione dunque era ben radicata se alla Madonna più che ai santi ci si rivolgeva in una situazione tanto dolorosa e difficile. Come mai troviamo tale devozione "nuova" in Sant'Andrea? La risposta è semplice: la "Madonna della cintura" trae origine dall'Ordine Agostiniano. Durante le soppressioni di conventi e monasteri seguite all'instaurarsi della Repubblica Cisalpina e poi del Regno Italico – fra il 1797 e il 1815 – anche l'antico convento degli Agostiniani, prestigioso per cultura e vita religiosa, sito sul bastione di Sant'Agostino, smise la sua esistenza per lasciare il posto a caserme per le truppe italiche e francesi. Il patrimonio spirituale ed artistico fu smembrato. Gli argenti, come è noto, furono requisiti mentre gli altri arredi sacri

[7] La lapide in latino recita: "Questa pietra consacrata dal sangue di San Domneone che qui con le sue mani portò il suo capo, dopo che era stato decapitato – come dice la tradizione degli antichi – perché fosse degnamente venerata dai fedeli fu ornata dai pii rettori della chiesa nel 1622".

– abiti liturgici come pianete per la Messa, piviali per i vespri e le processioni, dalmatiche e tunicelle per la Messa in canto, e abiti di lino come camici e cotte – passarono alle chiese vicine. Così avvenne anche per le devozioni sentite dai fedeli della zona e di zone anche lontane. La "Madonna della cintura" trae la sua origine da un dialogo fra la Vergine Maria e Santa Monica, madre di S. Agostino che, rimasta vedova, avrebbe chiesto alla Vergine Maria un abito di vedovanza, per vivere con umiltà la propria condizione. Maria Santissima le mostrò un abito talmente povero e disgustoso che Monica preferì rinunciare alla sua richiesta. Si limitò a ricevere da Maria una cintura, per stringere con essa il proprio abito quotidiano e sentirsi così in comunione con Maria in ogni circostanza. Tale devozione fu diffusa dagli Agostiniani, che seguono la regola di S. Agostino, figlio di Santa Monica. Portare tale cintura significa vivere come Maria seguendo Gesù e accettando come lei anche le situazioni difficili della vita, così come Monica aveva fatto. La devozione alla "Madonna della cintura" trovò sede nella vicina chiesa di Sant' Andrea, trovandovi accoglienza e sviluppo certamente fino agli anni '30 del '900. Ho trovato stampe ottocentesche raffiguranti la statua della Madonna, indicanti la chiesa di S. Andrea come centro della devozione. Esisteva una associazione diffusa anche in altre parrocchie e tale associazione si preoccupava di celebrare Sante Messe di suffragio per gli associati defunti e per l'assistenza degli associati viventi in particolari difficoltà. Addirittura la chiesa era chiamata e identificata come "chiesa della Madonna della Cintura" più che come chiesa di Sant'Andrea. La statua della Madonna regge il Bambino Gesù e veste un abito viola molto semplice, segno dell'umiltà e della semplicità che aveva consigliato a santa Monica. Nella mano della Madonna e del Bambino è posta una cintura, quasi offerta al devoto quale segno di condivisione di uno stile di vita. Mi si assicura che uno dei progetti di ricostruzione della chiesa a metà '800 prevedeva non già un altare laterale ma una vera e propria cappella che si inserisse nella chiesa mantenendo una sua autonomia. Probabilmente era l'Associazione a chiedere tale cappella. Probabilmente la solita mancanza di fondi fece realizzare solo l'altare laterale in onore della "Madonna della cintura", come oggi lo conosciamo.

Nella chiesa di San Michele al Pozzo Bianco
Il perché di un santo e di una posizione

La chiesa di San Michele al Pozzo Bianco, in alcune delle parti tuttora esistenti sulle quali si fonda e si innalza la chiesa attuale, è una delle più antiche della città e della diocesi.

> "L'ampia sala scandita da archi a sesto acuto poggianti su pilastri addossati alle pareti, che oggi costituisce la chiesa di S. Michele al Pozzo Bianco a Bergamo, ha origini gotico – trecentesche. L'edificio attuale modificato ulteriormente nel Quattrocento, ingloba comunque due muri che appartennero alla primitiva struttura dell'antica parrocchia. A tale precedente costruzione spettano la parete di sinistra, una piccola porzione di cripta posta sullo stesso lato ed il muro esterno, scandito da archetti ciechi, situato ad altezza della sagrestia. La chiesa,

> ubicata nella zona est della città a circa cento metri dalla porta di S. Andrea, compare con l'appellativo "del Pozzo" in un documento del 905 ed appare ancora citata in altre carte del XII secolo"[8].

La presente sintetica citazione è sufficiente, per la mia semplice ricognizione, a far da sfondo ad alcune osservazioni circa i "segni e i santi" della chiesa di San Michele al Pozzo Bianco. La prima osservazione riguarda la stessa titolazione della chiesa e l'ubicazione di essa. Perché a San Michele? La risposta va trovata nella devozione a S. Michele diffusa nelle nostre terre soprattutto dai Longobardi. Il culto di San Michele giunse in Occidente dall' Oriente. Fu diffuso anzitutto in quei luoghi dell'Italia Meridionale che rimasero più a lungo a contatto con il mondo bizantino. Il monte Gargano ospita la Grotta di San Michele. A tale grotta è legata una serie di eventi prodigiosi che accreditano l'Arcangelo stesso come colui che scelse e dedicò tale luogo ad una sua presenza particolare, con la conseguenza del culto che da secoli vi si tiene. Il legame dei Longobardi con San Michele partirebbe proprio da qui. Fondato il ducato di Benevento i Longobardi vinsero una battaglia decisiva contro i saraceni a Siponto, vicino alla Grotta di San Michele del Gargano, l8 maggio del 663. Essi attribuirono al santo Arcangelo l'esito positivo della vittoria e ne diffusero il culto in tutte le zone legate al loro dominio e al loro influsso. Si ricordi che, anche convertiti al cristianesimo, i Longobardi attribuirono sempre una grande importanza agli angeli e a tutti gli spiriti intermediari fra Dio e gli uomini. Monza e Pavia, nel nord Italia, città importanti per i Longobardi, ospitano ancor oggi chiese dedicate a S. Michele, erette durante il loro dominio. Dunque la nostra chiesa di San Michele al Pozzo Bianco, tanto antica da poter essere stata edificata nelle sue primitive forme proprio in epoca longobarda, porta il titolo del santo Arcangelo tanto venerato dai Longobardi. È forse utile segnalare anche un altro particolare. Le chiese dedicate a San Michele spesso si trovano su alture, su spuntoni di roccia, a picco su vallate. È certo il caso dei tre grandi santuari dedicati a San Michele che punteggiano l'Europa: l'isola di Saint Michel in Normandia; la Sacra di San Michele in Val di Susa; Monte Sant' Angelo al Gargano. Se più semplicemente guardiamo la nostra diocesi constatiamo che alcune chiese dedicate all'Arcangelo sono ubicate su un'altura. La stessa chiesa del Pozzo Bianco poggia con solennità sull'altura del Belfante. Al cuore di Città Alta San Michele all'Arco si trova in alta posizione dominante, se la si guarda dalla Boccola e dalla valletta di Valverde. In provincia sono collocate su colline ben visibili e in posizione dominante la chiesa parrocchiale di San Michele a Bedulita (Valle Imagna); la chiesa parrocchiale di Mapello, a cavallo fra Isola e Val San Martino; così la chiesa antichissima di San Michele di Torre de' Busi, posta nella valletta fra Caprino Bergamasco e Calolzio. Michele è dunque il santo delle alture, da dove domina e protegge. E la nostra chiesa di San Michele al Pozzo Bianco obbedisce ad ambedue le caratteristiche: una chiesa con agganci longobardi per un santo che dall'alto protegge e difende.

[8] Miklos Boskovits in I *pittori bergamaschi. Le origini*, pag. 76, Bergamo 1992.

Molti Santi intorno all'Arcangelo

Ciò che caratterizza la chiesa di San Michele al Pozzo Bianco è la molteplicità di immagini della Madonna e dei santi che ivi si raccoglie. Si direbbe quasi che il santo titolare è in qualche modo messo in second'ordine dalla molteplicità delle altre raffigurazioni. All'Arcangelo è dedicato l'intero complesso di affreschi che circondano l'altare maggiore. Tutte le pareti del presbiterio, compresa la volta, furono affrescate da Giovan Battista Guarinoni d'Averara intorno al 1577. Secondo una antica consuetudine lo spazio è suddiviso in riquadri ed in essi vengono narrati fatti miracolosi o apparizioni di San Michele. La chiesa è letteralmente tappezzata da affreschi di epoca più antica con diversi soggetti. Nella controfacciata il recente restauro ha messo in luce frammenti di affreschi certamente molto antichi che fanno pensare ad un Giudizio. Fra i compiti di San Michele v'è anche quello di pesare le anime, per poterle ammettere alla gioia eterna o all'eterna condanna. E l'affresco è certamente leggibile, pur nella sua frammentarietà, in questa direzione. Il resto della decorazione è affidato alla devozione di quanti offrivano, come ex voto per una grazia ricevuta, la raffigurazione del santo a cui ci si era rivolti. Durante i lavori di restauro del 1941 – 42 sono venuti alla luce affreschi del '200, raffiguranti Santa Maria Maddalena e il Beato Alberto da Villa d'Ogna. Tale beato, di origine bergamasca, vissuto come terziario domenicano a Cremona, era patrono di pellegrini e di confratelli di opere di carità. La sua presenza nella chiesa fa pensare all'esistenza nell'antica chiesa parrocchiale di San Michele di una confraternita, probabilmente affiliata alla Misericordia Maggiore, dedita alle opere di carità verso i più poveri. I diversi affreschi, accostati per devozione l'uno all'altro senza particolare ordine, raffigurano spesso la Madonna Addolorata, con il Cristo morto fra le braccia. In altri casi Maria è raffigurata con il Bambino Gesù fra le braccia, con accanto un devoto. Frequenti le raffigurazioni della Vergine che allatta il Bambino Gesù. Non mancano i santi "moderni" come San Bernardino da Siena. L'epoca degli affreschi giunge certamente fino al '400, come testimoniano le forme gotiche dell'apparato decorativo delle immagini stesse. La presenza della cappella affrescata da Lorenzo Lotto con le "storie di Maria", ciclo omogeneo e ben collocato, contribuisce tuttavia a sottolineare come nella chiesa le devozioni fossero molteplici. Tale cappella è collocata a sinistra dell'altare maggiore. La cripta della chiesa ospita diversi affreschi quattrocenteschi; prevale qui presenza di santi legati alla peste: San Rocco e San Sebastiano. Sono accompagnati da San Defendente e da san Cristoforo.

Impressiona una splendida raffigurazione di San Gerolamo Dottore, in abito cardinalizio, in trono, attorniato da altri santi dottori della Chiesa. Una delle cappelle della cripta appartiene all'antica costruzione di epoca longobarda. La devozione più sentita nella chiesa di San Michele al Pozzo Bianco, l'unica tuttora praticata, è dedicata alla Madonna del Buon Consiglio, la cui festa si celebra il 26 aprile di ogni anno. L'immagine della Madonna del Buon Consiglio è collocata sopra l'altare maggiore, in una cornice di legno dorata. È attribuita al pittore concittadino Gian Paolo Lolmo.

JUANITA SCHIAVINI TREZZI

PROPRIETÀ, SOCIETÀ, VIABILITÀ LUNGO LA VIA PORTA DIPINTA NEL XIX SECOLO

Ateneo – 27 aprile 2016

Chi percorra via Porta Dipinta con la curiosità attenta del visitatore non frettoloso, noterà che il tracciato può essere suddiviso in tre segmenti: il primo con andamento sinuoso dalla fontana del Pozzo Bianco alla chiesa di S. Andrea; il secondo, lievemente curvilineo, dalla chiesa al punto d'innesto della scomparsa *Porta Picta*; il terzo, rettilineo, che immette sulla piazza Mercato delle Scarpe. Anche la sede stradale varia in corrispondenza dei tre segmenti: ampia nella parte bassa, si riduce in quella centrale fino a formare una strettoia in corrispondenza dello spigolo ovest di Palazzo Moroni per poi ampliarsi un poco e mantenere una larghezza costante nell'ultimo tratto.

Occorre peraltro rilevare che tali segmenti corrispondono alle tre contrade denominate "del Pozzo Bianco", "di S. Andrea" e "di Porta Dipinta" nelle mappe catastali ottocentesche e che solo alla fine del secolo assunsero la denominazione unica di via Porta Dipinta.

I lati della strada presentano aspetti notevolmente diversi. Quello a sinistra di chi scende verso la Fara vede in sequenza: nel tratto superiore un lungo e robusto muro di contenimento dei giardini di pertinenza degli edifici cui si accede da via della Rocca e della rampa alle cosiddette "Case Lochis"; nel tratto centrale l'ampio fronte di palazzo Moroni; nel segmento più a valle una fitta cortina di edifici dalle facciate diverse per dimensioni e apparati decorativi ma armoniosamente affiancantesi, in cui si succedono ampi portoni a tutto sesto o a sesto acuto dagli stipiti e archi in pietra.

Il lato che si affaccia ai giardini sopra le mura venete presenta invece nel tratto superiore una sequenza di palazzi signorili (Gavazzeni già Suardo, Da Ponte, Grumelli, Pelliccioli) le cui fronti, di pregevole fattura e risalenti ai secoli XVI-XVIII, danno omogeneità alla quinta urbana. Il tratto medio del percorso è dominato dalla mole della chiesa di S. Andrea, incastonata tra la vasta area (un tempo a prato, da anni cantiere archeologico) adiacente il palazzo Benaglio Valenti, e i giardini antistanti le dimore già Calepio Pesenti che fiancheggiano il tratto inferiore della strada fino all'intersezione con la via Osmano.

Proprio qui, un'evidente anomalia costituisce un prezioso indizio del fatto che quest'area ha subito profonde trasformazioni: nella facciata del civico n. 39, nascosta alla vista dei passanti dalla vegetazione del giardino e da una recinzione, è murata l'unica buca per le denunce segrete dell'età veneta so-

pravvissuta in Bergamo e che, per la sua funzione, doveva necessariamente presentarsi su uno spazio accessibile al pubblico, benché non troppo esposto per proteggere l'anonimato di chi intendeva utilizzarla.

Fin dal 1977 Vanni Zanella avvertiva che "l'aspetto attuale della via è in gran parte legato a demolizioni ottocentesche" osservando che "le demolizioni e le ricostruzioni, eseguite probabilmente senza rigorosi programmi di armonia ambientale, in realtà si sono amalgamate, donando a via Porta Dipinta il suo tono aperto e signorile"[1]. Aggiungiamo che oggi non solo gli ignari turisti ma anche gli stessi bergamaschi, percepiscono l'aspetto della via come originario e non certo come frutto di ripetuti interventi di ridefinizione degli spazi, evidentissimi invece se si confronta la situazione attuale con le rappresentazioni cartografiche catastali napoleonica (1812) e lombardo-veneta (1853)[2].

Un mutamento fondamentale è rilevabile già nel passaggio dalle mappe del primo Ottocento a quelle di metà secolo: la demolizione dell'antica chiesa di S. Andrea (avvenuta nel 1837) e la costruzione del nuovo tempio, iniziato nel 1840 su progetto di Ferdinando Crivelli e consacrato nel 1847[3].

La decisione di demolire la chiesa preesistente fu presa nel 1828 dalla Fabbriceria perché in seguito alla soppressione della parrocchia di S. Michele al Pozzo Bianco e alla sua incorporazione in quella di S. Andrea avvenuta nel 1805, il piccolo tempio antico non era sufficiente ad accogliere i fedeli oltre ad essere di scomodo accesso per la sua ubicazione al fondo di un vicolo e ad un livello inferiore rispetto al piano stradale della contrada di S. Andrea[4]. Alla realizzazione della nuova chiesa in tempi relativamente brevi contribuì il cospicuo lascito di 20.000 fiorini da parte del nobile don Girolamo Adelasio (1763-1828)[5], figlio della contessa Lelia Passi la cui famiglia abitava in contrada del Pozzo Bianco dove possedeva un vasto patrimonio immobiliare[6] e intestatario in prima persona della "casa con corti e bottega d'affitto" in mappa al n. 3448, di una casa d'affitto e di un orto (mappali nn. 3578-3579).

[1] Vanni Zanella, *Bergamo città*, Azienda Autonoma di Turismo, Bergamo, 1977, p. 33.

[2] Un primo tentativo di mettere a fuoco gli interventi basandosi sulle fonti catastali e sulla documentazione conservata nell'archivio storico comunale si deve a Elena Ripamonti, *Profilo storico di via Porta Dipinta in Bergamo dal periodo napoleonico agli inizi del XX secolo: assetto, funzioni e tessuto sociale*, prova finale del corso di laurea triennale in Lettere, Università degli Studi di Bergamo, Facoltà di Scienze Umanistiche, anno acc. 2011/2012.

[3] V. Zanella, op. cit., pp. 36-37.

[4] Barbara Bocci, *La chiesa di Sant'Andrea a Bergamo dell'architetto Ferdinando Crivelli*, in "Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo", a. xcii n. 3 (lug.-sett. 1997), p. 126.

[5] *Bergamo o sia notizie patrie raccolte da Carlo Facchinetti. Almanacco per l'anno 1841*, Bergamo, Dalla Stamperia Mazzoleni, pp. 44-46.

[6] Nel Catasto Napoleonico (Archivio di Stato di Milano, Mappa della città di Bergamo; Archivio di Stato di Bergamo, Sommarione) mappali 3433-3438 e 3441-3446. Si tratta di tutti gli edifici (con la sola eccezione di una casa d'affitto), orti e un ampio giardino sul retro della casa padronale, posti lungo il lato nord nel tratto inferiore della via. Sui Passi e le loro parentele con le famiglie Adelasio e Carrara v. Marco Celio Passi, *I Passi de Preposulo*, Vicenza, Tipografia G. Rumor, [1962]. Lo stemma Carrara è ancor oggi chiaramente visibile in via Porta Dipinta sulla facciata del civico n. 30 B. Ricordiamo che la moglie di Giacomo Carrara, Marianna Passi, era sorella di Lelia, madre dell'Adelasio.

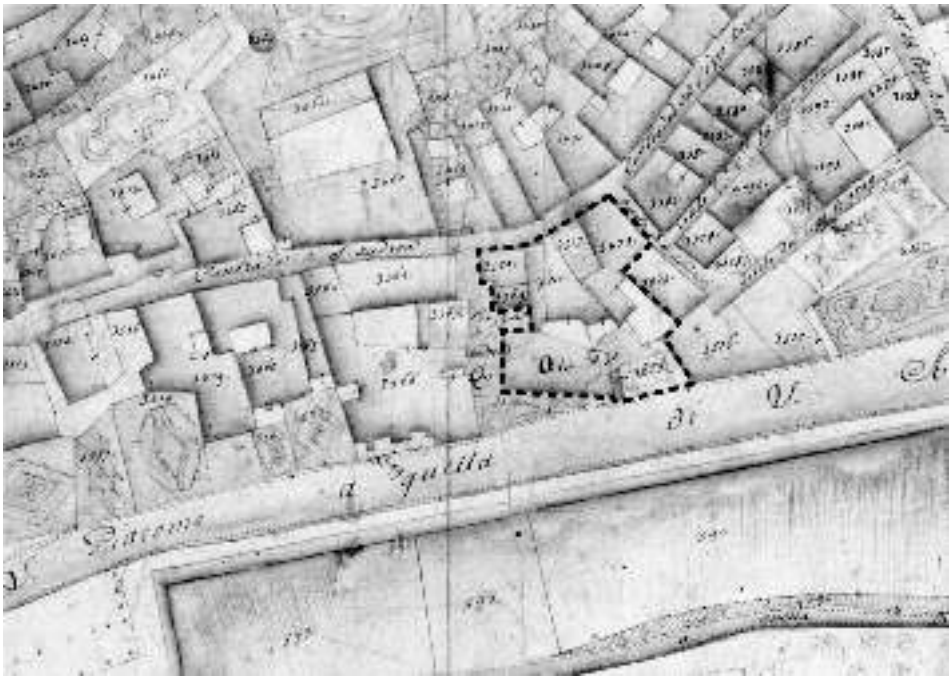


Fig. 1. Evidenziata dal tratteggio, l'area interessata dalle demolizioni del 1837 (chiesa di S. Andrea e fabbricati contigui). Archivio di Stato di Milano, Catasto Napoleonico, particolare. Elaborazione grafica di Filippo Carlo Pavesi.

Insieme all'antica chiesa, che non si affacciava sull'arteria principale ed aveva orientamento est-ovest, fu abbattuto anche l'agglomerato di case adiacenti per consentire di riorientare l'edificio sacro in modo che prospettasse sulla via e disponesse di uno spazio sufficiente per evidenziarne la facciata.

Vennero così sacrificate l'abitazione del parroco (mappale n. 3570) e le proprietà Pesenti (casa d'affitto, mappale n. 3569), Cerri (la casa con corte di propria abitazione e una casa d'affitto, mappali nn. 3571-3572) e Brentani (casa d'affitto e orto, mappali nn. 3573 e 3575).

L'imponente sagoma della nuova chiesa otterrà ulteriore risalto nei primi anni Settanta con la demolizione delle case di proprietà Marenzi e la cessione dell'area risultante al conte Antonio Moroni il cui palazzo, posto proprio dirimpetto, sull'altro lato della via, acquistava così maggior luce e vista panoramica[7]. Come notava ancora Vanni Zanella, l'apertura di questo ampio squarcio favorì in misura forse maggiore l'adiacente palazzo Bena-

[7] I nobili fratelli Antonio e Girolamo Marenzi, domiciliati in Bolgare, avendo fatto recentemente demolire "per viste di loro particolare convenienza" la casa con annesso piccolo orto in mappa ai nn. 1040, 1041, 1042 (già mappali 3564-3567 nel Catasto Napoleonico) ne cedono l'area al conte Antonio Moroni al prezzo di Lire 600. Archivio di Stato di Bergamo, Archivio Notarile, Atti del notaio Melchiorre Adolfo Campana, vol. n. 14038, rogito del 28.3.1874.

glio-Valenti, la cui fronte verso S. Andrea, arricchita da una serliana sormontata da uno stemma con festoni, fu realizzata probabilmente proprio dopo la demolizione delle case Marenzi[8]. Mise però anche in luce il fianco occidentale della chiesa di S. Andrea, creando quello che a nostro avviso è l'unica nota dissonante nell'armonia complessiva di via Porta Dipinta. La visuale di fianco, certamente non presa in considerazione dal progettista che operava in presenza di edifici assai prossimi, mostra la sua sagoma cubica e la parete liscia e anonima sormontata da un modestissimo e inadeguato campaniletto a vela.

Altre demolizioni interverranno, nell'ultimo decennio del secolo, a modificare il volto di via Porta Dipinta, realizzate questa volta non più per iniziativa privata e per valorizzare un singolo edificio (la chiesa di S. Andrea piuttosto che palazzo Moroni) ma dal Comune di Bergamo e con molteplici obiettivi:[9] eliminare gli agglomerati più degradati migliorando le condizioni igienico-sanitarie dei residenti, ampliare la sede stradale e conferire maggior decoro alla via che, raccordandosi dopo Porta S. Agostino con il Borgo Pignolo, costituiva uno dei più importanti assi di collegamento tra il centro antico sul colle e città bassa.

Ottenuta con R.D. del 2 giugno 1887 l'autorizzazione ad applicare anche a Bergamo le disposizioni contenute negli artt. 12, 13, 15, 16, 17 della Legge 15 gennaio 1885 n. 2892 "Pel risanamento della città di Napoli"[10], il Comune poteva avviare la realizzazione del progetto di risanamento della città redatto dall'ingegner capo municipale Alberto Bettoncelli e intavolare trattative con i proprietari degli edifici destinati alla demolizione (evitando così il ricorso all'esproprio) perché accettassero di venderli al Comune o di provvedere direttamente alla demolizione cedendogli in tal caso l'area risultante. Tra il 1888 e il 1889 il Comune acquistò i fabbricati in mappa ai nn. 249-260 ubicati lungo il lato nord della via, nel tratto dal piede della salita Lochis fin

[8] V. Zanella, op. cit., pp. 33, 35.

[9] Iniziative per l'eliminazione degli edifici in rovina, pericolosi per i possibili crolli ma anche sul piano igienico-sanitario, erano state avviate già negli anni Settanta ma erano ostacolate dalla mancanza di strumenti pianificativi e normativi adeguati. Se ne ha un esempio nei contatti intercorsi nel 1876 con la Congregazione di Carità per la cessione dell'immobile in contrada del Pozzo Bianco in mappa ai nn. 1060-1061 che troverà compimento solo nel 1890. V. oltre, p. 336 e nota 17.

[10] Gli articoli indicati prevedevano l'esclusione del diritto a qualsiasi indennità per la risoluzione dei contratti di locazione causata dall'applicazione della legge stessa; regolamentavano l'esproprio per pubblica utilità da parte del Comune e la stipulazione di mutui da parte di privati per la costruzione di nuovi stabili ad uso abitativo; autorizzavano il sindaco a emanare tutti i provvedimenti necessari ad es. per risanamento di case insalubri, soppressione di pozzi o cisterne pericolosi per la salute dei cittadini, rifacimento di canali di scarico, realizzazione di condotte per l'acqua potabile ecc.; istituivano una Giunta speciale per l'esame di eventuali ricorsi contro le ordinanze del sindaco. Il carteggio tra il Comune di Bergamo e la locale Prefettura per l'ottenimento dell'autorizzazione ad applicare anche a Bergamo le norme della Legge e per la nomina della Giunta speciale di sanità sta in Archivio di Stato di Bergamo, Prefettura, Uffici Amministrativi, b. 1020 "Risanamento della città di Bergamo. Giunta Speciale", 1885-1889.

quasi all'imbocco del Mercato delle Scarpe, mentre la proprietaria dei mappali nn. 261-262 concordò di assumersi l'onere della demolizione ricevendo un contributo comunale alle spese[11].

L'intero blocco oggetto dell'intervento era costituito da case ritenute "le più malsane della Città Alta, esiziali a chi le abita, focolai della scrofola, della rachitide e della tisi", tali da costituire "massime in tempo di epidemia, un costante pericolo per la salute pubblica"[12]. "Ogni altra opera che non sia la demolizione sarebbe vana ed illusoria, e qualunque spesa di riparazione sarebbe sprecata, perché quelle case dalla loro stessa ubicazione traggono la causa prima della loro malsania". Si addossano infatti "ad antiche muraglie e terrapieni che vi mantengono perennemente l'umidità e le privano di aria e di luce"[13]. Non si trattava peraltro di casupole ma di edifici da tre a cinque piani (oltre al piano terra e a sotterranei adibiti a magazzini o cantine)[14] collegati tra loro da scale di legno e in poca parte di pietra che dovevano rendere poco luminosa e arieggiata anche la stretta contrada di Porta Dipinta e infastidire non poco, col loro degrado, gli abitanti degli altrettanto alti ma signorili fabbricati che sorgevano proprio di fronte, sull'altro lato della strada.

Per farci un'idea più precisa dello stato dei singoli edifici, basta scorrere la "Minuta di stima" redatta per definirne il valore ai fini dell'acquisto da parte del Comune. Ad es. la casa in mappa ai nn. 261-262 "è in stato cattivo di manutenzione e i locali sono umidi e malsani (…) e va demolita totalmente"; quella al mappale 260 "è in stato di mediocre manutenzione ma i locali posteriori sono oscuri e umidi. Il legname del tetto è fracido"; la casa in mappa ai nn. 255-256 "è in cattivo stato di manutenzione come pure il tetto. I locali nella maggior parte sono umidi e oscuri".

Non mancano indizi del fatto che il degrado fosse manifesto da tempo. Già nel 1862 infatti, Maffio Milesi, proprietario del mappale n. 257 comprendente due case le cui facciate si erano spostate "a strappiombo" (ossia inclinate) tanto che il Comune ne aveva ingiunto il rifacimento, chiedeva all'amministrazione locale di ordinare al conte Grumelli Pedrocca, proprietario della sottostante bottega in mappa al n. 258, di consolidare il locale in quanto, avendo fatto togliere l'architrave del muro che lo divideva in due per ottenere un'unica bottega più ampia, vi era il rischio che non reggesse il peso delle sovrastanti case Milesi.

---

[11] Queste informazioni e quelle delle pagine seguenti sono tratte dalla documentazione conservata nella Biblioteca Civica Angelo Mai (d'ora in poi bcm), Archivio Storico Comunale, Sezione post-unitaria, bb. 867-868.

[12] "Relazione al Consiglio Comunale per l'approvazione del piano di risanamento della via di Porta Dipinta nell'alta città", s.d. ma settembre 1889, a stampa (bcm, b. 867).

[13] "Proposta della Giunta Municipale al Consiglio Comunale per essere autorizzata a domandare che siano estese al Comune di Bergamo le disposizioni della Legge 15 gennaio 1885 per il risanamento della città di Napoli", presentata alla seduta del 26.5.1886, a stampa. (bcm, b. 867).

[14] Si vedano in bcm, b. 868, la "Minuta di stima" e le numerose sezioni degli edifici da demolire presenti negli elaborati progettuali delle "Opere di risanamento di via Porta Dipinta", s.a., s.d. ma recanti il timbro datario dell'Ufficio del Registro 18.8.1890.

Le demolizioni si svolsero tra il maggio del 1890 e l'ottobre del 1891 e l'area risultante fu in parte utilizzata per l'ampliamento della sede stradale, in parte sistemata a scarpa sostenuta in fregio alla via dal muraglione rettilineo che attualmente caratterizza quel tratto di strada.

Un secondo intervento, identico per motivazioni, obiettivi e modalità di realizzazione, veniva contemporaneamente attuato all'estremità opposta della via[15], nel tratto fra la chiesa di S. Andrea e la via Osmano, con l'abbattimento dell'isolato che si estendeva in profondità fra la contrada del Pozzo Bianco e il vicolo omonimo, dal tracciato parallelo a quello del vicolo di S. Andrea tuttora esistente.

Si trattava di un complesso di sette mappali (nn. 1055-1061) di cui il 1058 acquistato dal Comune fin dal 1881 con l'obiettivo di demolire la casa fatiscente che vi sorgeva e della quale nel 1890 si prevedeva l'ormai incipiente crollo. Si rendeva perciò necessario procedere con sollecitudine alla demolizione che tuttavia non avrebbe potuto essere effettuata senza coinvolgere anche l'immobile contiguo (in mappa al n. 1059) di proprietà dell'ing. Ottavio Negrisoli. Per accelerare le procedure, fu dunque raggiunto un accordo in base al quale il Negrisoli si impegnava ad abbattere il proprio edificio e a cederne l'area al Comune nonché a "rendere d'aspetto civile" a proprie spese "in conformità a progetto da approvarsi in linea d'ornato" la facciata dell'altra casa di sua proprietà insistente sul mappale n. 1052 che, dopo le demolizioni, avrebbe prospettato direttamente sulla via di Porta Dipinta[16].

La stessa procedura fu seguita per l'acquisizione dell'area dei mappali 1060-1061, classificati "casa con botteghe", appartenenti alla Casa di Ricovero amministrata dalla Congregazione di Carità. In questo caso, l'ente proprietario fece notare, perizie alla mano, che l'immobile non era affatto fatiscente, era stato anzi oggetto di recente manutenzione e disponeva di locali luminosi e arieggiati "appetibili facilmente in affitto da persone civili". A piano terra vi erano due botteghe, un locale ad uso "rimessa" ed uno ad uso di scuderia, al primo e secondo piano appartamenti di sette locali di cui uno ad uso di sala con camino di marmo e loggia affacciantesi sul cortile, al terzo piano due stanze e, al di sopra, una loggia coperta ad uso di legnaia. L'edificio disponeva inoltre di cantine e del cortile coperto in cui si trovava un pozzo di acqua "nascente e perenne". Per queste caratteristiche, la Congregazione di Carità, pur accogliendo la richiesta del Comune che era determinato ad eliminare l'intero isolato, si dichiarava disposta a demolirlo e a cederne l'area solo a prezzo di mercato ed effettivamente, alla stipulazione degli accordi con atto 24 giugno 1890, incassò la somma richiesta di 6.000 lire di cui 2.000 dal capomastro Alessandro Ferrari, assuntore dei lavori, quale corrispettivo per i materiali di spoglio cedutigli, e 4.000 dal Comune per cessione dell'area[17].

[15] L'intervento fu approvato dal Consiglio Comunale con deliberazioni del 18 gennaio e 28 febbraio 1890.

[16] In ottemperanza agli accordi, il Negrisoli presentò un elegante progetto, a sua firma, datato 26.3.1891 (BCM, b. 867).

[17] Fondazione Casa di Ricovero S. Maria Ausiliatrice (CARISMA), Archivio storico, b. 139, fasc. 585.

Fig. 2. Il tracciato di via Porta Dipinta alla metà del XIX secolo. Sono evidenziati con il tratteggio i nuclei di fabbricati demoliti nel 1870 (case Marenzi, al centro) e nel 1890-1891 (alle estremità opposte della strada, nei pressi del Mercato delle Scarpe e del Pozzo Bianco). Archivio di Stato di Bergamo, Catasto Lombardo Veneto (Autorizzazione n. 196/2017). Elaborazione grafica di Filippo Carlo Pavesi.

La superficie risultante dall'eliminazione dell'intero isolato fu destinata in parte all'ampliamento della sede stradale e in parte fu venduta ai frontisti del lato sud (quello verso le mura) col divieto assoluto di costruirvi e di farne "ortalizio né frutteto" ma con l'obbligo di realizzare giardini "a tappeto verde con gruppi di piante ed al caso, ove piacesse agli acquisitori, anche con fiori"[18].

Un rapido sguardo alla distribuzione della proprietà immobiliare e alla tipologia degli edifici che si affacciavano all'epoca sulla via (che d'ora in poi per comodità chiameremo di Porta Dipinta senza tener conto della toponomastica allora vigente) permetterà di gettare qualche luce sul "carattere" della strada e sulla composizione sociale dei suoi abitanti.

A prima vista, le registrazioni catastali documentano una notevole frammentazione della proprietà immobiliare: in quella napoleonica gli 85 edifici censiti[19] sono ripartiti tra 58 intestatari ma la situazione appare ben diversa se si considera che 39 particelle (ossia il 45,8%), alcune delle quali di notevole pregio per superficie e tipologia dell'immobile, sono concentrate nelle mani di cinque nuclei famigliari appartenenti alla nobiltà: Passi (12 mappali, ai quali per i già ricordati rapporti di parentela con i Passi si possono aggiungere i tre intestati a Girolamo Adelasio), Calepio (9), Moroni (6) Grumelli (5), Marenzi (4).

[18] "Preliminare di contratto di compravendita" di un'area di ca. 300 mq all'ing. Ottavio Negrisoli, 22.9.1893 (BCM, b. 868).

[19] Sul retro delle costruzioni si stendeva una fascia di ortaglie (25 mappali). Solo due invece quelli censiti come giardini, l'uno annesso a palazzo Moroni, l'altro alle dimore dei Passi.

Un altro dato significativo è costituito dall'alta percentuale dei proprietari residenti, agevolmente individuabili quando il registro catastale definisce l'immobile "casa di propria abitazione" o "casa di propria abitazione con bottega di proprio uso". Si tratta di 36 soggetti, pari al 62% del totale il che dimostra come non solo le nobili casate sopra citate (alle quali possiamo aggiungere i Grismondi, i Lochis, i Cedrelli) ma anche alcuni commercianti e artigiani fossero proprietari dell'immobile in cui abitavano ed esercitavano l'attività. È il caso ad es. dell'orefice Giuseppe Crescini, intestatario del mappale 3515, del fabbro Bartolomeo Molteni, intestatario del mappale 3510, di Carlo Archetti, "tremagino"[20] con bottega sul mappale n. 3505 e del falegname Bonifacio Tizzoni, con abitazione sul mappale 3503 e bottega sul contiguo 3504: tutti concentrati nella parte alta di via Porta Dipinta, in prossimità del Mercato delle Scarpe[21].

La proprietà pubblica è limitata a due case appartenenti al Comune di Bergamo e due al Regio Demanio. Non meno esigua quella ecclesiastica, rappresentata dalla Prebenda parrocchiale di S. Andrea (casa d'abitazione del parroco) e dal Beneficio in capo alla chiesa di S. Michele (casa con due botteghe d'affitto)[22].

Nel volgere di un quarantennio, all'epoca dell'impianto del cosiddetto Catasto Lombardo-Veneto, la situazione non sembra essersi modificata significativamente se non nelle intestazioni degli immobili appartenenti a persone di estrazione borghese, cosa peraltro interpretabile come l'effetto del maggior turn over nelle successioni ereditarie e nelle compravendite che caratterizzava quella fascia sociale rispetto alla nobiltà[23].

La forte impronta commerciale conferita alla via Porta Dipinta dalla presenza di numerose botteghe (35 quelle censite nel catasto napoleonico, 35 o più in quello austriaco[24]) concentrate alle due estremità del percorso e che ci permette di immaginarne la vivacità oggi perduta[25], ricevette un colpo

[20] Fabbricante di reti per l'uccellagione o per la pesca (da *tremagg*, particolare tipo di rete). Stefano Zappettini, *Vocabolario Bergamasco-Italiano per ogni classe di persone e specialmente per la gioventù*, Bergamo, Dalla Tipografia Pagnoncelli, 1859, p. 522.

[21] Le professioni e l'ubicazione delle botteghe sono state individuate incrociando i dati catastali con quelli del censimento del 1804, parrocchie di S. Andrea e di S. Michele al Pozzo Bianco. Archivio di Stato di Bergamo, Prefettura del Dipartimento del Serio, b. 1169.

[22] La maggior parte dei beni di pertinenza della chiesa di S. Michele non si affacciava sulla via ma sul piazzale del Pozzo Bianco.

[23] Purtroppo non è possibile analizzare i mutamenti intervenuti nelle tipologie di fabbricati e nella loro destinazione d'uso in rapporto alla residenza in loco dei proprietari perché le due rilevazioni non sono sovrapponibili. Se infatti il Catasto Napoleonico offre la distinzione tra "casa di propria abitazione" e "casa d'affitto" precisando anche la presenza di una o più botteghe, quello austriaco si limita a distinguere tra "casa civile", "casa" e "casa con bottega/ghe" senza indicare se l'immobile sia utilizzato dal proprietario o concesso in affitto. Manca inoltre un censimento della popolazione da confrontare con quello del 1804.

[24] Il loro numero non è esattamente quantificabile perché i registri catastali di metà Ottocento adottano la dicitura di "bottega" o di "botteghe" senza precisarne il numero. In presenza del plurale, abbiamo perciò calcolato convenzionalmente due unità.

[25] A beneficio dei posteri ricordiamo che oggi la parte alta della via è totalmente sprovvista di esercizi commerciali e artigianali mentre nella parte bassa, di fronte al Pozzo Bianco o poco più sopra, ne sopravvivono solo tre, i cui settori merceologici sono a loro volta emblematici segni dei tempi: una pizzeria d'asporto, un ristorante-pizzeria-birreria e un laboratorio di ceramica artistica.

mortale proprio dalle demolizioni di fine secolo che avviarono il processo di "svuotamento" della via non solo rispetto alle attività economiche ma anche nel numero e nella composizione sociale dei residenti. Ben 10 dei 14 fabbricati abbattuti nella parte alta della via e 6 su 7 di quelli demoliti nel tratto a valle, comprendevano infatti una o più botteghe per un totale di almeno 23 esercizi con annessi locali di servizio[26] e inoltre lo stato di degrado della maggior parte di quegli edifici lascia supporre che vi abitassero famiglie in grandi ristrettezze economiche. Se ne ha esplicita conferma per quanto riguarda il blocco in prossimità del Mercato delle Scarpe dove, secondo il calcolo fatto dall'Amministrazione comunale, vivevano 82 individui suddivisi in 27 famiglie la grande maggioranza delle quali tardò a sgombrare le proprie abitazioni "allegando la difficoltà grande di trovare stanze libere a prezzo proporzionato alle loro risorse"[27]. Disagio sociale peraltro previsto dalla stessa Amministrazione che fin dal 1889 auspicava ne traessero impulso i filantropici progetti di costruzione di "case operaie" in fase di definizione da parte di un apposito comitato.

> Stante la scarsità delle abitazioni cui può ricorrere ogni giorno la classe men abbiente e la numerosa popolazione operaia, potrebbe sorgere il dubbio se l'esecuzione del piano (…) non metterà a disagio le famiglie che dovranno sgombrare dalle case di Via Porta Dipinta nella ricerca di nuova dimora senza allontanarsi troppo dal centro delle industrie e dei lavori da cui traggono la loro sussistenza. Di questa osservazione, che in massima merita seria considerazione, si è già tenuto calcolo (…) si espresse la fiducia che i primi tentativi che in allora si esperivano per costituire una Società edificatrice di case operaie a scopo filantropico più che di speculazione avessero a sortire esito felice. Ora infatti la esistenza di una tale istituzione può dirsi assicurata, ed il Comitato promotore che la Giunta incoraggiò a progredire sollecitamente nell'opera benemerita, ha già stipulato il preliminare di acquisto di aree per l'edificazione di un primo gruppo di case operaie sulla linea che sarà percorsa dalla strada destinata a congiungere il Viale esterno alla Porta Nuova col Borgo Palazzo, se piacerà al Consiglio di deliberarne la costruzione.
> Come ebbe a dichiarare lo stesso Comitato, la ideata demolizione delle case insalubri sarà l'incentivo per sollecitare l'attivazione della provvida sua idea.[28]

Venivano così espulsi dal contesto di via Porta Dipinta piccoli artigiani, modesti commercianti e addetti ai servizi presso le famiglie benestanti della zona.

Non disponiamo, purtroppo, di un quadro riassuntivo della composizione sociale dei residenti negli anni in cui trovò attuazione il piano di risanamen-

[26] Esemplare in tal senso l'articolazione dei locali al piano terra dei mappali 1060-1061 descritti in un "Conteggio di stima" redatto dall'ente proprietario (la Congregazione di Carità): "Bottega da falegname, bottega piccola verso la via, locale rustico già stalla, n. 3 locali per magazzeni e cantina". S.d. ma 1890 (BCM, b. 868).

[27] Minuta di lettera-rapporto alla Giunta Municipale da parte del tecnico comunale, s.d. ma agosto 1890 (BCM, b. 867).

[28] "Relazione al Consiglio Comunale per l'approvazione del piano di risanamento della via di Porta Dipinta nell'alta città", s.d. ma settembre 1889, a stampa (BCM, b. 867).

to, ma i dati forniti dal censimento del 1804, incrociabili con quelli del pressoché coevo Catasto Napoleonico, ci permettono di scoprire il variegato campionario di attività esercitate dagli abitanti di quell'arteria cittadina all'inizio del XIX secolo e di riconoscerla come luogo di compresenza e di interazione tra diversi gruppi sociali[29].

L'economia della zona era trainata senza alcun dubbio dai 46 "possidenti"[30], ai quali si possono aggiungere tre soggetti che abbinano tale condizione ad una professione (rispettivamente di medico, causidico, impiegato), che costituiscono il 6,6 % degli abitanti delle due parrocchie (complessivamente 740 di cui 248 in quella del Pozzo Bianco e 492 in quella di S. Andrea). Percentuale che sale all'8,3 aggregando al ceto dei benestanti anche i 13 ecclesiastici presenti[31].

Il loro stile di vita offriva opportunità di lavoro per un gran numero di addetti ai servizi di casa e alla persona, rigorosamente strutturati in una gerarchia che partiva dal gradino più basso, quello dei semplici "servi", per salire ai "camerieri" fino a raggiungere i ruoli di maggior responsabilità (sempre declinati al femminile) di "governatrice" o "direttrice", senza dimenticare attività specifiche come quella di "nutrice" e qualificate come quelle di cuoco, cocchiere, "maestro" (precettore dei rampolli). Pur non potendo escludere che alcuni di questi lavoratori, qualora non coabitanti col padrone, prestassero servizio presso altre famiglie di città alta, le cifre sono significative. Nelle due parrocchie considerate sono censiti 93 servi (pari al 12,5% della popolazione totale), 9 cuochi, 8 cocchieri.

La folta rappresentanza di lavoratori autonomi comprende fornitori di servizi per le più diverse necessità della vita quotidiana: 2 osti[32], 2 fornai, 12 "calegari" (calzolai) e ciabattini, 6 sarti, 3 "magnani" (calderai), 3 barbieri, 3 "marmorini", 3 falegnami, 3 fabbri, 2 "armaroli", un sellaio, e ben 10 "tremagini" ossia fabbricanti di reti per la pesca e per l'uccellagione, la cui attività

[29] Nell'utilizzo dei dati forniti dal censimento occorre tener presente che fu redatto dai parroci di S. Andrea e di S. Michele al Pozzo Bianco con criteri talora difformi. Ad es. nel caso di S. Andrea anche la popolazione femminile è censita con nome, cognome, età e relazione con il capofamiglia (di parentela oppure di lavoro, se presente in famiglia come "serva", "nutrice" o altro), mentre per le donne residenti nella parrocchia di S. Michele se ne dà solo la consistenza numerica all'interno di ciascun nucleo famigliare. Per quanto riguarda invece i "mezzi di sussistenza" o la "professione", nei fogli relativi al Pozzo Bianco vengono indicati per tutti i componenti maschi maggiori di 15 anni di ciascuna famiglia, mentre per S. Andrea viene fornita solo l'attività del capofamiglia e del personale di servizio convivente. In entrambi i casi non mancano inoltre lacune e forse qualche svista.

[30] Dato sottostimato in quanto per S. Andrea, disponendo della professione dei soli capofamiglia, non risulta la qualifica di altri componenti maggiorenni che tuttavia, per la posizione sociale della famiglia, potrebbero plausibilmente essere considerati a loro volta possidenti. Si pensi ad es. a Placido Novati, Marco Alessandri, Antonio Lochis.

[31] Un solo sacerdote può essere considerato di modeste risorse in quanto "vive con la limosina delle messe". Vi sono inoltre quattro membri del clero regolare costretti al rientro alla vita civile dalle soppressioni (indicati come "ex monaca", "ex frate", "ex teatino"), tre "ex canonici" e due chierici (giovani che si preparano al sacerdozio).

[32] Nel registro catastale del 1811 gli immobili "ad uso di osteria" sono invece tre.

era certo favorita dalla presenza di numerosi roccoli sui colli della città come ci mostrano mappe e cabrei dell'epoca conservati negli archivi privati. Alle esigenze dei possidenti rispondeva la presenza in loco dell'orefice Giuseppe Crescini (all'epoca sessantunenne) che aveva certamente raggiunto una buona agiatezza dal momento che possedeva non solo l'edificio in cui aveva casa e bottega posto proprio nel punto in cui la contrada di Porta Dipinta sfociava ad imbuto nel Mercato delle Scarpe (mappale 3515), ma anche una bottega d'affitto e un'altra porzione di casa (sull'adiacente mappale 3514)[33].

All'estremità inferiore della scala sociale dei residenti in via Porta Dipinta troviamo alcuni casi di vera miseria. Si tratta di sei donne, suddivise in tre nuclei famigliari, che vivono sole e "sussistono parte del filare e parte di limosina" o soltanto di questa, ai civici nn. 445, 446 e 447 tra la contrada e il vicolo del Pozzo Bianco (mappali 3584-3585, poi nel catasto austriaco 1056-1057), proprio in quel gruppo di case che a fine secolo verrà demolito nell'ambito del piano di risanamento.

La lacerazione del tessuto economico-sociale della zona prodotta da un'iniziativa adottata per esigenze di igiene, viabilità, decoro, sarà senza ritorno. Tra le fine dell'Ottocento e i primi anni del secolo successivo, il mutamento nelle relazioni tra le due parti della città già avviato da tempo diverrà irreversibile per il definitivo trasferirsi al piano del cuore amministrativo ed economico di Bergamo. La funicolare inaugurata nel 1887 costituirà sempre più un mezzo alternativo e veloce di collegamento tra il monte e il piano, le innovazioni tecnologiche incideranno profondamente sul mondo del lavoro e sugli stili di vita, di lì a pochi anni la Grande Guerra sarà generatrice di un mondo nuovo. Tutto ciò cancellerà per sempre il variegato paesaggio urbano e sociale di via Porta Dipinta così come l'avvento dei governi napoleonici aveva portato alla distruzione della *Porta Picta*.

[33] Il figlio Paolo, di 29 anni, esercente l'attività di "stampatore" era il titolare della tipografia che, dapprima come "erede Rossi" e poi in proprio nome, avrà grande successo fin oltre la metà del secolo. Il censimento registra anche la presenza di altri due orefici ma a nostro avviso non si tratta di attività significative. Uno di essi infatti, il ventunenne Giovanni Agosti, è contemporaneamente "sacrista della parrocchiale [di S. Michele] ed orefice" e l'altro, Giovanni Maggioni, a meno che non fosse un garzone di bottega/apprendista, potrebbe costituire un errore del redattore del censimento perché dodicenne e convivente con Pietro Maggioni di 32 anni, servitore, e una donna (padre e madre?).

GIANMARIA LABAA

A CAVALIERE DELLE MURA RICONQUISTARE TERRENO

Ateneo – 4 maggio 2016

Credo che non pochi s'interrogheranno sul senso di questa strana titolazione: "a cavaliere delle mura" e "riconquistare terreno", pensando forse al vezzo, oggi tanto in auge ma francamente fastidioso, del giocare con le parole per creare curiosità. Io questo titolo invece lo voglio proporre nel suo significato letterale.

Come cultore di architettura del fortificare e discreto conoscitore della città, ritengo doveroso interpretare così il tema che mi è stato affidato, e sarò contento se passerà qualche concetto in più sulla realtà delle nostre fortificazioni, anche magari solo di tipo semantico.

A cavaliere delle mura sembra indurci a guardare l'intorno del circuito fortificato, ma per vedere cosa? La risposta dovrebbe essere, ciò che è "lontano dal centro", ed è chiaro che per "centro" qui s'intende una centralità venuta meno. Mi piacerebbe addentrarmi in questa questione se ci fosse spazio e vedere se è proprio vero che è centrale solo ciò che ai nostri occhi esprime vitalità. Ed è vivo solo ciò che è funzionalmente contemporaneo. Ed è contemporaneo solo ciò che ci sembra utile al nostro essere d'oggi.

Io non credo a questa lettura immanentista dei luoghi. Il portato valoriale di molti di questi elude o supera concetti come quelli di centralità o di marginalità. Come in tantissime cose, infatti, le funzioni non decadano, semplicemente trasmutano.

Mi risulta pertanto difficile aggiungermi a coloro che vedono il Belfante, e il circuito dei nostri bastioni, come una periferia, perché non vi trovano gli stilemi dell'oggi.

Se ci pensiamo, l'odierno non è altro che un insieme di storie al passato. Il fatto è che confondiamo troppo spesso il presente con l'anelito al futuro, ma è il presente l'unico tempo che ci appartiene.

Guardiamo quindi le cose e i luoghi con maggiore considerazione del loro attuale essere, anche laddove ci sembra desueto, decadente, sorpassato o periferico. Lontano dal centro insomma.

Se il tema e il luogo sono il Belfante dei Rivola, mi chiedo quali siano i problemi. Il decrescere della popolazione? La presenza di spazi inusati? La scarsa manutenzione? Ma non son questi fenomeni costanti a cavaliere delle mura (e altrove), vicini o lontani dal centro che dir si voglia?

E ancora, non sarebbe peggio il contrario? Un eccesso abitativo, uno sfruttamento intensivo degli spazi, o una rincorsa al fare, disfare rifare come spesso nel centro avviene?

Sono domande che mi faccio per sostenere problematicamente che forse c'è più pericolo in un certo interventismo finalizzato a centrare presunte lontananze che accompagnare con saggezza fenomeni (forse in ogni caso irreversibili) in una logica magari da "decrescita felice".

Per tornare a noi non c'è dubbio che i maggiori guasti a cavaliere delle mura si son fatti per la smania del fare, non certo dove si sono conservate le cose come stavano. Non per questo propendo per l'inerzia, ma per una ragionevole consapevolezza prima del fare, possibilmente anche prima del dire o del proporre.

A parziale scusante c'è senz'altro la scarsità di studi su questo luogo e forse bisognerebbe partire addirittura dal suo stesso nome.

Perché "Belfante" e non rocca, o castello, o ricetto, dato che il rimando ad un'opera di fortificazione pare assodato? Anche se, a onore del vero, devo far presente che nell'onomastica dei Rivola, nel periodo che qui ci interessa, troviamo un Belfante e due Belfantini. Nella vicinia di Santo Stefano poi, nel primo trecento, c'è una possessione di un certo Belfante de Retholdis[1].

Nei glossari più ricorrenti d'architettura fortificata non c'è niente di simile, tuttavia sappiamo che il luogo nel medioevo era fortificato e se questo toponimo giunge fino a noi qualcosa vorrà dire.

In primis per l'importanza della struttura che circondava per intero e a mezza costa il "Monticello di San Michele" (come in antico era chiamato). Dico a mezza costa perché oggi il sito è profondamente cambiato almeno su tre fronti:

- a sud e a est i terrapieni dei bastioni hanno occultato il declivio portando il piano dell'odierna strada a lambire il piede del muro fortificato. Muro che come lo vediamo oggi non è quello antico (basti considerare la tessitura e la presenza di archi di scarico a quota stradale). Questo è un semplice muro di terrazzamento realizzato dopo la costruzione del bastione, a separare gli spazi della fortezza da quelli della città. Con quasi certezza le pietre antiche di quel recinto fortificato costituiscono ora parte del paramento, o più probabilmente della sottostante struttura del baluardo di San Michele. Tuttavia il perimetro dell'attuale muro ricalca all'incirca quello antico;
- anche sul lato nord lo stato dei luoghi è cambiato, qui è l'interramento del Vallone, o Foppone della Fara, a farci perdere la nozione che il pendio del versante settentrionale del Monticello di San Michele scendeva molto ripidamente e più in basso. Insomma, il sito era anche qui più emergente di quanto lo leggiamo oggi e, analogamente a quanto sul fronte meridionale, lo sconvolgimento morfologico del luogo avvenne per l'erezione della cinta veneziana; qui per la realizzazione del baluardo della Fara e poi con il conseguente inevitabile graduale interramento della valletta.

[1] Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1989, voll. II, pp. 190-225-275, IV, p. 23.

In proposito apro, e chiudo subito una parentesi. Si è parlato più volte della presenza longobarda in questo sito, ma, dove si posizionava presumibilmente il centro della loro fara? Ma proprio nell'arco a mezzacosta fuori porta orientale, che vede la collina che oggi chiamiamo Belfante luogo privilegiato anche per la loro chiesa, e con buona probabilità di un presidio difensivo, ciò che diverrà poi il Belfante.

Qualche idea aggiuntiva attorno alla chiesa cercherò di darla, ma a me interessa ora maggiormente dire qualcosa sul termine Belfante. Semplici suggestioni, senza nessuna pretesa di riscontri archivistici, almeno per ora[2].

Cosa può significare Belfante?

Dobbiamo contestualizzare tre aspetti indicativi:

- l'essere il monticello l'elevazione più accentuata, più prossima alle mura antiche e nei pressi della porta orientale della città;
- l'essere una collina naturale, fortificata tramite una cinta abbastanza esterna e con un complesso, molto probabilmente turrito, al vertice;
- l'essere un antemurale della città, forse ancor prima della fortificazione dei Rivola (e forse anche delle loro case e torri sull'altura del Gromo, nella vicinia di San Cassiano).

Questi tre fatti ci portano a dire che tale insediamento non era paragonabile a un castello, né a una rocca, né tantomeno a una cittadella o a un semplice rezzetto, ma a qualcosa che nel nord Europa si chiama *beffroi* o *belfort*, cioè una dimora importante provvista di torre di avvistamento, se vogliamo possiamo intenderla come l'evoluzione del belfredo o belfreddo, cioè del battifredo, la torre lignea di controllo.

Belfredo, battifredo, battifolle, belfreddo, *beffroi, belfort*, belfante significa in sostanza la stessa cosa, e potremmo spingerci anche più avanti nel tempo senza mutare il concetto, con beloardo, baluardo, bastione a significare una torre di nuova impostazione, in sostanza una struttura fortificata atta a dominare un luogo e a difenderlo dall'alto attivamente. E, infatti, nella seconda metà del cinquecento il circuito medievale del Belfante è sostituito dal circuito rinascimentale dei baluardi, e guarda caso il meridionale prenderà il nome di "Baluardo Belfante". Cosa abbastanza inconsueta nella titolazione dei bastioni delle città, quasi sempre riferiti ai santi delle chiese viciniori.

Per ribadire ancor più quanto questo luogo sia sostanziato da presenze difensive, mi piace riprendere il titolo di questo incontro "A cavaliere delle mura" e sfruttarlo per accennare che, decadute le caseforti già dei Rivola, Venezia utilizzò il Belfante per piantarvi … cavalieri.

Ma cosa sono i cavalieri? Nell'architettura bastionata, di questo periodo, sono rialzi pianeggianti atti a posizionare artiglierie. La posizione rialzata rispetto all'antistante bastione consentiva, infatti, una dominanza maggiore del territorio.

[2] Alla massima prudenza mi induce il dottor Gianmario Petrò, che ha studiato il sito sulla base dei documenti, addivenendo alla conclusione che per quanto fino ad ora emerso il termine Belfante è meno antico di quanto ipotizzo, lo stesso per quanto riguarda il *castrum.* Non ho motivo di dubitare delle sue ricerche, ma egli stesso, convenendo della complessità dei dati, lascia spazio anche ad altro. Pertanto si accetti, quanto suppongo nei limiti che ho premesso, di semplici ipotesi di studio.

Come ben si evince cambiano i tempi ma dopo un millennio la sostanza difensiva qui non muta.

In proposito il Da Lezze così scrive dei cavalieri del Belfante nella sua monumentale "Relazione" del 1596:

> "Nel corpo del qual belloardo Belfante vi si ritrova un cavallier reale chiamato a punto Belfante, che è un colle eminente con tre belle piazze superiori et una inferiore, oltra un'altra che si forma da quelli della famiglia di Bonghi, patroni di quel sito, verso l'angolo del belloardo, circondata di muro; dalle quali piazze, scoprendosi tutti gli borghi et la pianura, si cavano mirabilmente le diffese et verso tramontana si scuopre fino al ponte detto il Ponte Secco sopra il fiumme Morla, dove è una pianura nella quale l'inimico si può accampare per esser assicurato da vicini monti chiamati della Valtegita …"[3].

E ancora:

> "Oltra dette piazze formate nel detto cavallier Belfante vi sono ancora due giardini de quali, in occasione di sospetto, si potrebbe valersi per due piazze reali; l'uno è longo passa 26 et largo 13 et l'altro inferiore di passa 16 et più"[4].

È molto interessante anche quanto un anno prima il capitano Giovanni Querini scrive: ho

> "… medesimamente ordinato che dalli doi monti l'uno di Belfante, et l'altro della Fara che si trovano situati dentro quella fortezza, quali in occasion di guerra servirebbono per dui cavalieri bonissimi, et molto a proposito, non gli siano cavate più pietre di sorte alcuna, poiché il cavarne del continuo, come si faceva in occasione delle fabriche andavano ruinando, et in poco tempo sarebbono affatto distrutti con molto pregiuditio di quella fortezza"[5].

Credo che bastino queste parole per intendere anche la vera ragione del perché il perimetro della nostra cinta bastionata si è spinto tanto in avanti e tanto in basso fino a dover comprendere Sant'Agostino. La ragione era una e una sola, il non poter lasciar fuori dai bastioni e in prossimità degli stessi il Belfante dei Rivola, secondo un principio base del fortificare: l'assediante va dominato.

In proposito Venezia aveva ben presente quanto sul lato opposto della città fortezza di Bergamo gli costò (e gli sarebbe ancora costato in denaro, tempo e preoccupazioni) l'aver lasciato fuori dal circuito l'altura (anch'essa in antico fortificata) della Cappella, e farà di tutto per trasformarla in una sorta di cavaliere, seppur esterno, lavorandovi fino al terzo decennio del '600. Insomma, a cavallo delle mura, c'erano anche tanti cavalieri.

[3] Vincenzo Marchetti, Lelio Pagani, *Giovanni da Lezze, Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, (a cura di), "Fonti per lo studio del territorio bergamasco" VII, Bergamo 1988, p. 50.

[4] Ibidem.

[5] Amelio Tagliaferri, *Podesteria e Capitanato di Bergamo*, "Relazioni dei rettori veneti in Terraferma" XII, Milano 1978, p. 218.

Dovremmo a questo punto interrogarci: ma cosa rimane di questi apprestamenti difensivi sul monticello di San Michele? Allo stato attuale delle indagini niente o quasi, ma se non sembra una provocazione, dovrei dire … un campanile. Sì perché la parte inferiore del campanile della chiesa di San Michele, da me studiato e messo in luce, nelle sue componenti antiche, nel 1998 e che fu la premessa alla scoperta degli affreschi della controfacciata, è in realtà una portatorre con funzione di vedetta e campana. Le connotazioni formali e tipologiche assegnano la parte al IX secolo.

È un'epoca molto alta, e non solo qui a Bergamo, per una struttura ancora in funzione. Si può addirittura affermare che è l'architettura più antica della città.

È da dire a questo proposito che la soluzione del campanile pensile o semplicemente passante, disposto in facciata a governo dell'ingresso di una chiesa, è già dentro la tradizione longobarda e basti richiamare, a tal proposito, l'esempio più antico, affine e vicino: il San Salvatore di Brescia nella sua versione iniziale (753). E se vogliamo considerare la soglia romanica, dobbiamo spostarci ancor meno e richiamo il San Fermo di Credaro e il Sant'Andrea di Iseo.

Non mi stupii pertanto quando giunse la notizia del rinvenimento di affreschi tanto antichi sulla parete di controfacciata della chiesa, perché proprio questa, insieme all'adiacente parete ovest, costituisce in alzato la parte più antica e risponde alla rifabbrica carolingia del tempio.

Questa chiesa occupava l'angolo sud-ovest dell'attuale aula e misurava circa metri 10x20[6].

Del precedente edificio longobardo nulla conosciamo, ma ora sappiamo dove ricercare, non solo perché in antico si rifabbricava in genere sugli stessi luoghi, ma perché qui siamo di fronte anche ad un'anomalia molto singolare: la chiesa non è orientata e ciò è spiegabile tenendo presente un contesto morfologico come quello del "Monticello", certamente più accidentato e condizionante dell'oggi.

La torre campanaria era pertanto l'ingresso protetto alla chiesa, un'aula semplice quasi certamente non absidata, ma con accanto forse un *palatium*. Ricordo che i palazzi con torre e campana sono simboli tra i maggiori di potere, da noi in periodo comunale sarà la caratterizzazione preminente dei broletti, nel nord Europa invece dei *beffroi*. Lo sarà stato anche del Belfante?

Se un'antica importante dimora in questo luogo c'è stata, va cercata a sud-est della chiesa, proprio nell'area dell'ex Istituto del Buon Pastore. Qui pertanto prima di toccare un solo chiodo bisognerà studiare e sondare, sondare e studiare con la massima attenzione.

Tale dimora sarà poi evoluta nelle case dei Rivola, e poiché la zona si era (successivamente) alquanto urbanizzata, gli apprestamenti medievali più propriamente difensivi si spostarono sulla sommità della collina.

---

[6] GianMaria Labaa, relazione alla presentazione dei restauri, *Il manto policromo di un'architettura: la chiesa di San Michele al Pozzo Bianco*, Bergamo 27 maggio 2004.

La corretta riconversione dell'Istituto del Buon Pastore è un tema importante per la città.

La città, a cavaliere delle mura, ha fatto in tempi anche a noi vicini tanti, troppi, errori. E troppe occasioni si continuano a perdere, anche nell'ambito d'interventi in sé positivi e meritori, come ad esempio nel ricordato recupero degli affreschi della chiesa. Qui sarebbe bastato, infatti, poco per sciogliere alcuni dei punti di domanda che ho posto.

Ognuno procede per i propri fini, ma la parte della città (cioè della sua storia e del suo essere) dentro o fuori le mura che sia, chi la tiene? Ed è un altro punto interrogativo che con imbarazzo pongo.

"Riconquistare terreno" recita il titolo che mi è stato dato. Il Belfante va in primo luogo riconquistato agli studi, ma poi anche e subito alla considerazione dei cittadini. In questo senso l'anticipare proposte d'uso o riuso dell'esistente senza approfondire il "preesistente" è la cosa peggiore che si possa fare. Vuol dire lasciar spazio a chi, sotto sotto, vuole solo trasformare per far altro, non certo leggere e accudire i luoghi per quello che sono e per quello che possono dire e dare.

Non succeda qui quanto negli anni '60 ha dovuto subire il colle occidentale della città antica, quello di San Giovanni, e sarebbe interessante notare quanti parallelismi ci sono (nel bene e nel male) con il colle di San Michele. Ne enumero alcuni.

- Per primo certamente la stessa situazione morfologica, se il Belfante presidia la città a est, il colle di San Giovanni lo fa a ovest;
- se il nostro monticello nel medioevo era nella cinta del Rezzetto, il San Giovanni era in quella della *Firma Fides*;
- se la parte cacuminale del nostro era fortificata, lo stesso, e con più ragione, succedeva per il San Giovanni, forse già in periodo altomedievale;
- se San Michele "*al puteo albo*" è antichissima chiesa, San Giovanni in Arena non era meno antica;
- se due sono le porte antiche che ci riguardano direttamente (Osmano e *Sub Foppis*) due sono anche quelle del San Giovanni;
- se da noi è la via Porta Dipinta la strada importante che ci lambisce, sul colle di San Giovanni è (era) via Arena l'asse portante;
- se sul Belfante sono le case dei Rivola a far da padrone (inizialmente almeno) sul colle occidentale son quelle dei La Crotta a possedere il luogo prima dell'insediamento visconteo;
- ed ancora, se al piede del Belfante si dispone il grande impianto religioso di Sant'Agostino protetto dalle Muraine, al piede del San Giovanni vi era il complesso alessandrino con il suo recinto.

Venendo poi a tempi più prossimi, se Venezia depotenzia del tutto il Belfante, lo stesso succede al San Giovanni con l'alienazione della Cittadella Superiore; entrambi i luoghi poi vengono modificati all'intorno cingendoli con bastioni e se qui abbiamo il baluardo di San Michele e la tenaglia di Sant'Agostino, nell'altro sito si dispongono il baluardo di San Giovanni e la tenaglia di Sant'Alessandro.

Relativamente ai cavalieri, già ho detto di quelli sul Belfante, ma anche il San Giovanni ne disponeva, di cui uno in corrispondenza dell'attuale "curvone", struttura completamente rimossa quando venne realizzata la strada.

Ma gli elementi comparativi negativi sono anche altri, se sul Belfante dobbiamo dispiacerci del venir meno del piccolo vicolo che si addentrava nel costruito, per il San Giovanni si è addirittura eliminata, negli anni '60, la parte terminale di via Arena, la spina dorsale della Bergamo antica (e fu la più grande manomissione storico-urbanistica di Città Alta in tempi contemporanei).

Se sul Belfante ci lamentiamo che la cava ha asportato testimonianze della storia antica del luogo, cosa dovremmo dire del colle di San Giovanni, visto che il nuovo Seminario, avviato nel 1821 e il nuovissimo ultimato nel 1965, l'hanno desertificato.

E se poi, ancora, sul nostro monticello non c'è più traccia dei cavalieri, lo stesso è avvenuto sul San Giovanni. Anzi qui addirittura c'è l'unico luogo dove si è osato modificare il perimetro del circuito bastionato.

Se poi consideriamo le due chiese, lamentiamo del nostro San Michele gli interventi di Camillo Galizzi, che dire di quanto subito dalla chiesa di Santa Maria di Monte Santo che è stata rivoluzionata del tutto?

E potrei proseguire ancora, ma in sostanza per dire cosa?

Per dire che sul colle del Belfante e su quello di San Giovanni, ma anche in altri siti a cavaliere delle mura, la città risulta perdente: perde terreno, perde tempo, perde risorse, perde occasioni.

Bergamo troppo spesso mette in incognite mani il proprio passato, il presente e il futuro.

È qui che la comunità dei *cives* deve "riconquistare terreno" e, come fanti e cavalieri, riprendersi i propri "belfanti e cavalieri".

È la generalizzata estromissione dai luoghi che preoccupa, spazi da sempre liberamente fruiti (anche solo visivamente a volte) ora perdono la loro permeabilità.

È il caso dello sgradevole effetto della sequenza dei portoni sempre chiusi lungo le nostre strade, la strada è oggi solo una "direzione" da percorrere il più velocemente possibile. L'incedere è invece altra cosa se a destra e a sinistra si aprono cannocchiali visivi sempre nuovi: androni in ombra e poi il chiarore di cortili o giardini oltre.

Di converso le piazze sono utilizzate per ogni cosa. C'è confusione nell'uso degli spazi che immiserisce la città, che per sua natura è la complessa risultanza di spazi dedicati. Non c'è niente di geniale (d'intelligente) a sovvertire a tutti i costi le funzioni consolidate dai costumi e dal tempo.

Quando negli anni '90 mi occupai del Piano Particolareggiato di Città Alta e Borgo Canale ritenni che fosse l'occasione per far riaffiorare la trama dei valori della storia sull'ordito delle esigenze della contemporaneità. Lo sforzo non fu capito e rimase lettera morta, ma si potrebbe ripartire da qui se ci fossero volenterosi interlocutori[7].

[7] Piercarlo Ferrari, GianMaria Labaa, *Piano Particolareggiato di Città Alta e Borgo Canale*, Bergamo 1995.

Come sarebbe ancora possibile riannodare legami tra la città e il colle di San Giovanni recuperando segni millenari del luogo: penso soprattutto alla via Arena in qualche modo ripristinata, rileggibile almeno.

E proprio in via Arena c'era la targa dedicatoria della *Firma Fidens* che stava a cavaliere sopra l'arco d'ingresso della portatorre della Gatta. Riportava una figura allegorica, l'immagine della prudenza politica: una donna con tre teste (è una delle imprese di Bernabò Visconti) e una scritta, ora quasi del tutto perduta, ne chiariva il significato.

Diceva: MEMORO QUOD FUIT ENS REGIO NOTOQUE FUTURUM.

Vale a dire: memore del passato, reggo il presente, con lo sguardo al futuro.

Riconquistare terreno significa questo.

MONICA RESMINI

QUANDO SOTTO IL BELFANTE C'ERA UN RIFUGIO ANTIAEREO

Ateneo – 10 febbraio 2016

La questione della protezione antiaerea venne posta sul tavolo del Ministero della Guerra già nella prima metà degli anni Trenta del secolo scorso, quando con Regio Decreto del 5 marzo 1934 fu approvato il *Regolamento per la protezione anti-aerea del territorio nazionale e della popolazione civile*. La materia era gestita dal Comitato Centrale Interministeriale di Protezione Antiaerea e dai suoi organi periferici: i Comitati Provinciali per la Protezione Antiaerea, presieduti dai Prefetti e compito primario era la redazione del progetto di protezione antiaerea del territorio di competenza[1].

Bergamo si mosse fattivamente in questa direzione tra la fine del 1939 e l'inizio del 1940. Su incarico della Regia Prefettura, l'Ufficio Tecnico Comunale effettuò una ricognizione capillare per individuare in città gli spazi e i locali idonei ad essere trasformati in rifugi antiaerei. Gli esiti di questo lavoro portarono all'individuazione di tre differenti tipologie di provvedimenti: adattamento di locali sotterranei ad uso di ricoveri (se ne identificano 44); formazione di trincee occasionali di mascheramento; attrezzamento di gallerie esistenti[2].

Nel corso dei due anni successivi, sulla base di un primo programma costruttivo, i rifugi previsti – ma non tutti realizzati – salirono a 100[3]. Distinti in manufatti tubolari e in galleria, erano distribuiti in modo capillare all'interno della città: i primi principalmente sul piano, i secondi specialmente sul colle.

Dal punto di vista geologico e geomorfologico Bergamo Alta[4] è connotata da versanti rocciosi, una condizione questa che portò – così come in altre città con analoghe caratteristiche, come ad esempio Genova –, alla decisione di realizzare rifugi in gallerie sotterranee, ritenute la soluzione migliore dal punto di vista della sicurezza[5].

---

[1] R. Vivaldi, *Antiaerea, protezione*, in *Enciclopedia Treccani*, Roma 1938, ad vocem.

[2] Bergamo, Civica Biblioteca Angelo Mai e Archivi Storici (d'ora in poi BCBg), Archivio Storico Comunale, Sezione Post Unitaria, *Militari* (d'ora in poi solo *Militari*), fald. 442, lettera del Prefetto al Podestà di Bergamo, 18 giugno 1940.

[3] Per un dettagliato resoconto su quanto realizzato a Bergamo rimando al lavoro pubblicato nel 2006 da M. Glanzer del Gruppo Speleologico Bergamasco "Le Nottole": *I rifugi antiaerei progettati e costruiti a Bergamo durante la Seconda Guerra Mondiale*.

[4] Si veda il saggio di Sergio Chiesa e Grazia Signori nel presente volume.

[5] F. Faccini et Al., *Caratterizzazione geologico-ambientale preliminare delle gallerie antiaeree ad uso civile di Genova (Italia)*, in "Geologia dell'ambiente", n. 4, 2011, pp. 33-39.

In una relazione del Comune datata 20 marzo 1939, si accennava alla presenza in Città Alta di due gallerie sotterranee che potevano, eventualmente, essere utilizzate come ricovero antiaereo[6]. Si trattava delle gallerie in muratura che, con andamento irregolare, andavano da Porta S. Giacomo a Castagneta e che, con opportuni lavori, sarebbero state in grado di ospitare dalle 300 alle 400 persone. A causa delle difficoltà di accesso alle stesse, si decise di rimandare, per il momento, la loro sistemazione[7].

Un secondo progetto relativo a sei lotti di gallerie/ricoveri antiaerei, venne predisposto dall'Ufficio Tecnico Comunale nella primavera del 1944 e approvato con delibera il 13 luglio dello stesso anno[8]. Di questo gruppo ci interessa nello specifico, la galleria "S. Agostino-Pozzo Bianco", il lotto n. 2, che, partendo dal baluardo di S. Michele, avrebbe dovuto attraversare tutto il colle del Belfante.

Come si legge nel Capitolato Speciale d'Appalto[9] i lavori riguardavano la costruzione di due gallerie rettilinee, quella di S. Agostino larga 4 metri e alta 3,5, mentre quella del Pozzo Bianco, larga 2,5 metri e alta 3. Entrambe realizzate *in calcestruzzo monolitico di calce idraulica di Calusco. Qualora nella perforazione si incontrasse roccia verranno costruiti i piedritti monolitici con muratura di pietrame e malta idraulica di Calusco, usando pietrame proveniente dagli scavi, purchè sia di natura sana a corsi regolari a faccia piana. Analogamente il volto monolitico potrà essere sostituito con muratura di conci in calcestruzzo di calce idraulica di Calusco pressati a macchina*[10]. Dalle tavole di progetto sappiamo che la prima galleria doveva avere una lunghezza di 119,65 m. e la seconda di 202,43[11].

I lavori dapprima appaltati all'impresa "Gianni e Guerrini" di Milano che rinunciò all'incarico[12] per motivi legati alla variante del tracciato introdotta

[6] BCBg, *Militari*, fald. 442, lettera della Regia Prefettura, 5 marzo 1940.

[7] *Idibem*, lettera del Municipio di Bergamo, 7 marzo 1940; lettera della Regia Prefettura di Bergamo, 18 giugno 1940.

[8] BCBg, Archivio Storico Comunale, Sezione Post Unitaria, Registri, *Delibere del Podestà* (d'ora in poi solo *Delibere*), 13 luglio 1944. Le gallerie previste erano: lotto 1: via Garibaldi; lotto 2: S. Agostino-Pozzo Bianco; lotto 3: dell'Acquedotto; lotto 4: di Porta Dipinta; lotto 5: di S. Alessandro; lotto 6: del Fortino.

[9] BCBg, *Militari*, fald. 444, fasc. *Ricoveri antiaerei in galleria di S. Agostino e del Pozzo Bianco. Impresa Soc. Ital. Acquedotti e Fognature*, doc. senza data allegato al contratto d'appalto con l'impresa del 30.11.1944.

[10] *Ibidem*.

[11] *Ibidem,* Tavole allegate al Capitolato Speciale d'Appalto: "3. Galleria Ricovero A.A. di S. Agostino", "4. Galleria Ricovero del Pozzo Bianco da Via Porta Dipinta al Viale dell'Impero".

[12] *Ibidem*, lettera dell'impresa di costruzioni "Gianni e Guerini" datata 22 agosto 1944. I motivi erano i seguenti: *natura del terreno, costituito per il tratto verso lo sbocco, da materiali di riporto; minor copertura di terreno sull'estradosso per quasi tutto lo sviluppo del tracciato; presenza di importanti fabbricati sull'asse della galleria; minor sezione di scavo. Inoltre, lo spostamento dello sbocco che, come è noto, costituisce l'unico fronte di attacco della galleria, aggrava anche le condizioni di lavoro delle gallerie di S. Agostino e del Pozzo Bianco per l'accresciuto trasporto dei materiali di rivestimento di queste ultime e per la necessità di eseguire l'installazione di due differenti cantieri, con impianti propri per la compressione dell'aria, perla forgiatura dei fioretti e per il ricovero del cemento*.

Fig. 1. Colle del Belfante (© www.bing.com/maps).

dal Comune d'intesa col Commissario Unico ai Ricoveri[13], furono assegnati con contratto del 30 novembre 1944 alla Società Italiana per Acquedotti e Fognature di Lecco[14]. Le opere che dovevano essere concluse entro 200 giorni, furono effettivamente iniziate, come si legge nel "Verbale di stipula dei nuovi prezzi"[15], ma mai concluse.

Mentre si stavano predisponendo i progetti sopracitati, poco distante dal tracciato della galleria del Pozzo Bianco, fu realizzato un ricovero antiaereo di committenza privata, ma di uso anche pubblico.

Il 4 luglio 1944 l'ing. Angelo Tarchi ministro dell'Economia Corporativa che aveva preso alloggio in palazzo Pesenti, ora Trussardi, incaricava l'Ufficio del Genio Civile di Bergamo[16] del progetto e costruzione di un rifugio antiaereo sotto il Colle del Belfante con un ingresso dal viale dell'Impero[17] e l'altro dai sotterranei del palazzo[18]. I lavori furono eseguiti dall'impresa edile di Antonio Ortelli a partire dal mese di agosto.

[13] BCBg, *Delibere*, 21 settembre 1944.

[14] BCBg, *Militari*, fald. 444, fasc. *Ricoveri antiaerei in galleria …* cit., Contratto d'appalto, 30 novembre 1944.

[15] *Idibem*, Verbale datato 15 settembre 1945. Anche le indagini fatte dal Gruppo Speleologico "Le Nottole" hanno rilevato solo uno scavo di circa 6 metri nel baluardo di S. Michele (www.nottole.it/artificiali_raa.html).

[16] ASBg, Genio Civile XX secolo, fald. 460, *Bergamo protezione antiaerea 1940/45. Costruzione di gallerie, ricovero A/A (opere permanenti)*, fasc. *Bergamo. Ricoveri antiaerei per il Ministro dell'Economia Corporativa al Viale dell'Impero*.

[17] Denominazione assunta nel 1936 dal viale delle Mura.

[18] Già nel 1940 le cantine del palazzo erano state ritenute idonee ad essere trasformate in rifugio antiaereo (BCBg, *Militari*, fald. 446, documento manoscritto senza data ma collocabile nella primavera del 1940).

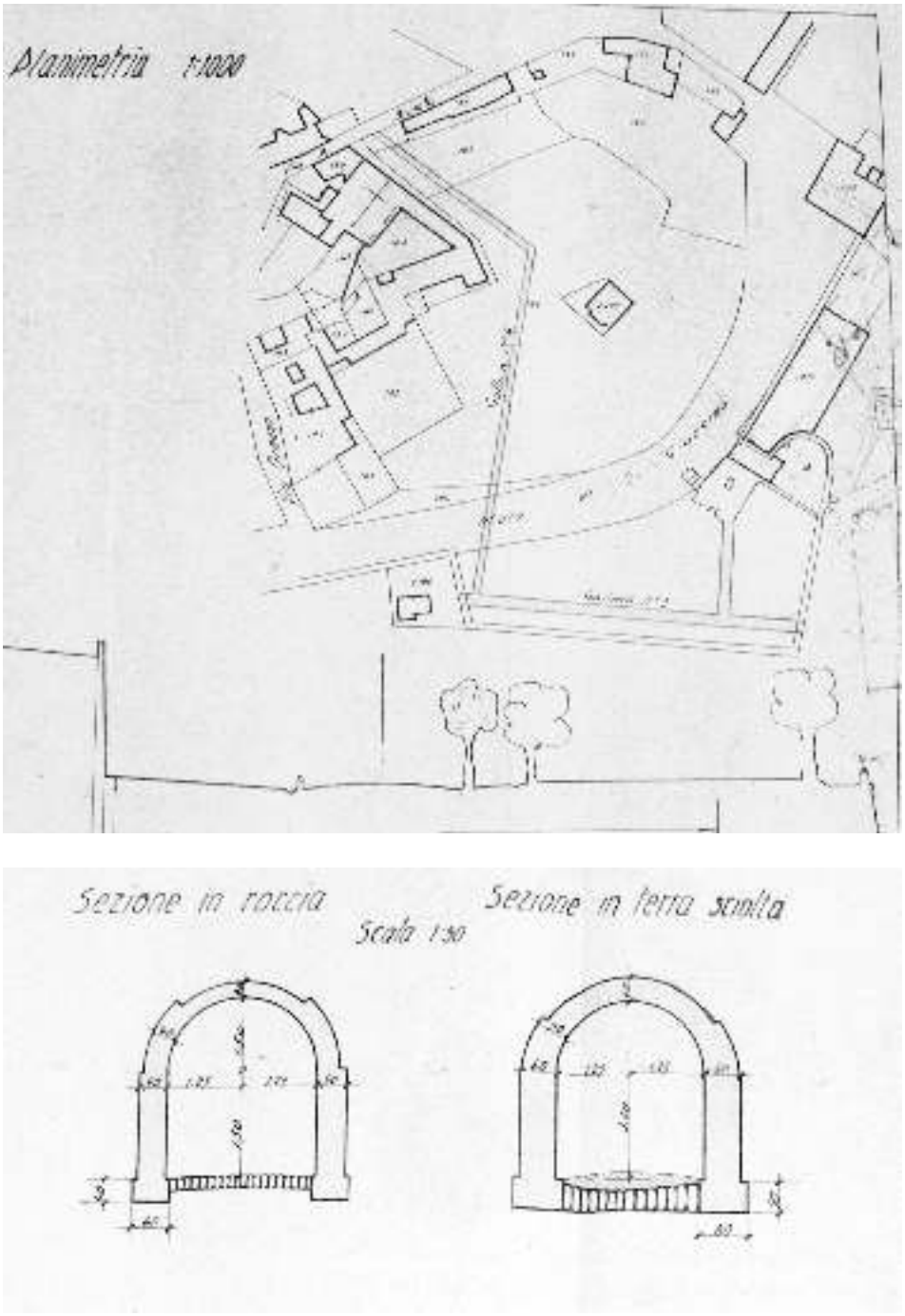


Fig. 2. Planimetria e sezioni delle gallerie rifugio di S. Agostino e del Pozzo Bianco, 1944 (© BCBg, *Militari*, fald. 444).

Fig. 3. Il Ministro Angelo Tarchi (© http://socializzazione.blogspot.it/).

Fig. 4. Progetto del rifugio del Ministro Tarchi (© ASBg, Genio Civile XX secolo, fald. 460).

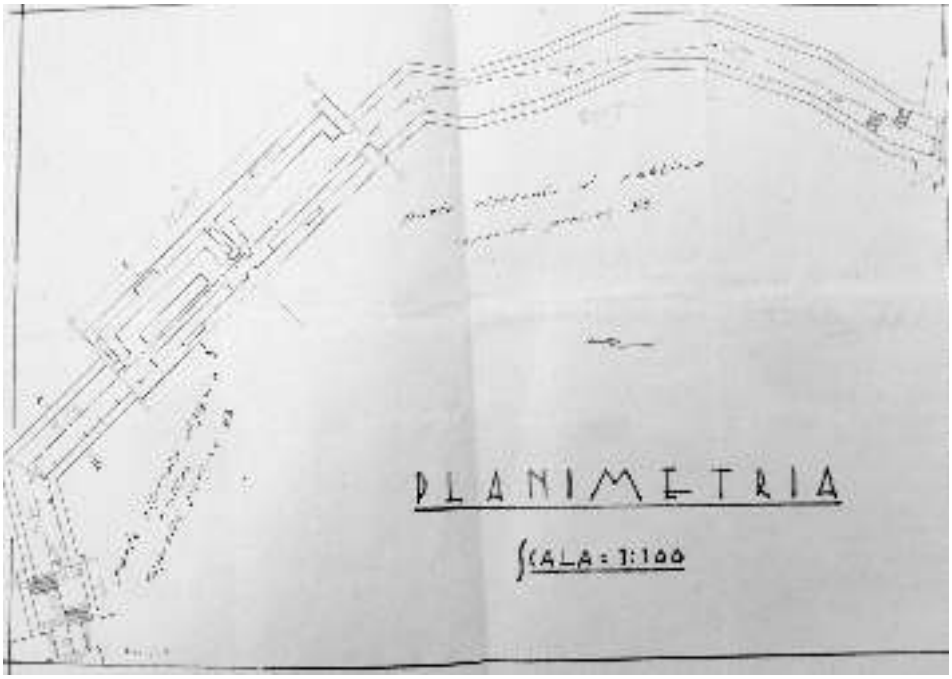


Fig. 5. Planimetria del rifugio, variante (© ASBg, Genio Civile XX secolo, fald. 460).

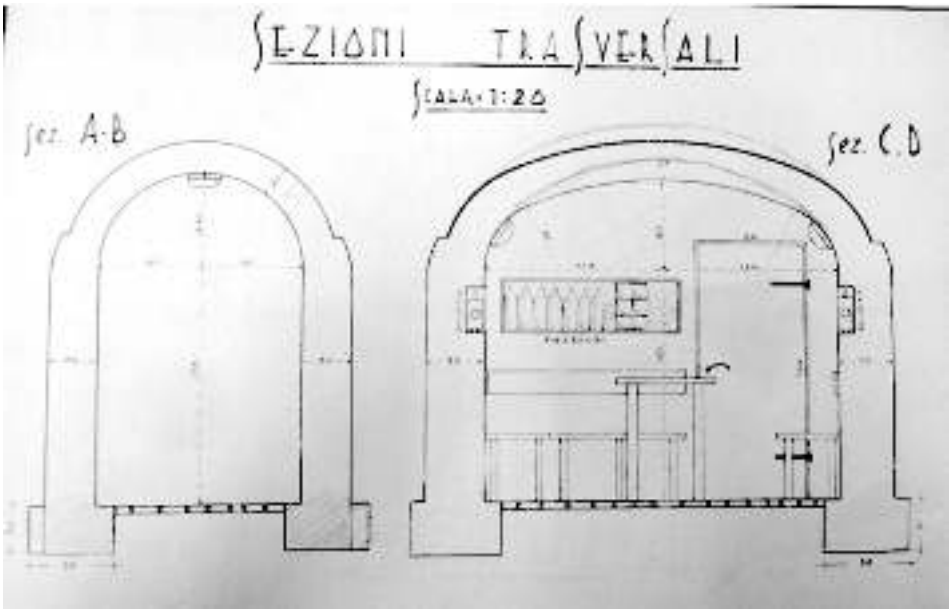


Fig. 6. Sezioni trasversali del rifugio (© ASBg, Genio Civile XX secolo, fald. 460).

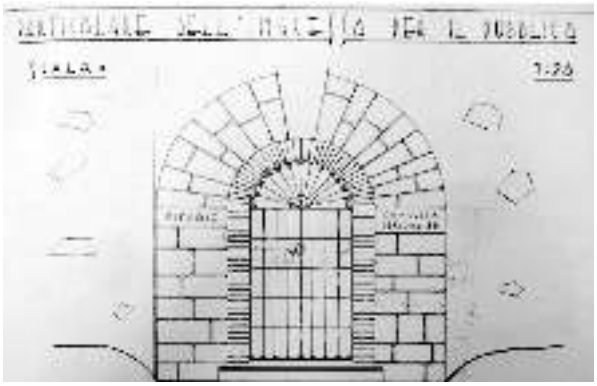
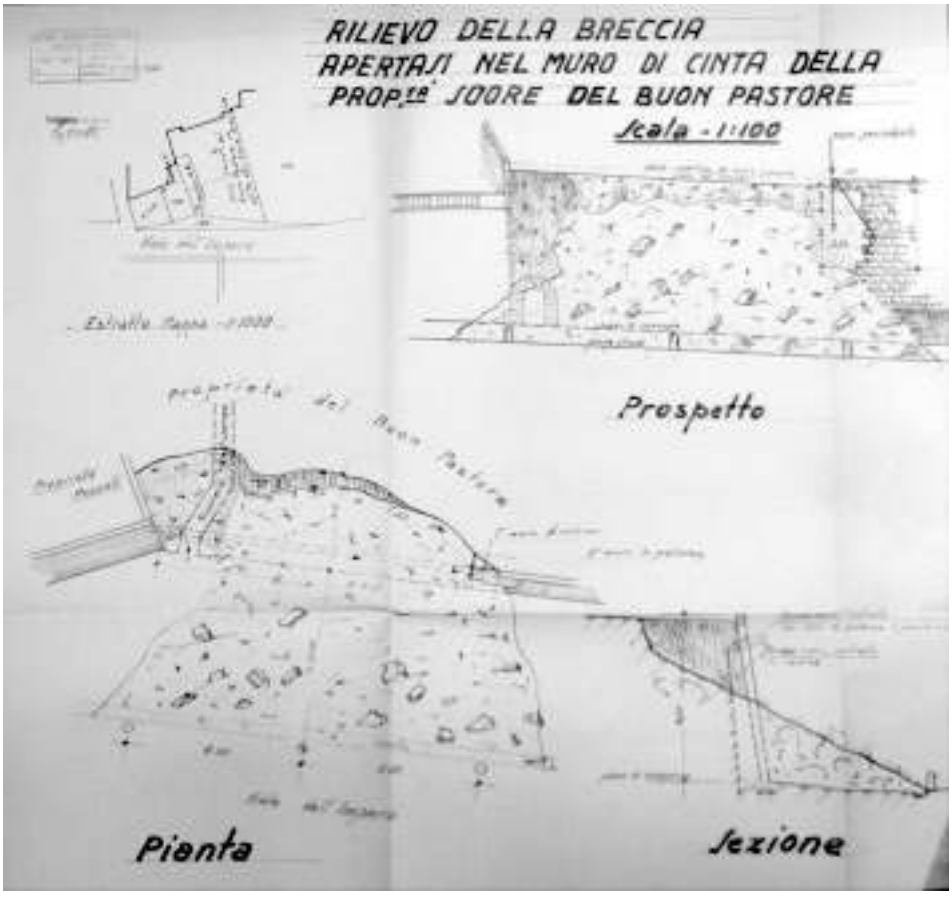


Fig. 7. Portale dell'ingresso dal Viale dell'Impero (© ASBg, Genio Civile XX secolo, fald. 460).



8. Rilievo del crollo del muro degli orti dell'Istituto del Buon Pastore (© BCBg, Archivio storico comunale, Sezione Post Unitaria, *Strade*, cart. 839).

Fig. 9. Fotografia del muro crollato (© BCBg, Archivio storico comunale, Sezione Post Unitaria, *Strade*, cart. 839).

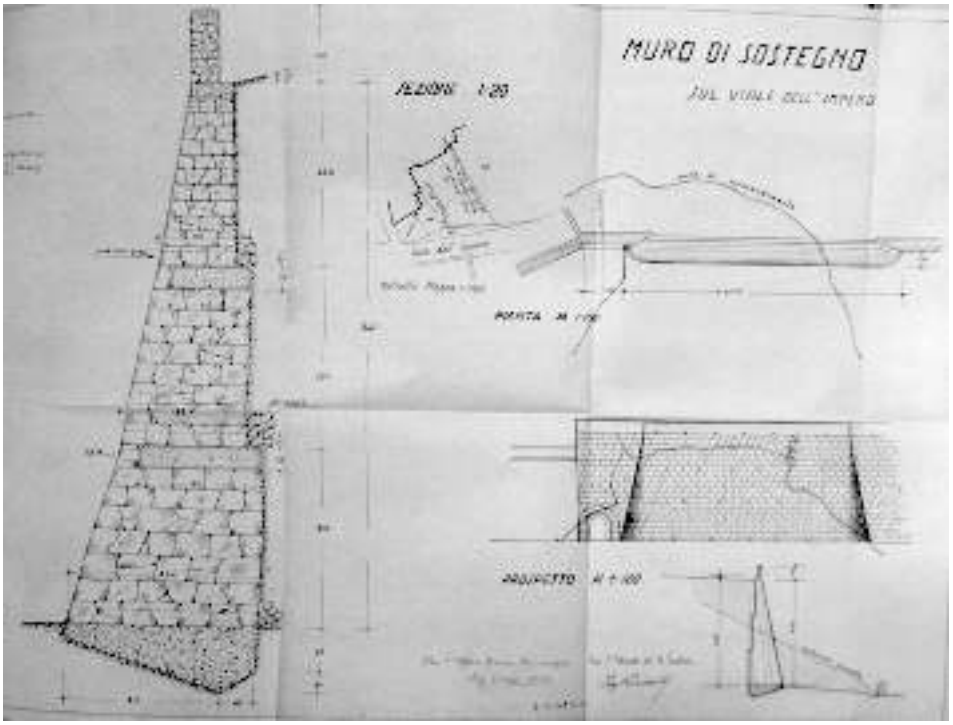


Fig. 10. Progetto di ricostruzione del muro (© BCBg, Archivio storico comunale, Sezione Post Unitaria, *Strade*, cart. 839).

Una galleria lunga 41 metri, con corridoi larghi 1,80 e camerette ampie 2,80, il tutto con un'altezza di 2.70 metri. La parte pubblica poteva ospitare 55 persone, mentre quella riservata al ministro, 25.

Questo primo progetto subì una piccola variante che prevedeva l'inserimento di muretti antisoffio in corrispondenza dei due ingressi.

Su fondazioni in calcestruzzo si alzano le strutture di pietrame misto e cotto dei muri e dei diaframmi antisoffio, con spessori che variano dai 30 cm dei corridoi ai 37 delle camerette. La copertura a volta è in cotto.

Essenziale e minimal l'arredamento della cameretta del ministro: panche lungo le pareti, un tavolo centrale e nicchie per riporre oggetti.

L'ingresso per il pubblico, quello dal viale, ha un rivestimento in pietra da taglio che è ancora quello originale, a differenza del muro di controriva che si estende verso est che venne rifatto nei primi mesi del 1945. La causa risaliva alla fine di ottobre dell'anno precedente, quando a seguito delle piogge torrenziali e, molto probabilmente, anche a causa dei lavori di scavo della galleria antiaerea, il muro di sostegno dell'ortaglia dell'istituto del Buon Pastore, che già versava in precarie condizioni di stabilità, crollò per un buon tratto.

Immediatamente l'Ufficio Tecnico Comunale eseguì i rilievi del dissesto (1 novembre 1944) e all'inizio di febbraio 1945 predispose il progetto di ricostruzione, necessaria per proseguire i lavori di completamento del ricovero antiaereo[19].

La spesa per il ripristino della muratura, eseguito dall'impresa Vitali di Scanzorosciate, venne sostenuta Ministero degli Interni che utilizzò i fondi stanziati per i ricoveri pubblici della provincia. A conti fatti, il rifugio che era stato quasi ultimato con un costo molto contenuto 307.000 lire rispetto agli altri per i quali si sborsarono milioni, costò alle casse dello Stato esattamente il doppio, tenuto conto delle 302.000 pagate per la ricostruzione del muro.

[19] BCBg, Archivio storico comunale, Sezione Post Unitaria, *Strade*, cart. 839.

ROBERTA PINI[1] - LORENZO CASTELLANO[2] - RENATA PEREGO[3]
CESARE RAVAZZI[1] - SERGIO CHIESA[1] - MATTIA DE AMICIS[4]

NUOVI DATI SULLA STORIA AMBIENTALE DEL CENTRO ABITATO DI BERGAMO ALTA TRA LA FASE ARCAICA DELL'ETÀ DEL BRONZO E IL MEDIOEVO. STRATIGRAFIA, PALEOECOLOGIA E ARCHEOBOTANICA DEI DEPOSITI DEL PALAZZO DEL PODESTÀ (PIAZZA VECCHIA)

Ateneo – 11 maggio 2016

Presentiamo il primo studio paleoecologico che abbraccia un'intera stratigrafia del sottosuolo del pianalto di Bergamo Alta, potente più di 3 metri, dalle fasi precedenti agli strati archeologici protourbani fino alla fase urbana e monumentale, non limitato allo studio dei soli strati propriamente archeologici.

Tra il 2001 e il 2011 la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, in collaborazione con il Comune di Bergamo e Regione Lombardia, ha condotto interventi di restauro e conservazione nell'antico edificio dell'*Hospitium Comunis Pergami* (Palazzo del Podestà, Città Alta di Bergamo). Il CNR – IDPA di Milano ha svolto indagini paleoecologiche, archeobotaniche e geoarcheologiche stratigrafiche (litostratigrafia, analisi pollinica, antracologica e carpologica, magnetismo ambientale) e datazioni radiocarboniche su sezioni esposte da trincee archeologiche e carotaggi che, in qualche caso, hanno raggiunto il substrato lapideo. In particolare lo studio del saggio C - ambiente 14 (identificato come l'antica *Domus Bragagnoli*) ha restituito una sequenza di paleoambienti che abbraccia la storia del centro abitato dalle sue fasi arcaiche fino all'Età tardo medievale.

I dati raccolti consentono di ricostruire la storia degli ambienti naturali, seminaturali, agro-pastorali, ruderali e urbani, e delle attività dell'uomo sul Colle di Bergamo. Grazie a questo approccio è stato possibile documentare, per il pianalto di Bergamo Alta, un uso del suolo prevalentemente agricolo già a partire da livelli ben datati al XII-XI sec. a.C., con deforestazione e vegetazione ruderale legata alle abitazioni, ancorché gli strati studiati (arealmente non più di 3 m^2) localmente non contengono manufatti. La registrazione del paesaggio agricolo di questa fase arcaica dimostra continuità con gli strati successivi che contengono ceramica protostorica e sono relativi al primo abitato sul colle databile tra fine dell'Età del Bronzo e prima Età del Ferro (X/IX sec. a.C.). Su questi livelli, più tardi, sarà fondato nel VI sec. a.C. l'abitato protourbano dei Celti golasecchiani.

[1] CNR - Istituto per la Dinamica dei Processi Ambientali (IDPA), Gruppo di Ricerche Stratigrafiche Vegetazione, Clima e Uomo - Laboratorio di Palinologia e Paleoecologia, Piazza della Scienza 1, 20126 Milano.

[2] Institute for the Study of the Ancient World, New York University, 15 East 84th Street, New York.

[3] Dottore di Ricerca in Archeobotanica, renaperego1@gmail.com

[4] Università di Milano-Bicocca, Dip. Scienze dell'Ambiente e di Scienze della Terra, Piazza della Scienza 1, 20126 Milano.

1. Introduzione

Tra il 2001 e il 2011 la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, il Comune di Bergamo e la Regione Lombardia, hanno realizzato interventi di restauro e conservazione nell'antico edificio dell'*Hospitium Comunis Pergami* (Palazzo del Podestà, Città Alta di Bergamo, Figg. 1-2). Le indagini hanno messo a disposizione stratigrafie del sottosuolo cittadino altrimenti inaccessibili, alcune delle quali sono state esaminate e campionate in dettaglio per indagini archeobotaniche e datazioni ^{14}C. Le ricerche hanno prodotto risultati di grande interesse in relazione **(i)** alla storia del paesaggio cittadino a partire dagli insediamenti umani arcaici; **(ii)** all'età degli antichi nuclei protourbani insediati sul Colle di Bergamo; **(iii)** alla tipologia delle attività umane e ai loro effetti sull'ambiente naturale negli ultimi 4 millenni.

2. Il Colle di Bergamo Alta: le forme, i depositi, il paesaggio vegetazionale naturale

"L'osservazione di particolari porzioni, piccole o grandi secondo i diversi livelli di scala, dello spazio terrestre porta a riconoscere ovunque speciali equilibri, lineamenti propri, tratti distintivi di una fisionomia, di un'identità. E ciò, se può valere limitatamente al quadro naturale, vale ancor più se si considera la presenza dell'uomo, presenza nella maggior parte dei casi manifestatasi attraverso un itinerario di molti secoli"[5].

La scelta di un sito per un insediamento antropico è spesso guidata dall'esistenza di caratteristiche fisiografiche e geo-ecologiche, a grande e a piccola scala, ritenute favorevoli. Nel caso di Bergamo queste comprendono, a grande scala: la collocazione nell'area di raccordo tra l'ampia pianura e i primi rilievi della catena alpina; la prossimità di valli. Nel dettaglio, la scelta di un'area sommitale a debole pendenza offre la presenza di modeste ma permanenti sorgenti in corrispondenza di suoli impermeabili, ove possono essere realizzate cisterne e bacini di abbeverata; la disponibilità di terreno favorevole al pascolo di mandrie anche bovine, nonché di terreno arabile, almeno in parte su pendenze modeste e altrimenti terrazzabile; la disponibilità di materiali lapidei di facile estrazione ed idonei per la realizzazione di manufatti.

Ricostruzioni dei principali lineamenti morfologici e delle trasformazioni del Colle di Bergamo Alta negli ultimi millenni sono state proposte da Fornoni[6] e Chiesa[7]. La nuova ricostruzione digitale proposta in Fig. 1 mostra che

[5] Lelio Pagani, *Il territorio bergamasco: una proposta di lettura*, in Lelio Pagani e Guglielmo Scaramellini (a cura di) *Storia Economica e Sociale di Bergamo: I caratteri originali della Bergamasca*, 1994.

[6] Elia Fornoni, *Orografia di Bergamo e le mura antiche, le porte cittadine, le pusterle,* Atti dell'Ateneo, Bergamo, pp I-XCVI, 1889-1890.

[7] Sergio Chiesa, *Aspetti geologici e geomorfologici del colle di Bergamo*, in Bergamo dalle origini all'altomedioevo. (Comune di Bergamo / Assessorato alla Cultura / Civico Museo Archeologico). 1986 Edizioni Panini - Modena, pp. 14-19.

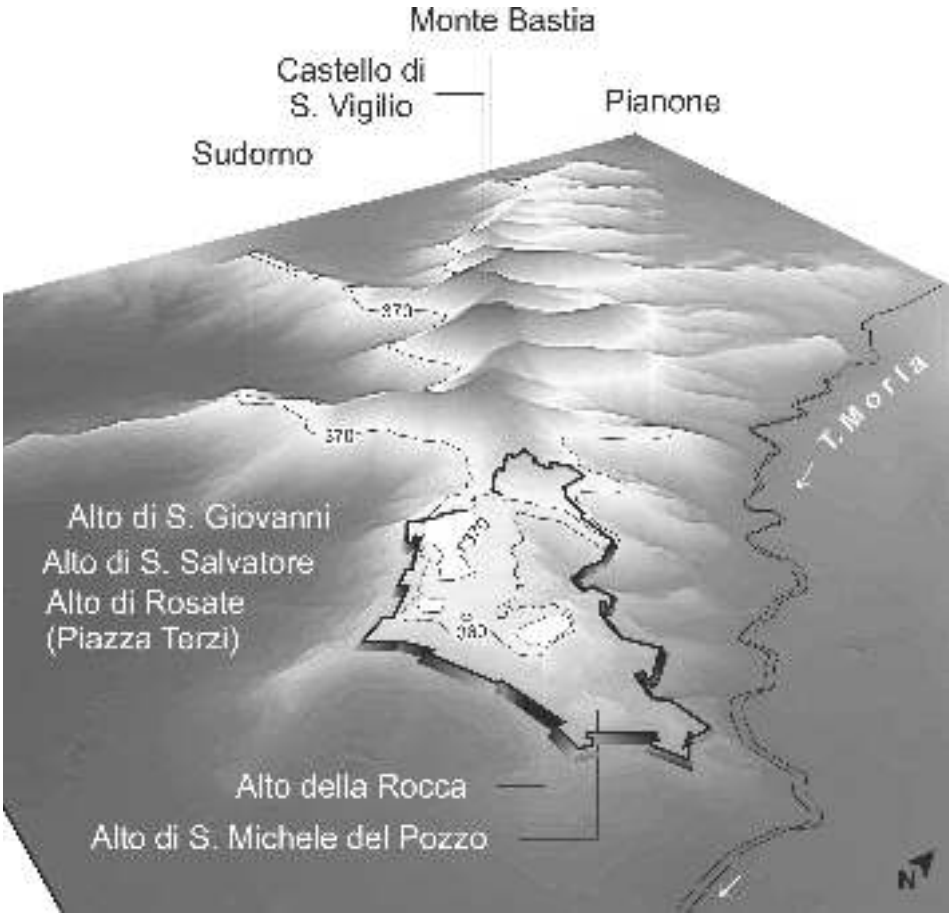


Fig. 1. Analisi morfologica della sequenza collinare dei Colli di Bergamo in una visione 3D con punto di vista da Est, realizzata mediante l'elaborazione delle curve di livello (equidistanza 2 metri) presenti nel Data Base Topografico, Sistema Informativo Geografico Integrato del Comune di Bergamo (http:// territorio.comune.bergamo.it/gfmaplet). I toni altimetrici chiari sono centrati sulla curva di livello di 370 metri s.l.m. La fascia altimetrica compresa tra 360 e 380 metri, evidenziata da toni molto chiari, corrisponde al pianalto di Bergamo Alta e alle forme relitte della dorsale di Sudorno e di Piegna, queste ultime interpretabili come settori residuali del pianalto, incisi dalle valli di Borgo Canale e di Astino. La topografia attuale del pianalto di Bergamo Alta è ondulata da una serie di modesti colli, tutti risultanti da emergenze del substrato lapideo, ai quali è stato attribuito il nome già proposto dal Fornoni (Cfr. nota 6). Tuttavia alcuni dei colli proposti dal Fornoni non sono stati confermati dalle ricostruzioni della paleomorfologia naturale (Chiesa, Cfr. nota 7) e non trovano riscontro nemmeno nella bipartizione della emergenza rocciosa sulla quale sorge la Rocca, per la quale proponiamo dunque semplicemente il nome di "Alto della Rocca".

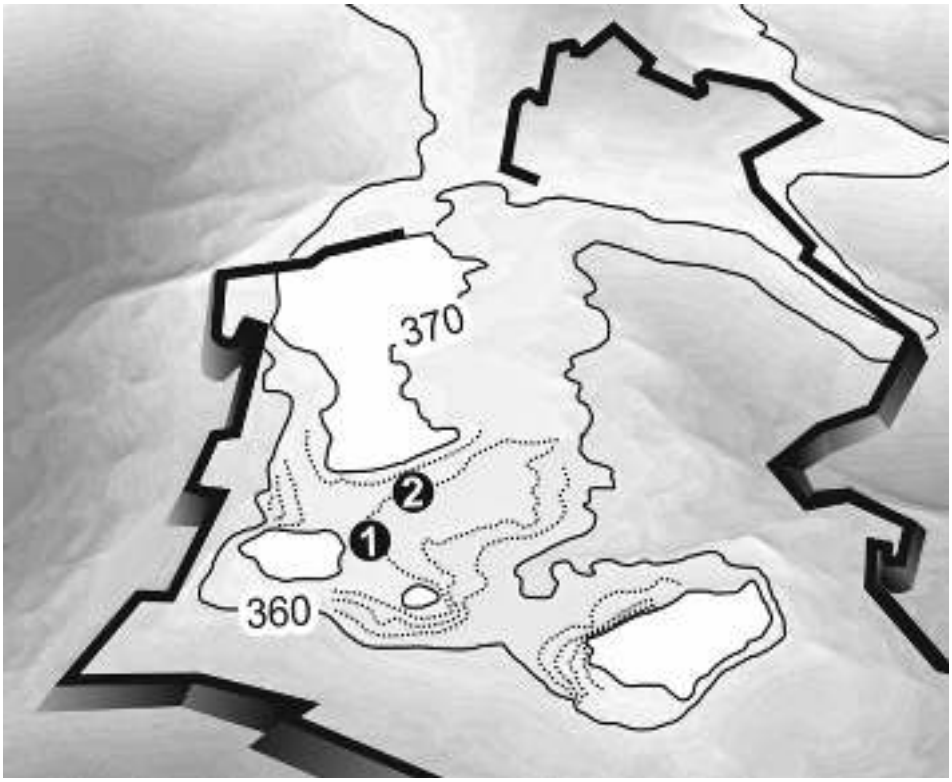


Fig. 2. Dettaglio della figura 1 con curve di livello intermedie (equidistanza 2 m) per evidenziare la posizione del Duomo (1) all'imbocco dell'avvallamento di San Lorenzo e delle sue diramazioni, ora sepolto sotto i depositi della Piazza Vecchia, e del Palazzo del Podestà (2) alla base del Colle di San Salvatore, ma discosto dall'asse presunto della paleovalle.

la città antica di Bergamo occupò l'unica dorsale sommitale ampia dei Colli che poteva sostenere un insediamento inizialmente agro-pastorale. Tuttavia le ampie superfici pianeggianti nella topografia attuale risultano artificiosamente espanse dai riporti operati negli ultimi quattro millenni.

Uno studio della paleomorfologia è stato ottenuto da Lanza[8] attraverso l'elaborazione di stratigrafie archeologiche e geotecniche. La cartografia ottenuta[9] ha evidenziato una superficie topografica odierna meno articolata rispetto al sottostante substrato roccioso e ha individuato un profondo av-

[8] Marco Lanza, *Ricostruzione tridimensionale del sottosuolo della parte est della città di Bergamo*, Tesi di Laurea in Scienze della Terra, Università degli Studi di Milano (A.A. 2002 – 2003).

[9] Sergio Chiesa, Roberta Pini, *Lo sviluppo della città e le trasformazioni morfologiche e paleoambientali del Colle di Bergamo.* In Maria Mencaroni Zoppetti (a cura di), *D'erbe e piante adorno*, Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2008, pp.127-140.

vallamento in corrispondenza di Piazza Vecchia. L'attuale morfologia pianeggiante della piazza indica che qui, in passato, sono state riportate ingenti quantità di materiale a colmare le profonde depressioni. Questo dato trova conferma in scavi e sondaggi eseguiti in Piazza Vecchia e aree adiacenti (Fontana Contarini, Duomo, Palazzo del Podestà, Biblioteca Civica Maj) che mostrano la presenza di colluvi e riporti antropici di spessori talora metrici. Adiacenti sono gli alti topografici di Piazza Terzi e di S. Salvatore (Fig. 2).

Le caratteristiche geologiche e paleotopografiche determinano l'ecologia dei suoli che, insieme al clima umido e fresco tipico del versante nord dei Colli di Bergamo, improntarono la vegetazione naturale preistorica. L'alterazione del flysch produce grandi accumuli di argille montmorillonitiche, decarbonatate e impermeabili. I colluvi deposti nelle vallecole potenzialmente ospitavano foreste igrofitiche acidofile ad ontano nero, farnia, rovere e carpino bianco, simili a quelle che ancor oggi si osservano in Valmarina. Tuttavia, diversamente da queste, i dati paleobotanici stabiliscono che il castagno era assente, mentre il faggio, oggi scomparso, era un componente accessorio, potenzialmente più abbondante nella zona alta dei Colli tra Castagneta e il Colle dei Roccoli, su versanti ripidi drenati.

3. I materiali studiati
Litologia, stratigrafia e ambienti di formazione dei depositi

Le indagini stratigrafiche presentate in questo contributo si sono concentrate sulle sezioni 6 e 12, ambiente 14 (identificato come l'antica *Domus Bragagnoli*) del saggio C di scavo nel Palazzo del Podestà (Fig. 3). Le due sezioni sono adiacenti e perpendicolari tra loro.

Da un punto di vista litologico, i depositi sui quali si impostano gli strati archeologici sono argillosi, limosi e limoso-sabbiosi, ocracei, manifestano evidenze di illuviazione di argille e lisciviazione, con rimozione completa dei carbonati presenti nel *parent material* (il Flysch di Bergamo), presentano aggregazione poco espressa. Questi depositi sono organizzati in unità decimetriche distinte per caratteri pedogenetici quali colore, abbondanza delle screziature e delle patine. La presenza di superfici erosionali a basso angolo, e variazioni laterali di spessore indica che si tratta di sedimenti di suoli pedogenizzati, probabilmente a seguito di processi colluviali che mantellano le emergenze del substrato lapideo già evidenziate in Fig. 1. Strati ad elevata pietrosità compaiono solo nelle Unità Stratigrafiche (di seguito US) sommitali (US 73 - 39 - 26). Dalla base della successione indagata, si incontrano infatti[10]: depositi naturali argillosi pedogenizzati, privi di ceramica e di carbone (US 514); seguono unità argillose che contengono carboni millimetrici a disposizione caotica, ma privi di reperti ceramici (US 434);

[10] AR/S Archeosistemi, *Bergamo, Palazzo del Podestà. Ristrutturazione del Palatium Potestatis a scopi museali. II° intervento di indagini archeologiche. Relazione tecnica, 2011.*

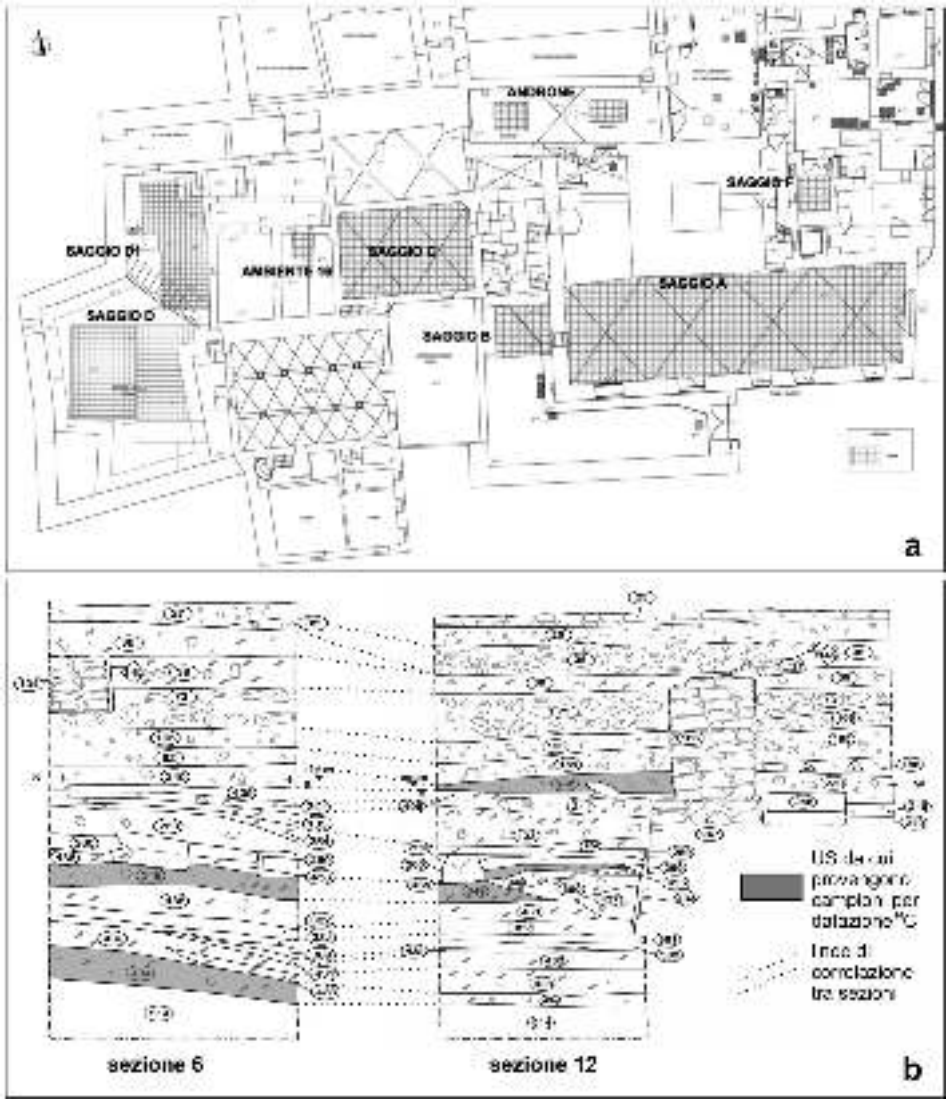


Fig. 3. a) posizionamento dei saggi di scavo archeologico eseguiti nel Palazzo del Podestà; b) stratigrafia delle sezioni 6 e 12, ambiente 14 del saggio C (estratto da Tav. 2, allegata alla Relazione tecnica di scavo - Soc. Coop. AR/S Archeosistemi).

quindi US formate da depositi archeologici (livelli di frequentazione e di abbandono, battuti, livellamenti, una ceppaia), con contenuto variabile di manufatti, sia per abbondanza che tipologia (frammenti ceramici, di bronzo e di marmo, fusaiole, pasta vitrea, scoria in ferro). Nel complesso, la successione indagata ha uno spessore di oltre due metri.

I reperti ceramici protostorici - prime indicazioni cronologiche[11]

I reperti protostorici dell'*Hospitium* esaminati[12] provengono dai Saggi A ed F e sono assai scarsi e riferibili per lo più non a livelli *in situ*, ma a strati rimaneggiati e misti, mentre non sono stati ancora studiati i reperti dal Saggio C che meglio potrebbero sostenere quanto rilevato negli studi paleobotanici, soprattutto per la fase 1 riferibile al Bronzo Recente. Tuttavia, sulla base della tipologia ceramica finora esaminata (attribuibile alle fasi 3 e 4, *infra*) e delle correlazioni stratigrafiche con altri contesti cittadini, si possono con chiarezza individuare nello scavo due distinti periodi insediativi nel corso del I millennio a.C.:

- per la prima volta nella storia delle ricerche archeologiche in Bergamo è stata accertata la presenza del più antico abitato, circoscritto alla parte mediana del complesso collinare (area Piazza Vecchia e dintorni), databile tra la fine dell'Età del Bronzo e la prima Età del Ferro (X/IX sec. a.C.);
- successivamente, in discontinuità, nella media Età del Ferro, nel VI sec. a.C., viene fondato un abitato attribuibile ai Celti golasecchiani, esteso su tutto il complesso collinare per oltre 24 ha.

4. Metodi applicati nelle indagini biostratigrafiche

36 campioni di sedimento (da pochi grammi fino ad un massimo di alcune centinaia di grammi) sono stati prelevati e trattati presso il Laboratorio di Palinologia e Paleoecologia del CNR-IDPA per preparazione ed analisi. La maggior parte dei campioni proviene dal saggio C: pochi campioni raccolti a vista provengono dal saggio A.

Le tecniche impiegate per lo studio dei sedimenti del Palazzo del Podestà comprendono la datazione ^{14}C di frammenti di carbone, l'analisi pollinica, antracologica e carpologica dei sedimenti campionati.

Datazione radiocarbonica (^{14}C AMS)

Due frammenti di carbone provenienti da altrettante US della sezione 6 e tre dalle US della sezione 12 sono stati isolati dal sedimento, ripuliti accuratamente con acqua distillata, asciugati in stufa a 60°C per alcune ore e inviati al ^{14}C CHRONO Center, Queen's University of Belfast dove sono stati datati con il metodo AMS.

Le sigle dei campioni datati, le età ^{14}C ottenute e le relative calibrazioni in età calendario (software CALIB 6.0.1, curva di calibrazione Intcal09) sono riportati in Tab. 1.

[11] La stesura di questo paragrafo è stata curata della Dr.ssa Raffaella Poggiani Keller (Soprintendenza per i Beni Archeologici Regione Lombardia)

[12] Raffaella Poggiani Keller, *Il primo abitato sul colle: il centro protourbano dei Celti golasecchiani*, in Maria Fortunati, Angelo Ghiroldi (a cura di), *Hospitium Comunis Pergami. Scavo archeologico, restauro e valorizzazione di un edificio storico della città*, Bergamo 2012, pp. pp. 54-56

sigla laboratorio	sezione e US di provenienza	materiale datato	peso (g)	età ^{14}C (anni uncal BP)	età calibrata (anni cal BP e BC/AD, intervallo 2σ)	median probability (anni cal BP e BC/AD)
UBA 19900	sezione 12 US 240	frammenti di carbone	0.072	1952 ± 33	1826-1802 BP (3,9%) **1858-1951 BP (85,7%)** 1956-1972 (3,1%) 1977-1980 (2%) 97-26 BC (2%) 23-10 BC (3,4%) **2 BC-92 AD (85,7%)** 98 - 121 AD (8,9%)	1903 BP 48 AD
UBA 19901	sezione 12 US 195	frammenti di carbone	0.1	2947 ± 34	**2976-3215 BP (100%)** **1266-1027 BC (100%)**	3110 BP 1160 BC
UBA 19902	sezione 12 US 249	frammenti di carbone	0.122	2995 ± 47	2878-2914 BP (3,5%) **2916-3162 BP (92%)** 3186-3202 BP (1,5%) 1263-1240 BC (1,5%) **1213-967 BC (92%)** 955-927 BC (6,5%)	3021 BP 1071 BC
UBA 19903	sezione 8 US 249 117 cm	frammenti di carbone	0.03	2930 ± 29	**2956-3161 BP (99,9%)** 3181-3196 BP (0,1%) 1247-1240 BC (0,1%) **1212-1007 BC (99,9%)**	3047 BP 1097 BC
UBA 19904	sezione 8 US 134 195-185 cm	frammenti di carbone	0.032	3032 ± 28	3085-3083 BP (0,1%) **3150-3345 BP (99,9%)** **1398-1210 BC (99,9%)** 1236-1156 BC (0,1%)	3254 BP 1304 BC

Tab. 1. Elenco dei campioni prelevati dalle sezione 6 e 12 per datazione radiocarbonica, età ^{14}C (espresse in anni non calibrati dal presente) e età calibrate (cal BP e cal BC/AD).

Analisi pollinica

Polline, spore, alghe, resti di insetti e particelle di carbone possono essere estratti dai sedimenti attraverso trattamenti chimici di laboratorio e di filtrazione e identificati al microscopio ottico per ricostruire l'aspetto della componente vegetazionale degli ecosistemi e dei processi di accumulo e trasformazione dei materiali organici a scala locale e regionale durante la sedimentazione. La discipline che si occupano di queste indagini sono la Palinologia e la Paleoecologia.

30 campioni di sedimento dalle sezioni 6 e 12 sono stati trattati, rimuovendo la componente minerale, riducendo la componente organica al fine di concentrare i palinomorfi, infine colorati per consentirne l'identificazione al microscopio ottico. I preparati sono stati montati su vetrini e osservati a

x400, x630 e x1000 ingrandimenti. L'identificazione dei palinomorfi si è avvalsa di chiavi dicotomiche[13, 14] di atlanti fotografici[15, 16] e della collezione di confronto del CNR-IDPA. La % pollinica di ciascun *taxon* è stata calcolata sulla base di una somma che comprende alberi, arbusti e piante erbacee di ambiente terrestre ad eccezione della subfam. Cichorioideae. Piante di ambienti telmatici e acquatici, spore, alghe e altri palinomorfi non pollinici sono esclusi dalla somma pollinica principale. Durante l'analisi dei vetrini sono state conteggiate anche le particelle di microcarbone. Nel contesto dei depositi studiati, queste ultime sono riferibili al fuoco prodotto dalle attività dell'uomo.

Analisi antracologica

I carboni di legna sono l'oggetto di studio di una disciplina specifica, l'Antracologia.

Il carbone è spesso presente nei sedimenti sotto forma di frammenti molto piccoli (dimensioni di pochi micron), di medie (da pochi mm a qualche cm) o di grandi dimensioni (resti pluricentimetrici). Il carbone viene attaccato con difficoltà dagli organismi decompositori; ciò favorisce la sua conservazione allo stato fossile e le successive estrazioni ed analisi.

Nel caso di studio, 12 campioni di sedimento dalle sezioni 6 e 12 sono stati disgregati e setacciati con maglie di 0,35 - 1 - 2 - 4 mm. I frammenti di dimensioni > 2 mm sono stati identificati tramite l'osservazione delle sezioni caratteristiche (trasversale, longitudinale radiale e tangenziale) utilizzando un microscopio episcopico a luce riflessa a x5, x10, x20 e x50 ingrandimenti. Alcuni campioni sono stati inoltre osservati al microscopio elettronico a scansione. Per l'identificazione dei reperti ci si è avvalsi di chiavi analitiche e atlanti di anatomia del legno[17, 18, 19, 20, 21] e della collezione antracologica e xilologica di confronto del CNR-IDPA. A causa della marcata

[13] Peter D. Moore, Judith A. Webb, Margaret E. Collinson, *Pollen analysis*, Blackwell Scientific Publications, Oxford 1991, p. 216

[14] Hans-Jürgen Beug, *Leitfaden der Pollenbestimmung für Mitteleuropa und angrenzende Gebiete,* Verlag Dr. Friedrich Pfeil, München 2004, p. 542

[15] Wim Punt, Stephen Blackmore (a cura di), *The Northwest European Pollen Flora,* Vol. I-VIII, Elsevier Publishing Company 1976-2004

[16] Maurice Reille, *Pollen et spores d'Europe et d'Afrique du Nord,* 3 volumi, Laboratoire de Botanique historique et Palynologie, Marseille 1992-1995

[17] Pál Greguss, *Holzanatomie der europaischen Laubholzer und Straucher*, Akademiai Kiadó, 1959, p. 330

[18] Clément Jacquiot, Yvonne Trenard, Danièle Dirol, *Atlas d'anatomie des bois des Angiospermes,* Tomes I-II, Centre Technique du Bois 1973

[19] Fritz Schweingruber, *Anatomie europaischer* Holzer. Ein Atlas zur Bestimmung europäischer Baum-, Strauch- und Zwergstrauchhölzer, Verlag Paul Haupt, Bern und Stuttgart 1990, p. 800.

[20] Fritz Schweingruber, *Mikroskopische Holzanatomie. Formenspektren mitteleuropäischer Stamm-und Zweighölzer von rezentem und subfossilem Material*, Birsmendorf, Eidg. Forschungsanstalt für Wald, Schnee und Landschaft 1991, p. 226.

[21] Jean-Louis Vernet, *Guide d'identification des bois préhistoriques et recentes. Sud-ouest de l'Europe: France, Péninsule ibérique et Iles Canaries,* CNRS Edition 2001, p. 395

similarità nella struttura anatomica, la distinzione di *Castanea* e *Quercus* / *Castanea* è stata possibile solo su carboni di grosse dimensioni, escludendo con certezza la presenza di raggi multiseriati su un'ampio settore di grossi frammenti provenienti da vecchi fusti, ed evitando l'impiego di piccoli rametti a forte curvatura.

Analisi carpologica

Frutti e semi fossili sono stati estratti da 6 campioni di sedimento dalle sezioni 6 e 12 e da 1 campione dal saggio A. I resti carpologici, ottenuti dopo setacciatura con maglie di 0,35 - 1 - 4 mm, sono stati osservati e identificati allo stereomicroscopio con ingrandimento massimo di x50. Per l'identificazione dei reperti sono stati consultati chiavi e atlanti[22, 23, 24, 25] nonché la collezione di confronto del CNR-IDPA di Milano. La nomenclatura scientifica dei reperti è conforme a Pignatti[26].

5. Sintesi dei risultati delle analisi archeobotaniche

In questo capitolo vengono presentati i risultati generali di ciascuna delle discipline paleobotaniche. Le variazioni stratigrafiche e la loro interpretazione sono oggetto dei cap. 6-7.

Analisi pollinica: sono stati identificati 85 tipi di palinomorfi di cui 4 appartenenti a conifere, 20 ad Angiosperme legnose (alberi e arbusti), 42 a piante erbacee di ambiente terrestre, 6 a piante erbacee di ambienti umidi, 6 a Pteridofite e 7 a palinomorfi non pollinici[27]. Accanto a granuli pollinici ben conservati, sono presenti granuli corrosi, granuli a parete ripiegata ed esina assottigliata e granuli rotti. La terminologia fa riferimento alle categorie di conservazione dei palinomorfi[28] (rispettivamente well-preserved, corroded, crumpled with exine thinned, broken grains). Nei livelli sommitali della sezione 12 (US 26 - 39 - 73 - 165) si registrano condizioni poco favorevoli alla conservazione dei palinomorfi (presenza di grosse pietre e sab-

[22] Willem Beijerinck, *Zadenatlas der Nederlandsche flora*, Veenman & Zonen, Wageningen 1947, p. 316

[23] Greta Berggren, *Atlas of seeds and small fruits of Northwest-European plant species with morphological descriptions. Part 2, Cyperaceae,* Swedish Museum Natural History, Stockholm 1969

[24] Greta Berggren, *Atlas of seeds and small fruits of Northwest-European plant species with morphological descriptions. Part 3, Salicaceae - Cruciferae,* Swedish Museum Natural History, Stockholm 1981

[25] Stefanie Jacomet, *Identification of cereal remains from archaeological sites.* Seconda edizione, IPAS Università di Basilea 2007

[26] Sandro Pignatti, *Flora d'Italia,* 3 volumi, Edagricole 1982, p. 2324

[27] Bas van Geel, *A palaeoecological study of Holocene peat bog sections in Germany and The Netherlands, based on the analysis of pollen, spores and macro- and microremains of fungi, algae, cormophytes and animals,* "Review of Palaeobotany and Palynology" 25, 1978, pp. 1-120.

[28] Edward J. Cushing, *Evidence for differential pollen preservation in late Quaternary sediments in Minnesota*, "Review of Palaeobotany and Palynology" 4, 1967, pp. 87-101.

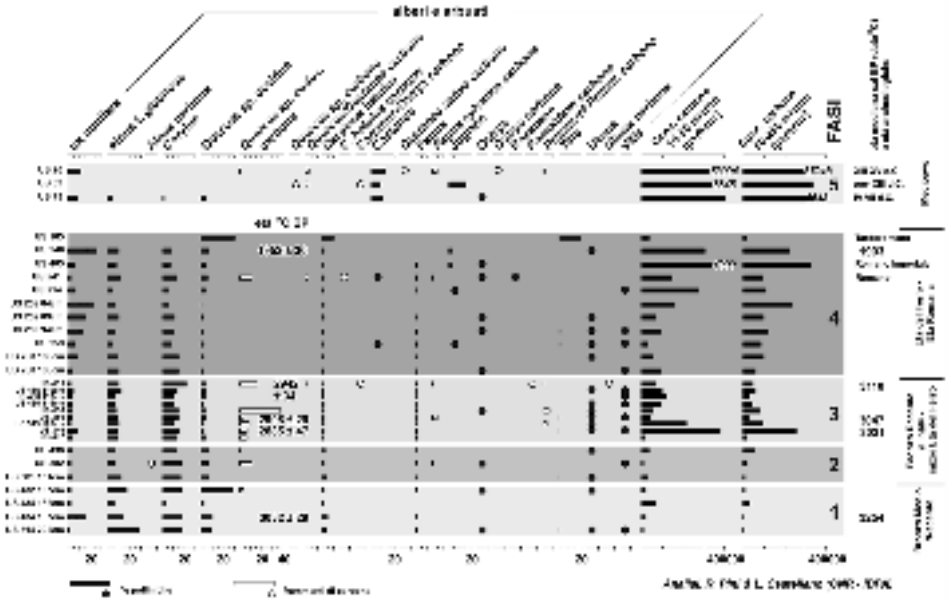


Fig. 4. confronto tra dati pollinici e antracologici ottenuti per i depositi del saggio C, ambiente 14 (Domus Bragagnoli). Le unità stratigrafiche, anche se non appartenenti ad un'unica sezione, sono state disposte in un diagramma composito tenendo conto della loro posizione stratigrafica relativa.

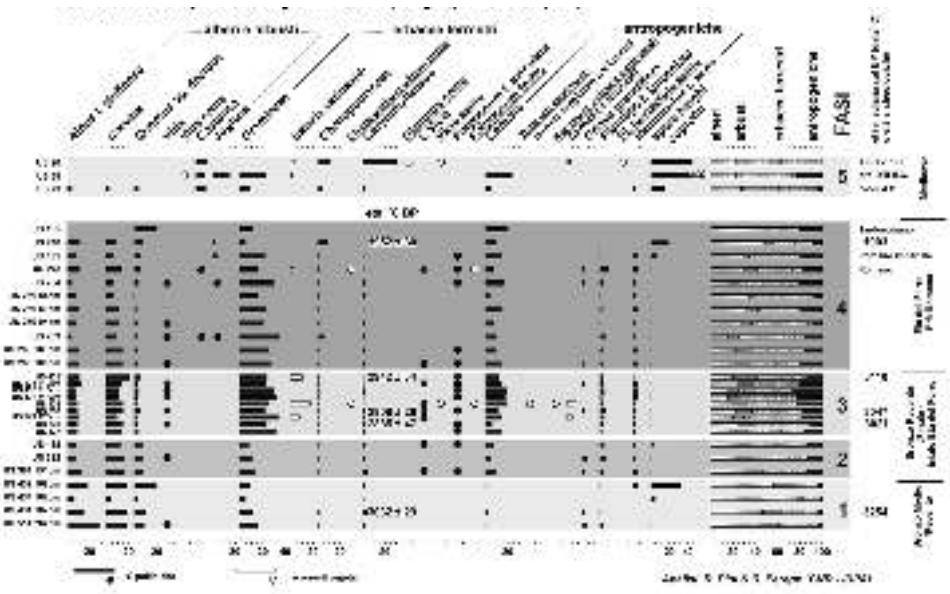


Fig. 5. Confronto tra dati pollinici e carpologici ottenuti per i depositi del saggio C, ambiente 14 (Domus Bragagnoli). Le unità stratigrafiche, anche se non appartenenti ad un'unica sezione, sono state disposte in un diagramma composito tenendo conto della loro posizione stratigrafica relativa.

bia, sedimento poroso e molto aerato) e una maggiore abbondanza di morfotipi pollinici a parete resistente (ad esempio Cichorioideae). I sedimenti analizzati registrano concentrazioni polliniche comprese tra 35 - 8900 granuli/cm^3 di sedimento. La concentrazione di particelle di microcarbone è elevata a partire dalla US 349; nelle US sommitali supera di gran lunga quella del polline.

I record archeobotanici in Figg. 4 e 5 sono ottenuti giustapponendo i dati ottenuti dalle sezioni 6 e 12 tenendo conto della loro posizione stratigrafica. I *taxa* rappresentati sono significativi per la ricostruzione della storia della vegetazione del Colle di Bergamo Alta durante l'intervallo di sedimentazione. Le variazioni di abbondanza dei *taxa* identificati consentono di suddividere il record in cinque fasi (vedi capitolo 6).

Analisi antracologica: i livelli analizzati hanno restituito 302 frammenti di carbone di dimensioni > 2 mm, tutti attribuiti ad Angiosperme (Tab. 2 e Fig. 6). Il limitato numero di frammenti identificati dipende dalle modalità di campionamento, eseguito in sezione e quindi impossibilitato al prelievo di grandi volumi di sedimento per ragioni di statica delle pareti. Lo stato di conservazione dei carboni è discreto, tuttavia la determinazione a livello di

BERGAMO, Colle Alta Palazzo Podestà Analisi antracologica analisi: L. Castellano DS = Domus Bragagnoli	Incisione (mm)	Acer spp.	Alnus spp.	Carpinus betulus	Carpinus/Ostrya	Castanea sativa	Corylus avellana	Fagus sylvatica	Fraxinus spp.	Juglans regia	Calcyx carpinifolia	Pomoideae	cf. Prunus spp.	Prunus spp.	Quercus spp. caduc. foglia	Quercus spp.	Quercus/Castanea	Ulmus spp.	legno alterato MD	Indeterminabile	età mediana cal BP (data/°C) e età archeologica	
DS US 28 sec 12 (SUD)	4 mm					2		4	1		1			2	1		2		4	1	AII-XV sec. d.C.	Medioevo
DS US 38 sec 12 (SUD)	4 mm				1											2				1	pre-XII sec. d.C.	
	2 mm				1												3					
DS US 241 sec 12 (SUD)	4 mm																				Romano	
	2 mm			2				1							11		3		1			
DS US 428 sec 12 (SUD)	4 mm				1										2				1		3410	
	2 mm				1			1				1		1	14		1	1				
DS US 426 sec 12-6 (SUD-EST)	4 mm													4	20					3		
	2 mm													2	17					1		
DS US 358 sec 12 (SUD)	4 mm																					
	2 mm							4							4					3		
DS US 348 sec 12 (SUD)	4 mm												1		2				2		3047	
	2 mm													3	14				1	1	3021	
DS US 427 sec 12 (SUD)	4 mm														2					2		
	2 mm														5					1		
DS US 438 sec 6 (EST)	4 mm																					
	2 mm														1					1		
DS US 382 sec 12 (SUD)	4 mm		1					1							3					1		
	2 mm														8					2		
DS US 433 sec 6 (EST)	2 mm														3						Bronzo Medio/Recente	
saggio A US 6016A	4 mm					20																
saggio A US 6016B	4 mm					20															II sec. d.C.	
saggio A US 483c6	4 mm	1					6			28					17						I sec. a.C. - I sec. d.C.	
saggio A US 587c9	4 mm							1													I sec. a.C. - I sec. d.C.	
saggio A US 632c10	4 mm			2											30						I sec. a.C. - I sec. d.C.	
saggio A US 632c11	4 mm														1						I sec. a.C. - I sec. d.C.	

Tab. 2. Spettri antracologici ottenuti da campioni di sedimento prelevati dai saggi A e C.

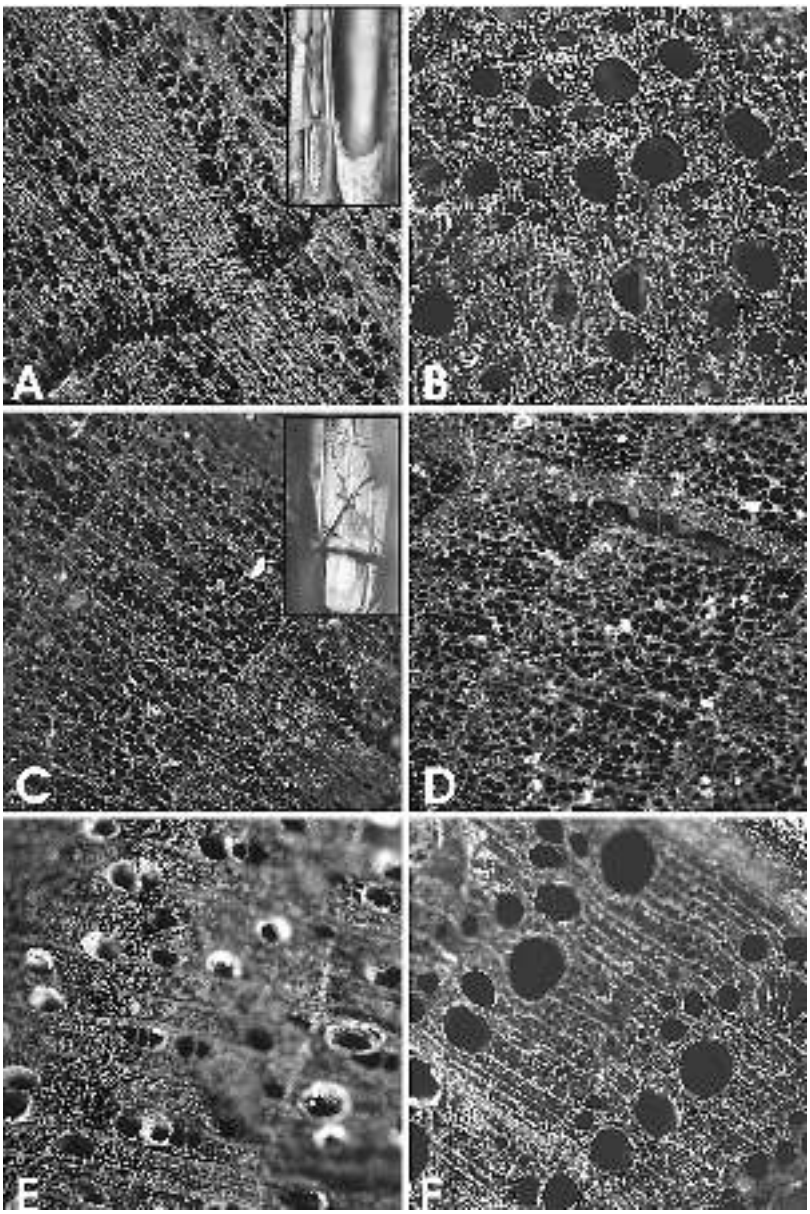


Fig 6. Fotografie al microscopio ottico episcopico dei principali *taxa* antracologici identificati: A, *Carpinus betulus* dal campione Aus632c11, sezione trasversale e particolare della sezione longitudinale radiale; B, *Castanea sativa* dal campione Aus566c8, sezione trasversale; C, *Corylus avellana* dal campione Aus489c6, sezione trasversale e dettaglio della sezione longitudinale radiale (si noti la presenza di una perforazione scalariforme fratturata); D, *Fagus sylvatica* dal campione Aus507c9, sezione trasversale; E, *Juglans regia* dal campione Aus489c6, sezione trasversale; F, *Quercus* spp. caducifoglia dal campione Aus632c10, sezione trasversale.

specie è stata possibile solo in alcuni casi, a causa dell'uniformità anatomica di alcuni tipi legnosi (es. Pomoideae, *Prunus, Ulmus*) o per l'impossibilità di individuare i caratteri diagnostici nei frammenti di dimensioni minori ai 4 mm.

In tutte le fasi culturali studiate i carboni di quercia (gruppi a foglie decidue; Fig. 6F) risultano prevalenti, accompagnati però da altre specie componenti le foreste di latifoglie igro-mesofile della fascia collinare esalpica in clima oceanico (carpino bianco, Fig. 6A; ontano; faggio, Fig. 6D). Questa composizione trova riscontro nei dati pollinici (Fig. 4). È possibile confermare la presenza antracologica del noce e del castagno a partire rispettivamente dall'età imperiale e dal III secolo d.C.

Analisi carpologica: sono stati identificati 2692 resti di semi/frutti, per un totale di 16 *taxa* (Tab. 3 e Fig. 7). Per 11 di questi la determinazione si è spinta al livello di specie (univoca o intermedia tra due o tre specie), per gli altri è stato possibile definire il solo genere di appartenenza, o la sola famiglia (Poaceae).

La maggior parte dei semi e frutti rinvenuti risultano carbonizzati. Tuttavia vi sono anche resti allo stato non combusto: *Chenopodium album*, *Polygonum* sp. e *Chelidonum majus*. Le piante coltivate (cereali e leguminose) di sicura origine antropica sono tutte carbonizzate. Il singolo campione analizzato dal saggio A (età romana imperiale, I secolo a.C. / I secolo d.C.) ha registrato un elevato quantitativo di resti carpologici e la maggiore diversità di *taxa* (10).

La quasi totalità di semi e frutti identificati è strettamente legata alle attività antropiche, pochi sono riconducibili ad habitat esclusivamente naturali. Tra le piante coltivate le principali sono leguminose e cereali. Per quanto riguarda i cereali questi sono costituiti principalmente da panìco (*Setaria* cf *italica*, rinvenuto in tutti i campioni analizzati: Fig. 7a), cereale minore che insieme al miglio mostra nel Nord Italia un forte incremento della sua coltivazione nel corso dell'età del Ferro[29]. Sono presenti orzo (*Hordeum vulgare*), frumenti nudi (*Triticum aestivum / durum / turgidum*), farro piccolo (*T. monococcum*) e segale (*Secale cereale*) che si rinvengono oltre che nel campione di età romana imperiale del saggio A anche in un campione dell'Età del Ferro del saggio C. I resti di cereali sono rappresentati quasi esclusivamente da cariossidi o da frammenti di cariossidi.

Semi di leguminose coltivate (*Vicia faba*: Fig. 7b) sono stati rinvenuti solo nel campione del saggio A di età imperiale. Ritrovamenti di resti di frutti di castagno e noce (Fig. 7c-d) nel campione del saggio A confermano che erano consumate in età romana imperiale nella Città Alta di Bergamo.

[29] Mauro Rottoli, *Italia settentrionale*. In Gaetano Forni e Arnaldo Marcone (a cura di) Storia dell'agricoltura italiana, vol. I L'età Antica, 1° Preistoria Accademia dei Georgofili, Firenze, Edizioni Polistampa, 2002, pp. 235-245

Bergamo
Palazzo Podestà
Analisi carpologica: R. Perego
DB = Domus Bragagnoli

			DB US435 sez 12 (Sud)	DB US 438 sez 8-12 (Est/Sud)	DB US 349 sez 8 (Est)	DB US 241 sez 12 (Sud)	saggio A US 489 c6	DB US 28 sez 12 (Sud)	DB US 39 sez 12 (Sud)		
età			Bronzo/Ferro			Ferro/ Rom.	Tardo/ dC	Medioevo			
volume campione (ml)			1200	4000	200	1200	m	1200	400		
concentrazione in. reperti per 1000 ml di sedimentati			5	10	16,25	3,5	–	10	10		
taxa	tipo di resto	conserv.								TOT	freq
PIANTE UTILI											
Triticum aestivum / durum / turgidum	carbosside	carb		4			61			61	2
Triticum monococcum	carbosside	carb					4			4	1
Triticum monococcum	forchetta	carb					1			1	1
Setaria cf. italica	carbosside	carb	10	10	8	2	2014	4	1	2019	7
Setaria cf. italica	carbosside aggregate	carb					72			72	1
Avena sp.	carbosside	carb					4			4	1
Hordeum vulgare	carbosside	carb		5			15			15	2
Secale cereale	carbosside	carb					6			6	1
Cerealia	carbosside framm	carb		8	5		26	3		29	4
Vicia faba var. minor	seme	carb					14			14	1
Vicia faba var. minor	seme framm	carb					35			35	1
Vicia sp.	seme	carb					173	2		175	2
Vicia sp.	mezzi seme	carb		2			118	2		118	3
Juglans regia	endocarpo framm	carb					58			58	1
Castanea sativa	seme	carb					1			1	1
Vitis vinifera	seme	carb							1	1	1
Vitis vinifera	seme framm	carb							2	2	1
Subtotale			10	38	13	2	2600	11	4	2615	
Altre piante											
Chenopodium album	frutto	non carb		1		1				0	2
Plantago lanceolata	seme	carb						1		1	1
Dianthus sp.	seme	carb						1		1	1
Polygonum sp.	frutto	non carb		1		1				0	2
Poaceae	carbosside	carb					1			1	1
Cheidonium majus	seme	non carb							9		
Subtotale			0	2	0	2	1	2	8	11	
Nr. totale reperti identificati			10	40	13	4	2601	12	12	2692	
Indeterminata	seme / frutto / carb					2			2		2
Nr. taxa identificati			1	3	2	3	11	5	2	16	

Tab. 3. Spettri carpologici dai campioni di sedimento del sottosuolo del Palazzo del Podestà. Sono riportate le quantità assolute di resti carpologici rinvenuti in ciascun campione, il numero totale di resti per ciascun *taxon* identificato (TOT) e la sua frequenza (freq), intesa come numero di campioni in cui lo specifico *taxon* è stato rinvenuto.

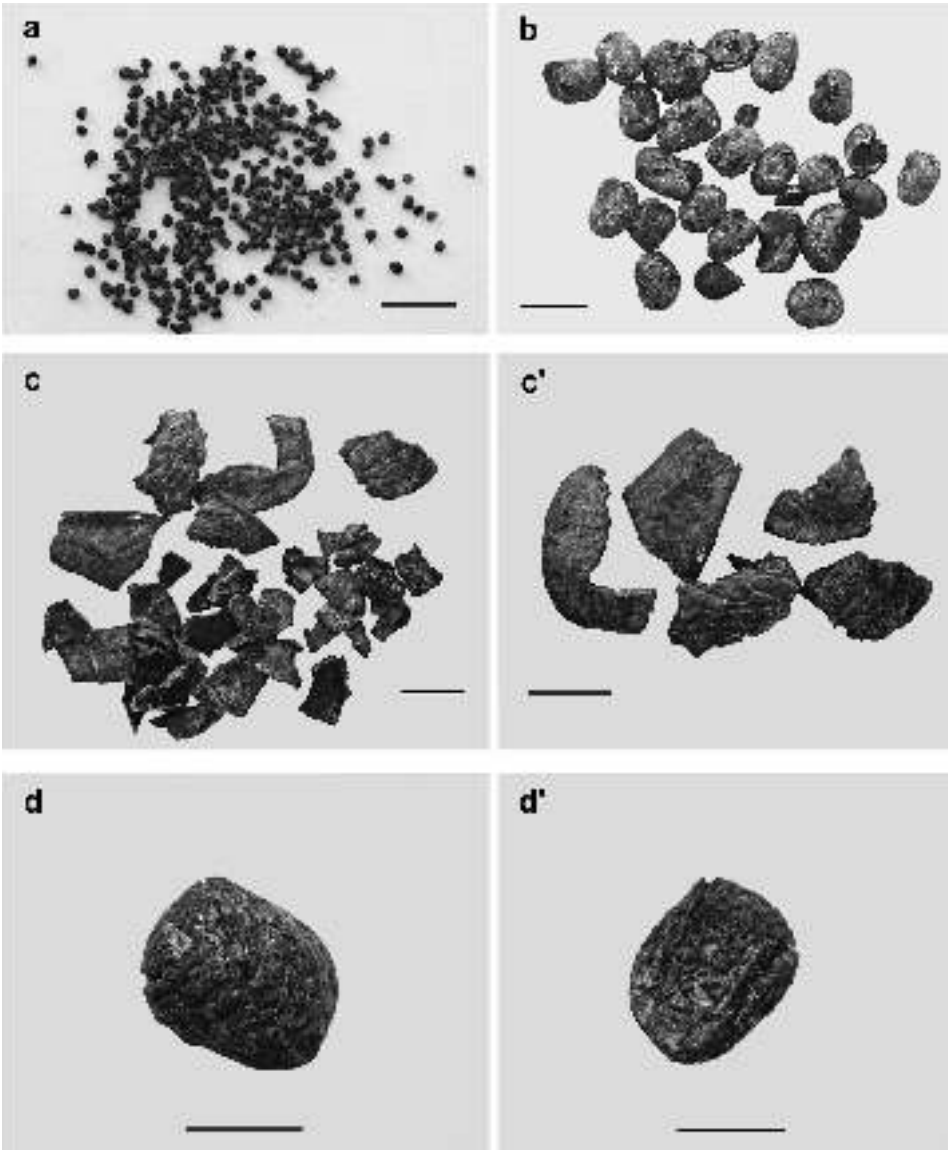


Fig. 7. Frutti e semi fossili rinvenuti nel campione saggio A US489c6. a) *Setaria* cf. *italica*: b) *Vicia faba* var. *minor*; c-c') *Juglans regia*; d-d') *Castanea sativa* (foto Federica Badino, CNR IDPA). Scala = 1cm.

6. La sequenza paleobotanica

Le analisi archeobotaniche documentano un arco di tempo di circa 4 millenni. Per facilitare la lettura delle variazioni degli ecosistemi nel tempo, i dati raccolti sono presentati in stratigrafie composite nelle Figg. 4 e 5 e le differenze nella sequenza paleobotanica sono organizzate in 5 fasi. In sintesi:

Fase 1 (saggio C, US 514 - 434 - 432)

Abbondante polline forestale (*Alnus* t. *glutinosa*, *Quercus*, *Corylus*, *Carpinus betulus*) e ridotte concentrazioni di microcarbone caratterizzano i sedimenti deposti in questa fase. Lo spettro antracologico dell'US 432 mostra che anche il contenuto in macrocarboni è scarso (Tab. 2).

Fase 2 (saggio C, US 381 - 382 - 438)

Si riduce la proporzione di polline forestale (fino a valori attorno al 40% della somma pollinica) e ciò si accompagna all'espansione di cereali e di entità erbacee antropogeniche (Fig. 5). La concentrazione delle microparticelle di carbone si mantiene su valori piuttosto bassi. Gli spettri antracologici dalle US 438 e 382 (Tab. 2) registrano la presenza di pochi frammenti di carbone.

Fase 3 (saggio C, US 437 - 349 - 350 - 436 - 435)

Si verifica un decisivo aumento della concentrazione delle microparticelle di carbone e dei macrocarboni. Gli spettri antracologici (Tab. 2) sono dominati da *Quercus* spp. caducifoglie (tot. 80 frammenti); sono presenti *Fagus* (tot. 5 frammenti) e singoli reperti di *Carpinus/Ostrya* e Pomoideae. L'abbondanza di carbone di querce si oppone ad una riduzione delle % polliniche. Ciò suggerisce che querce caducifoglie venissero abbattute e utilizzate/bruciate a poca distanza dall'area di studio.

Gli spettri carpologici dalle US 349 - 436 - 435 (Tab. 3) sono dominati dalle cariossidi di *Setaria* cf. *italica* (panìco; Fig. 7a), da frammenti di cariossidi di cereali non identificati e da singoli reperti di *Vicia*, *Polygonum*, *Triticum aestivum - durum - turgidum* (frumenti nudi) e *Hordeum vulgare* (orzo).

Fase 4 (saggio C, US 260 - 259 - 254 - 241 - 405 - 240 - 165)

Le microparticelle di carbone sono abbondanti e si nota un'ulteriore riduzione delle % polliniche di latifoglie. L'aumento di polline di conifere può dipendere dal trasporto su lunga distanza dai piani altitudinali superiori (aree montane orobiche). Il polline bisaccato di pini e abeti viene distribuito su lunga distanza dalle correnti atmosferiche ma viene abbattuto al suolo solo su superfici aperte, con ridotta copertura forestale. Lo spettro carpologico ottenuto per l'US 241 (Tab. 3) contiene *Setaria* cf. *italica*, *Chenopodium album* e *Polygonum* sp., specie infestanti in ambienti segetali e ruderali.

Fase 5 (saggio C, US 73 - 39 - 26)

Questi depositi presentano elevate concentrazioni di microcarbone e palinomorfi corrosi e a parete ripiegata, di difficile identificazione. Il tasso di afforestamento è ridotto a valori tipici di ambienti deforestati. È interessante la presenza di polline di noce e castagno. Gli spettri antracologici (Tab. 2) sono coerenti con la flora pollinica (si notino carboni di *Fagus* e Pomoideae). Nei semi e frutti (Tab. 3) sono ancora presenti cereali, infestanti delle colture e di pascoli grassi, ovvero cariossidi di cereali (*Setaria* cf. *italica*, Cerealia ND), un seme di *Plantago lanceolata* e pochi semi di altre specie erbacee.

7. Una prima ricostruzione della storia degli ambienti del Colle di Bergamo Alta tra la Media Età del Bronzo e il Medioevo

Ambienti naturali - semi-naturali sul Colle di Bergamo alla fine del Bronzo Medio/Recente (fino alla fine del XIV sec. a.C.): foreste e radure pascolate

L'età ^{14}C ottenuta dall'US 434 (3032 ± 29 anni ^{14}C uncal BP, intervallo di calibrazione 2σ 1396 - 1210 anni a.C., età mediana calibrata circa 1300 anni a.C.) colloca la **fase 1** sul finire della Media Età del Bronzo/inizio del Bronzo Recente. In questa fase il Colle di Bergamo ospitava boschi igro-mesofili decidui di ontano (*Alnus* tipo *glutinosa*), nocciolo (*Corylus*), querce (*Quercus* sp. caducifoglie) e betulla (*Betula*), accompagnati da faggio (*Fagus*) e carpino bianco (*Carpinus betulus*).

Il rinvenimento di pochi granuli pollinici di cereali non consente di confermare lo sviluppo delle colture cerealicole sul Colle di Bergamo Alta. È da escludere un insediamento nelle immediate vicinanze del sito, ma non si escludono piccoli insediamenti ad una certa distanza, separati da cortine forestate. Abbondanti spore di funghi coprofili della famiglia delle Sordariaceae nell'US 432 suggeriscono attività di pascolo e stabulazione del bestiame. Tra i tipi di Sordariaceae rinvenuti, sono state riconosciute spore di cfr. *Sordaria* e cfr. *Delitschia*, Ascomiceti considerati tra i più robusti indicatori di attività di pascolo in radure e prati[30].

La diffusione di ambienti agro-pastorali sul Colle di Bergamo tra il Bronzo Recente/Finale e l'inizio dell'Età del Ferro

I depositi delle US 349 e 435 hanno restituito età comprese tra ca. 2885 - 2950 anni ^{14}C uncal BP, calibrate a circa 1070 - 1180 anni a.C. (Età del Bronzo Finale). Ulteriori indagini radiocarboniche potrebbero correlarsi direttamente con l'età di X sec. a.C. già ottenuta dal sottosuolo del Duomo di Bergamo (vedi oltre).

[30] Carole Cugny, Florence Mazier, Didier Galop, *Modern and fossil non-pollen palynomorphs from the Basque mountains (western Pyrenees, France): the use of coprophilous fungi to reconstruct pastoral activity.* "Vegetation History and Archaeobotany" 19, 2010, pp. 391-408.

Tra il Bronzo Recente/Finale e l'inizio dell'Età del Ferro (**fasi 2 e 3** del record archeobotanico, Figg. 4 e 5) il Colle di Bergamo Alta subisce importanti trasformazioni. I boschi di latifoglie si riducono; registrano le maggiori contrazioni l'ontano (*Alnus* tipo *glutinosa*) e le querce decidue (*Quercus* sp. caducifoglie). Si accompagnano abbondanti frammenti di carbone di quercia, indicativi del taglio e l'utilizzo di questa essenza per le attività antropiche. Lembi di bosco e boscaglia a nocciolo (*Corylus avellana*), querce caducifoglie, ontano, carpino bianco (*Carpinus betulus*) e faggio (*Fagus sylvatica*) occupavano superfici ridotte in un intorno di circa 1 km dal sito studiato.

Le aree deforestate furono destinate a colture cerealicole, testimoniate dall'abbondanza di polline di cereali e di specie infestanti (*Orlaya grandiflora* e *Convolvulus*). L'analisi carpologica indica che tra i cereali coltivati erano presenti i frumenti nudi (*Triticum aestivum - durum - turgidum*), l'orzo (*Hordeum vulgare*) e il panìco (*Setaria* cf. *italica*). Si richiamano qui i caratteri geopedologici degli antichi suoli forestali, profondi e fertili, con elevato complesso di scambio [31].

In questi livelli troviamo spore di funghi coprofili, indicatori di stabulazione e pascolo; tuttavia in netto calo rispetto alla fase 1. Ciò potrebbe indicare una riduzione *in situ* o uno spostamento verso altre aree delle attività di allevamento e pascolo. Nel polline vi sono indicatori di prati e pascoli grassi in prossimità del sito (*Plantago* tipo *lanceolata*, *P.* tipo *media* e *Ranunculus* tipo *acris*).

L'antichità degli insediamenti agro-pastorali sul Colle di Bergamo Alta, evidenziato da questi dati, conferma e precisa le osservazioni preliminari già ottenute in precedenza sui depositi del sottosuolo dell'adiacente Basilica paleocristiana di S. Vincenzo (e Duomo di Bergamo). Da una carota perforata presso l'altare maggiore del Duomo erano stati prelevati, per uno studio preliminare, un campione per analisi pollinica e un resto legnoso che ha restituito un'età di 2805±27 anni ^{14}C uncal BP (circa X sec. a.C. Cfr. nota 9). Anche qui si è ricostruita l'immagine di un ambiente con ampie aree deforestate, assimilabile ad un paesaggio agricolo e agro-pastorale. L'abbondanza di polline di cereali indica che nelle vicinanze del sito del Duomo erano presenti colture cerealicole con entità infestanti quali *Orlaya grandiflora e Convolvulus*, e prati e pascoli con *Plantago* tipo *lanceolata*, *Ranunculus* tipo *acris*, tipo *Vicia*, *Polygonum* tipo *aviculare*, etc. Il sedimento si caratterizza inoltre per una elevata concentrazione delle microparticelle di carbone, indicativo di intense attività di fuoco antropico nelle vicinanze.

Ambienti rurali e pastorali dell'Età del Ferro e dell'Età Romana

La **fase 4** interessa l'Età del Ferro e l'Età Romana Imperiale. Lo studio dei reperti ceramici rinvenuti in queste US, nonché altre datazioni ^{14}C, potrebbero fornire ulteriori indicazioni cronologiche.

[31] Giuseppe Bonalumi, Wilma Roncalli, Guido Vitali, *I suoli dell'hinterland bergamasco*, ERSAL e Provincia di Bergamo, 1992, SSR12, 106 p. + 2 carte.

Durante l'Età del Ferro e ancora in epoca Romana si estendono ulteriormente gli ambienti rurali sul Colle di Bergamo Alta. Le % polliniche di alcune latifoglie decidue calano ulteriormente. Polline di conifere insediate sulle fasce vegetazionali più alte dei monti bergamaschi raggiunge con maggior facilità il Colle di Bergamo e viene incorporato nei depositi in formazione. Polline di castagno e noce viene rinvenuto in tutti i campioni a partire dall'US 254, la cui età è posta tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.

Le colture di cereali sono estese e stabili durante tutto l'intervallo, come indicato dagli elevati valori % del polline di queste entità. Lo spettro carpologico dall'US 241 del saggio C contiene cariossidi carbonizzate di panìco, come anche nel saggio A, ove però sono abbondantissime cariossidi carbonizzate di cereali. I dati pollinici suggeriscono inoltre la presenza della vite (*Vitis* sp.). L'alternanza di livelli ricchi di microcarbone (US 259, US 405) e di strati pietrosi è tipica di ambienti aperti ruderali, incluse adiacenze di ambienti domestici (scarichi e/o colmamenti di depressioni). Gli spettri pollinici registrano ancora indicatori di prati, pascoli e aree ruderali nitrofile. Polline di *Heracleum* tipo *sphondylium* indica prati grassi, umidi e falciati. Stabulazione ed allevamento sono attestati dalle spore di funghi coprofili (cfr. *Sordaria*, cfr. *Delitschia*, *Sporormiella*). Spore di *Pteridium aquilinum* (felce aquilina) sono rinvenute in quasi tutti i campioni analizzati. Questa felce si diffonde nei pascoli e boschi chiari a pH acido, a seguito dell'azione di incendi.

I dati carpologici dal saggio A attestano il consumo di noci e castagne tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. La presenza di questi alberi sul Colle è confermata dai carboni (noce nei livelli di I sec. a.C./ I sec. d.C., castagno dal III sec. d.C.). Per quel che riguarda il castagno, la comparsa di frutti potrebbe precedere la comparsa nei carboni, ma per un approfondimento occorre attendere lo studio dei depositi sotto la Basilica paleocristiana di S. Vincenzo.

Le attività domestiche e il paesaggio urbano registrato dai livelli medievali

I depositi delle US 73 - 39 – 26, di età medievale (Figg. 4 e 5) si differenziano da quelli delle US sottostanti per una elevata pietrosità (pietre anche pluricentimetriche), presenza di malta, elevata porosità e per contenuto microscopico. Questi depositi contengono palinomorfi corrosi a causa della tessitura, ossigenazione e pH (depositi grossolani, molto porosi, aerati, abbondanza di carbonati), che favorisce la decomposizione microbiologica e non consente una conservazione ottimale dei resti organici, come anche indicato da spore di funghi saprofiti aerobici in contesti ad intensa decomposizione (genere *Glomus*). Risultano selettivamente conservati tipi pollinici a parete resistente (piante erbacee della subfam. Cichorioideae), a discapito di morfotipi con parete meno resistente. Inoltre, in queste US è elevatissimo il contenuto in microcarboni (fino ad oltre 90000 frammenti/cm^3 di sedimento) in accordo con spore di funghi che prosperano su legno/carbone umido marcescente (genere *Gelasinospora*).

Resti chitinosi di *Trichuris*, parassita intestinale associato a deiezioni suine e/o umane, sono stati rinvenuti nei depositi dell'US 73.

In conclusione le caratteristiche palinologiche e tafonomiche dei depositi delle US medievali riflettono un contesto ambientale urbano, improntato dalle attività antropiche di riporto di materiali grossolani, ricchi di carbonati, e di materiali organici più spesso carbonizzati.

8. Archeobotanica e documentazione archeologica a confronto

Bronzo Recente: Le tracce di attività agro-pastorale messe in luce nel record archeobotanico del Palazzo del Podestà per il Bronzo Recente trovano riscontro nel record stratigrafico e archeologico (Cfr. nota 10) delle sezioni 6 e 12. Pur non contenendo reperti, l'US 434 è indicata come *"deposito naturale con tracce di antropizzazione"* ed è seguita dall'US 428, un *"deposito antropizzato che ha restituito alcuni frammenti ceramici"*, e dall'US 432, un *"probabile livello di frequentazione, privo di reperti"*, che contiene evidenze paleoecologiche di stabulazione di bestiame, sotto forma di abbondanti spore coprofile.

Per questo periodo non sono noti insediamenti sul Colle. I dati dal Palazzo del Podestà indicano ridotte attività antropiche nell'area di studio, probabilmente limitate al pascolo di piccoli greggi, forse di capri-ovini. Presenze insediative episodiche sono invece note per il II millennio a.C. in località Trucca a Bergamo, nella medesima area che ha restituito testimonianze di frequentazione nel Neolitico e nell'Età del Rame[32].

Fine Età del Bronzo - Età del Ferro: In questo intervallo di tempo il paesaggio del Colle di Bergamo Alta cambia radicalmente. Le stratigrafie indagate sono pertinenti a *"depositi antropici (probabili battuti, strati di frequentazione, livellamenti antichi) talora con reperti (US 437, 350, 436)"* (Cfr. nota 10). Tra i reperti rinvenuti, alcuni elementi più antichi sono attribuibili agli inizi dell'Età del Ferro (X-IX sec. a.C.) e oltre[33]. Questi ritrovamenti attesterebbero *"un nucleo centrale dell'abitato sul Colle già nella prima Età del Ferro, nei secoli X-IX a.C..... questo dato è confermato anche dagli scavi condotti nel 2011 nella Cattedrale di S. Alessandro, dove le fasi di X-IX sec. a.C. sono ben rappresentate da forme ceramiche abbondanti e da resti in muratura delle strutture insediative"* ibidem.

[32] Raffaella Poggiani Keller, Marco Redaelli, *Bergamo, Trucca - Cantiere Nuovo Ospedale*, in *Storia Economica e Sociale di Bergamo. I primi millenni: dalla Preistoria al Medioevo.* Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2007, vol. I, pp. 102-105.

[33] Raffaella Poggiani Keller, *Bergamo Piazza Duomo 8, Hospitium Comunis Pergami. Indagine sui livelli protostorici,* Notiziario Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, 2010-2011, pp. 22-23.

I dati archeobotanici e radiocarbonici dal sottosuolo del Palazzo del Podestà e del Duomo di Bergamo indicano lo sviluppo di ambienti agricoli e agro-pastorali sul Colle e una forte contrazione di pre-esistenti boschi di latifoglie. Abbondante polline e cariossidi di cereali, insieme a resti di piante infestanti ed elevate concentrazioni di carbone, sono registrati in livelli datati al XI-X sec. a.C. Queste evidenze indicano la presenza di insediamenti stabili e attività umane circa 4-5 secoli prima dell'abitato golasecchiano nel VI-V sec. a.C. Tombe e piccole necropoli del X-VIII sec. a.C. e del VI-V sec. a.C. sono state rinvenute in aree della città distanti da quelle dell'abitato golasecchiano, forse legate a villaggi rurali[34]. Ciò potrebbe suggerire una continuità di comportamenti anche prima dello sviluppo dell'o*ppidum*, con nuclei protourbani di X secolo sviluppati sul Colle (e documentati nei depositi del Palazzo del Podestà) e aree dedicate al culto dei morti a maggiore distanza.

Età del Ferro - Età Romana Imperiale: in questo periodo il paesaggio del Colle mantiene uno spiccato carattere rurale. Le stratigrafie del Palazzo del Podestà documentano *"depositi antropici (livelli di frequentazione) ricchi in frammenti ceramici e di bronzo"* (Cfr. nota 10). Il record archeobotanico registra, senza soluzione di continuità, la presenza di abitati con intensa attività produttiva, in cui venivano mantenute colture cerealicole stabili, si introducevano nuove specie per l'alimentazione umana (castagno, noce, vite) e si praticava l'allevamento di bestiame. Queste attività dovevano essere funzionali al sostentamento di una parte di una città ad elevata densità abitativa, la Bergamo dal VI sec. a.C. in poi, per la quale si stima un'estensione di circa 24 ha[35].

Medioevo: livelli di riporto (US 73, 39) sovrastati da strati di malta e terra bruna (US 26) interpretati come *"preparazione del piano pavimentale dell'US 25"* (Cfr. nota 10) sigillano le sezioni 6 e 12 del saggio C. Queste unità hanno restituito abbondanti reperti ceramici, di vetro e di bronzo, tessere musive, frammenti di pietra ollare (Cfr. nota 10). L'ambiente urbano in espansione lascia traccia nei depositi sotto forma di accumuli di macerie con elevate concentrazioni di carbone. Colture di cereali e colture forestali a noce e castagno sono documentati nel record archeobotanico.

[34] Stefania Casini, *Le sepolture dei Celti golasecchiani nel territorio bergamasco*, in *Storia Economica e Sociale di Bergamo. I primi millenni: dalla Preistoria al Medioevo.* Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2007, vol. I, pp. 190-201.

[35] Raffaella Poggiani Keller, *L'età del Ferro. Dall'oppidum degli Orobi alla formazione della città sul colle*, in *Storia Economica e Sociale di Bergamo. I primi millenni: dalla Preistoria al Medioevo.* Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2007, vol. I, pp. 147-189.

9. Conclusioni

Questo lavoro offre un primo contributo sulla storia dell'ambiente e degli ecosistemi del Colle di Bergamo, basato su un ampia serie di approcci paleobotanici. Grazie agli interventi di restauro e conservazione nel Palazzo del Podestà (Città Alta di Bergamo) è stato possibile esaminare stratigrafie del sottosuolo urbano altrimenti inaccessibili. Questi depositi forniscono la prima documentazione sulle trasformazioni degli ambienti naturali, seminaturali, agro-pastorali, ruderali e urbani, e delle attività dell'uomo sul Colle di Bergamo negli ultimi 4 millenni. Le conoscenze archeobotaniche, supportate da dati archeologici, stratigrafici e di cronologia culturale, contribuiscono a ricostruire la sequenza storica delle trasformazioni ambientali e delle attività economiche svolte sul Colle di Bergamo Alta sin dalle sue prime fasi insediative protostoriche.

Questi dati forniscono conoscenze di base utili per la valorizzazione culturale e turistica di luoghi ora molto diversi dai loro antecedenti protostorici ma dei quali è possibile fornire una ricostruzione paleoambientale spazio-temporale. Muovendo dalla diversificazione spaziale, funzionale, altimetrica dell'area insediativa già nelle sue fasi arcaiche, è d'uopo prendere in considerazione altre stratigrafie prossime al Palazzo del Podestà che presentano un elevato potenziale di ricerca stratigrafica. In particolare, spettacolari carotaggi perforati nel sottosuolo del vicino Duomo di Bergamo, e casualmente recuperati a seguito di prospezioni geotecniche, meriterebbero approfondimento, in quanto possono corroborare le evidenze emerse al Palazzo del Podestà. Infine, importanti potenzialità per la storia dell'ambiente dei Colli e dell'insediamento riguardano la zona dei laghetti del Grès e di Longuelo, dove sono presenti bacini fluvio-lacustri da cui provengono vecchi reperti di vertebrati e manufatti dell'Età del Bronzo, che richiedono nuovi studi.

Ringraziamenti

Ringraziamo la Dr.ssa Maria Fortunati (Sopr. Beni Archeologici Regione Lombardia) per aver promosso la realizzazione delle ricerche archeobotaniche al Palazzo del Podestà, la Dr.ssa Raffaella Poggiani Keller per la rilettura del testo e l'Impresa Pandini srl per il contributo economico. Questo lavoro rappresenta un contributo alla Linea di Ricerca CNR-IDPA TA.P02.005 "*Quaternary environmental history, ecological changes and mutual interactions with human societies*".

GABRIELE RINALDI

ANCHE IL VERDE È CITTÀ, PERCEZIONE DELLE DINAMICHE IN ATTO A BERGAMO

Ateneo – 11 maggio 2016

Il percorso culturale dell'Ateneo 'Lontano dal Centro', grazie alla possibilità di mettere a confronto i dati nel tempo, pone sotto osservazione i processi nella nostra città, sia per quanto riguarda gli elementi di continuità, sia gli aspetti dinamici. Bergamo è tale nei millenni, ma non è la stessa città nel tempo, poiché cambia in continuazione sia nella parte fisica, che nella percezione delle persone (Figg. 1-2). Possono bastare pochi decenni perché avvengano modifiche decisive e durature del suo assetto.

Il territorio che gravita su Bergamo è stato fin dalle origini condizionato dalla presenza del nucleo urbano, come dimostra la strutturazione del paesaggio circostante funzionale ad essa, i suoi sistemi agricoli e idrici, le direttrici per persone e merci di collegamento con gli altri nuclei abitati. Altri meglio di me sono in grado di descrivere tale sviluppo evolutivo, ma possiamo ricordare in questa sede l'attualità del processo di densificazione, innestato su quello globale di metropolizzazione e a quello parallelo recente di suburbanizzazione. Il risultato complessivo è la progressiva occupazione edilizia del suolo che lascia frammenti momentanei ancora dotati di terra e vegetazione, anch'essa a forte determinismo antropico. In questo processo si contrappongono valori antitetici, la nostra storia e quella degli habitat naturali, gli insediamenti edilizi e le reliquie verdi, l'antropo-diversità e la biodiversità.

Le ultime generazioni sono state protagoniste a partire dagli anni '50 del secolo scorso di una fagocitosi urbana mai avvenuta in scala così ampia nei secoli precedenti. Bergamo, da ganglio edificato in una matrice agricola, è ribaltata in una matrice urbanizzata che circonda frammenti agricoli sui quali incombe il desiderio evidente di ulteriore occupazione. In parallelo abbiamo assistito alla suburbanizzazione, al centro cittadino che si spopola (spesso per ragioni economiche), al numero crescente di persone alla ricerca di contesti urbani meno congestionati o a maggiore naturalità nelle periferie e nei paesi limitrofi (anche per ragioni economiche). La nuova condizione suburbana esprime il desiderio di collegamenti viari molto rapidi con la stessa città che ha come risultato complessivo un'accelerazione ulteriore del consumo di suolo e della sua impermeabilizzazione. Paradossalmente, la ricerca molto sentita e talvolta inespressa di un habitat umano più verde ha come risultato finale un'ulteriore scatto verso la metropolizzazione. Il futuro prevedibile è la densificazione, una serie di processi già visti in altri contesti urbani, nell'esperienza e nella memoria della mia generazione.

Intendiamo qui richiamare l'attenzione all'idea del verde e ai processi di cui siamo partecipi a partire da un osservatorio privilegiato qual è l'Orto Botanico di Bergamo.

Interrogare il web

Un metodo comodo per ricercare definizioni e processi è l'utilizzo di un motore di ricerca per immagini sul web, una memoria collettiva virtuale che tutti contribuiamo ad alimentare con le modalità più diverse, sia come produttori che come utilizzatori di dati. Il web non è uno specchio fedele alla realtà, ma fornisce elementi utili ad interpretarla e la sua interrogazione in tema ambientale dimostra la discreta complessità della nostra città.

Bergamo (Fig. 3)

Digitando semplicemente in Google il nome della città emerge una sequenza di immagini espressione della popolarità iconografica, poiché il motore di ricerca estrae i dati più riconosciuti e consultati in ordine di popolarità, dai quali emerge il colle come icona prevalente. Si tratta di un elemento di continuità, poiché oggi come nelle stampe dei secoli scorsi è la visione della collina a imporsi, pur con qualche immagine del centro storico piacentiniano e nonostante il grosso dello sviluppo urbano sia avvenuto in tutt'altra direzione.

Bergamo agricoltura

La ricerca del binomio "Bergamo agricoltura" dà risultati curiosi, poiché la prima immagine che compare (n.b. l'ordine di apparizione cambia nel tempo) è relativa ad Astino (Fig. 4), un risultato per certi aspetti paradossale poiché relativo ad un latifondo la cui importanza agricola è emersa solo negli ultimi anni con l'avvio di un progetto di riqualificazione che si sposa con il contesto storico unico, eccezionale per la città.

Ai primi posti nella ricerca vi è sia un paesaggio agricolo di montagna che, quindi, riguarda la provincia, sia una veduta urbana insolita del colle, dal PAE - Parco Agricolo Ecologico (PLIS) nell'area Sud di Bergamo in cui prevale la monocoltura padana classica, estensiva, convenzionale, dotata di un sistema idrico storico (Fig. 5).

Bergamo è anche questo, un luogo dove vige una frontiera culturale ed economico-speculativa in cui si avverte una fortissima tensione per estendere l'urbanizzato, visti gli enormi valori economici in gioco.

Affinché maturi una visione olistica, ecosistemica, in cui anche il verde sia percepito diffusamente come città dalla popolazione, questi luoghi dovrebbero diventare meta dei cittadini.

I tempi sono maturi per porre tra i valori da condividere quelli dell'agricoltura, degli spazi verdi, dei corridoi ecologici, della biodiversità, è il momento favorevole per una svolta di attenzione.

Bergamo alberi

La ricerca di questo binomio è interessante per i risultati problematici e confusi che offre, poiché vengono accostati l'affresco dell'Albero della Vita in Santa Maria Maggiore, un albero stroncato in una via cittadina in occasione di un temporale, la cosiddetta 'cattedrale vegetale' costruita su un progetto di Giuliano Mauri alle pendici del Pizzo Arera.

Eppure Bergamo è una città in cui vivono migliaia di alberi, una componente visiva evidente in ampi settori urbani, ma che gode di minore popolarità nella comunicazione web.

Bergamo consumo di suolo

Noi cittadini viviamo un enorme consumo di suolo, una dinamica sia locale sia globale che influenziamo in molti modi come consumatori, utenti, speculatori o, più semplicemente, come elettori o portatori di opinioni. Lo rivelano anche recenti norme regionali tese a conservare il suolo stesso e che hanno come effetto, prima della loro entrata in vigore, un incremento del consumo dettato dalla paura che in futuro questo sia limitato per legge. La ricerca per immagini evidenzia dettagli edilizi inquietanti e rimanda a fonti documentarie allarmanti[1], non il contrario.

[1] Su L'eco di Bergamo (online) di venerdì 19 dicembre 2014, ad esempio, è pubblicato un articolo dal titolo Consumo di suolo, è allarme «A Bergamo sparirà il 23%».

«Sondrio, Bergamo e Pavia sono le province lombarde più minacciate dal consumo di suolo»: lo evidenzia un articolo di Ilaria D'Ambrosi pubblicato sul sito LIFEGATE. «Il consumo di suolo trasformerà nei prossimi 30 mesi, 54 mila ettari di terreni agricoli in una crosta di cemento e asfalto grande quattro volte l'intero comune di Milano. Un dato emerso dall'ultimo dossier di Legambiente pubblicato da un gruppo di ricercatori impegnati a studiare gli effetti dei Pgt, i Piani di governo del territorio, successivi all'approvazione della legge regionale sul consumo di suolo avvenuta il 19 novembre».

«Supportati da Legambiente Lombardia, il Centro di ricerca sui consumi del suolo, l'Istituto nazionale di urbanistica e il dipartimento di Architettura e Studi urbani del Politecnico di Milano, i ricercatori hanno incrociato i dati sugli ambiti di trasformazione dei Pgt, ovvero tutte le aree verdi di cui è stata cambiata la destinazione d'uso per essere edificate, e la banca dati dei suoli agricoli dell'Ersaf (Ente regionale per i servizi all'agricoltura e alle foreste), elaborando uno scenario insostenibile per il paesaggio italiano». «Il territorio delle dodici province lombarde verrà deturpato dalle azioni permesse dai piani attuativi, mentre la nuova Legge regionale fissa uno stop al consumo di suolo attivo solo tra 30 mesi. La legge bloccherà l'urbanizzazione delle aree verdi, ma solo tra 30 mesi (escluse proroghe) nel frattempo i comuni potranno rimpolpare le casse con gli oneri di urbanizzazione, alzati dal 20 al 30%, a scapito del territorio naturale».

Bergamo ambiente

Il binomio rivela le occasioni in cui i cittadini parlano di questo tema, vale a dire in primo luogo le manifestazioni pubbliche come il Festival dell'Ambiente (Fig. 6).

Emergono parimenti gli organi di informazione relativi al tema, una bella novità di anni recenti. venti anni fa a parlare di sostenibilità, ambiente o ecologia era una minoranza estrema, alternativa, considerata naif o affiliata al mondo hippy. Oggi le parole ecologia e ambiente, come pure le soluzioni alternative e green, invece, stanno entrando nella cultura di massa, generano economia e sono oggetto di pubblicazioni periodiche a larga diffusione, come Bergamo InfoSostenibile o l'inserto EcoBergamo (Fig. 7) del principale quotidiano cittadino.

Qui si possono trovare temi come l'agricoltura biologica, la sostenibilità, il risparmio energetico, la filiera corta, il non utilizzo delle auto, la visione salutistica ecologica ecc., tutti temi che negli anni '70 erano propri della cultura alternativa al sistema. Il segnale è incoraggiante ma, poiché viviamo un tempo di contraddizioni anche sotto il profilo dell'attenzione alla Natura, è accompagnato da una crescente attenzione anche per l'esatto contrario.

Bergamo verde

In Google emergono altri paradigmi del nostro tempo, come rivela il binomio 'Bergamo verde' per il quale prevalgono le immagini della "Piazza Verde" (Fig. 8), kermesse di settembre in Città Alta che ridisegna Piazza Vecchia per alcune settimane.

Non mancano immagini riferite a visioni della Bergamo futura, tra le quali spicca la "cintura verde" delle pianificazioni urbanistiche (Fig.9) che sembrano orientare al presidio dei territori verdi circostanti Bergamo.

Un altro riferimento riguarda la fruizione del territorio con la cosiddetta Greenway (Fig. 10), il frequentatissimo anello ciclo-pedonale sorto grazie al Parco dei Colli che circonda ormai quasi interamente Bergamo, divenuta in pochi anni una delle aree a maggior densità di frequentazione ludico-ricreativa, espressione della ricerca della dimensione verde urbana.

Non mancano iconografie della Valle della Biodiversità ad Astino di cui scriveremo oltre.

"Bergamo verde" è anche il "Quartoverde", un consistente intervento urbanistico che cambia volto all'area dell'ex Cisalpinia nei pressi della stazione delle autolinee, espressione della città che include e che cancella proprie porzioni caratterizzanti, quando addirittura non le espelle. È il caso, ad esempio, delle attività produttive, un lontanissimo ricordo per la maggior parte delle vecchie generazioni, per le nuove è un dato d'archivio.

È un processo analogo a quanto continua ad avvenire nei confronti di quote di biodiversità, visto che fin dall'origine degli insediamenti abbiamo escluso crescenti porzioni boscate, querce, carpini, prati, campi, ma anche ortaglie che, sebbene ve ne siano ancora, sono pochissime rispetto al passato.

L'ex Cisalpinia è un esempio paradigmatico anche della promozione commerciale, il rendering del progetto abbonda di colore verde, un maquillage sopra una colata cementizia considerevole. I dettagli mostrano una quinta verde di pioppi cipressini sulla sinistra, terrazzi con piante in contenitore, tetti verdi terrazzati, piani di copertura con prati sospesi ecc… tutte espressioni del desiderio di mitigare l'effetto della massiccia espansione edilizia con aspetti appetibili rassicuranti, verdi appunto (Fig. 11).

È bene specificare che valutazioni del tutto analoghe possono essere applicate per moltissimi altri progetti che il motore di ricerca non ha messo in primo piano.

Il fenomeno è registrabile anche nei cambiamenti degli annunci immobiliari sulle riviste specializzate che a Bergamo sono evoluti decisamente sul piano della proposta per immagini. Negli ultimi anni hanno avuto rilievo crescente le inquadrature che includono elementi verdi come cespugli, chiome di alberi, frammenti di prato, siepi, vasi, che contribuiscono con un tocco verde al valore dell'abitare, oltre all'intramontabile veduta sullo sfondo di Città Alta. Le immagini pubblicitarie hanno lo scopo di attrarre e l'appetibilità del prodotto da vendere aumenta con la visione del verde sulla soglia di casa.

Un altro esempio sul tema di "Bergamo verde" è offerto da un turista bulgaro folgorato dalla bellezza della nostra città che descrive per immagini[2]. La sua rassegna fotografica rivela un predilezione per le architetture verdi, sia le pietre colonizzate da *Ficus pumila* sul percorso della funicolare da Città bassa, sia il colle prossimo alla galleria Conca d'Oro dove spicca un'integrazione di grande qualità tra la componente verde (alberi multiformi e multicolori, rampicanti e siepi) e l'edificato, sia un giardino patrizio sul viale Vittorio Emanuele (Figg. 12-13-14-15).

Un'ipotesi è che l'attrazione sia esercitata da una sorta di equilibrio tra componenti viventi e statiche, tra le loro architetture, senza dimenticare che la città è anche altro, come rivela un'altra immagine qui non riportata di un vasto panorama in cui dominano i blocchi cementizi che hanno riempito gran parte dello spazio disponibile.

[2] Una delle immagini del binomio Bergamo Verde rimanda ad un articolo on line di BergamoNews del 18 febbraio 2016:"Il bulgaro conquistato da Bergamo: "Una perla verde del nord Italia". "Non vedo l'ora di visitarla ancora", ha scritto sul suo blog. "Una gemme verde incastonata nel nord dell'Italia". Con queste parole Svetoslav Dimitrov ha raccontato Bergamo, conosciuta per caso sulla via delle Canarie.

Bergamo green

Il binomio vede molte e varie declinazioni del tema, anche modaiole e creative, dalla dimensione conviviale giovanile in occasione di una partita di calcio teletrasmessa, al già citato Festival dell'Ambiente, di cui sono evidenziati aspetti interattivi combinati con obiettivi di sostenibilità, dalla lampada solare per l'illuminazione pubblica al Greening, la moda di illuminare i monumenti di verde. Dopo Pisa, Petra e molte altre città ecco anche la Porta San Giacomo in Città Alta.

Bergamo biodiversità

Qui spicca Astino anche perché accoglie la Valle della Biodiversità – sezione dell'Orto Botanico che veicola un elemento comunicativo forte a disposizione del motore di ricerca. (Figg. 16-17)

La biodiversità, come afferma l'associazione di categoria Coldiretti, rende "unici e inimitabili i prodotti della campagna bergamasca"[3]. È un'altra chiave di lettura che si sposa molto bene con quello che l'Orto Botanico vuole comunicare ad Astino: la biodiversità ci porta a pensare in termini plurali, ci rende meno asserviti alla standardizzazione, ci permette di guardare al cibo in chiave biodiversa, quindi, di avere una tavola più ricca e in grado di offrirci più esperienze.

Il medesimo binomio estrae la copertina del volume Flora spontanea della Città di Bergamo, un impegnativo lavoro svolto da 4 studiosi locali[4] che hanno censito 984 specie spontanee vegetali in città, escluse tutte quelle che sono coltivate intenzionalmente, come le varietà colturali, le piante sui terrazzi, nei giardini pubblici e così via.

Bergamo parchi

Il binomio cattura la già citata Greenway ed il più grande parco urbano di Bergamo alla Trucca allestito parallelamente all'erezione del nuovo Ospedale visibile sullo sfondo. (Fig. 18)

Al tema contribuisce anche Ecolab un laboratorio partecipativo promosso dal più diffuso quotidiano locale, L'Eco di Bergamo che, parallelamente

[3] L'immagine, qui non pubblicata perché generica, è riferita ad un articolo pubblicato il 9 settembre 2013 da BergamoNews: "Biodiversità "X factor" delle produzioni agricole e dei paesaggi di montagna

Il convegno di Coldiretti Bergamo a Foresto Sparso sarà incentrato sulla ricchezza rappresentata dalle diverse sfaccettature che determinano l'identità e il valore dell'agricoltura e del territorio provinciale."

[4] E. Bona, G. Federici, L. Mangili e M. Perico, un progetto cui volentieri avrei partecipato anch'io se non fossi stato troppo impegnato nelle fasi di preparazione e realizzazione della Valle della Biodiversità di Astino.

all'iniziativa Futuro.Bg dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti (pubblicata nel 2014), ha svolto indagini d'opinione sui bergamaschi giovani in merito alle proposte per rendere più "green" Bergamo, con la collaborazione di IPSOS e dell'Università di Bergamo.

La cura della città

In sintesi, il motore di ricerca sul web ci conferma che i temi ambientali sono di stretta attualità a Bergamo, sono affrontati secondo vari punti di vista, ma non sembrano ancora sufficientemente strategici da farvi convergere gli interessi generali della popolazione e dei decisori politici ed economici.

Tutto ciò premesso, per quanto riguarda la cura della città e la cura dell'ambiente, è inevitabile parlare di urban greening, ciò che le città stanno cercando di fare per trasformarsi da luoghi esclusivamente cementizi, in luoghi che accolgono elementi verdi.[5] Moltissimi sono i tentativi, i contributi, gli esperimenti di urban greening, tanto da far pensare che l'Uomo stia davvero organizzandosi in tal senso in molte parti del mondo.

Un caso studio è quello della città di San Pietroburgo dove ricercatori danesi e svedesi sono stati invitati a collaborare per aumentare la qualità del verde cittadino, non solo sotto il profilo della qualità dei parchi, ma proprio per incrementarlo[6]. È interessante soffermarsi sulle conclusioni che evidenziano sia l'importanza della collaborazione di figure professionali diverse per ottenere valore aggiunto dai progetti, sia l'insuccesso derivante da un insufficiente coinvolgimento della popolazione. Quest'ultimo aspetto è di particolare rilevanza perché mette in primo piano l'importanza di far partecipare, convincere, educare il pubblico per ottenere cambiamenti significativi. La bontà delle pianificazioni, le grandi visioni, la qualità dei professionisti da sole non bastano.

Quindi, come agire in una città come la nostra? Esploriamo le 1000 e più soluzioni che sul pianeta si stanno sperimentando per trarne ispirazione?

Come spiegare il desiderio di fuga dalle città che si manifesta per molte persone nei fine settimana o nei periodi di ferie parallelamente al grande impegno umano per ingrandire le città stesse?

Una lettura dei fenomeni[7] sostiene che le persone non riconoscono la propria città come habitat primario, ma come luogo da cui andarsene appena se ne presenta l'occasione, almeno temporaneamente.

---

[5] L'urban greening riguarda la pianificazione e la gestione di tutta la vegetazione urbana per creare o aggiungere valori alle comunità locali.

[6] Implementing urban greening aid projects – The case of St. Petersburg, Russia. Kjell Nilssona, Ulrika Åkerlundb, Cecil C. Konijnendijkc, Alexander Alekseevd, Ole H. Caspersena, Susanne Guldagera, Evgeny Kuznetsovd, Alexander Mezenkoe, Andrey Selikhovkind. Urban Forestry & Urban Greening, Volume 6, Issue 2, 25 May 2007, Pages 93–101

[7] Il tema è stato discusso a Milano nell'edizione 2016 di "Fa' la cosa giusta!", una fiera dedicata allo sviluppo sostenibile.

Un frutto di questa riflessione sono le iniziative che contribuiscono a far vivere la città come proprio habitat primario, facendola percorrere a piedi per far conoscere aspetti che sfuggono altrimenti, come la biodiversità urbana, i luoghi storici minori che si prestano a narrazioni interessanti, gli ambiti industriali dismessi, i reliquati di impianti della città del passato ecc. Ecco quindi, come a Milano, itinerari guidati di 15-20 km durante cui le persone dalla mattina alla sera esplorano la città non solo da un punto di vista storico e architettonico, ma anche percettivo, fisico, estetico, secondo le moltissime componenti che fanno la città compenetrata e stratificata, composta dalle persone che la abitano e che l'hanno abitata, dalle loro storie e dalle azioni che compiono o vi hanno compiute, dalle idee e dalle emozioni.

I risultati possono essere molteplici, dal far percepire la città come più nostra, allo scoprirne la ricchezza velata, maturando un senso di appartenenza più spiccato.

A Bergamo potrebbe essere davvero strategico scoprire che l'agricoltura è una realtà costitutiva della città e che ancora oggi vi è un'agricoltura economicamente autentica, da valorizzare, superando la cattiva concezione di anni recenti che considerava le aree non edificate come dei buchi da riempire.

Viene da chiedersi se le persone ci starebbero più volentieri se vivessero di più nella città e se provassero un maggiore attaccamento alle sue qualità. È ipotizzabile che calerebbe la domanda di strade, si ridurrebbero l'impatto antropico a livello globale, l'urbanizzazione e la periurbanizzazione se il piacere del *flâneur* di baudelairiana memoria diventasse popolare? Anche le periferie potrebbero ambire ad essere centri d'interesse?

Un caso significativo è Tor Marancia, un quartiere popolare di Roma (Municipio VIII) sorto per risolvere la fase delle baraccopoli, non privo di problemi di degrado sociale e comunque soggetto a gentrificazione, dove si registrano due fenomeni assai interessanti. Il primo è recentissimo e ha riguardato un progetto di valorizzazione urbana che ha trasformato molte anonime pareti condominiali in opere d'arte su grande scala realizzate da artisti sensibili al contesto sociale[8]. Il risultato è che il quartiere è ora meta turistica. Il secondo riguarda la difesa vincente della tenuta omonima di Tor Marancia, un'ampia area destinata all'edificazione che, grazie a 10 anni di lotte degli abitanti, è rimasta verde e parte integrante del quartiere e del Parco dell'Appia Antica. Una storia di difesa analoga, sempre a Roma, è stata condotta al Parco delle Valli da tutt'altra parte della città, a conferma che la storia dei quartieri, delle persone, dei comitati fa sì che pezzi di città rimangano testimoni della storia della città stessa. Questa non è solo storia degli edifici e dell'architettura, ma anche delle aree libere, di quelle agricole, dei sistemi idraulici, dei corridoi ecologici, dei parchi, ecc.

[8] Il progetto denominato Big City Life è "un'iniziativa di arte pubblica partecipata per la riqualificazione urbana, culturale e sociale svoltasi dall'8 gennaio al 27 febbraio 2015 ed inaugurata il 9 marzo 2015. Venti artisti, provenienti da diversi paesi, hanno realizzato dipinti murali monumentali sulle facciate delle undici palazzine del comprensorio di via di Tor Marancia 63" (http://www.turismoroma.it/cosa-fare/i-murales-a-tor-marancia)

Il tema dei **reticoli idrici** in ambito urbano è purtroppo assai sottovalutato nei fatti, se pensiamo che ancora oggi è in atto un progressivo processo di cementificazione, nonostante i molti esempi in Europa di rinaturalizzazione, di valorizzazione in senso ambientale, di demolizione di opere cementizie anche in pieno centro, come a Berlino ad esempio. A Bergamo è recente la cementificazione della cosiddetta roggia Curna fin dentro la valle d'Astino, lavori poi bloccati nel tratto più evidente a poca distanza dal Monastero. (Figg. 19-20)

I nostri sono tempi di paradossi, ma anche di scelte quotidiane o a lungo periodo che potrebbero cambiare il verso dei processi.

Un tentativo interessante che varie città hanno compiuto, Bergamo compresa, è quello di incentivare i **prati fioriti**, aree verdi in cui episodicamente spiccano a seconda dei casi specie erbacee autoctone o esotiche lasciate crescere indisturbate fino alla fioritura ed oltre, superando il cliché assai ben radicato nell'opinione pubblica che vuole il prato in città solo di colore verde e ben rasato. I prati fioriti sono anch'essi artificiosi, ma dal forte valore educativo, che orientano a maggiore naturalità il godimento dello spazio, il gusto dei cittadini, la tipologia di manutenzione degli spazi verdi, aiuole spartitraffico comprese.

Le persone più favorevoli all'incolto di qualità estetica possono arricchirsi di biodiversità, cogliere la stagionalità, più vita e colori in città, accorgersi di api, bombi, farfalle e così via, innescando un processo virtuoso che può orientare i gusti più in generale.

A questo tema si allaccia quello degli **orti domestici urbani**, ambito in cui Bergamo sta compiendo passi avanti, come testimoniano i dati incoraggianti messi in mappa dal gruppo di cittadini denominato Orti nel Parco che gravita sui quartieri di Valtesse e Monterosso. Qui sono evidenziate le varie tipologie che in città hanno preso piede, dagli orti comunali, a quelli collettivi, da quelli scolastici all'Orto Botanico, trascurando per scelta i numerosi orti privati individuali di difficile mappatura. (Fig. 21)

In sintesi possiamo dire che c'è fermento in città in tal senso, sebbene ancora troppo tenue e, quindi, con una grande potenzialità ancora inespressa. Basti pensare che a fronte di soli 63 orti urbani concessi dal Comune di Bergamo, Bologna ne ha 2000 e che, contrariamente a Bergamo, quando il bando annuale per l'assegnazione viene aperto on line, in pochi minuti tutti gli orti sono prenotati, la domanda è fortissima.

Gli orti e i giardini nelle scuole sono meritevoli di attenzione perché hanno funzioni educative in un ambito educativo per eccellenza. L'Orto Botanico ha seguito e tuttora sostiene progetti di orticoltura scolastica, di cui voglio qui ricordare perché paradigmatico l'orto-giardino del Liceo linguistico 'Giovanni Falcone', dalle fasi che hanno trasformato un'area informale poco apprezzata e rispettata fino all'adozione effettiva da parte di insegnanti di ogni materia, da un folto gruppo di ragazzi volenterosi e dal comitato genitori (Figg. 22-23-24-25).

Un elemento indicatore in tal senso è stato il mutamento di atteggiamento dei fumatori che, a lavori di giardinaggio compiuti, hanno smesso

spontaneamente di gettare nel giardino i mozziconi di sigarette. Le aiuole trasformate sono diventate elementi di qualità ambientale da cui sono nati altri progetti, poi improvvisamente interrotti per un cambio di rotta nella politica d'istituto. Anche questo è un dato significativo, gli orti e i giardini scolastici non sono obbligatori, la loro sopravvivenza è legata a coloro (docenti, studenti, operatori scolastici, decisori dirigenziali) che li mantengono, poi si esauriscono e con essi i significati botanici, scientifici, di inclusione, di educazione civica ecc. di cui sono portatori.

Come orientare le nostre scelte?

Un proverbio cinese rilanciato dalla FAO aiuta a riflettere sulla proiezione nel tempo delle azioni conseguenti le scelte: "Il momento migliore per piantare un albero era 20 anni fa. Il prossimo momento migliore è adesso."

Tra le scelte coraggiose del passato possiamo citare ad esempio il bosco che cresce indisturbato al centro di Berlino a due passi dalla casa presidenziale e dal parlamento (Fig. 26).

Un bosco urbano nasce anche dalla messa a dimora di piantine, da una volontà politica, da eventi partecipativi, dalla condivisione dell'opinione pubblica, dall'analisi di una scala di priorità delle scelte, dalla rinuncia allo sfruttamento di un valore immobiliare, dall'essere controcorrente, dalla partecipazione a comitati o altro ancora.

Su scala ridotta, nel privato più ristretto, anche un giardinetto o un balcone possono offrire opportunità di scelta che vanno dalla ricchezza biodiversa più sorprendente alla banalità, dall'attaccamento strenuo agli organismi vegetali all'indifferenza, da strade che appaiano totalmente prive di elementi verdi sia nelle aree pubbliche che private a vie in cui sovrabbondano le piante a terra, sui muri, sui terrazzi, sui tetti, ai davanzali.

A Bergamo un ruolo di educazione in tal senso, alla biodiversità in particolare, intende svolgerlo l'Orto Botanico, anche grazie alla partecipazione a scelte che di fatto stanno influenzando il corso della storia in un ambito della città rilevante, Astino. Una sintesi estrema per tappe ci ricorda che le secolari vicende monastiche, che hanno improntato la sua valle a seguito dell'insediamento del monastero e il conseguente modellamento del paesaggio agricolo e forestale, sono state superate con l'arrivo delle truppe napoleoniche. Il cambio di rotta ha portato al completo mutamento sia della destinazione degli edifici, sia della gestione delle proprietà agricole, fino quasi all'abbandono sostanziale nella seconda metà del secolo scorso, quando addirittura si ventilava la conversione a residence con campi da golf, avversati dall'opinione pubblica e dai decisori politici. L'area circostante, parallelamente alla scomparsa della mezzadria e dell'agricoltura famigliare contadina, è evoluta alla monocoltura estensiva di tipo convenzionale, analogamente a quanto è accaduto in vaste parti della Pianura Padana. Oggi, grazie ai nuovi assetti proprietari, ai vincoli normativi, alle scelte politiche ma anche al ruolo consultivo e poi ope-

rativo dell'Orto Botanico, assistiamo ad una conversione generale che ha importanti riflessi sul paesaggio, sulla sua percezione e fruizione. L'agricoltura praticata è polifunzionale e policolturale, attenta alla ricchezza biologica del luogo, alla fertilità dei suoli totalmente da ricostruire, orientata in primo luogo all'alimentazione umana prima che animale grazie ad una decina di produttori agricoli che credono in questo progetto, coinvolti con contratti agricoli discretamente onerosi ma a lunga scadenza (Fig. 27).

Forse il progetto di Astino dimostrerà che anche in città è possibile produrre cibo di qualità, venduto direttamente al consumatore, rispettoso del suolo, compatibile e coerente con la biodiversità naturale grazie al rispetto del vicino Sito di Importanza Comunitaria e all'incremento dei corridoi ecologici gestiti in chiave naturalistica dall'Orto Botanico. Qui è maturata la nuova sezione dell'Orto stesso, denominata Valle della Biodiversità, le cui idee hanno avuto come incubatoio anche i percorsi culturali dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti. Cito il caso del progetto di studio e conferenze sfociato nel 2008 nel volume "D'erbe e piante adorno. Per una storia dei giardini a Bergamo, percorsi tra paesaggi e territorio" in cui il sottoscritto aveva comparato Eden Project in Cornovaglia evidenziando somiglianze e differenze con l'allora solo ipotetico Orto Botanico ad Astino, esercizio azzardato ma utile per riflettere e comprendere il tema su scala locale. Un'evoluzione concettuale ulteriore è avvenuta in occasione del partecipatissimo percorso culturale "FUTURO.BG, attraverso i paesaggi della storia" (pubblicato nel 2014) con uno dei focus chiave su Astino e i destini possibili, uno stimolo alla città su temi di validità più generale.

Paradigmatica a mio avviso la scena dell'aia di fronte alla Cascina Mulino piena di biciclette nelle prime domeniche dall'inaugurazione della Valle della Biodiversità. Parallelamente all'attivazione del parcheggio prossimo a via Ripa Pasqualina abbiamo assistito al calo drastico delle biciclette, inducendoci a riflettere sulle scelte e i conseguenti orientamenti che prende il corso della storia, anche per aspetti minori! (Fig. 28)

Voglio ricordare anche l'utilizzo pedonale della strada incompiuta, sedime inerbitosi spontaneamente della futura pista ciclabile parallela alla via asfaltata che sale verso il monastero. Per molti mesi abbiamo assistito al progressivo utilizzo di questo tratto, diventato il percorso più battuto rispetto a quello stradale fintanto che non sono iniziati i lavori di posa delle tubazioni fognarie che hanno restituito un fondo argilloso impraticabile. L'involontario esperimento induce a pensare che le persone camminano volentieri anche sulla terra battuta, su superfici erbose, evitano il percorso delle auto, si abituano alle suole sporche, adottano un comportamento di minore impatto ambientale e favorevole alla biodiversità adatta al calpestio, da cogliere come un'indicazione progettuale. Del resto anche la Valle della Biodiversità è stata realizzata con un solo tratto in calcestre accompagnato da percorsi tra le aiuole volutamente su prato, su materiale vegetale triturato e su terra battuta nelle aree che risentivano del recente cantiere, senza lamentele in merito da parte dei 31.000 visitatori registrati nel primo anno di apertura.

La sezione dell'Orto Botanico di Astino è ora articolata su circa 9.000 metri quadri dotati da poco meno di un chilometro di segmenti di aiuole lineari pensati per comunicare il concetto di biodiversità al fine di ridurre la percezione astratta assai diffusa. Il museo in tal senso funziona, le persone percorrono, osservano, toccano, esperiscono la biodiversità che si svolge sotto gli occhi di tutti. Ciò induce a continuare il lavoro, a migliorare l'interpretazione museale, a focalizzare concetti e temi sottesi dalla biodiversità, rendendolo come più volte dichiarato un luogo di relazione, di contatto, di scambi. Segnali di attenzione da parte del pubblico furono colti fin dalle fasi precedenti la realizzazione, come in occasione dell'evento partecipativo del 22 febbraio 2014 quando un folto gruppo di persone di ogni età colse l'invito a portare nell'area del futuro Orto Botanico i propri attrezzi agricoli per iniziare a collocarvi le prime piante, pochi giorni prima dell'inizio del cantiere avviato a marzo e terminato il 14 maggio, data dell'inaugurazione.

Mentre in occasione degli eventi citati organizzati dall'Ateneo in passato era necessario cautela riguardo le previsioni sul futuro, in questa occasione possiamo fare un primo bilancio di senso sulla realizzazione della Valle della Biodiversità, richiamando alcuni aspetti che stanno succedendo e che vogliamo che succedano.

Anzitutto anche qui l'Orto botanico svolge un ruolo di interfaccia, di contatto tra uomo e le componenti verdi, tra le quali: il grande pero, testimone della storia e della stravolta tradizione agricola di Astino; la siepe campestre che colonizza la scarpata principale, che è rappresentativa della piena integrazione dei corridoi ecologici anche nel messaggio museale; le collezioni di piante cui abbiamo affidato il compito di esprimere la multiforme agro-biodiversità e la biodiversità naturale. (Fig. 29)

Lo scopo di questo lavorio è sia quello di far sì che le persone apprezzino la Valle della Biodiversità, ma anche perché chi arriva nella Valle della Biodiversità ne esca con dei desideri da vedere realizzati anche nel proprio habitat immediato, come il desiderio di semplicità nel sedersi all'aperto, nel camminare su un suolo che non sia pavimentato, nel sentirsi in un paesaggio sonoro ricco di suoni naturali, canti di uccelli, fruscii di foglie e così via.

Abbiamo inserito nell'area un percorso non circolare in calcestre che ad un certo punto pone il visitatore di fronte alla necessità di decidere se ripercorrere la superficie pavimentata o se andare oltre e sporcarsi le scarpe, una scelta paradigmatica di validità più generale. Anche il camminare sul suolo è di per sé un messaggio! Come pure consentire alle persone, ai bambini in particolare, di fare esperienze dirette, partecipando a laboratori interattivi la cui progettazione preveda non solo un contenuto scientifico, ma anche percettivo. Si veda il caso di una degustazione di mele mirata a farne apprezzare la biodiversità che ha visto protagoniste a margine due bambine che hanno inventato un gioco basato sulle bucce.

Anche in questa sezione arrivano persone attratte anche da altri richiami, in occasione di eventi teatrali che si ispirano al contesto e aumentano le capacità suggestive, il rapporto diretto con il suolo, le piante, gli uccelli, l'attore che recita e così via, senza neppure la mediazione di un palcoscenico. Sono richiami insoliti per i musei anche le occasioni di raccolta diretta e controllata delle verdure in collezione, quando lasciarle in campo significa spreco alimentare e, viceversa, il permettere di far fare esperienza sulla biodiversità può davvero costituire un punto di partenza per cambiare il verso di alcuni processi rovinosi!

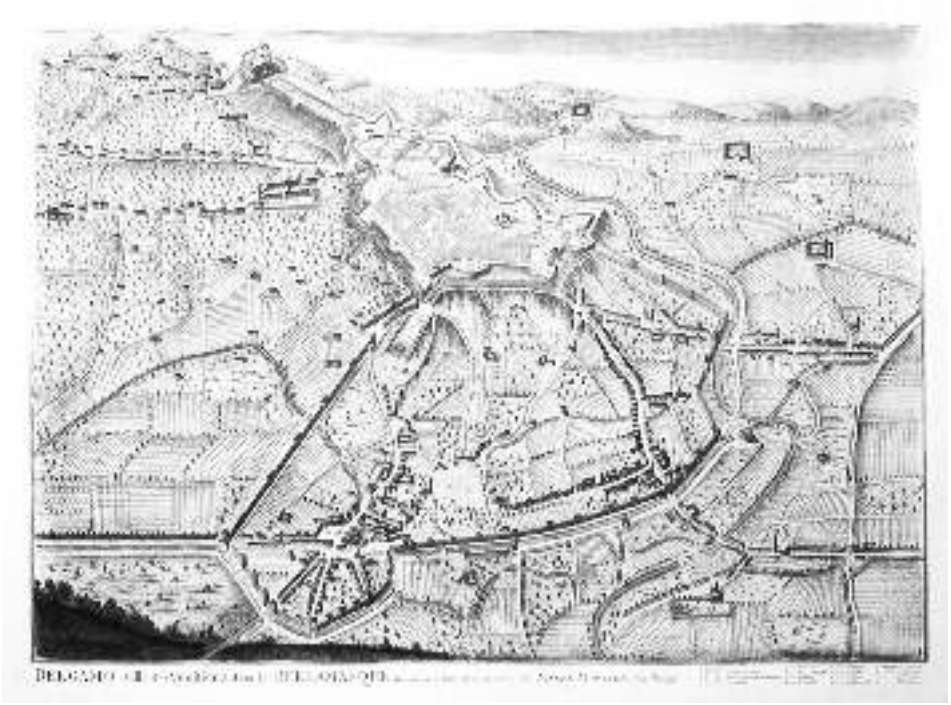
Ad Astino le persone hanno la possibilità di maturare l'idea che una roggia non deve essere necessariamente cementata, che un prato può essere biodiverso anche in città, che è normale la dispersione di materiale vegetale (semi, frutti, foglie…) da parte degli alberi e che questi non sono da percepire diffusamente come produttori di rifiuti, limite culturale da superare con una paziente opera di riavvicinamento alla stagionalità e ai cicli della natura. Senza questo sforzo educativo dopo la scomparsa dei pioppi in città assisteremo in futuro a quella di altre specie condannate dalle lamentele di cittadini incapaci di vederne la meraviglia e falsamente documentati sui presunti rischi per la salute (molte persone ad esempio sono convinte che i frutti aerei del pioppo siano allergenici, mentre non reclamano per cipresso, betulla, nocciolo, parietaria i cui pollini sono allergenici).

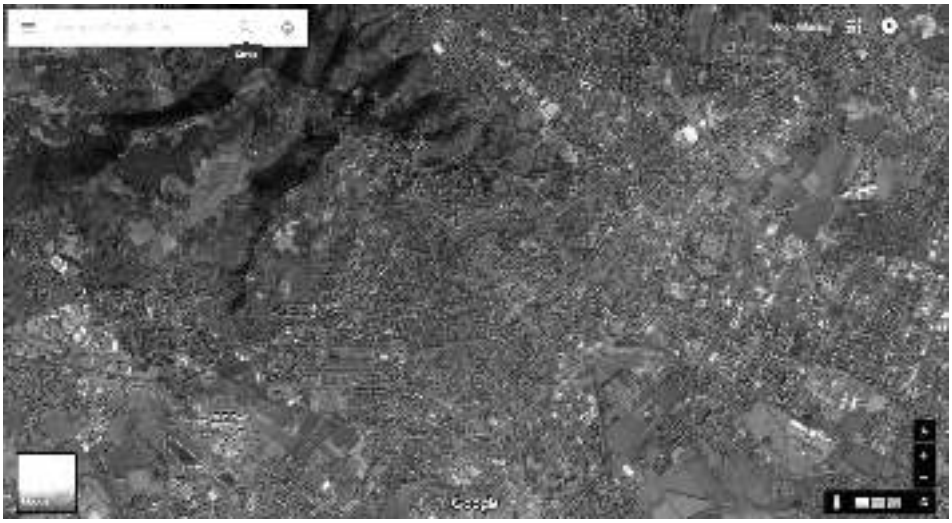
Bergamo potrebbe mettere in luce una propria vocazione 'verde' la cui visione non sia limitata ai confini territoriali, ma approfitti della visibilità internazionale che sta maturando. Dall'osservatorio dell'Orto Botanico registriamo l'attenzione verso di noi da parte di scuole dall'estero ospitate da istituti comprensivi di Bergamo e provincia che arrivano alla Valle della Biodiversità, l'interesse per corsi legati a coltivazioni alternative quale è stato quello dedicato all'agricoltura biointensiva, i progetti connessi alla cooperazione internazionale di ong o alla sicurezza alimentare[9].

In conclusione, vale la pena richiamare l'opportunità di orientare i processi sulla base di temi generali osservati a scala globale, ma da declinare in chiave locale: sentirsi partecipi di ciò che sta succedendo a livello planetario; dare ascolto e voce alle invocazioni di ONU, FAO, IUCN e di altri organismi internazionali autorevoli; sentirsi cittadini del mondo e modificare di conseguenza il pezzo di mondo che ci è dato di frequentare, contribuendo ai processi virtuosi in vista dell'inevitabile metropoli verso cui anche Bergamo tende con il proprio hinterland e l'ambito lombardo in cui gravita.

A tal proposito ritengo che una parola/concetto foriera di valore da tenere sempre ben presente per le nostre scelte sia **biodiversità**, per dare corpo a processi di qualità e per costruire una città di qualità.

[9] BigPicnic: Big Questions - engaging the public with Responsible Research and Innovation on Food Security, è il titolo del progetto europeo triennale iniziato nel 2016 in 13 nazioni e che vede come partner italiano il Comune di Bergamo con il proprio Orto Botanico.





Figg. 1-2. Bergamo 1640, veduta aerea elaborata dall'incisore Pierre Mortier e la città fotografata dall'alto nel 2016 (Google Map).

Fig. 3. L'iconografia più popolare di Bergamo è il colle, lo conferma anche l'interrogazione per immagini del motore di ricerca Google.

Fig. 4. Il contesto di Astino è selezionato ai primi posti dalla ricerca per immagini sul web, pur essendo un'area che rappresenta a Bergamo più l'eccezione che la regola.

Fig. 5. Il Parco Agricolo Ecologico è uno spicchio agricolo della città verde, di cui non vi è ancora sufficiente consapevolezza in città (http://www.paebg.it/images/pae001aa.jpg).

Fig. 6. Piazza Matteotti con il Festival dell'Ambiente 2014 (http://www.greenstyle.it/eventi/a-bergamo-torna-il-festival-dellambiente.

Fig. 7. Eco Bergamo, l'allegato mensile del quotidiano l'Eco di Bergamo (da http://lightstorage.ecodibergamo.it).

Fig. 8. Piazza Vecchia in fase di allestimento in occasione della manifestazione 'I Maestri del Paesaggio', progetto di Peter Fink (in http://www.bergamosera.com, articolo del 4 settembre 2014).

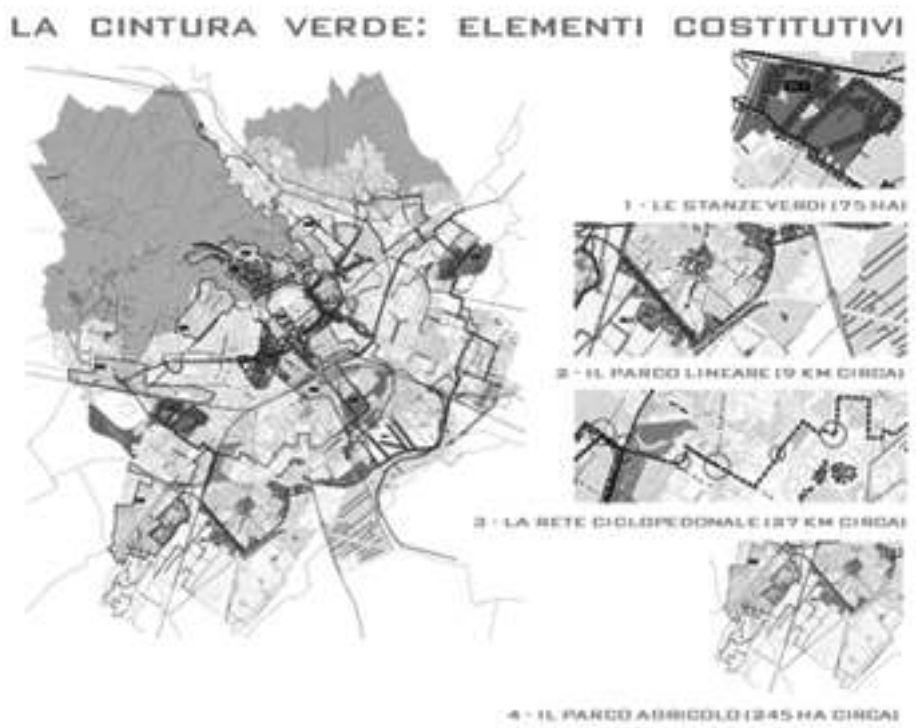


Fig. 9. Comune di Bergamo, documento di PGT (2008, obsoleto).

Fig. 10. Immagine della pista ciclopedonale lungo il Morla che accompagna un articolo apparso on line domenica 24 novembre 2013 su l'Eco di Bergamo dal titolo "Meno sprechi e parchi collegati. Sogno verde nel cuore di Bergamo".

Fig. 11. Il Quartoverde, una simulazione di come sarà il quartiere (http://www.bergamosera.com, 19 novembre 2011).

Figg. 12-13-14-15. Selezione di immagini proposte da Dimitrov Svetoslav, turista bulgaro, sul suo blog e riproposte da BergamoNews il 18 febbraio 2016.

Fig. 16. Poco dopo l'inaugurazione della sezione di Astino dell'Orto Botanico (Fonte: L'Eco di Bergamo on line di Giovedì 14 maggio 2015, titolo "Astino, ecco la Valle della Biodiversità").

Fig. 17. Il Monastero di Astino dalla Valle della Biodiversità (fine giugno 2015, dal blog http://www.stellapederzoli.it/astino-a-bergamo/).

Fig. 18. Il più grande parco municipale di Bergamo, alla Trucca (foto pubblicata da http://www.orobie.it/schedule/event/2404/, in occasione di un articolo dal titolo "Cibo, benessere e sport nei parchi di Bergamo").

Figg. 19-20. Due aspetti della roggia colleonesca denominata Curna, ripresi dal ponticello sulla via Astino, rispettivamente verso Est e verso Ovest (foto dell'autore).

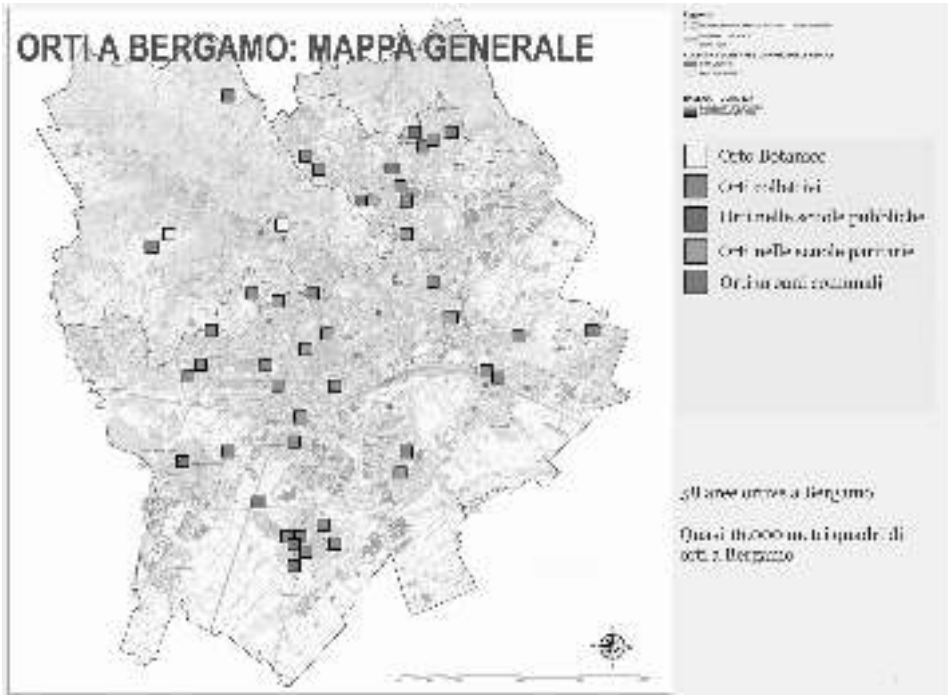


Fig. 21. Mappa preliminare sugli orti a Bergamo (esclusi gli individuali) presentata pubblicamente in occasione dell'incontro "Orti di Città, nuovi orti urbani e nuove realtà sociali a Bergamo, un territorio in cambiamento" (Sede del Parco dei Colli, 9 aprile 2016, con Orto Botanico e Comune di Bergamo).

Figg. 22-23-24-25. Sequenza delle fasi realizzative del progetto 'Pensare il giardino, curare il giardino' realizzato da insegnanti e studenti nel 2007 al liceo linguistico Giovanni Falcone, con la partecipazione dell'Orto Botanico.

Fig. 26. Tiergarten, il bosco nel centro di Berlino (foto dell'autore).

Fig. 27. La piana di Astino nel 2016, in conversione da monocoltura a policoltura (foto dell'autore).

Fig. 28. Parcheggio delle biciclette gremito alla Cascina Mulino del Monastero di Astino nelle prime domeniche di apertura della Valle della Biodiversità e del Monastero nel 2015. Successivamente sono prevalsi gli spostamenti in auto, a piedi e con il bus e le rastrelliere sono rimaste poco utilizzate.

Fig. 29. Punto d'arrivo del percorso in calcestre. La Valle della Biodiversità integra biodiversità spontanea e coltivata, elementi verdi storici e di recente inserimento, con finalità museali, quindi, educative. (Foto dell'autore, 2015).

ATTILIO GOBBI - GABRIELLA MASTROLEO

IL BELFANTE DI 'ERSILIA'

Ateneo – 18 maggio 2016

L'intenso lavoro di studio, ricerca e approfondimento svolto dal folto numero di studiosi coinvolto dall'Ateneo in merito al passato, presente e futuro del Belfante dei Rivola, ha evidenziato - ancora una volta - quanto sia ricca la storia della nostra città, e quanto spesse siano le sue storie, sociali, culturali, geografiche e antropiche.

In corrispondenza del Belfante o nelle sue immediate vicinanze si realizzò una necropoli longobarda e almeno una costruzione di età romana; ci fu la Vicinia di S. Michele al Pozzo Bianco, il rezzetto di Sant'Andrea, il castello dei Rivola, ma anche importanti cave di pietra rimaste attive sino a metà '800. C'era l'antica Chiesa di Sant'Andrea, fu realizzato il Pio istituto del Buon Pastore - che nel corso del tempo modificò più volte la sua morfologia – e durante la guerra fu persino costruito un rifugio antiaereo, che fu anche motivo di un devastante crollo e del successivo ripristino con un nuovo contrafforte, tuttora ben visibile quando si percorre il viale delle Mura.

Molto quindi abbiamo conosciuto o meglio ri-conosciuto sul passato del Belfante, ma poco o nulla abbiamo potuto invece potuto sapere rispetto al suo futuro. Infatti, nonostante le nostre ripetute richieste rivolte a chi si sta proprio in questi mesi occupando del recupero di questa porzione della città murata, alla fine abbiamo dovuto arrenderci all'evidenza che se da un lato le pietre 'parlano' - per parafrasare un famoso detto - e ci raccontano molto del passato, le parole spese per descrivere il futuro, invece, mancano, o per lo meno sono tenute riservate

Ci dicono che in questi casi la riservatezza è d'obbligo, e da un certo punto di vista questo è ovviamente comprensibile. Ma sia chiaro a tutti che l'Ateneo non si è mai mosso con l'intenzione di carpire chissà quali segreti e chissà con quali obiettivi, ma solo con il desiderio di capire quale sarà il futuro di questa parte della città. Se sarà centro o periferia, se sarà aperta o chiusa, ricca o povera.

Il tutto nella convinzione, più che provata in tanti anni di studi svolti dall'Ateneo, che anche il Belfante dei Rivola non è solo un gruppetto di edifici piazzati su un colle, ma un vero e proprio pezzo di città, e come tale è il risultato di non di un semplice *progetto* ma di un *processo* corale, complesso, concorrente.

Le città sono fatte solo apparentemente di mattoni, acciaio o cemento, di metri quadri o di valori immobiliari: sono piuttosto l'insieme delle relazioni che coloro che le vivono e le abitano creano nel tempo, attribuendo significati alle cose, alle 'pietre', agli elementi materiali.

Italo Calvino, nelle Città invisibili, descrive tutto questo con grande maestria e capacità di sintesi parlando di Ersilia, luogo di fantasia, dove gli abitanti sono abituati a tendere cavi multicolorati tra gli edifici, in base al tipo di relazione che intercorre tra i loro abitanti. Ovvio che dopo poco tempo tutte queste connessioni, fisiche, impediscono la svolgimento della normale vita cittadina, costringendo gli abitanti ad andarsene, a salire su un vicino colle dove soffermarsi ad osservare la loro città vuota e deserta, ma comunque abitata dall'intrico delle tracce della loro storia passata. Quindi gli abitanti ricominciano daccapo e costruiscono un nuovo paese, senza fine.

Credo renda molto bene l'idea. Non è che magari il colle del Belfante è proprio la nostra collina 'italocalvinese', quella dove tutti noi dovremmo oggi salire per osservare la città nella quale viviamo, per immaginare come rinnovarla, semplificarla, rivederne i ruoli e i propri confini?

> "A Ersilia, per stabilire i rapporti che reggono la vita della città, gli abitanti tendono dei fili tra gli spigoli delle case, bianchi o neri o grigi o bianco-e-neri a seconda se segnano relazioni di parentela, scambio, autorità, rappresentanza. Quando i fili sono tanti che non ci si può più passare in mezzo, gli abitanti vanno via: le case vengono smontate; restano solo i fili e i sostegni dei fili. Dalla costa d'un monte, accampati con le masserizie, i profughi di Ersilia guardano l'intrico di fili tesi e pali che s'innalza nella pianura. È quello ancora la città di Ersilia, e loro sono niente. Riedificano Ersilia altrove. Tessono con i fili una figura simile che vorrebbero più complicata e insieme più regolare dell'altra. Poi l'abbandonano e trasportano ancora piú lontano sé e le case. Così viaggiando nel territorio di Ersilia incontri le rovine delle città abbandonate, senza le mura che non durano, senza le ossa dei morti che il vento fa rotolare: ragnatele di rapporti intricati che cercano una forma."[1].

[1] Italo Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972, p.

IL PREMIO RESTAURABERGAMO

I progetti partecipanti

SEZIONE CITTÀ NATURA

1. Bosco delle Grazie
Gianni Molinari

Dal portello che si apriva nella muraglia merlata delle Muraine si accedeva al convento dei frati Francescani e alla chiesa intitolata a Santa Maria delle Grazie

A ovest del complesso, edificato a partire dal 1422, si apriva un piazzale che andava dalla strada di circonvallazione a lato del fossato fino al sagrato della chiesa, un area alberata chiamata il "bosco delle Grazie".

È questo boschetto l'angolo di città che il progetto vuole rievocare e riportare alle sue origini, sia pure in misura ridotta, creando, su un'area di proprietà comunale, un'oasi di verde dove oggi c'è un vuoto circondato dal traffico.

Il giardino, oltre ad abbellire il contesto con un piccolo polmone di verde, che completerebbe quello già esistente al di là dei propilei di Porta Nuova, potrebbe valorizzare l'ingresso della Chiesa offrendo ai fedeli e ai passanti un luogo di incontro e di sosta.

Questo progetto non va visto solo come intervento urbanistico, ma anche come un arricchimento storico culturale perché vuole rievocare l'antico convento e il suo bosco.

2. Parco della Fara in Città Alta
Alessio Bettoni

Il luogo oggetto dell'intervento è il prato della Fara, situato davanti all'ex Convento degli Agostiniani - oggi sede dell'Università - e delimitato dalle vie Porta Dipinta e Fara con la schiera di edifici che gli conferiscono la caratteristica forma trapezoidale.

Il progetto si ripromette di far dialogare la chiesa di San Michele al Pozzo bianco e la Chiesa di Sant'Agostino realizzando una nuova impostazione del prato in cui sono previsti servizi di pubblica utilità.

Poiché la zona prende il nome da un "pozzo bianco" di cui non resta traccia visibile, nella parte alta del nuovo parco verrebbe collocata, al centro di

una piccola piazza, una fontana in pietra bianca a forma circolare. Una cascata scenderà poi, grazie alla pendenza, fino a formare in piano un laghetto artificiale che riprenda la forma della sponda bergamasca del lago d'Iseo.

Il progetto prevede, oltre alla piazzola e alla fontana, anche percorsi pedonali, una galleria sotto la cascata e l'innesto di un edificio a un piano destinato in parte a un planetario e in parte a un'aula ricreativa polifunzionale.

3. Morla in città

Yuri Agazzi, Valentina Carrara, Marta Savoldelli

Bergamo si è sviluppata fin dall'alto medioevo intorno ad una rete idrica che sfruttava in buona parte le acque del torrente Morla ("la Morla" secondo la tradizione locale), incanalate in alvei artificiali lungo i quali fino alla fine dell'Ottocento sorgevano filande, filatoi, magli, segherie e altri opifici.

Lo sviluppo urbanistico del dopoguerra ha portato ad un progressivo interramento di gran parte del torrente fino a nasconderne l'esistenza agli stessi abitanti. Solo dagli anni Settanta si è posta attenzione al tema della riqualificazione ambientale dei suoi tratti ancora scoperti, mentre è stato escluso da ogni intervento il tratto urbano interrato.

Il progetto si pone l'obiettivo di restituire dignità e valenza urbanistico-paesaggistica ad un'area campione che è stata individuata nella zona tra Via Cesare Battisti e via Pitentino (limitrofa al Palazzetto dello sport). La scelta trova le sue ragioni nella vicinanza con il polo culturale costituito dalla Gamec, dall'Accademia Carrara e dall'ex Caserma Montelungo destinata a futura sede di uno studentato universitario.

L'intervento prevede lo "scoperchiamento" dell'alveo, la ricostruzione degli argini con percorsi accessibili al pubblico e aree verdi di sosta con pannelli informativi sui caratteri del paesaggio urbano del Morla.

4. Recupero conservativo di edificio storico e annesso parco, via S. Tomaso 50, Bergamo

Luca Serra

L'edificio da recuperare è adiacente all'Accademia Carrara. La cronologia costruttiva si attesta fra la fine del XVI secolo e la fine del XVIII. Il palazzo confina sul retro con un parco storico. All'interno sono già stati recuperati camini e pozzi, colonne e fregi in pietra. Il restauro ha recuperato anche le trabeazioni lignee originali dei locali. Le vicende del palazzo sono state varie e la tradizione vuole che prima della seconda guerra mondiale le stanze ai piani superiori fossero adibite a servizio di una casa di tolleranza.

Il recupero prevede la creazione di due attività commerciali al piano terra e la trasformazione degli appartamenti superiori i spazi per accoglienza turistica.

5. Progetto di rigenerazione ambientale del tratto cittadino del torrente Morla
Marco Caravita, Andrea Alessio

Il torrente Morla, da risorsa per la vita della città e del territorio rischia un degrado distruttivo. Oggi la rigenerazione ambientale del Morla è una priorità e potrebbe concorrere ad elevare la qualità della città.

Con questa modalità e finalità si propongono in questo progetto azioni volte a:

- rafforzare l'alveo e le sponde del Morla, operando interventi di rinaturalizzazione in modo da costituire nuovamente un corridoio ecologico che favorisca la conservazione delle specie autoctone e che riconnetta i colli a nord, la città di Bergamo, e la corona della campagna posta a sud della parte urbanizzata.
- Riqualificare i tratti del Morla dove la componente ambientale è degradata o totalmente compromessa a causa di precedenti interventi di geometrizzazione dell'alveo.
- Recuperare aree dismesse che si sviluppano lungo il corso del fiume, promuovendo una relazione tra le nuove funzioni che si insedieranno ed il torrente. Le aree interessate si trovano nella zona del parco del Galgario e in quella degli ex Mangimi Moretti. Quest'ultima diventa strategica anche per una nuova geen way sud.

SEZIONE CONOSCERE E VIVERE I LUOGHI

1. "Confort" studentesco alla Biblioteca Caversazzi di via Tasso
Annalisa Milesi

L'esperienza personale e l'uso della biblioteca cittadina hanno fatto emergere gli aspetti negativi dell'edificio adibito a luogo di studio e di lettura.

Viene proposto il restauro delle pareti per rendere più confortevole l'ambiente provvedendo anche al loro isolamento termico. A questo scopo si intende utilizzare un prodotto brevettato, innovativo, a base tessile, in grado di isolare termico-acusticamente gli edifici e di garantire un miglioramento dell'efficienza delle costruzioni e la qualità della vita ad esse legata. Il prodotto garantisce la traspirabilità, l'inattaccabilità da muffe e funghi.

Va sottolineato che l'intervento di restauro non modificherebbe la volumetria interna degli spazi.

2. Ridistribuire energia.
Stazioni di servizio di via Baschenis, via Carducci, via Moroni
Gloria Gusmaroli

L'idea è quella di recuperare tre distributori di benzina dismessi per inserirli nel panorama socio-culturale giovanile e renderli spazi aperti al quartiere in cui sono localizzati.

Recuperarli significa anche valorizzarli come strutture storiche all'interno del panorama urbano, coinvolgendo nell'opera di recupero sia gli abitanti del quartiere, sia i destinatari degli spazi. Si può infatti iniziare a ridare vita agli edifici riutilizzando materiali e arredi di diversa provenienza. La riapertura e l'attrattività dello spazio saranno volano per una raccolta fondi che permetta la continuazione del recupero.

3. Il patrimonio pubblico di Caravaggio.
Progetti pilota di (ri)uso del costruito
Laura Emanuela Novellino

Il Comune di Caravaggio ha a disposizione edifici sottoutilizzati che potrebbero sopperire alla mancanza di spazio per attività pubbliche. In questo patrimonio sono stati individuati gli edifici disponibili e sono state analizzate le possibilità di rifunzionalizzazione.

I lavori potranno essere realizzati in tempi diversi distribuendo negli anni gli investimenti facilitando i piani economici dell'amministrazione. Si potrà realizzare un sistema culturale con diverse tipologie di offerta che potranno essere polo di riferimento per tutta la provincia. Si riuscirà anche a portare verso il cento cittadino il flusso turistico legato alla devozione del Santuario dedicato alla Madonna di Caravaggio.

4. Giochi d'acqua: nuova vita al lavatoio.
Progetto di riqualificazione sensoriale del lavatoio di via Mario Lupo
Milena Lazzaroni

A due passi dal centro di Città Alta la zona del lavatoio ricorda una Bergamo ormai scomparsa. Con le moderne tecnologie potrebbe rinnovare la memoria di un tempo e ritrovare nuova vita attrattiva per i cittadini e i turisti.

Il progetto propone di installare all'interno delle vasche proiezioni luminose e di unirvi un sottofondo con effetti sonori che ricreano il movimento dell'acqua e il suo sciabordio mentre scorre nel lavatoio.

Si otterrebbe così la valorizzazione del monumento, della sua storia e della sua funzione, preservando un angolo di Città Alta nel rispetto del luogo circostante. Così valorizzato lo spazio potrebbe ospitare momenti culturali ed artistici divenendo una vera attrazione turistica, pur mantenendo la sua antica funzione di polo aggregativo.

5. Il luogo Pio della Pietà – L'istituto Bartolomeo Colleoni.
Un rilancio culturale all'insegna della valorizzazione e del restauro
Chiara Pellegris

Situato nel cuore di Città Alta, l'Istituto Bartolomeo Colleoni è da secoli depositario di un ricchissimo patrimonio culturale.

Voluto con forza e tenacia dal condottiero bergamasco, il suo prestigio e la sua fortuna si sono lentamente affievoliti. Oggi, nonostante l'importante valore storico, l'edificio e i suoi tesori – pittorici, cartacei, marmorei – sembrano essere stati dimenticati e, come spesso accade, rischiano di non avere un seguito.

Da qui, la proposta di un ciclo di mostre e laboratori educativi che avvicinino Bergamo e i suoi cittadini a questo Luogo tanto carico di cultura e motivo di tanto vanto.

6. Bergamo com'era e come non è mai stata: i disegni dell'Archivio Comunale

Alice Greppi, Valentina Vavassori

Il progetto propone una applicazione per tablet e smartphone con la quale, avvicinandosi a un monumento o ad un edificio di Bergamo, si visualizzi un disegno dell'Archivio Comunale con una descrizione corredata da riferimenti archivistici.

Gli obiettivi da raggiungere sono la valorizzazione del territorio e della sua storia sfruttando una delle principali caratteristiche del nostro paese che si presenta come "museo diffuso" e, nello stesso tempo, la grande ricchezza degli archivi che conservano la memoria della Città.

Le nuove tecnologie, legate al concetto di "augmented reality", consentiranno di vedere Bergamo in modo nuovo da parte sia dei cittadini, sia dei turisti che vengono in contatto con la realtà della Città.

7. Porta Dipinta street art. Progetto di restauro operativo e funzionale del Teatro di S. Andrea, via Porta Dipinta 37

Elisa Brembati

La parrocchia di S. Andrea ospita un antico teatro, che sorge in modo suggestivo al livello inferiore della chiesa. Questo spazio si presta ad ospitare un progetto artistico-culturale che catalizzi l'arte di strada a Bergamo e non solo. L'intenzione è quella di utilizzare gli spazi come scuola dove imparare e far imparare questa arte e laboratorio sperimentale dove gli artisti possano incontrarsi.

Per poter essere restituito alla comunità il teatro deve essere sottoposto ad un restauro rispettoso degli spazi già esistenti, che doni loro una nuova funzione: un palco dove esibirsi, camerini, uffici per le incombenze amministrative.

8. Augmented stones. Informazioni geografiche nelle pietre delle Mura di Città Alta

Daniele Cremaschi (Progetto premiato)

Il progetto si propone di promuovere la conoscenza del territorio bergamasco utilizzando le Mura di Bergamo come una straordinaria piattaforma geodetica. La cinta muraria e le sue pietre di copertura, connetteranno un

ideale centro, da cui far partire i raggi visuali, con gli elementi chiave del paesaggio urbano e naturale circostante.

Gli elementi lapidei della copertina delle Mura che verranno sostituiti in base al loro degrado attuale, saranno arricchiti di informazioni divenendo quasi una "realtà aumentata" senza l'utilizzo di dispositivi tecnologici. Si otterrà un effetto didascalico che accompagnerà il turista e il visitatore che volga lo sguardo verso gli elementi del panorama al di là delle Mura.

9. THE BC LIFT. Un impianto di risalita per biciclette a Bergamo
Anja Visini, Santiago Ortiz Crivelli

Un dispositivo di risalita per biciclette che trasformi la ripida salita in una passeggiata, questo l'obiettivo della proposta. Partendo da esperienze europee già in atto e con molto successo, il progetto esporta a Bergamo l'idea di un dispositivo che con un minimo impatto ambientale consenta a tutti di utilizzare la bicicletta, in sostituzione delle quattro ruote, anche per affrontare le salite di Città Alta.

Sono presentati in dettaglio due itinerari che collegano Città Bassa a quella sul Colle, escludendo il percorso delle Mura che si consiglia di fare in uscita e in discesa.

10. Da e verso S. Vigilio. Studi e progetti

I partecipanti a Master dedicati all'analisi e alle prospettive d'uso del Castello di S. Vigilio hanno prodotto idee ed elaborati per collegare la città e il territorio con il luogo sommitale del colle di Città Alta. Partendo dal tema generale dell'accessibilità legata all'aeroporto e alla ferrovia si è tentato di verificare le difficoltà di raggiungere S. Vigilio. Si sono poi ipotizzati il restauro della casa del Capitano e la creazione di una casa per artisti, mentre la sommità è stata trasformata in base per una torre luminosa, visibile anche dall'aeroporto, in grado di modificare il colore a seconda delle situazioni atmosferiche. L'intero complesso è quindi stato ripensato come luogo di trasmissione della cultura e del sapere.

RECUPERO ARCHITETTONICO E URBANISTICO

1. Il sito archeologico a nord della Biblioteca A. Mai
Matteo Caldara, Luisa De Zio

La conservazione e la valorizzazione del sito archeologico a nord della Biblioteca A. Mai, oggetto della tesi specialistica, vengono proposte per segnalare la valenza strategica dell'idea di fruire il sito ed insieme la piazza sovrastante, per raggiungere la Biblioteca e la Chiesa di S. Michele all'Arco. Sul piano urba-

nistico si propone la sistemazione del giardino affacciato su via S. Lorenzo, per dare visibilità all'area archeologica di Vicolo Aquila Nera, e la creazione di un belvedere nella parte retrostante la biblioteca, configurando un nuovo e riqualificato accesso verso Piazza vecchia. Si prevede anche una razionalizzazione degli spazi, che vanno segnalati appositamente e la creazione di sedute che consentano di avvicinarsi per conoscere la bellezza e l'importanza degli scavi.

2. LONTANO DAL CENTRO. Via Bonomelli una catena montuosa in città
Gabriella Mastroleo, Luca Di Nardo

Via Bonomelli, strada senza particolari qualità, è un "recente" paesaggio artificiale nel cuore della città, assimilabile ad una "catena montuosa" che permette visioni e prospettive insolite: dall'alto, ai passeggeri dei treni, dal basso agli abitanti e ai commercianti della zona. È anche una linea di divisione che isola e separa due parti di città, nonostante sia baricentrica rispetto a due importanti poli urbani: quello culturale delle scuole (Gravitano su via Bonomelli il Liceo delle Scienza Umane "Paolina Secco Suardo", il Liceo Lussana, l'Istituto tecnico commerciale Vittorio Emanuele) e la sede di Bergamo Scienza). Quello della Malpensata, interessata da un'operazione di bonifica e dalla riqualificazione del parco omonimo. Il progetto prevede la sistemazione e la creazione all'interno della massicciata di una serie di servizi, aperti 24 ore a turno, in modo da rendere agevole e piacevole la percorrenza della strada stessa, riqualificando l'ingresso della città.

3. FUORI ACCADEMIA. Progetto per la riqualificazione di Piazzale Oberdan
Giuseppe Forlani

Chi giunge in città dalle valli Brembana e Seriana, chi si accinge a raggiungere l'Accademia Carrara piuttosto che la Gamec, si trova ad attraversare un "piazzale" che in realtà è un incrocio di strade. Senza stravolgere l'esistente il progetto propone di trasformare l'area da luogo di passaggio a luogo di sosta, con percorsi pedonali che diventano un elemento di coesione e di unione. Uso di materiali litici per la copertura stradale, modifiche delle aree a verde, nuovo impianto di illuminazione a led completano la proposta che prevede anche la creazione che ospiti un punto informazioni dei due musei di via S. Tomaso.

4. BASCHENIS N. 2. Restauro e riqualificazione della stazione di servizio
Sveva Mazza De' Piccioli (Progetto premiato)

La stazione di servizio di Via Baschenis 2, progettata da Giancarlo Eynard nel 1938, non può essere ignorata per il suo innegabile valore storico e architettonico. Il progetto di riqualificazione prevede che si trasformi in un punto di interesse culturale per la vita del centro cittadino, sfruttando la versatilità e la potenzialità di impiego degli spazi. Non solo spazio di ristoro, ma anche stazione di studio e lavoro per i numerosi studenti che frequentano la vicina Biblioteca

Tiraboschi. Inoltre luogo per eventi di interesse culturale e artistico: presentazione di libri, proiezione di pellicole di qualità, sala concerti per programmi musicali dal vivo. Nella gestione dovrebbero essere coinvolti molti soggetti, per accrescere l'interesse cittadino e permettere anche finanziamenti concreti delle diverse attività. Per ampliare le offerte si prevede anche la chiusura della pedana esterna all'officina, mantenendo il più possibile il disegno originale.

5. LA CITTÀ RIMOSSA. Progetto di riqualificazione del parco della Biblioteca Tiraboschi e dell'ex mercato ortofrutticolo di Bergamo

Carlo Catellani, Silvia Comi, Francesca Gotti, Davide Pagliarini

Recuperare e riattivare spazi degradati è obiettivo primario del progetto, lo spazio considerato è quello del giardino e dei manufatti storici adiacenti alla Biblioteca Tiraboschi. La proposta di architettura e di paesaggio, attuabile in diverse fasi, si propone innanzitutto di riqualificare il giardino antistante e di riattivare i padiglioni dell'ex mercato ortofrutticolo anche in funzione della biblioteca. Si prevede una copertura leggera che ospiti elementi per sedersi, leggere, incontrarsi. Il percorso ricostruisce i confini del mercato ortofrutticolo e introduce una copertura acustica e visiva rispetto al parcheggio a nord. Per ciò che riguarda l'area verde l'obiettivo è quello di giungere in una fase successiva alla predisposizione di un giardino botanico che privilegi il dinamismo proprio delle vegetazioni spontanee.

6. Restauro e rivalutazione dell'ex mercato ortofrutticolo fabbricato e giardino

Chiara Midali

L'ex mercato ortofrutticolo è una delle poche strutture in stile Liberty presenti a Bergamo e fu costruito tra il 1913 e il 1916 su progetto degli architetti Pirovano e Vertova. Oggi il complesso corrisponde solo ad una porzione della struttura originaria che fu in parte demolita negli anni Settanta.

Gli edifici esistenti evidenziano gravi forme di degrado dovute non solo agli agenti atmosferici e all'inquinamento urbano, ma anche all'infiltrazione di vegetazione e all'attacco di biodeteriogeni.

Il progetto di intervento propone una soluzione conservativa del manufatto, salvaguardandone in particolar modo lo stile, con lo scopo di offrire al pubblico, in particolare agli studenti, nuovi spazi per lo studio e sale adatte alle attività della contigua biblioteca Tiraboschi.

7. Colonia "Sciesopoli" Selvino

Stefania Olmi, Lara Magnati

La "Sciesopoli" a Selvino era una colonia montana il cui edificio fu eretto a partire dagli anni Venti del secolo scorso su progetto di Paolo Vietti Violi e fu sviluppato nel decennio successivo; esso costituisce un esempio del "no-

vecentismo", ma soprattutto dello stile legato al "razionalismo italiano". La struttura, immersa in un ampio parco, si articolava in vari padiglioni ed era dotata di un "ospedaletto"

Dopo la guerra, dal 1945 al 1948, di fronte alla necessità di un rifugio per i reduci dagli orrori dei campi di sterminio, vi furono ospitati 800 bambini ebrei giunti da tutta Europa, successivamente il complesso ritornò a svolgere il suo ruolo di colonia, fino al 1984 quando fu chiuso e abbandonato al degrado.

La salvaguardia di questo patrimonio edilizio e delle sue memorie è obiettivo primario: il bell'edificio razionalista che è stato luogo di valore umanitario vuole tornare ad accogliere le persone, i bambini, i diversamente abili e vuole, come allora, tornare ad alimentare il corpo e la mente dei visitatori.

8. Il Cementificio Pesenti. Nuove funzionalità per una fabbrica complessa

Silvia Capobianco, Marco Migliavacca

Il progetto di recupero ha come oggetto l'ex Cementificio Pesenti di Alzano Lombardo, testimonianza della storia industriale della Valle Seriana, e di tutta la Bergamasca, fra le più significative tra quelle presenti sul territorio.

La complessità dell'edificio, costruito per fasi e con proporzioni estremamente dilatate atte ad ospitare le grandi quantità di materiale prodotto, offre notevoli spazi riattivabili con diverse funzioni. Ad una zona destinata alla formazione specializzata aziendale e all'esposizione di prodotti, si potrà affiancare uno spazio polifunzionale destinato alla collettività, mentre per le aree non riattivabili è previsto un percorso museale che segua quello compiuto dal materiale dalla tettoia alla bocca dei forni, in una narrazione che si snoda di pari passo con la precedente funzione dell'edificio.

9. Ecohousing. Recupero e rifunzionalizzazione del complesso rurale Bajo

Benedetta Bodini, Valentina Frigeni

A metà strada tra Bergamo e Gorle è possibile ammirare l'armonia e l'eleganza di villa Bajo la cui facciata ottocentesca, è attribuita all'architetto Simone Elia.

L'indirizzo strategico del progetto, che ha come scopo il recupero funzionale e la valorizzazione di tale edificio, prevede un intervento di tipo additivo volto ad affiancare all'impianto originario volumi di nuova costruzione, nel rispetto delle preesistenze e nella conservazione della memoria architettonica storica.

L'intento è quello di trasformare il complesso Bajo in un centro di vita che sappia dare nuovo slancio all'interno dell'area urbana, fornendo servizi mancanti sul territorio ed offrendo residenze ad alta efficienza energetica.

10. Bergamo: Casa della Libertà – Palazzo delle Arti. Il restauro e la valorizzazione di un edificio per la rinascita culturale e artistica di una città
Angelo Colleoni, Melania Licini

Con la demolizione, nel 1937, degli edifici dell'antico Ospedale di San Marco, ebbe inizio il percorso per la realizzazione della Casa del Fascio da dedicare ad Antonio Locatelli; il concorso indetto a questo scopo fu vinto dall'architetto Alziro Bergonzo al quale furono affidati i lavori, egli si avvalse anche della professionalità di numerosi artisti e scultori.

L'edificio, con il nome di Palazzo del Littorio, fu inaugurato nel 1939; dopo la caduta del regime il Comitato di Liberazione Nazionale, decise di porre lì la propria sede mutandone il denominazione in Palazzo della Libertà.

L'analisi storica ha orientato la proposta di recupero e valorizzazione di questo fabbricato secondo due filoni di pensiero interconnessi: da un lato il tema del restauro di tutto ciò che rimane della struttura originaria, dall'altro l'introduzione di nuove funzioni caratterizzanti un Palazzo delle Arti in cui le nuove opere in esposizione dialoghino con le presenze artistiche espressione del regime.

SEZIONE PITTURA

1. Recupero degli affreschi della facciata della chiesa di S. Giovanni Battista di Gorno e realizzazione di un percorso ecomuseale
Anna Carobbio

Lo scopo principale di questo progetto è quello di rimarcare l'importanza del recupero degli affreschi cinquecenteschi della facciata della chiesa di S. Giovanni Battista di Gorno.La chiesa, non ancora approfonditamente studiata dal punto di vista artistico, presenta una serie di opere, che vanno dal XIV al XVII secolo e che sono di fondamentale importanza per il paese e per la Val del Riso.

Gli affreschi sono al limite del degrado e rischiano di essere definitivamente persi, il loro recupero, tappa finale per la rivalorizzazione della chiesa stessa, oltre a salvarli potrà essere di stimolo per ulteriori studi e farà sì che l'edificio possa diventare il punto di arrivo di un percorso pedonale storico-artistico all'interno del paese di Gorno.

2. Chiostro maggiore dell'ex complesso conventuale francescano di S. Maria della Pace oggi ospedale "Pesenti Fenaroli"
Mariangela Carlessi

Il progetto ha come obiettivo primario quello di restituire al godimento della collettività i preziosi e rari orologi solari presenti nel chiostro dell'antico convento francescano di Alzano, tra cui alcune meridiane dipinte nel 1749

sulle volte dei bracci orientali e occidentali del chiostro da Giuseppe Maria Tosetti. Queste opere costituiscono un esempio straordinario del connubio fra arte e scienza e sono fra gli esempi meglio conservati del territorio lombardo.

Oggi le condizioni di deperimento delle meridiane impongono un intervento urgente, anche perché, nonostante i rimaneggiamenti e la perdita degli elementi riflettenti, questi orologi solari possono tornare a funzionare come un tempo.

3. Compianti Restauri

Fabiana Maurizio

La figura di Cristo Morto ha sempre dato vita a opere di grande potenza drammatica ed emotiva, il tema della morte è rappresentato sia come immagine della Pietà, sia come raffigurazione del momento della Deposizione o del Compianto.

Il progetto si pone come scopo quello della rivisitazione di alcune di tali opere che sono presenti nel territorio bergamasco e che risalgono a pittori di epoche diverse, alcuni noti altri minori. Molti di questi dipinti necessitano di interventi conservativi e di nuovi, più approfonditi studi e potrebbero essere oggetto di restauro per essere così riportati al godimento della collettività.

Al recupero meramente materiale delle opere potrebbero affiancarsi iniziative volte a mettere in luce il profondo significato che il tema rappresenta nella tradizione religiosa e culturale della nostra gente.

4. A spasso nella memoria

Luigi Paolo Bellocchio, Carlotta Filippini, Marcolongo Lorenzo, Laura Di Bella

Le "santelle sono un importante testimonianza del passato, dell'identità dei borghi storici, non solo come simboli di devozione e di preghiera, ma anche come memoria della via e della storia del contesto in cui sorgono: la loro creazione era generata anche da eventi miracolosi, da scampati pericoli.

Allagamenti, agenti inquinanti, vandalismo, furti ne hanno comportato il degrado, mentre l'impossibilità di documentare la proprietà ne ha determinato l'abbandono.

Il progetto si pone l'obiettivo del recupero e restauro delle edicole ancora presenti, ponendo l'attenzione non solo sul manufatto che contiene l'immagine o sull'immagine stessa, ma anche sul contesto che fa parte integrante dell'oggetto religioso: intonaci, decorazioni, materiali costruttivi, arredi devozionali.

L'ultima fase del progetto ne prevede la valorizzazione attraverso un itinerario turistico artistico affinché il tutto non si fermi al solo restauro conservativo.

5. Restauro e recupero di due facciate in via Gombito
Tosca Rossi

Il progetto pone la sua attenzione sul restauro dei prospetti di due edifici in precario stato di conservazione a causa del logorio del tempo e dell'aggressione degli agenti atmosferici e dell'inquinamento. Si tratta della facciata dello stabile sito al numero 26 di via Gombito e di quella della *Domus Aedes Mercatorum* in via Gombito 1

La loro peculiarità è data dalle decorazioni risalenti al XVI – XVII secolo, che accomuna Bergamo a molte città venete dove il fenomeno della decorazione di facciata era condiviso dall'appartenenza alla Serenissima repubblica di Venezia.

L'intervento di restauro proposto persegue due specifiche finalità: restituire leggibilità all'opera e garantire un'adeguata protezione alle superfici.

GIOVANNI CAVADINI

QUARANT'ANNI DI FOTOGRAFIA A BERGAMO (1970-2010): IL FOTOLIBRO UN IMPORTANTE TESTIMONE

Comunicazione scritta

Per "non dimenticare", è un imperativo categorico che spesso viene applicato alle vicende storiche, di qualsiasi natura esse siano; per "non dimenticare" è l'impellente monito che mi ha spinto alla stesura di questo breve lavoro, inerente i personaggi e le vicende fotografiche svoltesi in Bergamasca nell'ultimo trentennio del XX° secolo.

Impegno gravoso che non avrei assunto, se fosse venuto alla luce un opera in preparazione su tale argomento, redatta dallo storico della fotografia orobica Domenico Lucchetti, recentemente scomparso (nel 2004 aveva già editato un primo volume dal titolo: *Fotografi pionieri a Bergamo*). Scrivere anche solo una piccola cronaca delle vicende fotografiche orobiche svoltesi nel periodo precitato è impresa assai difficile, scarse sono le notizie e troppo frequente è il rischio delle dimenticanze di cose e di persone; di conseguenza nella mia succinta trattazione ho scelto di utilizzare quale fonte principale di documentazione il fotolibro (che giustifica il titolo) o meglio i fotolibri che copiosi giacciono nella mia biblioteca. Il fotolibro non è solo un opera iconica vanto per chi l'ha realizza ed un importante strumento di conoscenza per il lettore, ma è anche spesso una preziosa fonte di notizie biografiche e critiche, che ci permettono di conoscere e di apprezzare meglio l'autore.

Scarseggiando il 1970, primo anno del trentennio in esame, di tale prodotto (il fotolibro) per conoscere i nomi di alcuni fotografi allora operanti mi sono avvalso di un raro catalogo di una mostra fotografica indetta dall'Azienda Autonoma del Turismo di Bergamo intitolata: *Europa-Bergamo-70 (l'uomo europeo).* Selezionati dalla giuria per l'esposizione furono 45 autori, fra di essi (presenti noti fotografi nazionali ed internazionali) appaiono i nomi di nove fotografi bergamaschi: Pietro Astori, Giorgio Della Vite, Rinaldo Della Vite, Gaetano De Luca, Carlo Leidi, Gianni Limonta, Pepi Merisio, Maurizio Minardi, Alfonso Modenesi.

A movimentare "fotograficamente" quello stesso anno (1970) fu anche il precitato Domenico Lucchetti, buon fotografo e figlio d'arte (fotografica), che ereditato dal padre un cospicuo Archivio fotografico (ricco di immagini locali) aprì bottega in Città Alta in Piazza Vecchia; esso non si accontentò dell'esercizio dell'arte fotografica e di attività parallele ma realizzò, seppur in piccolo, una Galleria denominata Galleria dell'immagine, dove esporre le

proprie fotografie e quelle realizzate da valenti fotografi italiani ed esteri. Le mostre si succedettero per due anni; dal catalogo-annuario ’70-’71 da lui stesso editato risultano i nomi del padre Diego Lucchetti, degli italiani Mario De Biasi, Gianfranco Frezzato e Ezio Quiresi, degli stranieri Artur Rothstein, Edward Steichen e Ivan Cohn. Il catalogo-annuario ’71-’72 reca oltre al suo anche i nomi di altri importanti fotografi: il bergamasco GinoAmati, gli italiani Francesco Ciampi, Mario De Biasi, Ezio Quiresi, Giuseppe Vagge e gli stranieri Heinrich Riebesehl e Walter Vogel.

In quell’epoca erano già operanti in città anche alcuni Circoli fotografici: il Circolo Fotografico G.Greppi (emanazione del Circolo Culturale G.Greppi) di antica fondazione (1914), gestore della prestigiosa Mostra Fotografica Nazionale “Città di Bergamo” oggi giunta alla 70° edizione, ed il Circolo Cameranove, nato nel 1969.

Sempre in città nel 1977 nasce un nuovo circolo: il Circolo culturale fotografico Bergamo ’77, di cui sono socio fondatore e presidente; dopo due anni (1979) ha i natali il Fotoclub Bergamo.

Ma rinunciando ad altre divagazioni ritorniamo al fotolibro, il prezioso prodotto che ci deve guidare in questa breve trattazione.

Il primo con immagini dedicate a Bergamo ed alla sua Provincia, anche se non appartenente all’epoca indagata ma assai precedente, non può non essere ricordato perché, così raffinato per la veste tipografica e così straordinario per bellezza dell’immagine, da essere insuperato ed insuperabile. Trattasi di *Visioni e paesi bergamaschi*, opera edita nel 1922 dalle Arti Grafiche di Bergamo, recante numerose splendide fotoincisioni, virate in parte seppia in parte terra di Siena, realizzate da Cesare Villa, ottimo fotografo e fotoincisore professionista.

Il secondo, anche se non è un vero fotolibro e se la sua data di edizione (1953) non rientra ancora nell’epola analizzata, è pur degno di menzione ospitando le immagini dei migliori fotografi professionisti e dilettanti operanti in quel periodo. Si intitola *Fascino di Bergamo*, autore dei testi è Carlo Traini (studioso di storia locale), numerosi e valenti sono i fotografi che lo illustrano (nel considerevole numero di 22); limitandomi ad una citazione parziale ricordo: Pietro Sacchi, Antonio Piccardi, Sandro Da Re, A. Terzi, Gino Amati, Diego Lucchetti, Foto Wells, Nino Traini, Mario Finazzi.

Il terzo fotolibro su Bergamo (il primo appartenente al periodo in studio) compare nel 1973 ed ha come titolo *Ritratto di Bergamo;* le fotografie, tutte in bianco e nero, sono state realizzate dai componenti del Circolo fotografico Cameranove : Aldo Bonalumi, Luciano Della Vite, Gianfranco Ghisalberti, Luigi Gorrini, Gianni Limonta, Alberto Locatelli, Carlo Monari, Emilio Moreschi, Pablo Possenti, Tiziano Tarantola, Dino Toppia, Orio Zambelli.

Il quarto fotolibro, che ha come titolo *Inverno bergamasco* viene editato dalla Bolis nel 1976, le immagini rigorosamente in bianco e nero (come si usava in quei tempi) rappresentano il frutto di una attività professionale (Prima rassegna fotografica professionale bergamasca); gli autori sono

in ordine alfabetico: Massimo Bettoni (Bg), AngeloBiglioli (Romano di Lombardia), Oreste Camisa (Bg), Giovanni Capetti (Mozzanica), Francesco Carrara (Albino), Giovanni Costa (Caravaggio), Luigi e Vittorio Cristilli (Clusone), Sandro Da Re (Bg), Leoni e Cesni (Treviglio), Silvio Gamberoni (Bg), Gianni Limonta (Bg), Redento Magri (Bg), Pierino Manera (Canonica d'Adda), Remo Marini (Sarnico), Silvano Marini (Sarnico), Angelo Mazzola (Bonate Sotto), Mario Milanesi (Bg), Alberto Mochi (Treviglio), Lorenzo e Liborio Patti (S.Pellegrino Terme), Giancarlo Riva (Spirano).

L'enumerazione cronologica delle opere potrebbe continuare, ma possibili omissioni e facili imprecisioni ne potrebbero derivare; più sicura l'elencazione per autori di questo prodotto ieri ed oggi ancora così tanto amato sia dal fruitore dell'immagine che dal suo esecutore, professionista o dilettante che possa essere.

Questo perché i rapporti con le forme del luogo, con le attività tradizionali, con i personaggi tipici, sono sempre stati da parte dei fotografi dei vissuti intensi, che hanno stimolato la realizzazione di immagini meravigliose; poi ogni operatore procedendo nel proprio percorso evolutivo ha incontrato e realizzato anche tematiche diverse, ma non ha mai rinnegato il suo intenso attaccamento alle cose ed ai luoghi della sua terra o del suo passato.

Procedendo allora per autore, sempre riferendomi ai fotolibri locali, inizierò citando il nome di alcuni validi fotografi ed i titoli delle loro opere più prestigiose.

Dando la precedenza ai professionisti, la prima menzione va a Tito Terzi, Beppe Pirola, Giovanni Colleoni, Alfonso Modenesi, Beppe Angeloni; fotografi assai fecondi, che tra le molteplici opere realizzate, ne hanno dato vita ad alcune di notevole pregio.

Ricordo di Tito Terzi *Alpi orobiche (1981)* e *Oltre la realtà (1983)*, una meravigliosa interpretazione iconica della natura bergamasca, di Beppe Pirola l'imponente illustrazione di Bergamo e la sua Provincia (in cinque volumi), di Giovanni Colleoni le accattivanti immagini dei suoi fotolibri sulla città e sulla pianura bergamasca *Bergamo Portrait (1986), L'uomo e la campagna (1983), L'ultimo gelso (1997)*, di Beppe Angeloni *La mia Bergamo (1986)* ricco di immagini poetiche e sognanti, di Alfonso Modenesi l'indimenticabile libro *Fascino di Bergamo (1981)* e *Città nobili di Lombardia (1998)*.

Assai lodevole è poi l'impegno editoriale (per non citare altre importanti attività) del Centro Studi Valle Imagna, che negli ultimi decenni ha sostenuto e realizzato una importante collana di fotolibri, pregevoli monografie iconiche in bianco e nero illustranti gli aspetti più tradizionali delle nostre terre, brembane e non.

Tra gli autori oltre all'arcinoto Pepi Merisio *(Per le antiche strade 2003, Acqua 2003, In Valle Imagna 2008)* di cui diremo più diffusamente in seguito, compaiono i nomi di altrettanti buoni fotografi: Dante Frosio fotografo professionista valdimagnino *(Cornabusa 2002)*, il già citato

Alfonso Modensi *(Chelò 2001*e *Fogliò 2002)*, Emilio Moreschi *(Emilio Moreschi Fotografo 2008)* autore anche di un buon fotolibro di viaggio *Luci e colori del mondo (2002)* e *Convivio (2014),* Santino Callegari *(Rissoi 2002)* autore inoltre di *Vivere le Orobie (1998)* ed *Immagini della Bergamasca (2001)*, Rinaldo Della Vite e Giorgio Della Vite *(Bergamì 1990)*; di Rinaldo Della Vite, noto fotoamatore cittadino, doverosa è la menzione dei precedenti importanti fotolibri: *Magia di Bergamo (1990), Basilicata (1995), Invito a Grosio (1998), I bambini protagonisti (2004).*

Tutti ottimi fotografi prevalentemente dilettanti a cui vanno aggiunti, per doverosa menzione, i nomi di Remo Dolci autore di *Cultura della cascina (1988), Bergamo Alta sublime e discreta (1989)* e *Photo Collection*, un fotolibro antesignano dell'elaborazione digitale, Antonio Facchinetti autore del recente *Un altro mondo 2013*; affine per cognome a Luigi Fachinetti Forlani, fotografo professionista, che nell'ultimo decennio ha prodotto due straordinari fotolibri dedicati alla nostra città: *Bergamo Città Alta (2010)* e *Bergamo Città Bassa (2013).*

Ma il gigante del fotolibro bergamasco, ne ha realizzato più di cento, è sicuramente Pepi Merisio. Nato a Caravaggio nel 31 precocemente passò dal dilettantismo al professionismo, realizzando importanti reportage pubblicati su Epoca e su giornali stranieri (Paris Match, Lookl Stern, Camera e Du). Al primo fotolibro datante il 1964, ne seguirono molteplici sulle regioni lombarde o su particolari località italiane; probabilmente l'opera fotografica migliore resta però *Terra di Bergamo* (*1964)*, tre volumi di splendide immagini sulla Bergamasca, realizzati non solo con l'occhio ma anche con il cuore. Un felice connubio con gli Istituti di credito orobici, gli permette di pubblicare un raffinato album di fotografie come *Immagini* nel 71 ed una collana di fotolibri monotematici (più di 30 volumi). Le sue immagini più belle sono però godibili sfogliando il suo più importante catalogo dal titolo: *158 Fotografie*, realizzato per l'importante mostra retrospettiva tenutasi nell'85 presso il Teatro Sociale di Bergamo.

Il figlio Luca Merisio ha seguito le orme del padre specializzandosi in fotografie di mantagna; gestore di una Casa Editrice specializzata, ha editato molteplici fotolibri e guide sulle località alpine di tutta l'Italia del Nord; di particolare pregio: *Italia capolavori della natura 1996, Alpi, paesaggi, architetture, cultura e tradizioni (2003, collana T.C.I.)* ed *i tre volumi sulle Alpi (1988-92)* con i testi di Riccardo Cassin.

Amante della montagna e buon fotografo da ricordare è poi Cesare Bonfanti, autore e stampatore (Novecento grafico) di *Aria di Montagna (1989),* due volumi ricchi di spendide immagini di vette alpine.

Un'altra tematica cara ai fotografi nati in terra bergamasca è la documentazione dei viaggi realizzati in terre straniere, quelli che noi oggi chiamiamo Fotoreportage etnici; fra di loro troviamo professionisti e buoni dilettanti. Al primo gruppo appartiene un noto fotografo cittadino, Gianni Limonta che ha realizzato esemplari fotolibri su luoghi o su nazioni che ancora conservano un alto gradiente di tipicità etno-antropologica;

dopo *L'uomo obiettivo (1990),* antologia delle sue immagini migliori, ha realizzato: *Immagini del silenzio (1994), Magico Yemen (1996) Birmania (1998), Ma che libro d'Egitto (2000), Libia (2002), Verde Amazzonia (2003), Oro incenso e Siria (2005)*; le gigantografie di *Verde Amazzonia* sono state poi esposte in una prestigiosa mostra nel Teatro Sociale di Città Alta.

Nello stesso gruppo è inseribile un altro fotografo, amante di reportage sociali, Giovanni Diffidenti, che nell'ultimo decennio ha prodotto: *AIDS l'Africa diritta negli occhi (2003), Il medico dei campesinos (2007), Amazin Bangladesh (2009), Senza sparire (2013).*

Sempre sotto la qualifica di dilettanti possiamo citare alcuni fotografi, che hanno utilizzato la fotografia non solo a scopo estetico ma soprattutto a scopo antropologico, alcuni per passione, altri per missione, essendo anche dei religiosi. Fra i primi cito gli architetti Tito e Sandro Spini, che hanno realizzato un ottimo reportage sul popolo dei Dogon *(Taguna Dogon 1976)* ed il Notaio Carlo Leidi, che ne ha realizzato uno sul popolo dei Dogon ed un altro sulla Cina *(La Cina e i Dogon 2005)*. Fra i secondi, sacerdoti, eccellono i nomi di Angelo Costalunga autore del fotolibro *Fascino di terre lontane (1985), Oriente regno dell'armonia (1994)* e *Oriente incantevole Cina (2005),* Luciano Nervi autore di: *La Cina c'è (1992), Madagascar l'isola dei contrasti (1994), Zambia la vera Africa (1998), Indonesia (2003), Malawi fiamme nel cielo africano (2007),* Elia Todeschini autore di piacevolissimi fotolibri monotematici (ritratti etnici): *Appunti di viaggio - alla scoperta dei volti (1993) Bambini (1996), La donna nel mondo (2002), Mirabilia (2011).*

Per "non dimenticare", anche se dimenticanze nel mio breve lavoro ce ne sono, e di questo anticipatamente me ne scuso, ricorderò ancora alcuni fotografi professionisti ed alcuni meritevoli dilettanti. Tra i professionisti spiccano i nomi di Fausto Asperti, più conosciuto come Foto Wells e Paolo Da Re; il primo noto fotoreporter cittadino (ha lavorato per 40 anni per L'Eco di Bergamo) che per anni ha registrato tutti gli avvenimenti svoltisi nella nostra città, il secondo buon professionista che ha realizzato un pregevole fotolibro: *Personaggi di Bergamo nelle fotografie 1993*.

Fotografi emergenti, autori di pregevoli fotolibri, sono pure Danilo Donadoni *(Emozioni in Lombardia 2010)* e Francesco Acerbis, valdo fotoreporter (ricordo i lavori fotografici sul Kosovo e sull'Africa), che per imporsi sulla scena fotografica internazionale (pubblica su Le Monde e Libèration) ha dovuto trasferirsi a Parigi; ha prodotto inoltre interessanti video e opera nel campo editoriale.

Tra i dilettanti doverosi di menzione sono: Carlo Munari, buon fotografo e per anni Presidente della Sezione fotografica del Circolo Greppi, Luigi Sala fotografo naturalista, autore del gradevole fotolibro *Engadina (2000)*, Giovanni Pandini ingeniere, noto costruttore cittadino, ma anche ottimo fotografo; tra i suoi fotolibri eccellono *Gavazzeni prove d'orchestra alla Fenice (1997)* e *Carnevale a Venezia (2006).*

Oltre a Pepi Merisio, l'unico fotografo bergamasco oggi accreditato a livello nazionale è Maurizio Buscarino, un fotografo che ha scelto l'eccel-

lenza specializzandosi nella fotografia di teatro. Suoi sono alcuni importanti fotolibri, editati magistralmente: *Attore (1980), Vola vola Peter Pan (1982), Il popolo del teatro (1988), Moni Ovada (2000), Kantor (2001), Per antiche vie - La giornata libera di un fotografo (2001), Il teatro segreto (2002).* Oltre che nell'immagine fotografica si è anche cimentato con successo in saggi letterari autobiografici ed in saggi critici sulla fotografia. Lo coadiuva nella professione e lo insegue nella passione il figlio.

Ultimo fotografo degno di menzione, anche se non di natalità orobica, è Mario Cresci, che per anni ricoprì la carica di Direttore dell'Accademia Carrara e che attualmente opera come maestro e studioso di fotografia in molteplici Istituzioni italiane ed estere; personaggio discusso, ha sempre saputo allineare ogni sua produzione iconica al gusto contemporaneo. Esplicativi e chiarificatori di questa sua turbinosa evolutività creativa, più della parola sono i suoi fotolibri: *La terra inquieta (1981), Mario Cresci (2007), Sottotraccia (2009), Thesaurum (2012).*

VALTER BIELLA

LA CHIESA DI S. AGOSTINO TRA MUSICA, MATEMATICA E ARCHITETTURA

Comunicazione scritta

Ringraziamenti

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza l'aiuto di diverse persone: l'Arch. Massimo Locatelli responsabile del Servizio Edifici e Monumenti del Comune di Bergamo, che mi ha concesso l'uso delle planimetrie della chiesa, l'Arch. Marcello Sita, dello Studio Bellini Sita e Associati, che mi ha permesso l'utilizzo dei dati raccolti durante il restauro, e l'Arch. Francesca Gerbelli, sempre dello studio BSeA, la quale mi ha fornito tutte le spiegazioni su rilievi e restauri.

Introduzione

Alla base della grammatica musicale del mondo occidentale vi sono le intuizioni di Pitagora (Samo 580/570 a.C. circa – Metaponto 470/460 a. C. circa), o della scuola pitagorica, nate 2500 anni fa. Il filosofo di Samo non "inventò" la nostra musica. Come scrive Kitty Ferguson in *La musica di Pitagora – la nascita del pensiero scientifico*[1]*:*

> Al tempo di Pitagora, i musicisti accordavano da secoli strumenti a corde. Quasi tutti erano consapevoli che a volte una lira o un'arpa producevano suoni gradevoli e altre volte no. Quelli abili sapevano come produrre e accordare uno strumento così che il risultato fosse gradevole. Come in altre scoperte, l'uso quotidiano e la familiarità precedettero di molto tempo una comprensione più profonda.

Cioè, con o senza Pitagora, la gente suonava e cantava normalmente tutti i giorni e avrebbe continuato a farlo, indisturbata. Il filosofo si pose però la questione se quanto all'orecchio umano creava situazioni appaganti, con intervalli musicali considerati gradevoli, cioè "consonanze", o all'opposto

[1] Kitty Ferguson, *La musica di Pitagora – la nascita del pensiero scientifico*, Longanesi, Milano 2008, pp. 76-81.

di contrasto, cioè intervalli stridenti, le "dissonanze", fosse dovuto al caso o se invece questo intricato mondo di suoni si poteva dipanare e svelare. Egli arrivò alla geniale conclusione che le relazioni tra le diverse note musicali si possono tradurre in numeri, e che questi numeri sono replicabili. La leggenda vuole che le sue scoperte siano nate da un incontro casuale. Scrive Guido d'Arezzo in *Micrologus*, nel Capitolo XX, dal titolo *In che modo la musica è stata scoperta dal suono dei martelli*[2]:

> Il grande filosofo Pitagora, percorrendo per caso una strada, capitò presso un'officina dove cinque martelli battevano sulla stessa incudine; meravigliato per la dolce concordia che producevano, entrò e dapprima fece scambiare i martelli, poiché si aspettava che le proprietà del suono e della modulazione dipendesse dalle diverse braccia. Ciò fatto, ciascuno manteneva il proprio carattere. Eliminato allora un martello che era dissonante dagli altri, li pesò e mirabilmente, come per volontà divina, il primo pesava 12, il secondo 9, il terzo 8 e il quarto 6, non so secondo quale unità di misura.
> Scoprì così che la scienza della musica consiste nella proporzione e nel rapporto numerico.

In realtà in questa leggenda è nascosto un errore di sistema: la differenza tra i diversi intervalli non è proprozionale al peso, bensì al suo quadrato. Sorvoliamo su ciò, con ogni probabilità un errore che inizia con i primi biografi di Pitagora e che poi non è più stato corretto. Il concetto fondamentale, ribadito da Guido d'Arezzo (nato tra il 990 e il 1000) e perciò patrimonio comune degli studiosi di musica dell'anno Mille, è tutto nella frase: "Scoprì così che la scienza della musica consiste nella proporzione e nel rapporto numerico". La tradizione attribuisce a Pitagora l'invenzione di uno strumento di misura, dai greci chiamato "kanon", da noi "monocordo". Su di esso riuscì a stabilire le esatte relazioni matematiche che intercorrono tra le diverse note: individuò una grandezza (la lunghezza della corda) con la quale creare un modello matematico. Quindi a Pitagora si deve la nascita non solo della nostra musica, ma anche del metodo di analisi scientifica. Questo strumento di misura è rimasto in uso per secoli nell'ambito musicale, adoperato da costruttori di strumenti, scienziati, teorici ed insegnanti di musica. Tanto per fare un esempio a noi vicino, al liceo Classico Paolo Sarpi di Bergamo è ancora conservato nel Gabinetto di Fisica il sonometro a quattro corde, sostanzialmente un monocordo più elaborato, acquistato nel 1899[3].

[2] Angelo Rusconi, *Guido d'Arezzo – Le opere – Micrologus, Regulae rhytmica, Prologus in Antiphonarium, Epistola ad Michaelem, Epistola ad archiepiscopum Mediolanensem,* Edizioni Del Galluzzo, Firenze, 2005. Testo latino e italiano. Introduzione, traduzione e commento di Angelo Rusconi.

[3] Laura Serra Perani, *Gli strumenti del gabinetto di fisica del Liceo classico Paolo Sarpi di Bergamo*, Associazione ex alunni del Liceo classico Paolo Sarpi Bergamo, Bergamo 2009, p. 93.

Il funzionamento del monocordo è incredibilmente semplice e geniale: si prende una corda normalmente usata sugli strumenti a corda, la si tende su di una cassa armonica, con due ponticelli vincolati e inamovibili posti agli estremi. Una volta tesa la corda non si modifica la tensione e nemmeno si manipola la corda; in questo modo vengono eliminate dal calcolo tre variabili che sono tensione, diametro e tipo di materiale. Poi si fa scorrere un terzo ponticello mobile sotto la corda medesima, per vedere che relazioni esistono tra la nota emessa dalla corda a vuoto e quella emessa nella parte delimitata dal ponticello. In questo modo si possono trasformare la relazione tra due note in un modello matematico, cioè in "rapporti tra lunghezze" (Fig. 1).

I pitagorici arrivarono alla conclusione che gli intervalli tra le note si possono trasformare in proporzioni tra frazioni di corda, e che queste proporzioni sono sempre replicabili, indipendentemente dalle dimensioni del monocordo o dalla accordatura grave o acuta dello stesso. Intuirono che la mente umana, per identificare l'intervallo che intercorre tra due suoni, non fa calcoli di somma o differenza ma di moltiplicazione o divisione.

Facciamo un esempio pratico. Suoniamo la corda a vuoto del monocordo e poi, sempre sulla medesima, con il ponticello scorrevole si cerchi la posizione dell'ottava superiore, fino a quando si ottiene l'esatta consonanza: ebbene, questa si trova sempre a metà, indipendentemente dal fatto che il monocordo assomigli ad un enorme contrabbasso od un ridotto mandolino. Il cervello elabora sempre il medesimo intervallo, cioè non aggiunge o toglie frequenze, ma divide o moltiplica. Intervalli con i medesimi rapporti sono per il nostro cervello identici, indipendentemente dal fatto che siano suonati o cantati nel registro grave, medio e o acuto, oppure che si usi una corda lunga un metro e mezzo o 40 centimetri.

Scrive sempre Kitty Ferguson:

> Lo strumento suonato da Pitagora era probabilmente la lira a sette corde. La suonava con quattro delle sette corde a intervalli fissi. Non c'era scelta su come dovessero essere quegli intervalli. I suoni più bassi e più alti delle corde a intervalli fissi erano accordati in modo che fossero separati da un'ottava. La corda di mezzo sulla lira (la quarta delle sette corde) era accordata in modo che suonasse una quarta sopra la corda più bassa, e quella successiva era accordata in modo che suonasse una quinta sopra la corda più bassa. Gli intervalli dell'ottava, della quarta e della quinta furono considerati concordanti o armonici. Sulla lira a sette corde il musicista greco poteva regolare le altre tre corde (la seconda, la terza e la sesta) a seconda del tipo di scala desiderata[4].

Le cifre 12, 9, 8 e 6, le medesime citate da Guido d'Arezzo, sono le cifre pitagoriche per eccellenza; come già detto in precedenza, per i pesi dei martelli sono incongruenti, ma sono invece assolutamente logiche se rapportate alla costruzione del monocordo. La spiegazione è semplice: si divida la corda

[4] Kitty Ferguson, op. cit., pp. 76-81.

tesa tra i due ponticelli in dodici parti uguali, non importa quale sia l'unità di misura, le parti possono essere decimetri, piedi, palmi, ma nulla modifica nel risultato finale, perché nel calcolo l'unità di misura viene eliminata e rimane solo il numero puro. Il rapporto 6:12, che semplificato diventa 1:2, corrisponde al nostro intervallo di ottava, che gli antichi greci chiamavano "diàpason". In pratica se divido a metà l'intera corda ottengo un salto di ottava; con la corda a vuoto suono il Do grave, a metà trovo il DO acuto. L'intervallo di 8:12, che ridotto ai minimi termini diventa 2:3, è il nostro intervallo di quinta, come tra DO e SOL. Per gli antichi greci era l'intervallo più importante dopo quello di ottava, ed era da loro chiamato "diapente". Sul monocordo è facile da ottenere; divido tutta la corda in tre parti e ne prendo due, a vuoto suono il DO, a 2/3 il SOL. La frazione 9:12, che semplificando diventa 3:4, per noi moderni è l'intervallo di quarta, tra DO e FA, ed era chiamato dai greci "diatessaron". Anche in questo caso è semplice da ottenere: divido la corda nella sua interezza in quattro parti e ne prendo tre. Per arrivare agli altri intervalli basta seguire delle semplici regole, che troviamo descritte anche da Guido d'Arezzo nelle sue opere *Micrologus, Regulae ryhtmicae, Prologus in Antiphonarium* e *Epistola ad Michaelem* [5]. Per salire di un tono, che noi facciamo corrispondere all'intervallo tra da DO a RE, si divide tutta la corda per nove parti e se ne prendono otto; quindi la frazione è 8/9. L'intervallo di un tono era chiamato dagli antichi greci "epogdoon", e lo si trova anche tra il FA e il SOL, caratterizzati esattamente dalle cifre 9 e 8. Per salire ulteriormente di un altro tono e ottenere il MI, si calcolano gli 8/9 della nota appena trovata, il RE, cioè MI = RE x 8/9 = 8/9 x 8/9 = 64/81. Quindi si cerca il LA che è un tono sopra il SOL, con un calcolo medesimo: LA = SOL x 8/9 = 2/3 x 8/9 = 16/27. L'ultimo gradino della nostra scala è il SI. Occorre partire dal LA e anche in questo caso salire di un tono, cioè moltiplicare 16/27 per 8/9, risultato 128/243. Questa è la scala pitagorica, da DO grave a DO acuto:

DO=1, RE=8/9, MI=64/81, FA=3/4, SOL=2/3, LA=16/27, SI=128/243, DO=1/2.

Lo schema basato sulle cifre 6, 8, 9 e 12 è immediato, essenziale, al punto che lo ritroviamo raffigurato in un particolare dell'affresco di Raffaello Sanzio, "La Scuola di Atene" datato 1509 / 1511, che si trova nella Stanza delle Segnature delle Stanze Vaticane (Fig. 2).

Ai piedi di Pitagora sta eretta una tavoletta, tenuta in mano da Telauge, con sopra disegnate le magiche cifre 6, 8, 9 e 12, unite da archi che ne delineano gli intervalli: di quarta (diatessaron), di quinta (diapente) e di ottava (diapason). Tra la quarta e la quinta è segnato l'intervallo di un tono (epogdoon). Una interpretazione facile da ricordare anche per un apprendista musico del medioevo, ma che nella sua semplicità è assolutamente geniale perché con quattro numeri, quattro righe e pochi calcoli riportati sulla cassa del monocordo, racchiude un intero universo.

[5] Angelo Rusconi, op.cit.

Le intuizioni di Pitagora hanno radici profonde nella stessa pratica strumentale. Per esempio si prenda un flauto di forma cilindrica, abbastanza lungo, sui 30–40 centimetri circa e privo di fori. Se si soffia delicatamente si ottiene la nota più grave. Aumentando la velocità del fiato si eccita un suono più acuto, immediatamente sopra la nota grave. Più aumento l'intensità del fiato e più si riesce ad emettere una serie di note sempre più acute, chiamate "armonici". La serie degli armonici non è casuale, ma segue questa regola universale: la seconda nota è il doppio di frequenza della fondamentale, la terza il triplo, la quarta il quadruplo, e così via. Nel caso del flauto in questione ci si ferma dopo cinque/sei suoni. Volendo trascrivere i suoni ottenuti sul pentagramma usato dalla cultura musicale odierna, e riferendoci ad un ipotetico DO di partenza, si ottiene che le note emesse seguono obbligatoriamente la seguente sequenza: DO (1° armonico) – DO (2° armonico) – SOL (3° arm.) – DO (4° arm.) – MI (5° arm.) – SOL (6° arm.) e via di seguito (Fig. 3)[6].

In pratica con il secondo e il terzo armonico dopo la tonica, e cioè il DO e il SOL, ottengo gli intervalli fondamentali per i pitagorici, che sono il diapason e il diapente. Cioè la natura stessa mi offre delle basi di partenza universali: questo accade anche se a suonare è un pessimo musicista. Non è una questione di abilità, ma di leggi della fisica. Ebbene, nella caverna di Hohle Fels a Schelklingen nel sud della Germania, a 20 km da Ulm, è stato ritrovato nel settembre del 2008 un flauto in osso di ala di grifone, lungo 21,8 cm, probabilmente uno tra gli strumenti più antichi ritrovati negli scavi archeologici, a cui sono stati attribuiti dai 35.000 ai 40.000 anni di età (Fig. 4) [7]. Quindi, ai tempi di Pitagora, i suonatori di "flauto di Pan", chiamato "sirinx", non facevano che continuare l'esperienza e sviluppare un linguaggio musicale maturato in millenni di tentativi ed esperimenti.

Il percorso per arrivare alla nostra grammatica musicale moderna non si è fermato a Pitagora. Gli intervalli della scala pitagorica sono perfetti se lo sviluppo del brano musicale è melodico e non armonico. Questo non doveva essere un grave problema, visto che "i Greci e i Romani ignorarono del tutto l'armonia, nell'eccezione moderna del termine, e la polifonia: la loro musica si espresse esclusivamente attraverso la pura melodia"[8]. Se però si sovrappongono più note, come poteva capitare ad un suonatore di aulos, un doppio strumento ad ancia suonato con la respirazione circolare, si incontrano delle vere e proprie dissonanze, soprattutto per gli intervalli di terza e di sesta. Già Archita (430 – 348 a.C) tarantino di scuola greca, Aristosseno (Taranto 375 circa – 322 a.C. Circa) e poi Didimo

[6] *fisicaondemusica.unimore.it,* nel sito creato dal Dipartimento di fisica dell'Università di Modena e Reggio Emilia, nell'ambito del Progetto Lauree Scientifiche 2012.

[7] John Noble Wilford. *Flutes Offer Clues to Stone-Age Music*, The New York Times, 24 giugno 2009. L'articolo è presente nel sito web del *New York Times*. Altri test al radiocarbonio effettuati presso l'Università di Oxford, in Inghilterra, hanno stabilito che le ossa di animale ritrovate con i flauti possono avere tra i 42.000 e i 43.000 anni di età

[8] Giovanni Comotti, *La musica nella cultura greca e romana*, E.D.T. Edizioni di Torino 1979, p. 15

di Alessandria d'Egitto (1° secolo a.C.) e Claudio Tolomeo (83 – 161 d.C.) proponevano altre soluzioni, che poi hanno portato alla cosiddetta scala "tolemaica" conosciuta anche come a "intonazione naturale", teorizzata da Ramos de Pareja (Baeza 1440 circa – Roma 1522) nella sua opera *Musica Practica* del 1482, e infine da Gioseffo Zarlino (1517 – 1590) in *Le istituzioni harmoniche* del 1558.

Senza entrare nell'intricato groviglio musicale durato secoli si può semplificare dicendo che la scala "tolemaica /naturale /zarliniana" risolve alcuni problemi di intonazione rispetto alla pitagorica, in particolare quando con la pitagorica si suonano contemporaneamente due note distanti tra loro un intervallo di terza o di sesta. Per i pitagorici l'intervallo di terza è caratterizzato dalla frazione 64/81, che è fortemente dissonante. Invece con la scala ad "intonazione naturale", per l'intervallo di terza si introduce la frazione 4/5, decisamente consonante in quanto rimanda alla sequenza degli armonici perché corrisponde al 5° armonico della serie riportata in precedenza. Per questo motivo noi oggi la chiamiamo impropriamente anche "naturale", poiché si riallaccia direttamente alla sequenza armonica che segue obbligatoriamente le leggi "naturali", ma gli antichi, da Archita a Zarlino, non potevano saperlo, in quanto è solo dall'inizio del 1700 che le ricerche sulla fisica acustica hanno permesso di aprire nuovi orizzonti alla conoscenza del mondo dei suoni, grazie agli studi del fisico francese Jacques Saveur.

La scala ad intonazione naturale segue queste proporzioni:

DO = 1, RE = 8/9, MI = 4/5, FA = 3/4, SOL = 2/3, LA = 3/5, SI = 8/15, DO = 1/2

Il viaggio della cultura musicale occidentale ha seguito poi altri percorsi, e così si sono cercate altre strade, come i diversi sistemi di "temperamento" fino al nostro "equabile". Ma per quello che serve a questo lavoro, basta la scala Pitagora e la "scala naturale".

Ragionare di musica con il monocordo permette di risolvere problemi teorici, ma abitua a ragionare anche in termini di proporzioni. Sul monocordo, con le diverse note segnate da tacche e incisioni, la mente si abitua a "vedere le note come relazione tra dimensioni". L'importanza di "vedere con gli occhi le note musicali" è una regola di saggezza che Guido d'Arezzo, siamo nell'anno Mille, ribadisce con chiarezza nelle sue *Regulae rhytmicae*[9]. Riferendosi alle note riprodotte sul monocordo, così scrive:

> "Quas si, sicut audiuntur, vis videre oculis / Ore interim silente, manualis operis / Argumentum fiat certis diffinitum numeris" [Se vuoi vederle con gli occhi, così come le ascolti, serviti, mentre la voce tace, di un mezzo ottenuto con opera manuale, definito su precisa base numerica].

[9] Angelo Rusconi, op. cit., pp. 88 e 89.

Il medesimo ragionare in termini di proporzioni musicali non era appannaggio solamente dei teorici. Anche chi costruiva strumenti musicali seguiva un identico percorso analitico. Sempre Guido d'Arezzo, nel suo lavoro *Regulae rhytmicae* dei primi decenni dell'anno Mille, alla fine della descrizione del monocordo introduce queste considerazioni:

> […] Con questo sistema è facile realizzare il monocordo; e se per opera di musici si costruiscono delle campane, bisogna applicare attentamente queste misure al peso. A tali misure si rifanno anche le canne degli organi e tutti gli strumenti musicali debitamente costruiti […][10].

Poco dopo Guido d'Arezzo, anche il monaco tedesco Teofilo, nel suo manoscritto *De diversis artibus,* collocato nel primo quarto del XII secolo, insegna su come costruire le campane attraverso calcoli basati sulla scala pitagorica. Lo fa nel capitolo *LXXXVI, Misura degli scampanii* [11].

La musica travalicava la sola esecuzione strumentale. I filosofi pitagorici ritenevano che anche il moto degli astri fosse regolato armonicamente da proporzioni numeriche: era la cosiddetta "armonia delle sfere", o "musica delle sfere", od anche "armonia universale". Scrive sempre Kitty Ferguson:

> Nella mente di Platone c'era anche l'armonia delle sfere […] Su ognuno dei cerchi che portano le orbite dei pianeti e di altri corpi "stava una sirena, che, trascinata in quel movimento circolare, emetteva un singolo suono su una nota; e tutte le otto note creavano un'unica armonia [...]"[12].

Gli antichi credevano che i movimenti dei corpi celesti potessero essere inseriti in orbite sferiche: il loro moto regolare produceva vibrazioni e perciò suoni, da cui l'"armonia delle sfere". Congetture e teorie che oggi consideriamo assurde, ma così era l'antico pensiero durato secoli, tanto che Keplero, partendo da calcoli sui poliedri regolari inscritti nelle sfere celesti, arrivò a dedurre le orbite ellittiche dei pianeti, e descrivere un Universo incentrato su regole musicali. Quindi "il musico", cioè colui che studiava i fenomeni del suono, era anche profondo conoscitore della matematica, della geometria e della astronomia, cioè le tre discipline che unite alla musica costituivano il Quadrivium delle Arti matematiche, le arti superiori. A partire dal Quattrocento queste concezioni riacquistarono nuova importanza. Perciò ci si auspicava che anche la pittura, la scultura e l'architettura, considerate attività manuali, dovessero ricevere un saldo fondamento teorico, cioè matematico.[13]

---

[10] Angelo Rusconi, op. cit., p. 93.

[11] Adriano Caffaro (a cura di), *Teofilo Monaco. Le varie arti. De diversis artibus. Manuale di tecnica artistica medievale*, Palladio Editrice, Salerno 2000, pp. 387 - 389.

[12] Kitty Ferguson, op. cit, p. 163.

[13] Eberhard Knobloch, Ivo Schneider, *Il Rinascimento. Le arti matematiche*, Enciclopedia online Treccani, www.treccani.it, alla voce: Il Rinascimento. Le arti matematiche, in "Storia della scienza".

Nel *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica* diretto da Paolo Portoghesi, alla voce "musica"[14] si trova la seguente descrizione:

> **musica.** Il rapporto musica-architettura è stato posto fin dall'antichità sulla base della componente matematica della musica e si è sempre risolto in una sorta di parallelismo tra le leggi che governano l'arte dei suoni nel suo aspetto tecnico e teorico e quella che, come rapporti proporzionali, si impongono al fare architettonico. Al di là, quindi, del più semplice punto di contatto incentrato sul problema acustico, esiste tra musica e architettura un più profondo legame che ha le sue radici nel concetto di "armonia", intesa come insieme dei rapporti delle parti tra loro e con il tutto […]

L'equilibrio tra le forme era un concetto ben chiaro tra i costruttori di strumenti musicali, i quali ragionavano attraverso la divisione del manufatto in frazioni o proporzioni, così che ogni quota fosse figlia o diretta conseguenza di un'altra misura. A tal riguardo si veda quanto depositato presso la Biblioteca Nazionale Francese, nel manoscritto conosciuto come *ms. latin 7295*, attribuito ad Henri Arnaut de Zwolle (o Arnault de Zwolle)[15] ed altri anonimi. Henri Arnaut (nato probabilmente a Zwolle, nel 1400 circa e scomparso a Parigi, il 6 settembre 1466), è stato un medico, astronomo e astrologo fiammingo, nonché organista del re Filippo il Buono. È noto per aver scritto un trattato sugli strumenti musicali dove ne vengono descritti diversi, con i relativi disegni: organo, liuto, clavicordo e clavisimbalum. Così scrive Henri Arnault riguardo al liuto: "[...] Per costruire un liuto si prenda un asse della grandezza del liuto che si vuole fare e vi si disegni sopra il cerchio AIVB; si prenda un compasso con apertura pari al diametro del cerchio e si disegnino gli archi IR e KS; poi si ponga il compasso nel punto V e si descriva l'arco PQ [...]" e via di seguito, parlando solo di compasso e linee, senza nessuna misura quotata, perché le proporzioni sono più importanti delle dimensioni. Infatti, mentre le dimensioni possono essere prese a piacere, "[...] si prenda un asse della grandezza del liuto che si vuole fare [...]", la costruzione poi continua con scrupolose regole geometriche.

Poco prima, descrivendo la costruzione del clavicordo, Henri Arnaut de Zwolle introduce anche il concetto del "modulo", cioè quella unità di misura che accomuna tutte le quote, praticamente l'unità base. Scrive infatti:

> […] la lunghezza totale del detto clavicordo è divisa in 14 parti uguali e la divisione del diagramma [delle lunghezze delle corde] inizia alla fine della prima divisione o parte; tre di queste parti corrisponderanno alla larghezza del clavicordo, e la metà della larghezza all'altezza totale, e la distanza tra i due fondi sarà la metà di una parte, cioè la sesta parte di tutta la larghezza [...].

[14] *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, diretto da Paolo Portoghesi, Istituto Editoriale Romano, Roma 1969, p. 167.Giuseppe Conti, *Matematica musica e architettura,* in *Matematica e Architettura – Metodi analitici, metodi geometrici e rappresentazione in Architettura*, atti del convegno, Alinea Editrice, Firenze 2001, pp. 189 – 194.

[15] Le Cerf Georges - Labande Edmond René, *Le traités d'Henri – Arnaut de Zwolle et de divers anonymes (ms. b. n. latin 7295)*, Éditions Auguste Picard, 82, rue Bonaparte, Paris 1932- foglio 132.

Anche in questo caso non parla di dimensioni finite, ma unicamente di regole di costruzione basate su moduli[16].

Per ultimo si riporta una raffinata immagine presa da *Lettione Seconda* del 1543 di Silvestro Ganassi[17], un trattato in cui si insegna a suonare il "violone d'arco da tasti". La troviamo nel capitolo *Regola di mettere li tasti,* su due pagine adiacenti (Fig. 5).

Nella figura non ci sono quote, misure o numeri. Si vede unicamente il compasso e le frazioni: per ottenere l'ottava prendo il compasso e divido a metà la corda a vuoto. Per la quinta divido per tre e prendo due parti. Per la quarta divido per quattro e ne prendo tre. Per il tono divido per nove e ne prendo otto. Potrebbe essere per uno strumento piccolo oppure grande, e funziona sempre. Ma, perché no, potremmo usare sempre un compasso, magari di dimensioni enormi (una corda, un'asta di legno) e utilizzare le medesime frazioni per collocare un filare di piante ornamentali nel giardino di una villa o i pilastri di un chiostro, disegnare la facciata di un palazzo o di una chiesa.

Prendendo spunto da tutto quanto fin qui esposto, si arriva alla domanda che sta alla base di questo studio: i costruttori di S. Agostino si sono ispirati alle "armoniche proporzioni", tenendo in debita considerazione gli intervalli musicali? Per procedere nel lavoro si è quindi immaginata la pianta e l'interno di S.Agostino come fosse la cassa di uno strumento a corde, costruito tutto attorno alla sua forma interna, e la facciata come la tavola di un liuto o di una chitarra, calcolata e disegnata utilizzando unicamente compasso e proporzioni, come si faceva nella antichità e come si fa ancora oggi.

Seguendo questo filo conduttore si è cercato di capire se i costruttori di S. Agostino si fossero attenuti ai canoni che regolano la costruzione degli strumenti musicali, cioè il calcolo basato sulle proporzioni e l'utilizzo di unità di misura incentrate sui "moduli". Qui di seguito trovate quanto dedotto incrociando le quote e le dimensioni di S. Agostino.

Descrizione dei dati

Per poter analizzare la chiesa di S. Agostino e fare i confronti tra le diverse dimensioni, occorrono i disegni della planimetria e della facciata. Questi sono stati forniti dall'Arch. Massimo Locatelli responsabile del Servizio Edifici e Monumenti del Comune di Bergamo, e precisamente: *Pianta piano terra – C.02,* del novembre 2006, *Fronte principale e fronte posteriore del frontone – C.03*, sempre novembre 2006.

A questo sono da aggiungere tutte le informazioni e le schede tecniche del restauro curate dallo "Studio Bellini Sita e Associati - BSeA", che sono state gentilmente messe a disposizione.

[16] *Ivi*, foglio 129.

[17] Silvestro Ganassi, *Lettione seconda pur della prattica di sonare il violone d'arco da tasti, composta per Silvestro Ganassi dal Fontego*. Venezia 1543.

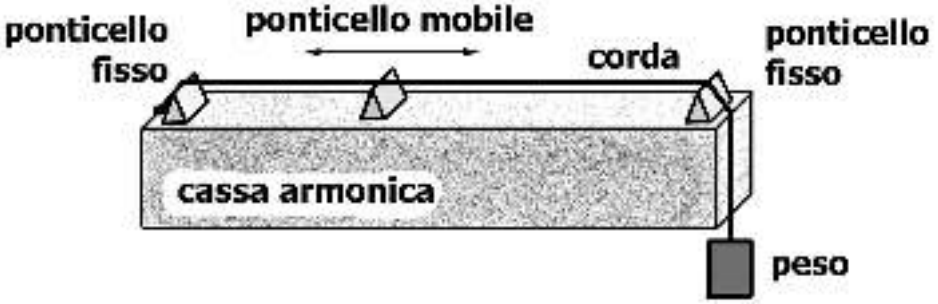


Fig. 1. Il monocordo.

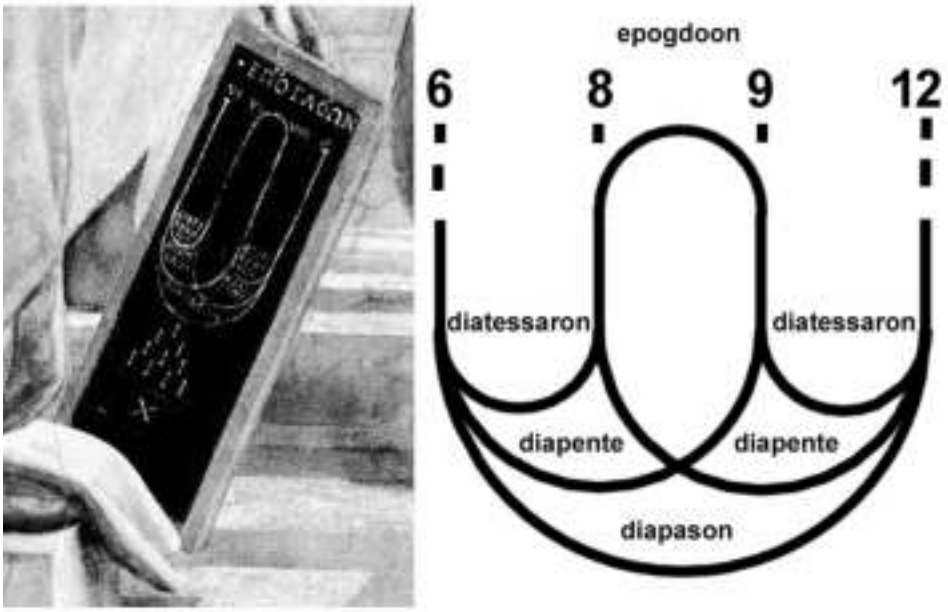


Fig. 2. Il dipinto “La scuola di Atene” di Raffaello Sanzio, datato 1509/1511, con il particolare della tavoletta ai piedi di Pitagora.

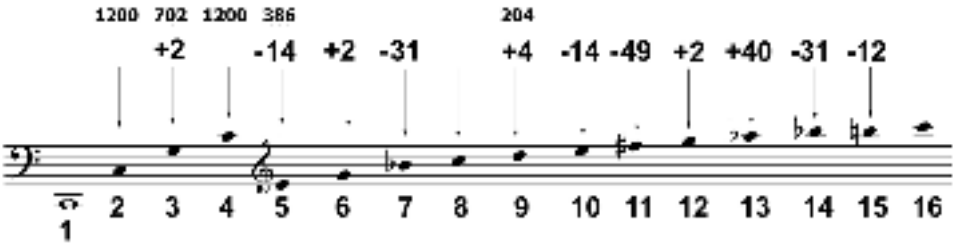


Fig. 3. La sequenza degli armonici, con indicato in cents di quanto si discostano dal sistema temperato equabile.

Fig. 4. Flauto datato 35.000 – 40.000 anni, trovato nel sud della Germania, in osso di ala di grifone.

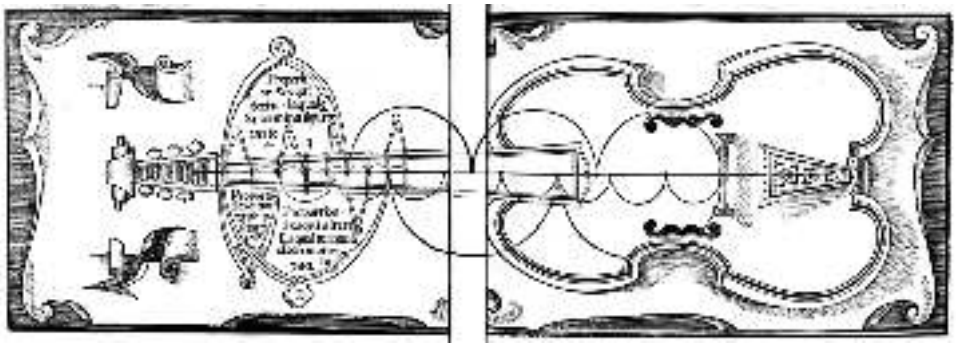


Fig. 5. Immagine tratta da *Lettione seconda* di Silvestro Ganassi, del 1543, nel capitolo *Regola di mettere li tasti del violone d'arco da tasti*.

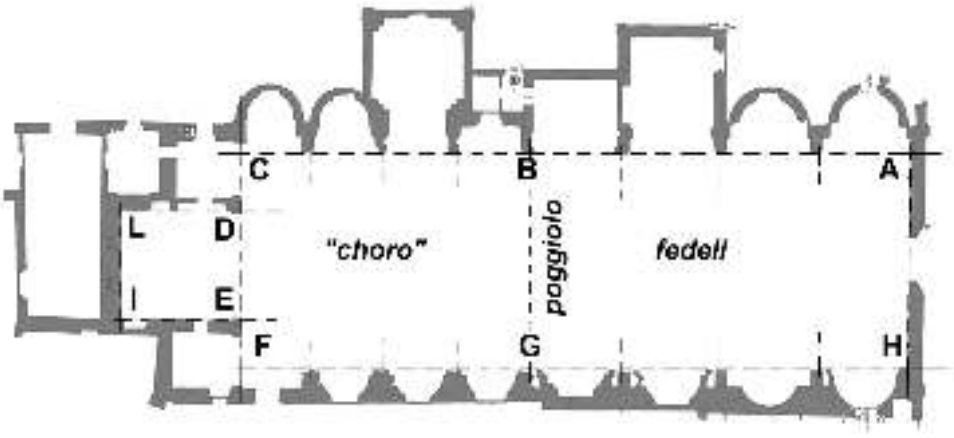


Fig. 6. Schema della pianta di S. Agostino, con delineato lo spazio del "choro", quello riservato ai fedeli ed il "poggiolo".

Altre informazioni sulla storia dell'edificio si ricavano direttamente dal WEB nel sito dell'Università di Bergamo: *rettorato.unibg.it/santagostino/web* e poi seguendo le voci: *storia dell'edificio – decorazioni interne – aula magna unibg.*

Le proporzioni della pianta della chiesa di S. Agostino

Queste sono le indicazioni di massima sull'origine di S. Agostino[18]:

1) Prima della chiesa di S. Agostino come la conosciamo oggi, era presente sul luogo un chiesa più antica, che viene demolita e viene livellato il terreno per far posto alla nuova costruzione, la quale è l'unico esempio rimasto nella città di Bergamo di chiesa gotica.
2) Fin dall'inizio S. Agostino è stata realizzata in un'unica navata, che corrisponde al perimetro attuale, fatta eccezione per le cappelle laterali poste a meridione. La realizzazione della facciata è in contemporanea con la costruzione della navata.
3) S. Agostino è a pianta rettangolare, termina con tre absidi quadrangolari. Nel senso della lunghezza trovano posto i pilastri, di sezione quadrangolare e a sesto acuto, che scaricano il peso del tetto.
4) Fin dalla sua origine la navata è stata divisa in due parti da una muratura di altezza limitata, chiamata "poggiolo o podiolo", posto tra le campate 4 e 5. Il "podiolo" separava la parte dedicata ai sacerdoti e ai frati chiamata il "choro", vicina all'abside, da quella riservata ai fedeli, prossima alla porta che da sulla Fara[19].

Nella figura 6 è riportato lo schema della pianta, con le indicazioni necessarie per facilitare la lettura del disegno. Il metodo adottato per procedere nei diversi confronti e relativamente semplice: si è immaginata la chiesa come se fosse la cassa di uno strumento musicale, che viene assemblato partendo dalla sua forma interna, a cui tutto attorno si costruiscono muri, tetto e abside, come se si stesse ragionando di una chitarra, un violino od un liuto[20]. Quindi il dato fondamentale di partenza è questo: i confronti tra le diverse misure sono stati fatti in base al rettangolo ACFH, che si ottiene tracciando delle linee immaginarie a filo dei pilastri. Questo rettangolo mi definisce la forma interna della pianta, ed è diviso in: ABGH che è la parte destinata ai fedeli, BCFG invece è il "choro", destinato ai sacerdoti. Il "poggiolo" è contraddistinto dalla retta BG. L'abside quadrata è indicata con DEIL.

[18] Informazioni tratte dal sito della Università di Bergamo, alla pagina: *rettorato/unibg.it/santagostino/web/it/*, alla voce *"sezioni/storia dell'edificio/ scheda evento",* nella scheda sulla chiesa con il titolo: "*La chiesa gotica: origine e trasformazioni*".

[19] Gianmario Petrò, *Le cappelle gentilizie di S. Agostino – Fase di realizzazione e contesto sociale*, in Juanita Schiavini Trezzi (a cura di), *Il convento di S. Agostino – Storia e significati di un monumento*, Università degli studi di Bergamo – Centro Studi sul territorio "Lelio Pagani", University Press, Sestante Edizioni, Bergamo 2007. pp.21 – 39.

[20] Lorenzo Lippi, *La costruzione del Liuto secondo le indicazioni di Marin Mersenne nell' «Armonie Universelle»*, Civica Scuola di Liuteria del comune di Milano, in "*Liuteria Musica Cultura*" n° 13, 1985. Organo Ufficiale della Associazione Liutaria Italiana, Cremona.

Queste sono le quote ricavate direttamente dalla *Pianta piano terra – C.02:* AB = 26,64 metri, BC = 19,98 metri, CF = 15,10 metri, ED = 7,59 metri, AC = 46,62 metri.

Trovare le proporzioni non è particolarmente problematico, sono facilmente intuibili.

1) La larghezza CF è il doppio dell'abside ED: CF = 2 ED con l'errore inferiore ai 10 cm.
2) Il "choro" BC è 4/3 della larghezza della chiesa CF: BC = 4/3 CF, l'errore è circa 15 cm.
3) La parte AB riservata ai fedeli è 4/3 di BC, il "choro": AB = 4/3 BC, l'errore è nullo.

Con un semplice passaggio si possono mettere tutte le misure in relazione con quella dell'abside, ottenendo questo risultato: ED=1, CF=2 ED, BC= 8/3 di ED e AB=32/9 di ED.

Ora possiamo trasformare le frazioni cercando il minimo comune denominatore, ottenendo questo: ED=9/9, CF=18/9, BC=24/9 e AB=32/9. Uniformando le quote, abbiamo raggiunto un risultato fondamentale: le misure sono comparabili e sono accomunate dal medesimo modulo che deve essere preso 9 volte per ED, 18 per CF, 24 per BC e 32 per AB, rendendo decisamente più semplice la memorizzazione del progetto. Chiaramente si tratta di una ipotesi, ma continuando su questo percorso si possono trovare altre coincidenze intriganti. Dai tempi dei tempi si conosce la magia della triade 3, 4 e 5. Sono i lati di un triangolo che, se uniti, determinano automaticamente un triangolo rettangolo. Questo vale per la triade 3, 4 e 5, ma anche per i rispettivi multipli, come 18, 24 e 30. Ora si può constatare che le quote 18 e 24 sono moduli della navata: 18 è CF, e 24 è BC. Di conseguenza la ipotenusa BF sarà di 30 moduli. La semplicità di questi calcoli permette anche di trovare le quote corrispondenti alle distanze dei pilastri; nella parte dedicata ai fedeli la quota è di 32: 4 = 8, cioè ogni 8 moduli posiziono i pilastri, mentre nella parte del "choro" si ottiene da 24: 4 = 6, cioè ogni 6 moduli. Nella figura 7 trovate la costruzione ragionata usando la logica dei moduli.

Certo, si tratta di mere ipotesi, che sono comunque suffragate da quanto scrive Witold Kula in *Le misure e gli uomini dall'antichità ad oggi*:

> [...] le società antiche e medievali erano in grado di realizzare opere per le quali era necessaria una conoscenza della matematica di molto superiore a quella popolare, come la capacità di stabilire proporzioni e di immaginare lo spazio. Ne sono testimonianza le loro opere, i templi in primo luogo. In mancanza di manuali, il sapere degli specialisti veniva regolato, memorizzato e trasmesso mediante una serie di metodi mnemonici degni di attenzione. Da un lato esisteva il "modulo", il massimo comun divisore di tutte le dimensioni contenute in un edificio, [...][21].

[21] Witold Kula, *Le misure egli uomini dall'antichità ad oggi,* Laterza, Roma 1987, pp. 93 e 94.

Non ci è nemmeno dato sapere quale poteva essere la quota, la misura di questo modulo. Anche in questo caso però ci viene in aiuto ancora Witold Kula che scrive:

> Ma per conoscere le misure antiche non possiamo considerare come unica fonte le sole misure conservate in originale fino ai nostri tempi. In certi casi possono essere considerati tali quasi tutti gli oggetti creati dalla cultura materiale. Le stesse dimensioni degli oggetti conservati possono dirci molto sulle comuni misure popolari, evidentemente presupponendo (ed è una supposizione che possiamo azzardarci a fare) che il popolo e i suoi artigiani nei loro calcoli mentali evitassero di far ricorso alle frazioni. In tal senso possiamo considerare «fonti» della metrologia storica gli antichi edifici, l'ampiezza dei tessuti, le dimensioni dei mattoni e così via. Se le tre dimensioni del mattone risultano fra loro commensurabili, così che la larghezza e la lunghezza costituiscono multipli semplici e interi dell'altezza, e se poi si scopre che la larghezza del tessuto è essa stessa un multiplo delle dimensioni del mattone allora possiamo essere sicuri che non si tratta di un caso, ma di uno standard di misura realmente funzionante in una determinata società popolare[22].

Si può anche tentare calcolare il valore di questo modulo: la lunghezza totale AC della chiesa è di 46,62 metri, i moduli sono 56, quindi un modulo corrisponde a 83,25 centimetri. La misura che più si avvicina a questa quota è quella del "piede" in uso a Bergamo tra Trecento e Quattrocento, che corrisponde a 43,7767 centimetri; sei piedi formano un "cavezzo". Due piedi, che corrispondono ad un terzo di "cavezzo", misurano 87,5534 centimetri, la differenza rispetto al nostro modulo è di pochi centimetri. Le informazioni sulle antiche misure bergamasche sono state tratte dalla pubblicazione di Luciana Frangioni, *Milano e le sue misure – Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento*[23]: "Bergamo / cavezzo = 6 piedi – m. 2,626603 [...] / piede = 12 once – m. 0,437767".

Sono le misure che troviamo ancora oggi in Città Alta, sulla parete del protiro settentrionale di Santa Maria Maggiore che si affaccia su Piazza del Duomo, dove sono fissate delle verghe di ferro. Quelle visibili oggi prendono spunto dagli studi fatti dall'ingegnere Luigi Angelini nel 1954 e sono state collocate una dozzina di anni dopo, a metà anni '60. Sono la copia esatte delle antiche dimensioni. Troviamo il "braccio di fabbrica, tre braccia di fabbrica, il pettine dei tessitori, la parete dei tessitori, il cavezzo e il mezzo cavezzo".

[22] *Ivi*, pp. 105 e 106.

[23] Luciana Frangioni, *Milano e le sue misure – Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992. p.85.

Le proporzioni della facciata della chiesa di S. Agostino

Dopo aver ragionato sulla pianta di Sant Agostino, passiamo alla facciata[24]. La costruzione della facciata si divide in tre periodi (Fig. 8):

- la base, dal 1290 al 1347/50.
- una parte centrale che comprende il rosone, con il periodo che si colloca tra il 1347/50 e il 1443
- la parte superiore, comprese le due finestre, che va dal 1443 agli anni '70 del 1400.

Avendo immaginato il volume della chiesa come fosse la costruzione di uno strumento a corde, ora completiamolo con la sua "tavola armonica", cioè il fronte della chiesa su cui trova posto il rosone centrale e le due finestre. È indispensabile tenere sotto mano lo schema della scala pitagorica, perché è con le sue frazioni che verranno fatti i calcoli proporzionali:

DO=1, RE=8/9, MI=64/81, FA=3/4, SOL=2/3, LA=16/27, SI=128/243, DO=1/2

Altro dato fondamentale è che le quote ed il disegno della facciata sono ricavate direttamente dal rilievo *Fronte principale e fronte posteriore del frontone – C.03,* quindi con il massimo di precisione possibile. Nella figura 9 è riportato lo schema della facciata.

Dal disegno si deduce con chiarezza che il fronte è costituito dal rettangolo ABCD, a cui è sovrapposto il triangolo D_1FC_1. Il triangolo D_1FC_1 è identico al triangolo A_1OB_1, costruito con il vertice sull'arco sopra il portone.

Le diagonali AC e BD attraversano le finestre nei punti L_1 ed L_2, posti in alto sulle finestre, esattamente al centro dove troviamo i due fregi a forma di quadrifoglio.

La misura di partenza è la base AB*,* in effetti la prima quota calcolata dai vecchi mastri carpentieri: è di 19,02 metri, ricavandola direttamente dai disegni. Dai disegni si ricavano anche le quote dei muri laterali, che sono rispettivamente: BC = 16,8 metri, AD = 16,78 metri. A queste due misure ci si può arrivare in via teorica partendo dalla base e salendo di un tono pitagorico, cioè moltiplicando AB per 8/9. Questo è il calcolo teorico: 19,02 x 8/9 = 16,9 metri. Abbiamo un errore di soli 10 centimetri circa su quasi 17 metri. L'analisi stratigrafica racconta che i muri laterali sono stati fatti in più riprese, iniziando con le prime pietre nel periodo che va dal 1290 al 1347/50, per finire nell'arco di tempo che va dal 1443 agli anni '70 del 1400.

Dai disegni si ricava che il culmine EF della facciata misura 22,39 metri. Questa quota si può ottenere teoricamente scendendo di una quarta pitagorica, cioè 3/4, dalle misure dei muri laterali AD oppure BC. Questo è il calcolo teorico:

[24] Di fondamentale aiuto sono le schede del restauro effettuato dallo "Studio di Architettura BSeA", che si possono trovare in rete. In particolare: *"Bergamo – Restauro della ex chiesa di sant Agostino: restauro della facciata e manutenzione della copertura – analisi stratigrafica. 2010 – 2011"*, dove abbiamo il disegno tecnico con l'interpretazione del rilievo stratigrafico.

partendo da AD risulta 16,78: 3/4 = 22,37 metri
partendo da BC risulta 16,8: 3/4 = 22,4 metri

Ci troviamo davanti ad un errore decisamente minimo, pochissimi centimetri: i muri laterali ed il culmine sono stati completati nello stesso periodo, che va dal 1443 agli anni '70 del 1400, così dice la scheda sulla analisi stratigrafica. Teoricamente la quota EF si può ottenere partendo sempre dalla base AB e scendendo direttamente di una terza minore pitagorica, cioè 27/32. Il calcolo teorico dà il seguente risultato AB: 27/32 = 22,54 metri. In questo caso lo scostamento è di 15 centimetri; con ogni probabilità EF è stata calcolata prendendo come riferimento proprio i muri laterali AD e BC, da qui l'errore estremamente ridotto.

Entrambe le finestre hanno un fregio a forma di quadrifoglio, in alto al centro, nei punti L_1 ed L_2. Da questi due punti faccio scendere le perpendicolari alla base AB, intersecandola in I ed H. Le misure dedotte dai disegni dei segmenti AH e BI, sono rispettivamente: AH = 15,03 metri, BI = 15,09 metri. Questi medesimi punti si possono trovare in via teorica partendo dalla base AB e salendo di una terza pitagorica:

la misura teorica di AH è 19,02 x 64/81 = 15,03 metri. L'errore è zero.
la misura teorica di BI è 19,02 x 64/81 = 15,09 metri. L'errore è sei centimetri su 15 metri.

Quindi i nostri muratori del 1400 possono aver fatto il tutto senza bisogno di carta e penna, ma semplicemente corda e filo a piombo: prima hanno calcolato sulla base AB i punti I ed H, ed in questo sono stati molto precisi tanto che l'errore è zero. Poi dai punti I ed H hanno alzato le due verticali con il filo a piombo fino ad incrociare le diagonali del rettangolo ABCD che delinea la facciata, facilmente ottenibili con due corde tese, trovando i punti L_1 ed L_2. Questi due incroci sono diventati i centri dei rosoni delle due finestre dove posizionare il fregio a quadrifoglio.

Si può fare anche una verifica seguendo questo procedimento: i triangoli ABC e AHL sono simili, per cui risulta che HL_1 è un tono sopra AH, così come BC è un tono sopra AB. Le misure reali IL_1 e HL_2 e sono: IL_1 = 13,31 metri e HL_2 = 13,26 metri.

Le rispettive misure trovate in via teorica, salendo di un tono da BI ed AH sono:

IL_1 = BI x 8/9 = 15,09 x 8/9 = 13,41 m.
HL_2 = AH x 8/9 = 15,03 x 8/9 = 13,36 m.

Lo scostamento è di circa dieci centimetri; in effetti, evitando questi calcoli, i costruttori potevano essere più precisi utilizzando unicamente filo a piombo e corde.

L'altezza EF ricavata dai disegni misura 22,39 metri ed è quattro volte l'altezza dell'arco EO la cui misura dedotta dai disegni è di 5,66 metri, con

un errore valutabile sui 25 centimetri su più di 22 metri. Se si ragiona tenendo il monocordo sottocchio, passare da EO a EF significa moltiplicare per 4, cioè scendere di due ottave. Anche in questo caso si possono fare delle verifiche incrociate. EO, essendo un quarto di EF, risulta anche essere esattamente un terzo dei muri laterali: un terzo di AD corrisponde a 5,59 metri, mentre un terzo di BC è 5,6 metri. Siamo di fronte a discrepanze di pochi centimetri.

Il centro del rosone G misura dalla base 12,05 metri. Si ottiene con questo percorso: dalla base AB si sale di una ottava e si trova AE, la metà della base. Poi si scende di una terza pitagorica. Il calcolo teorico fornisce questo risultato: 19,02 x 1/2: 64/81 = 12,04 metri. Quindi i costruttori sono stati molto precisi, la differenza tra calcolo teorico e misura reale è di un centimetro su 12 metri. La via diretta è quella di partire sempre da AB e salire di una sesta minore pitagorica, cioè 81/128. Il risultato non cambia.

L'ultima tappa di questo percorso è probabilmente la più suggestiva, la più intrigante. Dalla scheda *Bergamo – Restauro della ex chiesa di Sant Agostino: restauro della facciata e manutenzione della copertura – analisi stratigrafica. 2010 – 2011,* dello "Studio di Architettura BSeA", si vede chiaramente che il culmine del tetto e la fronte della statua di S. Agostino che si trova nella nicchia in alto sulla facciata della chiesa, sono posti alla stessa altezza, coincidono perfettamente (Fig. 10). Il punto in cui coincidono è stato chiamato S. Del perché di questa perfetta sovrapposizione non ci è dato sapere; potrebbe essere una semplice casualità, una libertà dei costruttori. La distanza ES, cioè l'altezza del culmine del tetto nonché fronte della statua di S. Agostino, rispetto alla base della chiesa, è di 17,69 metri. La posizione della statua messa in relazione con il culmine del tetto può essere un fatto del tutto casuale; però la misura ES di 17,69 metri è in relazione di perfetta proporzionalità con il punto più alto della facciata. Partendo dalla altezza EF di 22,39 metri e salendo di una terza pitagorica, si ottiene questa misura teorica: 22,39 x 64/81 = 17,69 metri. La coincidenza è totale, l'errore è zero. Quindi la "fronte di S. Agostino", nonché il culmine del tetto, sono in perfetta proporzionalità con lo slancio massimo della facciata della chiesa.

Conclusione: la "musica" di S. Agostino

Fin qui si è più volte rimarcato e sottolineato i termini errore zero e terza pitagorica. Ebbene è su questi due parametri che si reggono le considerazioni finali.

Prima considerazione; i calcoli ci dicono che le diverse quote della facciata sono legate tra loro da frazioni, da proporzioni con un errore molto vicino allo zero se non addirittura zero. Quando questo si verifica con continuità sulla quasi totalità delle dimensioni, è perché le quote, con ogni probabilità, sono state volutamente pensate così: ogni misura è diretta conseguenza di un'altra dimensione. Non può esserci altra spiegazione.

Seconda considerazione; compaiono frazioni di uso quotidiano, come 1/2 e 3/4, accanto ad altre decisamente più ostiche, quale 8/9 e 64/81. Proprio questa frazione di 64/81, incontrata più volte, non è proprio tra le più comunemente usate; è difficile incontrare una persona che divida una dozzina di uova, una torta, un pezzo di stoffa, un asse di legno, un orto in "sessantaquattro/ottantunesimi". Che si sappia, l'unico riferimento è quello musicale, relativamente all'intervallo tra tonica e terza nella scala pitagorica: la terza pitagorica.

Quindi, in conclusione, ci troviamo dinnanzi ad un dato di fatto: chi ha pensato S. Agostino innanzitutto ha messo in relazione le diverse quote una con l'altra, e poi ha usato proporzioni strane, inconsuete, che compaiono solo nel mondo della teoria musicale. Cioè chi ha progettato S. Agostino lo ha fatto seguendo scrupolosamente le proporzioni di una scala musicale, e precisamente la scala pitagorica.

A questo punto possiamo riunire tutte le relazioni tra le diverse quote fin qui descritte nei capitoli precedenti, in un'unica tabella. La dimensione di partenza è la base AB, il primo lavoro affrontato dal capomastro e dai suoi muratori. Partendo da AB arrivo a questo percorso: da AB salgo di un tono (8/9) e arrivo a BC. Sempre da AB salgo di una terza (64/81) e arrivo a AH. Da AH salgo sempre di un tono e trovo HL_2. Da BC scendo di una quarta (3/4) ed arrivo ad EF, oppure scendo di una terza minore (27/32) da AB ed ottengo lo stesso risultato.

La quota maggiore è EF, l'altezza della facciata. Arbitrariamente si può far corrispondere alla nota più grave. Di conseguenza, se si trasformano le altre quote nei relativi intervalli musicali della scala pitagorica, si arriva a questo: EF = 1, AB = 27/32, BC = 3/4, AH = 2/3, HL2 = 16/27, AE = 27/64, a cui occorre aggiungere l'arco sopra il portone che è 1/4 di EF.

Un ultimo passaggio, praticamente un automatismo: è quello che lega le frazioni alle note musicali. Volendo rimanere sui tasti bianchi del pianoforte, quanto descritto appena qui sopra corrisponde a queste note musicali:

RE FA SOL LA SI FA RE

Nella figura 11 troviamo questo percorso riportato sulla facciata di S. Agostino: a sinistra con le quote proporzionali, a destra direttamente trasformato in note musicali.

Prima si è semplificato dicendo di immaginare le note sopra i tasti bianchi del pianoforte. In realtà non è così. Il pianoforte è accordato secondo il moderno sistema temperato equabile, mentre la scala pitagorica ha gli intervalli suddivisi con proporzioni diverse. Adottando l'unità di misura introdotta dal fisico Alexander Ellis nel 1875 che suddivide la scala temperata in dodici semitoni equidistanti, di 100 cent per ogni semitono, queste qui sotto sono le note reali:

RE (0 c.) - FA (294 c.) - SOL (498 c.) - LA (702 c.) - SI (906 c.) - poi **FA^2** e **RE^3**

Il percorso che lega tutte queste note si può intraprendere partendo da qualsiasi misura, saltando da una all'altra e utilizzando sempre gli intervalli pitagorici. Di fatto si può salire o scendere spostandosi a piacere, rimanendo comunque sempre all'interno della scala; praticamente la scala pitagorica è un "regolo" che accomuna tutte le quote.

Si è escluso da questo percorso due altri itinerari: quello che dalla metà base AE (il FA) scende di una terza per arrivare al centro del rosone G, cioè al Reb, e quello che dal culmine della facciata F (il RE) sale di una terza per arrivare a S, che mi corrisponde alla fronte della statua di S. Agostino, nonché il culmine del tetto, che tradotto in nota musicale è un FA#. Non sono stati messi in relazione con le note della facciata perché entrambi sono due vicoli ciechi, non si concatenano con le altre quote.

Cosa voglia significare tutto questo in termini musicali è sconosciuto, non rientra nelle competenze e finalità di questo studio. Occorre ricordare però quanto scrive Giulio Cattin, in *La monodia nel Medioevo*[25], dove fa risalire ad un periodo antecedente al gregoriano l'uso di scale pentatoniche più arcaiche, tipo RE-FA-SOL-LA-DO, che si basa sui tre gradi congiunti FA-SOL-LA.

Come ultima analisi si può inserire quanto si conosce circa il patrimonio orale del canto popolare orobico: tra le nenie più diffuse troviamo "*Din don delelòn*", ricordata in più versioni. Qui di seguito viene riportata quella proveniente dal repertorio di Teresa Bonzi di Dossena, nata nel 1912 (Fig. 12)[26]

"Din don delelòn l'è mort ol frà de Šogn
co la bòca èrta piena dé maschèrpa
coi orege tise piéne de fürmighe
coi öi serà pié de raspà (anche*: pié de pa' gratà*)
La galina bianca la pórta l'acqua santa
la galina nigra la pórta la candila
ól gal pelùs el porta la crus"

(Din don delelon è morto il frate di Zogno / con la bocca aperta piena di ricotta / con le orecchie gonfie piene di formiche / con gli occhi chiusi pieni di "*raspà"*[27]

La gallina bianca porta l'acqua santa / la gallina nera porta la candela / il gallo peloso porta la croce)

Si tratta di una delle melodie più diffuse, sia in provincia di Bergamo che in tutta l'Italia settentrionale. Altre versioni bergamasche le troviamo nelle ricerche di Marino Anesa e Mario Rondi: "*Marìa Santa Ciara*", informa-

[25] Giulio Cattin, *La monodia nel Medioevo*, E.D.T. Edizioni di Torino 1979, pp. 102 – 104.

[26] Valter Biella - Francesco Zani, *Piamontesi mandìm a casa – Il canto tradizionale a Dossena*, I quaderni della Meridiana, Bergamo 1995, p. 12.

[27] Il *raspà* è quello che rimane in ammollo sul fondo del paiolo della polenta e che viene raspato per essere dato alle galline. Al posto di *raspà* si cantava anche *pa' gratà*, cioè *pane grattuggiato*.

trice Luigia Rebussi, registrata a Busa il 12/6/1979, poi *"Din dòn bililòn"*, registrata a Tagliuno il 18/3/1979, *"Din dòn dililòn"*, informatrice Maria Imberti, registrata a Clusone il 5/10/1978, e *"Tin tòn belelòn"*, informatrice Paola Imberti, registrata a Casnigo il 29/5/1978[28]. Ulteriori lezioni le possiamo trovare in *Bergamo e il suo territorio*. Abbiamo la conta "*Trènta quaranta*", informatrice Lucia Pievani di anni 63 e Pietro Boni di anni 59, registrata a Rosciate il 17/3/1974, e infine "*Din dòn bélelòn",* informatrice Lucia Pievani, sempre Rosciate 17/3/1974[29]. Tutte le versioni adottano il medesimo schema musicale e gli studi di etnomusicologia sono concordi nel ritenere che il repertorio delle ninna-nanne, delle filastrocche e delle nenie in genere, appartiene alle forme musicali più arcaiche, antecedenti al nostro sistema tonale. Ebbene, la melodia appena riportata qui sopra rientra perfettamente nelle "note della chiesa di S. Agostino".

Bibliografia

Valter Biella - Francesco Zani**,** *Piamontesi mandìm a casa – Il canto tradizionale a Dossena*, Meridiana, Bergamo 1995.

Adriano Caffaro (a cura di), *Teofilo Monaco. Le varie arti. De diversis artibus. Manuale di tecnica artistica medievale*, Palladio Editrice, Salerno 2000.

Le Cerf Georges - Labande Edmond René, *Le traités d'Henri – Arnaut de Zwolle et de divers anonymes (ms. b. n. latin 7295)*, Éditions Auguste Picard, 82, rue Bonaparte, Paris 1932.

Giulio Cattin, *La monodia nel Medioevo*, E.D.T. Edizioni di Torino 1979.

Giovanni Comotti, *La musica nella cultura greca e romana*, E.D.T. Edizioni di Torino 1979.

Giuseppe Conti, *Matematica musica e architettura,* "Matematica e Architettura – Metodi analitici, metodi geometrici e rappresentazione in Architettura", atti del convegno, Alinea Editrice, Firenze 2001.

Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica, diretto da Paolo Portoghesi, Istituto Editoriale Romano, Roma 1969.

Kitty Ferguson, *La musica di Pitagora – la nascita del pensiero scientifico*, Longanesi, Milano 2008.

Luciana Frangioni, *Milano e le sue misure – Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992.

Silvestro Ganassi, *Lettione seconda pur della prattica di sonare il violone d'arco da tasti, composta per Silvestro Ganassi dal Fontego*. Venezia 1543.

[28] Marino Anesa - Mario Rondi, *Filastrocche popolari bergamsche*, Quaderni dell'Archivio della cultura di base, Sistema Bibliotecario Urbano di Bergamo, Bergamo 1983, pp. 87 - 89.

[29] Roberto Leydi (a cura di), *Bergamo e il suo territorio*", Silvana Editoriale d'Arte, Milano 1977, pp. 275 - 280.

Gianmario Petrò, *Le cappelle gentilizie della chiesa di S. Agostino – Fase di realizzazione e contesto sociale,* in Juanita Schiavini Trezzi, (a cura di), *Il convento di S. Agostino – Storia e significati di un monumento*, Università degli studi di Bergamo – Centro Studi sul territorio "Lelio Pagani", University Press, Sestante Edizioni, Bergamo 2007.

Bartolomè Ramos de Pareja, *Musica Practica,* Bologna 1482.

Pietro Righini, *Lessico di acustica e tecnica musicale*, Edizioni G. Zanibon, Padova 1980.

Angelo Rusconi, *Guido d'Arezzo – Le opere – Micrologus, Regulae rhytmica, Prologus in Antiphonarium, Epistola ad Michaelem, Epistola ad archiepiscopum Mediolanensem,* Edizioni Del Galluzzo, Firenze 2005.

Daniele Salvatore, *L'arte opportuna al sonar di flauto – Opera Intitulata Fontegara,* Gruppo Editoriale Eridania, Savignano sul Rubicone (FC) 2003.

Marius Schneider, *Pietre che cantano***,** SE srl, Milano 2005, prima edizione Archè 1976. Titolo originale *Singende Steine.*

Laura Serra Perani, *Gli strumenti del gabinetto di fisica del Liceo classico Paolo Sarpi di Bergamo*, Associazione ex alunni del Liceo classico Paolo Sarpi Bergamo, Bergamo 2009.

Christian Söhne Gerhard, *On the geometry of the lute*, "Journal of the Lute Society of America", volume XIII, anno 1980.

Witold Kula*, Le misure e gli uomini dall'antichità ad oggi*, Laterza, Roma 1987.

Gioseffo Zarlino, *Istituzioni Harmoniche*, Venezia 1558.

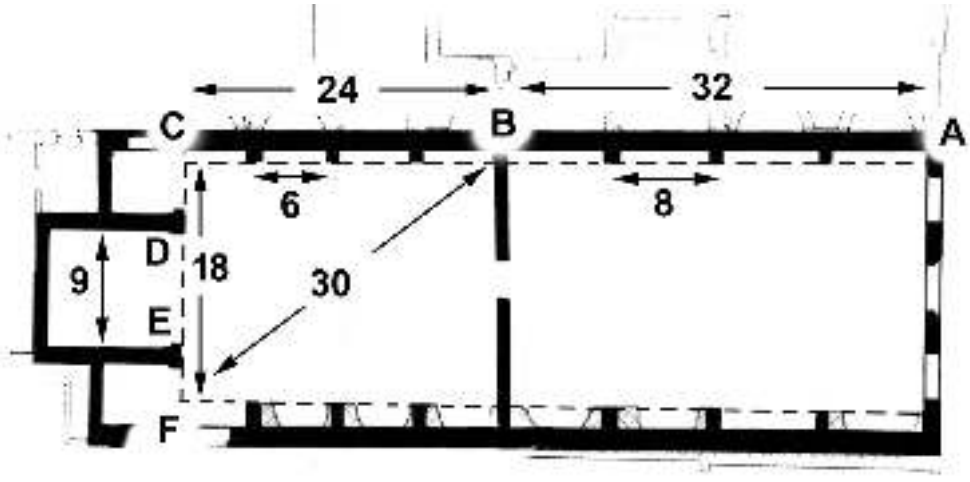


Fig. 7. Schema della costruzione della pianta di S. Agostino, secondo il metodo dei "moduli".

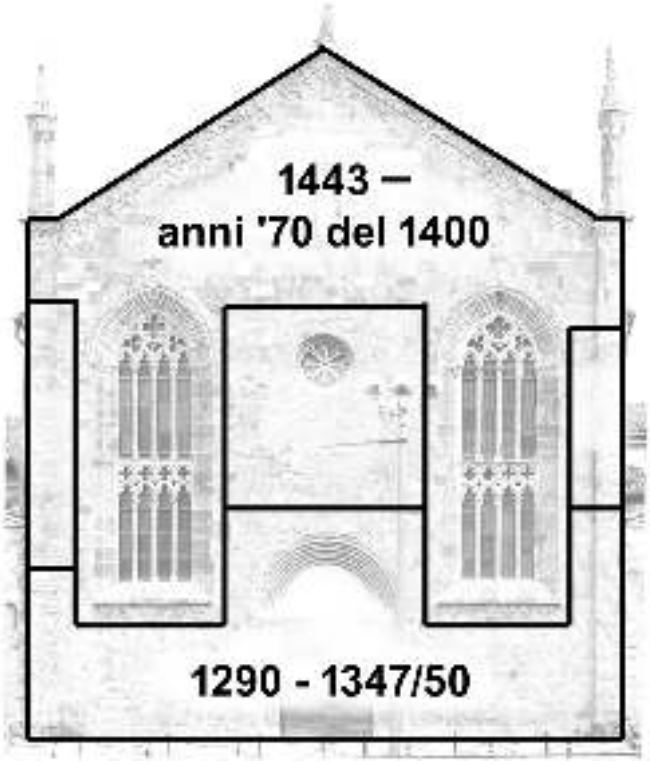


Fig. 8. Periodi in cui è stata costruita la facciata della chiesa.

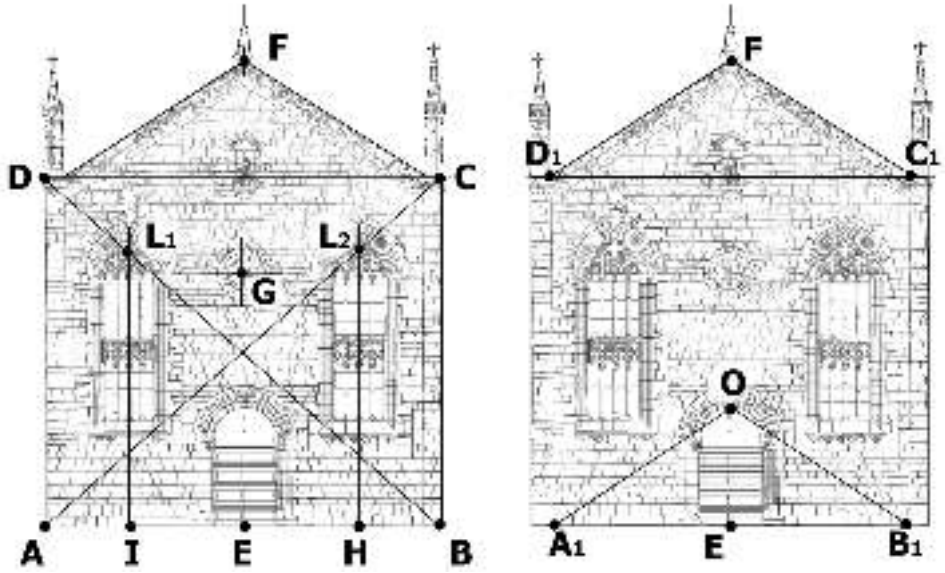


Fig. 9. Schema della facciata della chiesa.

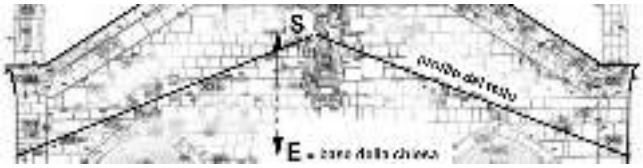


Fig. 10. Particolare della statua e del profilo del tetto.

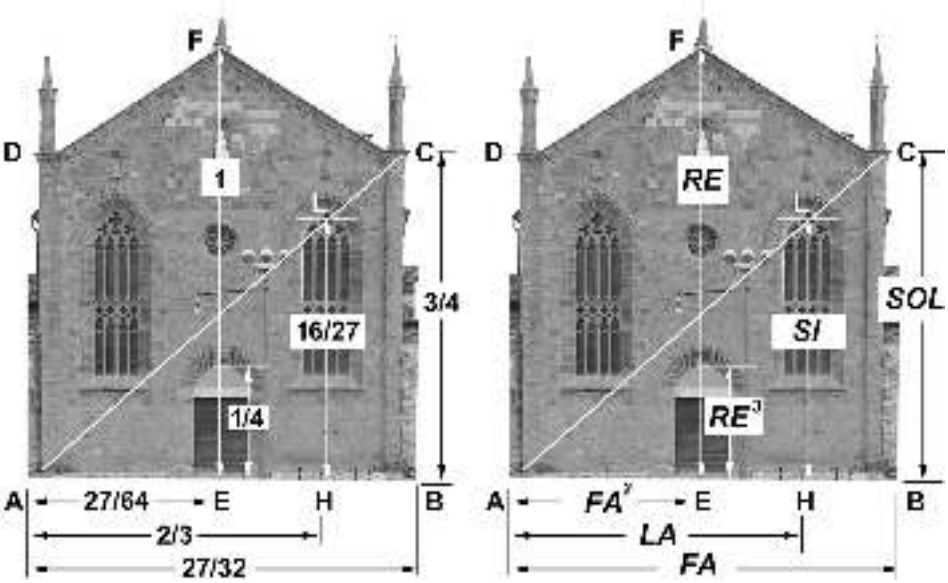


Fig. 11. “La musica di S. Agostino”.

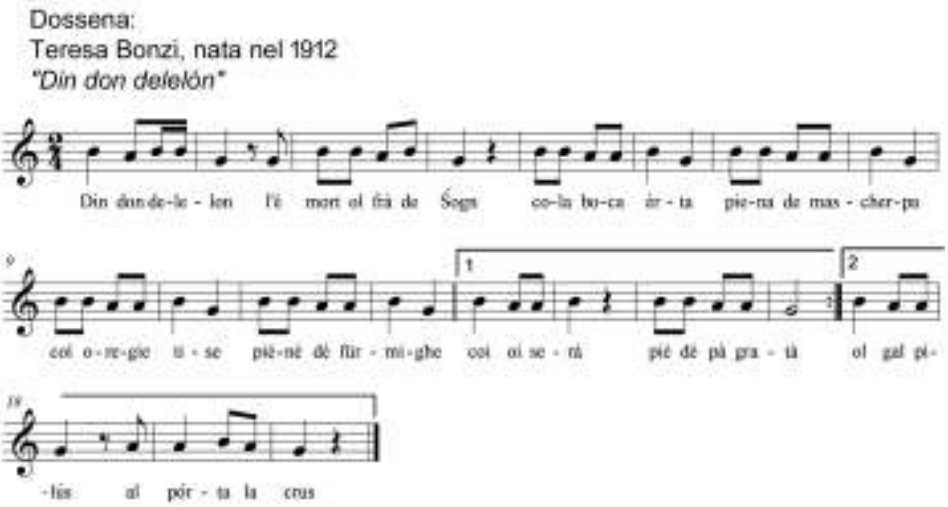


Fig. 12. Filastrocca “Din don delelòn”.

ANNALISA GALBIATI

L'*AVE MARIA* NON DI DANTE, MA PER DANTE NOTERELLE INFORMATIVE SUL TESTO DELLA PREGHIERA MARIANA MUSICATA DA GAETANO DONIZETTI

Comunicazione scritta

All'inaugurazione dell'Anno Accademico 2015-2016 dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo sono stati eseguiti due brani musicali di Gaetano Donizetti su testi di Dante in occasione del 750° anniversario della nascita del grande poeta fiorentino e precisamente *Il conte Ugolino* per baritono e pianoforte dal canto XXXIII dell'*Inferno* e *L'Ave Maria* per soprano, mezzosoprano e pianoforte, brani eseguiti dal Mayr Ensemble sotto la direzione del Maestro Pierangelo Pelucchi. Notissimo il canto del Conte Ugolino, fra i primi testi danteschi ad essere musicati, mentre sull'*Ave Maria* penso sia opportuno rispolverare oggi un poco la questione della controversa attribuzione del testo a Dante.

L'Ave Maria, nota a Donizetti come *L'Ave Maria* di Dante, è la preghiera che, insieme col *Pater nostro*, conclude il cosiddetto *Credo* di Dante, un componimento in terzine, attribuito anticamente al poeta fiorentino e attorno al quale nacque una vera e propria leggenda. Secondo quanto si legge nel Codice Riccardiano 1011, il poeta avrebbe scritto *Il Credo* per difendersi dalle accuse di eresia mossegli da alcuni frati francescani che, irritati dalle critiche che Dante per mezzo di San Bonaventura rivolge al loro ordine nel XII canto del Paradiso, volevano vendicarsi di lui, facendolo ardere come eretico. Dante, convocato dall'inquisitore, avrebbe chiesto una sola notte per rispondere alle accuse ed avrebbe scritto *Il Credo,* facendo qui la sua professione di fede con la parafrasi del *Credo*, l'esposizione dei Sacramenti, del Decalogo, dei Vizi capitali e concludendola con le due preghiere sopra indicate così bene e chiaramente che:

> … Sì tosto come lo 'nquisitore gli ebbe letti, con suo consiglio in presenzia di XII maestri in Tolosia, li quali non seppono che si dire, né allegare contro a lui: di che lo 'nquisitore licenziò Dante, e si fe beffe di detti Frati, i quali tutti si maravigliarono come in sì piccolo tempo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima ec.[1]

[1] Luigi Rigoli (a cura di), *Saggio di Rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo,* Firenze, Ronchi, 1825, p. 2. La "notizia letteraria" del motivo che avrebbe indotto Dante a comporre *Il Credo* è stata data dal Rigoli, bibliotecario della Riccardiana e accademico della Crusca, nella *Prefazione* al volume citato; su di essa, estratta dal Codice 1011 c. 80 della Riccardiana, così si esprime l'illustre studioso: "Non è a noi palese che sia stata riferita da altri, ma non osiamo proporla per vera" (*Ivi,* p. VI). La si può leggere anche nel volume Dante Alighieri*, Il Canzoniere*, *annotato e illustrato da Pietro Fraticelli, aggiuntovi*

Ovviamente oggi a tale leggenda non crede più nessuno. Per quanto riguarda invece l'autore de *Il Credo* va precisato che la maggioranza dei manoscritti porta il nome di Dante in fronte al componimento, un numero significativo di essi porta invece il nome di Antonio da Ferrara, altri nessun nome, presentandolo come opera di un anonimo. Nei testi a stampa invece, fin dagli incunaboli, l'autore indicato è spesso Dante. Non è certo mio intento riaprire la questione dell'attribuzione del *Credo* a Dante o ad altri, questione tra l'altro ormai risolta; sulla quale hanno ricercato e disquisito illustri studiosi, esperti linguisti, dantisti etc.; io mi limito a prendere atto dei risultati più recenti della critica per poi riflettere sul fatto che Donizetti davanti a due preghiere, L'*Ave Maria* e *La preghiera alla Vergine* di San Bernardo, ha scelto la prima per musicarla.

Oggi la critica è concorde nel negare la paternità dantesca del *Credo*[2] e tende ad attribuirlo al Maestro Antonio da Ferrara, poeta di corte dalla vita vagabonda ed avventurosa, vissuto nel XIV secolo. Le pagine di Ezio Levi che glielo attribuiscono, hanno segnato una pietra miliare negli studi:

> Ed ogni discussione è superflua poiché una terzina del *Paternostro* avverte che il capitolo è stato scritto non da Dante ma *"per" Dante*, cioè per scagionare Dante dalle accuse che i frati minori, il cardinal Bertrando del Poggetto ed altri ancora movevano contro di lui:
>
> Io non so meglio dicer né più chiaro
> El *Pater Nostro* che per Dante e' dico
> Come da grande mio magistro caro.
>
> *Il Credo* è un'opera pietosa compiuta dal devoto discepolo "in persona" (come dicevasi) e in difesa del suo "maestro caro" e glorioso.[3]

Poco dopo Alessandro Chiappelli ribadisce la stessa tesi:

> Il vero è che lo scritto non è *d*i Dante, ma è *per* Dante: composto, cioè, per difendere l'ortodossia del poeta, dopo la morte di lui; e secondo ogni probabilità da quel bizzarro e scapestrato maestro Antonio da Ferrara noto generalmente per la Novella 121 del Sacchetti…[4]

Le rime sacre e le poesie latine, Firenze 1856, p. 384 e in Giovanni Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno 1873, p. 46. Vedasi anche le variazioni alla leggenda in Ezio Levi, *Il Canzoniere di Maestro Antonio da Ferrara*, "Archivio Storico Italiano", anno LXXV, (1917), vol. II, p.118.

[2] Alessandro Chiappelli, *Novità dantesche*, "Nuova Antologia", Anno 56° (LVI), Fascicolo 1183, 1° luglio 1921, p. 7-8.

[3] E. Levi, op.cit., p. 120. La terzina del *Pater Nostro* cui lo studioso allude, non si trova nelle edizioni a stampa più note e diffuse nel Settecento e nell'Ottocento, ma, come chiarisce Laura Bellucci, in alcuni manoscritti di un ramo secondario della tradizione, i quali "sostituiscono i versi 1-21 dell'XI del *Purgatorio*, chiudendoli con questa terzina: "Io non so meglio dire né più chiaro il *Pater Nostro* che per Dante è detto Come da grande mio maestro caro" (Antonio da Ferrara, *Le Rime,* Introduzione, testo e commento di Laura Bellucci, Bologna, Riccardo Patron, 1972, p. 104, nota al verso 211).

[4] A. Chiappelli, op. cit., p. 120.

Anche in anni a noi più vicini la tesi non è cambiata, anzi si è rafforzata col proseguire degli studi e delle ricerche; basti citare Giorgio Petrocchi,[5] Emilio Pasquini per il quale il dilemma "trova soluzione sia nell'esame linguistico, sia nell'ipotesi di un Dante personaggio preso per Dante-autore,"[6] e Laura Bellucci cui si deve l'edizione critica delle opere di Maestro Antonio da Ferrara:

> Queste rime [*Credo* di Dante, sonetto XVII e forse anche sonetto XIV, n.d.a.], che sicuramente non appartengono a Dante, furono composte da Antonio in onore e in persona di lui. E allo stesso Antonio va imputata la responsabilità dell'equivoco nel quale caddero per secoli gli editori del grande poeta: sono infatti numerosissime le stampe che sulla scorta di una ricca tradizione manoscritta quattrocentesca hanno riconosciuto a Dante la paternità del famoso *Credo*, spesso accoppiandolo col sonetto XVII. [7]

Se dunque questi sono i risultati della critica moderna, per Donizetti la situazione era molto diversa: si sapeva già a quei tempi che il *Credo* non era di Dante, ma di Antonio da Ferrara,[8] eppure molti studiosi del Settecento e dell'Ottocento continuavano stranamente ad attribuirlo a Dante,

---

[5] Giorgio Petrocchi, *Cultura e poesia del Trecento* in AA.VV., *Storia della Letteratura Italiana. Il Trecento,* Milano, Garzanti, 1965, vol. II, p. 689: "Del resto pare suo quel *Credo* che i codici danteschi della metà del Trecento attribuiscono all'Alighieri".

[6] Emilio Pasquini, *Antonio da Ferrara*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, Utet, 1986, vol. I, p. 88.

[7] L. Bellucci, *Introduzione* a Antonio da Ferrara, op.cit., p. XXXIII.
Ecco il testo dell'*Ave Maria* nell'edizione curata da Laura Bellucci:
Salve Regina, Vergine Maria,
piena de grazia, Dio sia sempre teco,
più ch'altra donna benedetta e pia,
e 'l frutto del tuo ventre, el qual io preco
che ce guardi dal mal, Cristo Gesù,
sia benedetto, e nui tiri con seco:
o Vergin benedetta sempre tu,
ora per nui, che Dio sì ce perdoni,
e diace grazia a viver sì quaggiù
che paradiso al nostro fin ce doni (Antonio da ferrara, op. cit., p. 10).

[8] Si deve a Leone Allacci, primo custode della Vaticana, l'attribuzione fin dal Seicento del *Credo* a Maestro Antonio da Ferrara: "Maestro Antonio da Ferrara, oltre la *Canzone* fatta a Dio, essendo nello stremo di sua vita dolendosi de' suoi peccati, espose *L'Ave Maria*, e 'l *Credo*, e 'l *Pater noster*, e la *Salve Regina*. Et è da notare, che il *Credo* ascritto in alcuni Manuscritti, e libri stampati a Dante è di questo Antonio, secondo che si vede specificatamente notato nel volume delle *Laudi de' Bianchi*, delle quali si darà notizia più particolare a suo luogo" (*Poeti antic*hi *raccolti da codici m.s.s. della Biblioteca Vaticana, e Barberina da Monsignor Leone Allacci e da lui dedicati alla Accademia della Fucina della Nobile & Esemplare città di Messina,* Napoli 1661, p. 2). Anche Apostolo Zeno così scrive: "Deggio io soggiugnerle una mia osservazione intorno a quel Capitolo spirituale in terza rima in lode di Maria Vergine, ch'io le scrissi la volta passata che poteva essere di Antonio da Ferrara, contemporaneo al Petrarca. (Apostolo Zeno, *Lettera al Signor Francesco Marmi,* in *Lettere*, Venezia 1785, vol. I, lettera n.110, p. 280.

da Francesco Quadrio a Luigi Rigoli a Pietro Fraticelli etc.[9]. Al musicista bergamasco capitò però di leggerlo in un'edizione prestigiosa per un caso fortunato.

Tornando all'inizio del 1844 da Parigi a Vienna dove ricopriva l'incarico di Maestro di Cappella di Camera e compositore della Corte Imperiale, Donizetti trovò uno splendido regalo fattogli dal suo ex allievo Adelson Piacezzi, un prezioso incunabolo de *La Divina Commedia* stampato a Venezia nel l497 col commento di Cristoforo Landino:

> Di qual gemma mi hai fatto tu possessore! Ho amato sempre (se non sempre compreso) Dante, ma col tuo dono raddoppiasti l'affetto e la venerazione. Ti accuserei quasi di crudeltà se in altre mani fosse caduto. L'amicizia che ci legò fin dai primi anni di nostra giovinezza ti parli in mio favore, e sia pure le mille volte benedetta. Ora ti parli la mia riconoscenza.[10]

Così scriveva Donizetti all'amico il 9 gennaio per ringraziarlo e fu sfogliando quel prezioso volume che Donizetti trovò scritto, subito dopo l'ultimo verso del XXXIII del Paradiso, "Qui comincia il credo di Danthe" con il *Pater nostro* e *L'Ave Maria* finali ben evidenziati e intitolati:

---

[9] Dante Alighieri, *Il Credo*, illustrato con annotazioni dell'abate Francesco Saverio Quadrio in Dante Alighieri, *Prose, e rime liriche edite, ed inedite con copiose ed erudite aggiunte,* Venezia, Antonio Zatta, 1758, tomo IV, parte seconda, pp. 235-260. Il Quadrio, comunque, al termine della sua *Introduzione,* cerca di dare un suo contributo, benché minimo e debolissimo, circa l'attribuzione del capitolo a Dante: "Né è qui da tacere, che perché niun dubitasse, che questa divina Opericciuola era veramente sua di questo illustre Poeta, volle egli premetterle un preambolo, quasi autentica, o sigillo per farcene fede. Nel che pretese forse egli d'imitare il suo Duca Virgilio, il quale ad autenticare, che l'Eneide era suo lavoro, vi pose, a giudizio di alcuni, quel picciolo Esordio: Ille ego, qui quondam &c; come che i Critici in oggi il reputino per supposto da Vario e Tucca, o da altro antico Gramatico. (*Ivi,* p. 240). Da segnalare poi L. Rigoli: "Diamo di lui [Dante, n.d.a.] la sua protesta di fede che contiene il simbolo degli Apostoli, la spiegazione de' sacramenti, e del decalogo; l'enumerazione de' vizi capitali, e la parafrasi dell'orazione domenicale, e della salutazione angelica in terza rima" (*Prefazione*, op.cit., p. V); Dante Alighieri, *Rime profane e sacre: precedute dalla sua biografia e seguite dalle varianti della Divina Commedia impressa in Udine nel 1823 e dalla serie delle edizioni di questo poema,* in Dante, *Le opere minori*, Firenze, per Leonardo Ciardetti, 1830-1841, vol. V, pp. 675-685; Dante, *Il Canzoniere, annotato e illustrato da Pietro Fraticelli, aggiuntovi le poesie sacre e le poesie latine dello stesso autore*, Firenze, Barbera- Bianchi, 1856, pp. 382-411; Dante, *Credo o professione di fede*, Prato 1907.

[10] Gaetano Donizetti, *Lettera ad Adelson Piacezzi*, 9 gennaio 1844, in Guido Zavadini, *Donizetti. Vita-Opere-Epistolario*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1948, p. 717. Il dono del prezioso volume gli era stato annunciato mesi prima dal Piacezzi: "Mettendo a posto i tuoi libri non ti spiaccia di dar luogo anche all'unito volume della *Divina Commedia.* Io lo ebbi così mal concio come lo troverai, con quel *cartone* di legno che sembra più vecchio di Dante; ma per rispetto all'antichità non ebbi fatto che prevenire un maggior sfasciamento con quei tre pezzi di marocchimo (sic) rosso sui quali vedrai scritto analogo cenno.
L'edizione è una delle più antiche e pregiate: ha l'epoca del secolo immediatamente succeduto a quello dell'autore: e tu ben conoscerai i preziosi commenti del Landino uno de' precettori di Lorenzo il Magnifico. Ebbi poi consolazione nel rilevare come lo stampatore è un nostro concittadino" (Adelson Piacezzi, *Lettera a*l "*preclarissimo maestro*", 25-9-1843, in G. Zavadini, op. cit., p. 899).

Aue maria di Danthe.

Aue regina vergine maria
piena di gratia e dio sempre teco
sopra ogni donna benedecta sia:
E benedecto il fructo elquale io priego
che ci guardi da mal cristo iesu
& che alla nostra fin ci tiri seco
Vergine benedecta sempre tu
ora per noi a dio che ci perdoni
& che a viver ci dia si ben qua giu
Che a nostra fin paradiso ci doni.

A M E N[11] (Fig. 1)

Fu amore a prima vista! Il 29 gennaio *1844* la preghiera era già musicata e Donizetti lo comunicava al Maestro Antonio Dolci: "Ho fatta *L'Ave Maria di Dante* con accompagnamento di quartetto a due voci (Sop. e Cont.). La si va ad eseguire nel primo *Concerto Spirituale* in Quaresima".[12]

Fra la preghiera alla Vergine di San Bernardo che apre il canto XXXIII del Paradiso e *L'Ave Maria* posta dopo la fine dello stesso canto, Donizetti sceglie quest'ultima, un testo che per lui è di Dante, anche se in realtà non lo è. Certamente non si possono ignorare le ragioni tecniche e contingenti della scelta come la brevità del brano da musicare e l'obbligo contrattuale di scrivere musica sacra per la corte di Vienna, ma è nelle parole stesse del musicista la più vera e profonda ragione: " Ho amato sempre (se non sempre compreso) Dante". Donizetti ha amato, ma non ha sempre compreso Dante: è come se non osasse musicare "la più bella delle preghiere" e si fermasse dubbioso di fronte alla profondità dei contenuti teologici, all'insondabilità dei misteri, all'altissimo afflato mistico che vi spira; è invece suggestionato da un testo sicuramente più semplice, una preghiera più atta "ad quandam odam recipiendam,[13] per usare le parole del poeta fiorentino: un testo che non incute timore reverenziale, il più caro alla devozione popolare, nobilitato nella forma da quella che si crede una traduzione dantesca, dove ricorrono le parole più note e familiari del saluto dell'Angelo a Maria e si avverte un sentimento di affetto e di devozione, ignoto invece all'altissima meditazione di San Bernardo.

[11] *Danthe alighieri fiorentino*, Impressa in Venetia: per piero de zuanne di quarengii da palazago bergamasco, del MCCCCLXXXXVII. Adì XI. octubrio, p. CCXCVII. L'incunabolo è oggi conservato presso la Biblioteca Musicale "Gaetano Donizetti" di Bergamo, nel Fondo Museo Donizettiano.
Saverio Quadrio aveva già segnalato la pubblicazione del *Credo* di Dante, *dell'Ave Maria* e del *Pater nostro* alla fine del poema nell'edizione del 1477 stampata in Venezia dallo Spira e nell'edizione stampata a Milano nel 1478 da Ludovico ed Alberto Piemontesi (op.cit., p. 5).

[12] G. Donizetti, *Lettera al M.° Antonio Dolci*, 29 gennaio 1844, in G. Zavadini, op. cit., p. 723. Successivamente, il 3 maggio scrive al Piacezzi che *L'Ave Maria* è stata eseguita durante la Settimana Santa in società "da due brave donnucce" (*Ivi,* p. 746).

[13] *De Vulgari eloquentia*, II, X-2.

Fig. 1. L'*Ave Maria* di Dante nell'incunabolo veneziano del 1497 posseduto da Gaetano Donizetti. Bergamo, Biblioteca Musicale "Gaetano Donizetti" (fondo Museo Donizettiano).

Un testo che fu forse nel passato simbolo di un'armonica fusione fra poesia e musica, di un'osmosi fra le due arti, come i due nipoti del musicista sembravano suggerire nel biglietto di accompagnamento, quando donarono nel 1912 l'antica edizione della *Divina Commedia* alla città di Bergamo:

> Alla gloriosa città di Bergamo, che tanto affetto e culto porta al Maestro Donizetti mio prozio, mi è grato di offrire, anche a nome di mio fratello Gaetano, l'edizione 1497 della "Divina Commedia" del Dante.
> Questo incunabolo è un prezioso cimelio, ed il suo pregio è accresciuto perché appartenuto al Maestro, il quale ne aveva particolare affezione.
> Il "Divino Poeta" ed il "Cigno della musica" sono affratellati in questo dono che la città di Bergamo merita di conservare. G. Donizetti. Bergamo, 20 luglio 1912.[14]

La scelta di Donizetti di mettere in musica testi danteschi sembra d'altronde inserirsi perfettamente nel quadro di quelle operate dai più grandi musicisti dell'Ottocento che vide, con la nuova interpretazione dell'opera dantesca da parte dei romantici e con la rinascita del culto del poeta fiorentino, il primo fiorire sostanziale della messa in musica di versi e di soggetti danteschi. Basti pensare ad esempio a Rossini, alla suggestiva e struggente aria del gondoliere intonata dal tenore, nell'ultimo atto dell'Otello, sui celebri versi danteschi "Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice ne la miseria"[15], a Liszt con la *Dante Synphonie* in due parti, intitolate rispettivamente *Inferno e Purgatorio*, come se (ed è difficile non scorgervi un'affinità con Donizetti) il musicista si arrestasse "dinanzi alla soglia del Paradiso, quasi a indicare che la visione di questo è ineffabile;"[16] a Ciaikowsky con la fantasia per orchestra *Francesca da Rimini* op. 32, a Verdi, a tanti altri che non è possibile ricordare in questa sede. Il musicista di Busseto nutrì, come Donizetti, un sentimento di venerazione per Dante col quale ebbe un rapporto complesso lungo l'arco della sua vita: "A quel nome io non oso alzare inni: abbasso il capo e venero in silenzio"[17]. Quando, soltanto in tarda età, nel 1879 musicò *Il Pater nostro* e *L'ave Maria* che vennero eseguiti il 18 aprile 1880 alla Scala, scrivendo al pittore Domenico Morelli per dargliene notizia, manifestava ancora la sua venerazione, seppure in forma scherzosa: "E sono versi (giù il cappello) di Dante!!!"[18].

Anche Giuseppe Verdi dunque cadde nell'errore di credere quel testo una

[14] Così si legge nel cartoncino scritto a mano, inserito fra le prime pagine dell'incunabolo. Cfr. anche "L"Eco di Bergamo", 22 luglio 1912; Erminio Gennaro, *Echi di Dante a Bergamo tra fine Ottocento e primo Novecento*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti", LXXVIII, a.a. 2014-2015, Bergamo 2015, p. 194. Va ricordato inoltre che di Dante Donizetti musicò a Parigi nel 1843 "Amor, ch'a nullo amato amar perdona" (*Inf,* V, vv.103-105).

[15] *Inferno*, V, vv. 121-123.

[16] Alberto Pironti, *Liszt,* in *Enciclopedia Dantesca*, cit., vol. III, p. 670.

[17] Giuseppe Verdi, *Lettera al Bramanti*, 14 novembre 1891, in Gaetano Cesari e Alessandro Luzio (a cura di), *I Copialettere di Giuseppe Verdi*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni ed, 1987, p. 372. Ristampa anastatica dell'edizione di Milano del 1913.

[18] G. Verdi, *Lettera a Domenico Morelli,* in Carlo Gatti, *Verdi*, Milano, Mondadori, 1951, p. 649.

traduzione dantesca e ne subì il fascino. Eppure Giosue Carducci, giovane professore universitario a Bologna, nel 1866-67 nel saggio *Della varia fortuna di Dante* aveva indicato come probabile autore del *Credo* Antonio da Ferrara, definendo la "notizia letteraria" del Rigoli una novella postuma.[19] Strana dunque la convinzione di Giuseppe Verdi in merito all'autore delle due preghiere, ancor più strana se pensiamo che i due si conobbero personalmente e furono legati reciprocamente da profonda stima ed affetto.[20]

Certamente l'attaccamento affettuoso, anche se errato, nel passato all'idea della paternità dantesca del *Credo* in barba agli studi di letterati e filologi, ci meraviglia molto e ci invita a ricercare il perché. [21] Una spia delle cause di tale fenomeno potrebbero essere le parole con le quali Francesco Saverio Quadrio precisa che intende pubblicare *Il Credo* insieme ai *Salmi Penitenziali* "onde tra tanta copia di Libricciuoli Spirituali, de' quali per uso delle persone divote è ripieno il mondo, uno ancor ce n'abbia in rime, che gradir possa giustamente a' Poeti, e servir loro con frutto".[22]

Ecco, pregare su un testo poetico, musicare e cantare una preghiera tradotta e reinterpretata dal sommo poeta fiorentino poteva forse essere nel passato una ragione sufficiente per continuare ad illudersi e a credere, a dispetto di tutto e di tutti, alla paternità dantesca dell'*Ave Maria*; ma oggi, in un'epoca certamente lontanissima dalla sensibilità di un passato anche recente, non possiamo non stupirci nel leggere ancora, clickando su Youtube: *L'Ave Maria* di Dante, musicata da Gaetano Donizetti.

---

[19] G. Carducci, *Della varia fortuna di Dante*, in *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1936, vol. X, pp. 307-309.

[20] Nel novembre 1889 si celebrò il cinquantenario dell'attività musicale di Giuseppe Verdi e il Carducci, invitato da Ugo Pesci, nonostante fosse contrario ad iniziative di tal genere, fece un'eccezione collaborando al numero unico che la "Gazzetta Musicale" di Milano pubblicò per l'occasione il 27 novembre 1889. Ecco quanto scrisse Giosue Carducci:
"Giuseppe Verdi coi primi palpiti dell'arte giovine presentì e annunziò la patria risorgente. O canti indimenticabili e sacri a chi nacque avanti il '48! Giuseppe Verdi con la gloria della grande arte superstite adorna ed esalta nel conspetto delle genti la patria risorta. Gloria a lui, immortale, sereno e trionfante, come l'idea della patria e dell'arte. Io sono religioso. Davanti ai numi presenti adoro e taccio". Si può leggere anche in Mario Biagini, Il *poeta della terza Italia. Vita di Giosue Carducci,* Mursia, Milano 1961, p. 582.
Ed ecco la risposta del musicista: "Mi è mancato finora il coraggio d'indirizzare una parola a Lei, il nostro più grande poeta! Ma ora non resisto più al desiderio e al dovere di ringraziarLa per l'autografo mandato a Ugo Pesci. Io non avrei mai osato sperare che Ella potesse rammentare il mio nome con parole indulgenti e tanto splendide. M'inchino, ringrazio, e con ammirazione profonda mi dico devotissimo Giuseppe Verdi" (*Ibidem*).
Da segnalare anche la toccante lettera nella quale Carducci scrive alla moglie Elvira di essersi recato a salutare Giuseppe Verdi dopo aver assistito alla prima del *Falstaff* alla Scala: "La prima rappresentazione del *Falstaff* alla Scala fu una cosa assolutamente meravigliosa. Il gran vecchio Verdi, quando andai a salutarlo, mi abbracciò e mi baciò" (G. Carducci, *Lettera alla moglie Elvira*, 12 febbraio 1893, in *Lettere,* Bologna, Zanichelli 1955, vol.XVIII, p.163).

[21] Per quanto riguarda le possibili ragioni delle scelte operate da Giuseppe Verdi, vedasi Antonio Rostagno, *Verdi e Dante. Alcune nuove riflessioni*, "Dante e l'Arte", vol.2 (2015), p. 111.

[22] F. S. Quadrio, *Introduzione* a *I sette salmi penitenziali trasportati alla volgar poesia da Dante Alighieri, illustrati con annotazioni dall'Abate Francesco Saverio Quadrio,* in *Dante*, *Prose e Rime liriche edite ed inedite,* cit, pp. 173-174.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE PER L'ANNO ACCADEMICO 2015-2016*

374° dalla Fondazione

Egregi Soci accademici,

l'anno accademico 2015-2016 ha visto l'Ateneo impegnato in numerosi progetti e iniziative che illustreremo di seguito.

Tutte le attività sono state programmate nei Consigli di presidenza del 28 gennaio, 23 febbraio, 28 aprile e 23 settembre 2016, concordate e definite nelle Adunanze di classe del 9 dicembre 2015 e 24 febbraio 2016 e nelle due Adunanze generali ordinarie del 23 novembre 2015 e del 3 marzo 2016.

Inaugurazione dell'Anno Accademico 2015-2016

Venerdì 13 novembre 2015 presso la sede di via T. Tasso 4 alle ore 17.00 si è tenuta l'inaugurazione dell'anno accademico 2015–2016. Dopo il breve saluto introduttivo del Segretario generale, il socio accademico Pierangelo Pelucchi ha presentato una breve *Introduzione musicale* con il Quartetto *Mayr Ensemble*. Quindi ha preso la parola la Presidente prof. Maria Mencaroni Zoppetti che ha tenuto la prolusione sul tema *"il confine"*. È seguito il saluto da parte delle autorità presenti: l'avv. Sergio Gandi, Vicesindaco e Assessore al bilancio, tributi, affari generali e legali, sicurezza e protezione civile del comune di Bergamo; la dott.ssa Claudia Maria Terzi, assessore all'Ambiente Energia e Sviluppo sostenibile della Regione Lombardia; l'avv. Fabio Terzi consigliere della Provincia di Bergamo; mons. Giulio Ettore Dellavite, Segretario generale della Curia di Bergamo; il prof. Remo Morzenti Pellegrini Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Bergamo.

Si è quindi proceduto alla cerimonia di aggregazione dei nuovi soci accademici dei quali è stato letto da parte del Segretario generale un breve profilo e ai quali sono stati consegnati dalla Presidente la medaglia di appartenenza e il diploma accademico: per la Classe di Scienze Morali e Storiche, tra i soci attivi, le dott.sse Roberta Frigeni, Carolina Lussana, Lorenza Maffioletti; per la classe di Scienze Fisiche ed Economiche, tra i soci attivi, la dott.ssa Donatella Moltrasio Venier; per la classe di Lettere ed Arti, tra i soci attivi, la prof.ssa Clizia Carminati e il dott. Angelo Piazzoli; tra i soci corrispondenti il pittore Ernesto Coter.

* (Relazione ai sensi dell'art. 16 dello Statuto Accademico approvato con D.P.R. n° 196 del 7 febbraio 1986, redatta dal Segretario Generale in carica dott.ssa Monica Resmini).

Celebrazioni Dantesche

Le iniziative legate al 750° anniversario della nascita di Dante Alighieri, iniziate il 27 settembre 2015 (si veda relazione dello scorso anno accademico), sono proseguite nei mesi di novembre e dicembre secondo il seguente calendario.

Mercoledì 11 novembre 2015, ore 17.30, nella Sala Galmozzi, la socia Roberta Frigeni ha parlato di *"Per me reges regnant" (Prov. 8,15.) La Monarchia nel contesto del pensiero politico medievale.*

Mercoledì 18 novembre 2015, ore 17.30, presso il nostro Ateneo, il socio Umberto Zanetti ha parlato de *L'eloquenza volgare*.

Mercoledì 25 novembre, ore 17.30, presso la Sala Galmozzi in via T. Tasso 4, il socio Erminio Gennaro ha presentato *Echi di Dante in studi e pubblicazioni a Bergamo tra fine Ottocento e primo Novecento.*

Mercoledì 2 dicembre 2015, ore 17.30, nella Sala Galmozzi, i soci Grazia Signori e Sergio Chiesa, ci hanno condotto in un *Viaggio al centro della terra*.

Mercoledì 9 dicembre 2015, ore 17.30, presso la Sala Galmozzi, il dott. Marco Valle, Direttore del Museo di Scienze Naturali "E. Caffi" di Bergamo, ha parlato della *Zoologia divina*.

Giovedì 10 dicembre 2015, ore 17.30, nella nostra sede, la dott.ssa Elena Bugini ha parlato di *Tracce artistiche bergamasche in terra di Francia: i lavori di fra Damiano Zambelli per la Bâtie d'Urfé*.

Incontro augurale natalizio

Mercoledì 16 dicembre 2015, alle ore 17.00, presso la chiesa di S. Bernardino nell'omonima via di Bergamo, si è tenuto il consueto incontro inaugurale in occasione del Natale. Sono intervenuti il parroco di Sant'Alessandro in Colonna mons. Gianni Carzaniga, socio dell'Ateneo, con un saluto introduttivo. Ha chiuso l'incontro la Presidente Maria Mencaroni Zoppetti che ha presentato *La chiesa e il borgo di S. Leonardo.*

LONTANO DAL CENTRO

L'Ateneo in collaborazione con la Fondazione Credito Bergamasco ha approntato il progetto *LONTANO DAL CENTRO*. L'iniziativa ha preso come paradigma il Belfante dei Rivola, che oggi si identifica con il nome di S. Michele al Pozzo Bianco, per approfondire la conoscenza di una porzione del tessuto urbano, in relazione a tutte le componenti che costituiscono una città, con l'obiettivo di suscitare una nuova consapevolezza civica del patrimonio comune. Gli incontri articolati in diverse sezioni si sono svolti secondo il seguente calendario:

Mercoledì 13 gennaio 2016, ore 17.30, nella Sala Galmozzi di via T. Tasso 4, Maria Mencaroni Zoppetti, Presidente dell'Ateneo, e il socio Angelo Piazzoli Segretario generale della Fondazione Credito Bergamasco hanno aperto l'iniziativa *LONTANO DAL CENTRO* annunciando il *Premio RestauraBergamo*; il socio Fulvio Adobati, Prorettore delegato Rapporti con enti e istituzioni pubbliche del territorio, ha analizzato il tema *CENTRO/PERIFERIA*.

Mercoledì 20 gennaio 2016, ore 17.30, nella sede dell'Ateneo in via T. Tasso 4, si è aperta la sezione *Guardare, vedere, conoscere la città*; la Presidente Maria Mencaroni Zoppetti e la socia Antonia Abbattista Finocchiaro hanno parlato de *L'occhio del pittore/Bergamo nella pittura e nei disegni del XVIII-XIX secolo*.

Mercoledì 27 gennaio 2016, ore 17.30, nella Sala Galmozzi di via T. Tasso 4, i soci Giovanni Cavadini e Emilio Moreschi hanno presentato *La fotografia documenta, la fotografia interpreta / immagini e visioni del XIX e XX secolo*.

Mercoledì 3 febbraio 2016, ore 17.30, nella Sala Galmozzi di via T. Tasso 4, il socio Fulvio Adobati e i dott. Andrea Azzini e Filippo Carlo Pavesi del Centro Studi sul Territorio "Lelio Pagani" dell'Università degli Studi di Bergamo, ci hanno illustrato *I satelliti inseguono i droni / l'occhio tecnologico del XXI secolo.*

Mercoledì 10 febbraio 2016, ore 17.30, in Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, per la sezione *Il Belfante dei Rivola,* sono intervenuti i soci: Monica Resmini che ha illustrato *Quando sulle mura c'era un rifugio antiaereo*; Grazia Signori ha parlato de *Coltivare la vena, cavare le pietre*, Sergio Chiesa che ha trattato de *Il mare di Bergamo*.

Mercoledì 17 febbraio 2016, ore 17.30, presso la nostra sede di via T. Tasso 4, il socio Gabriele Rinaldi e la Presidente Maria Mencaroni Zoppetti, hanno parlato di *Orti e verde intorno al Belfante... e non solo*.

Mercoledì, 24 febbraio 2016, ore 17.30, presso la Sala Galmozzi, per *La Città prima della città*, sono intervenute: Monica Resmini, con *La forma della città nella cartografia,* Paola Marina De Marchi, con *Una città centro di potere e il suo territorio e* Raffaella Poggiani Keller, con *La scelta del sito della prima città.*

Mercoledì 2 marzo 2016, ore 17.30, nella sede dell'Ateneo di via T. Tasso 4, hanno affrontato il tema *Le fragilità dei contesti: quando il centro diventa periferia* Giuseppe Napoleone della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio di Milano, Maria Claudia Peretti di Italia Nostra-Bergamo e Matteo Colleoni dell'Università di Milano Bicocca.

Mercoledì 9 marzo 2016, ore 17.30, presso la sala Riccardi del Teatro Donizetti, la socia Maria Fortunati, la dott.ssa Mariagrazia Vitali e il dott. Renato Guatterini ci hanno parlato del *Viale delle Mura, Via Osmano, Via Porta Dipinta. Un'area pluristratificata: dallo scavo alla valorizzazione*

Mercoledì 16 marzo 2016, ore 17.30, presso il nostro Ateneo, per il tema *Nella vicinia di San Michele al Pozzo Bianco*, la socia Roberta Frigeni, ha illustrato *La società in gioco. Immagini di mobilità sociale dal XIII al XVI secolo*, mentre il socio Gianmario Petrò, ci ha parlato di *Luoghi, spazi, famiglie.*

Mercoledì 30 marzo 2016, ore 17.30, nella Sala Galmozzi in via T. Tasso 4, per il tema *Appena al di sopra del pozzo bianco vedesi…,* le socie Laura Bruni Colombi e Nazzarina Invernizzi Acerbis ci hanno illustrato *La vicinia: un luogo sociale organizzato*; il soci Riccardo Caproni e Gianni Carzaniga hanno parlato rispettivamente de *Dal IX al XII secolo: le pergamene raccontano* e *Segni e santi nella tradizione dei luoghi.*

Mercoledì 6 aprile 2016, ore 17.30 in Sala Galmozzi, in merito a *Prospero Alessandro, della vicinia di San Michele, ovvero Padre Donato Calvi e il suo diario*, i soci Giulio Orazio Bravi e Marco Bernuzzi, hanno presentato *Il Diario manoscritto (1649-1679) di Donato Calvi e la sua edizione nella collana Fonti dell'Ateneo.*

Mercoledì 13 aprile 2016, ore 17.30, nella sede dell'Ateneo, per il tema *Il potere di decidere*, la prof.ssa Maria Teresa Brolis, ha parlato de *Dal quartiere alla città. Mentalità femminili ed esperienze di donne intorno alla chiesa di San Michele al Pozzo Bianco (secoli XIII-XIV)*, mentre il socio Ettore Tacchini ha illustrato, *Il diritto di famiglia fra XV e XVI sec.*

Mercoledì 20 aprile 2016, ore 17.30, presso la Sala Galmozzi in via T. Tasso 4, per il tema *La chiesa di San Michele sul Belfante* la socia e direttrice dell'Accademia Carrara, dott.ssa Emanuela Daffra, ha presentato *Storie dipinte*, il socio Paolo Mazzariol, ha illustrato *Oltre l'arco: tra fare, disfare e…*

Mercoledì, 27 aprile 2016, ore 17.30, presso la Sala Galmozzi in via T. Tasso 4, per il tema *Tra le mura e via Porta Dipinta. Le grandi trasformazioni urbane tra XIX e XX secolo*, il Segretario generale Monica Resmini ha parlato de, *Dalla cava, alla villa Belvedere, al ricovero per anziani, sul Belfante*, mentre la socia Juanita Schiavini ha descritto le *Proprietà, società, viabilità lungo la via Porta Dipinta nel XIX secolo*

Mercoledì, 4 maggio 2016, ore 17.30, presso la sede dell'Ateneo in via T. Tasso 4, per la sezione *A cavaliere delle mura*, il socio Gianmaria Labaa, ha parlato de *Riconquistare terreno.* L'Assessore alla Cultura del comune di Bergamo, dott.ssa Nadia Ghisalberti, ha trattato della *Cultura della città, cultura nella città.*

Mercoledì, 11 maggio 2016, ore 17.30, presso la Sala Galmozzi in via T. Tasso 4, riguardo al tema *Anche il verde è città*, i dott. Cesare Ravazzi e Roberta Pini, hanno presentato *Se non c'era terra da lavorare non c'era vita.* Il socio Gabriele Rinaldi ha illustrato, *Cura dell'ambiente, cura della città.*

Mercoledì 18 maggio 2016, ore 17.30, presso la Sala Galmozzi in via T. Tasso 4, si è svolta la Presentazione dei progetti e la premiazione del vincitore del *Premio RestauraBergamo* (si veda la sezione "Premi" nella presente Relazione). È seguita la comunicazione degli architetti Attilio Gobbi, socio dell'Ateneo, e Gabriella Mastroleo, dal titolo *Un'ipotesi sul futuro del Belfante.*

Mercoledì 24 maggio 2016, ore 17.30, presso la sede dell'Ateneo in via T. Tasso 4, si è concluso il percorso che ha interrogato la città con il tema *Rivitalizzare, rammendare, ricucire*, con un dialogo tra i filosofi prof. Mauro Ceruti socio dell'Ateneo e docente dello IULM (Libera Università di Lingue e Comunicazione di Milano), prof. Gianluca Bocchi dell'Università degli Studi di Bergamo e il dott. Giorgio Gori Sindaco di Bergamo.

Giornata del Turismo Geologico, G&T DAY 2016

Il 26 maggio, in occasione della Giornata del Turismo Geologico *G&T DAY 2016* e a conclusione dell'iniziativa *LONTANO DAL CENTRO*, la dott.ssa Grazia Signori Direttore del Centro Servizi Marmo di Verona e socia dell'Ateneo, e la prof. Maria Mencaroni Zoppetti hanno condotto una geoescursione de-

dicata al Colle del Belfante dei Rivola, sito da cui sono state prelevate buona parte delle risorse litiche per costruire la città.

L'uomo interroga la scienza. "A me l'infinito mi schiaccia sempre un po'!"

L'Ateneo ha organizzato una serie di incontri scientifici aggiornati su temi e problemi quali inquinamento, carenza di energia, ambiente, medicina, biologia ecc., con l'intento di offrire a tutti la possibilità di conoscere, con l'aiuto di "veri esperti", e di interrogare il futuro. Il progetto, dal titolo *L'uomo interroga la scienza. "A me l'infinito mi schiaccia sempre un po'!",* si è aperto giovedì 31 marzo, alle ore 17.30, presso la Sala Galmozzi in via T. Tasso, con il prof. Remo Garattini dell'Università degli Studi di Bergamo e il dott. Gianluca Mandanici, suo collaboratore, che hanno illustrato *Gli echi impercettibili di un cataclisma. Le onde gravitazionali cento anni dopo l'intuizione di Einstein*. L'iniziativa è proseguita secondo il seguente calendario:

Mercoledì 31 maggio 2016, ore 17.30, nella Sala Galmozzi di via T. Tasso 4, il socio Marco Pagani, ha parlato de *Dal mito della previsione al calcolo della pericolosità sismica in Italia e nel mondo.*

Mercoledì 28 settembre 2016, ore 17.30, nella sede dell'Ateneo, il socio Pier Paolo Rossi, ha illustrato *Il terremoto e le strutture.*

Mercoledì 5 ottobre 2016, ore 17.30, presso la Sala Galmozzi, la dott.ssa Mariangela Carlessi ha presentato *Dai Romani, al nuovo cemento per Palazzo Italia di Expo, passando da Cesare Pesenti*

Gli incontri legati a questo progetto proseguiranno anche nel 2017.

Personaggi e Testimoni

In continuità con le antiche consuetudini che risalgono all'accademia secentesca degli Eccitati, che nelle proprie tavole fondative prescriveva il ricordo degli accademici, il nostro Ateneo ha illustrato la personalità e l'opera compiuta da alcuni nostri soci scomparsi.

Pertanto, mercoledì 8 giugno, alle ore 17.30, presso la Sala Galmozzi di via T. Tasso 4, il socio comm. Umberto Zanetti ha ricordato Elena Clivati Milesi con una comunicazione dal titolo *La poesia nel cuore.* È seguito il socio Paolo Locatelli che con la dott.ssa Marcella Cattaneo hanno ricordato Vezio Carantani con un intervento dal titolo *La passione del collezionista.*

Mercoledì 22 ottobre 2016, alle ore 17.30, in Sala Galmozzi si è svolto l'incontro *Immagini e parole. Lelio Pagani (1943-2006), uomo, studioso, Presidente dell'Ateneo*, che ha ricordato il prof. Pagani attraverso immagini che familiari, amici, istituzioni hanno offerto e attraverso la lettura, con la voce di Diego Bonifaccio, dei suoi pensieri, delle sue osservazioni, delle riflessioni che hanno punteggiato tutto il suo percorso umano e professionale.

Piacevoli conversazioni in Ateneo

Dal settembre 2016 si è avviato il ciclo di incontri *Piacevoli conversazioni in Ateneo* che ha raccolto contributi scientifici diversificati finalizzati alla divulgazione.

Mercoledì 21 settembre 2016, ore 17.30, presso la Sala Galmozzi di via T. Tasso 4, la socia Angela Locatelli ha parlato de *Ha 400 anni ma non li dimostra: William Shakespeare*.

Mercoledì 12 ottobre 2016, ore 17.30, presso la sede dell'Ateneo in via T. Tasso 4, la Presidente Maria Mencaroni Zoppetti, e i soci Monica Resmini, Giuseppe Sangalli, Maria Elisabetta Manca hanno presentato, *Ma che bei palazzi! Un omaggio a Vincenzo Scamozzi, architetto (1548-1616)*.

Mercoledì 19 ottobre 2016, ore 17.30 nella Sala Galmozzi, la socia Antonia Abbattista Finocchiaro ha illustrato *Sulle Mura di Bergamo: Isotta e le altre*.

Le *Piacevoli conversazioni* proseguiranno anche nel 2017.

Incontri curriculari e Incontri con i giovani

Il fitto calendario delle attività in Ateneo non ha consentito, per il presente anno accademico, la programmazione dei consueti "Incontri curriculari" e "Incontri con i giovani".

Bergamoscienza 2016

Anche per quest'anno l'Ateneo ha partecipato alle iniziative di *Bergamoscienza* aprendo presso la nostra Sala "Pagani" il laboratorio *PIETre-PIETanze*, in collaborazione con l'Istituto Alberghiero Sonzogni di Nembro e con il Centro Servizi Marmo. L'iniziativa è stata condotta dai soci Sergio Chiesa e Grazia Signori, dal 3 al 15 ottobre 2016.

A conclusione di *Bergamoscienza*, venerdì 18 dicembre 2015 alle ore 9 l'Ateneo in collaborazione con il Centro Servizi Marmo, ha ospitato nella propria sede l'iniziativa *PIETre-PIETanze, l'antica cuoca e i giovani chef* che ha visto coinvolti i futuri chef (4^A e 4^C) e i futuri chef pasticceri (4^L) del sopra citato istituto alberghiero.

Mostre

Il 4 novembre 2015, nel Palazzo della Ragione in piazza Vecchia è stata inaugurata la mostra *Vivere il tempo della Grande Guerra*, un progetto del Comune di Bergamo, Fondazione Bergamo nella Storia, insieme a molti altri enti e istituzioni, tra i quali l'Ateneo di Scienze Lettere e Arti. L'iniziativa comprende un percorso narrativo per il quale l'Ateneo ha collaborato mettendo a disposizione i documenti raccolti nell'archivio "Fammi memoria!". Con lettere, cartoline, pagine di diario, tratti dal nostro archivio, è stato costruito il focus *Schegge di parole*. Nell'ambito di questa iniziativa, giovedì 12 novembre 2015, alle ore 18.00 in Sala Giuristi si è aperto il ciclo di conferenze con: *"Sembrava tutto grigioverde". Bergamo e il suo territorio negli anni della Grande Guerra*, a cura dell'Ateneo. Nell'occasione la Presidente Maria Mencaroni Zoppetti e Lorenzo Pezzica, curatore della mostra, hanno presentato i due volumi degli studi che raccolgono i contributi di tutti coloro che dal settembre 2014, fino all'aprile 2015 hanno partecipato al progetto dell'Ateneo

Dal 6 novembre all'11 dicembre 2015 la mostra di *Rino Ferrari Inferi*, allestita dal 27 settembre al 31 ottobre 2015 presso la Sede storica dell'Ateneo

in Città Alta (si veda la Relazione dello scorso anno accademico), è stata visitabile con un nuovo allestimento presso il Palazzo del Credito Bergamasco.

Sabato 25 giugno 2016, alle ore 11.00, presso la Sede storica dell'Ateneo in Città Alta è stata inaugurata la mostra *RestauraBergamo 2016. Progetti e idee mostrati in Ateneo*, nella quale sono stati esposti i 35 progetti presentati al concorso *RestauraBergamo 2016*. La mostra è rimasta aperta fino al 3 luglio 2016.

Sabato 24 settembre 2016, presso la sede dell'Ateneo in via T. Tasso 4 si è inaugurata la mostra *Medico, soldato, agricoltore. Egidio Marconi. Topografo, soldato prigioniero. Silvio Chiays*, allestita in occasione delle "Giornate Europee del Patrimonio 24-25 settembre 2016". La mostra è rimasta aperta fino al 23 ottobre 2016.

Partecipazione a iniziative e patrocini

L'Ateneo ha collaborato con la Fondazione Credito Bergamasco, all'iniziativa "Un fine settimana con Dante Alighieri *L'Inferno*. Weekend d'arte nel segno della Divina Commedia tra pittura, letteratura e musica", organizzata nei giorni di sabato 7 e domenica 8 novembre 2015, presso il Palazzo del Credito Bergamasco.

La città paesaggio. L'Ateneo ha concesso il proprio patrocinio al volume *La città paesaggio 1923-2015* dedicato alla company town di Dalmine, edito a cura di Davide Pagliarini.

Millegradini. Per la manifestazione *Millegradini* alla quale l'Ateneo ha dato il proprio patrocinio, domenica 18 settembre 2016 la sede dell'Ateneo di via T. Tasso è rimasta aperta dalle ore 9.00 alle ore 13.00, dando così la possibilità ai partecipanti di conoscere la biblioteca, il patrimonio artistico, l'archivio e le ultime pubblicazioni dell'Ateneo.

Rina Sara Virgillito poeta e traduttrice nel centenario della nascita. L'Ateneo ha concesso il proprio patrocinio alla giornata di studi del 29 settembre 2016, organizzata dall'Università degli Studi di Bergamo.

Premio Internazionale Giacomo Quarenghi 2016. L'Ateneo ha concesso all'Osservatorio Quarenghi il proprio patrocinio alla cerimonia di premiazione di Daniel Rabreau professore emerito dell'Università La Sorbona di Parigi, che si è svolta il 22 ottobre 2016 presso l'Aula Consiliare del Comune di Bergamo.

Borse di Studio

Per il Premio "Luigi e Sandro Angelini", VI Edizione, relativa agli anni 2015-16, nel febbraio del 2015 è stato prescelto il progetto della dott.ssa Michela Bassanelli, pervenuto entro il 16 dicembre 2015. Il programma di ricerca, che dovrà essere completata entro febbraio 2016, ha come titolo: *Nestorio Sacchi architetto e disegner della modernità.*

Premi

Il 13 gennaio 2016, alle ore 17.30 in Sala Galmozzi, l'Ateneo e la Fondazione Credito Bergamasco, in apertura dell'iniziativa *LONTANO DAL CENTRO* hanno bandito il Premio *RestauraBergamo 2016*, per un progetto originale

relativo al recupero, il restauro, la conservazione e la valorizzazione di un manufatto, di una porzione di territorio, di un'opera artistica, architettonica, urbanistica, paesaggistica presenti in città e nel territorio di Bergamo. Dei 35 progetti pervenuti ne sono stati premiati due: *Augmented Stones. Informazioni geografiche nelle pietre delle mura di città alta* di Creamaschi Daniele; *Baschenis n. 2. Restauro e riqualificazione della stazione di servizio*, di Sveva Mazza De Piccioli

Pubblicazioni dell'Ateneo

Nel corso dell'anno accademico sono state realizzate le seguenti pubblicazioni:

- "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo", volume LXXVIII, relativo all'anno accademico 2014-2015.
- *Donato Calvi. Diario (1649-1678)*, a cura di Marco Bernuzzi.

Stage studenti

Nel corso dell'anno accademico, a gennaio del 2016, è stato effettuato presso il nostro Ateneo uno stage di formazione per un gruppo di studenti del Liceo Scientifico "L. Mascheroni" di Bergamo che, guidati in particolare dalla dott. Laura Bruni. È stato individuato come tema del tirocinio l'attività della settecentesca Accademia Economico Arvale per il quale gli studenti hanno costruito una bibliografia ragionata, analizzato e selezionato le fonti archivistiche, stilato una relazione sul metodo eseguito e una mappa dei contenuti.

Sito internet

Il sito web dell'Ateneo www.ateneobergamo.it è costantemente aggiornato e può dunque essere consultato anche per informazioni sugli eventi di cui la nostra istituzione è protagonista. Si sottolinea la possibilità di consultazione dell'elenco delle pubblicazioni edite dall'Ateneo di cui sono stati messi in linea gli indici. È attivo anche un motore di ricerca interno che consente un accesso per autore e per argomento alle informazioni bibliografiche registrate.

L'indirizzo di posta elettronica dell'Ateneo è info@ateneobergamo.it

Donazioni all'Ateneo aggiornate al 28 febbraio 2017

Amici e soci dell'Ateneo hanno incrementato con doni librari la nostra biblioteca; e più esattamente i soci Umberto Zanetti, Antonio Carminati, Giuliano Zanchi, Giosuè Berbenni, Erminio Gennaro, Monica Resmini, Giacomo Parimbelli, Fulvio Adobati, Mario Sigismondi, Pierpaolo Rossi, Giovanni Cavadini, Federica Nurchis, Agostino Paravicini Bagliani. Il socio Paolo Locatelli ha donato oltre ai libri la collezione completa delle sue pubblicazioni.

Sono pervenute pubblicazioni anche dagli amici, Elena Bugini, Rosanna Bertacchi, Don Andrea Gibellini, Marco Carminati, Gabriele Medolago, Ottorino Belotti, Carlo Marcora, Donato Fasoli, Pieralberto Biressi, Adriana Candiani e Marcello Puppi, Alfredo Gambardella, Davide Pagliarini, Gio-

vanni Perani, Arialdo Ceribelli, Laura Panza. La famiglia Maddaloni Paini ha donato numerosi volumi della sua biblioteca, che saranno a breve inventariati.

Oltre alle Accademie e gli Atenei con cui siamo in rapporto di scambio, pure altre istituzioni ci hanno donato alcune pubblicazioni: Società Cremasca, Centro Studi Valle Imagna, Fondazione Giovanni XXIII di Bergamo, Banca Intesa S. Paolo, UBI Banca, Creberg, Fondazione Bergamo nella Storia, Archivio Storico Bergamasco, Associazione Serassi.

È stata completata la catalogazione del lascito Vittorio Mora.

Il patrimonio librario pertanto è stato arricchito in questo anno accademico di 519 volumi.

Il dott. Mario Ercole Villa di Torino ci ha fatto dono delle fotocopie di sue trascrizioni di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, riguardanti il battaglione Bottassi impegnato nella guerra italiana del 1848.

Anche il patrimonio artistico è stato incrementato da doni e opere. La socia Laura Serra con i fratelli Perlita e Marco hanno donato una cartella contente sei litografie "Bergomum" e una medaglia coniata in commemorazione del Luogo Pio della Pietà Bartolomeo Colleoni entrambe dell'artista Rino Ferrari. Le famiglie Serra e Somenzi hanno donato l'opera *Studio per i Centauri* di Rino Ferrari. La Fondazione MIA ha donato una medaglia che celebra i 750 anni dell'Istituzione. Il socio Alessandro Verdi ci ha fatto dono di un tondo in bronzo raffigurante l'architetto Giacomo Quarenghi. Il giornale "Il Giorno" ha fatto dono della medaglia celebrativa dei 60 anni della testata. Il Comune di Bergamo ci ha donato una medaglia, quale Riconoscenza Civica per la donazione libraria sulla storia di Bergamo e Provincia che l'Ateneo ha fatto a favore dell'Archivio comunale.

Tutte le donazioni sono state regolarmente e dettagliatamente ingressate e registrate con accurata descrizione nel *Registro cronologico delle donazioni ricevute*.

Si segnala che sono pervenute anche oblazioni da parte di numerosi soci, puntualmente trascritto in apposito registro: Sergio Chiesa, Mario Sigismondi, Sandro Longhi, Giancarlo Borra, Emilio Moreschi, Ottavio Minola, Antonio Benigni, Fondazione Sestini, Massimo Maddaloni, Maria Grazia Recanati (aggiornamento al 31 dicembre 2016).

A tutti va la riconoscenza dell'Ateneo che constata, con il sostegno finanziario che permette l'attuazione di determinate iniziative, e con tutti i doni che vanno ad incrementare il suo patrimonio, la costante vicinanza e l'attenzione di soci, amici ed enti.

Organico del Corpo Accademico aggiornato al 28 febbraio 2017

Nel corso dell'anno accademico 2015-2016, quattro soci ci hanno lasciato: il cardinale Loris Francesco Capovilla, socio onorario nella classe di Scienze Morali e Storiche aggregato nel 1991, deceduto il 26 maggio 2016 e il prof. Giuseppe Gambirasio, socio emerito nella classe di Lettere e Arti, aggregato nel 1995. La prof.ssa Maria Ida Bertocchi, socia attiva nella classe di Scienze

Fisiche ed Economiche dal 2004, è mancata il 16 novembre 2016; mons. Luigi Pagnoni, socio emerito nella Classe di Lettere e Arti, aggregato nel 1975, è deceduto il 12 dicembre 2016.

Nei limiti della disponibilità dei familiari e degli amici estimatori, di tutti i soci scomparsi potrà essere tratteggiata pubblicamente la figura, inserita negli ambiti nei quali si sono distinti; oppure potrà essere approntata una memoria scritta. In tale occasione è auspicabile che siano completati i dati che hanno contrassegnato la loro attività, meritando loro l'appartenenza all'Ateneo.

A oggi 28 febbraio 2017 il corpo accademico è composto da 11 soci onorari, 34 soci emeriti; i soci attivi sono 94 così suddivisi: 34 soci della classe di Scienze Morali e Storiche, 29 soci della classe di Scienze Fisiche ed Economiche, 31 soci della classe di Lettere e Arti; 65 sono i soci corrispondenti.

La famiglia dell'Ateneo raccoglie dunque un totale di 204 soci, la cui collaborazione si è manifestata in ogni ambito della vita della nostra istituzione. In particolare nel 2016 l'intero corpo accademico si è trovato ad affrontare l'ipotesi di un cambiamento di sede avanzata dall'Amministrazione Comunale. All'attualità non si è ancora concretizzato il trasferimento, che causerebbe grandi disagi per il nostro Ateneo, fino a costituire una minaccia per la sua sopravvivenza. Proprio la partecipazione corale dei soci testimonia l'interesse e la necessità di risolvere equamente il problema (ved. il verbale dell'Adunanza generale straordinaria del 7 novembre 2016).

Conclusione

Da alcuni anni la situazione finanziaria ci obbliga a spese sempre mirate a progetti ben definiti, la cui valenza è stata compresa e sostenuta dalla Fondazione del Credito Bergamasco e dal Ministero dei Beni delle Attività Culturali e del Turismo che anche quest'anno ci ha concesso un contributo, cui va la gratitudine della nostra istituzione. La stessa riconoscenza è rivolta ai nostri soci accademici e agli amici dell'Ateneo che con disponibilità e gratuità hanno permesso le numerose attività dell'Ateneo che si sono espresse in 43 eventi e con il coinvolgimento di circa 130 relatori. Un grazie particolare, per i diversi ambiti in cui si sono assunti impegni, ai soci Laura Serra, Nazzarina Invernizzi, Laura Bruni, Paolo Locatelli, Maddalena Fachinetti Maggi, Donatella Moltrasio, Umberto Zanetti, Erminio Gennaro, Giuseppe Sangalli, a Laura Billa e a tutti coloro che volontariamente collaborano con l'Ateneo.

Alla Presidente Maria Mencaroni Zoppetti la cui cultura, lungimiranza e capacità progettuale unite a un'instancabile dedizione, sono state la linfa che ha alimentato la nostra istituzione, va il ringraziamento di tutto l'Ateneo.

Il Segretario generale
Monica Resmini

ORGANICO DEGLI ACCADEMICI

Cariche sociali
al 28 febbraio 2017

Presidente	Maria Mencaroni Zoppetti
Vice presidenti	Emilio Moreschi Umberto Zanetti
Segretario generale	Monica Resmini
Direttore Classe Scienze Morali e Storiche	Raffaella Poggiani Keller
Direttore Classe Scienze Fisiche ed Economiche	Laura Serra Perani
Direttore Classe Lettere e Arti	Pierangelo Pelucchi
Segretario Classe Scienze Morali e Storiche	Bernardino Luiselli
Segretario Classe Scienze Fisiche ed Economiche	Giovanni Cavadini
Segretario Classe Lettere e Arti	Antonia Abbattista Finocchiaro
Tesoriere	Emilio Moreschi ad interim
Revisore dei Conti del Ministero	Stefano Campagnolo
Revisori dei Conti	Renato Guerini Italo Lucchini
Revisore dei Conti supplente	Pier Valeriano Angelini
Conservatore dell'Archivio e della Biblioteca	Juanita Schiavini Trezzi

ORGANICO DEGLI ACCADEMICI

Soci
(con data di aggregazione all'Ateneo)
Situazione organico al 28 febbraio 2017

Onorari

Evandro Agazzi, (1970) 1987
Tancredi Bianchi, (1973) 2000
Gaetano Bonicelli, (1975) 1990
Bruno Bozzetto, (2002) 2014
Alberto Castoldi, 2000
Silvio Garattini, (1966) 1984
Trento Longaretti, (1957) 2000
Filippo Maria Pandolfi, (1975) 1990
Francesco Sisinni, 1983
Vito Sonzogni, (2002) 2014
Vanni Zanella, (1968) 2002

Emeriti

SMS: Classe di Scienze Morali e Storiche;
SFE: Classe di Scienze Fisiche ed Economiche;
LA: Classe di Lettere e Arti

Gianni Barachetti, LA, 1991
Antonio Benigni, LA, 1992
Carlo Bertuletti, SFE, 1977
Giancarlo Borra, SFE, 1988
Paolo Carbonera Giani, SFE, 1981
Bruno Cassinelli, LA, 1986
Graziella Colmuto Zanella, SMS, 1976
Angelo Colombo, SFE, 1996
Valentino Donella, LA, 1997
Giulio Gabanelli, SMS, 1995
Giovanni Giavazzi, SFE, 1983
Andrea Gibellini, SFE, 1985
Giorgio Invernizzi, SFE, 1972
Lino Lazzari, LA, 1994
Giuseppe Locatelli, SFE, 1996
Paolo Locatelli, SFE, 1988
Sandro Longhi, SMS, 1995
Bernardino Luiselli, SMS, 1989
Ottavio Minola, LA, 1986
Ferdinando Nobili, SFE, 1989
Giampiero Pesenti, SFE, 1987
Luigi Pizzolato, SMS, 1979
Elisa Plebani Faga, LA, 1992
Amanzio Possenti, LA, 1996
Giuseppe Roma, SFE, 2000
Francesco Roncalli di Montorio, LA, 1970
Arveno Sala, SMS, 1991
Roberto Sestini, SFE, 1988
Mario Sigismondi, SMS, 1995
Attilio Steffanoni, SFE, 1996
Emilia Strologo, SMS, 1987
Piergiorgio Tosetti, LA, 1985
Emilio Zanetti, SFE, 1987
Cesare Zonca, SFE, 2000

Attivi

Classe di Scienze Morali e Storiche

Pier Valeriano Angelini, 1996
Sergio Beretta, 1995
Marco Bernuzzi, 2010
Giulio Orazio Bravi, 1992
Floriana Cantarelli, 1987
Riccardo Caproni, 2004
Antonio Carminati, 2014
Gianni Carzaniga, 2010
Mauro Ceruti, 2004
Mariarosa Cortesi, 1995
Giuseppe De Luca, 2011
Gianluigi Della Valentina, 2016
Maddalena Fachinetti Maggi, 2013
Maria Fortunati, 2004
Roberta Frigeni, 2015
Claudio Gamba, 1992
Erminio Gennaro, 1985
Vincenzo Guercio, 2010
Carolina Lussana, 2015
Lorenza Maffioletti, 2015
Paolo Mazzariol, 2012
Maria Mencaroni Zoppetti, 1997
Marino Paganini, 2010
Lavinia Parziale, 2011
Marco Pellegrini, 2016
Maria Chiara Pesenti, 2008
Giammario Petrò, 2000
Attilio Pizzigoni, 2002
Raffaella Poggiani Keller, 1981
Monica Resmini, 2009
Giuseppe Sala, 1996
Juanita Schiavini Trezzi, 1991
Marina Vavassori, 2008
Goffredo Zanchi, 2007

Classe di Scienze Fisiche ed Economiche

Fulvio Adobati, 2012
Laura Bruni Colombi, 2012
Giovanni Cavadini, 1997
Sergio Chiesa, 1994
Mario Comana, 2000
Davide Dal Prato, 2007
Renato Ferlinghetti, 2002
Lino Galliani, 2014
Gianfranco Gambarelli, 1992
Attilio Gobbi, 2013
Renato Guerini, 2008
Nazzarina Invernizzi Acerbis, 2012
Italo Lucchini, 2008
Giorgio Mirandola, 2010
Donatella Moltrasio, 2015
Emilio Moreschi, 2004
Stefano Morosini, 2014
Marco Pagani, 2016
Antonio Parimbelli, 2007
Giuseppe Remuzzi, 2002
Gabriele Rinaldi, 2011
Luigi Roffia, 1996
Pier Paolo Rossi, 2011
Francesco Salamini, 2002
Giuseppe Sangalli, 2012
Laura Serra Perani, 2002
Grazia Signori, 2014
Fredy Suter, 2010
Ettore Tacchini, 2007

Classe di Lettere e Arti

Antonia Abbattista Finocchiaro, 2008
Luca Bani, 2012
Francesco Bellotto, 1992
Giosuè Berbenni, 1994
Gianni Bergamelli, 2007
Rosanna Bertacchi Monti, 2004
Clizia Carminati, 2015
Marco Carminati, 2010
Pierluigi Forcella, 1994
Erina Gambarini Gilardi, 1996
Calisto Gritti, 2008
Pietro Gritti, 2011

Giammaria Labaa, 1979
Angela Locatelli, 2010
Maria Elisabetta Manca, 2010
Renzo Mangili, 1983
Mino Marra, 2004
Federica Nurchis, 2016
Barbara Oggionni, 2011
Pierangelo Pelucchi, 1994
Angelo Piazzoli, 2015
Luigi Pilon, 2008
Giusi Quarenghi, 2004
Lanfranco Ravelli, 1984
Maria Grazia Recanati, 2016
Marco Roncalli, 2010
Cesare Rota Nodari, 2008
Gianluigi Trovesi, 2007
Alessandro Verdi, 2010
Gabrio Vitali, 2009
Umberto Zanetti, 1981

Corrispondenti

SMS: Classe di Scienze Morali e Storiche;
SFE: Classe di Scienze Fisiche ed Economiche;
LA: Classe di Lettere e Arti

Marco Albertario, SMS, 2012
Ottavio Alfieri, SFE, 1994
Giuseppe Allegra, SFE, 1995
Guido Baldassarri, SMS, 2004
Luigi Benedetti, LA, 1988
Joanne Bernstein, SMS, 2000
Silvia Biffignandi, SFE, 2004
Paolo Brenni, SFE, 2010
Edoardo Bressan, SMS, 2004
Franco Bugada, LA, 1994
Christopher Carlsmith, SMS, 2010
Lorenzo Carpanè, SMS, 2013
Franca Cella, LA, 2004
Giorgio Chittolini, SMS, 2000
Roisin Cossar, SMS, 2007
Ernesto Coter, LA, 2015
Alberto Cova, SMS, 2002
Emanuela Daffra, SMS, 2009
Cristiano Daglio, LA, 2004
Liana De Luca, LA, 1958
Arnaldo Di Benedetto, SMS, 2002
Gabriele Dotto, LA, 2000
Paolo Fabbri, LA, 2004
Angela Faga, SFE, 1995
Chiara Frugoni, SMS, 2007
Gianmarco Gaspari, SMS, 2010
Armando Gatto, LA, 1974
Stefano Gervasoni, LA, 2014
Bruno Giovanni Gridelli, SFE, 2008
Lionello Grifo, LA, 2007
Alfredo Guarneri, SFE, 1988
Andreas Holschneider, LA, 2000
Michael Knapton, SMS, 1994
Milica Koršunova Filippovna, SMS, 2008
Lester K. Little, SMS, 1977
Fulvio Stefano Lo Presti, LA, 2000
Massimo Maddaloni, SFE, 2016
Patrizia Mainoni, SMS, 1977
Mario Marubbi, LA, 2007
François Menant, SMS, 1993
Gianni Mezzanotte, LA, 2007
Piero Mioli, LA, 1990
Ermanno Olmi, LA, 1979
Agostino Paravicini Bagliani, SMS, 1992
Roger Parker, LA, 2000
Giancarlo Parodi, LA, 2013
Manlio Pastore Stocchi, SMS, 2002
Ernesto Pedrocchi, SFE, 1973
Augusto Pirola, SFE, 1974
Mauro Porta, LA, 2014
Francesco Repishti, SMS, 2010
Jone Riva, SMS, 2010
Achille Marzio Romani, SMS, 2002
Maurizio Savoja, SMS, 2009
Agostino Selva, SMS, 1980
Aldo Settia, SMS, 2010
Marcello Sorce Keller, LA, 1990
Giovanni Spinelli, SMS, 1997
Claudia Storti Storchi, SMS, 1993
Giorgio Szegö, SFE, 1983
Mario Taccolini, SFE, 2009
Giusi Villari, SMS, 2011
Alexander Weatherson, LA, 2000
Bruno Zanolini, LA, 1990

Accademie e Istituti Culturali
in rapporto di scambio
di pubblicazioni con l'Ateneo

ACIREALE
Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici.

ANAGNI
Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale.

ANCONA
Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti.

AREZZO
Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze.

BARI
Accademia Pugliese delle Scienze.

BERGAMO
Biblioteca Accademia Carrara.
Biblioteca Pinacoteca "Giacomo Carrara"
Amministrazione Provinciale - Assessorato alla Cultura - Centro di documentazione Beni Culturali.
APT di Bergamo.
Archivio Curia Vescovile.
Archivio Parrocchiale di S. Alessandro della Croce.
Archivio Parrocchiale di S. Alessandro in Colonna.
Biblioteca Civica Angelo Mai.
Biblioteca dei Frati Cappuccini.
Biblioteca I.S.R.E.C.
Biblioteca del Seminario Giovanni XXIII.
Civico Museo Archeologico.
Club Alpino Italiano.
Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea.
Gruppo guide Giacomo Carrara.
La Rivista di Bergamo.
Museo Civico di Scienze Naturali E. Caffi.
Museo Storico della città di Bergamo.

BOLOGNA
Accademia Clementina.
Università degli Studi, Biblioteca del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne.
Museo Civico del Risorgimento.

BREMBATE DI SOPRA
Archivio Storico Brembatese.
Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo.

BRESCIA
Ateneo di Scienze, Lettere e Arti.
Civici Musei d'Arte e Storia
Biblioteca Civica Queriniana.
Fondazione Civiltà Bresciana.

CAPUA
Associazione Amici di Capua.

CASAMARI
Biblioteca Abbazia di Casamari.
Società di Storia Patria di Terra di Lavoro.

CATANIA
Università degli Studi, Biblioteca di Storia dell'Arte - Facoltà di Lettere.

FIRENZE
Accademia dei Georgofili.
Accademia della Crusca.
Biblioteca Nazionale Centrale.
Università degli Studi, Dipartimento di Storia delle Arti e dello Spettacolo.

FERRARA
Accademia delle Scienze.

FOLIGNO
Accademia Fulginia di Lettere, Scienze e Arti.

GENOVA
Accademia Ligure di Scienze e Lettere.
Società Ligure di Storia Patria.
Università degli Studi, Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Medioevo.

LECCE
Università degli Studi, Biblioteca Centrale Interfacoltà Scambi.

LODI
Archivio Storico Comunale.

LUCCA
Istituto Storico Lucchese.

MANTOVA
Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti.

MERANO
Accademia di Studi Italo-Tedeschi.

MESSINA
Accademia Peloritana dei Pericolanti.
Società Messinese di Storia Patria.

MILANO
Biblioteca Nazionale Braidense.
Istituto Lombardo per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea.
Regione Lombardia, Direzione Generale Cultura - Servizio Biblioteche e Sistemi Culturali Integrati.
Società Storica Lombarda.
Soprintendenza ai Beni Librari della Regione Lombardia.

MODENA
Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti.

MONTAGNANA
Centro Studi sui Castelli.

NAPOLI
Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti.

PADOVA
Accademia Galileiana di Scienze, Lettere e Arti.
Biblioteca del Museo Civico di Padova.

PALAZZOLO SULL'OGLIO
Fondazione Cicogna-Rampana.

PAVIA
Società Pavese di Storia Patria.
Università di Pavia Dipartimento di Biologia animale - Laboratorio di entomologia.

PERUGIA
Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.

PESARO
Accademia Agraria.

PISA
Scuola Normale Superiore.

PONTE S. PIETRO
Biblioteca Comunale.

PONTIDA
Biblioteca S. Giacomo, Monastero Benedettino.

PRATO
Archivio Storico Pratese.

ROMA
Accademia Nazionale dei Lincei.
Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL. Accademia Nazionale di S. Luca.
Arciconfraternita dei Bergamaschi in Roma.

Biblioteca Centrale CNR Guglielmo Marconi.
Biblioteca del Senato della Repubblica.
Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II.
Casa Editrice Miscellanea Francescana.
Giunta Centrale per gli Studi Storici.
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.
Ministero per i Beni e le Attività Culturali.
Società Geografica Italiana.

ROVERETO
Accademia Roveretana degli Agiati.
Museo Civico di Rovereto.

ROVIGO
Accademia dei Concordi.

SAVONA
Società Savonese di Storia Patria.

SAVIGNANO SUL RUBICONE
Rubiconia Accademia dei Filopatridi.

SEDRINA
Centro Studi Francesco Cleri.

SONDRIO
Società Storica Valtellinese.

SPOLETO
Centro Italiano Studi sull'Alto Medioevo.

TARQUINIA
Società Tarquiniense di Arte e Storia.

TORINO
Biblioteca Accademia delle Scienze.
Biblioteca Nazionale di Torino.

TRENTO
Università degli Studi di Trento

TREVIGLIO
Centro Studi Storici della Geradadda.

TREVISO
Ateneo di Treviso.

UDINE
Accademia di Scienze, Lettere e Arti.

URBINO
Università degli Studi - Biblioteca universitaria.

VENEZIA
Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini.
Biblioteca dell'Ateneo Veneto.
Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.

VENTIMIGLIA
Civica Biblioteca Aprosiana.

VERONA
Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere.

VICENZA
Accademia Olimpica.

VOLTERRA
Accademia dei Sepolti.

CITTÀ DEL VATICANO
Biblioteca Apostolica Vaticana.

COLUMBUS - OHIO (USA)
The Ohio State University.

CORDOBA (ARGENTINA)
Accademia Nacional de Ciencias.

MADISON - WISCONSIN (USA)
Wisconsin Academy of Sciences, Arts & Letters.

PARIGI
Bibliothèque Nationale.

SOIGNES (BELGIO)
Cercle Archeologique du Canton de Soignes.

STUTTGART (GERMANIA)
Wuerttembergische Landesbibliothek Zeitschriftenstelle.

WASHINGTON (USA)
Smithsonian Institute.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

ATTI

Volume	Anno accademico	Volume	Anno accademico
I	1874 – 75	XXXII	1962 – 63 – 64
II	1875 – 76	XXXIII	1965 – 66 – 67
III	1876 – 77	XXXIV	1968 – 69
IV	1878 – 79	XXXV	1970 – 71
V	1880 – 81	XXXVI	1971 – 72
VI	1881 – 83	XXXVII	1972 – 73
VII	1882 – 83	XXXVIII	1973 – 74
VIII	1884 – 86	XXXIX	1974 – 75 – 76
IX	1887 – 88	XL	1976 – 77 – 78
X	1889 – 90	XLI	1978 – 79 – 80
XI	1891 – 93	XLII	1980 – 81 – 82
XII	1894 – 95	XLIII	1982 – 83
XIII	1895 – 96	XLIV	1983 – 84
XIV	1897 – 98	XLV	1984 – 85
XV	1898 – 99	XLVI	1985 – 86
XVI	1900 – 01	XLVII	1986 – 87
XVII	1902 – 03	XLVIII	1987 – 88
XVIII	1903 – 04	XLIX	1988 – 89
XIX	1903 – 06	L	1988 – 89
XX	1907 – 08	LI	1989 – 90
XXI	1909 – 10	LII	1990 – 91
XXII	1911 – 12	LIII	1991 – 92
XIII	1913 – 14	LIV	1992 – 93
XXIV	1915 – 17	LV	1992 – 93
XXV	1918 – 20	LVI	1993 – 94
XXVI	1921	LVII	1994 – 95
XXVII	1926	LVIII	1995 – 96
XXVIII	1953 – 54	LIX	1995 – 96
XXIX	1955 – 56	LX	1996 – 97
XXX	1957 – 59	LXI	1997 – 98
XXXI	1960 – 61	LXII	1998 – 99

Volume	Anno accademico	Volume	Anno accademico
LXIII	1999 – 2000	LXXII	2008 – 2009
LXIV	2000 – 2001	LXXIII	2009 – 2010
LXV	2001 – 2002	LXXIV	2010 – 2011
LXVI	2002 – 2003	LXXV	2011 – 2012
LXVII	2003 – 2004	LXXVI	2012 – 2013
LXVIII	2004 – 2005	LXXVII	2013 – 2014
LXIX	2005 – 2006	LXXVIII	2014 – 2015
LXX	2006 – 2007	LXXIX	2015 – 2016
LXXI	2007 – 2008		

I seguenti volumi degli Atti trattano argomenti monografici:

VII – 1882-83, Gaetano Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi.*

XVII – 1902-03, *Poesie e prose italiane e latine, edite e inedite di Lorenzo Mascheroni.*

XVIII – 1903-04, *Contributi alla biografia di Lorenzo Mascheroni.*

XLIX – 1988-89, Volume per il IV centenario delle Mura di Bergamo (1588-1988).

LV – 1992-93, Edizione in 4 tomi per il 350° anniversario di fondazione dell'Accademia degli Eccitati (1642-1992).

LVIII – 1995-96, Volume per il IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995).

NUMERI SPECIALI

1949 *Bergamo scomparsa*, in "Bergomum", Anno XLIII (1949), fasc. III-IV.

1952 Luigi Volpi , *Tre secoli di cultura bergamasca,* 1952.

SUPPLEMENTI AGLI ATTI

1958 Carlo Traini, *Pompieri e Vigili del Fuoco di Bergamo*, suppl. al vol. XXIX.

1959 *Bortolo Belotti,* suppl. al vol. XXX.

1960 *Indici Generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1874 al 1960,* suppl. al vol. XXX.

1963 Camillo Fumagalli, *Commemorazione di Gino Rota (15-6-1963),* suppl. al vol. XXXII.

1963 Giuseppe Belotti, *Ricordo di Tarcisio Pacati*, suppl. al vol. XXXII.

1964 *Scritti e pubblicazioni di Luigi Angelini dal 1905 al 1964,* suppl. al vol. XXXIII.

1969 *Giovanni XXIII, Testimonianze di Accademici Bergamaschi,* suppl. al vol. XXXIV.

1969 *La guerra 1914-1918. Contributi di Accademici Bergamaschi,* suppl. al vol. XXXIV.

1969 *La Rassegna Micologica Bergamasca (5-5-1968 = 12-5-1968),* suppl. al vol. XXXIV.

1971 Marcello Ballini, *Cento anni di musica nella provincia di Bergamo (1859-1959),* suppl. al vol. XXXV.

1970 Lorenzo Suardi, *Sua Eminenza il Card. Gustavo Testa,* suppl. al vol. XXXV.

1971 Gianni Mezzanotte, *L'architetto Virginio Muzio,* suppl. al vol. XXXV.

1972 Guido Tadini, *Vita di Gabriele Tadino di Martinengo "Priore di Barletta",* suppl. al vol. XXXVI.

1975 Tancredi Torri, *Dalle antiche accademie all'Ateneo,* suppl. al vol. XXXVIII.

1975 *Indici generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1874 al 1974,* suppl. al vol. XXXVIII.

1973 Giuseppe Belotti, *Un vivo di oggi, di domani, di sempre,* suppl. al vol. XXXIX.

1974 Giovanni Rinaldi, *Ricordo di Bortolo Belotti,* suppl. al vol. XXXIX.

1975 Lorenzo Felci, *Francesco Petrarca, Erasmo da Rotterdam e la medicina,* suppl. al vol. XXXIX.

1977 Guido Tadini, *Ferramolino da Bergamo. L'ingegnere militare che nel '500 fortificò la Sicilia,* suppl. al vol. XL.

1983 Mario Bonavia, *L'arte del cartaio e le cartiere nella Bergamasca,* suppl. al vol. XLII.

1983 Luigi Tironi, *Il Liceo Ginnasio di Bergamo, notizie storiche,* suppl. al vol. XLII.

1985 *Indici generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1974-75 al 1983-84,* suppl. al vol. XLIV.

1986 *Atti del Convegno su "Politica ed Economia in Alessandro Manzoni". Bergamo 22-24 febbraio 1985,* suppl. al vol. XLV.

1987 Luigi Tironi, *Il patrimonio artistico e bibliografico dell'Ateneo: origini e vicende,* suppl. al vol. XLVI.

1987 Luigi Tironi, *L'Istituto Magistrale di Bergamo nel 125° anno dalla fondazione,* suppl. al vol. XLVI.

1988 Luigi Tironi, *Regole, statuti e regolamenti dell'Accademia degli Eccitati, dell'Accademia degli Arvali e dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti,* suppl. al vol. XLVI.

1995 *Catalogo della Mostra per il 350° anniversario di fondazione dell'Accademia degli Eccitati (1642-1992), allestita nell'atrio della Biblioteca Mai dal 12 al 25 settembre 1993,* suppl. al vol. LV.

1995 *Elenco dei Soci delle tre accademie dal 1642 al 1994,* suppl. al vol. LV.

1995 *Catalogo della Mostra "Il Libro Scientifico Antico della Biblioteca Mai", allestita nell'atrio della Biblioteca Mai dal 11 al 25 giugno 1994,* suppl. al vol. LV.

1995 *Indici generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1984-85 al 1993-94,* suppl. al vol. LVI.

QUADERNI
dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti

1999 *Itinerari Dannunziani*
Atti della Giornata di studio organizzata dal Cenacolo Orobico di Poesia. Bergamo - Sede dell'Ateneo, 24 ottobre 1998.

1999 *Luigi Angelini tra libri, riviste e giornali*
Pubblicazioni 1905-1969 e bibliografia su Luigi Angelini. A cura di Piervaleriano Angelini.

1999 *Territorio e fortificazioni*
In collaborazione con l'Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Lombardia - Delegazione di Bergamo. A cura di Graziella Colmuto Zanella.

2000 Giosuè Berbenni, *Organi, cembali e pianoforti, campane, organetti e pianoforti a cilindro. Le ditte bergamasche di strumenti musicali negli elenchi della Camera di Commercio dell'Ottocento.*

2001 *La matematica e le sue applicazioni.* A cura di Gianfranco Gambarelli.

2003 *Territorio e fortificazioni, Confini e difese della Gera d'Adda*. A cura di Graziella Colmuto Zanella.

2003 Ermenegildo Camozzi, *Tra le carte di don Angelo Giuseppe Roncalli. Alcuni inediti.*

2003 *Territorio e fortificazioni, Il sistema difensivo di Martinengo*. A cura di Riccardo Caproni.

2004 Davide Ravaioli, *Fortunato Lodi architetto della Nuova Pretura Urbana di Bergamo.*

2006 Elena Bugini, *Divertissements sull'organaria bergamasca: gli accenti musicali di una parlata artistica tra scioltezza d'eloquio e dislalie*.

2010 Marina Vavassori, Siste, viator; lege ac luge. *Giovanni Battista Lanzi, protagonista e vittima del Seicento.*

2010 Maria Mencaroni Zoppetti - Antonia Abbattista Finocchiaro, *I volti della generosità. I ritratti della Fondazione Casa di ricovero S. Maria Ausiliatrice onlus di Bergamo*.

2010 Maria Mencaroni Zoppetti (a cura di), *1810-2010. Nella storia della città. L'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo a 200 anni dalla sua intitolazione*.

2015 Erminio Gennaro (a cura di), *Possiamo dirlo grande. Antonio Fogazzaro. Lettere e letture inedite.*

STUDI
dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti

1999 *Bergamo e S. Alessandro. Storia, culto, luoghi.*
A cura di Lelio Pagani.

2000 *Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco. Problemi e prospettive.*
A cura di Lelio Pagani.

2001 *L'Ateneo dall'età napoleonica all'unità d'Italia.*
Documenti e storia della cultura a Bergamo.
A cura di Lelio Pagani.

2001 *Bergamo e il Novecento. Istituzioni, protagonisti, luoghi.*
Le arti: esperienze e testimonianze.
A cura di Erminio Gennaro e Maria Mencaroni Zoppetti.

2002 *Lorenzo Mascheroni tra scienza e letteratura*
nel contesto culturale della Bergamo settecentesca.
A cura di Erminio Gennaro.

2003 *La Misericordia Maggiore di Bergamo fra passato e presente.*
AA.VV.

2005 *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio.*
A cura di Maria Mencaroni Zoppetti ed Erminio Gennaro.

2008 Marco Casetta, *Radici altomedievali e statuti della terra separata di Treviglio.*

2008 Giammario Petrò, *Dalla Piazza di S. Vincenzo alla Piazza Nuova.*

2009 *Les liaisons fructueuses. Culture a confronto nell'epoca di Giacomo Quarenghi.*
A cura di Maria Chiara Pesenti - Piervaleriano Angelini
Erminio Gennaro - Maria Mencaroni Zoppetti.

2010 Eliana Acerbis e Nazzarina Invernizzi Acerbis, Ad domos illorum de Acerbis.
Storia di una famiglia e di un territorio.

2012 *Risorgimento… quanti uomini quante storie.*
A cura di Maria Mencaroni Zoppetti.

2012 *Una piazza per la storia. L'Ateneo 1810-2010.*
A cura di Maria Mencaroni Zoppetti.

2014 Eliana Acerbis e Nazzarina Invernizzi Acerbis, *Mi applicai alle mercantie, ma più agli studi. Il manoscritto di Girolamo Acerbis Viani.*

2014 *FUTURO.BG - Attraverso i paesaggi della storia.*
A cura di Maria Mencaroni Zoppetti.

2015 *Sembrava tutto grigioverde. Bergamo e il suo territorio negli anni della Grande Guerra*, 2 voll.
A cura di Maria Mencaroni Zoppetti.

ALBUM
dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti

2001 *Evoluzione di un luogo urbano.*
Dal Convento delle Grazie al Credito Bergamasco.
A cura di Maria Mencaroni Zoppetti.

2005 *La Lombardia e la Bergamasca. Rappresentazioni cartografiche sec. XVI-XIX.*
A cura di Emilio Moreschi.

2009 *Quella nota antica nella Bergamo del Novecento.*
Dal Monastero di S. Marta alla Banca Popolare di Bergamo.
A cura di Maria Mencaroni Zoppetti.

2014 *"Fammi memoria"... La Grande Guerra dei bergamaschi*
dagli archivi di famiglia.
A cura di Maria Mencaroni Zoppetti, Nazzarina Invernizzi Acerbis,
Laura Bruni Colombi.

FONTI
dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti

2002 *Giovanni Battista Angelini. Per darti le notizie del paese. Descrizione di Bergamo in terza rima, 1720.*
A cura di Vincenzo Marchetti con la collaborazione di Diego Polini.

2003 *Marcantonio Benaglio. Descrittione delle proprietà del Venerando Consortio della Misercordia Maggior di Bergamo, cominciando l'anno 1612.*
A cura di Simona Gavinelli.

2013 Ottavio de Carli. *Il pellegrinaggio di Gierusalemme di Giovanni Paolo Pesenti. Diario di un viaggio di un gentiluomo bergamasco in Terrasanta ed Egitto.*

2013 *Il Monastero Vallombrosano del Santo Sepolcro di Astino in Bergamo.*
Appunti per una ricostituzione dei fondi archivistici.
A cura di Maddalena Fachinetti Maggi e Vincenzo Marchetti.

2015 *Donato Calvi. Diario (1649-1678).*
A cura di Marco Bernuzzi.

STRUMENTI
dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti

2005 Juanita Schiavini Trezzi. *Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo. Inventario dell'archivio (secoli XVII-XX).*

2007 Mariarosa Cortesi (a cura di). *L'Archivio antico del monastero di Santa Grata in Columnellis.*

Finito di stampare
nel mese di aprile 2017

sestanteinc - Bergamo